DELLE

# SEDI E CAUSE

## DELLE MALATTIE

ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

## GIO. B. MORGAGNI

*LIBRI CINQUE*

---

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

---

VOLUME SETTIMO.

---



MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
M. DCCC. XXV.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

*IL SIGNOR CONTE*

# GIUSEPPE SCHINCHINELLI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO.

*Questo volume, che segna la metà del cammino ch'io debbo percorrere onde condurre a compimento la versione di sì grand'Opera, ha l'alto onore di portar in fronte il rispettabilissimo Vostro Nome.*

*Se in qualche intervallo dei vostri dolcissimi ozi, illustrissimo signor Conte Cavaliere, per avventura fatto vi venisse di portare lo sguardo su queste pagine, scorgereste a chiare note le diuturne fatiche sostenute e le notti vegliate dall'incomparabil Morgagni, onde, per quanto è alle umane posse concesso, giugnere a scuoprire le remotissime cagioni e le occulte sedi dei mali, e al tempo stesso conculcare la presuntuosa ignoranza e la sfrontata ciurmeria, non mai abbastanza combattute, nè abbastanza vinte.*

*Ma un sì fervente e indefesso amore di giovare agli esseri umani, più che da nobil desio di salire in fama, fu inspirato nell'animo intemerato del nostro Autore dal Genio della filantropia. Questo Genio, onorabilissimo signor*

*Conte, non è per voi un nome ignoto: questo fu quello che a piene mani versar vi fè l'oro a costruire grandiosi rurali edifizi, posti nelle diverse parti degli aviti numerosi vostri Campi; Genio, per cui da voi ricevettero un libero corso imputridite acque stagnanti, e il suolo limaccioso venne cangiato in solida superficie, fugando così quei miasmi apportatori di squallide e ognor rinascenti febbri, e ridonando lo smarrito vigore alle infiacchite membra degli agricoltori.*

*Molte altre cose direi che procedono da affetto e da liberalità che incessantemente largite alla classe indigente, ma mi ristarò, impedito dalla vostra modestia, e perchè mi è palese esser Voi fra il novero di quelli che non cercano di onorare la vita loro con le parole d'altri, ma con le proprie sue opere.*

*Ora poi, illustrissimo signor Conte Cavaliere, giacchè non mi è concesso di offerirvi null'altro di più pregevole, da magnanimo e benigno qual siete, Vi prego a far sì che dove non giungono gli effetti, supplisca la gratitudine e la devozione dell'animo mio.*

*Sono col più profondo ossequio,*

*Della S. V. Illustrissima,*

Milano, 30 settemb., 1825.

*Umilissimo, Obb. Servidore,*
P. Maggesi.

# *AL CELEBERRIMO*

# *PIETRO SÉNAC*

DEGNO ARCHIATRO DEL POTENTISSIMO RE DI FRANCIA

## *GIOVANNI BATISTA MORGAGNI.*

*Codesta Reale Accademia delle Scienze essendosi compiaciuta nel* 1731 *(e a te, uomo illustre, è ciò ben palese, imperocchè per tuo gran merito anche prima di allora facevi parte di quell' insigne ceto) di propormi al Re ad assumer fra voi l'incarico un tempo sostenuto dal sommo Anatomico Ruischio, eccelso onore non solo fuori di ogni mia speranza, ma neppur da me pensato, e non avendo mai potuto sinora corrispondere a quella vostra sì esimia liberalità, se non che con gli ossequiosi sentimenti dell' animo, perchè distoltone dalle continue mie occupazioni, come soprattutto il comprovano questi Libri* Delle Sedi e Cause delle Malattie, anatomicamente investigate, *ora finalmente mi cade in pensiero d'interessare la bontà tua perchè il presente Libro venga offerto all' Accademia qual veridico contrassegno delle mie scuse. Nè poi dubitava che accolte non le avrebbe con benignità se le fossero state da te offerte, e che l'opera stessa non avrebbe così avuto luogo di attestare quanti oggetti assai rilevanti potei ricavare dai di lei scritti, e*

*quante volte diedi lustro alle mie fatiche con quelle di accademici sommamente esperimentati, benemeriti della medica anatomia, e ben di sovente da me citati per nome. Ma d'altra parte da principio temeva di oltrepassare i limiti dell' onesto se nella prima lettera che ti scrissi, in vece di render grazie dei benefizi che mi compartisti senza averti contraccambiato con alcuno dei miei, mi fossi fatto ardito a pregarti di aggiugnerne dei nuovi. Del rimanente ti avrei mostrato l'infinita gratitudine dell'animo mio molto prima d'ora, dandotene una prova di fatto, se le mie forze la volontà uguagliassero, come esse l'uguagliano nel farmi desiderare la tua grazia, che al certo per quanto so e posso procurerò incessantemente di meritarmi. — Ed invero, atteso quello che spontaneo oprasti per me, la remota posterità ( e non v'ha dubbio che sino a questa perverrà quel tuo Trattato immortale su la Struttura, l' Azione e le Malattie del Cuore ) potrà credere essere io stato in questo secolo ciò che confesso di non essere, conscio della mia mediocrità; e penso che il facesti per la nostra Italia, per quell' Italia che tanto ti piace di favoreggiare quanto sembra che certi uomini si sforzino di recarle nocumento; nè m'indurrò poi a credere che possano mostrarsele avversi coloro che non furono mai provocati dall' Italico Paese, o almeno da questo nostro Ginnasio; il quale frattanto sarà pago e del molto onorifico tuo giudizio, che rammenteranno l'età future, e di quello di altri uomini grandi che ti assomigliano, e del giudizio in particolare della Reale Accademia, la quale, benchè sia vietato per legge che i Socj stranieri non sorpassino il numero di otto, con liberalità benigna due ne prescelse in questo solo Ginnasio, cioè l'affezionatissimo amico mio,*

*il celeberrimo marchese Giovanni Poleni, e me, come già dissi. — Ma per tornare a te, benchè, parlando dell' Accademia, non me ne sia punto scostato, ciò che volontariamente volesti attribuirmi per tuo singolar favore, fa sì che, richiedendoti di qualche cosa, non abbia a temere di apparirti indiscreto nella mia maniera di procedere: al contrario, basterebbe questo per darmi animo a farti altre domande, oltre quella ch' esposi di sopra, se il tuo eccellente Trattato, di cui non ha guari feci menzione, non avesse prevenuto ogni mio desiderio.*

*Dirò dunque che alla fine dell'ultimo secolo fiorì un medico, che se negassimo non esser egli stato un diligente osservatore dei mali, non saremmo verso di esso meno ingiusti di quello che il medesimo il fosse verso l'anatomia, imperocchè trascorse a porre in campo delle quistioni da me evidentemente confutate, e che gli stessi suoi ammiratori non poteron difendere. Anzi essendosi costoro per avventura accorti che la di lui massima principale avrebbe potuto imporne all'animo degl'imperiti, al segno di persuaderli a riputare affatto inutile anche la dissezione di quelli che morirono di malattia, a fine d'indagare le cause delle morbose affezioni, confessarono, è vero, che una tal massima era verissima, ma riconobbero per più che ingiusta la conseguenza, e per due versi la ragione gli assiste.*

*Di fatto, una massima di simil natura era diretta a provare che la maggior parte almeno delle cagioni delle malattie sono onninamente inaccessibili ai nostri sensi al pari di quelle della salute, perchè consistenti in occulte conformazioni di particelle invisibili, e nei loro legami e movimenti, e nelle forze che producono quei movimenti e quei legami. Ma quantunque questo*

*sia vero, non ne segue però che gli effetti di quelle cagioni sfuggano parimente ai nostri sensi, imperocchè si appalesano su parti manifeste, ed i morbosi cangiamenti che scuopriamo sopra di queste sono evidenti cause interne della maggior parte dei mali. Laonde non a torto gli stessi suoi ammiratori conclusero che si sarebbe quasi potuto dire contro quel medico e il di lui consigliere, e contro qualunque credesse che le fatiche dei più esatti anatomici riescano inutili all' esercizio della medicina, ciò che il vostro Fontenelle disse in generale e a buon dritto, come altrove esposi, contro i dispregiatori delle cose più utili di questo genere, in quella sua Prefazione che nell'anno 1699 fece alla Storia della Reale Accademia delle Scienze, e ciò che prima di tutti scritto aveva l'Autore di quell'antica Lettera, diretta a Dionisio, e che si pubblica insieme ai libri d'Ippocrate :* Ciascheduno, dalle cose che gli mancano, giudica esser superfluo quello che in altri abbonda. — *Siccome poi tutto questo è avvenuto in Italia da non molti anni in qua, e fu pubblicato nel nostro idioma, io volli, dottissimo Professore, fartene ora parola, perchè tu possa a prima giunta comprendere che se mai mi fosse rimasto qualche piccolo scrupolo sull'opinione di quel medico insigne, sarebbe stato del tutto rimosso da quanto osservai nei tuoi scritti, allorchè, non curandoti di quelle occultissime cause che in verun conto la perspicacia umana non può arrivare a discernere, tu consideri quelle che sono evidenti internamente, e che è concesso di vedere nei cadaveri morbosi, ed allorchè con acume squisito tu stabilisci le conseguenze che ne possono immediatamente derivare.*

*Dai medesimi scritti conobbi inoltre cosa tu pensi*

*che risponder si possa ad altri autori, i quali mentre confessano che queste evidenti cagioni interne dei mali rinvengonsi mediante la dissezione dei corpi, oppongono, che tuttavia non poche malattie non si possono sanare. Di fatto, dicon essi non sempre esser vera la sentenza dell' antichissimo Autore del libro intitolato* De Arte, *cioè che* se il medico riesce a conoscere, riescirà anche a guarire; *asseverando una egual cosa circa a quella di Cicerone* (1), *il quale pare che abbia attinto a questo medesimo pensiero, là dove lasciò scritto,* i medici sono di sentimento che, trovata la causa della malattia, è trovato il rimedio.

*Volesse il cielo che siffatta obbiezione fosse falsa, e che gli ammalati non morissero sì di sovente ad onta della cognizione della causa. — Tuttavolta, questi censori non sono forse simili ai primi? Quelli pretendevano che non potendo conoscere le cause invisibili, era vana la ricerca delle altre; questi erano di sentimento che non essendo possibile di guarire tutti i mali mediante la scoperta della causa, doversi riputare frustranea la ricerca della medesima. — Che domine d'ingiustizia è mai quella degli uni e degli altri? — O fa, essi dicono, col mezzo dell' anatomia ciò ch' è superiore alle forze degli uomini, o pure, se non lo puoi, nulla c' importa di quanto è in tua facoltà di fare. — Eccoti in fine quello che soglion dire i medici che servonsi di questo linguaggio. — Costoro adunque non si cureranno punto dell' anatomia anche allorquando potrà preservare la loro fama, facendo conoscer insanabile una malattia, che la malevolenza o l' ignoranza vorrebbe dichiarare*

---

(1) Tusc. Quaest. 3.

*suscettibile di cura, ovvero allorquando essa confermerà i sintomi conosciuti di certe malattie, o che li renderà dubbj, e che ne indicherà degli altri meno incerti, o che ne suggerirà di nuovi o dei non tanto noti, a fine di poter discernere una malattia oscura, oppure una causa speciale dell' affezione morbosa in mezzo a molte, e pur anche la sede. — Se qualcuno per sorte non facesse conto di tutti questi oggetti e di altri di simil fatta nella cura dei mali, io non so se piuttosto non sarebbe da far nessun conto di lui stesso. — Che se poi le dissezioni dei cadaveri non insegnassero niente di utile per sanare (essendo vero che molte cose insegnano a ciò necessarie), e che solo facessero conoscere quali siano le malattie incurabili, non riuscirebbero nondimeno di lieve utilità, oltre l'onore di aver pronunciato un vero diagnostico e pronostico, coll'impedirci di accelerar la morte degli ammalati, stancandoli con tanti rimedi inutili, e forse dannosi, e col determinarci a frenare i sintomi con la cura, detta palliativa, onde trattenere, per quanto è possibile, i progressi del male, e col tenerci lontani dal decidere temerariamente, affinchè la sezione del cadavere non abbia a scuoprire il nostro errore.*

*Io sono grandemente lieto in veder da te confermate tutte queste cose, o sapientissimo Sénac, in diversi luoghi del tuo Trattato, ed in particolare alla fine del Capitolo 5 del libro 4. A tutto questo aggiugnerò con ragione che dalle tue proprie dissezioni, oltre diverse conseguenze, si potrà ricavare un proficuo avvertimento all' oggetto di cautamente predire ciò che dovrebbe trovarsi nei corpi in seguito a certe malattie, seguendo l'aspettazione della maggior parte de' medici. Ed invero, siccome il vostro celebratissimo Baillou*

*un tempo dottamente notò* (1) *che dopo spaventevoli e gravissimi sintomi, dipendenti da un' affezion cerebrale*, con gran disdoro dei medici, si sono di frequente aperte delle teste d'individui morti di malattie di capo, senza che vi abbiano rinvenuto nulla di rilevante che sia stato valevole a produrre l'estinzione della vita, nel tempo che il medico aveva di già dichiarato che si troverebbe o un ascesso o non so che di simile, *così tu ci ricordi del pari con tutta verità al libro 4, capitolo 3, che nelle febbri maligne e pestilenziali s'incontra qualche volta, è vero, un effetto visibile di quel sottilissimo veleno che produce celeremente la morte, ma che per lo più non se ne trova traccia che cada sotto i sensi.*

*Da quanto esposi avrai inteso che io lessi attentamente, come meritava, quel tuo eccellente Trattato, e potresti vie maggiormente persuadertene, se in mezzo alle gravissime tue occupazioni, tempo ti rimanesse da scorrere questi miei Libri. E Dio volesse che tu potessi così approvare le cose che di me contengono, come la tua Prefazione mi dimostra che saresti per approvare la mia Storia delle Scoperte anatomiche; a scriver la quale fui distolto da non pochi motivi, l'ultimo dei quali non è al certo la mia mediocrità, non che l'insufficienza, abbastanza a me nota; e, per un altro lato, mi si oppose l'indole della maggior parte degli uomini, che se per caso tu ne preferissi uno ad un altro, o se tu esponessi un sentimento, benchè giusto, che non si conformasse alla loro volontà, in un subito salgono in ira e in furore; per lo che, anche in questi Libri se mai avviene*

(1) L. 3, Consil. 71.

*ch'io tocchi in qualche luogo una materia qualunque che appartenga piuttosto alla Storia della Patologia che a quella delle Scoperte Anatomiche, quantunque talvolta parli pur anche delle cose che a queste ultime si riferiscono, mi conservo fedele al mio costume di non nominare alcun autor vivente, se mai accade ch'io sia di opinione diversa, e neppur di coloro dai quali mi sembra di essere direttamente provocato; ed in vece mi studio di rispondere in modo che non siano conosciuti a prima giunta, a meno che non si scuoprano di per sè stessi. — Ma la principal cagione che mi fece rinunziare a siffatta impresa, fu il riflettere che alla gioventù una tale storia riuscita sarebbe di minor vantaggio di quella delle malattie e delle dissezioni, gioventù, per la quale singolarmente scrivo, e che venne a me affidata dalla munificentissima Repubblica, e, come ben dici, sopra ogni altra sapiente, ed a cui consacro ogni mia, benchè umile, fatica.*

*Del rimanente, se per tua cortesia ti piacerà di soddisfarmi in quello che da principio ti chiesi, pregandotene instantemente, l'avrò per cosa di sommo favore, e da unirsi a tante altre che da te, chiarissimo Professore, furono a me compartite.*

Padova, 31 agosto, 1760.

# DELLE SEDI E CAUSE

## DELLE MALATTIE

### *LIBRO TERZO*

### MALATTIE DEL VENTRE.

### LETTERA ANATOMICO–MEDICA XXVIII.

*ALL' AMICO.*

*Cenni su la Fame preternaturale, e su la Morte prodotta da Inedia: il rimanente su le Lesioni della Deglutizione.*

1. Dei quattro Libri, nei quali è diviso il *Sepulchretum Anatomicum*, il terzo è molto più lungo, perchè accoglie i vizj di tutte le parti spettanti al ventre singolarmente, e intender si dee non solo del ventre virile, ma eziandio del muliebre. In vista di questo, per quanto sarà in poter mio, mi studierò di esser breve, volendo pur condurre a fine l'attual mio lavoro a tuo riguardo intrapreso. Sembrami pertanto di potervi riuscire, massime in quegli oggetti che in modo particolare sono proposti nelle quattro prime Sezioni, intitolate, *Dell'Inappetenza*, *Della Fame Preternaturale*, *Della Sete Morbosa*, *Delle Lesioni della Deglutizione*: ed invero, ponendo l'ultima a parte, nè da Valsalva nè da me venne fatta alcuna dissezione che principalmente appartenga a tale materia. Ed affinchè tu non abbi a maravigliarti di ciò, rifletti quanto avvenga di rado che qualcuno

muoia consunto per la perdita dell'appetito, o per fame o sete soverchia, senza che vi si aggiunga una più grave malattia, o che ne sia la conseguenza. Per la qual cosa, dovendo tu ritrovar citati questi stessi vizj là dove trattai o tratterò di quella malattia, a che serve qui inutilmente ripetere quanto necessariamente fu detto o si dirà in altro luogo? — Percorri, di grazia, queste tre prime Sezioni del *Sepulchretum*, e troverai che un appetito languido o nullo si accompagna quasi sempre con gravi lesioni dei visceri, cioè con pericolosi malori, e che una gran sete non va per lo più disgiunta da febbri, da infiammazioni, da idropisia. Bonet adunque accenna che sparsamente collocò altrove le medesime osservazioni, dichiarando averne descritte delle altre, benchè non ne abbia fatto parola. Ma questo reca minor sorpresa della replica di osservazioni identicamente eguali in una sola e medesima Sezione; imperciocchè nella Sezione I le osservazioni III e IV altro non sono che quelle esistenti nel §. 7 dell'osservazione IX, e nel §. 1 della X. Parimente nella Sezione III, le osservazioni III e IV non diversificano dalle riferite nei §§. 7 e 3 della V, come pure ciò che rinviensi nel §. 2 dell'osservazione VII è simile a quanto leggesi nei supplimenti al §. 1 dell'osservazione IV; non parlando di altre repliche che di per te stesso conoscerai.

2. Non dirò poi questo della Sezione II; tuttavia dichiaro che la soverchia fame pur essa andava unita a qualche più grave malattia, come l'appalesano o i diversi incomodi che qua e là si manifestano nel corso della vita, o pure le varie lesioni che rinvengonsi nei visceri dopo la morte. Inoltre, se si eccettuino alcune conformazioni assai rare, ed esistenti sino dal nascimento, come la mancanza del piloro, o l'eccessiva di lui larghezza,

o straordinaria angustia, e come le circonvoluzioni meno numerose del tubo intestinale, conformazioni alle quali mi reca maraviglia che non siano state aggiunte quelle due tanto note, l'una accidentale, veduta da Ruysch (1), l'altra congenita, osservata da Denis (2); se queste si eccettuino, dissi, nella maggior parte delle altre osservazioni, avrai da dubitare se sia vera o falsa la causa proposta su la fame straordinaria, come allorquando si va in traccia (3) di tal causa entro la milza, quasichè questa inviasse qualche cosa al ventricolo, o allorquando si colloca nell'ampiezza (4) del ventricolo stesso, che si direbbe piuttosto effetto di una eccedente copia di materie trangugiate anzichè la causa; laonde nella Sezione I (5), in proposito di un Uomo che non aveva mangiato da lungo tempo, si preferirebbe di credere che la piccola capacità del contrattosi ventricolo era l'effetto dell' astinenza in vece di essere la causa che gl' impediva di mangiare. Ma, in quanto alla milza ed all' ampiezza del ventricolo, avrai maggior motivo di dubitare leggendo di seguito l'appendice che rinviensi dopo l'osservazione VII, e la medesima osservazione X. — Relativamente poi all' insolita grossezza (6) del fegato, la giudicheresti forse qual causa di un' insolita fame, che verrebbe da esso prodotta, sì riscaldando vie più lo stomaco, come separando maggior quantità di bile? o crederesti per avventura che ne fosse l'effetto, pel motivo che una eccedente copia di nutrizione avrebbe dato incremento a questo molle viscere, come per l'appunto avviene nelle oche ingrassate?

---

(1) Obs. anat. chir. 74.
(2) Anatomie de l'Homme, demonstr. 2. (3) Obs. 4 et seq.
(4) Obs. 1 et 8. (5) Obs. 5. (6) Obs. 2.

Se avviene che tu conceda ciò per il fegato, lo concederai pur anche (1) pel pancreas? quasi che, siccome quest' ultimo era fornito di un duplice canale che recavasi agl' intestini in diversi luoghi (lo che fu più volte osservato eziandio in altri individui non famelici), esso secerneva una maggior copia di succo, cosa che si sarebbe dovuta onninamente riferire non già al numero dei canali, che saranno stati piccoli, ma alla considerabil mole del viscere, d' altronde sano, se però una tal grossezza ebbe luogo. In fine, ommettendo parecchi oggetti, non si sarebb' egli potuto dire che *la pica dipendeva dalla corruzione,* o sfacelo (σφακελω) *del ventricolo?* No certamente, imperocchè, quantunque questa mortale disposizione del ventricolo fosse già in corso nella Donna allorchè era prossima a morire, al certo non avrebbe potuto darsi *nel tempo che i carboni le sembravano deliziosi.*

3. Ma, mi dirai, non avvi dunque cosa in tutta questa Sezione che tu sia in grado di approvare? — Anzi molte ne approvo, benchè mi rimanga a desiderare una scelta migliore nelle une, e un giudizio più severo nelle altre, essendovene certune da non accettarsi senza esitazione, e parecchie, al contrario, da potersi anche confermare. Vedi, per esempio, ciò che viene esposto nell' osservazione IX circa ad alcuni pidocchi inghiottiti da un Fanciullo itterico, di modo che *s'ingrossarono* nel ventricolo *in una maniera mostruosa, e vi si moltiplicarono in gran numero* a segno tale ch' eccitarono *una fame insaziabile, mangiando gli alimenti* presi dal Fanciullo. — Forse i pidocchi pasconsi di un cibo eguale a quello dell' uomo? e siffatto cibo li fa per avventura divenire

(1) Obs. 13.

più voluminosi? questo luogo è abbastanza idoneo perchè ci vivano, senza che vengano sommersi dalle bevande, e sieno strascinati negl' intestini insieme a quei medesimi cibi, ai quali con tanta avidità si attaccavano da potervisi moltiplicare sino a quel punto? Finalmente se vissuti fossero entro il ventricolo, non avrebbero risvegliato indilatamente un senso intollerabile di erosione, anzichè fame, trattandosi di un viscere come quello? Nulladimeno non parlasi di corrodimento che per ultimo siasi ritrovato sul cadavere.

Tuttavia non è già per una sola causa che può sembrare alquanto meno incredibile l'osservazione aggiunta allo scolio, ed esposta altrove (1) sotto questo titolo, *Dolore di ventricolo, derivato da vescichette piene di pidocchi attaccati a questo viscere*, quantunque l' animo si senta inclinato a sospettare che in ambe quelle storie siansi veduti dei corpicciuoli, o, se più t'aggrada, degli animaletti, fino ad un dato segno simili a pidocchi, tanto più essendo palese che colui, dal quale venne narrata quest' ultima, non ne fu testimone di vista, che quello da cui si scrisse la prima non dichiarò positivamente di avere assistito alla dissezione, e che nè l'uno nè l'altro non dissero se i pidocchi vivevano tuttora, onde almeno pel moto risultar potesse ch' erano animalini. Del rimanente, siccome, dopo aver io scritto questo, seppi che la cosa apparve credibile a non pochi dei miei dotti amici, così mi preme al sommo che tu abbia presente ch'io esposi tali miei pensieri non per impugnare assolutamente il fatto, ma piuttosto per porlo in dubbio. — Al contrario, non ho luogo ad esitare circa all'appendice degli scolj della prima osservazione, ove parlasi

(1) L. hoc. 3, S. 6, obs. 38.

di lombrici umani che con la loro singolar grossezza, o col numero causavano una rabbiosa fame. Essi, di fatto, hanno in tale stato un luogo ed un cibo ch' è loro naturale; e se avvenga che il nutrimento non corrisponda al volume o almeno al numero di questi, è manifesto che l' animale sul quale esistono, venendogli così a mancare il proprio alimento, debb'essere travagliato da incredibil fame, e spesso ancora da sete.

Ed invero questi due sintomi, provenendo da siffatta cagione, furono assai di frequente osservati e da altri, e da me; e li potei distinguere singolarmente in un Cagnolino, che morì dopo averli provati, e che io notomizzai con somma diligenza senza aver trovato niente di morboso in alcuna parte, ad eccezione di un gran numero di vermi, come lo scrissi in quella Epistola, che fu già divulgata dal nostro Vallisnieri (1). Così anche le osservazioni di Bonzio, che parlano (2) del *bulimo, e della fame, detta canina*, che nacquero in conseguenza degl' infarcimenti del mesenterio, mi richiama alla memoria quello che un tempo mi fu narrato da Albertino, imperocchè in alcuni, affetti da questo genere di malattia, e soprattutto poi in un Fanciullo, talmente affamato che di sovente veniva preso da svenimenti, rinvenne le glandule del ventre *tartarizzate*, come suol dirsi, ed in modo che con la loro solidità resistevano al taglio del coltello. Non mi ricordo però con certezza se, atteso l' impedito passaggio del chilo pel mesenterio, si fosse o no manifestato in costoro un flusso di ventre, e di qual indole egli era, mentre tu potrai leggere in Bonzio (3) ch' ebbe luogo una lienteria.

---

(1) Considerazioni intorno alla Generaz. dei Vermi.

(2) Obs. 12. (3) Vid. Sepulchr., l. 3, Sect. 10, obs. 1.

4. Mi vanno parimente a genio quelle dissezioni riferite per ultimo (1) di due Uomini che perirono per effetto di una lunga astinenza di cibo e di bevanda; e assai più mi piacerebbero, se nel modo stesso che fanno conoscere che *le vene e le arterie eransi mirabilmente svotate, al segno che dalla vena cava non si versò che due* o tre *cucchiai di sangue, dall' aorta* poi neppure *una stilla,* mostrassero eziandio altri oggetti degni di considerazione, come l' età di quegl' individui, il temperamento, la struttura, le forze, i sintomi dell' astinenza che precedettero la morte dal primo sino all'ultimo giorno, la condizione dei visceri, e quanto altro può esser di simil natura. Una tal diligenza sarebbe riuscita sommamente utile sul primo in particolare, che aveva *un corpo d'altronde sano* allorchè prese la risoluzione di morir d'inedia, imperciocchè coloro che per una malattia sono costretti a non prender cibo, o che vi sono indotti da morbose angosce, non possono somministrarci niente di certo nè essendo vivi, nè dopo morte, ignorandosi di quanti giorni forse la stessa malattia abbia abbreviato la vita, e ciò che la fame abbia potuto operare di straordinario su i visceri. Così, nell' illustre Peyer, cioè il figlio (2), abbiamo la storia della dissezione di un Uomo e di una Donna, la di cui morte fu causata dall' inedia; ma in ambedue io scorgo però un certo genere di lesioni delle parti interne, da non dover far gran conto di quelle cose da me non ha guari accennate.

Al contrario, l' insigne Fantoni (3) notò con esattezza ogni particolarità in una Donna che con grande pertinacia

(1) Obs. 18, §. 1 et 2. (2) Obs. Anat. 1 et 7.
(3) Dissert. Anat. renov. 1.

ricusò di cibarsi sino al cinquantesimo giorno, nel quale finì di vivere: siccome poi per due volte prese una scarsissima quantità di nutrimento, e siccome (lo che è molto da valutarsi) beveva dell' acqua, benchè *assai scarsamente*, non si dee paragonare a quell' Uomo che pel primo fu da me nominato. Di fatto, che la bevanda aquea riesca giovevole a prolungar la vita di costoro col render minore la penuria degli umori, e col temperarne l' acrimonia, due oggetti grandemente nocivi ai famelici, vien provato dall' esperienza di Redi (1), il quale, conservati molti capponi, senza dar loro alcuna sorta di nutrimento, osservò che nessuno di quelli, a cui tolse anche l' acqua, non visse al di là del nono giorno, nel mentre che il cappone, che potè berne quanta gli piacque, sorpassò il ventesimo, avendo bevuto con grande avidità, e bene spesso nei primi sedici giorni. Nè facilmente credo che allorquando Pomponio Attico (2), preso da malattia gravissima, morì in quinta giornata dalla mancanza del cibo, *la febbre si sarebbe scemata subitamente*, e che la malattia avrebbe incominciato a farsi più leggiera se, *come si era astenuto* dal nutrirsi *pel corso di due giorni*, *astenuto si fosse* pur anche dal bere. — Del rimanente ti lascio in balía di giudicare se quel sollievo di Attico per avventura spiegar si possa coll' Aforismo 47 d' Ippocrate, della Sez. 2; dicendo che in allora aveva cessato di formarsi quella marcia, che in appresso *uscì fuori dai lombi*; o pure se abbiasi ad attribuir piuttosto alla privazione del cibo, poichè Redi (3) afferma che non è immaginabile quanto si trovino belle le viscere degli animali fatti morir di

(1) Osservazioni intorno agli Animali viventi.

(2) Vedi la di lui vita in Cornelio Nepote. (3) Osserv. cit.

fame: e con un' esperienza di Valsalva ti confermerò una altra sentenza di Redi che riguarda quanto di sopra mostrai di bramare in osservazioni di simil fatta. — Hanno gran potere negli Animali, disse Redi (1), la robustezza e l'età perchè possano sopportare più a lungo la fame. E circa alla menzionata esperienza di Valsalva, diligentemente scritta, sta come ora l' espongo.

5. Un Cane, poco tempo dopo il suo nascimento, venne rimosso dalla poppa materna, e fu privato d' ogni sorta di alimento. Al terzo giorno di tal privazione incominciò a sentire dei movimenti convulsivi per tutto il corpo, ora forti, ora deboli. In questa giornata cessò di vivere.

Apertosi il ventre, la vescichetta del fiele si rinvenne piena di bile; e penetrati nella cavità del torace, i polmoni offersero nel destro lato una nerissima macchia oblunga: le orecchiette del cuore vidersi sommamente dilatate da sangue coagulato, che abbondava anche nei ventricoli; ma quanto esisteva di sangue in tutti i vasi sanguigni, e soprattutto nelle vene, era a tal segno rappreso, che in verun luogo non apparve fluido. — Si apre finalmente il cranio, e riscontrasi che il cervello era molle e floscio, e non abbastanza diviso in due sostanze, per cui si poteva appena distinguere la corticale dalla midollare. Ambi i timpani degli orecchi, ridondanti di una *gelatina* trasparente, avevano, è vero, gli ossicini ben conformati, ma in allora conservavano una flessibilità membranacea.

6. I movimenti convulsivi che preceduto avevano il termine della vita, sino ad un certo segno assomigliano a quelli che vennero osservati da Valsalva prima della morte di una Donna (2), che per sei giorni si era astenuta dal cibo

(1) Osserv. cit. (2) Lettera XVII, num. 25.

e dalla bevanda. Ed in quanto alle cose che si vider nel Cagnolino dopo che fu spirato, la maggior parte di esse appartengono più ad un feto che ad un animale che sia morto pel digiuno; tuttavia, qualcune si ravvisano comuni all' uno e all' altro, come la quantità del fiele, che risulta dal non esser compressa la vescichetta per la floscezza del ventricolo o del prossimo intestino: ma tutto ciò che di bile scorre dal fegato negl'intestini vi è tanto più appariscente in quanto che non viene ricoperto dalla miscela degli alimenti. — Questo trovasi confermato non solo dalla ragione, ma eziandio da ciò che osservarono e su quasi tutti gli animali che Redi fece morir di fame, come ci è palese per testimonianza di Caldesi (1), e su gli uomini che perirono d' inedia, lo che dimostrasi dalle osservazioni conformi di Peyer (2), di Fantoni (3) e di Haller (4). — La ragione ci fa pur anche conoscere, che siccome in seguito ad una lunga astinenza da ogni cibo e bevanda gli umori del corpo si fanno sommamente acri, e tendono alla putredine, così è facile il caso che divengano fetentissimi i cadaveri di coloro che mancarono di vita per l'inedia, a norma di quanto riferì uno scrittore celeberrimo, in proposito d' uomini, e di bruti singolarmente. Un siffatto indizio unito ad altri, invero non riuscirebbe inutile non solo a quelli che bramano sapere se alcuni uomini morirono piuttosto pel digiuno che per malattia, ma talvolta anche a quei tali, che, a quanto vedo, dubitano se certi cani siano morti o d' inedia, o per effetto degli esperimenti sui

(1) Osservaz. intorno alle Tartarughe.

(2) Obs. 7 cit. sup., n. 4. (3) Diss. ib. cit.

(4) Ad Boerh. Praelect., §. 98, not. 2; et Opusc. pathol., obs. 24.

medesimi instituiti. Ma noi, lasciando che altri si occupi di questi oggetti, ed omettendo di parlare di varie altre cose, ci atterremo alle fatte promesse.

Circa poi a quei Cani che da Redi (1) furono privati di cibo e bevanda, arriverai a conoscere per quanto tempo vissero in quello stato; di fatto, alcuni pervennero sino al trentesimo quarto giorno, alcuni al trentesimo sesto, ed un cagnolino, se non fosse saltato da un'altissima finestra, sembrava che protratta avrebbe la vita per molti giorni ancora. Ma quantunque quest'ultimo fosse tenero di età, non era però appena nato come quello di cui parla Valsalva, e che non potè oltrepassare la quarta giornata. — Ed invero, tanto più volentieri confesso che possono darsi mirabili varietà su questo particolare, quanto più considero sì numerosi e diversi esempi di lunga inedia, che con molta erudizione ed esattezza furono pubblicati ed esaminati dal dottissimo Beccari (2). Nulladimeno, eccettuate parecchie disposizioni di corpi e di cose sommamente rare, sarei per credere che abbastanza si accordi col vero ciò che fu detto da Ippocrate (3), cioè che *i giovani* sopportano *meno* facilmente il digiuno, *soprattutto i fanciulli*, mentre, al contrario, è più agevolmente sopportato da quelli che *sono nel vigor dell'età*, e *facilissimamente dai vecchi*, purchè non siano per sorte consumati dagli anni, a norma dell'interpretazione che Celso (4) fece d'Ippocrate, espressa in latino in questo modo: *L'inedia è assai facilmente sopportata dalle età di mezzo*; *meno*

---

(1) Osserv. cit. sup. al n. 4.

(2) Vid. De Bonon. Sc. Acad., t. 2, p. 1, inter Medica.

(3) Sect. 2, Aph. 13.

(4) De Medic., l. 1, c. 3.

*dai giovani , ed in verun conto dai bambini e dai logorati dalla vecchiaja . . . ma ha più di tutti bisogno di cibo chi è nel crescere* ; lo che venne all' evidenza insegnato da Ippocrate anche nel prossimo Aforismo (1).

7. La sentenza poi d' Ippocrate sarebbe mirabilmente confermata da una certa storia , se , come mal si avvisarono Cardano (2) e Zambeccari (3) , fosse una storia , e non una invenzione poetica di Dante (4) , sul Conte Ugolino , e su i quattro di lui figli , costretti a morir di fame ( lo che non ammette dubbio ), per cui, siccome tutti vissero per alcuni giorni , il fanciullo di tre anni morì nel quarto , gli altri, fanciulli o giovinetti , alquanto maggiori, cessaron di vivere nel quinto o sesto, e nell' ottavo finalmente il padre, perchè era di età ferma , o per lo meno di una vecchiaja verde e robusta : cose facilmente immaginate su la traccia dell' Aforismo d' Ippocrate , o per lo meno appoggiate al verisimile da questo Poeta, dottissimo per quei tempi. Esso, di fatto, espone un tale avvenimento in quel luogo ove raffigura l' anima d' Ugolino che gliene fa il racconto ( ciò che quegli uomini illustri non osservarono ) ; del che niuno *non poteva averne contezza*, perchè, come ampiamente spiegò , accaduto nelle tenebrose profondità di una torre , le chiavi della quale furono gettate nel fiume dai loro nemici , dopo che gli ebbero rinchiusi. — Se per caso adunque tu richiedessi molte storie onde confermare le moltiplici parti della sentenza d' Ippocrate , tali e quali vennero esposte da Celso, te ne rammenterò

---

(1) 14. (2) Comment. in cit. Aph. 13.

(3) Experim. circa diversa e viventib. exsecta.

(4) Inferno , Cant. 33.

alcune che mi si affacciano alla mente nell'atto che scrivo, e spettanti alla romana storia.

Si disse di sopra (1) che Pomponio Attico, trovandosi ammalato, morì d'inedia in quinta giornata; ma Sestio Baculo, come abbiamo presso Cesare (2), essendo affetto da malattia, eran *già cinque giorni che non aveva più da mangiare*; ed era sì lungi dal morire, ch' egli prese le armi, e pose in fuga i nemici; la di lui età però non dovea essere sì avanzata, imperocchè da poco tempo aveva coperto la carica di primo alfiere, quando Attico contava ormai agli anni settantasette. Così non bisogna stupirsi che Svetonio (3), allorquando scrisse che Tiberio *si era astenuto dal cibo per quattro giorni*, non solo non vi abbia aggiunto essergliene risultato del male, anzi siasi da esso riferito *che rapidamente si recò ad Ostia*; Tiberio, di fatto, trovavasi a quel tempo nel maggior vigore dell'età sua. — A questi esempi potrai unirne degli altri di persone più giovani; e pervenuto che sarai ai fanciulli ed agl' infanti, non sì facilmente troverai di quelli che abbiano in tal modo sopportato digiuni di simil fatta. — Nè vorrei che tu mi opponessi un' osservazione di Fernelio (4), riguardante un feto, che invero, per un esempio maraviglioso, sembra che sostenuto avesse un' astinenza di due mesi: di fatto, benchè la madre (la quale, *al giudizio di tutti gli astanti pel corso dei due mesi non aveva preso nè cibo nè bevanda*) avesse *dato alla luce quell' infante, che lasciò in vita*, alla fine di una febbre di cui ne morì, è tuttavia credibile che ogni qualvolta faceva

(1) Num. 4. (2) De Bello Gall., l. 6, c. 38.
(3) De Duodecim. Caesarib., l. 3, c. 10.
(4) Pathol., l. 6, c. 1, in fin.

discendere cibo o bevanda sino all'estremità dell'esofago (di dove però tosto rigurgitavano, ed erano da essa vomitati), una qualche porzione di ciò che inghiottiva o passava da un luogo all'altro, fosse stata sempre raccolta dai vasi assorbenti della bocca, delle fauci e dell'esofago; e per l'appunto in tal guisa la Donna si conservò insieme al feto; simile, sino ad un certo segno, ad un'altra gravida, citata da Ildano (1), e che quasi con i soli clisterj nutrienti visse sei settimane: ed è eziandio probabile che il tubercolo, il quale chiudeva l'ingresso dello stomaco, non avesse avuto, durante la vita, un sufficiente volume per chiudere onninamente quell'orifizio, ma che forse ciò accaduto fosse soltanto verso la fine; ed invero i vizj di siffatto genere crescono senza posa, di maniera che si estendono finalmente là dove poco prima non pervenivano.

8. Questa osservazione di Fernelio mi richiama alla memoria la quarta Sezione del *Sepulchretum*, e nella quale fu pur essa collocata (2); e di tal Sezione ne feci parola da principio (3), a fine d'indicare che noi non mancavamo di oggetti appartenenti alla medesima, cioè a dire alle lesioni della deglutizione; ed al certo non ci mancherebbero se volessimo imitare ciò che fu fatto in questa Sezione. Vedrai adunque che l'osservazione IV non differisce dalla XVII che di poche parole; e molto più ti maraviglierai di una simil cosa, confrontando la XIX con la prossima XVIII. E poi, negli stessi supplimenti, una parte dell'osservazione II non ripete forse in altrettanti detti quanto era già stato abbastanza descritto nella medesima Sezione in un dato luogo dello scolio

(1) Cent. 4, obs. 30.
(2) Obs. 21. (3) Num. 1.

dell' VIII? Noi però ci guarderemo di qui replicare ciò ch' espòsimo in altre Lettere, e spettante ad osservazioni di Valsalva e di noi. Ma tutto quello che ci rimane verrà qui riferito, e gli altri oggetti saranno appena indicati. Pertanto darò due storie di Valsalva che mi rimangono, la prima delle quali è come segue.

9. Un Uomo, dell'età di anni cinquanta, incomincia a lagnarsi d' impedita deglutizione, ed un tale ostacolo a poco a poco divien maggiore: la voce va a perdersi, manifestandosi non lieve dolore nell' inghiottire: porzione del nutrimento si arrestava nelle fauci, ed insensibilmente poi ritornava nella bocca, e qualche volta con apparenza di corruzione: il corpo si dimagra; ma al di fuori niente si appalesa di preternaturale, ad eccezione di un indurimento nell'interna glandula massillare. Muore all' improvviso come soffocato.

La glandula indurita, e ora nominata, aveva nell'interno lato una materia simile all' albume dell' uovo; ma su la faringe e su la sommità della laringe osservavansi dei tumori che offerivano un aspetto carcinomatoso.

10. Un Giovane, che parimente morì quasi in simil modo dopo sintomi eguali, presentò tumori della medesima natura, soprattutto nella parte superiore della laringe, e nei lati della vicina faringe; ma i tumori erano di già esulcerati in alcuni luoghi, ed un' ulcera aveva perforato la stessa epiglottide.

11. Per quello che concerne la morte repentina di questi due individui, potrai adesso confermare quanto altrove (1) scrissi essermi stato narrato da Valsalva, il quale ebbe forse presenti ambi questi casi; cioè che aveva due volte veduto una morte di tale specie,

---

(1) Lettera XXII, n. 25.

derivata da una grave lesione della laringe. Ancor io osservai una morte siffatta in una Fanciulla, della quale parlai in quel medesimo luogo, e fors' anche in un celebre Cantore, ch'era tormentato da un'ulcera manifesta nelle fauci, per cui provava somma difficoltà d'inghiottire. Ma poichè durante la vita non fu possibile di determinare, nè dopo morte di far ricerca sin dove si estendesse quell'ulcera, non riguardai il fatto come certo ed evidente, tanto più che ulceri di simile specie talvolta non pervengono a quel segno che uno si crederebbe, e viceversa. La qual cosa verrà chiaramente dimostrata dalla storia di un Uomo, rapito alla vita da un medesimo genere di morte: e benchè un tal caso trovisi accennato in parte nelle Epistole Anatomiche (1), ed in parte in altre che t' inviai (2), nulladimeno non l' esposi per intiero in verun luogo, avendolo riserbato a bella posta sino ad ora, come appartenente ai vizj della deglutizione.

12. Vi fu un Uomo, a cui ritornava per le narici una porzione della bevanda inghiottita. Il di lui palato osseo era intatto, ma il molle, insieme all' ugola l'aveva distrutto un' ulcera antica, di già cicatrizzata, per quanto si potea distinguer con gli occhi; ma anche in allora essa esisteva in una parte da non poterla vedere, come il facea conoscere quanto veniva reso unitamente agli escreati. Una tosse ricorrente, ed altri sintomi analoghi, quantunque leggieri ed ambigui, uniti a quelle morbose vicende, facevano dubitare di un' ulcera che si estendesse in basso; di fatto, la morte subitanea dell' individuo, che rimase in guisa di un soffocato, accrebbe questo sospetto.

(1) Epist. 9, n. 9 et 10. (2) Lettera XIX, num. 50.

Tuttavia, la parte inferiore della faringe, e l'annessa laringe, come pure il sottoposto canale dell'asperarteria, erano del tutto illesi; ma nel toccare il lobo superiore del polmone sinistro lo rinvenni duro, e recidendolo rilevai che in gran parte erasi grandemente corrotto. L'ulcera poi si trovò che perveniva sino alle parti le più alte della faringe ed ai forami posteriori del naso, ed ivi si conservava tuttora. Apertosi poscia il ventre, trovai il fegato, gl'intestini, però in alcuni luoghi, ed i muscoli interni dell'addomine, lividi e fetenti come per effetto d'infiammazione.

13. Le Lettere da me non ha guari indicate (1) ti faranno conoscere dove e quando notomizzai questo cadavere; e nelle medesime, e nella Lettera XXII (2) ch'io ti scrissi, ritroverai ciò ch'io già esposi intorno all'origine ed alle cause di quel vizio polmonare. — In proposito poi delle cause e del modo, per cui la deglutizione era offesa, e in quest'uomo, e nei due che proposi, notomizzati da Valsalva, queste sono cose tanto manifeste a chi non ignora esser necessarj per la deglutizione i movimenti di tutta la faringe e della laringe, che non è d'uopo di darne la spiegazione. Si riferiscono a ciò le osservazioni XVII e quelle poste nelle due appendici alla XX osservazione, esistenti in questa IV Sezione del *Sepulchretum*: e quantunque, come dissi in altro luogo, allorchè trovai (3) nei vecchi molte cartilagini della laringe ossificate, non mi sia mai accaduto di vedere l'epiglottide in questo stato, nulladimeno non dubito punto che la medesima non possa alle volte divenir meno flessibile e meno cedevole; lo che, d'altra parte, sembra che

(1) Num. 11. (2) Num. 26.
(3) Advers. I, 2, 23.

si opponga più alla deglutizione dei cibi che delle bevande. Ed invero, dopo che le bevande sono giunte all'epiglottide scorrono di qua e di là dov' è una specie di solco nei lati della laringe, e pervengono al fondo della faringe: ma non avverrà che passino entro la laringe, a meno che o rigurgitino pei solchi, attesa l'eccessiva quantità, o che questi solchi non vengano a cancellarsi per infiammazione o intumescenza, oppure a meno che l'irritamento eccitato da convulsioni, o da paralisia di qualche muscolo che alteri le sue funzioni, non turbi il facile passaggio delle bevande: e di queste due affezioni osservai l'ultima in una Principessa in seguito ad un insulto d'indole apoplettica, e la prima in un Conte, la di cui malattia, assai molesta, in altro luogo descrissi (1), essendo stata simile in parte ad un'angina convulsiva, però di brevissima durata.

Ma non vorrei che la considerazione sull'epiglottide tu l'avessi qui a riguardare come superflua, ove trattasi dei vizj della deglutizione, dopo che l'illustre Targioni (2) si è incontrato nel cadavere di un Uomo, che, quantunque privo affatto dell'epiglottide (forse un tempo corrosa da un'ulcera) almeno nell'ultima malattia acuta, di cui morì, aveva, ad onta di ciò, conservato la facoltà di parlare e d'inghiottire senza alcun ostacolo. E benchè i muscoli aritenoidei, che in costui erano assai grossi e vigorosi, avessero potuto chiudere sì esattamente la glottide, di modo che, per un esempio raro negli uomini, valessero a far le veci (3) di epiglottide,

---

(1) Lettera XIV, n. 37.

(2) Prima Raccolta di Osserv. Medic., verso il fine.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 212, et Slevogt, Dissert. de Gurgul., §. 61 et 63.

come altre parti supplirono in certi casi alla deficienza dell' ugola, ed anche della lingua, mancanti o sino dalla nascita, o per effetto di malattia; oppure benchè indagini ed interrogazioni, eseguite con accuratezza durante la vita, ci avessero fatto a sorte conoscer tutt'altro, noi al certo dobbiamo guardarci di trascorrere al segno di giudicare che l'epiglottide sia come inutile nella deglutizione, facendo d'uopo considerare non già quello ch'è mostruoso in un solo individuo, ma quello che naturalmente ha luogo nella maggior parte.

Nè mi è ignoto esservi ai nostri giorni degli uomini ragguardevoli, ai quali sembra doversi spiegare la deglutizione in un modo sì dagli altri diverso, che se tu abbracci il loro sentimento, non ricorrerai alla spiegazione che di sopra accennammo circa alla diversità con la quale i liquidi e i solidi passano dalla bocca nelle fauci. Ma dal canto mio, quantunque non sia ora nè luogo nè tempo di esaminar per intero l'opinione di costoro, come il caso richiederebbe, al certo evvi più di un oggetto che non saprei concedere. Ed ho presente che quanto leggesi anche in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), osservato da Paolo Barbetta, non si combina in verun modo con quella spiegazione superiormente esposta. — Ma se al tempo stesso ebbe luogo la *perdita della favella*, è giuocoforza che vi fossero altre lesioni oltre la rigidità o l'*indurimento* dell'epiglottide che *non chiudeva abbastanza* la laringe nell'atto del passaggio delle bevande, indurimento a cui Barbetta attribuiva ogni morboso sconcerto.

Di più, potrei forse congetturare qual parte si fosse l'offesa, oltre l'epiglottide, in un'altra osservazione,

(1) Obs. 6.

ove io leggo ch' era impedita la deglutizione *sì dei solidi, come dei liquidi*, se mi fosse noto ciò che fu scoperto sul cadavere. Vi sta poi scritto che rinvennero *l' epiglottide talmente rattratta verso l' orifizio dell' esofago, per uno spasmo catarrale, che l'orifizio dell'asperarteria era totalmente aperto; e nè i liquidi nè i solidi non si potevano trangugiare per tema di soffocazione.* — Certamente non giungo a capacitarmi, come, rattratta l'epiglottide sino a un tal segno in quella direzione, l' orifizio della laringe esser potesse affatto aperto nel tempo che avrebbe dovuto trovarsi onninamente chiuso. Del rimanente giudicato avrei forse che l' autore avesse usata quest' ultima espressione, se non fosse stato indispensabile che l' infermo avesse dovuto in allora pensar unicamente non già ad inghiottire, ma a respirare.

14. E, tornando all' osservazione di P. Barbetta, riportata nel *Sepulchretum*, siccome nello scolio che trovasi immediatamente ad essa aggiunto s' imprende a spiegare quel vizio della deglutizione mediante i *muscoli ioidei convulsi, perchè in allora la laringe si leva all'insù*, così faceva di mestieri di una esposizione più chiara, singolarmente perchè molti sono i muscoli che accennar si possono con questo nome, e perchè alcuni di loro agiscono in un senso contrario. Nulladimeno non è dubbioso che non solo l' osso ioide e la laringe, ma anche le parti che ne dipendono, possono impedire la deglutizione se per avventura siano gravemente affette da malattia; e ben ti rammenterai che un tale impedimento avviene per la lussazione delle apofisi superiori di quell'osso, come fu dimostrato da Valsalva (1), e per la

(1) De Aure Hum., l. 2, n. 20.

lussazione delle cartilagini della laringe, secondo che scrive Boerhaave (1) presso l'osservazione di Cooper, in cui io penso che la cartilagine tiroidea si sarà separata dalla cricoide, non avendo io fra le mani il libro ove Cooper medesimo un tal fatto dimostra: e tu applicherai l'animo a considerare a qual caso appartengano le cose che potrai leggere negli Atti della Cesarea Accademia (2); ma però il metodo curativo si approssima a quello di Valsalva. — E sul particolare delle convulsioni o della paralisia dei muscoli dell'esofago, non converrà quasi di farne cenno, poichè gli esempi delle prime di sovente s'incontrano negl'isterici, nè mancano osservazioni della seconda, che, se è più rara, è peraltro assai più lunga, come avvenir suole delle affezioni paralitiche; imperciocchè, o gli ammalati moriron di fame, come vedesi in Willis (3) ed in Helwich (4) ed in altri autori, ovvero si conservarono talvolta in vita per dodici o quattordici mesi, ed anche per sedici anni, introducendo gli alimenti nello stomaco mediante strumento chirurgico: l'ultimo di questi casi l'abbiamo in Willis (*Pharmaceut. Ration.*, parte prima, Sezione 2, capitolo 1, e non già, come trovasi nel *Sepulchretum* (5) Sezione 3, cap. 3); ed il primo, nel quale la natura medesima trionfò della malattia, fu comunicato a Stalpart (6) da Giobbe Baster nell'anno 1682, ed all'Accademia Cesarea (7) nel 1744 dallo stesso autore, ch'è un raro esempio di robusta vecchiezza.

---

(1) Praelect. ad Inst., §. 806. (2) Tom. 6, obs. 90.
(3) Pharm. Rat., p. 1, S. 1, c. 2.
(4) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 147.
(5) Sect. hac 4, in Addit., obs. 2 in fin.
(6) Cent. post., p. 1, obs. 27. (7) Act., tom. 8, obs. 21.

Ramazzini (1) osservò una paralisia, a dir vero, men lunga, ma superata senza la molesta introduzione di quello strumento nella gola, avendo fatto vivere l'inferma sessantasei giorni, senza che prendesse nè cibo, nè bevanda, col solo presidio dei clisterj nutrienti, di cui non mi sovviene di aver letto che ne sia stato fatto un uso più lungo e più utile, e che sono un genere di soccorso che i medici non debbono mai lasciare intentato nei casi d'impedimento di deglutizione, non solo dipendente da paralisia, ma ancora da un' altra causa qualunque, sì per esser facile, come per essere innocuo. — Ed al certo, come io penso, concorrerai nella mia opinione col credere doversi riferire ad una lieve paralisia quanto leggerai in una Dissertazione di G. Carlo Spies (2); e che fu narrato dal celebre Eistero. Di fatto, un Gentiluomo, ormai vecchio, già da molto tempo sofferiva di tale morboso sconcerto, che poteva inghiottire ogni cosa ad eccezione dell'ultimo boccone, il quale, dopo di ciò, di sovente rimaneva nelle fauci dall'uno all'altro pasto, sino a che nel susseguente non veniva spinto in basso, a meno che non l'avesse a caso rigettato prima con l'espettorazione, o con l'ajuto di tosse leggiera; ed io potei credere che in questo caso succedesse quello che suol darsi nei vecchi, nei quali tutta l'orina viene espulsa per la pressione ch' esercita una parte di essa sull'altra, sinchè si giunge all'ultime gocce, che l'indebolita forza dei muscoli non può più in verun conto spinger fuori, come nell'età vegeta. Così, anche in questo individuo i primi bocconi erano spinti dal peso dei successivi infino a tanto che l'ultimo, privato di tale

(1) Const. Epidem., A. 1691, num. 22.
(2) De Degl., c. 2, num. 9.

sussidio, e non abbastanza ajutato dai muscoli della faringe, era costretto a fermarsi.

15. Ma se questo vizio, e la maggior parte di quelli di cui si è parlato sin qui, appartenevano alla faringe ed alle parti vicine, se ne incontrano parimente degli altri nell'esofago stesso e nelle sue vicinanze. — Non farà d'uopo di nuovamente parlare delle convulsioni e della paralisia. Abbiamo però altre due lesioni del pari fra loro contrarie, che possono render difficile la deglutizione, cioè a dire l'aridità (1) delle glandule dell'esofago, ed il loro ingorgo edematoso (2). Inoltre, alle volte si esulcera la gola, e nel *Sepulchretum* (3) ne abbiamo un esempio memorabile. E quantunque un'ulcera impedisca di per sè stessa la deglutizione se sia dolorosa, o almeno se sia ampia, o se abbia gli orli prominenti, come quella che fu osservata da Brunner (4), e che legger tu devi in questo passo, nulladimeno, anche senza il concorso di siffatte circostanze, è concesso che l'ulcera incominci a guarire, oppure che sia giunta a risanarsi in parte, non di rado risultar ne possono delle lesioni che si oppongano alla deglutizione, come una caruncola, un callo, uno stringimento, o in fine una coalescenza eguale a quella rammentata da Francesco Silvio (5). Ed in quanto alla caruncola, sembra che già l'indicasse Galeno (6) all'estremità dell'esofago, allorquando scrisse che *alle volte avviene che nello stomaco*

---

(1) Eph. N. C., cent. 1, append. n. 10, obs. 162.

(2) Earumd., cent. 5, obs. 59, ubi I. M. Hoffm. et Benedict. Sylvaric. citantur.

(3) In Additam. ad hanc Sect., obs. 1.

(4) Gland. duoden., c. 10. (5) Prax. Med., l. 1, c. 5.

(6) De Sympt. caus., l. 3, c. 2.

*nasca qualche cosa di carnoso (lo che noi lo vediamo di sovente al di fuori) per cui venga a chiudersi affatto, o sino ad un certo segno rimanga impedita la via degli alimenti.* Del resto, tu vedi chiaramente in questa Sezione del *Sepulchretum* (1) essersi rinvenuta una caruncola, nata da un' ulcera dell' esofago dopo che questa fu guarita. — Ma benchè i calli della gola non siano tutti repetibili dalle ulcere, come per esempio sarebbe il caso che leggesi in Celio (2), espresso con queste parole: *Callosità del principio e della sommità dello stomaco*; e benchè non debbasi a ciò attribuire neppure ogni stringimento, qual sarebbe il descritto in questa Sezione (3), e venuto in conseguenza di una febbre ardente, a meno che in quella parte esistito non avessero delle afte, o dei vajuoli interni (4), nondimeno quando vi concorse la precedenza di un' ulcera, o che vi si conserva tuttora in parte, come in un Soldato (5), che provava somma difficoltà nell' inghiottire, senza però risentir alcun dolore, attribuirei *lo stringimento* dell' esofago e la *callosità* all' erosione, che, non iscomparsa in ogni parte, si è nel tempo stesso trovata in questo canale.

Nè v' ha ombra di dubbio che la medesima causa non possa produrre l'aderenza al pari dell' angustia; con la qual denominazione intendo qui col dotto Mauchart (6) quello stringimento che non lascia veruna via, o ne lascia ben poca. Di fatto quella coesione ch' egli stesso

(1) Obs. 21. (2) Morb. chron., l. 3, c. 2. (3) Obs. 14.

(4) Vid. Act. Hafn., t. 1, obs. 109, et Eph. N. C., dec. 2, A. 9, obs. 45.

(5) Commerc. Litt., A. 1741, hebd. 25, n. 1.

(6) Dissert. De Struma Oesoph., §. 18 et 22.

vide in uno stato di callosità (1), o che ammetteva appena un sottile specillo, non andava esente da icore purulento. Contuttociò l'aderenza ha talvolta luogo anche per altre cause (come in parte avvenne forse di quella) alcune delle quali le accenneremo in appresso (2); l'altre poi appartengono ai tumori che sorgono su le tuniche dell'esofago; e osservazioni di tal natura ci vengono offerte da questa Sezione del *Sepulchretum* (3), ed il celebre Widmann (4) una ne aggiunse che merita di esser letta. — Ma sopra di tutti è memorabile quel genere di aderenza che avviene mediante la cartilagine, tre esempj (5) del quale ci vengono somministrati dal *Sepulchretum*: a questi ne unirai particolarmente due; uno diligentemente descritto dal nostro Vallisnieri (6), l'altro illustrato dall'insigne Triller in una eruditissima Dissertazione (7).

Vi sono degli uomini di grande celebrità ai quali *sembra* che questo vizio *tragga origine dalla bevanda d'acqua bollente*, sì frequentemente usata nel nostro secolo; il che non negheremo in un modo positivo. Ma non vedremo senza maraviglia che gli antichi, e almeno i Chinesi, che sono tenacissimi delle loro consuetudini, avendo fatto e facendo uso assai spesso di bevande bollenti, non siansi trovati nè trovinsi fra essi con maggior frequenza degl'individui con la deglutizione offesa e impedita, e che fra noi non sia più ovvio incontrarsi nell'esofago cartilaginoso; anzi ciò avvien sì di rado che

(1) §. 11. (2) Num. 16.
(3) Obs. 22, §. 1, et in Addit., obs. 2.
(4) Act. N. C., tom. 6, obs. 149. (5) Obs. 8, 9 et 20.
(6) Opere, tom. 3, osserv. 36.
(7) De Fame lethali ex callosa oris ventric. angustia.

non mi ricordo che altri l'abbia osservato in Italia, ad eccezione di Vallisnieri, il quale però s'imbattè a vederne un esempio sopra un Uomo, in tal luogo e tempo, che non vi sarebbe probabilità di poterlo riferire all'abuso del the o del caffè. Non ci occuperemo poi di Triller, perchè nel suo ammalato sia ricorso ad una causa (1) affatto diversa. — Comunque esser si voglia la cosa, io dissi un'aderenza formatasi mediante cartilagine, perchè rilevo che se l'esofago non era del tutto chiuso da una cartilagine, come in una osservazione di Stoffel (2), era almeno talmente impedito in altri casi, che vi rimaneva appena un picciol forame.

Ma che ne avverrebbe mai se la cartilagine non fosse protuberante nell'interno, e lasciasse la strada aperta con l'ampiezza sua naturale? Credi tu che la facoltà d'inghiottire rimarrebbe illesa? — Ciò che v'ha di certo si è che Vittorio Gornia, medico di somma esperienza, mi comunicò la storia di una dissezione fatta in Germania sul cadavere di un gran Principe, il di cui esofago era membranoso al di fuori e cartilagineo al di dentro, anzi osseo in vicinanza dello stomaco per la larghezza di un pollice: eppure questo Principe avea vomitato ogni giorno due ore dopo il pranzo negli ultimi due anni, ma nell'inghiottire non si lagnò mai di alcuna molestia o difficoltà. — Ma forse, nello stesso modo che il sangue viene spinto in un'arteria ossificata, e dall'impeto del cuore e da quello delle altre arterie, poste dietro di essa, non potrebbero gli alimenti essere del pari spinti dai muscoli i più vigorosi della faringe attraverso l'esofago, che non si chiude, nè si dilata, ma rimane aperto di continuo a motivo della rigidità

(1) Ibid. §. 42. (2) 20. hic in Sepulchr.

delle pareti? — Tu stesso adunque ti occuperai di ciò, e dopo aver unita questa osservazione alle cinque rammentate di sopra, al tempo stesso di bel nuovo rifletterai se attribuir si debba all'abuso dell'acqua bollente quel vizio, il quale, come il fanno conoscere quattro di que' sei esempj, non occupava già la lingua o le fauci, o la parte superiore dell'esofago, ma la più bassa di questo canale.

Relativamente poi ai due esempj che ci rimangono, l'uno fa conoscere che il vizio incominciava dalla regione delle clavicole, di modo che non ve n'ha che un solo ove si legga che il principio dell'esofago era chiuso da una cartilagine insieme all'estremità della faringe; per la qual cosa Stoffel faceva ricerca di un oggetto che gli altri non aveano neppur potuto immaginare, cioè, se, ad imitazione di ciò che chiamasi laringotomia, fosse possibile di praticare la faringotomia, o piuttosto l'incisione della sommità dell'esofago, mediante la quale s'introdurrebbe un cannello per fare strada agli alimenti, preferendo, com'egli diceva, un rimedio incerto ad una morte certa: ma un presidio siffatto, oltr'essere doloroso, egli è periglioso e difficile, come il comprendono tutti coloro che confrontano la sede dell'asperarteria, cotanto ovvia, con quella sì profonda della parte superiore dell'esofago, attorniata da tanti muscoli e nervi, e da vasi insigni.

16. Ma le parti che trovansi in vicinanza dell'esofago possono in diversi modi impedire la deglutizione, come il comprovano anche le osservazioni che, secondo ciò che promisi, basterà qui di accennare, avendole altrove descritte. — Ed invero, non solo quelle parti possono recar nocumento esercitando una compression tale che la via rimanga chiusa, come quella glandula

tumefatta (1) in una Vecchia ottogenaria, o l' aorta (2) dilatata nel Suonator di flauto, o quelle due lesioni arteriose che senza dubbio osservaronsi eziandio in Uomo notomizzato (3) da Valsalva ancor giovinetto, ma esse parti possono inoltre riuscir dannose coll' impedire la deglutizione perchè, anche allorquando la via è aperta, la compressione di queste medesime parti pone nel pericolo di soffocazione nell'atto d' inghiottir gli alimenti, come nei casi in cui l' aorta fu dilatata, e nella Donna incisa (4) da Valsalva, e nel marchese Paolucci (5) e nel medico Ferrarini (6).

E per far ritorno alle glandule comprimenti l'esofago, questa Sezione (7) del *Sepulchretum* fa conoscere, e l' osservazione (8) di Verdries conferma quanto possa il timo allorchè è tumefatto. Abbiamo poi altre glandule, che, senza la frapposizione di alcun corpo, premendo la gola con la loro distensione, sono atte a produrre anche stringimento e aderenza, e quelle soprattutto dorsali denominate. Tutto questo ti sarà fatto palese dalla medesima Sezione (9), e singolarmente da certe osservazioni di tanti caposettori, da me citate nelle Epistole Anatomiche (10), e che potrai aggiugnere a quelle del *Sepulchretum*, senza punto curarti della dubitazione di Mauchart, il quale si stupiva che quelle almeno che io presi da Laurent e da Diemerbroeck (imperciocchè circa alle altre non mostrò alcuna difficoltà), non trovinsi nei loro esemplari, del che maravigliato non si

(1) Lettera XV, n. 15. (2) Lettera XVIII, n. 22.
(3) Lettera XVII, n. 19. (4) Ivi, num. 25.
(5) Ivi, num. 26. (6) Lettera XVIII, n. 17.
(7) Obs. 10. (8) Eph. N. C, cent. 8, obs. 90.
(9) Obs. 16. (10) Epist. 9, n. 46.

sarebbe se avesse posto mente che Laurent e Diemerbroeck, avendo rivedute ed ampliate le loro opere, l'uno dopo il 1595, l'altro dopo il 1679, era naturale ch'io non mi sarei servito delle prime edizioni, ma delle ultime, ove, leggendole, troverai quelle medesime parole che di ambi questi autori furono da me citate.

Mauchart però, uomo in questa circostanza non meno cauto che urbano, disse, a mio credere, una cosa da non potersi negare, cioè, che negli esemplari che ha presso di sè non rinvenne quelle parole. Ma un altro autore, d'altronde dottissimo, in una sua Dissertazione su la Fistola lacrimale, fra le diverse cose che tolse da me, essendosi per caso imbattuto in un passo d'Aristotile, spettante al libro II *De Generat. Anim.*, c. V., e che io collocai per incidenza nei miei *Adversaria* (1), ed avendolo per l'appunto riportato con quelle medesime mie parole, dichiarò con sicurezza che *quelle parole non trovansi al luogo citato*, senza punto riflettere che per sorte poteva essersi servito di una edizione dalla mia diversa, e però diversa nella numerazione delle pagine. — Ed io pure seguíto avendo con Silvestro Mauro sì la *division comune* delle opere di Aristotile, come la *versione* parimente *comune*, o piuttosto le parole stesse di Aristotile, sperava, volendo alcuni fare dei confronti, che nelle ricerche seguíta avrebbero la division comune, o, mancando per avventura di essa, che da questi rinvenuto si sarebbe nel secondo Libro delle loro edizioni il passo ove trattasi delle prove della Fecondità, e che ritrovate ci avrebbero le medesime parole, o almeno il medesimo sentimento; e dissi sentimento, affinchè per caso non ti abbia a trattenere quel

(1) VI, Animadv. 65.

solo detto di *colorent*; imperciocchè la ragione fa conoscere che Aristotile volle dir ciò, e i medici lo confermano, e fra questi Niphus (1), che aveva rischiarato lo stesso libro e passo di Aristotile centoventi anni prima della parafrasi (2) di Mauro. Inoltre, osservando di nuovo nel testo greco, come doveva fare, la parola di cui si è servito Aristotile, χρωματίζωσι, che al certo significa *colorino*, *tingano*, *imbrattino*, io non dubitai punto che non dovesse essere così tradotto, e che fosse evidentemente un errore degl' interpreti se nella versione leggesi fuor di proposito *perficiant* in vece d' *inficiant*, cioè *dar colore*.

Io volli qui interporre queste cose, affinchè in nessun tempo, leggendo siffatte dubitazioni o censure nelle dissertazioni da me citate e più di una volta discusse, non si abbiano a giudicar ben fondate, appoggiandosi al mio silenzio e all'autorità di coloro che le scrissero. — E relativamente a qualcheduno, in proposito del quale non volli cercare neppur il nome, ma bensì desiderai soltanto sapere se dir poteva di essere stato provocato da me; relativamente dissi, a qualcheduno, che non so se il chiamerei piuttosto inetto che ingiusto, e che anni sono parlò con temerità ed insolenza sul modo ch' io tenni scrivendo contro alcuni libri, modo che uomini ragguardevoli e giudici competenti il riguardarono come necessario, e non come inutile, non avrò la debolezza di credere che persone di senno aspettino che io gli risponda: ed in tal guisa oprando, lascerò costui e i suoi simili, se pur ve n' hanno, nei loro sogni, dall' interpretazion ridicola dei quali, a quel che sento,

---

(1) Expos. in l. 2 Arist. De Generat. Animal.

(2) Ejusd., l. 2, c. 5, art. 3, ad n. 11.

costui prende sommo diletto. — In quanto poi a quelli che sono degni che gli risponda, se avverrà che mi facciano delle urbane obbiezioni (e piacesse al cielo che molte non fossero le cose che oppor mi potrebbero) nella risposta cercherò di soddisfarli sempre di buon grado, e, se non altro, con moderazione.

Ritornando ora all'abbandonato argomento, oltre le glandule dorsali, pel cui inturgidimento anche Manget vide nascerne la coalescenza dell'esofago, come riferisce Mauchart (1), io dico esservene delle altre, le quali non presentandosi sempre agli anatomici (benchè le dorsali eziandio non siano sempre ovvie) ed inoltre essendo di preferenza, o almeno più di sovente affette, potrebbero produrre il medesimo risultamento, come prodotto l'avrebbero quelle osservate da Mauchart (2) in molta vicinanza dell'estremità dell'esofago, e parimente nella sua stessa estremità, se inturgidite si fossero ad un maggior segno, ed al pari di quelle che Vallisnieri (3) scoperse insieme a quel cangiamento in cartilagine: oltredichè, le osservazioni di Bonet (4), e di un Chirurgo citato da Mauchart (5), comprovano che avviene l'istesso nella medesima estremità dell'esofago a causa di un tumore, o scirroso, o composto di densa pinguedine.— Certamente evvi una parte che trovasi in tutti, e che, stringendo fuor di modo l'esofago inferiormente, reca ostacolo alla deglutizione, ed una tal parte è il diaframma, fra i lacerti del quale passa l'estremità dell'esofago.

Per la qual cosa tu vedi perchè quel Servo, il di cui

---

(1) Dissert. cit., § 12. (2) §. 11.

(3) Obs. cit. sup., n. 15.

(4) Sect. hac Sepulchr., obs. 22, §. 2. (5) Diss. cit., §. 9.

diaframma si osservò *sommamente infiammato* da Eistero (1), *non poteva inghiottire*, e perchè alcune donne isteriche provano in quel luogo un improvviso ostacolo alla deglutizione, come quella Femmina (2) su la quale attribuii un simile sconcerto a quegli stessi lacerti del diaframma, divenuti convulsi, fra i quali è un foro per cui passa la parte bassa dell' esofago: quella Donna, di fatto, provava in tal luogo un ostacolo allorquando aveva di già spinto il nutrimento in vicinanza dello stomaco. — Del rimanente, avendo io trovato questo forame assai breve in parecchi individui, come in un certo vecchio Facchino (3), ed avendolo veduto molto grande, singolarmente in larghezza, in altro vecchio, da menzionarsi altrove (4), e nel quale l'esofago era dilatatissimo e rosso di soverchio in quella sede, m' increbbe al sommo, sia per l' uno, come per l' altro, di non essermi potuto accertare se nell' inghiottire provato avessero in quella regione qualche molestia o difficoltà.

17. Oltre alle cose che si sono dette, io scorgo che vi è un altro viscere che può comprimere l'esofago, ed anche nella di lui estrema parte, e questo è il fegato: in fatti, esistendo nel di lui margine posteriore uno scavo, indicato dal celebre Winslow (5), che si approssima sì alla spina, come all' estremità dell' esofago ove è prossimo a dispiegarsi in ventricolo, si può agevolmente comprendere che se il fegato divenga molto tumido, soprattutto in quella sede, perverrà a spingere l' esofago contro la spina.

(1) Dissert. Syst., obs. med. miscell., obs. 15.
(2) Lettera XXIII, n. 4 e seg. (3) Lettera X, n. 19.
(4) Lettera XXXVII, n. 30.
(5) Exposit. Anat., tr. du bas-ventre, n. 259.

Del resto, egli è ben vero che in questa Sezione del *Sepulchretum* (1) fra le diverse cause delle lesioni di deglutizione si annovera il fegato, ma non vi si fa motto che nuoce nella maniera ora accennata, quantunque sembri che Baillou (2) si accosti alquanto a tale spiegazione. — È bensì vero, ma in parte, quel pensiero affatto diverso, dell' illustre Fantoni (3), il quale insegna perchè, essendo spinto lo stomaco alla regione ombilicale per l' enorme volume e peso del fegato, e trovandosi compresso il di lui orificio superiore, gli alimenti erano a stento inghiottiti, ed i liquidi in particolare. E però egli dice che *la cavità dell'esofago*, in tal modo *forzatamente allungata, era divenuta molto angusta*, e che il canale stesso, ristrettosi a motivo della compressione, aveva posto un obice agli alimenti che dovevano entrare nello stomaco. — Ma io però penso che la prima parte di siffatta spiegazione si possa applicare a tutte le altre, a fine di vie maggiormente concepire nell' osservazione I di questa Sezione, perchè un Soldato, *preso da epistotono, non poteva inghiottire cosa alcuna*: ed invero, stando piegata indietro la cervice, l' esofago si distende, e così diviene tanto più stretto quanto più si allunga, accostandosi la di lui parete anteriore alla posteriore; ed un medesimo genere di spiegazioni potrebbe aver luogo sino ad un certo segno laddove Ippocrate (4) parla *del rovesciamento del collo*, che sopraggiunge in modo che l'ammalato *può appena mangiare.*

18. So bene che si possono produrre altre cause di lesioni della deglutizione, alcune delle quali trovansi

---

(1) Obs. 26, §. 2. (2) In schol. ad obs. 25.

(3) In schol. ad Patris obs. anat. med. 24.

(4) Sect. 4, Aphor. 35.

nel *Sepulchretum*. Contuttociò non collocherai fra esse in un modo assoluto quella che viene annunziata nell'osservazione XIII con questo titolo, *Deglutizione difficile a motivo dell'esofago diviso*. Blasio in fatti lo descrive in un Fanciullo diviso in foggia tale entro il torace, che alquanto più in basso ritornava unico, ovvero, secondo il linguaggio dei moderni anatomici, formava un'isola. Ma non dà alcun cenno intorno alla difficoltà d'inghiottire; di modo che una tal conformazione potrebbe sembrare che fosse stata più straordinaria che nociva. Al contrario fa d'uopo avere tutt'altra opinione di quella che scoperse l'egregio Gio. Grash (1), e che consisteva in una morbosa dilatazione laterale dell'esofago, in forma di sacco verso il mezzo del petto, e dalla quale a quando a quando ne risultavano varj sintomi nell'inghiottire, che non si sarebbero potuti comprendere senza la dissezione.

Fra non molto riceverai una lettera forse alquanto più lunga di questa.

Sta sano.

(1) Act. N. C., t. 6, obs. 73.

## LETTERA ANATOMICO–MEDICA XXIX.

### *ALL' AMICO.*

*Brevi Cenni sul Singhiozzo e su la Ruminazione negli uomini. Il rimanente si riferisce al dolore di Stomaco.*

1. Benchè ritrovinsi anche nel *Sepulchretum* tre Sezioni sui seguenti vizj dello stomaco, *Singhiozzo*, *Difetto nella Digestione*, e *Dolore*, collocati uno per ciascheduna Sezione, non ti aspettare di ricever da me un egual numero di lettere, imperciocchè, i due primi vizj, essendo gravi, sono tali che trovandosi uniti, l'uno a febbri, a infiammazioni, a ferite e alle diverse affezioni di siffatta specie, e l'altro a malattie di maggior momento, delle quali esso è la conseguenza o la causa, dovrò trattarne insieme a queste affezioni, non volendo ripetere le medesime storie. Ed una tal cosa la potrai a prima giunta chiaramente intendere osservando le due Sezioni ove parlasi di que' vizj: di fatto tu vedrai che nella VI, la quale tratta della digestione offesa, vi è manifestamente dichiarato a qual malattia preferibilmente appartenga la maggior parte delle osservazioni, ed ove queste sieno state descritte più per esteso. Circa poi alle altre, tutte quelle che furono scritte con maggiore accuratezza fanno di per sè stesse abbastanza conoscere se siano da riferirsi ad altro oggetto.

Inoltre vi sono alcune osservazioni ove non troverai neppure una parola su la morbosa digestione, come sarebbe quella posta sotto il numero VIII, §. 2, e quella che ritrovasi nei Supplimenti sotto il numero I. — Ma che mai dir dovremo se non sarà possibil comprendere

perchè in questa Sezione sia stata riportata qualcuna di esse, come l'osservazione che segue immediatamente quest' ultima, appartenendo la medesima a individui che, *quasi sino agli estremi del viver loro, non solo poterono tenere e appetire il cibo, ma anche digerirlo*?

2. Rivolgendosi poi alla Sezione V, qual è infine l'osservazione che non ti mandi ad un'altra Sezione, o, non essendovi mandato direttamente, che tu non conosca che si sarebbe potuto, per non dir dovuto, ciò fare? Eppure ad onta di questo, tutte le osservazioni alla per fine non sono molte, quantunque ve n'abbian parecchie (1) che sembrino non essere state citate una sola volta. Per la qual cosa sarei per credere che, onde non avesse a riuscir breve fuor di modo l'intera Sezione, vi aggiunsero quattro appendici, nelle quali non si fa menzione d'esame di cadaveri, e che appunto perciò vi collocarono due dissezioni di uomini ruminanti, le quali mi desterebbero minor maraviglia se poste l'avessero là dove trattasi del vomito: ma questo non basta: si aggiunse in fine un sì lungo ragionamento su i ruminanti, spettante a Peyer, che supera l'intera Sezione. Tuttavia, perchè tu non abbia a supporre ch' io faccia tali rilievi come in segno di una assoluta disapprovazione, ti prego a risovvenirti dello scopo che mi presi. Intanto ricevi alcuni miei pensieri che, come avvenir suole, mi passarono per la mente nel tempo che scorreva quelle Appendici sul Singhiozzo e le Osservazioni degli uomini ruminanti.

3. Tommaso Bartolino nella seconda Appendice citando, fra le cause del singhiozzo, un tumore che comprimeva i nervi che vanno allo stomaco, *simile a quel tumore*, diss'egli, *di cui se ne sospettò l'esistenza in Uomo che*

(1) Confer. obs. 6, cum §. 6, obs. 7.

*conobbimo a Padova*, e *che era travagliato da continui singhiozzi*, mi fece sovvenire di una osservazione di Rodio (1), spettante ad un medesimo caso, il quale, benchè alquanto oscuro, potrà essere da te esaminato. Lo stesso Bartolino cerca nella terza Appendice perchè l'emissione di *sangue dal braccio fosse la sola che riuscisse proficua* in un esempio di singhiozzo, certamente raro, e da esso descritto. — Che mai sarebbe se la vena frenica superiore, che, come ben sai, accompagna il nervo frenico, ricevendo meno sangue per la repentina diminuzione di quello che dovea ritornare là dove questa vena sbocca, e per conseguenza trovandosi pur essa alleggerita di una parte del suo peso, esercitasse una minor pressione sul nervo a lei congiunto, ovvero assorbisse non so che cosa che questo irritasse? — Siccome poi in tutte quelle Appendici si fa menzione dei presidj contro il singhiozzo, nè si tace dei rimedi esterni nella prima e nella seconda, accennerò un mezzo facile e naturale che Valsalva impiegò in un Conte con ottimo successo, voglio dire il latte, posto sull'addomine in guisa di fomento: di fatto, sinchè i pannolini vi conservavano l'umidità del latte, trattenevano il singhiozzo, che riusciva sommamente molesto all'infermo, a cui però giovato aveva l'applicazione della triaca.

Ma sul proposito di ciò che fu notato in un certo Scolio (2), posto fra la terza e la quarta Appendice, relativamente ad un singhiozzo sopravvenuto ad un uomo con febbre accompagnata da pessimi segni, e che non ebbe un esito mortale, è invero una rara osservazione, dicendo, fra i diversi, due chiarissimi medici, Francesco

(1) Cent. 2, obs. med. 61.
(2) Ad §. 6, obs. 7.

Vallesio (1) e Girolamo Mercuriale (2), di non esser loro mai accaduto di veder in caso eguale altra cosa se non quella osservata da Ippocrate in una Donna che giaceva sulla piazza dei Bugiardi. — Anche nelle febbri maligne, descritte dal nostro Ramazzini (3), quanti mai soffersero di singhiozzo perirono, e notomizzatone uno di essi, si rinvenne *lo stomaco qua e là segnato di macchie nere.* Oltredichè, apprenderai dagli Opuscoli Patologici (4) del celebre Haller, ciò che fu osservato sul ventricolo di un Uomo che provò il singhiozzo. Ma Ledel (5) però, dopo aver citato Epifanio Ferdinandi, il quale *prende Dio in testimonio* che il singhiozzo *non l'ha mai ingannato nel pronostico di morte nelle febbri maligne e ardenti*, saggiamente avverte *non doversi abbandonar l'ammalato sino a che vi è vita, perchè nella cura delle malattie avvengono dei prodigj*, come nel caso occorsogli in un Fabbricatore di panno; e questo non accadde a lui solo, ma ad altri eziandio, quali sarebbero Lanzoni (6), l'illustre Delio (7), ed io stesso in quella Costituzione Forlivese dell'anno 1711, che in altro luogo (8) ti descrissi: ed invero quei due, da me in quella nominati, vivevano anche allorquando scriveva queste cose, quantunque tutti quelli che videro siffatti individui (e Garavini in particolare) più morti che vivi per alcuni giorni, e che inoltre inteso avevano

---

(1) Comment. in Hippocr. Epid., l. 3, S. 2, aegr. 12.
(2) Praelect. Pisan. in eamd. Hist., quae ub. 26.
(3) Constit. ann. 1692, et duor. seg., n. 22.
(4) Obs. 14. (5) Eph. N. C., dec. 3, A. 7, obs. 127.
(6) Earumd., cent. 1, obs. 61.
(7) Ex Act., t. 8, obs. 108.
(8) Lett. VII, num. 16.

un frequente singhiozzare in ambedue, avessero incontanente perduto ogni speranza di loro salute.

4. Sul proposito poi di ciò che appartiene agli uomini ruminanti, gli esempi dei quali, per quanto potè, furono raccolti da Peyer (1), attribuendoli in parte ad una ruminazione come congenita ed abituale, ed in parte a quella derivata da malattia, opinò che si riferissero a questi generi ciascuna delle due osservazioni, riguardanti un Gentiluomo ed un Monaco, e ché vedrai in questa Sezione del *Sepulchretum* (2). Ambedue sono state raccolte in Padova, e sono le prime di tutte, ed anche le sole che vadano unite alla dissezione: ma avvi un oggetto che non vi dovea essere aggiunto, cioè che *quel Monaco avesse due corna*; imperciocchè neppur Rodio (3) non lasciò scritto cosa alcuna su tal particolare, sul quale Peyer (4) càdde in errore, quantunque d' altra parte meritamente riprenda Bartolino, che (5) fece quell'addizione, e coloro che l'imitarono. — E al certo Fabbrizio d' Acquapendente (6), nel far menzione di quel Monaco, omesso non avrebbe una simile circostanza, egli che poco prima giudicato aveva *doversi assolutamente aggiugnere* che il padre del Gentiluomo ruminante portava un cornetto su la testa.

E fra i diversi che descrissero quest' abbaglio di Bartolino abbiamo Ettmüller (7), che ve ne aggiunse uno di proprio, dicendo che *in questi ruminanti si era rinvenuto lo stomaco più fibroso e più carnoso del solito*,

---

(1) Merycol., l. 1, c. 6; et l. 3, c. 3.
(2) Obs. 9 et 10. (3) Cent. 2, obs. 59.
(4) C. 6 cit. (5) Cent. 5, hist. anat. 61.
(6) De Ventric. intest., etc., ubi de Varietate ventric. in fin.
(7) Prax. l. 1, S. 4, c. 1.

*e come ricoperto di uno strato muscolare.* — Piacesse al cielo che il potessi difendere, dicendo che sotto il nome di stomaco intese l'esofago; Piazzoni (1) di fatto, almeno in quel Monaco, lo trovò realmente *in ogni parte carnoso in guisa di muscolo*, cioè a dire diverso da quello *ch' esser soglia in tutti gli uomini*, come Peyer (2) vorrebbe far credere: ed invero se non fosse stato fuor di modo carnoso, questo anatomico distinto notato non avrebbe quella sola alterazione, dichiarando che *le altre parti di tutto il corpo erano in ottimo stato.* Ma non posso adoprare questa difesa in favore di Ettmüller (se pure scrisse siffatte cose) perchè designava il ventricolo col nome di *stomaco*, come viene comprovato da quanto scrisse al principio di quel Capitolo. — Tuttavia è assai più grave il seguente errore di Bartolino che lasciò sussistere nella quarta edizione (3) della sua Anatomia: *Oltredichè è fuor di dubbio che* il ventricolo *non fosse composto di doppie pareti* in quell' uomo *ruminante*, *citato da Salmuth, e da altri.* Il che mi reca stupore in vederlo riportato nel *Sepulchretum* in quello scolio posto in fine delle due osservazioni che insegnano il contrario, e di cui parlammo sinora, tanto più che Bartolino, ch'io sappia, non avrebbe potuto produrre, oltre questa storia, veruna dissezione di uomo ruminante, neppure di Salmuth; e poi le lepri ed i conigli ruminano, senza però aver due ventricoli.

5. Se egli è vero che nè a Valsava nè a me non accadde mai di vedere degli uomini ruminanti, nè d'incidere i loro cadaveri, al contrario, di sovente avvenne ad ambedue di far la dissezione d'individui ch' erano stati afflitti

(1) Vid. Rhod., obs. cit. 59, quae 9 in Sepulchr.

(2) Cap. 6 cit. (3) Lib. 1, c. 9.

da grave dolore di stomaco, ch'è il titolo della Sezione VII, come superiormente indicammo. Senza frappor dimora riceverai adesso quelle di tali osservazioni che ho creduto che di preferenza convenissero alla presente Lettera, e si darà principio da tre, spettanti a Valsalva.

6. Un Uomo, dell'età di anni sessanta, di temperamento bilioso, già da molti anni aveva incominciato a lagnarsi di languore e di dolor di stomaco, quando si manifestò in vicinanza di questa regione una durezza, sotto la quale, unitamente a qualche tensione di tutto il ventre, sentivansi inoltre parecchi globetti consistenti, che muoveansi di leggieri; e agitando l'addomine si distingueva un umore stravasato entro la sua cavità. Frequenti erano i borbottii degl'intestini, e frequente l'eruttazione di flatulenze. Più di una volta alcune ore dopo il pasto ricompariva il vomito, che d'altronde di rado avea luogo nei primi anni della malattia. — Frattanto l'ammalato orinava poco, provando molta sete e lagnandosi d'aridità di lingua. Polso debole e piccolo. Resa finalmente gran copia di siero per le vie orinarie, e disenfiatosi il ventre, nel tempo che tutti gli altri incomodi facevansi ogni dì maggiori, e che la sostanza vomitata era negli ultimi mesi di vita in guisa di un siero fuligginoso, e fetido al segno che l'ammalato stesso diceva assomigliarsi al puzzo di carne putrefatta, le di lui forze a poco a poco scemaronsi, e balbettando cessò di vivere.

Il ventre conteneva anche allora una o due libbre di siero, simile ad acqua ove sia stata lavata della carne fresca; e l'intero epiploo era rattratto, formando protuberanze di vario colore, che seguivano i di lui movimenti. Lo stomaco si vide ridondante di un siero d'indole eguale a quella rigettata col vomito; e la terza parte di esso

viscere era divenuta dura; ma questa apparteneva al piloro, ristrettosi in modo che gli alimenti digeriti non vi potevan passare che a stento. — Del rimanente, benchè tutta questa parte dura presentasse internamente, dopo che fu incisa, una sostanza bianca e solida, di cui componevasi, tuttavia nella faccia che guardava la cavità del ventricolo, in colore ed in puzzo assomigliava affatto a carne imputridita, disseminata di alcune macchie sanguigne.

7. Ben vedi che quei duri e mobili globetti, posti al di sotto della region del ventricolo, erano prominenze formate dalla contrazione dell'epiploo, e che la durezza superiore era uno scirro dello stomaco, il quale, sinchè non giunse con i suoi progressi a stringere il piloro, non occasionò quel vomito sì frequente. — Anche il dolore fu più leggiero nei primordj, perchè derivava soltanto da qualche peso prodotto dallo scirro e dalla resistenza delle tuniche da esso occupate, di maniera che, non operavasi al bisogno la giusta estensione del ventricolo, o, estendendosi, quella parte delle tuniche ch' era sana, non poteva di per sè sola sopportare tutta la distensione senza provar dolore. Ma allorchè lo scirro si accrebbe, e che in fine degenerò in cancro, ed in cancro esulcerato, i dolori dovettero vie maggiormente aumentarsi.

Affetto in cotal modo il ventricolo, e viziate la digestione e la natura del sangue, non è mirabile che insorgessero le altre morbose vicende, tanto più che quella durezza del ventricolo, e le protuberanze derivate dalla contrazione dell'epiploo, legato a questo viscere, si opponevano al libero corso degli umori. — Da tutto questo si possono comprendere quei borbottii, i flati, il vomito, l'ascite, la debolezza, e la morte.

8. Una Donna di quarant' anni, carnosa, di color giallastro, avendo mangiato una cipolla condita con aceto

e sale, insieme a castagnaccio, incominciò a lagnarsi in un subito di dolor di stomaco; che facendosi vie più maggiore, dopo tre ore da che aveva preso un tal cibo, assalita da mortal sincope con sudori freddi, passò di vita.

Apertosi il ventre, perchè si temeva di avvelenamento, non si trovò niente di straordinario, ad eccezione dello stomaco oltremodo disteso ed infiammato; il sangue poi conservava una fluidità quasi naturale.

9. A Valsalva medesimo sembrava che si potesse congetturare che, eccitatasi da una siffatta specie di cibi un' incongruente effervescenza, ne fosse nata quell' enorme distensione dello stomaco, che, comprimendo i di lui vasi sanguigni, vi avrebbe trattenuto il corso del sangue, d' onde ne nacquero l' infiammazione, e da questa l' irritazione dei nervi stomachici, e conseguentemente la sincope. Ma benchè l' esperienza su le castagne e su la loro proprietà di gonfiare confermi ciò che Lodovico Nonnio (1) riferisce, citando l'autorità di Difillo e Mnesiteo, nulladimeno il medesimo autore non nega, e tutti il sanno, che se ne fa un uso frequentissimo da molti abitatori delle Alpi, e che anzi con la loro farina formano del pane, che serve di comun nutrimento quando *ve n' ha in abbondanza*, come scrisse anche (2) Avanzio.

Dovremo dunque in questo caso incolpar la cipolla congiunta con quella specie di pane, e dire che fece sviluppare una eccessiva quantità d'aria, segregando con la sua acrimonia le dense particelle delle castagne, quasi che gli stessi Alpigiani non mangiassero, al bisogno, pane con cipolla? — Ma, da quel che pare, questa Donnicciuola aveva lo stomaco debole, e forse non assuefatto a tal sorta

(1) Diaetet., L. 1, c. 45.

(2) Not. ad Fierae Coenam., ubi de pane non frumentaceo.

di cibi, nel mentre che gli Alpigiani, secondo l'espressione d'Orazio (1), hanno *il petto ferrigno dei mietitori.* Credo però che coloro i quali conoscevano la Donna avessero contezza di queste cose assai più di noi. — E perchè mai sospettar di veleno non ignorando tali circostanze? D'altronde, se la Donna mangiato avesse eccessivamente, avrebbero dubitato meno di avvelenamento. Osserva, di fatto, in questa Sezione VII (2) del *Sepulchretum*, che parimente un Fanciullino, per aver mangiato soverchia quantità d'uva, *morì nello spazio di tre ore*: s'incontraron però al tempo stesso in un'altra cagione per cui poteva esser morto il Fanciullo, *imperocchè il ventricolo perforato conteneva un copioso e verde icore*, che al certo (dice Rodio scrittore dell'osservazione) *era bile rugginosa* sommamente acre.

2. Che si dovrà dunque concludere? Io crederei senza esitare che anche in questa Donna vi fosse un non so che di particolare, quantunque inaccessibile alla vista; di modo che la medesima era già disposta (aggiugnendovisi qualche cagione, come quel cibo insolito e flatulento) ad esser travagliata da ciò che a tanti altri non reca nocumento, sia che vi fosse qualche cosa nei sughi che quel cibo ritrovò nello stomaco, sia nei nervi, dotati di una sensibilità molto squisita, suscettibile d'irritazione, ed atta a trasmetterla altrove, e al cuore singolarmente, che riceve i medesimi nervi del ventricolo. — Così adunque, o presso a poco nel modo stesso, comprenderai quello che Valsalva ebbe a congetturare, benchè in questa Donna abbiamo qualche indizio a pena di una cattiva disposizione dal colore giallastro della cute.

E certamente una tal cattiva disposizione fu riscontrata

(1) Epod. 3. (2) Obs 7.

in una guisa assai più palese sopra due altre Donne, che prontamente morirono, l'una dopo aver mangiato della zucca *condita con cipolla, con pepe, e cotta in forno*, e dopo aver subito bevuto dell'acqua fredda, e l'altra dopo aver del pari mangiato zucca *cotta nel latte, e ben carica di pepe*, e bevuto all'istante birra fredda ed acidula: di fatto ad una se l'erano soppressi i menstrui da tre mesi, e l'altra, oltre all'età sua ottogenaria, già da molto tempo sofferiva di debolezza di stomaco e di languor di forze: ma Cristoforo Seliger (1) e Michele Ernesto Ettmüller (2) notarono delle gravi lesioni sul cadavere dell'una prima della dissezione, e nello stomaco di ambedue, o per lo meno di una, nell'atto di notomizzarle.

10. Un Patrizio Bolognese, dell'età di anni sessantuno, già da molto tempo tormentato ora da emicrania, ora dall'artritide, alle volte vaga, ed altre fissa, ora da calcoli dei reni, in ultimo è preso dall'artritide nella mano destra, senza tumefazione, ma con lieve dolore, che fra non molto divien assai leggiero per la scematasi sensibilità. — La mano interamente guarisce, ma intanto il rene destro si fa dolente. Anche questo dolore è sedato da un vomito ricorrente, e per lo più vano; ma cessando questo, l'artritide invade anche il destro membro inferiore, ed eccita spasimo nella polpa della gamba, e nella sua articolazione col tarso. Trascorsi uno o due giorni, tutta l'estremità di questo piede rimane priva di ogni facoltà di sentire e di muoversi: nulladimeno al piede paralitico ritorna nella dimane qualche sensazione dolorosa, l'ammalato riprende coraggio, ed il polso,

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 1, obs. 139.
(2) Earumd., cent. 9, obs. 66.

che talvolta era stato intermittente, e bene spesso ineguale nel braccio destro, riacquista un andamento regolare.

Finalmente alla vigilia della sua morte rigetta il cibo mescolato con acquosa materia, e prova una lieve doglia alla regione dello stomaco, con pulsazione e ardore. Di lì a non molto vomita per due volte un umor giallo. — Dormì un poco nella notte seguente. Sul mattino grandemente si lagna con languida voce di tre cose che gli furono costantemente moleste sino dal principio della sua malattia, cioè di sete, di cattivo sapore alla bocca, di perdita d'appetito; e la febbre, che talvolta erasi da prima appalesata soltanto per l'alterazione del polso, divien manifesta. Ma persistendo il dolore di stomaco e la pulsazione, con gran calore al dorso, il polso, che alla sera era già divenuto languido, va a perdersi dopo una copiosa evacuazione di sangue, col quale si vide mescolata una materia fetidissima, che, simile a pece liquefatta, seguiva l'immersovi bastoncino, ritraendolo. — Frattanto, il piede è assai dolente: l'infermo prova un senso di qualcosa che salgagli su per la gamba, e quello in appresso di una specie di peso al bassoventre. Ma la facoltà di muoversi a poco a poco viene a mancare nel braccio destro; le unghie s'illividiscono, e questo braccio in breve tempo diventa paralitico affatto. Non poche ore prima della morte manifestansi frequenti tremori alla region precordiale; e ricomparsa in ultimo l'evacuazione sanguigna, ed essendo imminente un vomito forse della medesima materia, come l'indicavano la nausea ed il fetore dell'alito pressochè simile a quello degli escrementi del ventre, l'ammalato, nel dire che sentivasi soffocare, morì trentasei ore dopo l'invasione del dolor di stomaco.

Apertosi il ventre, tutta la sostanza degl' intestini, incominciando dallo stomaco sino all'estremità del retto, trovavasi invasa da fiera infiammazione, e al segno da non esserne rimasta illesa la benchè menoma parte. Gl'intestini poi contenevano una materia sanguinolenta, simile all'evacuata. Sani erano il ventricolo e i reni; e nel petto si trovò lievemente infiammata la posterior parte dei polmoni, e del sinistro in particolare. Il pericardio conteneva una mediocre quantità d' acqua, ed il cuore non era occupato da concrezioni polipose.

11. Questo aforismo (1) d' Ippocrate, *Coloro che, essendo estenuati per effetto di acute o diuturne malattie, o per ferite, o per qualunque altra cagione, evacuano per secesso atrabile o nero sangue, muojono nell' indomani*, ha maggior correlazione col presente caso (se non che il vediamo verificato un poco più celeremente) che con quello a cui fu adattato da Baillou, come si vede in questa Sezione del *Sepulchretum* (2). Di fatto, quel suo ammalato, che parimente sofferse di dolori alla regione dello stomaco, a dir vero, un giorno prima di morire *rese un sangue atrabilare*, ma *dalla bocca.* Del rimanente Baillou non parlò di alcun vizio nello stesso ventricolo, e Valsalva espose che un tal viscere era sano; ma ambidue indicarono delle alterazioni morbose in vicinanza del medesimo, dalle quali poteva essere nello stesso tempo affetto. — In quanto poi alle pulsazioni accennate da Valsalva, chiaro risulta che erano e l' effetto del ristagno del sangue nelle pareti dei più prossimi intestini, e la causa del di lui ingresso nella loro cavità, imperciocchè, esercitando una continua pressione, avranno alla fine rotto qualcheduno dei vasi

(1) 23, §. 4. (2) Obs. 19.

ingorgati. — E, per tornare ad Ippocrate, si può forse a ciò riferire una parte di un certo suo pronostico (1): *le palpitazioni nelle vicinanze del ventre . . . sono un indizio di versamento di sangue.*

Comunque sia la cosa, egli è indubitato che quasi tutta la forza di una malattia sì lunga e sì versatile, per ultimo improvvisamente incorse su i vasi degl' intestini, e però consensualmente sopra lo stomaco, ch' è ad essi congiunto mediante i vasi, anzi con essi continuato con la stessa sostanza. Così tu vedrai che questo viscere fu irritato simpaticamente in un un altro individuo che per tutto il corso della malattia evacuò nera materia; come pure in un altro, nel quale, la parte superiore degl'intestini era nera; ed ambedue queste storie le hai nella Sezione V (2), che tratta del Singhiozzo: ed in essa ne avresti pur anche una terza (3), ove parlasi d' intestini sommamente rossi per effetto d' infiammazione, se, come descrissero la dissezione, indicata avessero la malattia, senza la qual notizia mi reca stupore che questa e forse altre storie leggansi nel novero di quelle che appartengono al dolore di stomaco.

Del rimanente, non v' ha dubbio che nei volumi della Cesarea Accademia (4) rinverrai più d' una osservazione di malattia di stomaco; e potrai conoscere che, essendone avvenuta la morte, si rinvenne un' infiammazione o un cattivo stato, non già in questo, ma negl' intestini; e se per sorte, circa a quella di Valsalva, non ha guari descritta, tu addimandassi, perchè mai gl' intestini medesimi, sì gravemente affetti, non erano dunque

---

(1) Praedict. l. 1, n. 20. — (2) Obs. 1 et 6. — (3) Obs. 50.

(4) Dec. 3, A. 9, obs. 222, et Act., tom. 2, obs. 108, 2 loco.

travagliati dal dolore provato dal ventricolo per consenso, non mi discosterò lungi dal verisimile congetturando che l'individuo, nel quale sì spesso e sì facilmente si paralizzarono tanti nervi, avesse avuti paralitici anche quelli spettanti agl' intestini.

Ora poi, a norma della fatta promessa, intraprenderò a descrivere alcune delle mie osservazioni.

12. Una Donna, dell' età di quarant' anni, dedita a mangiar salumi di sovente, e a far uso di vino generoso, già da molti anni andava soggetta a dolori di stomaco, seguìti da perdita d'appetito, da nausea, e subito dopo da replicati vomiti di sangue, con febbre continua, vigilie e sete; e quantunque il ventre rattratto non offerisse niente di duro all' osservatore, tuttavia anche allorquando il dolor dello stomaco non era nel suo maggior grado, l'ammalata vi provava a quando a quando qualche senso molesto, benchè non vi esercitasse pression veruna. Lagnavasi parimente dei lombi, ma solo nel caso che si fosse affaticata di soverchio, o che avesse sollevato dei pesi; talvolta aggiugnevasi a ciò un ostinatissimo dolor di capo.

L'emissione di sangue aveva sempre recato sollievo contro tutti gl'indicati incomodi dello stomaco, allorchè più forti si riaffacciavano; e riuscirono molto proficue le copiose bevande d'acqua, ove non si era bollito che solo pane: ma sotto l' uso del latte, a lungo continuato, sembrò più d' una volta che l' ammalata fosse guarita, ed il sangue, che senza interruzione ogni mese fluì dall' utero e sino all' istante della morte, le riusciva di conforto; la qual morte avvenne lentamente nel seguente modo.

Già da molto tempo si era manifestato ad ambi i lati sopra le clavicole, ove scorre la vena giugulare esterna,

un tumor duro, che produceva dolore, nè cedeva ai rimedj, di maniera che di giorno in giorno aumentavasi, e rendeva ormai difficile la respirazione; e a tutto questo si aggiunse una febbre continua, ch'esacerbavasi verso sera, e che alle volte era accompagnata da qualche brivido. L'ammalata querelavasi di dolor di capo, oltre quello che di continuo provava allo stomaco, e che in allora non fu mai accompagnato da vomito sanguigno. Erano costanti ed una sete molesta ed un senso di grande amarezza alla bocca, da cui esalava un pessimo odore negli ultimi giorni; però non si vide mai che ne uscisse marcia. L'inferma protrasse la vita in mezzo a queste pene più a lungo di quello che promettevano i polsi, i quali, di piccoli e deboli, divennero spesso più impercettibili e più languidi, attesochè negli ultimi quindici giorni essa non prendeva che brodo e un po' di vino, non sopportando oramai alcun' altra specie di alimenti, ed inoltre verun rimedio.

Il cadavere, ch'era macilento, fu trasportato al Ginnasio, dove, avendo di già fatta la dimostrazione delle parti virili nelle lezioni anatomiche del mese di febbrajo dell'anno 1744, l'ordine richiedeva ch'io facessi anche quella delle muliebri.

Apertosi adunque il ventre, osservo che l'epiploo erasi rivolto ed esteso all'insù, per cui mi si offerse tosto agli occhi quel tratto d'intestino colon che suol trovarsi sotto lo stomaco, e che qui avea sua sede sotto l'umbilico; e benchè non fosse stato spinto sino a questo luogo dallo stomaco, nulladimeno sembrava che questo avesse potuto contribuire a ciò sino ad un dato segno, perchè la parte sinistra del di lui fondo discendeva più in basso dell'ordinario. Lo stomaco poi era livido anche al di fuori, e soprattutto per non breve estensione; e

le sue tuniche vidersi molto ingrossate e dure, ad eccezione di una parte ov' eransi talmente infracidate che, toccandole, si laceravano, e spandevano una materia di color cinereo e assai fetente, la quale, simile a fluida polticella, era contenuta nella cavità dello stomaco, ivi penetrata dalla parete posteriore di questo viscere, ingrossatasi fuor di modo per una grande estensione, e protuberante all' interno, ove offeriva un aspetto ineguale, deforme, fradicio, cancrenoso, e dell' istesso livido colore di quella materia, dimodochè chiaro appariva che in tal parte rotto si fosse o un tumore di pessima qualità, o pure un ascesso. — Sano si offerse il piloro al pari di tutti gl' intestini, fra i quali vi fu il colon rattrattosi da capo a fondo, com' esser dovea dopo una lunga astinenza. — Anche la milza avea un naturale aspetto, se non che eccedeva in volume, ed era alquanto pallida internamente. Ma il lato destro del fegato, presentò alquanti scirri bianchi, e rotondeggianti a guisa di mediocri grani d' uva, sparsi in guisa tale su la superficie, che in parte ascondevansi entro la sostanza del viscere; incidendo il quale ne vidi uno che vi si era del tutto internato, e simile agli altri. La vescichetta conteneva molta bile sommamente gialla, che avea macchiato del suo colore le parti vicine. — Nella faccia posteriore del rene sinistro scorgevasi una linea obbliqua, lunga e biancastra, di una sostanza quasi tendinosa, che, nell' incidere il rene, la vidi profondamente estesa, e al segno che perveniva sino ai tubetti, ove ricevonsi le papille. — Sarebbesi facilmente creduto che ciò fosse stata un' antica cicatrice di una ferita, tanta n' era la somiglianza, ma nel cercare non distinguevasi veruna traccia di lesione e nella prossima tunica adiposa e nei muscoli del ventre.

L' utero si rinvenne piccolo e depresso, assai inclinato

a destra, e molto più vicino a questo lato che al sinistro; ma anche il legamento rotondo era più corto a destra che a sinistra. Il collo dell'utero, ed in particolare l'orificio, si videro tali e quali per lo più esser sogliono nelle vergini, tanto l'interno del collo offeriva dei lacerti fibrosi obliqui, e tanto il forame dell'orificio era stretto e rotondo. — L'anello dell'imene, benchè picciolissimo, non era scomparso, e non mostrava alcuna traccia di lesione. Tuttavia l'assenza delle caruncule rotondette al di là del medesimo, le rughe della vagina, ben poche, e lievi, e quella specie di macchie biancastre da me osservate su la cute del bassoventre, non abbastanza corrispondevano a quello ch' esposi. Le ovaje, avuto riguardo all' età e alla grossezza dell'utero, erano voluminose, e non senza tortuosità al di fuori; ma al di dentro quella a sinistra presentava delle vôte cellulette, raccolte da una bianca membrana alquanto densa; l'altra ovaja poi a destra, in una cellula non tanto piccola, conteneva un sangue nero e semiconcreto. — La tuba destra era permeabile in vicinanza dell' ovaja, e chiusa nel rimanente: la sinistra, al contrario, aperta in prossimità dell' utero.

Una cosa maravigliosa in un cadavere, se appartenuto non avesse ad una donna, fu l' essersi rinvenuto nel mesenterio molta pinguedine, che non mancava nell'epiploo stesso; e coloro che ne fecero la preparazione ne trovarono assai più di quello che avrebber voluto e nel dorso, e nelle membra per entro i muscoli, ch'erano vagamente rossi. — Sotto quella gialla pinguedine, là dove il mesenterio cuopriva le vertebre dei lombi e i tronchi dei grossi vasi a queste aderenti, celavansi delle glandule ampliatesi soprammodo, e che stavano attaccate sì strettamente a quei tronchi che separate non si sarebbero senza grande sforzo. Tutte quelle glandule erano internamente bianche,

non molto dure, ma ridondanti di un icore purulento; nel mesenterio però non si vide che le altre si fossero intumidite. — E in vicinanza dello stomaco, fra le linfatiche, una ne osservai, divenuta ben grossa e assai dura, e di un color livido; ed in allora mi accorsi pur anche che il pancreas era divenuto totalmente più denso, ed insieme aridetto e un po' duro, ad eccezione di una parte, che sorgeva in alto in guisa di una sostanza bianca, e pressochè simile a quella del timo.

Nell'aprire il petto vidi, prima di tutto, due glandule giugulari inferiori biancheggianti, ed ingrossate in ogni dimensione per due dita trasverse almeno; ed eran quelle che da ambe le parti formavano quel tumore di cui si è parlato, imperocchè le medesime rinvennersi dure, quantunque racchiudessero nell' interno un icore purulento, porzione di cui si versò nel tempo che distaccavansi le clavicole, sotto le quali, e sotto il prossimo sterno, quelle glandule avean lor sede. Il resto delle glandule giugulari, in colore, in icore e in durezza erano simili a queste, benchè quest'ultime fossero di minor volume. — Circa alle glandule ascellari, non si erano punto ingrossate, nè sofferto avevano mutazione alcuna. Quelle, al contrario, che sono situate alla prima divisione dell'asperarteria apparvero bianche in vece di trovarsi nere, e di piccole ch'esser doveano, non erano minori dei grani d'uva di mediocre grossezza, essendo inoltre più solide, e piene di quel medesimo purulento icore ch'io dissi essersi ritrovato in tante altre glandule. Nulladimeno l'asperarteria fu sana anche nella gola, e l'intero esofago trovavasi in simile stato da capo a fondo. — Nei polmoni, ch'erano alquanto turgidi d'aria, non si scôrse traccia di lesione; e neppur nel cuore, se si eccettuino alcuni tubercoli rotondetti, depressi, e

d'una sostanza un po' dura e compatta, e numerosi a segno che quasi toccavansi fra di loro. Essi erano collocati su tutta l'estensione degli orli delle valvule mitrali: in una poi delle semilunari appariva una specie di squametta, ma non per anche ossea. — Il cervello finalmente, lungi dall'esser molle, tendeva al duro, e si rinvenne secondo l'ordine naturale, se non che i ventricoli laterali racchiudevano una quantità d'acqua trasparente, e i plessi coroidei tendevano al pallido. La glandula pineale si osservò alquanto più compatta e più globosa del solito, ed inclinava piuttosto al bianco; e benchè questa dalla maggior parte non si riguardi in oggi come una glandula, tuttavia non volli ristarmi dal considerarla in quel corpo, su cui si rinvennero tante glandule viziate.

13. Questa stessa considerazione fa sì ch'io abbia a sospettare che l'origine di una lunga malattia, la quale finì per toglier di vita la Donna, consistesse in qualche glandula del ventricolo, fattasi gradatamente vie più grossa e dura, e, con la sua intumescenza, divenuta di ostacolo al corso del sangue a tal segno, che questo sgorgò fuori più di una volta dai prossimi vasellini dilatati per siffatta causa, e singolarmente in una femmina che abusava di vino generoso e di cibi salati; per la quale intemperanza essendosi ingrossata, e vie maggiormente estesa a poco a poco la glandula, e l'umore in essa racchiuso avendo assunto un carattere di pessima qualità, in fine vi si aggiunse una corruzione purulenta, per cui ne avvenne che, prima dell'apertura del tumore, si sparse tanto icore depravato nelle piccole vene e nei vasi linfatici, che le diverse glandule rimasero infette della medesima labe. — Se la Donna fosse vissuta più a lungo non sarebbe stato difficile di prevedere per congettura cosa avrebbe potuto accadere in quanto al pancreas ed agli scirri epatici.

Circa poi all' eccedente bile nella vescichetta, ciò non dee recar maraviglia, come scrissimo nella Lettera (1) precedente, perchè da molto tempo lo stomaco, ed i prossimi intestini non contenevano niente che, distendendoli, avesse avuto il potere di comprimere la cistifellea: ed in proposito all' esser tinte del color della bile le parti vicine, questo è sì frequentemente ovvio nei cadaveri, che, sul merito del male che si vorrebbe da essa far derivare, si è alquanto più inchinevoli a seguire l'ultimo scolio, collocato in questa Sezione del *Sepulchretum* dopo l'osservazione XVI, anzichè la stessa osservazione, tanto più qui, ove in diverse parti concorse un sì gran numero di manifeste lesioni. — Del rimanente, se per caso tu bramassi altri esempj di tumori o di ascessi nello stomaco, oltre gli annoverati nella presente Sezione del *Sepulchretum*, e nell' VIII che viene in appresso, ne troverai, da unirsi a quelli, nei monumenti (2) della Cesarea Accademia, ed in altri volumi ancora, ed in particolare nelle opere di Federico Hoffmann (3).

14. Una Vecchierella, già da alcuni mesi decumbeva in quest' ospedale per un tumore che innalzava l' addomine alla regione ombilicale e più in basso, ma piuttosto a destra, per lo che non poteva giacere sul sinistro lato. Ma questo tumore era egli grande, e sembrava che fosse ancor più grande perchè gl' ipocondrj, e non poche delle altre parti del ventre erano sommamente depresse per la magrezza, che, a dir vero, si estendeva a tutto il corpo, oppure si osservava ciò perchè la donna decumbeva

(1) Num. 6.

(2) Dec. 3, A. 5, obs. 175; et A. 7, obs. 142, et Centur. 3, obs. 13.

(3) Medic. rat., t. 3, §. 1, c. 7, §. 26.

sempre sul lato destro? — Se, preso il tumor con le mani, si fosse agitato in quà e in là, si comprendeva esser abbastanza mobile: non doleva però quasi niente. All'opposto avevamo un continuo lagnarsi come di un senso molesto allo stomaco. Laonde non mancava chi congetturasse che nell'epiploò esistesse un tumore che strascinava lo stomaco in basso, e che però ne risultava quella penosa sensazione. A questo sconcerto di stomaco andò alle volte congiunta la voglia di vomitare, ma non già il vomito. Intanto era in corso una febbre continua, che, insieme agli altri sintomi da me nominati, si mantenne sino alla morte, cioè a dire sino alla metà di ottobre dell'anno 1735.

Aperto ch'ebbimo il ventre, fu manifesto che il tumore avea sua sede nell'ovaja destra, e che si era formato in cellule, piene è vero di molle materia, ma non fluida, e di un colore fra il giallo e il cenerino, e di un odor non fetido. Il tumore riceveva incremento dalla prossima tuba ad esso congiunta, fattasi la medesima assai più ampia e grossa, nel mentre che l'utero e le sue dipendenze eran piccole e sane. Questo tumore videsi unito all'attiguo lato della pelvi, ed in parte anche ai prossimi intestini, di maniera che sino ad un certo segno potevasi muovere insieme ad essi. Gl'intestini si trovaron lividi per l'infiammazione: contuttociò non tramandavano alcun cattivo odore, come neppure lo stomaco, a me recato da Medavia, che fece la dissezione del cadavere, e che accuratamente narrommi quanto scrissi sin qui. Esso poi me lo portò perchè gli levassi un dubbio dopo aver per bene esaminato questo viscere. Ed invero, il vidi rattratto, con le diverse parti della sua faccia interna qua e là infiammate, e nel mezzo della sua sommità aveva un'ulcera di una forma quasi

circolare, il cui diametro non oltrepassava tre dita trasverse con poca profondità, imperocchè vi si scorgeva un gran numero di glandule lenticolari, di mediocre grandezza, e a tal segno palesi, che introdussi una setola nell'orificio che stava nel loro centro. Quest'ulcera però, cinta da labbra piuttosto rilevate, e quella sostanza dello stomaco, in tutto quello spazio ch'esternamente all'ulcera corrispondeva, era divenuta più densa e più dura che altrove. Siccome poi il ventricolo vedevasi del tutto perforato nel mezzo dell'ulcera, così Medavia mi addimandava se a caso opinato avessi che un tal forame fosse stato fatto col coltello per inavvertenza nel tempo che si estraeva questo viscere; egli assicurava di fatto che quantunque usato avesse ogni diligente perquisizione, trovato non aveva nel ventre se non che un po' di siero nel fondo della pelvi, il quale per sorte si fosse potuto dir versato dal ventricolo, benchè sembrasse che vi avrebbe dovuto essere in copia, trattandosi di una donna che sì a lungo e di continuo giacque inferma.

In quanto a me poi, con tutto che riguardassi come cosa poco verisimile che, avendo dovuto rimaner casualmente ferito lo stomaco, avesse potuto ciò accadere per l'appunto in quella sede che corrispondeva al mezzo dell'ulcera, e quantunque la forma e l'ampiezza del foro, ch'avea quasi la capacità di ricever l'apice del dito mignolo, non mi sembrassero tali da poterli di leggieri riferire alla punta o al taglio del coltello, tuttavia, onde soddisfare al reciproco nostro desiderio di conoscere il vero, esaminai attentamente le due e le tre volte gli orli del forame; e veduto avendo che non solo erano callosi, ma anche ineguali, e che quanto più il foro si avanzava in fuori, tanto meno di circonferenza abbracciavano, due cose che il ferro (introdotto dal di fuori

in dentro) non avrebbe al certo potute operare, fui di sentimento che il forame non si dovesse ascrivere al coltello, ma alla malattia. Circa poi al non essersi ritrovato stravaso alcuno nel ventre, potea esser ciò seguìto perchè, assottigliatasi a poco a poco l'esterna membrana, essa non pervenne al segno di finalmente corrodersi e perforarsi affatto, se non che negli ultimi tempi, cioè a dire allorchè lo stomaco della donna moribonda, contratto e corrugato, non conteneva più niente, da cui nascer ne potesse uno stravaso.

15. In appresso m'incontrai in una osservazione di Mercklin, che troverai riferita anche in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), spettante ad un foro che agevolmente ammetteva l'estremità del pollice, pur esso collocato nella più alta parte dello stomaco, ove già da molti anni facevasi sentire un continuo dolore, non dirò forte, ma piuttosto molesto. Da quest'uomo dotto fu parimente creduto che siffatto forame si fosse aperto soltanto negli ultimi tempi della vita, in seguito ad un'antica erosione; egli, in fatti, pensava che l'individuo non avrebbe potuto vivere a lungo, se, come vide che certe sostanze prese il giorno avanti si erano sparse nel ventre, vi fossero del pari antecedentemente penetrate. Potrai nel modo stesso eziandio spiegare un'osservazione assai più recente, che leggesi nelle Memorie dell'inclita Accademia Imperiale delle Scienze di Pietroborgo (2), sopra una fenditura dello stomaco, attraverso la quale non erasi stravasata cosa alcuna entro il ventre, e che il sincero ed esperimentato caposettore negava con giuramento che fosse stata fatta col suo coltello. Anche questo stomaco era manifestamente corroso, soprattutto in quella

(1) Obs. 48. (2) Tom. 7.

sede ch'è opposta al fondo, ed apparteneva ad un uomo che aveva tutta l'apparenza di un tisico, e che fu condotto all'estremo suo fine da un vomito quasi incessante, e che nessun mezzo valse a sedare. Ma neppur Tyson (1), (che dicesi aver anch'egli osservato tre casi di perforazione sopra stomachi umani) non iscoperse versamento alcuno in quella cavità nell'americano Marsupiale, su cui si vide una di queste perforazioni.

Nè imprenderò adesso a parlare di quelle perforazioni dalle quali non poteva risultarne alcun versamento nel ventre, sia perchè si estendessero (2) all'intestino colon, agglutinatosi con lo stomaco, sia perchè il foro era otturato (3) da una parte dal fegato che lo copriva. Ed ommetterò parimente quelle nelle quali non leggo (4) s'ebbe luogo o no l'effusione. Ma io vedo però che si congiunse con l'effusione (5) o una morte prontissima, o almeno avvenne questa di sovente (6) dopo pochi giorni dall'operatosi stravaso, incominciando a numerarli da quello in cui la malattia si fece più grave, come in un'osservazione dell'illustre Baroni (7), che invero merita di esser letta, e nella quale, benchè riferisca che seguì la morte in ottava giornata, nondimeno avverte che il foro

---

(1) Vid. Act. Erudit. Lipsiae, Suppl., Tom. 3, S. 4.

(2) Sepulchr., S. hac 7, obs. 13, §. 1; et Brunner., Gland. duoden., c. 9; et Haller, Opusc. Pathol., obs. 23.

(3) Sect. ead. 7, obs. 5 secunda; et in Addit., obs. 3; et Eph. N. C., cent. 3, obs. 13.

(4) In schol. ad obs. 3, modo citato primo et tertio loco, et Sect. ead., obs. 7, §. 1.

(5) Eph. N. C. cent. 5, obs. 43.

(6) Earumd., cent. 3, et 5, obs. 120; et Sepulchr., l. 3, S. 21, obs. 25.

(7) Mémoir. présent. à l'Acad. Roy. des Sciences, t. 1.

era situato nella superiore anterior parte dello stomaco, di maniera che sarebbe stato assai difficile lo stravaso delle bevande nel ventre se non se in fine, e dopo un certo intervallo di tempo, ed in certi movimenti dell' ammalato. Dissi poi di sovente, perchè è a mia notizia esservi pur anche delle osservazioni di perforazione dello stomaco, nelle quali o il fatto non è evidente (1), ovvero sembra (2) che sia piuttosto accaduto il contrario. Ma tu stesso potrai riscontrare e sottoporre ad esame tutte queste cose.

16. Benchè tutti i fori trovati nello stomaco, o la maggior parte di essi, appartengano alle ulcere, che più presto o più tardi trapassaron le singole di lui tuniche, tuttavia in questa Sezione del *Sepulchretum* (3) avrai molt' altre osservazioni di esulcerazione del medesimo viscere, sì al di fuori, come al di dentro, quantunque parecchie sieno replicate, come quella dell' ultimo numero V (di fatto questo numero V fu per incuria posto due volte), nella XLIII, §. 4; e quella del VI, nella XXVII, §. 2. — Ma quantunque rinvengansi eziandio delle repliche di altre osservazioni spettanti ad altri vizj dello stomaco, come è quella del §. 5 della XXVI e della XXIV, non ve n'ha una che sia più degna di scusa della XX, replicata nei supplimenti sotto il numero II. Ed invero, chi mai dubitato avrebbe che il caso che Blancard dice essersi osservato in un *uomo* della sua *città*, cioè d'Amsterdam, sia quello stesso che Riverio aveva già riferito come spettante ad un Orefice

(1) Sepulchr., l. 5, S. 8, obs. 14.

(2) Eph. N. C., Dec. 3, A. 9, obs. 91; et cent. 1 et 2, obs. 151.

(3) Adde et seq. VIII Sectionem.

di Montpellier, a meno che, conoscendo il carattere di Blancard, inchinevole a trasformar le storie, non si fosse risovvenuto che cose simili erano state pubblicate da Riverio, e non avesse confrontate fra loro anche le osservazioni, imperocchè trovate le avrebbe non solo manifestamente somiglianti, ma quelle medesime affatto?

Ma per far ritorno alle osservazioni che riguardano le ulcere, fra le diverse, merita di esser letta la XLVIII, la quale se avesse potuto esistere centoventi anni prima, fatto avrebbe, io penso, per tacer di altri, che Gesner non sarebbe stato così corrivo in pubblicare la XXXVI che abbiamo in questa Sezione, vertente su le lucertole e su i serpenti che nacquero entro le viscere, e che in mezzo ai più acerbi dolori fecero perire (chi il crederebbe!) *circa a tremila persone.* Di fatto, lasciando a parte le ragioni e gli avvertimenti di Vallisnieri (1) (e piacesse al cielo che lette e considerate l'avesse la maggior parte di coloro che continuarono a riferire in appresso come indubitate le osservazioni di siffatta specie) è certo che eziandio nella XLVIII storia or ora citata, Hermann descrive un Uomo, ch'era sì persuaso di avere una lucertola nello stomaco, da non punto esitare a delinearne la di lei figura; che un altro poi presso Luca Antonio Porzio (2), asseverava di sentire nel medesimo viscere una rana che delle volte gracidava, e nuotava nelle acque ch'esso avea bevute; e che, per non diffondermi più oltre, leggesi in Brunner (3) che una Donna teneva per sicuro di nutrir nel ventre un animale vivo, desumendolo e dalle morsicature, e da altre moleste sensazioni che

(1) Considerazioni intorno alla Generazione dei Vermi.
(2) Vid. Act. Lips., ann. 1704, mens. septembr.
(3) Glandul. duoden., c. 9.

provava nello stomaco. Contuttociò, questa, in vece di quell'animale, il secondo, in vece della rana, ed il primo, in vece della lucertola, ebbero dei tumori al ventricolo, e per la maggior parte esulcerati. Adunque, di queste tre storie, aggiungerai le due più moderne al *Sepulchretum*, ciascheduna con i suoi sintomi e la sua dissezione.

Ma ve ne sono da aggiugnere non solo parecchie altre piuttosto antiche, come, a modo d'esempio, quelle che avrai lette presso Freher (1) del famoso Cardinal Baronio, che fu tolto di vita da tre ulcere all'ingresso dello stomaco, in mezzo a nausee insuperabili, ma in particolare molte delle più recenti, come una di Brunner (2), con tumore esulcerato, un'altra di Baster (3), che in generale non differisce di molto da quest'ultime due del celebre Planci (4), spettanti ad un'ulcera callosa; ed altre, fra le quali se ne contano diverse dell'illustre Haller; imperocchè, oltre di quella di uno stomaco (5) divenuto scirroso per abuso di aceto, questo autore ne dà due altre, in una (6) delle quali parla di molti tubercoli pieni di marcia entro tal viscere, descrivendo nell'altra (7) uno stomaco sommamente deformato, e ridondante di scirri e di ascessi, posti fra le di lui tuniche in un luogo ove trovavasi aderente all'intestino colon, col quale comunicava mediante un'aperta strada esulcerata.

Nel rileggere attentamente tutte queste osservazioni, incominciando da quella di Hermann, ed unendovene

---

(1) Theatr. Viror. erudit. clar., p. 1, S. 2.
(2) Cap. 9 cit. (3) Act. N. C., tom. 8, obs. 16.
(4) Epist. ad Put., A. 1726; ed Epist. ad eumd. de Monstr.
(5) Opusc. Pathol. obs. 21. (6) Ibid., obs. 22.
(7) Ibid., obs. 23.

ancor una dell' illustre Goriz (1), t' avvedrai facilmente che sono pochissime affatto quelle nelle quali non esistesse una lesione al piloro o in vicinanza del medesimo, per cui, anche per questa cagione, potrebbe sembrare che il sentimento di Federico Hoffman (2) non si scosti dalla verità, almeno il più delle volte, cioè a dire, che il piloro è di preferenza e primitivamente affetto nella cardialgia, tanto più che parimente nella prossima Sezione VIII (3) del *Sepulchretum* leggesi che in vicinanza di quest' orificio, lo stomaco era corroso internamente; e nella Sezione attuale (4) si scorge che l' orificio stesso erasi molto intumidito al di fuori, non senza vomiche piene di bianca marcia, nel mentre che all' interno mostravasi scirroso, ed offeriva delle glandule indurite, e più assai biancheggianti della rimanente parte del ventricolo. — D'altronde, allorchè nelle osservazioni citate da Hermann e da Baster avrai veduto che con le ulcere del piloro andavano congiunte delle escrescenze o glandulari o fungose di questa parte, di modo che creder si potrebbe che procreate si fossero dall'esulcerata sostanza del piloro, tu cercherai senza dubbio se anche l' escrescenze, che da diversi autori e da me vennero talvolta osservate, tanto in quella, quanto in altre parti dello stomaco, debbano tutte riguardarsi come nate da qualche ulcera di questo viscere.

A modo di esempio, vedrai nelle aggiunte di questa Sezione (5), che da Paulin furono vedute nello stomaco, e in vicinanza dell' orifizio sinistro, due *verruche*

---

(1) Eph. N. C., Cent. 8, obs. 20.
(2) Vid. Commerc. Litter., A. 1731, specim. 44 in fine.
(3) Obs. 4. (4) In Additam., obs. 6.
(5) Obs. 5.

*tenacemente attaccate* con la loro *radice*, l'una della grossezza di un piccol pomo, l' altra del volume di una grossa avellana, senza però far menzione alcuna di ulcere che formate l'avessero, quantunque una massa simile ad una ghianda fosse stata antecedentemente resa col vomito insieme a molto sangue: di fatto, siamo avvezzi a vedere verruche su la cute senza esulcerazione. — Leggerai poi in Marcello Donato (1) ciò che i medici arabi scrissero su le verruche dello stomaco, potendolo in parte vedere anche nello scolio aggiunto all'appendice che Bonet pose in fine dell'osservazione XXXIII di questa Sezione, quantunque, essendo della grandezza di un pomo la verruca ivi citata presso Avenzoar, non sì agevolmente si comprenda in qual maniera potè uscire dello stomaco, ed essere evacuata passando dai tenui sino agl' intestini crassi; per la qual cosa si è inclinati a sospettare che fosse nata non già nello stomaco, ma in quella parte del colon (2) che tocca il fondo di questo viscere, tanto più che fu detto non essersi mai appalesato il vomito in quell'ammalato, ma sempre evacuazioni alvine, ora di vario colore, ora sanguigne.

17. Siccome poi i corpi che gli Arabi chiamarono verruche esser potevano, se non polipi, almeno escrescenze carnose degl' intestini o dello stomaco (io crederei che appresso a poco si riferisca a queste specie quella massa di carne rigettata dopo molti vomiti di sangue, e descritta nell' appendice non ha guari accennata) al pari delle verruche osservate da Paulin, che, essendo pendenti da una radice, assomigliassero sino ad un certo segno alle verruche, se ti piacesse mai che anche questi corpi

(1) De Medic. hist. mirab., l. 3, c. 3.

(2) Vedi anche la Lettera XXXI, num. 21.

dovessero la loro origine ad una esulcerazione o ad un corrodimento, non mi opporrò; ma piuttosto farò ricerca se tu saresti per credere la cosa stessa di parecchi altri oggetti, come di quella non piccola caruncola glandulosa, che stava attaccata allo stomaco in vicinanza dell'anello del piloro, mediante un picciuòlo oblungo, la quale, avendotela descritta nella Lettera XVI (1), potrai paragonarla con quella del nostro Prevozio, registrata nel *Sepulchretum* (2): questa era annessa in quel medesimo luogo dello stomaco mediante una membrana oblunga, e, a quel che penso, era simile alla mia, in quanto che non recava nocumento. Di fatto, siccome l'autore, parlando di siffatta caruncola, scriveva: *cadendo questo corpo nel piloro, l'uscita del chilo avrebbe facilmente potuto essere impedita affatto, e risultarne diversi sintomi;* si conosce che non si dice che una tale uscita avesse incontrato ostacolo, nè che fossero comparsi quei sintomi; per lo che non si sa comprendere perchè a questa osservazione sia stato posto il seguente titolo: *Tabe per glandula nata in vicinanza del piloro.*

Ma, in quanto a me, mi par probabile che escrescenze di simil natura, e quelle che vedonsi pendùle su la cute di alcuni individui, e che si collocano nel numero dei néi materni, abbiano un'origine non molto diversa, e non appartenente alle ulcere. Nè sarò poi per negare che le medesime e quei néi non possano facilmente rompersi ed esulcerarsi. Così in uno o due suggetti, ed in particolare in un Vecchio, che altrove descriverò (3) insieme a coloro che morirono per effetto di percosse ricevute al capo, vidi pendente dall'anello del piloro un lembo membraneo-

(1) Num. 36. (2) L. 2, S. 7, obs. 138.
(3) Lettera LII, num. 8.

nervoso, e lacerato in modo da non dubitare che un tempo non fosse stato di maggior volume, e che non era del tutto risanato all'estremità dell'orlo. — Sul medesimo anello furono inoltre da me veduti degli altri lembi non sospesi, ma sessili in guisa di verruche, come in un Facchino, che, caduto da un tetto, si fratturò quasi tutte le costole, e del quale parleremo a suo luogo (1), e parimente in un Vecchio di cui si farà menzione (2) allorquando toccherò i vizj della glandula prostrata avendo a trattare della gonorrea. — Di fatto, in ambedue esistevano su quell'anello due corpicciuoli rotondetti, della grossezza di un cece, nel primo alquanto lividi, nel secondo rosseggianti, e di una sostanza glandulosa nell'uno e nell'altro. Oltredichè, in uno di essi mostravano in un modo piuttosto oscuro i loro particolari forellini, che potevansi vedere più grandi e più manifesti su le prossime glandule lenticolari; imperocchè su questo uomo si erano accresciute in volume nell'antro continuato del piloro, attraverso il quale due o tre linee prominenti dirigevansi longitudinalmente, e terminavano ov'eran quei due corpicciuoli ritondetti: su quelle due linee poi trovavansi due o tre glandule, separate da un qualche intervallo. — Quelle glandule lenticolari dello stomaco mi richiamano alla memoria un' altra osservazione che ha con le medesime analogia, e che soprattutto appartiene all'attuale argomento, perchè raccolta in un uomo, che, per quanto io sappia, non aveva dato verun indizio di affezione allo stomaco, come que' tali poco fa rammentati, e che dovettero succumbere in conseguenza di dolori di questo viscere, dolori che furono di breve durata, ma acerbissimi.

18. Un Uomo, dell'età di anni quaranta, muscoloso,

(1) Lettera LIII, num. 37. (2) Lettera XLIV, num. 19.

e occupato da gravi pensieri, alcuni giorni prima aveva incominciato a sofferire di dolore al capo, e di un senso di ardore nell'orinare, allorchè dopo cena, non avendo in essa preso nulla nè di soverchio, nè d' insalubre, fu assalito da crudi dolori alla regione dello stomaco. Il dolore di capo persisteva, e quelli dello stomaco si aumentavano. Evacuò per secesso e per la bocca molta materia verde. In mezzo a queste vicende morì in Venezia all'incominciare del terzo giorno verso la metà di agosto dell' anno 1707.

Apertasi la parte destra dello stomaco si trovò sana; ed insieme a dottissimi amici miei vi osservai molte glandule lenticolari, e tali e quali le descrissi nella Parte III degli *Adversaria* (1). La sinistra era nel di lei fondo disseminata da macchie vivide e sanguigne, e qualcuna di esse, incominciando a coprirsi di una tenera crosta sporca e ferruginea, mostrava che l'infiammazione approssimavasi alla cancrena. Da quella parte poi ch' era scevra da macchie, ed ove la tunica interna sembrava in istato naturale, se ne spremeva il sangue senza veruna difficoltà. Il duodeno e gli altri intestini, anche esaminati internamente, non offersero niente di morboso. La vescichetta della bile si contraeva alla distanza di due o tre dita dal suo fondo, e dilatavasi di nuovo prima di andar a finire nel condotto cistico, di modo che sembrar poteva divisa in due. I polmoni stavano aderenti per sè stessi a tutte le pareti del petto, ed in egual maniera attaccati al mediastino: contuttociò eran sani, imperocchè, circa all'esser rossa la posterior parte dei medesimi, anche il dorso e la parte superiore delle braccia li vedemmo macchiati di un simil colore. Non si

(1) Animadv. 4.

rinvenne sangue nè entro il cuore nè entro le orecchiette. Esaminate tutte le altre parti, ad eccezione del cervello, non trovammo cosa che meritasse di essere notata.

19. Quest'uomo non aveva commesso alcun grave disordine nella regola del vitto al pari di quello, in cui il celebre Kochler (1) vide lo stomaco infiammato e ricoperto di nere macchie. Non vi fu niun sospetto di rimedio inopportunamente amministrato, come in un caso riferito da Klaunig (2), o di veleno, inghiottito per frode o per casualità, siccome abbiamo in molti esempi registrati in questa Sezione del *Sepulchretum*; ma tu avrai potuto osservare che vi concorse la precedenza di alcuni sintomi indicanti l'acrimonia del sangue. Nulladimeno, se per sorte tu avessi adesso di che maravigliarti, un motivo maggiore ti si presenterà in una Donna, di cui ora ti espongo la storia che da me ti fu altrove (3) promessa.

20. Una povera Contadina, che sembrava dell'età d'intorno i cinquant'anni, per intervalli andava soggetta a difficoltà di respiro con un senso di oppressione, polso duro, e grande agitazione di tutte le arterie, dimodochè il loro alterno moto cadeva sott'occhio non solo nel collo e nelle tempie, ma eziandio nelle mani. — Allorquando la respirazione si faceva difficoltosa, si recava in quest'espedale, e sotto una copiosa emissione di sangue, ch'era un po'duro, rimaneva libera. In siffatta guisa visse quattro anni, quando, assalita in sua casa da dolor di stomaco, essa vi cessò di vivere entro ventiquattr'ore.

(1) Commerc. Litter., ann. 1743, hebd. 5, num. 2.
(2) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 145.
(3) Lettera XIV, num. 35.

Verso la fine di gennajo dell'anno 1737 mi fu concesso il cadavere pel pubblico corso di anatomia; ed osservato il tutto ordinatamente, le seguenti cose ci parvero meritevoli di considerazione.

Vedemmo che lo stomaco era grande e mezzo pieno, ed esaminatolo, dopo averlo aperto, ci destò maraviglia che non fosse stato reso col vomito tutto ciò che conteneva; imperocchè era esulcerato per molte e diverse erosioni che sembravano recenti, ma di già affette da nerezza cancrenosa. Qualcune di queste ci apparvero assai spesse e minutissime alla sommità del viscere, e se ne scorgevano di eguali anche nella vicina parte dell'intestino duodeno; altre più grandi stavano sparse nel fondo, e soprattutto là dove lo stomaco cominciava ad espandersi, partendo dall'estremità dell'esofago, il quale non andava esente da corrosioni di simil fatta; per lo che v'era tutta l'apparenza che fossero state prodotte dall'inghiottimento di sostanze, la di cui natura non si sarebbe potuta abbastanza determinare dalle materie rimaste nello stomaco. — La milza, più voluminosa del dovere e molto floscia, stava attaccata al diaframma per la massima parte, e per poca estensione era agglutinata allo stomaco: ma una tal cosa non sarebbe forse avvenuta per la grossezza dello stesso ventricolo? — Siccome l'utero inclinava molto a sinistra, così il legamento rotondo di quel lato era più corto di quello a destra. Con una delle parti laterali del collo dell'utero aveva interamente contratta aderenza, mediante la sua ottusa sommità, una membrana di forma piramidale, piccola, alquanto densa e bianca, che giudicai per una reliquia d'idatide, un tempo distesa dall'acqua. — La vescica orinaria, incominciando dagli orifizj degli ureteri, presentava de' vasi sanguigni sì rimarcabili per la rossezza, che, quantunque piccolissimi, le loro comunicazioni

non avrebbero potuto essere più distinte se riempiute si fossero con iniezione di cera rossa. In tal guisa ravvicinati, questi vasi da ogni lato recavansi all'uretra, nella faccia interna della quale essendo assai più folti, appunto per ciò non avevano sì bella apparenza. — Nella dissezione del mesenterio, che oltre ogni credere, al primo vederlo, abbondava di una pinguedine di ottima qualità, al pari di tutte le altre parti, rilevai che le glandule erano bensì sane, ma più grosse che nello stato naturale, imperciocchè molte delle medesime assomigliavano a fave anche delle più voluminose. L'origine dell'arteria mesenterica superiore era comune anche alla celiaca, e la coronaria dello stomaco aveva un diametro molto più ampio del solito: dalla vena cava poi, nell'inciderla sopra e sotto il fegato, seguendo l'ordinario costume dei teatri anatomici, non si versò neppure una stilla di sangue.

Ambe le cavità del petto ebbero alquanto d'acqua, non tinta di alcun colore; i polmoni, enfiati d'aria, stavano aderenti alla pleura, e da tergo e lateralmente. Il cuore racchiudeva non so che di poliposo insieme alle vene giugulari, che contenevano maggior copia di sangue delle vene inferiori; e le pareti del cuore a sinistra le trovammo evidentemente più grosse di quello ch'esser doveano, nel mentre che a destra ci sembrarono piuttosto sottili. Nulladimeno non avvenne alcuna dilatazione dei ventricoli, della vena, o dell'arteria polmonare, o, in fine, del tronco dell'aorta: ma, a dir vero, nelle valvule di questa si scoperse qualche cosa di duro, e il tronco stesso, sì in vicinanza del cuore, come altrove, offeriva qua e là dei principj di una futura ossificazione; e siffatti principj erano indicati da un colore soltanto giallo, e da una durezza fattasi di già palese poco so-

pra il diaframma, ove scorgevansi più ampj e più prominenti; ma l'intero tronco aveva il suo diametro naturale. Non succedeva però lo stesso in tutti i rami. Di fatto, oltre quelle coronarie, di cui si è parlato, nel confrontar fra di loro le arterie carotidi, la sinistra appariva manifestamente più ampia della destra; e siccome la prima, dopo avere appena trascorso uno spazio di un pollice e mezzo, incominciando dalla sua origine, per un esempio straordinario si divideva in due rami, così al di sotto di questa divisione si dilatava un poco più di quello che le arterie sogliano nella maggior parte degl'individui nel luogo della divisione di esse. Osservai un'egual cosa là dove ambe le succlavie dividonsi la prima volta per formare i loro più grossi rami.

Finalmente, segato all'intorno il cranio il ventottesimo giorno dopo la morte della Donna, non solo si trovò il cervello senza lesione alcuna, ma eziandio senza fetore, nè era in uno stato peggior di quegli altri molto più freschi che notomizzammo nel medesimo tempo.

21. Nella densità maggior del naturale, osservata nelle pareti sinistre del cuore, tu hai una parte di quelle cagioni che con tanta veemenza agitavano le arterie; ed in alcune dilatazioni di queste, e nei molti principj d'ossificazione avrai gli effetti di quella stessa agitazione. Tutto questo si potrà da te confrontare con ciò che altrove (1) scrivemmo su le aneurisme spurie, così da Lancisi denominate. Circa a quanto particolarmente si riferisce all'attual proposito, nelle erosioni dello stomaco si avranno inoltre le cause di quegli acerbissimi dolori di esso viscere. — Siccome poi di lì a poco tempo anche nello stomaco di un Ubbriaco, citato nella Lettera XIV (2),

---

(1) Lettera XXIV, num. 35 e seg. (2) Num. 34.

trovai delle erosioni che non molto differivan da queste, per non parlare di quanto si rinvenne in quell'Uomo Veneziano, come dissi di sopra (1), mi rimane il dubbio se abbia a farle tutte dipendere dall'inghiottimento di non so che sostanza, o da sughi velenosi, generatisi internamente.

Quando pure incolpar volessi la causa, ora qui prodotta, in qualcheduna di quelle storie, non mi sembrerebbe di poterlo fare nell'ultima, ove la strada che conduce allo stomaco, cioè l'esofago, era del pari affetta da simili erosioni. — Ma volendo io parlare una sola volta a suo luogo degli effetti del veleno, osservati nello stomaco mediante l'anatomia, anzichè sparsamente trattarne, come vedo essersi praticato nel *Sepulchretum*, così riporterò in allora (2) ciò che mi rimane a dire su tal proposito; di modo che per un egual motivo mi riserbo ad esporre altrove le cose spettanti al dolor di stomaco, e derivate dalla simpatia con altre parti, e segnatamente con i reni.

22. Intorno poi a quei dolori di stomaco non derivati da veleno, nè prodotti da cause esistenti fuori di questo viscere, se mai tu desiderassi di aggiugner qualche cosa a quanto leggesti di sopra, sarei di sentimento che tu vi aggiugnessi in particolare una osservazione dell'illustre Eistero (3), che descrive una cardialgia violentissima, causata da un grande ammasso di vermi, che avevano sì fattamente offeso lo stomaco in vicinanza dell'orifizio sinistro, dove li rinvenne attaccati, che questo viscere era sanguinolento, e quasi corroso, e ciò in una Femmina adulta, e non già in fanciulli, nei quali è di minor maraviglia che Bonet e Sassonia abbiano osservato

(1) Num. 18. (2) Lettera LIX, in particolare il numero 21.
(3) Eph. N. C., cent. 5, obs. 86.

dei casi simili, come vedrai in questa Sezione del *Sepulchretum* (1). D'altra parte, benchè nella medesima Sezione sieno riferiti molti esempj (2) di dolor di stomaco, occasionati da calcoli induritisi nello stesso viscere, tuttavia ve ne potrai aggiunger dei nuovi, spettanti a Lanzoni (3), a Contulo (4), e ad altri.

Addio.

---

(1) Obs. 14. (2) Obs. 29, 31 et 32.
(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 64.
(4) De Lapidibus, Podagra, etc., c. 9.

## LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXX.

### ALL' AMICO.

### *Del Vomito.*

1. Al Dolore di Stomaco, che formava il suggetto della Lettera precedente, bene spesso si unisce il Vomito, di cui dobbiamo adesso parlare, e ciò il potrai riconoscere, sì in rileggendo quella Lettera, come scorrendo la Sezione VIII del *Sepulchretum*, e ponendola in confronto della VII. Vi troverai, di fatto, molte osservazioni nelle quali si tratta dell'uno e l'altro malore, nè saran poche quelle che s' incontreranno in ambedue le Sezioni. Noi poi, fedeli alle nostre promesse, non daremo qui nessuna delle già esposte, o che altrove esporre si dovranno: laonde, tra tutte quelle osservazioni di Valsalva due ne prescelsi, l'una relativa al vomito diuturno, l'altra a quello di breve durata, ma però in ambe funesto. Ed eccoti la prima di esse.

2. Un Uomo, di anni cinquantaquattro circa, da cinque o sei mesi prima aveva incominciato a dimagrarsi alquanto in tutto il corpo, quando ai primi d'agosto dell'anno 1689 insorse un vomito molesto di una materia che assomigliava ad acqua tinta di fuliggine; ed una materia di egual natùra veniva pur resa per secesso, ora durante il vomito, ed ora senza di questo, ma una tal cosa non avveniva però sempre. Frattanto qualche lieve dolore si faceva appena sentire alla regione dello stomaco; ma essendosi amministrato dal medico del sale di assenzio, nacquero travagli di stomaco siffatti, che in appresso non ne furono mai provati di eguali. Insistendo finalmente il vomito della stessa materia, il polso a

poco a poco fattosi languido, ne avvenne la morte il 13 di novembre.

Tutte le articolazioni del cadavere erano flessibili, lo che in altri non è così ovvio. Nello stomaco, verso il piloro, era un tumore canceroso ed esulcerato, che pareva formato da un ammasso di glandule, che, spremute, davano un umore simile all'umano sperma: d'altra parte, lo stomaco conteneva tre libbre di una materia quasi della stessa natura di quella rigettata col vomito. Fra lo stomaco e la milza stanziavano due corpicciuoli glandulosi della grossezza di una fava, in colore e in sostanza non molto diversi dal tumore che nello stomaco fu descritto. E questo nel ventre. Nel petto poi, il polmone destro era posteriormente alquanto infiammato, ed in qualunque parte l'uno e l'altro inciso si fosse, versavasi una sierosa materia. Polipose concrezioni dal ventricolo destro del cuore estendevansi all' arteria polmonare, e la più piccola di esse penetrava nella vena del medesimo nome.

3. Se paragonerai questo tumore dello stomaco con quello che, parimente di Valsalva, descrissi nell' antecedente Lettera (1), ambedue dal medesimo designati negl' indici compendiosi delle sue osservazioni, sotto il nome di cancro, scrivendo che in tutti e due ebbe luogo un vomito di una specie d'acqua tinta di fuliggine, tu forse rimarrai maravigliato perchè il primo produsse dolori atroci, e così leggieri il secondo, e perchè questo, non dando sotto la compressione un umor fuligginoso, potesse tingere di quel colore tanta quantità di fluido. Ma dalle altrui osservazioni e da alcune di quelle che saranno riportate in appresso ti risulterà

(1) Num. 6.

manifesto che materie nerissime vennero rigettate pur anche da coloro nei quali non esisteva verun tumore di questa specie, per cui non è necessario di far dipendere simil sorta di colori da cancri esulcerati nello stomaco. — Del rimanente, a meno che tu non ripeta la diversità del dolore dagli umori che saranno stati più irritanti nel primo ammalato (il quale era vecchio e di un temperamento bilioso), che nel secondo, quantunque in questo eccitati si fossero sino a quel segno per effetto del sale di assenzio, congetturar potrai che al certo siffatti dolori furono in origine leggieri sì in questo come in quello, ma che, dopo aver con quel sale talmente esacerbato il tumore da essersi in fine esulcerato, essi si fecero molto più vivi, e persisterono in quello stato sino alla morte.

4. Un Uomo nobilissimo, dell'età di quarantadue anni, essendo venuto dalla Germania in Italia, pochi mesi dopo cadde ammalato in Bologna di una febbre terzana doppia, che nei primi accessi fu accompagnata da sintomi assai leggieri, ma nel quarto divenne gravissima; imperocchè, essendo accaduta l'invasione del freddo nell'ora ventesima, appena andava scemandosi all'ora terza della notte: molestissima era la sete, aspra la lingua, difficile il respiro: spossatezza, polso piccolo e debole: dolore e senso di pienezza nello stomaco; in fine tanta ansietà ed inquietudine, che l'ammalato ad ogni istante cangiava in letto di posizione. Tutti questi turbamenti non si fecero più miti se non quando, dopo che il calore si accrebbe, gli concessero in fine di bevere delle acque distillate: ma il sollievo fu di poco momento, e di breve durata. Di fatto, di lì a non molto vie maggiormente esacerbatesi tutte le cose, per quell' intera notte il travagliarono. Allo spuntar del giorno l'infermo provò

incitamenti al vomito, che da principio non potè promuovere anche introducendosi ben di sovente le dita in gola; ma dopo non lungo intervallo rigettò circa quattro libbre di una materia simile ad acqua ove si fosse disciolta della cioccolata, e vi si vedevano natanti come dei pezzi di membrane, ch'erano affatto del medesimo colore, e ne sorgeva un effluvio qual per lo più suol esalare dai corpi dei febbricitanti. Benchè l'affezione dello stomaco sembrasse alquanto calmata da questo vomito, nulladimeno gli altri incomodi non solo furono costanti, ma anzi vie più si accrebbero.

Nella mattina il medico cavò sangue dalla vena: nel primo vaso rinvenne il coagulo più molle dell'ordinario, con una cotenna sottile alla superficie, e con siero latteo; ma nel secondo tutte queste cose si scostavano meno dallo stato ordinario. Posti in pratica l'attuale ed altri presidj, poche ore dopo tornò di nuovo a rigettare col vomito quasi la medesima quantità della materia descritta, lo che ben tosto si rinnovò più e più volte, di modo che in quella giornata furono rese circa a sedici libbre d'acqua. Nella seguente notte incrudelirono i medesimi sintomi, con l'aggiunta di un tremore al braccio destro, che ben di sovente si affacciò preceduto da delirio, e singolarmente allorchè il braccio stava esposto all'aria: ma sul mattino degenerò in una specie di accesso epilettico, durante il quale, non solo il braccio, ma inoltre la bocca, gli occhi, e la coscia sinistra fieramente si convellevano. Queste vicende durarono per molte ore sinchè il braccio fu preso da paralisia. Tuttavolta gli accessi epilettici continuavano a ritornare con tanta frequenza che in un' ora contati se ne sarebbero più di venti. — Frattanto erano parimente spessi i vomiti di una materia di colore porraceo, sopra la quale vedevansi

galleggiare dei frammenti d'indole membranacea: oltrechè, il singhiozzo, incominciato verso il mezzogiorno in seguito alla già menzionata paralisia, recava sommo travaglio. Ma quantunque sembrasse il tutto sedato dopo il pranzo, nulladimeno all'approssimarsi della sera l'aggravio si fece maggiore, di maniera che, durante l'intera notte, andando sempre più indebolendosi il polso e le forze, l'ammalato finì di vivere nell'ora dodicesima del mattino, provati che ebbe ora vomiti leggieri, ora delirio e singhiozzo, e ben di sovente forti accessi spasmodici, benchè d'assai breve durata.

L'addomine si trovò tumido al pari degl' intestini, e questi e lo stomaco offerivano nella loro anterior faccia quello stesso colore di cui dissimo ch' era tinta la materia rigettata col vomito. Il ventricolo, internamente infiammato, aveva tutti i suoi vasellini ingorgati di sangue, e la vescichetta della bile, benchè vôta, era però turgida, ma d' aria. — Nel petto, il polmone destro stava tenacemente aderente alla pleura; e tanto questo, quanto il sinistro erano macchiati di color nero, e pieni di un umore icoroso. Il ventricolo destro del cuore racchiudeva una lieve concrezione poliposa.

5. La morte, che in quest' Uomo apparve imminente in quarta giornata, avvenne nella settima. — Se prima che la malattia si fosse impossessata dello stomaco con tanta veemenza, il medico, chiunque si fosse, sospettando di ciò ch' era per accadere in forza dei sintomi dei giorni precedenti, avesse potuto opporvisi a tempo con l' uso conveniente della corteccia peruviana, forse salvato avrebbe il suo infermo. Ma queste cose avvennero in tempi, per quanto rilevo anche dalla precedente osservazione, nei quali non peranche si osava ricorrere alla febbrifuga corteccia in quel modo che ora si costuma

di usarla, e che da Domenico Guglielmini, medico di sommo ingegno, fu adoprata con felice successo in Bologna non molti anni dopo sopra un individuo della nobilissima famiglia Malvezzi, che senza di ciò sarebbe stato tolto di vita dal prossimo accesso, come accadde di altri suggetti. — Del rimanente la vôta vescichetta del fiele fa conoscere da cosa derivasse quel colore porraceo da cui era tinto l'umore rigettato; ma nello stomaco e negl'intestini anche prima si raccolsero dei sughi insieme alla bile, allorquando si vomitavano le materie di un colore assai diverso. Siccome poi Valsalva nelle sue annotazioni non abbastanza manifestò di qual colore fosser tinti quei visceri, così non lo potei indicare nella storia in un modo determinato.

6. Intanto ricevi altre storie, parimente divise in due generi di vomito, cioè in diuturni, e di breve durata; e incominceremo da quella che ci offre l'esempio di un vomito sì lungo che non è sì ovvio l'incontrarne uno eguale; ed è quella medesima che mi ricordo di averti particolarmente promessa allorchè parlai (1) della Palpitazione del Cuore.

7. Una Dama padovana, che sino dal nascimento rigettava il latte così di sovente che la nutrice disperava che viver potesse, fattasi nondimeno adulta, maritatasi, e divenuta già madre di molti figli, all'età di trentaquattro anni incominciò in un puerperio a sofferire di vomiti assai frequenti, e dai quali due mesi dopo credette di essersene liberata per sempre, avendo rigettato un corpo globoso che oltrepassava due pollici di diametro, e che in allora era di una molle materia, la quale, esposta incontanente all'aria, tre giorni appresso

---

(1) Lettera XXIII, num. 21, in fine.

fu trovata durissima; ma l'evento non corrispose alla sua speranza. Il vomito non l'abbandonò mai, e quantunque i medici combattuto l'avessero senza posa ed a lungo, ora blandamente, ora con forza, durò sino alla morte, cioè a dire per ventiquattro anni. — Ricompariva ogni giorno due ore dopo il pranzo; ma non già dopo cena se non se nella seguente mattina; e benchè si cangiasse il genere dell'alimento, sempre ritornava nell'egual maniera, e la materia rigettata era costantemente biancastra, densa e viscosa; e se mai la donna si sforzava di trattenerla, provava di continuo forti dolori alla regione dello stomaco sino a che non l'avea vomitata. Rendevala però senza conati, e al vomito succedeva la calma.

Non si avevano l'evacuazioni alvine se non procurate, e già da lungo tempo, senza danno dell'ammalata, si poteva ottener ciò con un solo rimedio, che in Venezia chiamano Pillole di S. Fosca, poche delle quali, prese nella notte, scioglievano dolcemente il ventre nel mattino secondo il loro solito effetto, ma però non procuravano che la scarica di acquose materie. Anche il cioccolatte era trattenuto, e riusciva di conforto allo stomaco; la regione del quale se esplorata si fosse con la mano, tanto in essa, quanto nel rimanente del ventre non si sentiva cosa che si scostasse dall'ordine della natura. — Alla serie delle narrate vicende due anni prima della morte erasi aggiunta l'intermittenza del polso. Ad onta di ciò, la Dama non mancò mai di adempiere agli ordinarj doveri della vita sociale e in casa e fuori, sino a che, incominciando a sentirsi men bene, e divenuta più debole, fu costretta a rimanere in letto nell'ultimo mese del viver suo. In allora, siccome tutto le destava nausea ed anche la cioccolata stessa, si manifestò una febbre, che con poca alterazione di polso, acquistava

incremento nelle prime ore dopo il mezzogiorno, ed aumentava il calore nel corso della notte. — Il polso era piuttosto ampio, con la solita intermittenza. — A motivo della stitichezza di ventre avendo essa pregato il medico di non opporsi al di lei desiderio di prendere quelle sue pillole, insorse una fiera palpitazione di cuore, che fu quasi subito sedata dopo l' emissione di poche once di sangue dal braccio; ma di lì a non molto, essendosi riaffacciata, si dovette ricorrere all' apertura della vena al piede; e con l'uscita di egual quantità di sangue si diminuì di bel nuovo, ma non però al segno di permetterle di giacere sul fianco sinistro. — Sopra il sangue cavato non si vide traccia di cotenna.

Dopo alcuni giorni ricomparsa la stitichezza di ventre, un blando clistere risvegliò la palpitazione. — A nulla giovando contro di questa i presidj esterni, e non facendosene dall' ammalata che uno scarso uso internamente, imperocchè non prendeva che tenue quantità di cibo e a contraggenio, non si atteneva che a pochi rimedj interni, fra i quali all'acqua distillata di ciliege o di melissa, ed a misture ov'entrava un po' di castoro, e ove una sola volta fu aggiunto un grano d'oppio; e non essendovi cosa che valesse ad arrestare il vomito, ed a calmare la palpitazione, il ventre spontaneamente si sciolse, ed anche di soverchio, gli ultimi cinque giorni, duranti i quali, fattosi il polso debolissimo, molto esile e formicolante, e persistendo le palpitazioni, l'evacuazione divenne frequente, e copiosa di materie anche dure. Laonde, mantenendosi in vigore tutti gli altri sintomi, e raffreddandosi a poco a poco l'estremità del corpo, finì i suoi giorni quest' ottima Dama, meritevole di una vita più lunga, essa che raccomandò, morendo, quello che ben poche donne farebbero, cioè che si

ricercasse mediante l'anatomia la cagione del suo diuturno vomito, perchè, ritrovandolo, forse preservar si potrebbero i di lei figli da una malattia ereditaria, fra i quali era una fanciulla che già incominciava ad essere travagliata da questo incomodo: sua madre, di fatto, morta molti anni prima, aveva anch' essa sofferto di un simil malore.

In vista di ciò, l'ornatissimo mio collega Vallisnieri, il figlio, avendomi richiesto in nome della famiglia della Dama perchè volessi assistere alla dissezione, dopo aver raccolto tutto quanto fu scritto sin qui dalla relazione di Pietro Marchetti (nipote del cavalier Pietro), medico ragguardevole, che negli ultimi dodici anni aveva assistito questa Dama con un conveniente e moderato genere di cura, feci diligentemente eseguire la dissezione in presenza del medesimo e di altri medici, fra i quali contavasi un uomo distinto e un tempo mio scolare, Domenico Milizia, e questo ebbe luogo in sul far della notte di quel giorno in cui l'ammalata era morta nel mattino, cioè a dire l'8 aprile dell'anno 1744.

Il cadavere era macilento; non però di soverchio, e non senza edema delle membra. — Il ventre conteneva non piccola quantità d'acqua giallastra, coll'epiploo povero di pinguedine, e che copriva gran parte degl'intestini, e trovavasi aderente al peritoneo nel sinistro lato. Contratto si rinvenne il ventricolo; e lo fu in maggior grado là dove incominciava ad approssimarsi all'antro del piloro, di maniera che sino ad un certo segno trovavasi diviso in due, avendo e le sue pareti e il colore in istato naturale, esaminandolo esteriormente, ma nella sua faccia interna rosseggiava come per effetto d'infiammazione. Conteneva una data quantità d'acqua o di brodo che l'ammalata aveva preso negli ultimi momenti, con alcune

porzioni assai dense di quella viscida materia che rigettar soleva col vomito. Niente di morboso si scoperse nello stesso piloro e nell'intestino duodeno, ad eccezione del colore della faccia interna, ch'era simile a quello da me accennato nello stomaco. — Il pancreas, di grandezza naturale, nella sua totalità si trovò sì bianco, e, allorchè il feci incidere, offerse dei lobi sì distinti e sì adusti, che se fossero stati più duri (imperocchè lo erano in leggier grado) non solo avrei dichiarato che si approssimavano alla natura dello scirro, ma che il pancreas medesimo si era di già convertito affatto in vero scirro. La milza ed il fegato trovavansi sani internamente, benchè fossero pallidi, quella in tutta la faccia esteriore, questo nella faccia interna a destra. Ma la vescichetta del fiele aveva le pareti tanto dense, che non mi sovviene di averle mai vedute in simile stato; inoltre, quantunque la fosse ridondante di bile, lo che avvenne per la grande astinenza osservata per tanti giorni, e quantunque la bile fosse cupa al segno di aver macchiato di simil colore la faccia interna della vescichetta, questa però era biancheggiante al di fuori.

La cagione, da me non ha guari indicata, e che prodotto avea la contrazione dello stomaco, fece sì che tutti gl'intestini il fossero in grado eminente, ed i tenui in particolare, lo che si combinava pur anche con quell'ultima ed eccessiva evacuazione del ventre. — Di tutti gl'intestini non si ebbe che l'appendice vermiforme che presentasse alquanta tumefazione, essendo la medesima rossa al di fuori. Nel mesenterio e nelle altre parti del ventre trovammo che il tutto era in istato naturale.

Ma in ambi i lati del petto era molt'acqua sanguinolenta non poco, ed i polmoni, parimente da ambi i lati, e d'altronde sani, si videro attaccati alle parti laterali col

mezzo di copioso numero di filamenti membranosi, densi e alquanto lunghi. Il pericardio univasi assai tenacemente a tutta la superficie del cuore e dell'orecchietta destra, ma però in maggior grado a quella dei vasi spettanti a questo viscere: nulladimeno non iscostavansi dal naturale la grossezza delle di lui pareti, e la capacità dei ventricoli, e questi si trovarono pieni di un sangue eguale a quello versatosi in copia dall'incisione della vena cava, cioè a dire nero e grumoso per la massima parte, senza la benchè menoma concrezione poliposa: e quantunque le valvule poste agli orifizi venosi del cuore sembrassero biancheggiare, non erano però soverchiamente dure: quelle poi situate all'origine dell'aorta ebbero la sommità dei loro orli compatta e dura al pari di una cartilagine. L'arteria medesima era di ottima struttura e dentro e fuori, nè altre lesioni vedemmo nel petto se non quelle di già indicate. Non ebbimo alcun motivo di toccare il capo.

8. Feci in altri luoghi (1) conoscere sino a qual segno i vizj ritrovati nel pericardio e nel cuore, si riferiscano alla palpitazione e alla intermittenza del polso. Circa poi a ciò che fu osservato nella vescichetta del fiele e nel pancreas, io giudico che appartenga al vomito: e sarei forse per credere che eziandio quella contrazione dello stomaco, per la quale sembrava in certo modo diviso in due, avrebbe potuto spettare al vomito, se descritto non ti avessi la medesima struttura su due altre Donne (2) che mai non soffersero di questa indisposizione, come neppure una Principessa ed altre

---

(1) Lettera XXIII, num. 21 e 23; ed altrove.

(2) Lettera XVI, num. 38, e Lettera XXVI, num. 31.

ancora (1), in cui mi sovviene che il ventricolo trovavasi in simile stato. — A me poi era accaduto, allorquando vidi questa conformazione, di averla osservata, al pari di Valsalva (2), in donne, che mi avrebbero fatto nascere il sospetto se la medesima si fosse dovuta collocare fra il numero dei diversi danni che le femmine procurano a sè stesse con quei busti duri che stringonsi alla sommità del ventre, e con quei corpi ancor più duri che vi aggiungono, e che estendonsi quasi sino all'ombilico, se rilevato non avessi che Riolano (3) ed i celebri autori Eistero (4) e Fantoni (5) si erano incontrati in siffatte indisposizioni non solo su le donne, ma pur anche su gli uomini. — Del rimanente, nessuno di questi scrittori non fa menzione di vomito in quegli uomini e in quelle donne; non parlandone neppur gl'illustri medici Pesch (6) ed Amyand (7), che rinvennero una tale conformazione nelle femmine, nel mentre che tutti questi avrebbero potuto, ed alcuni anche dovuto accennare una circostanza di tal natura se avesse avuto luogo in quella guisa.

Ma se leggerai in questa Sezione VIII del *Sepulchretum* un' osservazione (8) di Blasio, che trovò lo stomaco doppio in un uomo ch'era stato travagliato da vomiti frequentissimi per lungo tempo, vedrai che ripete questi vomiti non già da quella doppiezza, ma dalla

---

(1) Lettera XXXVII, num. 28. (2) Lettera XXXVI, num. 2.
(3) Anthropogr., l. 2, c. 20.
(4) Dissert. Syst., observ. medic. Miscellan., obs. 6.
(5) De Observ. med. et anatom., Epist. 3.
(6) Syllog. Anatom., obs. 84.
(7) Vid. Commerc. Litter., An. 1734, hebd. 25 in fin.
(8) Num. 26.

grande angustia del forame che serviva di comunicazione ad ambi i ventricoli; angustia che non mi accadde di rinvenire in coloro che furono da me esaminati. E scorrendo quella osservazione di Blasio (1), che dirai tu trovandola congiunta con un' altra del medesimo genere, ove, ad onta dell'angustia fra l'uno e l'altro stomaco, non solamente grande, ma *eccessiva* ed *estrema*, si conosce che l'individuo era in istato di *un'ottima salute*, ed in conseguenza non soggetto a vomiti?

Contuttociò se ti piacesse di credere che nella proposta Dama quella struttura del ventricolo contribuisse in qualche modo al vomito, attesochè la medesima sino dai primordj era probabilmente accoppiata con quella cattiva disposizione della vescichetta e del pancreas, e che, fattasi più manifesta col crescere dell'età, aveva prodotto quei vomiti incurabili, non mi mostrerò ostinatamente contrario. — È poi indubitato che quel sì grande condensamento delle tuniche della vescichetta rendeva questa meno obbediente alla pressione dello stomaco o dei primi intestini, di maniera che forse non se ne veniva a spremere una sufficiente quantità di bile, divenuta oramai cotanto viziosa. D'altronde potrai agevolmente giudicare quanto meno secernesse il sugo un pancreas prosciugato e tendente alla natura di scirro, e quanto quel sugo fosse poco atto ai suoi usi, concludendo al tempo stesso quanto l'elaborazione del chilo riuscisse imperfetta nell'intestino duodeno a motivo della mancanza e della cattiva indole di ambi quegli umori, e quanto vi ristagnasse di viscido e denso chilo, che irritava a tal segno le tuniche di quell'intestino, soprattutto nelle diurne agitazioni del corpo, che finiva per risvegliare un moto

(1) P. 4; Obs. Med. 9.

antiperistaltico. Volendo poi aggiungere a ciò quella struttura dello stomaco, forse non troppo idonea, se non a' digerire gli alimenti, a spingerli almeno con sufficiente prestezza in quest'intestino, tanto più agevolmente ti riescirà di comprendere le cagioni di un vomito così diuturno.

9. Ma, per amore di brevità, volendo parlare di una di quelle cause soltanto, cioè a dire della lesione del pancreas, vedi, se ti piace, in questa Sezione del *Sepulchretum*, non solo l'osservazione LIII, e le seguenti, ma le indicate e prima, e dopo particolarmente, sotto i numeri LVII (1) e LVIII (2), ed altre, e tu ritroverai che il vomito andava congiunto con i vizj del pancreas. E per certo non seguo l'opinione di coloro che pensano (3) doversi attribuire *al solo pancreas* non so quali malattie ed eziandio il vomito di sangue; dovendo anzi confessare che questo viscere da me e da altri fu di sovente trovato affetto senza il concorso del vomito. Tuttafiata, negar non saprei di aver veduto malattie del medesimo viscere non disgiunte da vomiti, e di aver inteso narrare che altri parimente non di rado vi s'incontrarono. Ma le mie osservazioni troveranno altrove un più opportuno collocamento, limitandomi ora a riferirne parecchie di altrui pertinenza. E primieramente da un seguace di Malpighi, Giacomo Sandrio, ai suoi tempi medico celebre in Bologna, e mio maestro, intesi dire che in molte dissezioni di persone che furono travagliate da vomiti, e soprattutto a quelli di un colore somigliante a *tabacco*, aveva veduto che in tutti questi il pancreas trovavasi in cattivo stato: oltredichè Eraclito Manfredi, che meritamente già ti encomiai, mi narrò la seguente

(1) §. 5 et 7. (2) §. 2 et 4. (3) Vid. ibidem, obs. 74 in fin.

sua osservazione nell'anno 1704 se non erro, tempo in cui feci ritorno in Bologna dalla mia patria, ove passato avea alcuni mesi; e te la esporrò in questo luogo più per esser appartenente all'intrapreso discorso sul pancreas, che all'ordine promesso.

10. Un Uomo robusto, senza alcuna precedente manifesta causa era tormentato da continui sforzi di vomitare, ma, ad eccezione dei rimedi e degli alimenti, che in verun conto non poteva ritenere, poco e di rado vomitava, e solo materie acquose e per lo più amare. Oltrediché andava soggetto ad un'ardente sete, e a frequenti lipotimie, e soprattutto ad un dolor tale come se fosse stato lacerato dai cani ai comuni confini del petto e del ventre; e toccando questo, non si presentava nulla di duro o di resistente; e con siffatti sintomi, e con polso debole, verso l'undecimo giorno cessò di vivere.

All'apertura del ventre, il fegato fu trovato assai voluminoso, ma sano. Gl'intestini e lo stomaco erano sani del pari: il mesenterio però non andava, a dir vero, esente da qualche ostruzione, ma il pancreas si offerse più grosso dell'ordinario, e pieno d'ineguaglianze con tubercoli alquanto rotondi e non piccoli, e la di lui durezza si approssimava alla cartilaginosa. — Molt'acqua conteneva il torace, e moltissima il pericardio, e simile a quella ove siasi lavata carne fresca. Il cuore era assai piccolo, e nella di lui orecchietta destra scorgevasi non so che di concreto, tendente al bianco.

11. Ciò che fa sì che sentansi assai difficilmente mediante il tatto i tumori del pancreas, a meno che per caso non sieno molto grossi, o non trattisi di ammalati sommamente magri, si è la profondità della sede di questo viscere; e tutto quanto sta posto fra esso e la mano, in particolare se lo stomaco siasi enfiato per flatulenze,

o il fegato sia divenuto più voluminoso e più ampio, come in quest' Uomo. Riverio (1), indicando di quali altri segni è lecito servirsi in circostanza sì ardua, fra i diversi quelli non ommise che ricavar si possono dal dolore del prossimo ventricolo, e da altri sintomi. — Il pancreas, in fatti, può eccitare il vomito in molte maniere, come quando con la sua durezza o scabrosità irrita lo stomaco che gli sta vicino, tanto più se questo sia di un senso molto squisito, o quando con incremento della di lui mole impedisce allo stomaco stesso di convenientemente dilatarsi. Di fatto, il vomito di tutte le sostanze ingoiate è la conseguenza dell'impedita dilatazione dello stomaco, sia che egli medesimo non soffra di essere dilatato, perchè le di lui tuniche sonosi fatte dense e scirrose, come nelle osservazioni dei celebri Laubio (2) ed Haller (3), sia che (lo che è tutt' uno) si oppongano degli ostacoli alla sua dilatazione, come sarebbero quei grandi steatomi, da Verdries (4) scoperti in prossimità dello stomaco, ovvero un corpo voluminoso che ivi per l'appunto fu trovato su due Donne, e la di cui descrizione si legge presso l'illustre Eistero (5).

Ma anche i visceri attigui allo stomaco gli possono essere di ostacolo divenendo oltremodo tumidi e duri, come negli anni scorsi il comprovò la prematura morte di un dottissimo Archiatro, mio grande amico, il quale, per quanto intesi, sofferse di un vomito incurabile a motivo del fegato e del pancreas, che con la loro mole e durezza comprimevano lo stomaco collocato in mezzo a questi. — Il pancreas però (volendo continuar a

(1) Prat. Medic. l. 13, c. 4.
(2) Eph. N. C., cent. 7, obs. 41. (3) Opusc. pathol., obs. 21.
(4) Eph. cit., cent. 6, obs. 16. (5) Epist. de Pilis, ossib. p. n.

parlare specialmente di esso, tanto più che le cose che diconsi di questo è sì facile di attribuirle al fegato) può del pari provocare il vomito allorchè secerne un sugo che con la sua acrimonia riesce incomodo all' intestino duodeno, o con l'inerzia o con qualunque altro vizio fa in modo che rimanga incompleta la concozione degli alimenti, la quale poi lasci in quell'intestino delle sostanze che offendano, o in fine, attesa la sua tenuità, non è idoneo agli altri usi, e, fra i diversi, a quello che consiste in temperare l'azione della bile che scorre insieme ad esso, singolarmente quando questa è molto acre, e in impedire che la medesima non reagisca con troppa forza su le tuniche, e non inverta il moto intestinale; per la qual cosa potrai eziandio consultare Federico Hoffmann (1), il quale è di sentimento che appunto per ciò la bile ed il succo pancreatico si recano a questo intestino per un solo e medesimo orifizio, ed i cani, a cui Brunner avea tolto il pancreas, per tal causa finirono di vivere con vomiti biliosi. — Pertanto comprenderai all'evidenza quanto sia agevole che seguano le cose da me dimostrate allorquando il pancreas umano è ridotto al segno, di non più secernere alcun umore.

Ma il pancreas può produrre il vomito anche in un'altra maniera, come sarebbe se il menzionato intestino, sul quale il pancreas si appoggia con la sua estremità più larga, fosse da questo irritato o compresso con la sua scabrosità o durezza, o con l' aumentato suo volume in quel modo stesso che fu indicato parlando dello stomaco. — A norma di quanto si è dimostrato, o di altre considerazioni di simil natura, ti sarà concesso di spiegare la maggior delle storie che riferisconsi all'attuale argomento,

(1) Dissert. de Pancreat. morb., §. 4.

e quelle in particolare in cui contemporaneamente ebbe luogo la lesione del pancreas e dell'intestino duodeno, come in quella che son per narrare, raccolta ai primi di ottobre dell'anno 1733 dall'espertissimo caposettore Medavia, e dal medesimo comunicatami in appresso.

Un Monaco, distinto per nascita e per costumi, dell'ordine dei Cappuccini, era morto per una complicazione di mali, e soprattutto d'idropisia e di vomito, all'età di trentatrè anni.

Sotto la cute in generale esisteva alquanto d'acqua, e perciò anche i piedi erano un po' edematosi. Il ventre poi non era molto tumefatto, e internamente non conteneva che due libbre d'acqua circa. Il fegato e la milza si videro più voluminosi del naturale; oltredichè, il primo era biancastro, duro, con ragguardevoli lobetti; e lo stomaco non racchiudeva cosa che fosse meritevole di esser notata, ad eccezione di un plesso, largo due dita, e lungo quattro, formato da glandule assai spesse, a dir vero, minori di una lenticchia, ma fornite di un manifesto orifizio; e siffatto plesso trovavasi nel fondo del ventricolo, in vicinanza dell'antro del piloro; ma al di sotto di questo, un dito distante, l'intestino duodeno nereggiava, e alquanto più in basso era scirroso. Anche il pancreas fu duro. — Acqua in abbondanza stava racchiusa in ambe le cavità del torace, ed i polmoni eransi contratti. Il cuore non andava esente da concrezioni polipose, ed una delle sue valvule presentava qualche traccia di tessitura ossea; d'altra parte, nella faccia interna dell'aorta, incominciando dai rami superiori sino alle emulgenti, scorgevansi le tracce di una futura ossificazione. Una tale arteria superava di poco la grossezza di un dito in questo corpo piuttosto grande; e tutti gli altri vasi erano assai angusti in proporzione.

13. Siccome quella grande angustia dei vasi, ed in particolare in un corpo come quello, aveva forse potuto dar origine a tutte le malattie, così io non dubito che la durezza del pancreas, e vie maggiormente quella dell'intestino duodeno, non fossero la causa del vomito. Di fatto, o sia che questo intestino si ristringa per la compressione, come già avvertì Riolano, che vedrai citato in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), sia che non possa in verun modo contrarsi per la scirrosità delle sue tuniche, da queste opposte cagioni ne risulta un medesimo effetto; cioè a dire, che quello che uscir dee dello stomaco, provando minore facilità ad essere ricevuto o ad essere spinto in avanti, rimarrà in questo viscere la maggior parte di tali sostanze, che, ivi corrompendosi, o divenendo gravi e moleste con la loro dimora, lo provochino a vomitare; e un luminoso esempio di simil caso l'abbiamo anche nel celebre Molinelli (2). E sarà giuocoforza che avvenga lo stesso allorquando il piloro è affetto da vizj di simil genere.

Ma tu hai di ciò molti esempj in questa Sezione del *Sepulchretum*, come nell'osservazione XI e XVII, ed in molte altre che vengono in appresso quasi fino alla XXVI; ed inoltre nel §. 13 della LVI. Ve ne sono pur anche nelle osservazioni I ed VIII dei Supplimenti, ed altrove, come nella Sezione IX del libro I, ove ne troverai non solo nell'osservazione XXXIV, ma eziandio nella XXXII, ponendo mente a quelle *sovversioni*.

Fra le osservazioni poi che leggerai in questa VIII Sezione, allorchè sarai giunto alla XXI, non molto

(1) Schol. ad obs. 23.
(2) Comment. de Bonon. Sc. Acad., t. 2, p. 1, inter medic., obs. 1.

diversa da un' altra appartenente a Giovanni Bohn (1), e ravviserai che la chiusura del piloro, fatta da una piccola moneta d'argento ingojata, fu seguíta dal vomito di ogni sorta d'alimento, ed in fine dalla morte, entro il decimo giorno, ti risovverrai senza dubbio di quella moneta d'argento tanto più grande, che l'abile chirurgo *du Luc* (2) felicemente rimosse da quella parte, ed espulse fuori del corpo, sì con altri presidj, come particolarmente col mercurio che la spingeva col suo peso e la diminuiva mediante l'*amalgamazione*, servendomi del linguaggio chimico, nel tempo che lievi dolori con voglie di vomitare si erano già fatti sentire al piloro.

E, per non iscostarmi di soverchio dagli ostacoli del piloro, derivati non già dal caso, ma da uno stato morboso, oltre le osservazioni che indicammo nel *Sepulchretum*, ve ne sono altre non poche che a quelle aggiunger potrai, come le esistenti nei volumi della Cesarea Accademia (3), negli Atti degli Eruditi di Lipsia (4), nel Commercio Letterario (5), e come parecchie, ch' esser possono fra le molte rammentate (6) dall' eruditissimo Triller. — Nella serie di tutte queste osservazioni ne troverai alcune che in pari tempo confermano quanto non ha guari accennammo, parlando del pancreas e dell'intestino duodeno, ed anche diverse altre spettanti alle Lettere che in ultimo ti furono da noi inviate. Di

---

(1) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 121 in schol.

(2) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1740, obs. anatom. 4.

(3) Cent. 7, obs. 87, et cent. 8, obs. 20, et cent. 10, obs. 10; et Act., tom. 4, obs. 107 et 135; et tom. 6, obs. 151.

(4) Ann. 1711, M. sept. ex Dionis Dissert.

(5) Ann. 1743, hebd. 16, n. 2, cum hebd. 17, n. 2.

(6) Dissert. De Fame Lethali, etc., §. 29.

questo genere sono parimente due storie del celebre Fantoni (1) da non doversi ora in verun conto perder di vista. — Finalmente anche noi ne abbiamo alcune, benchè non maravigliose al pari della seconda di questo autore: ma siccome ne fu esposta una (2) nella Lettera precedente, così non sarà qui replicata: in quanto all'altra, che raccolsimo sul Vescovo di Brescia, la collocheremo fra quelle che appartengono ai tumori del ventre (3); la terza, comunicataci da Mariani, altrove citato, e nella quale i calcoli ed un callo sì strettamente otturavano il piloro, che non poteva essere attraversato neppur dal mercurio, ricevuta che l'avremo per intero, ti sarà inviata. Avvene una sola che sì a buon dritto si potrebbe qui collocare: essa fu raccolta in Bologna nell'anno 1703, ai primi di dicembre, e fu da noi a bello studio riserbata per questo luogo, quantunque in qualche parte potesse aver relazione con altro oggetto, come ti riescirà manifesto dall'oscurità dei polsi, congiunta ad un considerabile rilassamento delle fibre del cuore.

14. Un Sacerdote, dell'insigne ordine di S. Agostino, e di un nome non oscuro fra i sacri oratori, di età oltre i quarant'anni, non molti mesi prima incominciò a provare una certa tensione all'ipocondrio destro, dopo studiose applicazioni, viaggi, ed altre fatiche, essendovisi aggiunto in appresso il vomito allorchè eran trascorse quattr'ore da che aveva preso cibo: di poi insorsero diversi altri morbosi sconcerti: finalmente nelle ultime settimane della malattia, le cose trovavansi nel seguente stato:

Gran durezza nel ventre, ma al sommo grado

(1) De Obs. med. et anat., Epist. 2 et 3.

(2) Num. 6. (3) Lettera XXXIX, num. 21 e seg.

nell'ipocondrio destro: tuttavia la pressione non risvegliava alcun dolore, che, al contrario, di per sè stesso sentir facevasi assai acerbo nell'altro ipocondrio nell'ora della digestione. — Rigettava un umore, quando tinto di un colore simile a quello del *tabacco*, quando più cupo e nero, e talvolta vario, e da questi diverso nella massima parte: nè mancò chi dicesse di aver trovato in siffatto umore non solo una sostanza mucosa, come ad altri avvenne, ma eziandio come dei rudimenti di membranelle; ed appunto per ciò dicevano non doversi inconsideratamente abbandonare l'uso della resina di trementina, come la sola ch'era trattenuta dallo stomaco, mentre gli altri rimedi venivano rigettati. Non ammettevano poi le pillole composte di aloe, gomma ammoniaca e tartaro vitriolato, proposte da un altro medico, e che l'ammalato prediligeva, perchè questi, come sogliono i più, riponeva una grande speranza nelle evacuazioni alvine. Laonde prese che furono queste pillole, ne seguirono vomiti violenti, e la malattia, da quel momento, di grave ch'essa era, incominciò a farsi gravissima, imperocchè il polso, da prima oscuro, languidissimo divenne, e come nella febbre lipiria: le urine assomigliavano a quelle degl'isterici. Intanto entro pochi giorni invasi i piedi da lieve edema, con un polso ormai impercettibile, l'ammalato finì di vivere senza grave difficoltà di respiro, e con mente serena.

Aperto l'addomine, il fegato fu trovato sommamente voluminoso e pieno di steatomi, e la sostanza intermedia di questi era simile a quella di un timo cotto, bianca, lobulosa, ma dura. La vescichetta del fiele, insieme a nera bile, conteneva nove calcoli di forma diversa, che da principio tendevano al color verde, e diseccati divenner giallastri. La milza era sì piccola che

non oltrepassava la grandezza di uno scudo d'argento, ed il pancreas a tal segno estenuato che a prima giunta si sarebbe creduto che mancasse. Lo stomaco, segnato internamente di nere macchie, presentava in diversi luoghi della floscezza, essendo calloso al piloro, di modo che questo non poteva dilatarsi nè a tempo e luogo, nè quanto bisognava. Anche le viscere del petto si rinvennero flosce e rilassate, per cui la carne del cuore cedeva senza ostacolo, stirandola. Oltre di tali cose non fu osservato niente di morboso, nè alcuna effusione di umore si offerse nel petto e nel ventre.

15. Sia che questo Sacerdote avesse avuto la milza piccola sino dal nascimento, com'è forse credibile, sia che il corso del sangue, deviato dall'arteria splenica, e direttosi per l'epatica verso il fegato, divenuto voluminoso, avesse prodotta l'atrofia della milza e del pancreas, sia in fine che quest'atrofia fosse la conseguenza dell'incremento progressivo e straordinario della mole del fegato, della sua durezza e del suo peso, tu al certo vedrai che il fegato non poteva essere a sufficienza aiutato da una milza siffatta a fine di operare la secrezione della bile, e che all'intestino duodeno non era concesso di ricevere il necessario sugo da un pancreas di tale struttura onde temperare la bile medesima. Mutatasi adunque la natura della bile, non solo per quella causa, ma singolarmente per li vizi del fegato, come il mostrarono e il colore di quella bile ed i calcoli che si condensarono nella vescichetta, e perciò essendosi alterati anche il chilo ed il sangue, al pari degli umori segregati dal secondo, e sparsi tanto altrove, quanto nello stomaco, negl'intestini e nel pancreas, non è punto difficile il conoscer l'origine delle morbose vicende che in quest'uomo manifestaronsi, e soprattutto di quella varietà

sì grande che si ravvisò nel colore delle materie rigettate. Di fatto non è mirabile che colori preternaturali derivino da umori che scostansi dallo stato naturale, e che la diversità nella secrezione, nella mescolanza e nel ristagno, sì di tutti, come dei singoli umori, avvenuta in malattie ed in isforzi di tale specie, dia origine ora a questi, ora a quelle. Sarà piuttosto da maravigliarsi se alle volte alcuni degl'individui, che non offersero verun indizio di secrezioni di consimil natura, provano all'improvviso vomiti di umori che fossero tinti di un colore che uno non si aspettasse, del qual genere è l'osservazione che nell'anno 1718 mi fu inviata dal dottissimo Manfredi soprammentovato (1). Essa poi appartiene a vomiti di breve durata, come tosto vedrai.

16. Un Fabbro esce sul mattino di casa con un leggerissimo dolor di stomaco. Questo in appresso divenuto assai grave, l'uomo sen muore prima di sera, avendo incominciato a rigettar dalla bocca un umore simile affatto all'inchiostro.

Lo stomaco racchiudeva due libbre di un umore parimente nero, inodorabile, e grumoso. Quasi tutta la faccia interna dell'intestino duodeno, e tutta quella del ventricolo erano macchiate dello stesso colore. La tunica esterna di questo, nella faccia che guarda il diaframma, aveva una macchia nerissima, larga quattro dita per ogni verso, e recava sorpresa che le tuniche intermedie non offerissero altro colore che quello di *tabacco* anche in quel luogo sotto cui trovavasi la macchia, di modo che siffatte tuniche dall'una all'altra parte erano ivi divise da colori nerissimi, senza che esse medesime fosser nere.

17. Forse questa macchia sarà stata cancrenosa; ma

(1) Num. 9.

ciò che non mi fa credere che fosse cancrenosa la nerezza interna del ventricolo e dell'intestino duodeno si è l'umore affatto simile all'inchiostro, trovato nello stomaco, e rigettato in parte, imperocchè questo poteva di per sè stesso tingere in siffatto modo. — Se tu opini che un tal umore fosse bile, non ti recherà gran maraviglia la morte di quell'Uomo se ti sovverrai d'un aforismo (1) d'Ippocrate che predice un egual fine a colui, *nel quale in una recente malattia si manifesti prontamente una bile nera, sì di sotto, come di sopra*, servendomi della versione di Celso (2). — Ma d'onde mai proveniva tanta nerezza? forse da bile stravasatasi in quell'intestino, e da bile nerissima di sua natura? Di fatto, nelle osservazioni di due celebri autori, Budeo (3) e Schober (4), potrai vedere che la vescichetta del fiele, divenuta grande, era piena di quella medesima materia nerastra che veniva vomitata dagli ammalati. E non potrebbe darsi per avventura che essendo la bile nerastra da prima, sia divenuta vie maggiormente nera per la mescolanza di certi umori avvenuta in quell'intestino? oppure vi si aggiunse non so che di non provenuto dal sangue versatosi dai corrosi vasellini nel tempo di quel gravissimo dolore? — Guardati però dal credere che tutto quell'umore fosse sangue; imperocchè non può darsi un inganno di simil fatta in un osservatore così diligente e avveduto; e poi la quantità del sangue stravasato non sarebbe stata da tanto di far morire sì celeremente un uomo di quella tempra.

---

(1) 22, §. 4. (2) De Medic., l. 2, c. 6.
(3) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 105.
(4) Earumd., cent. 3 et 4, in append. n. 12, c. 1.

Ed invero, quantunque Hoffmann (1), che parimente fece la descrizione di un Giovine mancato di vita in conseguenza di vomiti neri e di simili evacuazioni alvine, abbia veduto nello stomaco di questo i vasi sanguigni rotti, nulladimeno non attribuì la morte all'effusione del sangue, attesochè la medesima non uccide anche in un grado maggiore, ma bensì alla putredine del sangue stesso, che offese il cervello: e una tal morte non avvenne già in poche ore come nel nostro individuo, nè entro le ventiquattro; e la materia rigettata o rinvenuta nel ventricolo non era inodorabile, ma di un insopportabil fetore. E, oltre a ciò, nè la Dama di Budeo, nè il Mercante di Schober (benchè questi morisse con più celerità di quella) non morirono con tanta prestezza come il Fabbro di cui parliamo, eppure avevano rigettato tal quantità di materie corrotte e fetide, che ben poco sangue rimaneva nei vasi. Ma tante precedenti vicende, e le intestine cancrene, trovate dopo morte, ed altre cose, fecero conoscere qual esser poteva l'indole del sangue in quei corpi durante la vita.

Del rimanente tu potrai leggere quanto scrissero due dottissimi archiatri, cioè Schober (2), poco fa citato, e più ampiamente e con maggior chiarezza l'illustre Van-Swieten (3), su questa specie di sangue che o accresce soprattutto l'umor nero, dagli antichi chiamato atrabile, o che degenera in siffatto umore; e crederai che Hoffmann nel nome soltanto differisca da costoro, scorrendo attentamente il caso e la dissezione del Giovine di cui

(1) Medic. Rat., tom. 4, p. 2, §. 1, c. 3, obs. 2.
(2) Append. cit, c. 2, §. 5 et 6.
(3) Comment. in Boerh. Aphor., §. 109, et seq. passim.

si è parlato, e della Donna (1) in appresso menzionata. Di fatto, nell'uno e nell'altra i vomiti e le evacuazioni le attribuisce al sangue, ma ad un sangue putrido e fetente; e la morte più pronta del Giovine la spiega *nel modo stesso* di quella d'individui *che sono affetti da sfacelo delle parti esterne soltanto*, imperocchè, alterati da un sangue di tal natura gli spiriti del cervello e dei nervi, coloro *perdono all'improvviso la vita insieme alle forze*. — Pertanto se mai si diede un umore di pessimo carattere, e pernicioso, al certo fu quello del Fabbro, qualunque sia il nome con cui il vogliamo chiamare; ovvero quella sarà stata una mistura siffatta d'umori da paragonarsi ad un veleno ingenito; ed al certo un umor nero qualunque non vale ad eccitare sì gravi dolori di stomaco, nè ad uccidere con tanta celerità; cosa che tu potrai riconoscere anche nella precedente Sezione VII del *Sepulchretum*, allorchè leggerai che in seguito ad un dolor di stomaco, questo viscere si rinvenne *per metà pieno* (2) *di un nero sugo*, o che conteneva nel di lui fondo una *materia* (3) *simile ad inchiostro*, o altro di analogo.

18. Siccome io feci menzione del vomito di sangue e del veleno, forse mi addimanderai perchè non riporto alcun esempio di un vero vomito di sangue, nè di quello ch'è la conseguenza di veleni bevuti o mangiati, in vista che di ambi i generi molti ne furono riferiti in questa Sezione VIII del *Sepulchretum*; ma quasi sul finire dell'ultima Lettera (4) accennai il luogo ove mi era prefisso di trattare degli effetti dei veleni. In quanto poi ai vomiti di sangue, mi rimangono, è vero, molte osservazioni,

---

(1) C. 3 cit., obs. 3. (2) Observ. 23. (3) Observ. 26, §. 1.
(4) Num. 21.

oltre quella esposta nella medesima Lettera (1), ma in altre troveranno un luogo conveniente. Forse in allora non passerò sotto silenzio cosa si debba pensare della maggior parte delle storie di questa Sezione, ove il sangue rigettato col vomito si fa derivare dalla milza; imperciocchè quelle in cui se ne stabilisce la sorgente (2) nei polmoni, sono riportate almeno con una confessione d'onde si conosce che all'attual Sezione non appartengono; la qual confessione però si bramerebbe là dove parlasi di un vomito di marcia proveniente da una gran vomica (3) polmonare. — Tutto all'opposto, in un caso, ove essendo accaduto un vero vomito, come il dimostravano simili evacuazioni ch'ebber luogo verso quel medesimo tempo (era un vomito di sangue *con dei pezzetti carnosi*, cioè poliposi), quello si fa derivare, cosa incomprensibile, *dal cuore, attraverso i polmoni e l'asperarteria*! (4), appunto perchè il cuore fu trovato *ripieno di una materia eguale* a quella ch'era stata rigettata col vomito.

D'altra parte, come io penso, in questa lettera non aspetterai da me delle osservazioni, le quali, benchè accompagnate dal vomito, sono ciò nondimeno esclusivamente pertinenti o ad una passione iliaca, o alle così dette ernie *incarcerate*, e alle ferite di certe parti, e in primo luogo dello stomaco stesso, o ad altre malattie di alcuni visceri che hanno relazione con lo stomaco; e al certo tu ben comprenderai in qual luogo si dovranno da noi collocare consimili osservazioni. Ravviserai del pari che il più delle storie di sì fatto genere vengono riferite in modo tale in questa Sezione da essere

---

(1) Num. 12. (2) Obs. 75, §. 1 et 2. (3) Observ. 65.
(4) In Additam., obs. 10.

manifestamente inviate ad altre ove trovansi per esteso descritte. — Ma al numero piuttosto grande di queste ultime osservazioni altre pur se ne aggiungono che vedonsi per due volte replicate nell'attual Sezione, del che potrai assicurarti paragonando la XXIX col §. 5 della LIX, e la XXXVIII col §. 1 della XLIII; il §. 9 della LVII con la VI di quelle che leggonsi nei Supplimenti; e lo stesso avvenne forse di altre ancora. E reputa pure che si dice l'egual cosa degli Scolj, nei quali si replicano i medesimi oggetti, come il comprova quanto trovasi scritto in fine della I e della III osservazione, posto in confronto di ciò che fu aggiunto alla XIII e alla V, e probabilmente anche ad altre.

19. Rileggendo io quella prima osservazione che poco fa nominai, e quanto si riferisce a quei pezzi poliposi che furono rigettati, ed al vomito nato in conseguenza di malattie di parti che hanno un consentimento simpatico con lo stomaco, mi risovvenni di alcune cose che forse non ti spiacerà di leggere se avviene che qui le aggiunga.

Willis adunque in quella osservazione afferma, che se *ha luogo una costante suffusione di bile nelle parti vicine e contigue* allo stomaco, *si eccita un vomito frequente*, perchè così la di lui tunica esterna viene ad essere molto e spesse volte irritata, come fu *da esso osservato in non pochi, notomizzati dopo morte.* In quanto a me, non solo credo che ciò sia stato veduto da quest'uomo ragguardevole, ma inoltre confesso che l'acrimonia della bile e la di lei forza irritante e penetrante possono esser tali da poterne forse risultare il vomito, soprattutto in persone in grado eminente dotate di un senso squisito, e nel caso in cui la macchia della bile ampiamente si estenda, e penetri nell' interno dello

stomaco, circostanza accennata da Plater, come rilevasi dalla precedente Sezione VII (1), in coloro singolarmente che, *mentre vissero*, *furono travagliati da perpetui ardori di stomaco*.

Avvi però più di una cagione che potrebbe trattenere il mio consentimento su tal proposito; di fatto, dubito primieramente se le particelle della bile, che macchiano le parti vicine, escano dalla vescichetta mentre l'uomo è tuttora in vita, o dopo morte soltanto, allorquando il vigore delle tuniche va a perdersi, e rilasciansi gl'interstizj esistenti fra fibra e fibra. Inoltre, vediamo sì spesso, come scrissi anche nella Lettera precedente (2), che le parti prossime alla vescichetta sono gialle su i cadaveri, che sembrerebbe che da siffatta causa nascer ne dovessero delle affezioni non già proprie di certi individui, ma comuni alla maggior parte nel tempo della vita. In fine, a meno che non fosse patente, che non lo è, che quando quegli uomini distinti videro un tal colore in quelle parti, non vi fosse stato nient'altro a cui poter attribuire quel senso di ardore od il vomito, è lecito dubitare se quegli effetti siano da ascriversi a siffatta causa. Darò un esempio di sì ragionevole dubitazione in una Cagnolina che nella mia gioventù notomizzai in Bologna; imperocchè appartiene per l'appunto all'attuale argomento, e scorgo che nel *Sepulchretum*, e altrove, ed in questa Sezione (3), trovansi registrate delle osservazioni che parimente ai cani si riferiscono.

20. Una giovine Cagnolina morì all'improviso dopo un gran vomitare.

L'antro del piloro, nella parte ch'era a contatto della

(1) Obs. 16. (2) Num. 13. (3) Obs. 68.

vescichetta del fiele, il trovai macchiato di un color giallo che dall'esterno sino all'interno penetrava, formatosi però nell'inferior tunica in modo tale che la materia racchiusa dallo stomaco assomigliava all'albume dell'uovo anche nel colore. Nel mentre che andava in traccia di cose degne d'osservazione, rilevai che una parte del centro tendinoso del diaframma era gialla del pari; e siccome quel centro è assai sottile, in quell'età singolarmente, esso aveva comunicato un siffatto colore alla cavità del petto, per cui qualche attigua particella avea del giallo, benchè in leggerissimo grado. — Avendo di già esaminate le singole parti, e ritrovatele sane, mi cadde in pensiero di tagliare gl'intestini in direzione longitudinale. Contenevano molta sostanza mucosa, ed in mezzo a questa, verso l'estremità degl'intestini tenui si trovarono dieci lombrici rotondi, eguali sì in grossezza come in lunghezza; e quest'ultima poi era di sette dita trasverse.

21. Ma quegl'irritamenti, che, risvegliando le convulsioni, cagionarono quei gran vomiti ed in fine una morte subitanea, non ti piacerebbe forse di attribuirli a quel color giallo, quantunque avesse macchiato in quella maniera, non solo il ventricolo, ma eziandio il tendine, ovvero a tanti e tali lombrici, sia che fossero penetrati in questo viscere, sia che fossero rimasti là dove si trovavano? Per lo meno rimarrai dubbioso, e non affermerai come certa la prima supposizione. Ma dovresti assai più dubitare circa alla seconda se per avventura tu credessi ciò che fu scritto nei Supplimenti di questa Sezione (1) in proposito di una Serva di Altembourg, che dalla bocca, dall'ano, ed anche, com'essa assicurava, dalle parti genitali, rendeva lucertole, rospi, rane, che

(1) Obs. 5.

talvolta non erano morti, e che *vivevano sino al sesto giorno*; cosa difficile a credersi! — È bene che quegli uomini dotti, i quali scrissero queste cose pei primi, non dicano di essersi trovati presenti nell'atto dell'evacuazione di quei vivi animali, perchè contro mia voglia non sia costretto a dire che femmine ingannatrici illusi li avevano sotto i loro propri occhi: di fatto, io giudico che non vi fosse niente di vero circa ai corpi di simil natura, che la Donna realmente vomitava, se non che i medesimi avessero per sorta un'esterna somiglianza con quegli animali, e la loro interna materia fosse formata da concrezioni polipose, tinte del verde colore della bile.

Molti anni sono, avvenne per caso che una eccellente Fanciulla, di ottimi natali, negli ultimi giorni dei solenni digiuni incominciò a lagnarsi di un certo molesto senso di ansietà e di pesantezza che provava allo stomaco, soprattutto nell'ora della digestione del cibo; al che in appresso si aggiunse il pallore del volto, ed un manifesto dimagramento di corpo. Trascorsi in fine due mesi circa da che aveva incominciato a querelarsi, poco prima di mezzogiorno viene assalita da tre violenti conati di vomito, accompagnati da somma prostrazione di forze e da svenimenti: al primo dei quali non rese niente; al secondo vomitò poca quantità di un umore giallastro e amarissimo; al terzo poi, in presenza del medico che queste cose mi scrisse, rigettò in una tersa tazza d'argento ciò che procurerò di mostrarti con quella stessa accuratezza con la quale fu da esso descritto. — Una pianticella, ovvero un'erbetta, lunga un dito circa, con radici, stelo, e tre foglie alla di lei sommità, una delle quali era dentata; le altre presentavano esattamente un semicerchio, essendo tutte verdi. In quanto allo stelo,

era bianco al di sopra, e verde in basso, se non che vedevasi disseminato di alcune sottilissime strisce sanguigne. Tre o quattr'ore dopo, divenuta secca la picciola erba, si era, a dir vero, contratta, ma conservava tuttora il suo colore. Essendo stata diligentemente esaminata da molti, e, fra questi, da parecchi botanici, prima che s'impicciolisse a forza di maneggiarla, e divenisse pressochè friabile, niuno di costoro potè dire a qual genere appartenesse. — Del rimanente, dopo che questa Giovine l'ebbe rigettata non provò più alcun dolore di stomaco, e di già riprendeva colore e vigoría di corpo allorchè, trascorsi pochi giorni, mi scrissero quanto esposi. — Io poi venni richiesto di qual sentimento fossi circa a quell'indole inaudita di vomito. Nè al certo in questo caso non era disposto a credere che per avventura avesse potuto accader ciò che trovasi nelle osservazioni di alcuni autori, come per esempio in Lentilio (1), che dice di aver veduto *rigettate col vomito lattuche, con fiori di nasturzio d'India, di borrana, di rose, con il loro colore poco o niente alterato*, che una Dama distinta *aveva mangiate già da quattordici e più giorni.* — Ed ommettendo il resto, quella Fanciulla provava una naturale avversione per le erbe e l'insalata — Adunque non rimaneva che l'una o l'altra delle due cose, cioè a dire, o si era da essa rigettata dallo stomaco una escrescenza erbiforme, o un polipo di simil fatta. — Gl'incomodi precedenti del ventricolo, i penosi conati di vomitare, le strisce sanguinolente del corpo rigettato, ed il suo color bianco, imperocchè quanto v'era di verde si sarebbe potuto ripetere dalla bile mista a sughi acidi; tutto ciò, io dico,

(1) Vid. Append. ad A. 1, dec. 3, Eph. N. C. in Parall. ad obs. 92.

sembrava confermare l'una e l'altra congettura: ma a quale dar si dovea la preferenza? Io fui di sentimento, che la quistione si sarebbe potuta risolvere ricorrendo a certe nuove indisposizioni di stomaco, o alla mancanza di esse, cioè a dire allo stato presente delle cose. Laonde si aggirava su questo la risposta che immediatamente inviai in iscritto a chi mi consultò; e, d'allora in poi, non intesi più niente di quella Giovine.

22. Ti riescirà forse di maggiore utilità ciò che per ultimo aggiugnerò sul vomito spettante a malattie di parti che simpatizzano con lo stomaco; e non collocherò un tale oggetto, come si farà degli altri, fra le affezioni di quelle parti, appunto perchè non posso unirvi alcuna dissezione di cadavere.

Uno dei miei Colleghi, d'illustre nascita, nepote di un celebre scrittore, ed anche esso di meriti ornato, all'età di sessant'anni incominciò ad essere molestato da vomiti frequenti e molto penosi, quantunque talvolta cessassero in un sol giorno. — Nulla di particolare offerivano le materie rigettate. — Come la dignità sua il richiedea era assistito da tre medici, in allora giudicati dei più esperti, e tali saranno stati di fatto; egli è però certo, ch' erano dei più anziani. — Questi, non dubitando punto che la sede della malattia non fosse nello stomaco, a fine di risanarlo impiegarono per lungo tempo molti e variati rimedj; ma il tutto fu vano, sino a che l'ammalato, fattosi omai macilento, e stancatosi dei farmachi, preso di per sè stesso consiglio di abbandonarli, se ne andò in villa; d'onde fatto di lì a poco ritorno in città, ecco che all'entrar della notte viene assalito, senza una causa, da un gran freddo per tutto il corpo, ed in quella medesima notte rese molto sangue insieme all'orina; e per la stessa via non tardò a

comparire copiosa quantità di marcia. Pertanto, alternandosi le orine sanguigne e le purulenti, le forze rapidamente mancarono, ed in pochissimi giorni passò di vita.

Dall'esito della malattia non riescì malagevole il comprendere che la cagione del vomito non esisteva già nello stomaco, ma nelle parti che sono di spettanza della sede delle orine, e dei reni in particolare, che pel solito facilmente agiscono per consenso su quel viscere, e lo provocano al vomito. — Era inoltre facile a concepirsi cosa significavano non il torpore delle gambe soltanto, ma il dolore di queste, e del quale l'infermo soleva lagnarsi sino dal principio della malattia, e al tempo stesso di uno stimolo straordinario di orinare, di maniera che non poteva trattener l'orine neppur nell'istante di prendere l'orinale, e singolarmente nella notte: più, gli si manifestò una specie di durezza nelle vicinanze di quella regione, da Glisson (1) epicolica denominata.

Benchè l'ammalato non si lagnasse ordinariamente dei lombi, siffatte vicende potevano dare un qualche indizio per far supporre che la cagione del vomito avesse sua sede in tutt'altro luogo fuorchè nello stomaco, e che si era forse accumulata della materia morbosa nei reni, ed in particolare nel destro, tanto più che a ciò si aggiunse la circostanza degl'inutili tentativi fatti per procurare la guarigione del ventricolo. Avrebbe potuto accrescere il peso di un siffatto sospetto una cosa, da non perdersi mai di vista nelle malattie oscure, e ribelli ad ogni genere di cura, voglio dire di un qualche morbo a cui fossero andati soggetti gli antenati; imperocchè se ne avessero

(1) Tract. de Partib. Continent., c. 2, n. 19.

interrogato il paziente, scoperto avrebbero che le infermità dei reni erano frequenti in quella illustre famiglia.

Del rimanente, tutto ciò che meco stesso pensai, dopo aver inteso l'accidente del mio Collega, e ricevuta cognizione dei precedenti indizj, io lo scrissi non già con la mira di accusar chicchessia, dal che ne sono ben lungi, tanto più essendone avvenuta la morte, ma a fine di porgere ajuto ai tuoi studj.

Sta sano.

## LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXI.

*ALL' AMICO.*

*Dei Flussi di Ventre incruenti e cruenti.*

1. Quelle cose che nel *Sepulchretum Anatomicum* furono distribuite in quattro Sezioni, cioè la *colera morbus*, i *flussi di ventre incruenti*, *la dissenteria*, e *le evacuazioni alvine preternaturali*, a noi piacque raccoglierle in una sola Lettera. Ora poi ti farò conoscere i motivi di questa mia determinazione.

La Colera *può essere* primieramente *considerata qual vizio comune allo stomaco ed agl'intestini*, come ottimamente dichiara Cornelio Celso (1), *imperocchè nel medesimo tempo abbiamo ed evacuazione e vomito.* — Noi poi avendo trattato delle lesioni dello stomaco, e dovendo trattare di quelle degl'intestini, abbiamo dovuto e dobbiamo incontrare contemporaneamente questo vizio comune ad ambe tali parti, di modo che non è qui punto necessario di parlarne separatamente, tanto più che non richiede un lungo ragionamento. Bonet, di fatto, che destinò la Sezione IX per siffatto genere di malattia, non impiegò che tre sole pagine, la maggior parte delle quali è occupata dagli scolj; quindi, come ben sai, non vogliamo far delle repliche. Egli, al contrario, avendo preso un partito assai diverso, ha sì poco esitato a collocare anche qui le medesime osservazioni che già in altro luogo espose, che ne riportò qualcheduna eziandio in quella Sezione assai breve, e non solo ne sparse in copia nella Sezione XII, come

(1) De Medic., l. 4, c. 11.

nelle due seguenti, ma anzi la compose quasi tutta di quelle. Si aggiungono a ciò delle parti di scolj, che furono replicate non solamente in sezioni differenti, imperocchè quello che rinviensi nella X (1), spettante a Graaf, è replicato nella XII (2), ma pur anche in una sola e identica Sezione, per esempio nella X, ove ciò che trovasi in fine dell'osservazione VII, sia di Willis, come di Baillou, s'incontra parimente tanto nell'appendice (3) che viene in seguito all' osservazione XXVIII, quanto subito dopo questa stessa osservazione. — E, per non perder di vista la Sezione X, sono tante le cose aggiunte all'osservazione VI, e su la Trasfusione del Sangue, e sulla Chirurgia denominata Infusoria, che superano l' intera Sezione IX. — In ultimo, quelle evacuazioni sanguigne che seguono immediatamente una ferita fatta al ventricolo o al fegato, al certo non appartengono alla Dissenteria, che forma il titolo della Sezione XI. Nulladimeno, io vedo che due osservazioni di siffatta specie vennero esposte sotto il numero XXVI; e siccome non mi è lecito d'imitare un consimile esempio, così sono fuori del caso di avere tanta quantità di materia che non possa esser contenuta in una sola lettera. Dividendo adunque i Flussi di Ventre in cruenti ed in incruenti, darò immediatamente dei primi due osservazioni di Valsalva.

2. Un Giovanetto, che in tutto il corso della sua vita aveva avuto il ventre lubrico, anche stando bene, si approssimava al ventesimo anno quando fu preso da tormini e da frequenti evacuazioni di sangue, cioè da dissenteria, che dopo dodici o quindici giorni si cangiò in una gialla diarrea senza premiti; ed allorchè questa

(1) Ad obs. 25. (2) Ad obs. 15. (3) §. 2.

sembrò alquanto diminuita sotto l'uso dei rimedj, sopraggiunse una febbre terzana semplice, che finì nello spazio di un mese. — Sussistendo le evacuazioni, lo assalì all'improvviso una febbre acuta, con accessi manifesti. I polsi erano frequenti, celeri, molli, piccoli e deboli. A siffatte cose si aggiunse lo stupore, con una sordità non lieve, ed una particolar tumefazione della parte anterior sinistra del petto. In tale stato cessò di vivere verso la decimaquarta giornata, incominciando a contare dall'ingresso della malattia acuta; durante la quale gli assistenti non osservarono di che natura fossero le materie ch'evacuava per secesso.

Benchè il ventre non sembrasse in verun conto tumefatto, tuttavia racchiudeva molto sanioso icore, che usciva dagl'intestini, perforati in più luoghi per una data estensione; e questa comprendeva l'estremità dell'ileo, ed inoltre il prossimo colon per la lunghezza di due palmi. In tali parti quest'intestini erano corrosi, esulcerati, e nella faccia interna affetti anche da cancrena, dal che si comprendea che facilmente potè succederne la perforazione. In vicinanza di quel tratto parecchie glandule del mesenterio sorgevano in guisa di tumore, il quale conteneva un umor icoroso non diverso da quello stravasatosi nella cavità del ventre, ma la sostanza del tumore era molle e floscia, e parea che inclinasse alla putrefazione. La milza fu tre volte maggiore del suo natural volume. La cute e i muscoli del petto, là dove esisteva la gonfiezza, nell'atto dell'incisione emanarono molto siero, e soprattutto in vicinanza del lato superiore dello sterno, imperocchè dall' estremità del muscolo pettorale e succlavio scorreva il siero come a rigagnoli. Del resto, i polmoni erano sani. — Entro il pericardio si rinvenne un siero simile ad acqua ove si è lavata carne fresca. —

Toccando il cuore, si trovava sì molle e rilassato, che sembrava non già muscoloso, ma membranaceo, e nei suoi ventricoli era un sangue fluido, e a tal segno spumoso, che aveva l'apparenza della saponata dei barbieri. Ma tutte le vene poi racchiudevano tanta copia d'aria, che quantunque non contenessero che poco sangue, tuttavia erano turgide al massimo grado, e singolarmente in uno dei grossi rami spettanti alla milza; e ad onta che la di lui dilatazione fosse maggiore di ogni credere, conservava appena qualche vestigio di sangue. — Poco siero si trovò entro il cranio, ed il cervello non offerse traccia alcuna di lesione.

3. Una gran forza di putrefazione, per incominciare dall' ultime cose, e passar subito dopo alle prime, si manifestò in questo cadavere con quella prodigiosa quantità d'aria che si era sciolta. La somma floscezza del cuore si combinava con quei polsi piccoli e deboli. Non di rado altre volte osservammo che la milza fu voluminosa dopo febbri molteplici e di lunga durata. Ma, lasciando ogni altro oggetto da parte, onde venire a quelli pei quali ho a bella posta qui riferito questa osservazione, vedrai primieramente a che, in fine, giovò al nostro Giovine aver di continuo lubrico il ventre, cioè a dire non già umido in un grado moderato (imperocchè non ci è ignoto l'aforismo (1) d'Ippocrate), ma sciolto oltre il dovere, fors' anche per un incongruente regime di vita. Pertanto gli umori esorbitanti e viziosi si precipitarono in modo tale su gl' intestini indeboliti, che questi non furono atti a sostenerli. Nei primordi furono travagliati dalla dissenteria, che, a quanto apparve, lasciò dei principj di esulceramento, ai quali si

(1) 53, S. 2.

fece meno attenzione, perchè da un lato gl'intestini, già oltremisura rilassati, non provavano dolori così vivi, e dall'altro, perchè l'icore sanioso rimase involto nel successivo flusso giallo del ventre. Quest' ultimo poi ebbe luogo pel motivo che una porzione della materia alteratasi si era trasportata nel sangue dagl' intestini, maggiormente divenuta viziosa entro i medesimi, e allorchè siffatta materia tornò di nuovo negl'intestini insieme alla bile e ad altri sughi, i di cui organi secretorj e la sede di essi erano irritati da questa miscela, non solo si conservò il flusso, ma inoltre si accrebbero le erosioni; per lo che gl' intestini, fattisi in fine più deboli dov' esse esistevano, furono invasi da cancrena, e perforati da un icore di pessima indole. — Ma ciò che comprova che quella guasta materia era passata nel sangue, come dissi di sopra, non sono tanto le febbri consecutive, quanto il tumore del mesenterio, prossimo al tratto esulcerato degl'intestini. In fatti, icori depravati, passando di continuo attraverso i condotti chiliferi di questo tratto alle glandule vicine, finalmente guastarono l'interna struttura delle medesime a tal segno, che, impedito il loro passaggio, essi di già manifestamente arrestavansi entro le glandule stesse, sollevandole in guisa di tumore.

4. Di là poi traeva origine un'altra causa che aumentava il flusso del ventre, cioè a dire il ristagno nel canal intestinale di quegl' icori che da prima passavano per vie le quali da ultimo si erano chiuse. Una causa di simil fatta, allorquando ha luogo nella maggior parte di quelle strade, non solo accresce i flussi di ventre, ma eziandio li produce, ed in particolare quello che chiamano celiaco, col quale è d'uopo guardarsi di confondere

la malattia celiaca descritta da Celso (1). Ed invero, in questa *il ventre non rende niente*, nel mentre che in quello scorre il chilo medesimo, vedendosi mischiato con gli escrementi, di maniera che le cose evacuate sono quasi di un colore cenerino, e non bianco, come pensano certuni che non considerano che il chilo non si separa dalle altre parti inutili degli alimenti, se non che nei piccoli vasi. D'altronde, coloro che scrissero di avere osservato che le materie evacuate erano bianche, altro dir non vollero che aveano del biancastro comparativamente agli escrementi naturali; o se mai pretesero dire che esse eran bianche, ciò sarà stato marcia, o una mucosità simile a questa, ovvero un'altra cosa di egual natura, come, per esempio, se qualcheduno, essendo affetto da un flusso lienterico anzichè da un flusso celiaco, rendesse per secesso il latte bevuto senza la menoma alterazione; imperciocchè gli alimenti nel flusso lienterico non sono digeriti come nel flusso celiaco, sia che i sughi, che dovrebbero digerirli, sieno inetti ad un simile effetto, sia che lo stomaco, dopo averli ricevuti, gli scacci con un moto soverchiamente precipitato, o sia che li lasci passare per la sua propria debolezza, o per la paralisia o minor costrizione del piloro; benchè non ci fosse niente di lienterico nel Vecchio su cui ti descrissi altrove (2) l'orifizio del piloro, ch'era molto più dilatato del solito, e non presentava traccia di prominente anello nella maggior parte della sua circonferenza. Ma non eravi neppur cosa che appartenesse al flusso celiaco; eppure v'hanno degli uomini dottissimi i quali credono che in questa malattia il piloro sia *soverchiamente ampio*.

Io però in simili casi non trovai difetto nello stomaco,

---

(1) L. 4, c. 12. (2) Lettera XXI, num. 15.

ma alcune volte il trovai piuttosto nel tubo intestinale, sia che accelerando il suo moto scacci gli alimenti ricevuti prima di aver separato da questi una conveniente quantità di chilo, sia che pel di lui moto ritardato e languido, non possa spingere più innanzi quello che separò, di modo che, trattenendosi questo nelle prime radicette dei suoi vasellini, si oppone a quello che si dee segregare in appresso, in quella medesima guisa che il vizio delle glandule ostrutte del mesenterio, come non ha guari dicevamo, impedisce il progresso di questo umore; per non parlare delle cicatrici che otturano gli orifizi delle radicine; della qual cosa, ed eziandio delle ostruzioni di glandule nei flussi celiaci, troverai esempi nel *Sepulchretum* (1). E circa ai flussi lienterici, o circa a quello che vi si approssima, avrai delle osservazioni da aggiungere alle già menzionate nei volumi (2) della Cesarea Accademia, e in cui tali glandule ed altre non andavano esenti da ostruzioni, ma dove nel tempo stesso le pareti dello stomaco, privato di ogni suo vigore, e talvolta insieme a queste quasi tutte quelle eziandio degl'intestini, erano ridotte alla sottigliezza della carta.

Ma da tali osservazioni, nelle quali m'imbattei per caso, e su cui non sarà stato del tutto inutile ch' io n' abbia qui tenuto ragionamento, faremo ritorno a quelle di Valsalva.

5. Un Bambino, di mesi diciassette, era affetto da diarrea. A questa si congiunse la febbre con tosse, ed un certo prurito di gengie e di narici, annunziati dalla frequente confricazione che il bambino esercitava con le dita su tali parti. Intanto la diarrea si accrebbe, e le

(1) Sect. hac. 10, obs. 2 et 4, ac. 5.

(2) Act. N. C., tom. 2, obs. 65, et cent. 6, obs. 94.

evacuazioni, che per l'innanzi furono gialle o verdi, per la prima volta si presentarono tinte di sangue, ed in fine, verso il settimo giorno, divennero nerissime, accompagnate da singhiozzo. Al cominciare della nona giornata si arrestarono o spontaneamente, o per l'azione di un rimedio astringente applicato ai piedi per consiglio di una donnicciuola; ma trascorse appena sette in otto ore, oppresso da ansietà alla region precordiale, ed invaso da incessante agitazione per tutto il corpo, in quella medesima nona giornata cessò di vivere.

Gl'intestini, enfiati dall'aria, contenevano una materia assai nera, e simile a quella evacuata in principio. Nel mesenterio trovaronsi molti sacchetti adiposi, i quali, benchè trascorse fossero ventiquattr'ore dall'avvenimento della morte, offersero tuttavia delle particelle di pinguedine che fra loro agitavansi con moto tumultuoso. I polmoni nereggiavano alquanto verso il dorso, e il destro in particolare: nondimeno eran sani. Poc'acqua racchiudeva il pericardio, ed il cuore non presentò traccia di concrezione poliposa. Il cervello offerse scarsa quantità di siero.

6. La diarrea congiunta alla tosse ed al prurito delle narici poteva in questo Fanciullo far nascere il sospetto di lombrici, dei quali però non se ne rinvenne alcuno. Ma il prurito poi delle gengie palesemente indicava la dentizione, imperocchè quegli che vide quelle cose opinò in tal maniera, cioè Valsalva, poichè nel suo piccol Indice designò questa osservazione nel modo seguente: *Diarrea con difficile dentizione, e movimenti convulsivi.* È poi manifesto con qual facilità la dentizione eccitì le convulsioni, ed io il confermai altrove (1) con due

(1) Lettera IX, n. 4, e Lettera X, n. 9.

casi funesti di due Bambini, che da me ti furono descritti, ed ove dichiarai al tempo stesso in qual luogo avrei fatto conoscere com' essa produce anche i flussi di ventre, e come questi allontanino le convulsioni se sieno moderati. — Da ciò comprenderai quanto sia più periglioso che i medesimi flussi si arrestino in quel momento, benchè d' altronde sortano sempre un esito non esente da rischio allorquando cessano del tutto repentinamente. — Se avviene che le materie evacuate sieno, oltre a ciò, di una pessima indole, venendo a trattenersi, produrranno una morte non solo prontissima, ma eziandio molto penosa: e qui si è abbastanza dimostrato che tali evacuazioni erano di una natura maligna e mortifera, e dal loro colore, e dal singhiozzo, e da quel movimento, qualunque si fosse, impresso nelle particelle della pinguedine, cotanto insolito che, da Valsalva in poi, non lo crederei che a pochi.

Ma onde parlare esclusivamente del colore, non voler credere che essendo succeduto al sanguigno il nerissimo colore delle materie rese per secesso, queste non fossero altro che sangue: Valsalva, di fatto, non era uomo da non saper distinguere a prima giunta il sangue evacuato, o tuttora esistente negl'intestini dopo morte, se mai fosse stato vero sangue. — Adunque, e quella tintura, dalle donne creduta sanguigna, fu qualche porzione di pessimo umore, che in allora per la prima volta incominciava a manifestarsi, ed a macchiare ciò che anteriormente era contenuto negl' intestini, ovvero, se fu veramente sanguinolenta, si versò da certi vasellini che qualche parte più acre di un umore degenerato avea corrosi. Pertanto quel nuovo umore, con l'aggiunta di altri sughi, sia nella vescichetta del fiele, sia nella cavità degl'intestini ( un esperimento di Graaf, parimente descritto nel

*Sepulchretum* (1) farà conoscere sino ad un certo segno di qual indole poteron esser que' sughi ), produsse quel colore nerissimo, e con i suoi perniciosi effetti presentò la pessima atrabile degli antichi. E senza dubbio ti sovverrai della morte acerba e celere ch' essa recò al Fabbro, di cui parlammo nella lettera precedente (2). Tuttavia alle volte accade, mà ben di rado, e assai difficilmente, che qualcuno ne scampi; e siccome ebbi la sorte di veder effettuata una tal cosa in un altro Fabbro, l'anno 1710, così non mi riescirà gravoso di qui esporti le principali circostanze di quell' osservazione.

7. Magro, ma giovine e vigoroso, nè men bruciato dall' arte sua, che dalla temperatura, il nostro Fabbro, soggetto a emorragie nasali, essendo rimasto privo di queste per lungo tempo, fu invaso da febbre di cattivo carattere sul principio della primavera. Le persone primarie della mia patria che amavano questo ingegnosissimo artefice, mi pregarono che il visitassi insieme al vecchio medico che l' aveva in cura, avendolo egli permesso; e la loro dimanda era nata dall' urgenza del caso. In quel giorno, di fatto, a tutti gli altri sintomi erasi aggiunto un così grande versamento di sangue dal naso, che essendosene perduto sino a sette libbre nel corso di cinque ore, e non avendolo potuto arrestare con verun mezzo dell' arte, l'ammalato già perdeva le forze, e quasi anche il polso. — L' uno e l' altro ci occupammo di andare all' incontro di tutte queste vicende; ma appena il sangue incominciò a lentamente scorrere, accadde ciò che da noi si temeva, cioè, che l'esacerbazione della febbre (la quale secondo il solito ricomparve sul mezzogiorno) risvegliasse l'emorragia. — Mentre di bel

(1) Ad obs. 15, Sect. 12. (2) Num. 16.

nuovo vi ponevamo riparo, eccoti che nere evacuazioni si manifestano: e siccome si sarebbe potuto pensare ch'esse fossero composte di parte del sangue versatosi dai forami posteriori del naso nelle fauci e nello stomaco, l'infermo dichiarava di non essersi in verun conto accorto di alcuna discesa di sangue dalle fauci nell'esofago; e ciò il confermarono le materie che in quel frattempo avea per caso vomitate, non essendosi in quelle veduto traccia nè di sanguigno nè di nero.

Ma in allora avendo esaminate le lenzuola ove erano state raccolte le evacuazioni alvine, siccome rilevai che avevano un color nero, e niente affatto sanguigno, non solo mi caddero in mente quei conosciuti pronostici d'Ippocrate, ma eziandio mi sovvenni di quel Giovine citato da Baillou (1), il quale in un caso affatto simile al nostro, morì di febbre in settima giornata, avendo evacuato nere materie in seguito ad una smoderata emorragia nasale. Ed il nostro timore dovea esser più grande in quanto che, siccome Baillou nulladimeno sospettava nel suo suggetto che il sangue fosse trascorso dalle fauci nel ventricolo, nel nostro, come si disse, non ci era una tal cosa concessa, la di cui probabilità si scemava in ragione della maggior diligenza impiegata nell'esame di tutte quelle circostanze. In fatti, i medici antichi, il di cui sentimento è da Sennert (2) abbracciato, dividendo le nere evacuazioni in quelle che derivano dal sangue, in quelle che sono prodotte da un umor melanconico naturale, ed in quelle finalmente dipendenti da un'atrabile, ed insegnando che le due prime sono di minor pericolo, ma che le ultime, cioè se sieno *nere*,

---

(1) L. 1, Consil. 98.

(2) Medic. pract., L. 3, p. 2, S. 2, c. 10.

*risplendenti ed acri*, sono più maligne di tutte, egli è indubitato che quelle da noi in allora vedute erano nerissime e splendenti, e che l'ammalato si lagnava della loro acrimonia.

Nella notte seguente le evacuazioni furono le medesime, se non che alquanto meno fluide; ma in appresso cangiarono d'aspetto; anzi il latte applicato con i cli-sterj, da principio fu evacuato del color di *tabacco*, ed i giorni consecutivi di un giallo-cupo; e quanto venne reso per secesso non andava esente da sommo fetore. Del resto, ad onta di sì gravi morbose vicende, piacendo al cielo l'infermo si riebbe, e ricuperò la pristina sua salute, ma non prima del ventesimoquarto giorno, a contare dalla comparsa delle nere evacuazioni, che avvenne circa la sesta giornata della febbre, e dopo le quali fu travagliato da molti incomodi, penosi e diversi. Fra questi contavansi, dolori di ventre, sete, lingua aspra, nera ed arida, quantunque bevesse di frequente: nell'atto del bere sentivasi un suono come se la pozione fosse caduta in una profondità: voce rauca e debole; tremore delle mani, e sussulti dei tendini ai carpi; irregolarità di polsi, spesso piccoli, sommamente languidi sotto la pressione; talvolta di una ineguaglianza estrema, e quasi inesplicabile; sempre frequenti, e tanto più allorchè la febbre acquistava incremento, lo che ebbe luogo assai di sovente; respirazione varia, per cui ora fu alta, ora con qualche difficoltà; sonno difficile da principio, ed in seguito una soverchia e quasi continua voglia di dormire; sopore anche con procidenza di palpebre, che però non cuoprivano perfettamente gli occhi; alle volte la mente non del tutto sana; lentezza a rispondere, difficoltà in articolar le parole, e dimenticanza di avvisare quando il ventre o la vescica doveano

scaricarsi; ottusità di udito; giacitura supina, quasichè in quel tempo fosse mancata la facoltà di volgersi su i lati, nel mentre che le forze dei muscoli, e la prontezza a prender gli alimenti furono in tutto il corso della malattia assai maggiori di quello che sembrava che comportar il potesse la gravezza dell' affezione ed i sintomi che ho enumerati; e siccome molti di questi, e singolarmente i peggiori di tutti, si mostrarono insieme uniti più di una volta, e non per breve durata, fecero sì che per lungo tempo rimanemmo più prossimi al timore che alla speranza: tutti gli altri poi che vedevano l'infermo il dichiararono disperato.

Del rimanente, nulla ci sembrò più giovevole delle orine, che fluirono abbondevolmente, imperocchè i sudori furono scarsi e radi, e non apparvero mai su tutto il corpo: ed il ventre per l'ordinario non rese materie nè copiose nè di una natura da poter riuscire giovevoli, benchè di quando in quando si fossero osservati fra queste alcuni lombrici.

8. Ma siffatte nere evacuazioni sono per lo più funeste non tanto per essere copiose, quanto pei loro effetti: lo sono però sempre per l'indicazione della causa, cioè per la forza di un umore di rea qualità. Al contrario, diverse evacuazioni, parimente senza sangue, come gialle, verdi, acquose, ed altre di simil genere, riescono letali non solo pei dolori, ma talvolta per l'abbondanza delle medesime. Tutte queste poi il più delle volte debbono la loro origine a qualche irritazione che morde gl' intestini, da qualunque parte vi sia discesa, imperocchè in quel modo stesso che noi vediamo evacuarsi una quantità eccessiva di umori per l'azione di rimedj sommamente purgativi, così fa d'uopo credere che l'egual cosa avvenga per l'irritamento di un dato sugo, formatosi in

questi organi, o ivi trasportato dalle arterie. In fatti, oltre il pancreas, il fegato e la sua vescichetta, abbiamo delle vie, anguste sì, ma innumerabili, attesa la grande estensione della superficie degl' intestini, e per le quali può giungere in questi non so che d' insolito, mandatovi dal sangue; e quelle medesime vie, senza numero, conducono una copia incredibile di siero allorchè gl' intestini sono a lungo e potentemente stimolati. Nè si dovrà creder col volgo che tutto ciò che si rende di giallo o verde umore sia bile; singolarmente dopo che da un'esperienza di Diemerbroech, che avrai pur anche nel *Sepulchretum* (1), si può abbastanza comprendere quanta poca bile sia atta a tingere una gran massa di acqua. D' altronde non sarà necessario di attribuire alla quantità della bile, mescolata con gli altri umori, quei tormini che si fanno in allora sentire, attesochè Willis (2) descrisse delle diarree *acquose, e pressochè limpide*, che però volle chiamarle dissenterie a motivo della complicazione dei *tormini del ventre*. Ed invero, queste dissenterie avendo assalito in Londra, particolarmente nell' autunno del 1670, molti individui che il giorno innanzi erano sani e robustissimi, in dodici ore li riducevano al punto che sembravano moribondi; e non già per la copia eccessiva dell' umore evacuato, imperocchè egli dice che *altrettanta effusione di pretto sangue non avrebbe potuto produrre un consimile effetto*. Al contrario però, una quantità enorme di siero evacuata produsse sull' istante un deliquio in una Donna rammentata da Marcello Donato (3), e quasi condusse agli estremi

(1) In fine scol. ad observ. 3, §. 1, Sect. 9.
(2) Pharmac. Ration., Sect. 3, cap. 3.
(3) De Medic. Hist. mirab., l. 4, c. 20.

di vita un Notaro di cui parla Poterio (1); contuttociò, nè l'uno nè l'altro autore fa menzione di dolori, ma il primo disse *che in una* sola *evacuazione fu resa tanta acqua chiara, che ne rimase pieno un vaso di molta capacità;* ed il secondo, *che in un intero giorno passarono per secesso più di quaranta libbre di materia sierosa.*

Non negherò per questo che negli ultimi suggetti non si congiungesse qualche irritazione alla ridondanza del siero nel sangue, e fors' anche a qualche rilasciamento degl' intestini. Dirò soltanto che non sembra che i dolori fossero stati abbastanza acerbi da esser degni di menzione, e che dopo un versamento sì celere di tanta quantità di siero non fa d'uopo d'altro per comprendere quello che accadde ad ambedue; imperocchè i vasi sanguigni non possono contrarsi con sufficiente prestezza a fine di porsi a stretto contatto col sangue, diminuitosi a quel segno, quanto è necessario perchè conservi il conveniente suo moto, tanto più trovandosi in gran parte privo del suo naturale umore, e che mediante il quale oppone ad essi una maggior resistenza; per non dire che quel medesimo umore è di una necessità assoluta affinchè i liquidi, senza cui la vita andrebbe a mancare, si separino dal sangue in un modo pronto e conveniente. Nè m' impegnerò a ricercare se dove si tratti di un versamento celere e grande di vasi, sia più dannoso che il siero sia uscito solo, ovvero che insieme ad esso sia venuto fuori anche il sangue; imperciocchè, quantunque il siero si possa ricuperare con maggior prontezza e facilità, tuttavia il sangue che rimane nei vasi con la necessaria porzione di siero, nè cessa di esser

(1) Observ. Cent. 2, c. 62.

atto alle secrezioni, nè più di prima resiste alle cause che lo pongono in moto.

9. Volesse il cielo che mi fosse stato concesso disputare su questa cosa senza averla mai in conto alcuno provata. Ma nell'anno 1733 essendo stato mosso, come io dovea, da una lettera del degnissimo cardinale Annibale Albani, mentre vado e ritorno da Forlì a Pesaro, e da Pesaro a Forlì per un consulto medico, mutando i cavalli per correre con celerità, vengo assalito da sì gran flusso acqueo di ventre, che nel corso di dodici ore resi sedici libbre almeno di un'acqua pressochè limpida. Lievi erano i dolori, l'evacuazioni non frequenti, ma copiose; e non so a qual fine condotto mi avrebbero, se da una certa molesta leggier nausea non fossi stato avvertito di tentare il soccorso del vomito col bere un brodo tiepido. Un siffatto presidio, benchè per natura io non vi sia proclive, ebbe un successo sì pronto e felice, che dopo aver vomitato un corpicciuolo verdastro, che assomigliava ad una piccola foglia di erba cotta, cessarono affatto nel tempo stesso e la nausea ed il flusso di ventre. Ma non mi riuscì di scuoprire se era una vera foglia, e, se stata la fosse, in qual luogo l'avea mangiata, a meno che per sorte, cammin facendo, non avessi inghiottito senza avvedermene questo corpo, qualunque esso fosse, prendendo in fretta qualche cosa nell' albergo, come si costuma, nel tempo che cangiavano i cavalli. — Ma vie più conobbi in qual pericolo era incorso, allorquando nell' indomani mi vidi il corpo, e soprattutto il volto e le mani, sminuiti come in seguito ad una lunga e gravissima malattia; e provai tanta aridità nella bocca e nelle fauci, che ad onta che le irrorassi di quando in quando, non ne otteneva verun sollievo: l'acqua poi di cui mi era servito a quest' oggetto, e che dalla bocca

rigettava in un bacino, era divenuta nerastra nella mia bocca medesima. — Tutte queste vicende e la spossatezza durarono per due o tre giorni, ma in modo però che scemaronsi insensibilmente. La ripugnanza poi per ogni genere di cibo, e la contrarietà per le bevande (la qual cosa ti recherà maggior sorpresa in sì grande aridità), si mantennero alquanto a lungo, sino a che il pesce arrostito, ed un certo genere di vino, amaro per sua natura, incominciarono ad esser appetiti e ben tollerati dallo stomaco.

Mi piacque tener dietro a tutti questi piccoli oggetti, e scriverti su tal proposito, perchè non si tratta di cose o ricevute od osservate da altri, ma da me stesso sofferte, e perchè se esaminerai il tutto con diligenza, non troverai ciò negli autori che scrissero su la diarrea, senza neppur eccettuare Carlo Pisoni, il quale dicesi che *abbia pubblicata* (1) *una perfetta descrizione di questa diarrea* (acquosa): di fatto, ancorchè tu leggessi l'intero capitolo che racchiude una tal materia, e che è intitolato (2) *Della Diarrea sierosa*, non vi troverai un caso che sia paragonabile al mio.

10. Se per avventura tu cercassi la cagione di questo mio caso, vedrai che la principale era nel ventricolo; nè hai a dubitare che il moto e l'irritamento d'onde proviene l'espressione del siero, non possano propagarsi agl'intestini per uno stimolo che travaglia lo stomaco. — Prima di tutto volgi gli occhi sopra un'osservazione di Gio. Riolano il padre, e che troverai in questa Sezione del *Sepulchretum* (3), ove potrai conoscere che una Dama

---

(1) Vid. Commerc. Litter., ann. 1734, hebdom. 42, post. Num. III.

(2) Obs. de praetervis. hacten. morbis ab aqua ortis, sect. 4, cap. 1.

(3), Sect., 10, obs. 18.

morì entro quattordici ore circa, in seguito ad evacuazioni *simili ad acqua bianca*, *a dir vero chilosa*, ma liquida, e tanto abbondante, che *riempiva un gran vaso ogni volta ch'* evacuava: fu poi rinvenuta la cagione di questa diarrea, e consisteva *nel ventricolo esulcerato nel suo fondo*. — Ma d'onde mai proveniva tanta quantità d'acqua? — Per ciò che si riferisce al mio caso, dirò in primo luogo, che nella precedente estate aveva fatt' uso oltre il consueto di acqua, a fine di temperare quei vini generosi, dei quali abbonda il mio paese in tale stagione; laonde qualche porzione di quell' acqua poteva forse essersi arrestata in copia al di là del bisogno, benchè sembrassi in ottimo stato di salute a me ed agli altri allorquando fui sorpreso da quel flusso. In appresso farò osservare che grandi piogge e quasi continue ebber luogo pel corso dei tre giorni che precedettero di quarantott'ore quello dell' invasione della malattia, e che piovea in quel medesimo giorno in cui ebbe principio il flusso, di maniera che potei assorbire molt' acqua dai polmoni e dall' intero corpo in mezzo ad un' aria piovosa. Aggiugnerò in fine essermi accaduta una tal cosa ai primi di ottobre. E tu già vedesti che i flussi acquosi descritti da Willis (1), e veder potrai, che quello ch'io dissi (2) essere stato descritto da Poterio, avvennero in autunno; e che anche il flusso rammentato da Marcello Donato (3) regnò quasi nella stessa stagione, al pari di quei tre primi menzionati da Pisone (4). — Certamente, allorquando l'aria incomincia a raffreddarsi, quell'umore acquoso che usciva in abbondanza dai corpi nel tempo del calor estivo, sia mediante

(1) Superiormente, num. 8. (2) Ivi. (3) Ivi.
(4) Cap. 1, ibidem cit., n. 9.

sudori, sia per la insensibile perspirazione, viene ormai trattenuto, e si unisce a quello che trovasi in gran quantità nei corpi di taluni per diverse cause, di modo che non è da meravigliarsi, che laddove vi si congiunga l'irritazione degl' intestini, come su di me si congiunse, combinata con sommo scuotimento di corpo e di umori in quella precipitosa andata e ritorno, per viaggio non breve, non è da maravigliarsi, dissi, se talvolta segua quello che in allora mi avvenne.

11. Ma se mai, non contento delle varie cagioni a cui ricorsi, ti sembrasse che facesse d'uopo cercarne qualcun'altra, ciò sarà miglior partito, anzichè limitarsi ad una sola di esse, voglio dire l'autunnale stagione. Di fatto in quel medesimo tempo ed anno, e nella medesima città di Londra si videro serpeggiare fra il popolo dei flussi di ventre, a dir vero incruenti e congiunti con tormini, ma tuttavia sì diversi, che se confronterai fra loro le descrizioni di Willis (1) e di Sydenham (2), rimarrai sommamente maravigliato che, parlando ambedue dei flussi che infierirono su la popolazione di Londra nell' autunno dell' anno 1670, l'uno li descriva *acquosi*, e *mucosi* l' altro; senza che ne accenni qualcuno almeno d' indole mucosa il primo, e d'indole acquea il secondo. — Cosa si dovrà dunque concludere? In quanto a me inclinerei a credere, che in una città sì vasta e tanto popolosa, accadde ad ambedue di non aver veduto altri flussi fuorchè quelli da ognuno di essi descritti. La diversità poi avrà consistito in questo, cioè, che siccome la costituzione e la mescolanza dell' aria possono variare nei diversi quartieri di sì immensa città, al pari delle moltiplici

(1) Vid. c. cit. super., num. 8.

(2) Obs. med. circa morb. acut., Sect. 4, c. 3.

professioni degli uomini e di altre circostanze, così i corpi di questi abbondarono in siero, negli uni più fluido, e negli altri più viscido e mucoso, dimodochè, quantunque fosse a tutti comune l'irritazione intestinale, nulladimeno gli umori espressi non erano gli stessi su tutti.

Che se poi la mucosità ed il siero vengano di quando in quando evacuati tinti di un qualche colore, sia che questo derivi da bile, sia che gli umori si trovino di per sè stessi in simile stato, già da molto tempo vi furono dei medici che, sull'esempio di quegl'Inglesi, non esitarono a chiamar dissenterie siffatti flussi, quantunque incruenti, purchè si trattasse d'evacuazioni frequenti, e non senza vivi dolori. E ben mi ricordo che, mentre mi trovava in Bologna, regnando flussi di ventre di simil genere in Modena, i medici di quella città li qualificavano col nome di dissenterie nelle lettere che inviavano a quei di Bologna, i quali non disapprovavano una simile denominazione. Tali soprattutto erano le lettere che io leggeva presso Albertino, e a lui dirette da Francesco Bernardoni, altrove (1) da me nominato; e quelle, fra i diversi oggetti, contenevano una storia, che qui non ommetterò, perchè corredata della dissezione del cadavere: ed invero, siccome i tormini, eguali a quelli dei dissenterici, facevano dubitare che il sangue si ascondesse sotto altri colori, Bernardoni volle togliere o confermare un tal sospetto mediante l'anatomia. Egli pertanto osservò ciò che segue, avendomelo in appresso replicato a voce.

12. Un Sacerdote, travagliato da flussi di ventre, con acerbissimi dolori intestinali evacuava diversi umori, nei quali però non si scorgeva traccia nè di sanguigno, nè di purulento. Morì in decimaterza giornata di malattia.

(1) Lettera XXIII, num 2.

Esaminatosi reiteratamente con diligenza l'interno di tutti gl'intestini, non offersero erosione alcuna, e molto meno esulceramento; anzi, ciò che parve assai mirabile si fu che non erano privi di quell' umore dal quale sono umettati, e che dicesi mucosità.

13. Ma non avviene lo stesso eziandio nelle dissenterie cruente? imperocchè le chiamerò qui sanguigne per distinguerle da quelle senza sangue, e di cui non ha guari parlammo; dovendo altrove ed anche subito, dar il nome di dissenterie senza l'aggiunta di altra voce, come costumavasi dai medici greci, a quelle che sono cruente, e che gli antichi medici latini per lo più chiamavano *tormini.* — L'una e l'altra denominazione è singolarmente nota presso Celso (1). Quest'autore pertanto ha per cosa certa che nella dissenteria *gl'intestini non si esulcerino internamente*; che *talvolta si versi* da questi il sangue *insieme ad una specie di mucosità*, e che *pur anche discendano nel tempo stesso alcune sostanze carnose*; seguendo in siffatto modo i più antichi medici, e fra essi Ippocrate (2), che considerò tali corpi *come caruncole.* In fatti gl' intestini si esulcerano di sovente, non però sempre: e ora sarà d' uopo dimostrare l' una e l'altra proposizione.

E in primo luogo vi sono parecchi medici, quali sarebbero quelli che conobbe anche il celebre Fantoni (3), i quali dichiararono non esser sì ovvio l' esulceramento. Ma in quella maniera stessa ch' egli vi oppose le sue proprie osservazioni, così tu ne opporrai delle altre, ricavate tanto da questa Sezione IX del *Sepulchretum*, quanto altronde, ed in particolare da una Memoria (4) di Brunner;

---

(1) De Medicina, L. 4, c. 15 in princ. (2) Sect. 4, aphor. 26.

(3) De Observ. med. et anatom., Epist. 4.

(4) In Pancr. secund., c. 7.

imperciocchè questi in una Dissenterica vide *corrosi* gli orifizj delle glandule dell'intestino duodeno; ed in altri, a lungo travagliati da flusso di ventre, osservò (1) *delle ulcere quasi cancerose*, nel mentre che in uno (2), affetto da un flusso celiaco, ed in un altro (3) che sofferiva di lienteria, circa al secondo, rinvenne *una disposizione ulcerosa*, e circa al primo, *più di sessanta ulcerette* per tutta l'estensione degl'intestini. — Volli poi or rammentare tali cose affinchè tu conoscessi quali sono le cause che alle volte fanno sì che, essendo irritati gl'intestini, là dove esistono delle ulcere, pel contatto di sostanze che passano per quella parte, esse sostanze vengono spinte con tanta maggior celerità, che il chilo non è per anche perfetto nè separato, e affinchè comprendessi al tempo stesso che se gl'intestini vengano ad essere invasi da ulcere in flussi di tal sorta, possono esserlo assai più facilmente allorquando l'acerbità dei dolori indica che v'ha un'acrimonia altrettanto maggiore, vale a dire nella dissenteria: e perchè non sembri che io mi allontani da questa, abbi presente due osservazioni di Valsalva, cioè non solo quella che fu descritta di sopra (4) in un Giovinetto, nel quale, essendo succeduta ad una dissenteria una diarrea senza tormini, ritrovò esulcerati l'estremità dell'intestino ileon ed il principio del colon, ma abbi presente anche l'altra che senza ritardo mi apparecchio ad esporre.

14. Un Uomo, dell'età di anni trenta, vien colto da dissenteria. Questa durò sino a che vi si aggiunse lo sputo sanguigno, e ne avvenne la morte.

Nel ventre gl'intestini tenui si trovarono, a dir vero,

---

(1) C. 10. (2) C. 7. (3) Exercit. de glandul. in duodeno, §. 6. (4) Num. 2.

illesi, ma i crassi, in alcuni luoghi erano macchiati di un color nero, e parecchie delle loro glandule affatto corrose, nel mentre che tutte le altre osservavansi ripiene di un umore sanguinolento nello stesso orificio escretorio. Poca bile ebbe la vescichetta del fiele, e verso la inferior parte della cavità del petto trovavasi non iscarsa quantità di sangue stravasato. Anche i polmoni vidersi ingorgati inferiormente, e con i loro lati stavano tenacemente aderenti alla pleura, che pur essa in un modo evidente era offesa. Il ventricolo destro del cuore racchiudeva una concrezione poliposa.

15. Le cose vedute entro il torace riferisconsi ad un oggetto diverso; ma sono relative all'attuale quelle ch'esistevano nel ventre. Siccome poi quanto Valsalva notò su le glandule degl'intestini si accorda e con ciò che vedrai riportato presso Peyer in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), e con gli oggetti che veduto avrai nella prima delle osservazioni di Brunner poco fa citate (2), così quello che disse su la piccola quantità di bile nella cistifellea sarebbe il solo particolare su cui egli si troverebbe in opposizione con lo Spigelio, se questi dichiarato avesse, come asseverano alcuni uomini dotti, che la vescica del fiele è *grande nei dissenterici*, mentrechè ha dichiarato soltanto (3) di averla veduta *di sovente* in questo stato: lo che rileveremo essersi da altri osservato una sola volta, se ci piacerà di percorrere per intero l'attual Sezione.

Di fatto, Commeno (4) è l'unico che in una Donna abbia rinvenuto *il follicolo del fiele assai grande, e pienissimo di bile*, imperocchè Bonzio (5) e Lamonjer (6)

---

(1) Schol. ad obs. 4. (2) Num. 13.
(3) De Human. Corp. fabr., l. 8, c. 13. (4) Observ. 1.
(5) Observ. 6. (6) Observ. 19.

trovarono, è vero, la vescichetta distesa, ma il primo di marcia, ed il secondo di un umore *bianco in guisa di una poltiglia d'amido*; dimodochè *non vi rimaneva vestigio di bile*, nel mentre che Spigelio dichiarò che era sì grossa *a motivo della copiosa bile che la riempiva*. Ma Francesco Plater (1) non la rinvenne già dilatata dalla bile, come non sembra che sia stata veduta da altri, che non ne fecer motto, ma anzi *affatto vôta*. Tuttavia l'Ammalato di Plater ebbe gl' intestini esulcerati in seguito di una dissenteria *di alcuni giorni;* e ti fo osservare una tal cosa affinchè tu non avessi mai a credere che una siffatta lesione non abbia luogo che dopo una diuturna dissenteria. — Del rimanente, le ulcerette erano innumerabili, poichè occupavano tutto l'intestino ileo, ed erano fra esse distanti *per tre dita trasverse*, per cui un simil caso sino ad un certo segno si potrebbe paragonare con una osservazione dell' illustre Bassi (2), che in seguito di una dissenteria vide il medesimo intestino disseminato di ulcere, *disposte quasi* in un sol tragitto o serie, *alla distanza di quasi un dito trasverso*, *e talvolta della grossezza di un pollice*, come l'espresse anche (3) in una incisione in rame (se non che sembra che rappresenti più il digiuno che l'ileo) la quale conferma la descrizione. — Pertanto il sentimento di Peyer, da me poco fa accennato, si appoggia a questa descrizione mediante una verissima congettura, cioè, che siccome mancavano i plessi glandulosi del menzionato intestino, e pareva che ogni ulcera occupasse la sede dei medesimi, egli era credibile che formati si fossero dei principj d'erosione in quegli stessi plessi, che in fine erano rimasti onninamente distrutti.

(1) In addit., obs. 3. (2) Obs. Anat. Chirurg. Med., Dec., 3, Obs. 7.
(3) Tab. XI, fig. 1.

Brunner inoltre, in quella osservazione (1), ove numerò più di sessanta ulcerette, attesta che queste *non ebbero lor sede che negli stessi plessi.* — Certamente nei flussi di ventre gli umori si versano negl' intestini, soprattutto per mezzo di queste od altre glandule, lo che viene comprovato dall' incremento del loro volume, che si opera come in ogni genere di glandule allorquando la secrezione delle medesime è divenuta maggiore. Così lo stesso Bruner (2), che rinvenne in un Uomo delle ulcere verso l'estremità dell'intestino digiuno dopo un flusso di ventre di lunga durata, non solo trovò in tal parte *delle prominenze glandulari*, ma eziandio la tunica interna degl' intestini ingrossatasi, e *di un aspetto totalmente glanduloso*, e *come ripiena di glandule dal principio alla fine.* Di più, parlando delle glandule (3) del duodeno, da esso scoperte, dice: *Per l' ordinario sono più grosse in coloro che muojono di malattia d' intestini, di diarrea o di dissenteria;* e riferisce (4) inoltre che si erano anche *indurite* in quella Dissenterica, nella quale io dissi ch' egli avea veduti *corrosi* gli orifizi delle medesime.

16. Del rimanente, quest'ultima osservazione di Brunner, e le due non ha guari citate (5), spettanti a Plater e a Bassi, al pari di una parte di quella ricavata da Valsalva, ed esposta al principio della presente Lettera (6), anche sole provano a sufficienza che quanto troverai in questa Sezione del *Sepulchretum* (7) fu da Panaroli scritto con troppa precipitazione, cioè che *non può darsi escoriazione ed erosione nei primi intestini* dei dissenterici, *come avviene nei crassi, e singolarmente nel colòn.*

---

(1) Superiormente, num. 13. (2) Cap. 7 ibid. cit.
(3) In ear. demonstratione anatomica. (4) Ibidem.
(5) Num. 15. (6) Num. 2. (7) Observ. 15.

Ed invero io scorgo che una tale disposizione fu per l'appunto trovata nella maggior parte delle osservazioni, fra le quali contansi anche quelle due dell' illustre Fantoni (1); e crederei senza esitare a Panaroli quando dice che si rinvennero siffatte cose nella *dissezione di moltissimi individui*, da esso citati; e concorrerei nell'opinione, che un umor corrosivo trascorra con somma facilità negl' intestini tenui, e che nel colon poi si arresti a motivo delle sue cellule; aggiugnerei eziandio che un tal umore negl' intestini tenui è di sovente temperato dalla mescolanza di una porzione di chilo, e più di sovente da quella dei rimedj acquei e mucilaginosi, nel mentre che essa discende negl' intestini crassi dopo che questi fluidi si sono separati per la massima parte onde penetrare nei vasi chiliferi: io scorgo, dissi, e concedo tutto questo; nondimeno, tralasciando di addurre diverse ragioni, colle quali dimostrerei che talvolta può accadere il contrario, non possono esservi, non dirò già ragioni abbastanza forti, ma osservazioni a sufficienza numerose onde provare l'impossibilità che abbia luogo ciò che fu alle volte realmente osservato.

17. Ma o sia che le ulcere si trovino negl' intestini tenui, o nei crassi, da tutte queste osservazioni abbastanza risulta che tali visceri erano esulcerati nei dissenterici sui quali esse furono raccolte. Ora poi conviene esaminare con maggior diligenza se debbansi credere esulcerati anche in quei dissenterici nei quali instituir non si possa la dissezione, perchè insieme al sangue evacuarono delle materie come mucose, secondo l' espressione di Celso (2), e talvolta carnose. — In altri tempi non si dubitò che sino dai primordj della malattia non fossero

(1) Superiormente, num. 13. (2) Ivi.

resi certi corpi grassi, e che credevano essere l'interna pinguedine degl' intestini. Siffatto errore fu confutato da coloro che fecer conoscer che la pinguedine si trova non già su la faccia interiore degl' intestini, ma bensì su l'esterna, e fra tali autori si conta Gaspare Hoffmann (1), il quale dimostrò che senza ragione giudicavasi per pinguedine un corpo biancastro, reso per secesso, e che glielo recarono già prosciugato, imperocchè, appressatolo alla fiamma, in verun conto non prendeva fuoco, e dava un fumo inodorabile affatto. — Ma in oggi non mancano uomini dotti i quali insegnano che i corpi evacuati per quella medesima via (e che Tulpio (2) e Stalpart (3) riconobbero per veramente adiposi, fattone un consimile esperimento) derivavano *senza alcun dubbio* dalla pinguedine che trovasi nella tunica cellulosa esterna degl'intestini. In quanto a me poi, allorchè non vi concorrerà, come in quei casi, verun sospetto di una tabida colliquazione, o di un profondo esulceramento intestinale, proverò minor repugnanza a riferire, insieme a Stalpart ed a Riverio, da esso citato (4), le pingui evacuazioni di simil sorte, a corpi grassi ingojati in copia e non digeriti, e li farò derivare da quella tunica cellulosa nel caso in cui riconoscerò la presenza di ulcere che aprano il passo alla pinguedine nella cavità degl' intestini, sempre però che questa pinguedine non esca in allora sotto la forma di marcia o d'icore.

Siccome poi nella dissenteria gl' intestini si esulcerano assai più di rado e più tardi della comparsa di quella

(1) Apolog. pro Gal., l. 2, S. 4, c. 122.
(2) Obs. Med., l. 3, c. 18. (3) Cent. 1, obs. 61.
(4) In Schol., ibidem.

bianca materia, che si riputava pinguedine, questa di qual indole sarà mai, o donde provenir la faremo? Bisognerà giudicarla per una sostanza mucosa, avendola così denominata anche Celso, come si disse di sopra, e così la chiamano i moderni quando essa non è tanto densa; ma le danno il nome anche di poliposa se avesse un maggior grado di spessezza. — Ed al certo le glandule degl' intestini, al pari di quelle della vescica, quando sono irritate, secernono una più gran quantità di umore, che è diverso da quello che separano nel caso che siano in istato naturale. Così nell' una e l'altra circostanza si presenta una materia mucosa e biancastra. Che se inoltre, la disposizione del sangue è tale da passar con facilità allo stato poliposo, quell'umore sarà vie più disposto a coagularsi, e lo sarà ancor più laddove un siffatto sangue, trasudando o versandosi nella cavità degl' intestini, verrà ad unirsi con esso. — Laonde sino a che una porzione di sangue resterà nelle cellule dell' intestino colon, separandosi la parte acquea, e andando a fondo la rossa, le parti che rimarranno, e che chiamansi fibre bianche del sangue, potranno agevolmente assumer l'aspetto di concrezioni polipose, le quali, attesa la loro bianchezza, avendone tante volte imposto per pinguedine o nel cuore o nei vasi, potranno qui pure esser considerate qual sostanza adiposa allorchè poco dopo la loro formazione saranno rese insieme agli escrementi.

18. Adunque nell'un modo o nell' altro, o in ambedue, o anche secondo alcuno di quelli indicati da Lancisi (1), si potrà comprendere dalla varia costituzione degli ammalati, e dalla diversità della natura

(1) Diss. de tripl. intest. polypo.

della malattia, del tempo, ed in fine del luogo, come pure dalla maniera con cui le materie viscose sono trattenute e disposte, non solo si potrà comprendere, dissi, l'origine di quei corpi somiglianti a pinguedine, ma quella eziandio dei pezzi piuttosto grandi di membrane, che si disse che furono evacuati, e con somma facilità poi si comprenderà quella di parecchi altri corpi, da Celso chiamati carnosi, e che si formano allorquando la parte rossa del sangue non si è divisa dalle tutta sue fibre bianche nell'atto che si rapprendono. In vista di ciò, arriverai a conoscere con quanta cautela si debba far uso di questo prognostico d'Ippocrate (1): *Se colui ch'è preso da dissenteria evacui come delle caruncole, il caso è mortale*: nè al certo una tal cosa sfuggì al dottissimo Pasta (2), che egregiamente scrisse su i Polipi. — Del resto, quella che in oggi chiamiamo materia mucosa o poliposa, gli antichi solevano per lo più denominarla pituitosa e viscida, ed anche qualcuno fra essi riconobbe le cose che ora spiegammo.

Così, per non affaticarmi nell'andare in traccia di autori antichi, osservo che Jacopo Berengario (3) scrisse quanto segue: *Vidi ancor io generarsi nei miei intestini delle pelli di pituita, ed una carne pituitosa alquanto rossa, del volume di una noce non piccola.* Fernelio (4) credette che fosse tale la materia di quel corpo solido e perforato in mezzo, lungo un piede, ed evacuato dall'Ambasciatore dell'Imperator Carlo V, il quale ricuperò così la pristina sua salute. Nè parlerò di Gabucino e di Plater, il sentimento dei quali fu

---

(1) Sect. 4, Aph. 26. (2) In not. ad hunc Aphor.
(3) Super Anatom. Mundin., comm. 7.
(4) Patholog., l. 6, cap. 9.

citato da Sennert (1), ed era conosciuto da Lancisi, imperocchè confessò (2) che questi due autori avevano prima di lui insegnato che certe tenie degl'intestini non erano vermi. Ma io lodo sommamente il medesimo Sennert (3) da che opinò che le membrane rese dai dissenterici che guariscono, siano *un escremento mucoso che prenda quella forma negl' intestini,* e che non è sempre necessario che un tale escremento venga reso con la sua forma, o con quella di sangue mescolato con esso, ma che ne può assumere un'altra, imperocchè *vediamo ogni giorno*, ei dice, *divenir bianche le fibre del sangue gettate nell' acqua calda.* — Tu ben vedi che molto si accosta a questa opinione ciò che in fine fu ampiamente manifestato da Zollicoffer (4) nell'anno 1685, allorchè, parlando di quei polipi che rinvengonsi fuori delle vie del sangue, e, fra gli altri, di quello che in allora fu scoperto da Spon nelle pelvi renali, disse: *Ad una tal cosa si potrebbe anche riferire quella concrezione pituitosa che Giusto Lipsio evacuò dal ventre, essendosi immaginato che fossero gl' intestini, perchè una siffatta sostanza ne aveva la forma.* Finalmente, Lancisi ha egregiamente, e in diverse maniere, illustrate queste cose, avendole confermate in un modo positivo, e non già dubbioso.

19. Risulta dunque che nella dissenteria si possono evacuare dei corpi in apparenza pinguedinosi, carnosi e membranacei, senza ch'alcun' ulcera si trovi negl' intestini; benchè Sennert (5) dichiari che nè da esso nè da Cratone *si poteron vedere quelle tali raschiature e*

---

(1) Medic. pract., l. 3, p. 2, Sect. 2, c. 7, q. 3.
(2) Dissert. citat. Epist. 2, ad Bianciard. (3) Qu. cit.
(4) Dissert. de Polipo Cordis, §. 6. (5) Qu. cit.

*membrane che altri descrissero*, anche nel caso di esistenza di ulcere. Di fatto, queste esisterono al certo in coloro, le di cui guarigioni, riportate da Meichsner (1) e da Sassonia, non gli sembrarono molto credibili; imperocchè l'ammalato del primo, insieme alla marcia, aveva di frequente reso delle membrane *lunghe una spanna*, e l'ammalato poi del secondo, dall'intestino retto esulcerato ne evacuò una *della lunghezza di un braccio.* — Ed invero io crederei che non si dovesse prestar molta fede a ciò che in nome di Sassonia fu pubblicato (2) nel *Pantheum*, citato da Sennert, in vista delle giuste querele (3) dell'autore contro Uffembach, editore del *Pantheum*, tanto più che io non rinvengo niente di ciò nelle Prelezioni Pratiche di Sassonia, che furono qui pubblicate in appresso, e nelle quali io solamente scorgo (4) (lo che increbbe allo stesso Sennert) che Sassonia *vide quattro dissenterici i quali ogni giorno evacuavano porzioni d'intestino tanto ragguardevoli, che di sovente eccedevano la misura di tre o quattro dita:* e fra questi ammalati due Donne ricuperarono la salute; e una di esse fu forse quella che Gaspare Hoffmann (5) scrisse che gli fu mostrata in Padova dal suo maestro Sassonia, e che in una dissenteria avea reso per secesso *una porzione d'intestino, lunga un palmo*, su di che si dee intendere, io credo, l'unione di tutte quelle porzioni che si evacuarono. — Nulladimeno Sennert oprò egregiamente avendo di per sè stesso confessato in quel luogo, che *avranno potuto accader*

(1) Apud Schenck, Obs. medic., l. 3, ubi de Dyssenter. cur., obs. 4.
(2) Panth., l. 3, c. 23, ut citat. Sennert.
(3) Vid. Saxon., praef. ad libros tres De Pulsibus.
(4) N. 2, c. 19. (5) C. 122, cit. super., n. 17.

*molte cose che egli non vide*: ed invero se fosse sopravvissuto alcuni anni ancora, letto avrebbe una osservazione di Tulpio (1), il quale s'incontrò in un caso ove forti dolori d'intestini e la loro esulcerazione, occasionarono l'uscita di tutta la membrana del retto; in modo tale, che tanto esso, quanto molti medici poterono vederla pendente dallo stesso intestino pel corso di due o tre giorni, perchè la di lei aderenza all'ano le impedì che cadesse con celerità. Oltredichè, sulla fine del mese di maggio dell'anno 1729, mi avvenne di essere instantemente pregato di ajutare con i miei consigli, in una causa consimile, il mercante ebreo Giacomo del Vecchio.

Costui, nel declinare di una febbre maligna, era stato preso da un molestissimo dolore all'intestino retto, con un senso di peso e di un impedimento: in fine di lì a poco incominciato avea ad escire dall'ano insieme al sangue qualche cosa che assomigliava ad una densa membrana, che in appresso vidi pendente, lunga sei dita trasverse, più larga di un pollice, e di un color livido cenerino, come esser sogliono le membrane affette da cancrena: contuttociò non cadeva perchè aveva la sua continuazione nell'interno dell'intestino, e trovavasi ad esso aderente, per quanto potè ravvisare il chirurgo, esplorando il retto assai delicatamente; ma benchè il dolore si fosse fatto più mite dopo la di lui comparsa, tuttavia veniva fuori il sangue di quando in quando, e la febbre era maggior in quell'ora di quello che stata la fosse nel mattino. Pertanto, stabilito che ebbi insieme al medico curante, uomo in età provetta, quelle cose che mi sembrarono convenienti, me ne partii.

(1) Observ. med., l. 3, c. 17.

Quel medico poi nei giorni consecutivi mi fece sapere che la membrana era caduta, e che sembrava piuttosto rotta per la costrizione dello sfintere, anzichè intera; che di bel nuovo si versava il sangue unitamente ad un icore di cattiva qualità, essendosi al tempo stesso manifestato un singhiozzo che aveva spaventato tutti; che gli rimaneva però qualche speranza perchè si risovveniva che il padre dell'ammalato, di già vecchio, essendogli caduta dall'ano una membrana consimile, ma più corta, era guarito mediante la sua assistenza, ma in modo però che in appresso non potè trattenere gli escrementi; che, a dir vero, il padre non aveva prima sofferto di febbre maligna, nè era stato preso da singhiozzo, ma che il figlio toccava appena l'anno quarantesimoquinto. Questo uomo diligente, cognominato *Marina*, non s'ingannò nelle sue speranze; e dopo aver nuovamente instituite quelle cose che potevano aggiugnersi al metodo già in corso, a norma dello stato attuale dell'ammalato, avvenne, che avendo questi reso per secesso una quantità piuttosto copiosa di marcia, il vidi fuori del letto il 6 di luglio che già manifestamente riprendeva forze, salute e colore, e riteneva non solo le fecce, ma anche ciò che s'iniettava nell'intestino retto. In allora si sosteneva è vero qualche dolore, ma assai più leggiero, nè si faceva sentire in quella parte ove per l'innanzi era stato molestissimo. Così fu risanato questo individuo al pari dell'ammalato di Tulpio, e di altri che non nomino per amore di brevità; ed esso tuttor viveva in istato di salute mentre da uno scritto io ricavava la presente storia verso la fine dell'anno 1747 (1).

20. Ma benchè consti che questi individui ricuperarono

---

(1) Vedi anche la Lettera LXV, n. 6.

la salute, tuttavia se mi richiedessi se consti del pari ch' evacuassero vere membrane, probabilmente non lo concederei. Di fatto, non vedo che la natura di quelle membrane sia stata a sufficienza esaminata, lo che forse, siccome a me, così anche agli altri non fu concesso su corpi corrotti e fradici. Vedo però che nel caso d' esulcerazione d' intestini, si possono in vece facilmente formare delle concrezioni polipose, ora cilindriche, quali Lancisi (1) affermò di aver vedute di una lunghezza di tre o quattro palmi, evacuate che furono da dissenterici, ora piane, in forma di membrana, simile a quella lunga quasi un palmo, veduta dal celebre Giuseppe Antonio Pujati (2), dopo che fu evacuata da una Dama affetta da ulcera all' intestino retto, e che la sospettò del medesimo genere. — Ma nel modo stesso ch' io nego la certezza che fossero membrane quei primi corpi, così nego che fosse indubitato che non erano tali, quelle in particolare che sembrarono essere aderenti agl' intestini più di quello che sogliano esserlo i polipi.

Ma per renderti manifesto il mio sentimento, io credo che qualche porzione della tunica interna degl' intestini possa segregarsi e cadere per la forza della malattia; e non diversamente, e spesso, vediamo accadere la medesima cosa a quella membranella che riveste le parti della bocca pel contatto degli alimenti troppo caldi; e ciò si opera al certo senza veruna non che grande effusione di sangue, senza convulsioni, e tanti altri perniciosi incomodi, temuti da alcuni medici circa agl' innumerabili vasellini e nervetti appartenenti all' interna tunica degli intestini, se pur si creda che questa si possa separare:

(1) Dissert. citat., Epist. 1, ad Bianciard.
(2) Dec. Med., obs. n. 6, obs. 1.

nulladimeno, un numero grande di piccoli vasi e nervicini appartengono anche alla tunica interna della bocca. Nè devi poi dire che quella membranella, che in allora si distacca dalla bocca, sia la continuazione della cuticola, o che almeno le corrisponda proporzionatamente; imperocchè lo stesso Ruisch (1), che chiamò questa *epitelio* nel davanti delle labbra e delle gote, fece conoscere esservi un consimile *epitelio* anche nell' esofago, nello stomaco e negl' intestini: pertanto credi pure ch' io intendo parlare, se non di un' altra parte, di quella almeno che l'acrimonia degli umori, o una cancrena superficiale, venuta in seguito ad un' infiammazione, distacca dalla rimanente parte della tunica interna, e l'abbandona agli escrementi perchè insieme ad essi sia strascinata ed espulsa fuori del corpo. — Ma, dirai tu, talvolta, come Sassonia (2) si esprime, si evacuano delle membrane *piuttosto dense* nel mentre che la cuticola è sottile. Questo è vero, a meno che la cuticola non sia imbevuta di molto umore: di fatto, l' illustre Fantoni (3) fu di sentimento che appunto per ciò noi la vediamo *divenire grossa* a tal segno sotto l' applicazione *dei vescicanti*; dal che ne dedusse che sia divisibile in più lamine, o che sia composta di una sostanza spugnosa. E se mai tu pretendessi ch' io non abbia neppur così abbastanza spiegata la cosa, tu in vece mi spiegherai un' osservazione (4) di Benevoli, chirurgo assai esperto, in proposito di un canale membranoso, staccato dall' ano, lungo sei dita trasverse, largo qual suol essere l'intestino retto, e talmente denso che sembrava che insieme al medesimo fosse caduto tutto o pressochè tutto lo sfintere dell'ano;

(1) Thes. Anat. 7, n. 40. (2) C. 19, sup. al num. 19 cit.
(3) Anatom. Corp. hum., diss. 2. (4) 18 delle Quaranta.

e al certo vi volle quasi un anno per rimuovere con i presidj medici e chirurgici, tanto l'ulcera dell'intestino, ed altri difetti dipendenti da essa, quanto la continua impotenza a trattenere gli escrementi, rimastavi dopo l'uscita di quel canale.

Adunque quell'istessa ragione che ti fa comprendere che una parte sì grossa d'intestino potè cadere senza porre in periglio la vita, molto più agevolmente ti metterà in istato di conoscere come talvolta sia caduta la tunica interna, che è tanto meno densa. — Se poi tu concederai questo in coloro che si salvarono, vie maggiormente dovrai ammetterlo in quelli che perirono. Di fatto, se ti fossi trovato presente al caso di quel Soldato, citato da Bonzio, o presso di quegli ammalati di cui parla Silvio in questa Sezione XI (1) del *Sepulchretum*, e tu avessi detto che le membrane, da essi al certo evacuate in una dissenteria mortale, erano veri pezzi della tunica interna, avresti forse dovuto pentirti di averlo detto, alla dissezione dei loro cadaveri? Niente affatto; imperocchè quella tunica l'avresti trovata *qua e là corrosa* con Silvio; con Bonzio poi *onninamente distrutta*. — Ma lo era forse nell'universale? Ciò che Bonzio non dichiara in un modo abbastanza positivo, l'esprime Piccolomini (2) in una osservazione, la quale, comunque intender si voglia, meritava al certo di esser collocata nel *Sepulchretum*. Ed invero, *in un dissenterico, crudelmente tormentato, e che da principio, prendendo cibo, veniva agitato da leggier brividio, vide che tutta la tunica dello stomaco e degl'intestini era corrosa da capo a fondo (cosa maravigliosa a vedersi, a udirsi e a credersi): in quanto a ciò che*

(1) Obs. 6 et 16. (2) L. 2, Anat. praelect. 15.

*vi rimaneva ed era apparente, sembrava*, egli dice, *che fosse carnoso dall' orifizio del ventricolo sino all'ano, cosicchè si sarebbe detto che questa era una specie di fascia larga, tutta carnosa, ed inoltre chè lo stomaco sembrava una vescica affatto carnea.* — Ma più in basso parlerò di bel nuovo (1) di questa osservazione; nella quale lo stesso autore riconosceva l'infiammazione delle fibre carnee, come il dimostrano le cose che vi espone in appresso.

21. Ora che si è a sufficienza dimostrato che le sostanze evacuate dai dissenterici sotto forma di membrana, di sovente sono tuniche false, e talvolta vere, e che l'esulcerazione degl' intestini non ha luogo se non quando si ritrovano le vere, nella proporzione medesima d'uopo sarebbe dimostrare lo stesso circa ai corpi che vengono evacuati con un' apparenza carnosa, se non si fosse bastantemente indicato di sopra (2) in qual modo anche i polipi possono rappresentare questi corpi senza alcuna esulcerazione degl'intestini. Adunque non rimane a provarsi che un solo oggetto, cioè che quei corpi non sempre sono del tutto composti di una falsa carne; e quando consterà ciò dal loro esame, si dovrà ammettere qualche ulcera negl' intestini, se pure non se ne avrà verun indizio nel ventricolo, eccezione ch' io ho avuto circa a quei corpi che gli Arabi chiamavano verruche, e di cui si è parlato nella Lettera XXIX (3).

Pertanto benchè abbia ivi detto che possono darsi escrescenze carnose senza esulcerazione, tuttavolta non abbiamo negato, ed è di per sè stesso manifesto, che allorquando si rompono e cadono, formar si dee un' ulcera nel luogo d' onde si distaccarono. Ed al certo

---

(1) Num. 26. (2) Num. 17 e 18. (3) Num. 16 e 17.

parlai in allora dello stomaco in guisa tale da comprendere all'evidenza che le medesime cose si potevano applicare agl'intestini, e sospettai pur anche che una certa verruca di Avenzoar si fosse formata non già nello stomaco, ma nell'attiguo colon, a motivo della di lei grossezza, quantunque sembrasse esistere nel primo viscere toccando l'epigastrio: ed un siffatto dubbio piacemi di qui confermare mediante esempi, che nel totale sono di un medesimo genere, di modo che nel tempo stesso proverò in fine ciò che mi sono proposto.

Gio. Batista Cortesi (1), riportando un passo di Galeno, dal quale si comprende che non solo lo sterco indurito, ma eziandio *la massa di qualche corpo esistente contro natura negl'intestini*, erano di già stati posti da quell'autore fra le cagioni che ostruiscono il ventre, confermò un siffatto dogma galenico con questa sua osservazione, raccolta sul cadavere del conte Caldarini, senatore bolognese: *Nella cavità dell'intestino colon fu ritrovata una gran quantità di carne, che con la sua mole era d'impedimento alla discesa degli escrementi, ed egli morì di una tal malattia, spettante ad una cattiva disposizione intestinale.* Io poi volli qui descriverti con le parole dell'autore una causa della *massima considerazione*, com'egli disse, anche pel motivo ch'io cercai invano il nome di Cortesi e di Piccolomini nel catalogo di coloro le di cui osservazioni sono riferite nel *Sepulchretum*. — A modo d'esempio, questa storia non si trova in conto alcuno nella Sezione XIII, intitolata *De Adstrictione alvi*; ma in sua vece ve n'ha una (2) di Willis, come se fosse stato manifesto che *certe escrescenze carnose, in gran numero aderenti*

(1) Miscell. med., dec. 4, c. 8. (2) Obs. 1, §. 4.

*alle pareti degl'intestini crassi, simili ad orecchiette di topo, e che erano disposte in ambi i lati degl' intestini colon e retto, in una data distanza, in guisa di un albero con eguale ramificazione*, come se fosse stato manifesto, dissi, che quelle escrescenze non esistevano esteriormente (lo che io pur credo), mentrechè ciò altro forse non era se non che le piccole appendici adipose del colon e del retto, nei quali i vasellini sanguigni rosseggiavano per la scomparsa della pinguedine; imperocchè si tratta che Willis osservasse siffatte cose in un uomo consunto, dicendo questo autore di aver veduto *non so che di simile in un altro tisico*. — Ma quasichè fosse stato certo che quelle escrescenze avessero occupato le interiora, ed avessero così prodotto il serramento del ventre, nel seguente scolio è riportato un caso di un Fanciullo ch' era guarito da un' ostinata ostruzione di ventre dopo avere evacuato una gran massa carnea, che conservava l' impronta della parte con la quale era stata attaccata agl'intestini. In quanto a te, o portando gli occhi su Willis, o sopra un altro libro (1) del *Sepulchretum*, ov' è più diffusamente descritta la storia di quell' Uomo, riconoscerai ciò ch'io dissi, e al tempo stesso soprattutto comprenderai, che siccome egli era preso *da una paralisia spuria, che occupava ogni membro del corpo*, al segno di esser quasi mancante delle facoltà di muoversi, non sarebbe stato necessario di cercare sopr' esso altre cause oltre di quella, a fine di spiegare la costipazione del ventre, il quale non si arrendeva che all' irritazione.

Ma per far ritorno alle escrescenze che in un modo palese stanziavano nella cavità dell'intestino colon, oltre

---

(1) I, Sect. 13, obs. 1.

quel corpo *carnoso, che otturava l'intestino colon*, che invano cerchiamo nel *Sepulchretum*, e che fu osservato da Giovanni Rhodio (1) in un Monaco, il quale, *travagliato da dolori colici con vomito di chilo, rendeva i clisteri senza escrementi*, abbiamo un esempio che molto si riferisce all'attual proposito, in una delle osservazioni dell'illustre Fantoni, che superiormente (2) furono soltanto accennate. In un Uomo che finì per esser tolto di vita da una grave dissenteria, ritrovò, *non lungi dal cieco, un' esulceramento del colon, donde versavasi un umor purulento e mescolato al sangue: ivi, inoltre, scoperse un corpo carnoso, denso e rotondo, lungo quasi otto dita trasverse, che, nato da un'origine sottile, stava attaccato come per un picciuolo alla tunica esulcerata; nel resto, pendente nel tubo intestinale, ne occupava non piccola parte: e creduto si sarebbe*, soggiunge, *un grosso polipo dell'intestino, imperocchè quest'intero corpo eccedeva il peso di una libbra medica.* — Tu ben vedi che siffatta escrescenza combinavasi con un' ulcera, da questa forse prodotta, come avviene in dissenterie di lunga durata; e che potevasi per ciò dire che fosse un polipo ragguardevole, non già perchè era della indole di quelli menzionati di sopra, ma perchè assomigliava ad un polipo del naso (dalla cui similitudine sono quelli così chiamati) non solo per la forma, ma anche per la natura: di fatto quel prudente ed esatto anatomico dichiarò che una tal natura era carnosa.

22. Tuttavia non dubito punto che l'escrescenze intestinali non possano qualche volta partecipare dell'una e l'altra natura, come nel caso che viscide particelle

(1) Act. Hafn., vol. 4, p. 1, pag. 86. (2) Num. 13 e 36.

di marcia, o di sugo intestinale, o di sangue stravasato, incomincino ad attaccarsi a frange carnose ed ineguali, ed a scabre superficie, e che a tali particelle se ne aggiungano poscia delle altre, e delle altre ancora, di modo che la radice ed il nucleo sono di una vera carne, nel mentre che non lo è realmente il corpo della mole circostante ed aggiunta, al pari delle sue appendici.

Nell'anno 1736 fui consultato per un Gentiluomo, il quale ebbe frequenti e replicate evacuazioni di sangue, a cui indilatamente si unirono un flusso bilioso di ventre, ed una febbre continua, lieve da principio, ed acuta in appresso; e siccome questa febbre e i di lei gravi sintomi non si erano mitigati sotto l'uso dei convenienti rimedj, e siccome il più forte di siffatti sintomi, cioè il dolor di ventre, di acerbo, fatto si era repentinamente acerbissimo, egli con l'ajuto della mano chirurgica, dopo aver perduto molto sangue, evacuò un corpo che si approssimava alla lunghezza di un palmo e mezzo, e di una densità e figura diversa nelle varie parti: in fatti, alla sua sommità somigliava ad un' informe testa di una rana di non piccola grossezza, e come avesse la bocca aperta, nel tempo che il rimanente del corpo era al di fuori pressochè cilindrico, scavato al di dentro, grosso due dita trasverse; e assottigliandosi a poco a poco, andava a terminare in forma di coda, lunga un mezzo palmo, e biforcata in vicinanza della sua estremità.

Risovvenendoti qual sia stato il mio sentimento verso la fine della Lettera precedente (1) sul proposito delle rane, dei rospi, delle lucertole, evacuate per l'ano, ti

(1) Num. 21.

riescirà agevole il comprendere cosa pensassi nel leggere le cose poco fa esposte: nè qui poi v' era alcun motivo di sospettare quanto troverai scritto di un certo Mugnajo (1), la di cui dissezione, a malgrado di ciò, è degna di osservazione, attesochè escrementi chilosi furono di continuo rigettati pel corso di un anno e mezzo, e merita, per amor del vero, che sia confrontata con ciò che superiormente (2) esposi sul flusso celiaco. Dicevasi adunque che un rospo gli era entrato in bocca mentre dormiva, e che aveva prodotto molti sconcerti internamente, sinchè fu scacciato dal ventre, ove era morto dopo essersi ingrossato. Piacesse al cielo che l'illustre autore dell'osservazione per un fetor nocivo e spaventevole non fosse stato impedito di esaminarlo esso medesimo con diligenza anche mediante il coltello.

Egli è però certo, circa al nostro proposito, che anche il dotto medico, da cui fui consultato, era di sentimento, niente curandosi delle volgari opinioni, che un corpo di siffatta specie appartenesse ai polipi di Lancisi. Nulladimeno, siccome, oltre i fibrosi legamenti esterni, con i quali sembrava congiunto all'intestino, egli descriveva una sostanza molle e distrattile, e di un colore tendente al nero, la quale componeva quel corpo, e che constava di fibre abbastanza forti, nelle quali frapponevansi diverse glandule; e siccome riferiva che il sangue, da prima versatosi a libbre e reiteratamente, non era più ricomparso da che venne rimosso quel corpo, ma che tennero il luogo del sangue materie purulenti, biancastre, cenerognole e assai fetenti, le quali ora precedevano l' uscita degli escrementi, ora venivano dopo di essa, sempre con vivo dolore; soggiungendo che l'evacuazione

(1) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 163. (2) Num. 4.

e la febbre acuta si conservarono in vigore sino a che, amministratisi rimedj vulnerarj, suppliti in seguito dai balsamici, quei sintomi ed altri incomodi da prima si scemarono, e scomparvero in appresso, di modo che l'ammalato (il quale visse poscia molti anni) non mi domandava cose se non che preservative, m' indussi a credere che l' origine e le radici di quel corpo erano escrescenze formatesi in vicinanza dell' estremità dell'intestino colon. Di fatto, una tal sede veniva indicata da quell' acerbo dolore, che incominciava al di sotto dell'ombilico nel luogo ove il colon suole aver certe voltate prima di terminare nel retto, e che seguendo di là le aderenze del mesocolon, si estendeva sino al dorso. Pertanto, allorchè quelle radici principiarono a corrodersi, esulcerarsi e rompersi, si versò il sangue; e quando tali lesioni si fecero più profonde tutt' all'intorno, il dolore e gli altri sintomi si accrebbero; nel mentre che le parti fibrose del sangue che cadeva, ed altre più viscide, si attaccarono alle escrescenze, le aumentarono, e dieder loro quella figura con la quale esse uscirono, dopo essersi in fine onninamente distaccate.

Siccome poi dei corpi di simil fatta, ch'io lessi essere stati resi per l'ano, uno soltanto mi si affaccia alla mente, e menzionato da Peyer (1), il quale fosse *fornito di vasi sanguigni*, pronuncerò senza esitazione doversi collocare fra le escrescenze quello su cui vedrò dei vasi in un modo manifesto; ma, d'altra parte, ben conscio con qual facilità ingannar possano le concrezioni polipose, ed in quante maniere possano imporne, non risponderò niente di simile se non che con sospetto e per conghiettura circa agli altri corpi i quali siano mancanti di quei veri vasi,

(1) Exercit. I De Glandul. intestin., circa finem.

o che mediante il giudizio di un cauto ed esperimentato chirurgo non fossero riconosciuti per escrescenze certissime. Così già prestai fede a Valsalva, allorchè, osservando meco degl' icori sanguigni, evacuati da un dissenterico ormai disperato, e vedendo nel centro un pezzetto di una data sostanza, che, attenendosi al colore soltanto, altro non rappresentava che un grumo di sangue, lo riconobbe senza alcun dubbio per una piccola escrescenza d' intestino esulceratosi, dopo averne instituito un diligente esame, ed averlo internamente osservato. E del pari crederei all' abilissimo Molinelli (1), se dichiarato avesse che un corpo incavato, lungo un palmo, che un uomo si era di per sè stesso tirato fuori dall' ano, dopo una lunga e penosa dissenteria da esso sofferta, componevasi *della carne fungosa propria delle ulcere*, cosa che far non volle, perchè soprattutto saggio e prudente, solo si limitò a dire che *non diversificava* da quella carne. Nè il celebre Struv (2) forse non ebbe in mira un diverso oggetto, quando, nel parlare di una *certa massa membranoso-carnea*, come chiaro si espresse, di un' eguale lunghezza, larga un pollice, *intessuta di molta pinguedine*, ed espulsa per quella stessa parte con grandissimo sforzo, volle, io penso, far conoscere il suo dubbio dando all' osservazione il seguente titolo: *Di una massa poliposa evacuata dal ventre*: tuttavia vi fu precedenza di sintomi, che, al pari della dissenteria, potevano muovere un giusto sospetto di un' escrescenza carnosa.

23. Avendo sin qui dimostrato che in una dissenteria i corpi grassi, membranacei e carnosi possono esser resi

(1) Vid. Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 2, P. I, inter Medica, obs. 2. (2) Act. N. C., t. 1, obs. 195.

insieme al sangue, senza che per questo gl' intestini siano esulcerati, appunto perchè di sovente questi corpi non sono in realtà ciò che sembrano di essere, ebbi di quando in quando a temere che tu non fossi per avventura sorpreso ch' io non vedessi che la sola uscita del sangue è un sufficiente indizio di erosione e di rottura dei suoi vasi, di modo che sia necessario di ammettere un esulceramento o già avvenuto, o almeno incominciato. Ma se per caso tu sei maravigliato di questo, cesserai di esserlo se porrai attenzione a quelle cose che in breve mi accingo ad esporre.

Avvi un' osservazione dell' illustre Wanger (1), nella quale dice di aver veduto diversi oggetti su i visceri di un dissenterico, e fra questi uno da notarsi (2) in favore di Spigelio, cioè *la turgenza della vescichetta biliare*, e di aver singolarmente osservato che gl' intestini non offerivano niente di morboso, se non che tutti in un modo eguale, *tenui e crassi, erano affatto mancanti dell' umore mucoso*, ed il retto era cancrenato. Ma se in essi riscontrato avesse qualche ulceretta, le vie del sangue reso dall'ammalata, non le avrebbe dovute in allora cercare nell'estremità delle boccucce venose, imperocchè le glandule scirrose del mesenterio e gli spasmi avevano a tal segno ristretto quei vasi, che il sangue *rigurgitava immediatamente* per quegl' interni orifizj; ed un umor ceruleo iniettato nelle medesime vene in allora gli offerse l' *indizio manifestissimo di un trasudamento ceruleo* appalesatosi entro gl'intestini.

Abbiamo inoltre una osservazione di Warthon, che da Glisson fu riportata nel suo trattato Sul Ventricolo

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 171.

(2) Vedi sopra, num. 15.

e su gl'Intestini, e che essendo stata descritta nel *Sepulchretum* (1) alquanto diversamente dall'originale, senza l'indicazione del di lei vero luogo, ti farà conoscere, se la leggerai al cap. 23, n. 11, che dopo un *enorme* vomito di sangue, eccitato da un rimedio, *non si ravvisò nello stomaco* (che anche dopo morte conteneva alquanto sangue) *alcuna vena, nè rotta, nè corrosa, e che detersa col dorso del coltello l'interna tunica*, in allora *a poco a poco si manifestarono innumerabili piccoli punti di sangue nella superficie detersa.* — Ma una siffatta detersione non avrebbe per avventura rimossa una specie d'epidermide, come Glisson opina, ed il rimedio agito non avrebbe diversamente durante la vita, attesochè la medesima tunica interna sembrava sanguinolenta per l'appunto al pari della cute che sia priva della cuticola? o piuttosto le estremità delle vie delle arteriuzze, dilatate dalla quantità del sangue spintovi dalla violenza del rimedio, ne sparsero poco prima, e resero in appresso tutto quanto loro rimaneva di questo sangue allorchè venne spremuto dal dorso del coltello?

Bramerei che tu di ciò giudicassi da quanto Boerhaave (2) scrisse in più di un luogo sull'anastomosi, anzichè dirtelo io medesimo. Poni mente agli esempi che ivi espone, ed anche altrove, come quando, nel far parola (3) della soppressione del sangue mestruo, reso per altre vie, dice: *Io vidi un'emotossìa di questa specie, la quale era divenuta abituale, dimodochè espettoravasi ogni mese un sangue florido*, con lieve tosserella,

(1) L. 3, S. 8, obs. 7, in Additam.

(2) Praelect. ad Instit., §. 707, 775, 814, etc.

(3) Ad §. 667.

*senza danno della salute. Mi sono incontrato in casi ove il sangue era vomitato; ed in altri in cui passava per l'ano e per sudore.* Raccogli, oltre a ciò, altri esempi che l'eruditissimo Haller (1) aggiunse in copia a ciascuno di quelli; ed in qualunque di essi troverai che una tal cosa accadde *senza detrimento della salute,* credi pure che un tal fenomeno avvenne senza esulcerazioni; e non diversamente di quando il sangue esciva per sudore, ivi avresti veduto la cute intatta, e dopo la di lei detersione altro non ti si sarebbe offerto che *quegl' innumerabili piccoli punti sanguigni,* che Warthon osservò nella tunica interna dello stomaco dopo averla rastiata.

Trasporta queste cose dallo stomaco agl' intestini, e tu concepirai come avvenga il flusso di sangue senza l'esulceramento: e se questo non ti andasse a genio, metti per ora a parte quell'osservazione di Warthon, e, oltre gli esempi già detti, fa che ti cada in mente il sangue che si versa dal naso. Che, vi sarà forse sempre rottura od erosione di vena o di arteria? La tunica delle narici sarà sempre esulcerata? Se avvi rottura o corrodimento di quei vasi, come mai succede che il sangue si arresti sovente di per sè stesso senza il concorso di alcun rimedio? Ed in caso che tal tunica fosse esulcerata, in qual modo non ne deriverà, non dirò marcia, ma neppur dolore?

Pertanto, ciò che vedi possibile ad aver luogo nella tunica delle narici, pensa che può eziandio avvenire nella tunica interna degl'intestini, tanto più che gli umori iniettati per le arterie passano (2) con sì grande facilità a traverso ambe le tuniche nelle cavità del naso e

(1) In Not. ad cit. modo §.

(2) Vid. not. Haller. ad §. 497, earumd. Praelect.

degl'intestini. Supponi adunque che la quantità e l'impeto del sangue siansi aumentati, e che le ultime vie delle arterie nell'interno degl'intestini siano divenute più larghe o per effetto di paralisià o per qualunque altra cagione, come sarebbe una soverchia umidità nei flussi di ventre, e soprattutto in quelli in cui siffatte vie erano antecedentemente rilassate per loro natura, e in allora senza ostacolo comprenderai con Boerhaave che il sangue si versa da quelle parti per anastomosi.

24. Del rimanente, guardati dall' ammettere una cosa soltanto fra quelle che furono esposte, essendo d'uopo di concederne molte ad un tempo; imperocchè quando Boerhaave c' insegna che (1), *allorquando non è concesso al sangue di passare per la vena porta e pei suoi rami, questo puro sangue può in allora versarsi dai vasi mesenterici mediante l'anastomosi*, se non vi avesse subito aggiunto, *le boccucce dei quali siano dilatate*, qualcuno avrebbe potuto provar dei dubbi dopo aver letto che, essendosi da Ortlobio (2) legata quella vena sopra cani viventi, *non gli riescì mai di vedere che un sangue puro si fosse diffuso negl'intestini, benchè tutta la lor tunica fosse stata tinta come di un colore di scarlatto*. Certamente in quei cani, in istato di salute, le boccucce dei vasi non erano dilatate; ma, al contrario, l'erano in un grado eminente, pel rilassamento delle fibre circostanti, *negl' intestini sfacelati* del Conte, nominato da Ortlobio in quel medesimo luogo; imperocchè vide in quegli organi *le vene miseraiche spalancate, con i proprj orifizi aperti, ripiene di un sangue condensatosi in guisa di cera*. Io poi tenni

(1) Ad §. cit. 814.

(2) Hist. Part. et Oecon. hom., Dissert. 8, §. 7.

ragionamento sull'attual proposito perchè *alle volte* nella dissenteria *ha luogo una vera infiammazione, seguìta da funesta cancrena*, come Boerhaave (1) scrisse, poco dopo le cose che riportammo: ed al certo le osservazioni (2) di molti autori, esistenti in questa Sezione XI *del Sepulchretum*, fanno conoscere ch' egli scrisse la verità, e la seguente storia di Valsalva, oltre la descritta di sopra (3), il confermano.

25. Una Donna muore per dissenteria.

Si trovano gl' intestini infiammati: il rene sinistro mancava affatto: era però supplito dal destro, maggiore al doppio del naturale, fornito di doppia pelvi e di doppio uretere. Nulladimeno ambi gli ureteri piegavansi verso la parte destra della vescica.

26. Poste a parte quelle cose che tu scorgi aver esistito nei primordj, l' infiammazione degl' intestini appartiene alla dissenteria. Frattanto richiamati alla memoria, ed unisci a questa osservazione ed alle altre, quella spettante a Piccolomini da me superiormente (4) descritta; imperocchè, sia che l' abrasione fosse stata sì grande da essere sembrata sorprendente allo stesso osservatore, sia piuttosto che con un' abrasione, se vuoi, non poco estesa, si fosse congiunta un'infiammazione tale da essere molto rosseggiante tutta la tunica intestinale, come nei cani (5) di Ortlobio, egli è indubitato che eziandio Piccolomini riconobbe un' infiammazione. Siccome poi questa non può aver luogo senza che si comprenda l' impedito passaggio del sangue attraverso i rami della vena porta, di già conoscesti ch' io dissi (6) ciò che ne poteva nascere se vi si aggiunga qualche altra circostanza, anche

(1) Ad §. 815. (2) 3, 9, 19, §. 1 et 2. (3) Num. 14.
(4) Num. 20. (5) Di sopra, num. 14. (6) Ivi.

prima che gl'intestini (sussistendo tuttora l'impeto del sangue) incomincino a declinare in un rilassamento cancrenoso. Brunner (1) in siffatto modo trovò in un Soldato, ucciso da violentissime convulsioni mentr' era affetto da diarrea, una ragguardevole infiammazione per tutto il tratto degl'intestini, e dei tenui in particolare, e dalla quale non andava esente neppure lo stomaco; e rinvenne parimente dei grumi di sangue in questo viscere; in quelli poi una mucosità rossastra, indizio assai manifesto che la diarrea ormai incominciava a degenerare in dissenteria, quantunque in quelle viscere non apparisse niente di cancrenoso. — Ma l'infiammazione degl'intestini può con facilità passare alla cancrena, ed eziandio, come dissi, allo sfacelo; dal che forse ne nacque ciò che un medico di somma esperienza mi narrò mentre io era ancor giovane, cioè a dire, che talvolta gli accadde di vedere che la febbre sembrava scomparsa in alcuni dissenterici negli ultimi giorni del viver loro, dimodochè se non avesse fatto attenzione agli altri segni, avrebbe potuto vergognosamente cader in errore. Ma in altro luogo (2) mi si presenterà un'occasione più favorevole onde parlare dello sfacelo degl'intestini, malattia ingannevole assai.

Intanto ci occuperemo in aggiugner qualche cosa a quanto esposi di sopra circa alle membrane, sia evacuate con sangue o marcia, sia senza di questi; ora nella dissenteria, ora senza la medesima. Ed al certo avremmo desiderato che si fosse potuta esaminare con maggior diligenza la natura di alcune di quelle membrane. Lentilio (3), a modo d'esempio, egregiamente determinò da qual intestino

(1) Exercit. de Glandul. duoden., §. 4.
(2) Lettera XXXV.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 3, in Append. n. 6, ad obs. 68.

provenivano le membrane che in maggiore o minor numero uscivano di quando in quando per secesso, con sangue o senza. In quanto però all'aver egli opinato che quelle erano le valvule conniventi, è libero a ciascuno di crederlo, o no; anzi si potrebbe anche dubitare se fossero membrane: e siccome, per quanto sembra, egli trovavasi lontano dall'Ammalata, altro non potè essergli palese se non che fossero state *di varia grandezza, e che dopo la loro essiccazione assomigliavano a sottil pelle di vescica porcina divenuta arida.* — D'altronde, Gio. Maurizio Hoffmann (1), esaminando con maggior attenzione le sostanze evacuate da un'altra Donna, e che da diversi furono caratterizzate per la tunica interna degl'intestini, riconobbe che ciò era una mucosità assai densa, coagulatasi *sopra le valvule conniventi*, e condensatasi *in guisa di membrana*; e la di lui opinione non è punto diversa da quella dell'illustre Treyling, esistente nel volume V (2) degli Atti dei Curiosi della Natura, e relativa ad una specie di vagina membranacea, dal medesimo esaminata, e che fu resa da una Contadina, *quantunque eguagliasse la forma dell'intestino colon con le sue valvule conniventi.* Apino (3), al contrario, non ebbe ad esitare che membrane evacuate da un altro individuo non fossero pezzi dell'interna tunica intestinale, ed ha eziandio esposto non poche circostanze, le quali, unite ad una particolare ispezione, lo determinarono a credere un tal fatto, quantunque quelle cose che collocò prima di tutto, cioè che *erano esattissimamente fornite di una forma tubulosa,* vengano annullate tanto da quella concrezione non ha guari citata, quanto da una osservazione del

(1) Decad. ead. A. 9 et 10, obs. 60. (2) Obs. 126.
(3) Decad. cit., A. 9 et 10, obs. 179.

celebre Verdries (1), che, avendo contemplato a fondo un corpo evacuato da un altr'uomo, conobbe all'evidenza che era una *pituita fistolosa*, la quale, *condensandosi*, *aveva assunto la figura dell'intestino che la conteneva.*

Ma, tu soggiugnerai, si dovrà forse dire che avvenisse la stessa cosa entro l'intestino cieco, che Becker (2) quasi affermava di averlo veduto evacuato, cosicchè, parlando di *un corpo membranoso, ch'eguagliava il dito pollice in lunghezza e in larghezza, aperto e corroso da una parte, e chiuso dall'altra*, vi aggiunse immediatamente *ch'era composto di una triplice tunica, una sottile, una carnosa*, ed *una rugosa?* Oltre a ciò, che mai pretenderemo noi, direi io, circa a tre altre osservazioni, in cui vien riferito che fu resa per l'ano, non già l'appendice vermiforme, che trovasi lateralmente, ma una piccola porzione dello stesso tubo intestinale? E Dio volesse che a Giorgio Franc (3) (imperocchè il suo ammalato non sopravvisse come quelli di Becker e di altri, ma in vece morì poche ore dopo una evacuazione di simil fatta) fosse stato permesso di riconoscere sopra il cadavere la sede *donde una intera parte d' intestino tenue, lunga oltre un palmo, si era distaccata insieme ad una porzione di mesenterio tuttora a questa unita*, porzione che la sospettò appartenente al digiuno a motivo delle valvule conniventi dalle quali era internamente fornita, quantunque, se un tal distacco reca sorpresa, è assai più da stupirsi della riunione che bisogna immaginarsi fra le parti dell'intestino, la di cui porzione intermedia fu distaccata negli altri due ammalati, niuno dei

---

(1) Ephemer. N. C., cent. 1, obs. 90.
(2) Eaurumd., dec. 1, A. 4, obs. 68.
(3) Eaurumd., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 177.

quali avrebbe potuto sopravvivere se fosse rimasto un passaggio aperto dagl'intestini nella cavità del ventre.

Ma allorchè Gio. Pietro Albrect (1) e Andrea Westphal (2) produssero le loro storie, supposero ingegnosamente una precedente intromessione, o sia la discesa della parte superiore dell'intestino rovesciatasi in quella che segue immediatamente, dimodochè il distacco della parte caduta, in conseguenza d'infiammazione o di cancrena, nón sarà accaduta prima che nel luogo della rottura non fosse seguìta una qualche conglutinazione fra l'intestino che riceve e quello che vien ricevuto: e in quanto alla parte venuta fuori, benchè *molti autori abbiano dubitato* nella prima osservazione che ciò fosse un vero pezzo d'intestino, e benchè da Bruchmann ed Hoffmann siasi creduto nella seconda che si trattasse soltanto di una tunica dell'intestino, o di una mucosità a questa somigliante, tuttavia non mancarono testimonj nella prima; e nella seconda altri dotti personaggi, e soprattutto l' insigne ordine dei medici di Greifswald, ai quali dicesi che fu inviato per far esaminare quello che si evacuò nella seconda, pronunciarono che un siffatto corpo era una vera porzione d'intestino. — Su questo particolare feci un rilievo che sembrar potrebbe non abbastanza combinabile con la pretesa intromessione, indicata nell'una e l'altra storia. Di fatto, rovesciatosi l'intestino come si suppone, le valvule avrebbero dovuto presentarsi non già nella faccia *interna*, ma nell'esterna, e una data porzione dell' epiploo o del mesenterio dovea ritrovarsi attaccata, non già *esteriormente*, ma nell'interno, benchè dir si possa che queste facce furono indicate, non

(1) Dec. 3 A. 3, obs. 129.

(2) Disput. quae partem intest. jejun., etc.

come si trovavano in allora, ma come erano in prima nell' ordine naturale, o che l'intestino rovesciatosi si era tornato a voltare, ed aveva assunto il suo pristino stato, sia discendendo sino all'ano a traverso il residuo canale, in mille modi agitato e fra dolori acerbissimi, o sia uscendo per le angustie dell'ano, o sia, in fine, dopo la sua uscita, fra le mani stesse di quelli che l'esaminavano. — Ad ogni modo, quando avrai letto tutto questo, e giudicato ciò che si dee accordare a tali osservazioni (imperocchè ti lascio in arbitrio di abbracciare il sentimento, o di chi crede o di chi dubita, o di chi qualche cosa concede) io penso che scemerà in te la maraviglia se da ora innanzi udirai che alcuni dissenterici guarirono anche dopo aver reso per le vie intestinali delle vere membrane o caruncole.

27. Quantunque abbia scritto su la dissenteria molto più a lungo di quello che da principio mi era prefisso, nulladimeno, prima di finire, mi piace di aggiugner qualche cosa sul tenesmo, non già come io vedo essersi fatto in questa Sezione del *Sepulchretum* (1) sul tenesmo da altre cause prodotto, e delle quali si parlerà altrove, ma su quello soltanto che trae origine dalla dissenteria.

Ed invero, io credo che il principio, il quale in fine di questo flusso eccita l'intestino retto ad evacuare, il più delle volte non consista nella lesione dell' intestino medesimo, ma che derivi dalle reliquie di mucosi acri umori, e di sangue (singolarmente se il colore di questo si vegga svanito in mezzo a mucosità), arrestatisi nelle cellule del prossimo intestino colon, da dove a poco a poco e spesso discendono, attraversando il retto, sino alla di

(1) Obs. 29 et seqq.

lui parte estrema, e quella che non molto tollera l'irritazione. — È una cosa sorprendente a dirsi quanto sembrò che si fossero a lungo fermate nelle cellule del colon certe materie piuttosto abbondanti, e non viscide di per sè stesse. — Nell' anno 1744, in nome di un medico dotto ed ingenuo, fui richiesto a dire ove pensassi che dei piselli mangiati avessero potuto rimanere nel ventre di un uomo pel corso di cinque mesi: egli, di fatto, affermava esservi stato nella sua città un tale, che nel mese di giugno avendo di sovente mangiato gran quantità di questi legumi, nell'ottobre fu assalito da dissenteria e da singhiozzo, e che non potè guarire se non se dopo aver evacuato nel dicembre due libbre di piselli interi, dimodochè molti medici maravigliati ne conservarono in gran numero: oltre a ciò, si narrava che in altro tempo era accaduta la cosa stessa al padre di quest' uomo, ma per pochi mesi. Risposi che se questo era vero (imperocchè io non poteva onestamente impugnare un fatto divulgatosi in quella città con testimonianza di molte persone, tanto più che in autori rispettabili letto avea delle cose vie maggiormente difficili a credersi), e che se la struttura dello stomaco e degl' intestini di quei due individui era eguale a quella degli altri, io non vedeva in qual luogo siffatti piselli avrebbero potuto meno difficilmente fermarsi se non se distribuiti nelle molte cellule dell' intestino colon; in fatti, raccolti insieme, avrebbero otturato la via di quell' intestino, non che quella degl' intestini tenui, ed allo stomaco poi stati sarebbero di un peso ben grande e assai molesto, per la ragione che, oltre la loro gravità, non furono masticati, nè forse cotti a sufficienza, come il fatto lo dimostrava, nè erano verdi e teneri, ma ormai giallicci e un po' duri: soggiungendo che in questi uomini quelle

cellule saranno state per avventura alquanto più ampie, e le fibre più flosce, ma che era pressochè certo che nel loro tubo intestinale dimoravano materie viscosissime e sommamente tenaci, poichè solevano masticare sì poco i cibi; e che in conseguenza i piselli, involti in quelle materie, e agglutinati alle pareti delle cellule, vi si erano fermati sino a che vennero espulsi dai tormini della dissenteria, e dai conati nell'evacuare.

28. Ma benchè nello spiegar quel tenesmo che succede alla dissenteria, sovente mi accosti, come potesti vedere, all'opinione di Sydenham (1), ed in modo da non concedere l'esistenza di un'ulcera nell'intestino retto, non voler però credere che sì mi attenga alla di lui dottrina da non temere che qualche volta un' esulcerazione o altro vizio grave non sia la conseguenza di una dissenteria in quell'intestino, istruito che fui sino dalla mia giovanezza dell'esito di un dolore che si manifestò nel retto dopo una dissenteria, e sulla causa del quale il sentimento dei miei precettori era stato diverso. Di fatto, essendo cessata di per sè stessa una dissenteria, dopo quindici giorni, in una Gentildonna, siccome questa lagnavasi di un dolore al basso dell'intestino ogni qualvolta evacuava gli escrementi, dolore che andava però a terminare anche come in un senso molesto di punture, così, l'uno credeva, trattandosi di una donna dilicata, che ciò dipendesse soltanto da una lieve escoriazione della tunica interna; e l'altro, cioè Albertino, il quale faceva osservare che a un tal dolore, oltre la febbre, si univa una continua sensazione di pesantezza, non senza un certo consenso ch'estendevasi alle cosce, e sino al di sotto dei lombi, ma che il tenesmo era nullo, o quasi nullo,

(1) Obs. medic. circ. morb. acut., S. 4, c. 3.

temeva non so che di più grave, sino a che, aumentatasi la febbre con brividi, egli apertamente predisse la manifestazione di un ascesso. Questa predizione fu con celerità comprovata dall'evento, imperocchè si versarono circa due once di marcia, e colui che fu di sentimento contrario, siccome era un vecchio d'indole ingenua, non solo confessò, ma lodò eziandio la verità dell'altrui prognostico, lo che fanno ben pochi. — Nella seguente (1) Lettera avremo occasione di parlare di un vizio del medesimo intestino, vizio più grave, e meno conosciuto dal volgo.

Addio.

(1) Num. 6 e seg.

## LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXII.

### ALL' AMICO.

*Della Stitichezza di Ventre e delle Emorroidi.*

1. Osservammo, egli è vero, in molti individui la *stitichezza di ventre*, affezione contraria a quella su la quale di recente ti scrissi, ora senza un evidente danno nella salute, benchè parecchi fosser soliti a non evacuar niente per settimane, ed anche per un mese, come fu pur notato dal celebre nostro Zeviani (1); ora (e questo più di sovente) con un vizio manifesto, seguìto dalla morte stessa. Tuttavia avremo una sola osservazione di un tal vizio, la quale sia congiunta alla dissezione: e circa alle rimanenti storie, appartenenti ai vomiti, al volvulo, e ad altre affezioni di simil fatta, non giudicai opportuno di separarle da queste. Se nel *Sepulchretum* si fossero a ciò limitati, le osservazioni di questa XIII Sezione si ridurrebbero ad un numero minore d'assai: di fatto vi scorgerai che nella maggior parte di esse è accennato in qual Sezione legger si dee quello che vi fu tolto. Ma, oltre a ciò, osservando tre pagine soltanto, cioè la 193, 197 e 203, basteranno per farti chiaramente conoscere che non mancavano altre osservazioni su le quali riscontrar potevansi le medesime cose.

Leggi pertanto nella prima di queste pagine il §. 2 dell'osservazione III, e crederai che si riferisca a quest'oggetto soltanto; ma il §. 3, che immediatamente succede t'indicherà che in quel luogo vi fu posto due volte,

(1) De Flato, etc., l. 2, c. 11.

e che quanto manca nell'uno e nell'altro fa di mestieri cercarlo altrove, cioè a dire nell'osservazione XV della Sezione VIII del Libro III. Dal §. 2 dell'osservazione IX, confrontato col §. 8, risulta che avvi una consimile ripetizione nella seconda pagina; e quantunque il tipografo sia incorso in un grave errore in quest'ultimo paragrafo, imprimendo *nel lato sinistro sotto la regione del fegato!*, la cosa non è quella stessa che osservasi nel primo, ove trovasi rettamente scritto *nel lato destro*, come chiaramente vedrai nella seguente Sezione XIV, ove sta esposto, e nella quale una tal istoria è descritta un po' più diffusamente al §. 1 dell'osservazione VIII. In fine, la terza pagina ti farà ravvisare ciò che vi è ripetuto, e ciò che nulladimeno vi è ommesso, tosto che avrai confrontato il §. 9 dell'osservazione XII col §. 3, ed ambedue con la Sezione VII, accennata nell'ultimo, ed in cui ritroverai il caso diffusamente descritto anche nell'osservazione XXXIII. — Ma basti l'averti qui dimostrato queste repliche così fra loro vicine. — Fra le più lontane, che ti lascio la cura di ricercare, una ve n'ha che non posso passar sotto silenzio, e più difficile a ravvisarsi, atteso il solito modo ingannevole di Blancard. — Scorri, ti prego il §. 6 dell'osservazione I, e quanto Formio narrò di un Calzolajo il paragonerai con ciò che Blancard scrisse nell'osservazione III dei Supplimenti, sopra un Facchino, e vedrai esser il medesimo oggetto in ambedue i luoghi, e che il Calzolajo di Formio fu da Blancard cangiato in un Facchino perchè non sì facilmente si scuoprisse l'inganno. — Se scrivendo a te appaleso di sovente artificj siffatti, usati da Blancard, il fo onde tu sospenda il giudizio allorchè avverrà che tu legga in uno scrittore, d'altronde dotto, che Blancard *si fece reo*, egli è vero,

*di un plagio quasi inescusabile nella sua* Anatomia Reformata . . . . *ma che però merita somma lode la di lui* Anatomia Practica Rationalis, cioè a dire quel libro di cui ti vado citando gli esempi che sono riportati nel *Sepulchretum.*

2. Nullostante, non mancavano altre storie, appartenenti a questa Sezione, le quali si sarebbero potute ricavare tanto altrove, quanto dallo stesso *Sepulchretum*: imperocchè, a modo di esempio, il nostro Sassonia (1) veduto aveva in questa città un Fabbro, che *dopo una lunga soppressione di evacuazioni alvine, e forti dolori di ventre, ora sotto l'uso di clisteri irritanti, ora sotto quello di varj rimedi, avea reso molte pietruzze della grossezza di una nocciuola, di color giallo, e siffattamente dure che a stento spezzar si potevano.* Una tale osservazione sarebbe stata convenientemente collocata in questa Sezione là dove (2) la costipazione del ventre è attribuita a calcoli della vescichetta biliare; ovvero se quelle pietruzze fossero sembrate di soverchio dure, o troppo grosse per poterle far derivare da quest'organo (quantunque i canali della bile siano talvolta grandemente dilatati) si poteva almeno registrare in quel luogo (3) ove la causa della stitichezza è attribuita ad un calcolo, del volume di una castagna, e il quale era aderente all'intestino colon. All'incontro, giacchè molte altre osservazioni, già più ampiamente descritte in altre Sezioni, vengono in queste replicate, perchè mai fu qui ommessa quella mirabile storia (4) di un Maniaco, che trangugiava tutto ciò che gli si offeriva, e che con un ventre tumidissimo non aveva alcuna evacuazione pel

(1) Praelect. pract., p. 2, c. 19. (2) Obs. 12, §. 2. 3, 7, 8.
(3) Obs. 9, §. 4. (4) Lib. I, Sect. 9 in addit., obs. 1.

corso di quindici o sedici settimane? Oppure, per non iscostarmi di troppo dall'attuale argomento, poichè l'osservazione di Holtzach (1), raccolta fra coloro che rendevano lo sterco per la regione dei testicoli, è replicata dopo la precedente Sezione (2) fra gli esempi riferiti in questa intorno a fanciulli che, nati con l'imperforazione dell'ano, non potevano nulla evacuare per quella via, perchè mai ne fu tralasciata una consimile che ivi (3) era stata descritta presso Fabrizio Ildano, e se ne ommisero due di Moebio (4), la prima delle quali è affatto eguale a quelle, e la seconda appartiene ad una Bambina di sei mesi, che evacuava le materie fecali *per la vulva*?

3. Di quest' ultimo genere abbiamo una osservazione di Mercuriale (5), mio concittadino, che è assai celebrata dai medici scrittori Daniele Sennert (6), Tomaso Bartolino (7), Giovanni Rodio (8), ed altri. Ma reca sorpresa, riguardo a Rodio, che dimorò trentasette anni in Padova, e che vi raccolse e pubblicò le sue osservazioni l'anno 1657, che non s'informasse di quanto era accaduto a quella stessa *Fanciulla di un ebreo, chiamato Tentonico*, la quale nacque col podice chiuso, e che Mercuriale veduta l'aveva *in questa città a rendere* le fecce *dalla vulva*, e ad onta di ciò *sopravvivere*; su di che da certuni *dubitar* si poteva. Ma siccome Rodio non ignorava in conto alcuno, mediante un'osservazione simile, e celebre del pari, di Beniveni (9), che un'altra Fanciulla non era vissuta oltre l'anno decimosesto,

---

(1) Obs. 11, §. 6. (2) Obs. 24, §. 1. (3) §. 2. (4) Obs. 22.
(5) De Morb. Puer. l. 1, c. 9.
(6) Medic. pract. l. 4, p. 1, S. 1, c. 1, in fin.
(7) Cent. 2, hist. 63. (8) Cent. 2, obs. 91.
(9) De Addit. morbor. caus., etc., c. 86.

egli avrà facilmente creduto che anche quell' Ebrea avesse dovuto succumbere, non molti anni dopo da che Mercuriale l' avea veduta, (di fatto la vide prima dell'anno 1583) ad un medesimo genere di morte, cioè a dire a dolori d'intestini, prodotti dagli escrementi induriti, e fattisi in fine troppo densi per poter uscire da una via non naturale, la quale forse non era idonea per comodamente trasmettere agl' intestini dei clisteri emollienti e lubricativi. Ma o sia che ciò più facilmente accadesse sulla Fanciulla di Beniveni perchè non aveva il beneficio del corpo se non che ogni otto giorni, o sia che l'Ebrea di Padova fosse stata più felice, egli è certo che se Rodio se ne fosse informato, avrebbe inteso ch'essa tuttor vivea nell'età di settant'anni, ben diversa da una Donna (1) di Herbom, la quale non ne visse che venti: oltre a ciò, l' Ebrea sopravvisse a Rodio molti anni, imperocchè, per un esempio raro anche fra i sanissimi, costei pervenne agli anni cento, come fui assicurato da chi qualche volta medicato avea questa antica donna; Isacco Contarino, dotto vecchio, che nel 1719 per avventura mi tenne ragionamento intorno a Mercuriale. Essa poi aveva sempre sopportato il suo incomodo, ben memore dei consigli che il di lei padre ricevuti avea da Mercuriale.

Ed invero, allorquando la natura si è di per sè stessa aperta una strada diversa, per la quale si possano a sufficienza eliminare gli escrementi, l' incomodo sarà da preferirsi a molti e diversi perigli, ai quali non bisogna esporsi se la necessità non lo comanda, osservando il consiglio di un uomo prudente: in fatti, a meno che non si riconosca che il forame dell'ano non è chiuso che da

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 16, obs. 75.

una membrana, dimodochè con un' incisione facile e sicura si possa aprire il passo agli escrementi che spingono dall'alto, come l'anatomia insegnò che la cosa era possibile in un Fanciullino, descrittoci dall' illustre Baver (1), l'incisione temerariamente eseguita non di rado accelererà la morte del bambino, e il vituperio farà avere in orrore un presidio che potrebbe riuscire utile a molti, prudentemente instituito. — E che avverrà mai se l'intestino non ha verun meato per tutta la sua estensione, ma che in vece sia solido al pari di una corda, come nell' osservazione XI (2) di questa Sezione del *Sepulchretum*; oppure, tralasciando di citare diversi esempi di altri vizi, se questo intestino manca del tutto, su la qual cosa troverai un' osservazione in quel medesimo luogo (3)? Il risultamento dell'incisione non sarà forse lo stesso di quello che tu leggerai tra siffatti esempi, e presso Schenck (4), allorchè un chirurgo praticò l'incisione sopra la figlia dello speziale Sichard, ma *non trovò in verun modo l'intestino retto?* e lo stesso avvenne ad un altro che fece una perforazione *quasi della lunghezza del dito mignolo* in uno dei due Bambini che Ruysch (5) vide privi di tutto quell'intestino. — Consimili casi non sono poi rarissimi, imperocchè il chiarissimo Eistero (6) affermò di averne veduti due, e di uno (7) espose un' ampia descrizione; e ne abbiamo pur uno che potrai leggere altrove, quantunque menzionato di passaggio dal celebre Hoyer (8).

(1) Act. N. C., t. 4, obs. 147. (2) §. 4. (3) §. 17.
(4) Obs. medic., l. 3, ubi de Intest. recto, obs. 6.
(5) Adversar. Anat., dec. 2, c. 10.
(6) Inst. chirurg., p. 2, S. 5, c. 163, n. 1.
(7) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 193.
(8) Earumd., cent. 6, obs. 59.

Oltre a ciò, talvolta accade una cosa che assai facilmente potrebbe ingannare, ed è che la parte inferiore dell' intestino retto non manca, e il dito introdotto per l'ano, trovandola sufficientemente aperta per breve spazio, infonde la speranza di una felice incisione come se non vi fosse che qualche membrana intermedia, la quale togliesse la comunicazione con la parte superiore dell' intestino, nel mentre che una tal parte non esiste, ed avvi un altro intestino retto, che, ripieno di fecce, s'incurva più lungi dall'ano verso la sommità dell'osso sacro, ove va a terminare otturandosi, e condensandosi in grado eminente, come fu osservato dal celebre Pietro Cristoforo Wagner (1). Pertanto non sempre biasimerei un chirurgo se l'infante morisse nel giorno dopo l'incisione, come avvenne di quello i di cui due fratellini nacquero con l'ano imperforato (2): di fatto, in quel modo stesso ch'io lessi che tanti altri bambini, affetti dal medesimo vizio, vissero sette, dieci e più giorni, così lessi parimente che alcuni, d'altronde sani, e non sottoposti a veruna incisione, non oltrepassarono il terzo giorno. Tuttavolta, a meno che non sia anatomicamente provato che l'operazione del chirurgo non fu la causa della morte, questi non fuggirà tutto il sospetto di averla accelerata, soprattutto se sarà passato all'incisione, quasi che fosse un presidio scevro da periglio, senza avere prima diligentemente esaminato ogni circostanza.

Per la qual cosa, allorchè un' altra via, quantunque incomoda, è abbastanza aperta, e non è palese che l'intestino retto discenda sino alle pudende in guisa che il suo canale sia ricoperto o dalla cute, o da una

(1) Commerc. Litter., A. 1735, hebd. 46, n. 4.

(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 282.

membrana piuttosto sottile, non si dovrà ivi cercare, mediante l'incisione, ciò che va forse a terminar altrove, e, a modo d'esempio, nella parte superiore della vagina, imperciocchè se la perforazione non arriva sin là, non si è fatto niente; ma se vi giugnesse, oltre il periglio di emorragia, o di convulsioni, restano due cose a temersi; la prima che la via, dalla natura aperta nella vagina, non possa nulladimeno chiudersi affatto, e la seconda, che l'altra via, procurata dall'arte, in vece di toglier l'incomodo, lo raddoppj a motivo della mancanza dello sfintere.

4. Se poi assolutamente non vi fosse l'uscita alle materie fecali, si dovrà preferire una dubbiosa cura alla morte certa del bambino; imperocchè la natura non si comportò verso gli altri animali come verso quello che dai Francesi vien chiamato *formica-leone*, il quale, secondo le osservazioni di Réaumur (1), storico incomparabile degl'insetti, non ha nè ano, nè una sensibile evacuazione di escrementi. E se la Vacca di Perintio, su la quale Aristotile (2) riferì quanto esso raccolse, aveva l'ano imperforato, e se in essa l'*escremento della nutrizione attenuato, era trasmesso al di fuori per la vescica, e se l'ano reciso, tornò ad unirsi con celerità, senza che si potesse vincere il vizio reiteratamente incidendolo*, certamente, come io sospetto, l'ultimo intestino andava forse a terminare nella vescica: l'inutilità poi delle incisioni conferma quello ch'io dissi di sopra circa alla difficoltà di giugnere sin dove fa d'uopo, o di chiudere la strada aperta dalla natura. Io ebbi l'istesso sospetto anche in altra occasione, avendo inteso ch'era in Bologna

---

(1) Mémoir. pour l'Hist. des Insect., t. 6, Mém. 10.

(2) De Gener. Animal., l. 4, c. 4, in fin.

una Fanciulla che non evacuava niente per gl' intestini, ma che rendeva per la vescica tutte le materie fecali disciolte nell'orina. E che il retto siasi inserito più di una volta nella vescica, il provano tre osservazioni che troverai congiunte nel *Sepulchretum* (1), o due per lo meno, se la terza è lo stesso che la prima, il che sembra indicato da questa Sezione XIII (2) in quell'osservazione in essa citata. — Che se non sopravvisse niuno dei Bambini descritti in quel luogo, la causa si dovrà forse attribuire, se non ad un soverchio stringimento della strada di comunicazione fra l'intestino retto e la vescica, come l'illustre Sandenio (3) fa vedere in una tavola incisa, per lo meno all' angustia, alla lunghezza e alle flessuosità dell'uretra nell'uomo, il quale, appunto per ciò, rimane per lungo tempo impossibilitato a trasmettere (4) al di fuori un' orina, divenuta assai densa per la mescolanza delle fecce intestinali.

Ad ogni modo, qualunque volta risulti non esistere alcuna uscita per gli escrementi, non si debbe temporeggiare sino a che questi, trattenuti nel corpo, incomincino a recar grave nocumento al bambino, e a renderlo meno atto a sostenere una cura; ma dopo avere annunziato ad ognuno l'incertezza dell' esito dell' operazione, bisogna necessariamente tentare l'impresa, ma però sempre con cautela e perizia, sul timore che chi fosse ignaro dell'anatomia non ferisse per avventura la vescica, o la vagina nelle fanciulline, in particolare quando si dee spingere il ferro profondamente: imperocchè, oltre

(1) L. 3, S. XI, obs. 24, §. 1, 2, 3.

(2) Vid. obs. XI, §. 6.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 194.

(4) Vedi anche la Lettera LXV, num. 6.

una membrana assai densa, vi può esser talvolta una carne spugnosa, e pinguedine frapposta all'altezza di due dita, come apprenderai dal *Sepulchretum* (1). Anzi in alcuni casi l'interna coesione delle pareti intestinali, come leggerai in questa medesima opera (2), ascende sino *a due articoli del dito auricolare* di un uomo mediocre, e nulladimeno in siffatta circostanza l'infante fu risanato, dopo *una leggier perdita di sangue*, ch' ebbe luogo nel tempo della perforazione, mediante una successiva cura conveniente, di manierachè egli morì finalmente all' età di *un anno* di tutt' altra malattia, per quanto apparve, come vedrai leggendo altrove (3) la fine di tale osservazione, che in quel luogo fuor di modo fu ommessa. — Ma tu rileverai che un altro Fanciullo, che Hoyer (4) soprammentovato risanò col mezzo di un' incisione più lunga *di un articolo del pollice*, era in vita quattro anni dopo, e forse vive tuttora; non parlando di quello che si sarebbe potuto salvare, siccome affermò il chiarissimo Huber (5), se il padre dell'infante avesse concesso che si perforasse alquanto più profondamente una massa *carneo-pinguedinosa*, ch'egli osservò dopo la morte, e che sul corpo vivente era stata incisa col ferro *quasi per due dita trasverse*; e al certo, in siffatta maniera si poteva giugnere nella cavità dell' intestino che terminava a poca distanza.

5. Ma in quel modo stesso che questo genere di vizio si può alle volte guarire, anche quando la cura è sperabile appena, così molti altri sono insanabili, come

---

(1) Obs. cit. XI, §. 14. (2) Ibid. in Schol ad §. 4.

(3) Eph. N. C., dec. 1, A. 3, obs. 257.

(4) Obs. 59, cit. sup., num. 3.

(5) Act. N. C., T. 8, obs. 24.

nel caso di chiusura o stringimento in qualche superiore intestino, del che ne avrai degli esempi sì in questa Sezione del *Sepulchretum*, come presso di me in altro luogo. A tali vizi aggiugnerai non solo quella grande escrescenza carnosa, citata nella Lettera precedente (1), e da Cortesi ritrovata entro il colon, ma eziandio un anello scirroso, composto di glandule, che in questa stessa sede rinvenne il celebre Haas (2), e che riceveva appena un esile stiletto; e parimente un callo pressochè cartilagineo di quel medesimo intestino, che rendeva assai angusta la di lui cavità, come riferisce Cristiano Wencher (3), appoggiato ad una osservazione di suo fratello: a lesioni di simil fatta unirai in appresso una contrazione tale delle tuniche della maggior parte del colon, prima che questo si approssimasse al retto, che non recava punto sorpresa che gli escrementi non avessero potuto discendere, come fu notato da Laubio (4); aggiugnendo soprattutto quello stesso vizio, che nel tempo medesimo si estendeva alla maggior parte del retto, caso osservato da un altro medico, cioè da Walther (5), uno dei più esperimentati autori del suo tempo. — E, per non perder di vista quest'ultimo intestino, una compressione esterna bene spesso vi produce un ristringimento incurabile.

Appunto per ciò, nell'osservazione XI (6) di questa Sezione del *Sepulchretum* si tratta di un tumore come glanduloso che da ogni lato comprimeva la parte superiore del retto. E chi avrebbe mai potuto, non dirò già

---

(1) Num. 21. (2) Commerc. Litter., A. 1742, hebd. 45, n. 2.
(3) Dissert. Syst. Virg. ventric. perforatum, §. 5.
(4) Eph. N. C., cent. 7, obs. 41.
(5) Dissert. de Intest. angustia, §. 20. (6) §. 2.

guarirlo, ma esattamente conoscerlo? — Del rimanente, io non dubito punto che non si fosse potuta attribuire la coesione delle pareti dell'intestino ad un tumore di questa specie, anzichè a certi *rimedi* presi *assai caldi* (1), i quali avrebbero inaridito e raggrinzato quest'intestino, come suol fare il fuoco sopra le membrane, sempre però che la coesione fosse stata nel retto, imperocchè *una porzione* di candeletta venne introdotta *alla lunghezza di un cubito*, come riferisce Donato; nè io scorgo in qual modo avrebbe potuto aver luogo una tal cosa in un uomo, qualunque si fosse, a meno che la candeletta non l'avessero cavata fuori ripiegata, o che gl'intestini fossero stati disposti in un modo straordinario.

Ma un' altra storia di un' egual aderenza, descritta nella medesima Sezione (2) presso Tulpio, farà conoscere che questa si sarebbe dovuta preferibilmente attribuire, in qualunque luogo avvenuta si fosse, alla causa da me indicata. Quest'autore vide l'intestino di cui ragiono, a tal segno depresso da due calcoli della vescica, che *a motivo del suo ristringimento nacquero in esso molti filamenti membranosi, ch'erano sì strettamente intrecciati nell' interno del di lui canale, da non poter più trasmettere nessuna parte di escrementi*; e non v' ha dubbio che in altra occasione (3) osservò in simil guisa disposti *dei filamenti eguali che otturavano l'esofago, reso angusto da un carcinoma.* — Pertanto, anche qui la coesione dell'intestino retto era per più cagioni incurabile, come il vedrai leggendo quella osservazione presso il medesimo Tulpio (4). — Ed invero, altre osservazioni,

(1) Vid. Schol. Subject. (2) Obs. 14, §. 5.
(3) Vid. ejus observ. med., l. 3, c. 2, in fine.
(4) C. cit.

da unirsi a quelle del *Sepulchretum*, t' insegneranno quanto il ristringimento dell'intestino retto, anche senza l' aderenza delle sue pareti, siasi opposto alle evacuazioni alvine; e tale è quella di Riedlin (1), il quale, in uomo morto per ostruzione di ventre, rinvenne una massa, *parte carnosa, e parte glandulosa*, più grossa di un pugno, e comprimente, presso la vescica orinaria, l'intestino, in cui parimente trovavansi molte *carnee escrescenze*: eguale è la storia di Giannelli e Lancisi (2), che scopersero in una Dama un incurabile stringimento di ventre, causato da tale dilatazione e peso, soprattutto della parte inferiore del colon, che questa spingeva il retto verso l' utero, ed ivi lo riduceva in angustie. — Finalmente non è diverso il caso di Hasanest (3), il quale osservò che molte adipose appendici, esteriormente pendenti dai lati del retto, e simili a picciole pere, non avevano, a dir vero, prodotta un' ostruzione di ventre, essendo molli, ma *nocquero grandemente* alla evacuazione delle materie fecali.

6. Avvi inoltre un altro vizio del medesimo intestino, di cui non ne trovo fatta menzione alcuna in questa Sezione del *Sepulchretum*. Ruysch, nelle sue Osservazioni Anatomico-chirurgiche (4) ed anche negli *Adversaria* (5), descrive, sotto il nome di *condensamento scirroso, e di ristringimento eccessivo dell' intestino retto*, uno stato delle tuniche, che quasi oltrepassava la grossezza di un pollice, e indurite a tal segno, ch'ei stava dubbioso se avesse dovuto chiamarle carnose o cartilaginee, nel

---

(1) Vid. Act. Erudit. Lips., m. jul., ubi ejus Curae med. referuntur. (2) Eph. N. C., cent. 10, in append. num. 4.

(3) Commerc. Litter., A. 1740, hebd. 30, n. 1.

(4) Obs. 95 et 96. (5) Dec. 2, c. 10.

mentre che la loro cavità era ridotta a tanta angustia, che talvolta vi si poteva appena introdurre un sottile specillo, e gli escrementi non uscivano che con grandi sforzi a goccia a goccia, ovvero della grossezza appena della radice di gramigna. Egli dice che siffatta affezione *di raro accade*, e che in conseguenza *era conosciuta da pochi*: di fatto non sembra che l'abbia veduta in più di due suggetti, di maniera che la collocava fra quelle affezioni ch' ei credeva (1) non esser mai state osservate da Bidloo.

Mi sovviene che accompagnai Valsalva a Faenza, ivi chiamato da un gran Gentiluomo, nel quale i medesimi sintomi dimostravano la presenza di una egual malattia, o per lo meno di un'affezione che molto vi si accostava. Egli mi diceva che già da prima osservata l'avea in altri individui, e parimente, come io penso, mediante l' anatomia, imperocchè non rinvenni niente di simile nella descrizione delle di lui dissezioni, ma in altre carte ritrovai soltanto ciò che appartiene a due ammalati, da esso veduti parecchi anni prima, come il dimostrano i consulti che furono scritti per i medesimi. La difficoltà e il dolore, che ambedue provavano in evacuare, egli l'attribuiva a glandule ingrossatesi nell'intestino retto, ed esulcerate in parte; e lasciò scritto che in uno di costoro, tre dita circa sopra l'estremità dell'ano, sentivasi un tumore che formava una prominenza circolare in guisa d'anello.

Ancor io nell' ultima estate fui consultato per una Dama, che già da molti mesi non rendeva le fecce se non se con premiti, e aventi la figura di sottili strisce,

(1) Respons. ad Bidl.

la quale non si credeva affetta da altro malore che da emorroidi, da che in essa si era da poco tempo trovato l'intestino tumido in ogni lato per l'estensione di due dita verso la parte superiore dello sfintere dell'ano, con tale stringimento che non vi si sarebbe potuto introdurre l'apice di un dito senza sforzo e molestia. — Siccome poi aveva antecedentemente sofferto di altri tumori alle glandule inguinali e delle ascelle, come pure di pustole e di esulcerazioni, e siccome anche in allora evacuava della marcia, benchè poca, prima degli escrementi, opinai che quanto Valsalva avea sentito col dito su quegli ammalati, si ritrovasse parimente in questa, ed esposi ciò a quelli che mi consultavano, tanto più che alcune delle mie osservazioni m'inducevano a credere una tal cosa. — Io tanto più volentieri t'invierò una di queste osservazioni, che ancor al presente conservo insieme alla storia della dissezione, in quanto che io credo che una tale affezione, e per lo meno una che vi si approssima (per quello che si potè osservare durante la vita), trovasi *a buon dritto* descritta *fra i casi assai rari*, nel *Commercium Litterarium* (1): nulladimeno non rinvengo che siasi fatta alcuna ispezione anatomica sull'individuo (2) che morì altrove di una passione iliaca.

Ma quantunque legga in un altro libro (3) che in un Bambino fu rinvenuta *nell'intestino retto una lesione simile a quella, di cui Ruisch riferisce due esempi nella 95 e 96 delle sue Osservazioni Anatomiche, cioè a dire che in vicinanza dello sfintere questo*

(1) A. 1742, hebd. 35, §. 3, N. 1.
(2) A. 1744, hebd. 2, §. 3, N. 2.
(3) Act. N. C., tom. 2, obs. 65.

*intestino si era tutt'all'intorno irrigidito per effetto di una grande scirrosità*, tuttavia, non solo rilevo che lo stesso genere di vizio era comune anche agli altri intestini, ma che in paricolare *il ventre, stitico da principio, divenne in progresso di tempo sommamente lubrico, e che il più delle volte rendeva senza alcuna sensazione gli alimenti crudi, mangiati appena.* — Esporrò pertanto la mia osservazione, in cui avvennero le seguenti cose.

7. Una Donna, dell' età oltre i cinquanta anni, in seguito di un'affezione da essa chiamata emorroidale, già da tre anni prima era stata presa da vizio assai più grave all'intestino retto, pel quale venne finalmente ricevuta all'ospedale degl'Incurabili di Bologna, verso il terminar dell'anno 1704. Valsalva, avendo soltanto interrogata questa donna senza neppur introdurre il dito per esplorar l'intestino, pronunciò senza esitare ch' essa era colta da mortal malattia; e rivoltosi a me, che gli stava vicino: Questo, egli disse, è un genere di vizio simile a quello che mi si offerse (1) in Faenza nel mese anteriore allorchè ti ritrovavi con me, imperocchè anche nell'attual caso l'intestino retto è internamente occupato nella sua circonferenza da un tumor glandulare. — Del resto, benchè questa Donna non provasse alcun dolore insieme agli altri vizi di una tal malattia, nondimeno rendeva molte materie fetide, tenui e dense. Per la qual cosa, ridotta ad un'estrema magrezza, morì entro uno o due mesi dal di lei ingresso nell'ospedale, dopo febbri che si manifestavano con brividi.

Avendo io stesso inciso longitudinalmente l'intestino retto, ed apertolo, il ritrovai nel seguente stato:

---

(1) Vedi il numero precedente.

Sei o sette dita trasverse sopra l'ano incominciava a farsi più duro e più denso, ed a presentare in tutto il suo interno delle prominenze formate da corpi insieme serrati, della forma e del volume di grosse fave. Tutti questi corpi erano levigati nella superficie, e componevansi di una sostanza solida e compatta. La durezza e la densità dell'intestino, e la mole di quei corpi, che molto si assomigliavano a glandule conglobate, anche nel colore, tanto più si aumentavano quanto più si discendeva. Nulladimeno, l'inferior parte dell'intestino, essendo sana per un' estensione che avrebbe potuto cuoprire un dito trasverso, due escrescenze trovavansi in fine pendenti dalla stessa estremità dell'ano, intorno al quale la cute era lievemente esulcerata.

8. Ora, affinchè tu comprenda che le osservazioni di Valsalva e mie differiscono da quelle di Ruysch forse meno di quello che possa sembrare al primo aspetto, confrontandole, rileverai che il primo Ammalato (1) di Ruysch medesimo, rendeva gli escrementi con *un' icorosa e purulenta materia*, e che la malattia del secondo (2) era da alcuni medici considerata come *emorroidale*; cose tutte che si manifestarono anche nella maggior parte dei nostri ammalati. — Io credo pur anche che fra le cause per cui questo vizio non fu conosciuto che da pochi, benchè forse non tanto raro, e per cui quasi sempre non si scuopre che troppo tardi, la principale sia che gli ammalati ed i medici pensano che non esista altra malattia fuori delle emorroidi: e appunto per ciò stabilirono di rimuoverle col taglio in quel secondo caso di Ruysch, taglio inutilmente tentato, come dovea succedere. Ed invero, ancorchè siffatto genere di

(1) Obs. ibid. cit. 95. (2) Obs. 96.

malattia, da noi descritto, fosse tale da poter esser rimosso dal ferro chirurgico, tuttavia la stessa sede della malattia, come venne osservato da Ruysch e da me, essendo di sovente altissima, non vi potrebbe aver luogo una cura di simil genere.

E al certo, non mi è ignota quell'antica sentenza (1) che corre fra i libri d'Ippocrate: *Incidendo e tagliando l'intestino retto, cucendolo e bruciandolo, e putrefacendosi, benchè tali cose sembrino gravissime, tu non produrrai alcuna lesione.* Come non mi sfugge al pensiero che questo dogma è dai più esperti chirurghi applicato a quella parte d'intestino, che i più di costoro guardavansi in altri tempi dall'incidere a molta profondità pel timore di divider lo sfintere dell'ano, e di annientar per sempre la di lui forza e le sue funzioni. Se un timore siffatto non fosse stato in gran parte rimosso dalle altrui osservazioni, ti potrei affermare ch'io intesi dire a Valsalva che, avendone fatto l'esperimento su i cani, osservò che questo sfintere, reciso per tutta quanta la sua densità, avea di nuovo ricuperato le sue forze e le sue funzioni, benchè con minor vigore di prima; e che si era da esso veduto un egual risultamento sull'uomo, offertasene l'occasione. — In uno dei suoi fogli, scritti dopo quel tempo, lessi parimente che nell'anno 1708, egli perfettamente guarì un uomo, su cui un ascesso ed una successiva cancrena avevano corrosa parte di una delle natiche con tutta la corrispondente porzione dello sfintere, dimodochè rendeva involontariamente le fecce; che quest'uomo, ridotto agli estremi di vita, scampò da morte, e che, rimarginatasi l'ulcera perfettamente, lo sfintere ricuperò il suo pristino stato.

(1) I, De Hemorrhoid., n. 1.

Ma quantunque tali cose sian vere, nondimeno quanto più uno si scosterà dallo sfintere in profondità, tanto più l'incisione sarà perigliosa, o sia che, venendosi a recidere un grosso vaso sanguigno, non si possa arrestare il versamento del sangue, o sia che si ferisca un nervo, donde sembra che provenisse quel mortal dolore osservato dal nostro Acquapendente (1); o sia pur anche che, senza ferire nè vaso nè nervo, si perfori soltanto l'intestino, e si apra così alle materie fecali una strada entro la cavità del ventre. Adunque, e chi potrà mai evitare questi perigli in incisioni celate e profonde?

9. Pertanto, siccome questa ed altre cagioni, abbastanza manifeste di per sè stesse, impediscono di ricorrere ad una cura efficace, così, con Ruysch (2) e Valsalva, dovremo di necessità abbracciare il metodo *palliativo* denominato. Il primo lodava i lavativi emollienti, e quelli che calmavano i dolori: il secondo non li disapprovava, a meno che non fossero tostamente rigurgitati: e però raccomandava piuttosto le moderate iniezioni ed i semicupj, aggiugnendovi, per quanto l'ammalato sopportar il poteva senza molestia, un tubetto appropriato, e perforato nei lati, col mezzo del quale ricevesse il liquido, in cui stava immerso, nella sede stessa della lesione, conservandolo, applicato ch'egli era, sino a che rimaneva seduto nel bagno. — Del resto, raccomandava diversi liquidi secondo la varia costituzione della malattia, ed ora encomiava la così detta acqua di calce, dal più al meno sempre diluita, ora quell'acqua termale che è sopra Bologna, denominata della Porretta Vecchia, che alle volte dava anche in bevanda, ed ora, allorquando

(1) De Chirurg. oper., c. De An. Fist., in fin.
(2) Obs. cit. 96, in fin.

reputava che non ci fosse esulcerazione alcuna, faceva un composto di acqua comune, facendovi cuocere ciò che giudicava che potesse recar giovamento. Inoltre, dava per uso interno dei rimedj, che variava a norma dei casi, come la resina di trementina, facendovi soprabbere una acqua medicata con erbe vulnerarie (con quest'acqua talvolta mescolava quella resina, disciolta in un tuorlo d'uovo, servendosene per iniezione); in certi casi poi, quando la stagione era troppo calda, ommetteva la resina, e ordinava che si bevesse l'acqua ov'erano state cotte quelle stesse erbe, od altre, secondo il bisogno; ma in proporzione della quantità dell'acqua l'erbe non erano molte, affinchè se ne potesse ber in copia, e quasi in misura delle acque termali: nell'inverno poi concedeva a tavola l'uso del vino nostrano, nel quale, durante l'estate, mentre fermentava nella botte, aveva messo in infusione, radici, legni, foglie, da esso credute le più convenienti.

Ho sino ad ora seguíto i consigli e gli esempj di questi due autori, per cui, raccomandando di preferenza diversi rimedj nei varj casi, io vi mescolava quasi sempre gli antivenerei, perchè osservai che le affezioni di questa specie sono di sovente precedute dalla lue venerea, non dimenticando al tempo stesso quei farmachi che talvolta riconobbi proficui nella risoluzione di duri tumori. Ed invero io penso che si debba preferibilmente ricorrere a questi ultimi presidj, anzichè ai veri emollienti, sulla tema che, pel soverchio rilassamento delle fibre, le parti non cedano per avventura alla materia che le invade, e che il tumore non si aumenti, e non impedisca affatto l'uscita agli escrementi: io credo inoltre che si abbia da oprare in modo che questi siano molli, nel timore che, per la loro durezza e pel loro condensamento, non chiudano a sè stessi la via, di già troppo angusta,

o, passando, non eccitino dei dolori, con l'esercitare soverchia violenza sopra il tumore, e non aumentino le ulcere, se mai esistessero; ma però, a fine di ottenere un tale effetto, appunto per quelle medesime cause non bisogna ricorrere a medicamenti che siano acri di per sè stessi, o che facciano scorrere verso la parte affetta degli umori piccanti e copiosi.

10. La stitichezza di ventre, su la quale ti scrissi in questa breve Lettera, è seguíta da due malattie; assai spesso da una, cioè a dire dalle emorroidi, e ben di raro dall' altra, cioè dalla procidenza dell' ano. — Già da molto tempo mi richiedesti un lungo consulto che avevi inteso essere stato scritto da me su quest'ultima affezione, perchè, io credo, era a tua notizia che nel *Sepulchretum* non si trovava Sezione alcuna su tal oggetto; ma, qualunque egli sia, te lo invierò nella prossima Lettera. — In quanto poi alle emorroidi, esiste è vero nel *Sepulchretum* (1) una Sezione su questo malore, ma essa è sì concisa, che, togliendo gli scolj, si riduce ad una mezza pagina. Laonde prescelsi di aggiugner qui parecchie cose sull'emorroidi, anzichè scrivere una Lettera sulle medesime pervenuto che sarò a quel segno, tanto più che quasi non rinvengo dissezioni che propriamente appartengano a questa malattia, sì fra le osservazioni di Valsalva, come fra le mie.

Pertanto, circa all'essere la durezza del ventre spesso seguíta dalle emorroidi, come non ha guari si disse, su di ciò non v'è luogo a dubitare, e Boërhaave (2) così lo spiega: Negli sforzi necessari ad evacuare *si comprimono gl' intestini, il sangue arterioso è eccitato, e*

---

(1) L. hujus 3 Sect., 15.

(2) Praelect. in Instit., §. 774 in fin.

*ritardato il venoso, e questo rimane pur anche stagnante nei vasi dell'intestino retto, s'imputridisce, ed in tal modo produce la disposizione alle emorroidi.*

Non ignoro che il sangue, anche per altre cause, si ristagna nelle vene del medesimo intestino. In fatti, siccome fra queste vene l'interne finalmente appartengono al tronco della vena porta, se per sorta avviene che vengano per molto tempo ristrette o compresse, sia lungo la loro via, sia nell'estremità, cioè a dire in quel tronco, per convulsioni, distensione od ostruzione delle parti circostanti, è agevole il comprendere che il sangue facilmente si fermerà in quelle vene, e che una tal cosa senza difficoltà potrà anche aver luogo nelle convulsioni del mesenterio, negl'intestini, eccessivamente intumiditi pei flati e per l'ostruzione del fegato. A quest'oggetto appartiene una osservazione di Vesalio, che è la prima e la principale delle tre che si leggono in quella Sezione assai breve, da me superiormente indicata. Nè la milza fu la sola ad esser dura in colui che per intervalli provato avea un flusso di sangue dalle emorroidi, come forse potresti credere esaminando il Capitolo V del Libro III della *Fabrica Corporis humani*, dal quale fu ricavata soltanto quella osservazione descritta nel *Sepulchretum*; ma anche il fegato *era di una sorprendente durezza*, il che tu potrai conoscere nel Capitolo XV del Libro V, dove Vesalio espose il caso un po' meno succintamente; e al tempo stesso comprenderai, almeno in parte, quella vera causa che egli stesso in quei tempi non era in istato di conoscere, cioè, perchè la vena emorroidale interna *quasi eguagliasse la grossezza di un pollice sotto l'estremità dell'intestino colon, e per tutta la lunghezza del retto.* Certamente che al sangue non era sì facile attraversare un fegato di tal natura. — Ma, dirai tu, perchè dunque non

si arrestò parimente nelle altre vene appartenenti al tronco della vena porta? Appunto per ciò io dissi che avresti subito conosciuto quella causa almeno in parte.

Adunque, passando sotto silenzio altre cose, vi aggiungerai la massima lunghezza, che, fra tutte quelle altre vene, è propria di questa soltanto, di modo che è assai più difficile al sangue il salire per la vena porta, che per quelle, e ciò soprattutto avviene per la posizione del corpo umano, la quale è senza dubbio una delle cagioni per cui gli altri animali non vanno soggetti alle emorroidi. Che se in quei corpi, su cui esiste non so che cosa, la quale impedisca che il moto del sangue sia facile all'insù, tu cerchi la cagione, la quale fa sì che le vene si dilatino in varici, nelle gambe singolarmente, tu troverai per l'appunto quella stessa ch'io assegnai alle emorroidi. — Pertanto tu vedi anche nel *Sepulchretum* (1) che Valeo insegna apertamente, che le emorroidi *altro non sono che varici delle vene dell'ano*; ed in altro luogo leggerai che Boerhaave (2) il conferma, là dove, senza far veruna menzione di putredine, alquanto più per esteso aveva esposte quelle stesse cose che poco anzi furono da me riferite presso il medesimo.

Ma quanto siffatte vene siano capaci d'espandersi, io l'osservai in un Uomo (3), di ottima costituzione di corpo, e tendente alla pienezza, che morì in conseguenza di una ferita che ricevette sotto l'ascella, e fu da me notomizzato in Bologna nell'anno 1706. — Siccome l'estremità dell'intestino, il quale sembrava che fosse andato soggetto all'emorroidi, offeriva nell'interno

---

(1) In Schol. ad 1 obs., sect. cit.

(2) Praelect. cit. ad §. 112.

(3) Relativamente a ciò vedi la Lettera XLIV, num. 22.

delle ineguaglianze formate da' nodi varicosi, esaminando con attenzione il più grosso di questi nodi, rimasi sorpreso nel vedere che ivi non fossero che sottilissimi vasellini sanguigni, tanto più che era dilatato da un voluminoso grumo di sangue, di maniera che chiaro appariva che una qualche vena assai esile era pervenuta a tanta ampiezza.

11. Laonde, purchè non accada quanto si sa che non può aver luogo senza eccitare il più delle volte acerbi dolori, particolarmente nell'evacuare allorquando le varici sono tumide e non si rompono; ovvero, rompendosi, purchè non ne nasca un flusso di sangue talvolta eccessivo, e che lasci dopo di sè degli sconcerti che abbastanza insegnarono non doversi molto bramar le emorroidi, fa d'uopo di evitare soprattutto la pienezza, imperocchè la natura non ha preparato negli uomini, come nelle donne, nelle quali era ciò necessario, delle vie, per le quali il sangue opportunamente si diminuisce; ma in allora bisogna che tali vie siano aperte da una malattia, che in alcuni casi è salutare, di sovente pericolosa, e sempre incomoda. Dipoi sono da evitarsi quelle cose che producono la durezza del ventre; nè io parlo soltanto di ciò che, restringendo le minute boccucce delle glandule umettanti questi intestini, e quanto in essi contiensi, non lascia uscire gli umori a sufficienza, come sarebbero le sostanze stittiche ed acerbe, mangiate o troppo spesso, o in gran copia, ma parlo eziandio della consuetudine di cibarsi, e di bere singolarmente, in un modo assai più parco di quello che la natura possa comportare. Così leggiamo nella Vita di Sarpi, che siccome da giovine egli mangiava assai poco, e stava molti giorni senza bere, fu preso da sì diuturna costipazione di ventre, che non solo secondo il solito non evacuava per

tre giorni, e talvolta per sette, ma eziandio, onde in fine scaricarsi il ventre, era obbligato a fare degli sforzi, i quali per molti anni gli fecero sofferire gravi dolori a motivo delle emorroidi, e di una molesta procidenza d'ano.

Ma se mai, dopo aver evitato ciò ch'io dissi, ed altre cose di simil fatta, il ventre continui nondimeno ad esser più duro del naturale, e l'uso più frequente dei cibi emollienti non rechi alcun giovamento, a fine d'impedire che gli sforzi non diano origine alle emorroidi, anteporrai ad ogni altro presidio quello che medici di chiaro nome usarono, per far sì che, una volta sviluppate, esse non siano più tanto incomode duranti gli sforzi. Costoro, prima dell'evacuazione, fanno iniettare un'oncia di olio dolce, qualunque si sia, e soprattutto di semi di lino, del quale ancor io soglio far uso di sovente con esito favorevole, nel caso di dover ammollire escrementi troppo duri, o di dover render lubrica la parte inferiore dell'intestino: io adopro presso a poco la medesima dose, o almeno poco più, affinchè non rigurgiti così presto, anzi affinchè sia trattenuta più a lungo. — Del rimanente ho qualche volta prescritto del pari l'olio d'olive, da che Ramazzini narrò che, siccome riuscirono vani molti e varj rimedi impiegati sopra una Dama puerpera, che non evacuava punto già da sette giorni, si risovvenne di quanto diceva di aver letto in Martino Rulando, se ben mi ricordo, per cui procurò che ogni ora s'iniettassero due once di olio comune, ed in tal modo aperse la via agli escrementi.

12. Questa Dama mi fa tornare in mente un rimedio che, a quel che intesi, usar soleva un'altra Gentildonna, che già da molto tempo era tormentata da emorroidi enfiate. Essa venne qua onde consultarmi, e dopo che me l'ebbe fatte vedere, le addimandai come le riponeva

al suo luogo, senza provare un insopportabil dolore, allorquando erano a quel segno tumefatte. Costei subito mi rispose, che avendo esperimentato molti e diversi rimedj non ne aveva trovato uno che fosse più proficuo della pinguedine cavata in vicinanza dei reni del cane di colore leonino. Adunque preparatala a dovere con quest' adipe ungeva le emorroidi uscite fuori nell'evacuare, ed in tal modo le riponeva senza dolore, o con un dolore assai leggiero; e soleva ciò fare da molto tempo, essendole stato insegnato siffatto rimedio come un segreto da altre persone, le quali l'avevano antecedentemente esperimentato. — Prima di allora mi era ben palese che i medici avevano talvolta fatt'uso della pinguedine di cane, non solo all'esterno, ma anche internamente: non credo però di sovvenirmi che l'impiegassero per quest' oggetto, e che lo ricavassero da una particolar parte di un determinato cane.

Assai più facilmente si può riconoscere la causa dell'utilità di due presidj, che indicherò; imperocchè almeno il più delle volte sono usitati, benchè in malattia diversa e in differente maniera. Certamente io vidi che da Albertino furono calmati in un personaggio distinto dei vivi dolori per emorroidi tumefatte, applicando sopr'esse le interiora delle zucche, o facendo delle iniezioni con acqua ove queste erano state cotte. Oltre a ciò, un altro Gentiluomo, ragguardevolissimo per dignità e per nascita, e che da poco tempo aveva esercitate le funzioni di vicerè, nel mentre che mi consultava per persone a lui care, essendo per avventura caduto il discorso sulle emorroidi, mi assicurò che nei dolori da esso provati per questa indisposizione aveva provato un sollievo tale dall'applicazione di pannilini immersi in un tiepido decotto preparato con semi di lino e radici d'altea, fattolo bollire sino

alla consumazione della terza parte dell' acqua, che i dolori non solo si calmavano, ma facendo quell'applicazione tostochè questi manifestavansi, s'impediva l'incremento del tumore delle emorroidi, ed in conseguenza si allontanava il caso che si potesse rompere, e il caso dell'emorragia.

Ma, allorquando il versamento del sangue era soverchio, Valsalva, onde far ritorno ai medici, lodava tre rimedj in particolare, avendone egli stesso veduti dei mirabili effetti. Il primo consisteva in una fregagione alla region ombilicale, fatta con sei dramme circa di triaca fresca, unitivi quattro grani d'oppio, o anche sei, trattandosi di un abbondante profluvio. Il secondo era il vetriolo calcinato, e che i chimici chiamano *colcotar*, applicato alla parte d'onde esce il sangue. Col terzo poi si raccomandava all' ammalato di spingere in fuori l'estremità dell'intestino a fine di vedere se per avventura, come accader suole, si offerisse alla vista il forame aperto del vaso sanguigno; ed inallora su tal forame si poneva, sino a che si fosse formata l'escara, un pezzettino di vetriolo, adattato all'estremità di un cannello come i pittori costuman di fare con la matita. Valsalva però voleva che s'impiegassero siffatti presidj l'uno dopo l'altro, e nell'ordine da esso proposto, nel caso che i primi corrisposto non avessero all' espettazione.

13. Poichè qui non si tratta di nuovi rimedi, nè d'inusitati metodi curativi, ma di medicamenti che furono riconosciuti efficaci per testimonianza di ammalati illustri e di medici insigni, e primieramente dettati dalla pratica del nostro Valsalva, per te, che brami di conoscerla a fondo, aggiugnerò inoltre una cosa. — Se per caso incontrato si fosse in una persona che senza temerità invocato avesse i soccorsi della chirurgia per non andar più soggetto in avvenire ad un eccessivo versamento

di sangue dalle emorroidi, egli non avrebbe seguìto (ad eccezione forse di una malattia recente, o di una diversa mira nel genere curativo) il consiglio dell' autore di un opuscolo, intitolato (1) *De Haemoeroidibus*, che insegna *non doversi lasciare alcuna emorroide senza ustione, ma esser necessario di bruciarle tutte*; ma piuttosto seguíto avrebbe quell' Autore degli Aforismi (2), il quale avverte che se un uomo, *risanatosi da emorroidi di lunga durata, non ne conservi una, è da temersi che non sopravvenga un'anassarca o una tisichezza.* Di fatto Valsalva si guardava diligentemente da ciò, anche nella cura delle ulcere dell'ano. Pertanto, avendomi mostrato un tale che ne aveva avute pel corso di sedici anni, e che conservavasi tuttora sano, cioè a dire otto anni dopo la cura, mi disse: A bella posta lasciai intatta un'ulcera ch' era meno incomoda delle altre. — Del rimanente, mi sovvengo, che siccome insorse una controversia per sapere se fossero emorroidi o ulcere quelle che travagliavano due Cavalieri distinti, egli tosto giudicò che erano ulcere nell'uno e nell'altro. Ed in vece, allorchè ebbe introdotto profondamente il dito nell' intestino di uno di essi, indicò agli altri medici la vera sede dell'ulcera, nel di cui orifizio veniva ricevuto l'apice del dito, e sembrava come racchiusa entro un anello; imperocchè, diceva egli, le ulcere dell'intestino retto e della vagina sono tali, che, avendo un orifizio assai angusto, dilatansi in un seno molto largo. Sull'altro Cavaliere poi, senza neppur introdurre il dito, fece conoscere che v' era un' ulcera, ed a poca profondità; e siccome tra i diversi, contavansi alcuni i quali opinavano che quanto veniva reso fosse una mucosità spremuta dalle

(1) Num. 4. (2) Sect. VI, Aphor. 12.

glandule più eminenti dell'intestino retto, egli facilmente li convinse con la testimonianza medesima dell'ammalato, il quale confessando che quello stillicidio era perenne, chiaro appariva che la sorgente di siffatta materia non avea sua sede sopra lo sfintere. — D'altronde, siccome lo stesso Valsalva, il di cui giudizio era di sommo peso su tale oggetto singolarmente, pronunciava senza riserva, e faceva eziandio vedere esser quella una materia purulenta, ormai non vi rimaneva più alcun dubbio che non si dovesse far derivare da un' ulcera. E tanto più il di lui giudizio acquistava vigore, perchè ognuno sapeva che egli, al pari di chicchessia, conosceva egregiamente ciò che vien riferito anche negli scolj di quella osservazione I (1), della Sezione XV, su certe materie mucose e biancastre che talvolta scolano dall'ano, e le quali, benchè a qualcuno ne abbiano imposto per marcia, nulladimeno furono da medici dottissimi riconosciute come derivanti dalle vene emorroidali, in quel modo stesso che spesso si secerne dai vasi dell'utero il fluor bianco, senza che vi sia alcun sospetto di ulcera (e questa comparazione è di Plater, e trovasi negli scolj sopraccitati).

Tu spiegherai agevolmente queste cose seguendo la norma da me tenuta nel definire i fluori uterini nella parte IV dei miei *Adversaria* (2); cioè a dire arriverai a comprendere, che se gli orifizi dei vasi spandevano il sangue allorchè erano aperti in un grado maggiore, quando sono più ristretti, senza però essere affatto chiusi, essi concedono non già al sangue, ma soltanto al siero (che in diversi è viscido di per sè stesso, o divien mucoso per effetto di ristagno), che si distilli a poco a poco, o passi spremuto dopo gli escrementi. E questo è quanto potei aggiugnere sul proposito delle Emorroidi. Addio.

---

(1) Superiormente, num. 10. (2) Animadv. 27.

## LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXIII.

*ALL' AMICO.*

### *Della Procidenza dell' Intestino Retto.*

1. Intorno alla procidenza dell' intestino retto non solo non ritrovasi alcuna Sezione nel *Sepulchretum Anatomicum*, ma, per quanto mi sovviene, non esistono in veruna parte di esso osservazioni anatomiche su tale affezione. Pertanto, siccome tutto ciò che v'ha di costante circa le origini interne o le cagioni continenti della maggior parte delle malattie, è dai medici fondato su queste osservazioni, considerate come solide basi, così non sarà da maravigliarsi che non sia per ora comparso alla luce, o pervenuto nelle mie mani un trattato sull'attual malattia, come l'abbiamo su parecchie altre, anche delle più rare o più leggiere, e che sia atto a dare una sufficiente luce a coloro che parlar debbono di quella procidenza senza temerità e con circospezione, e atto a diminuire la loro fatica. Io non mi sono mai tanto accorto che noi mancavamo di questo trattato come quando fui richiesto di quel Consulto che da sì gran tempo tu brami, e che t'invio con la presente Lettera; e lo riceverai tale e quale in allora fu da me esteso, se non che qui te lo tradussi in latino. — Le cose poi ch' io distendo in siffatta guisa, so bene che non possono aver altro pregio chè quello della celerità, imperocchè si tratta di consulti che gli amici degli ammalati addimandano o quasi all'istante, o entro pochissimi giorni. Per la qual cosa non li consegno che alle persone, per cui furon fatti, ed è necessario che gli esemplari di quelli, che tu mi scrivi di aver letti in gran numero, ti siano

pervenuti dalle mani di quelle persone medesime, a meno che non me ne abbiano temerariamente attribuiti alcuni quei tali che li scrissero, come è alle volte accaduto. Quantunque poi non mi vada troppo a genio il consulto che qui leggerai, imperocchè te ne avrei più volentieri diretto qualcun altro, nulladimeno se questo non potrà servire a farti conoscere quali siano i consulti che mi appartengono, t'indicherà almeno la maggior parte delle cose ch'io bramerei che gli anatomici avessero cercate su questa malattia. — Esso era adunque scritto con siffatti principj.

2. Piacesse al cielo che quanto è evidente la malattia, e le cagioni dello stato morboso dell'illustre e dottissimo Personaggio, altrettanto mi fossero palesi le interne cagioni che le diedero principio, e quelle per cui tuttor si mantiene, e che (e ciò è della massima importanza) sapessi quali sono i mezzi più validi a fine di ben curarla. Ed invero, la malattia è una procidenza dell'intestino retto, e la cagione per la quale si è aumentata sono i soverchi e diuturni sforzi fatti nell'evacuare. Ma in qual maniera avrà potuto acquistar incremento per tali sforzi? d'onde e in qual modo ebbe sua origine, e per qual motivo si conserva sin ora, o, servendomi del medico linguaggio, quali sono le cause continenti? È per me difficilissimo di supporre, e quasi impossibile di sapere tutte queste cose, singolarmente in sì grande intervallo di tempi e di luoghi. Che se qualcheduno avesse potuto osservare i sintomi e le crisi di quella ostinata e molesta febbre, a cui successe il principio di questa malattia, e scrutinar con diligenza, in allora e dopo, ed anche in quest' ultimi tempi, qual sia l'estremità superiore e inferiore del canale ch' esce fuori, ed in cosa esso *consista*, a costui per avventura riescirebbe meno difficile il congetturare le vere cagioni della malattia.

3. Queste cagioni, non considerando che il genere soltanto delle *accessorie*, possono esser numerose, e fra loro molto diverse. L'eruditissimo Girolamo Mercuriale (1), mio concittadino, e Ambrogio Pareo (2), ne indicano una singolarmente, cioè il rilassamento dello sfintere dell'ano, il quale lascia uscir l'intestino. Ma la mia esperienza nella medicina non permette che facilmente abbracci il loro sentimento, perchè la medesima mi ha insegnato che la discesa dell'intestino non suole immediatamente succedere alla vera paralisia dello sfintere, e che in fine non ha luogo che dopo un certo lasso di tempo: e particolarmente poi nel nostro ammalato, comprendo quanto quel muscolo si mantenga tuttora robusto, e al segno da resistere, al pari degli altri, ad ogni moto, anche violento. D'altra parte, Giovanni Riolano (3), il padre, aggiunge il rilassamento degli elevatori dell'ano a quello dello sfintere, ed una simile opinione è riconosciuta dalla maggior parte dei medici. In quanto a me, nè vorrei audacemente negare, nè posso affermar con certezza se quest'ultimo genere di rilassamento esista in questo caso, e sino da principio: dirò soltanto che se per sorte il fatto sia così, è certo che il rilassamento non sarà più solo. Di fatto, mi è noto mediante l'anatomia che la parte d'intestino che potrebbe rimaner fuori dell'ano pel solo motivo di non esser sostenuta dai muscoli, è la più bassa, e di poche dita, e non già quella che le sta di sopra, ch'è lunga otto o dieci dita all'incirca, ed anche di sedici o di venti, se si consideri duplicata, come la è quando si rovescia in fuori.

(1) De Morb. Puer., l. 1, c. 10.

(2) Oper. Chirurg.. l. 7, c. 18.

(3) Meth. Med., Sect. 3, ubi de Ileosi.

4. Ora fa dunque mestieri di pensare ad altre cagioni, e, fra le diverse, a quella che è indicata dal dotto medico consulente, cioè il distacco dell'intestino dal mesocolon, o a qualche altra cagione che torni l'istesso, e che sia più facile, come il rilassamento avvenuto a poco a poco dell'ultima parte dello stesso mesocolon, che serve di legame così al retto, come al prossimo tratto flessuoso e mobile dell'intestino colon, nel quale questo va a terminare.

Non ignoro che a certi modernissimi professori di medicina non sembra verisimile che possa escir fuori l'intero corpo dell'intestino, allorchè imprendono a considerare la fermezza dei suoi legami, e l'intima di lui aderenza con la vagina nelle femmine, e con il collo della vescica e le parti vicine, negli uomini; ed hanno inoltre riguardo ad una osservazione, da essi ricavata da Cowper (1), spettante ad un Uomo, il quale, avendo sostenuto l'estirpazione di parti putrefatte, rimaste pendenti dopo una diuturna procidenza d'ano, e dopo lo sfacelo di questo, prodotto in fine da soverchia intemperanza, non solo ricuperò la pristina sua salute, ma eziandio rimase affatto immune da tal procidenza. — Essi pertanto credono col celebre Junker (2) che non sia tutto il corpo dell'intestino quello che si rovescia ed esce fuori, ma soltanto la di lui tunica interna rilassata, e divenuta densa: nè io negherò che la loro opinione non sia avvalorata da ciò che in egual maniera avviene all'utero, cioè a dire nelle procidenze assai frequenti della vagina, che molti medici malamente confondono con quelle dell'utero stesso, che certamente sono rare. Ma quantunque io co-

(1) Anat. of hum. 601, t. 39, F. 7.
(2) Consp. Med., Tab. 110.

nosca tutto questo, e che sappia quanto le membrane infloscite e ingorgate di umore possano farsi più lunghe e più grosse, nondimeno allorquando leggo quello che Fabbrizio d'Acquapendente (1) scrive di aver veduto in alcuni individui, cioè *una procidenza* dell'ano *talmente lunga, ch'eguagliava la dimensione di un cubito, e così grossa, che eguagliato avrebbe ambi i bracci uniti insieme* (forse questo passo era sfuggito a Junker (2), imperocchè opinò che un'egual lunghezza, citata da Muralt (3), *oltrepassasse quasi ogni credere*): allorquando adunque rileggo tali cose, sembra che l'animo mio inclini a credere coll'illustre Policarpo Schacher (4), che in alcuni determinati casi il fatto abbia luogo non già in quella prima, e nella seconda maniera, ma in una terza, che fu da esso proposta. Certamente, che la parte bassa dell'intestino retto, ch'io dissi essere sì tenacemente aderente alle parti vicine, essendo immobile, l'altra parte, ch'è al di sopra di essa, cade nel di lei interno con gli escrementi, ed esce rovesciata fuori dell'ano. Di fatto, basta che il mesocolon si rallenti laddove trattiene il retto, ovvero, se la procidenza sia molto lunga, in quel luogo ove appartiene al tratto mobile e flessuoso del colon, il quale, come dissimo nel III degli *Adversaria* (5), essendo più lungo negli uni, e più corto negli altri, può più o meno estendersi e abbassarsi, e permettere all'intestino che cada. E se mai questa mia aggiunta non fosse sufficiente, ne immaginerei un'altra; e cercherei, per esempio, se, oltre quelle tre superiori, si potesse

(1) De Chirurg. oper., cap. De Ani Procid. (2) Tab. cit.
(3) Eph. N. C., dec. 2, A. 1, obs. 113, in schol.
(4) Disp. de Morb. a situ intest., p. n. c. 2, §. 3.
(5) Animadv. 6.

proporre una quarta maniera, secondo la quale accadrebbe ciò che non ha guari dicemmo nella terza, ed inoltre la tunica interna, come si dichiarò nella seconda, rilassandosi, e cadendo rovesciata, progredirebbe per l'estremità inferiore dell'intestino che vien fuori, e lo allungherebbe aggiugnendosi al medesimo.

5. Certamente non ho la consuetudine di esser prolisso nella parte teoretica dei consulti medici, non ignorando che la maggior parte degli ammalati sono simili agli empirici, che pensano, come disse Celso, che *queste congetture delle cose latenti non appartengano alla quistione, perchè non importa di sapere ciò che costituisce la malattia, ma ciò che la toglie.* — Ora poi ho giudicato di agire diversamente, non solo perchè quell'ammalato che richiede il mio consulto è dottissimo, ma eziandio perchè, quand'anche certe considerazioni, ch'io dedurrò da quanto dissi sin qui, non provassero l'utilità di quanto proposi contro l'opinione degli empirici, la procidenza di cui parlo potendo congiungersi o a l'una o all'altra, o a molte delle diverse cagioni ch' io produssi, e, per le cose indicate da principio (1), non essendomi concesso di stabilire, senza la massima difficoltà, e per conseguenza senza un gran pericolo di errare, con quale delle cause essa realmente si unisca, fa di mestieri che almeno concluda per una certa *induzione*, come fo, ch'egli è sempre verisimile, sia che qui concorra l'una o l'altra, o molte di quelle cause, che la procidenza dipenda da un rilassamento, già incominciato da venti e più anni, ed in appresso gradatamente aumentatosi, come il di lui effetto lo dimostra.

---

(1) Num. 2.

6. In vista di quanto si espose, come esiste un'indicazione per restituire alle parti rilassate il primiero stato del loro natural ristringimento, situazione e vigore, così non v'ha persona, anche mediocremente versata nella pratica della medicina, che a prima giunta non comprenda esser difficilissimo di riuscirvi, per non dire impossibile. Che se, come in generale insegnò Galeno (1), i vizi e le affezioni delle natiche *sono difficili a guarire* (il che sarà stato forse il motivo che certi medici di altri tempi si occupavano (2) della loro cura soltanto), quanto più difficile non sarà mai la cura di questa affezione che è così ribelle ed antica?

Ben mi sovvengo di aver letto delle guarigioni di procidenze assai più ragguardevoli, come quella che citai presso Muralt (3); ma al certo non mi ricordo che fossero di antica origine, e che esistessero già da venti anni. — Pertanto giacchè il rilassamento non può esser tolto, ci dovrebbe ora bastar di giugnere, almeno col metodo detto palliativo, o a frenare, o a diminuire e render più sopportabile il di lui cotidiano effetto, il quale è così grave, sia per la molestia che produce, sia perchè accresce la malattia, o perchè può talvolta esporre a grave pericolo, o per l'aumento eccessivo della parte che discende, o per essere la medesima risposta troppo tardi, o per aver sofferto l'ingiurie dell'aria, o in fine per la diminuitasi repressione dello sfintere, che nel decorso di tempo può indebolirsi, allora singolarmente che, abbattuto una volta il vigor dell'età, non potrà a sufficienza opporsi a questo rilassamento, nè impedire che quello già in corso non si accresca vie maggiormente.

(1) De Comp. medic., sec. loc. 9, c. 6.

(2) Vid. l. Gal. adscr. De Partib. art. med., c. 2. (3) Num. 4.

7. Ma in quel modo stesso ch'io comprendo che tutti i medicamenti più energici furono inutilmente impiegati a toglier questa procidenza, così io vedo che contro il di lei effetto indarno si usarono per la cura palliativa molti e diversi istrumenti, e che perciò se ne richiedono anche da me, ed in particolare la descrizione di quello che dicesi un tempo inventato dall'ingegnosissimo Fra Paolo Sarpi. Ma, in conclusione, io temo che tutti quelli ch'io conosco si possano riferire a quelli che sono già stati impiegati, avuto riguardo al principal della cosa, senza neppure eccettuar quello di Sarpi, poichè non ne trovo altra descrizione fuori di quella che leggesi in Rodio (1) nel modo seguente: *Affinchè di nuovo non cadano l'emorroidi riposte al loro luogo, si comprimeranno a dovere con un anello di ferro. Molti narrano che siffatto anello riuscì di somma utilità a Paolo, Servita di Venezia, uomo di grande ingegno. L'anello da ogni intorno è contenuto da un'alluda, che combacia col perineo e le natiche, mediante quattro fasce che sono cucite agli angoli di questa pelle, ed attaccate ad una cintura di tela di lino.* Adunque lo strumento di Sarpi appartiene agli anelli ch'erano già conosciuti: e a questo medesimo istrumento, non che alle *tavolette angustissime* d'Ippocrate (2), si accosta ciò che viene raccomandato da Riolano (3) e da due altri francesi, Blegny (4) e Dionis (5), e, prima di quest'ultimo anche, da Muralt (6), cioè a dire una tavola, perforata in

(1) Cent. 2, obs. med. 94. (2) De Fistul., n. 4.
(3) Sect. cit. sup., n. 3.
(4) L'Art de guérir les hernies, p. 2, S. 2, c. 8.
(5) Cours d'Opér. de Chir., dém. 4.
(6) Schol. cit. sup., n. 4.

modo che l'intestino non vi possa in conto alcuno passare nel tempo dell'evacuazione. Muralt faceva ricoprire questa tavoletta di una tela turchina tinta con *l'indaco*, non già *della terra* di *Madagascar*, ma *delle isole Antille*. Infine ha analogia con un tal presidio ciò che Paré (1) consigliava, senza ricorrere ad alcuno strumento, scrivendo che se l'individuo *può scaricare il ventre stando in piedi, l'intestino non escirà mai nell'atto degli sforzi che si fanno per evacuare.* — Ma siccome l'Ammalato a noi proposto non può scaricare il ventre, che lasciando uscir fuori l'intestino, posto a parte qualunque artifizio, mi parrebbe di perdere il tempo se mi sforzassi d'immaginare altri mezzi della medesima specie, e se non andassi piuttosto in traccia della cagione per cui l'uso di strumenti di simil sorte riesce qui inutile, affinchè la conoscenza di siffatte cagioni possa eccitare l'ingegno di qualche esperto chirurgo ad inventare un diverso presidio che possa in parte riuscir vantaggioso, o, conoscendosi che ciò è assolutamente impossibile, non si abbia d'ora innanzi a tormentar la parte con nessun istromento.

8. E primieramente non è al certo credibile che qui sia necessario di permetter l'uscita dell'intestino, perchè gli escrementi, troppo densi e troppo duri, non potrebbero passare a traverso degli stromenti da me citati; imperocchè in tal caso, si sarebbe di già provveduto onde ciò non accadesse, essendo possibile riuscirvi o con un regolato genere di vita, o mediante iniezioni di modico e conveniente umore. Laonde ci rimane a credere che il rilassamento di tutto l'intestino o della sua tunica interna sia tale che, discendendo l'uno o l'altra, per l'impulsione degli escrementi, formi molte e considerabili

(1) Cap. cit. super. al num. 3.

rughe, poste l'une sull'altre, in guisa di una valvula, ogni volta che l'intestino, trattenuto singolarmente con qualche mezzo artificiale, non può estendersi e spiegarsi del tutto, nè dare in simil maniera un esito agli escrementi.

Ciò posto, fa d'uopo rimuovere ogni genere meccanico di simil fatta, e dal quale si trovi compressa quella parte dell'intestino posta fra l'istrumento e le materie fecali spinte dall'alto; e d'onde non si può sperare veruna utilità, ma anzi talvolta temere dei gravi danni. — In quella vece si richiederebbe un nuovo istrumento, che non solo, come quelli, sostenesse al di fuori la parte inferiore dell'intestino, ma contemporaneamente giugnesse al punto ove potesse poggiare nell'interno e dilatar a dovere le pareti infloscite, affinchè quelle specie di rughe e di valvule non chiudessero la via agli escrementi nell'atto di dover uscir fuori, rovesciandosi avanti di essi. Bisognerebbe adunque che un consimile artificio fosse tale da poterlo introdurre con facilità, e dilatarlo alquanto, subito che incominciasse ad esigerlo la naturale necessità, e che non recasse alcun danno all'intestino, sia con i suoi lati, come singolarmente con la di lui parte superiore; e però, onde evitare questo periglio, una tal parte, prima d'introdurla, ricuoprir si potrebbe con qualche molle e fresco intestino di un piccolo animale. — Quel noto artifizio, *Speculum* denominato, e del quale servonsi i chirurgi per dilatare la vagina e lo stesso intestino retto, forse più d'ogni altro potrebbe dare ad un accorto e destro inventore d'istromenti una idea assai migliore e meno incomoda, potendo un siffatto meccanico presidio bastare a conservar distesa quella parte d'intestino, che facilmente si dilata, quella cioè che trovasi al di sopra dello sfintere, non

lasciando attraverso di questo, che molto resiste alla dilatazione, che un' apertura la quale fosse sufficiente per l'uscita degli escrementi molli e quasi liquidi; imperocchè, pel regime di vivere, è necessario che siano tali, come lo mostrerò a suo luogo.

Ma siccome so benissimo che la maggior parte delle macchine, poste che siano in uso, solitamente non corrispondono alle speranze e all'idee dei loro inventori, e siccome, soprattutto nel caso attuale, scorgo all'evidenza gl'inconvenienti che risultar potrebbero, non solo dall'introduzione e dalla dilatazione dell'istromento, eseguite da una mano inesperta, ma ancora dalla soverchia frequenza di queste operazioni, e parimente dal moto e dalla compressione dell'intestino nell'atto dell'uscita delle fecce; e siccome, in fine, non posso saper con certezza se il rilassamento non incominci troppo in alto perchè lo strumento vi possa pervenire, confesso di non aver parlato con altra intenzione se non se con quella di eccitare gli altri a cercare qualche mezzo più comodo e più facile; e se constasse che se ne potesse far uso con sicurezza e senza sospetto di alcun pericolo, in allora certamente non sarebbe cosa nè fuori del caso, nè forse inutile il farne la prova.

9. Giacchè poi ognuno teneva per certo che in questo caso non v'era luogo all'applicazione di verun istrumento per la cura palliativa (cosa da me assai temuta pei motivi poco fa indicati) in allora alla medicina altro non rimarrebbe se non che di vedere se, fra i rimedi, già da molto tempo posti in uso per togliere quel rilassamento, non ne avessero per sorte ommesso qualcheduno, che fosse valido, se non a vincere, a diminuire almeno in parte la malattia.

10. La chirurgia in altri tempi somministrava molti

presidj contro questo male. Riolano (1) raccomandava due ventose, una per ciascun lato della parte inferiore dell'osso sacro, oppure su le natiche, come Schacher (2) accenna, e se ne riprometteva qualche utilità quando la principal cagione del male consisteva nel languore dei muscoli dell'ano. Io poi da questo mezzo non ne spero più che dall'applicazione di due cauterj al basso della spina, proposti da Mercuriale (3), che adottò l'opinione dei seguaci degli Arabi, e confermati da Marco Aurelio Severino (4), a meno che questo rimedio non si dovesse per avventura adoperare sopra un individuo, la di cui costituzione fosse molto diversa da quella del nostro ammalato, e sul quale la procidenza fosse stata prodotta o conservata da un' eccessiva quantità d'umore. — Relativamente poi al famoso presidio di quell'antico chirurgo Leonida, che l'illustre Dan. Leclerc (5) lo credette per quel Leonida, medico episintetico, rammentato da Celio Aureliano (6), non ommetterò i diversi pareri degli altri, nè tacerò il mio.

Pertanto, non essendosi ricavata alcuna utilità dalla dieta, ed i rimedi non avendo prodotto verun sollievo, a malattia già inveterata, Leonida era di sentimento che fosse necessario, e non pericoloso, il bruciare con i cauterj l'estremità della parte esterna dell' ano, imperocchè in simil modo, formandosi in appresso una cicatrice costante, l'ano si ristringeva nella sua circonferenza, e si toglieva la discesa. Questo metodo curativo

---

(1) Sect. cit. sup., num. 3. (2) §. 9, cap. cit. sup., num. 4.
(3) Cap. cit. sup., num. 3.
(4) De Effic. med., l. 2, p. 1, c. 50.
(5) Hist. de la Médec., p. 2, l. 4, S. 2, c. 1.
(6) Acut. Pass., l. 2, c. 1.

si può leggere alquanto più distintamente presso Aezio (1), che ci conservò questa ed altre cure di Leonida: fu parimente citato da Acquapendente (2) e da Riolano (3). — Severino (4) poi non solo rammenta una tal cura; non solo conferma con le sue numerose osservazioni che il fuoco gli era ottimamente riuscito su questa parte, benchè adoprato in altre malattie, ma inoltre chiama dappoco i medici che gl'impedirono di curare con simil metodo un uomo della famiglia equestre dei Surgenti, che sofferiva di procidenza da venti anni, eguale a quella del nostro ammalato, e che non aveva ottenuto alcun sollievo dall'uso di ogni sorta di medicamenti.

Al contrario, Nicolao Blegny (5) rigetta siffatta cura, non meno penosa che inusitata ai nostri tempi. Pietro Dionis (6) poi, dice di non averla mai veduta usare; chiama crudeli i di lei autori, dicendo che è anche orribile a udirsi: e crede inoltre che se vi fosse per caso qualcuno che la volesse tentare, non troverebbe persona che non vi si opponesse, e ciò con ragione, perchè questi mali si possono guarire senza un mezzo di tal natura. Ma non si comprende com'egli stesso potesse provare questo asserto, poichè non propone alcun presidio che sembri eguagliar quello di cui parliamo, onde procurar la guarigione. — Del rimanente, non mi è qui necessario di abbracciare l'opinione dei dappoco di Severino, o dei crudeli di Dionis. Ed invero, quantunque io non neghi che la cura di Leonida possa esser utile in una procidenza che abbia sua sede in basso, e che sia di

(1) Medic. tetrabil., l. 4, Serm. 2, c. 8.
(2) C. cit. sup., num. 4. (3) Sect. cit.
(4) Part. cit., cap. 97. (5) Cap. cit. sup., num. 7.
(6) Demonstr. ibid. cit.

poco momento, e che ciò fino ad un certo segno venga confermato dall'osservazione di Cowper, superiormente (1) indicata, nulladimeno in questa nostra procidenza io temo assai che non possa riuscire abbastanza proficua, ed eziandio che non la sia niente affatto.

11. Frattanto, lasciando a miglior giudici di me l'ulteriore esame di quei metodi curativi usati dai chirurghi di altri tempi, passerò a considerare uno stromento assai moderno, il di cui autore assicura che l'uso di esso riuscì utile in molti casi di procidenza. Questo è Blegny (2), uomo di grande ingegno, e da me superiormente citato. Egli prendeva il gozzo di un tacchino o gallo d'india, e legava strettamente il di lui orifizio intorno ad una delle estremità di un corto e sottile cannello d'argento, nel mentre che dall'altra estremità introduceva fino nel fondo di quel gozzo una bacchetta ottusa nella sua sommità: in simil guisa spingeva nell'ano prima il gozzo, ed in appresso una parte conveniente del cannello, dopo averlo spalmato di rimedi astringenti: conservava al di fuori la parte che rimaneva, la quale era fatta in modo, che, rimossa la bacchetta, e introdotto in sua vece, in quella parte del cannello, l'estremità del tubo di un piccol soffietto, e iniettata tant'aria quanta ne bisognava per empiere il gozzo, questo fluido non poteva retrocedere prima che l'ammalato non volesse; in conseguenza, l'aria trattenuta sosteneva le parti rilassate, e replicandosi l'operazione di quando in quando, e per molto tempo, faceva sì che quelle parti ricuperassero il primiero loro posto e vigore, per quanto era possibile. Ma sarà meglio veder nell'autore

(1) Num. 4. (2) Cap. non ha guari indicato.

l'accurata descrizione e il disegno di questo istrumento, non che la maniera di adoperarlo.

A dir vero, sono facilmente dell'avviso di Dionis (1), essendo pur io di parere che questo istrumento non vada esente nè da incomodo, nè dal difetto di non poter conservare al proprio suo luogo l'intestino nel momento in cui vi sarebbe il maggior bisogno, cioè allorquando il ventre si scarica, poichè in allora debb' esser rimosso per applicarlo di bel nuovo appena riposto l'intestino. Non convengo però che le fasce, e le altre cose impiegate esternamente vagliano a produrre il medesimo di lui effetto, come questo autore dichiara. Oltre a ciò, eccettuato un inconveniente non tanto grave, e posta a parte la necessità di una cauta mano per ricollocare l'istrumento, io non lo crederei del tutto inutile, in particolare nei primordi di un siffatto genere di rilassamento. — Si potrebbe anche pensare, se in vece di quel gozzo fosse meglio servirsi di un molle intestino di qualche bruto, fornito di sottili tuniche, che avesse una conveniente e necessaria larghezza ed estensione, e che fosse strettamente chiuso nell'interno alla estremità superiore, e spalmato di fuori da quel rimedio che raccomanderò in appresso (2) dopo l'evacuazione: il qual intestino, introdotto in tal guisa ad un sufficiente grado, iniettandolo tosto d'aria, o talvolta anche d'un qualche umore adattato al caso, si potrebbe affatto distendere, o almeno sino al segno di non destar la voglia di andar del corpo. — Non è forse tanto agevole di trovare un mezzo più facile e al tempo stesso più innocente di questo a fine di riporre e conservare nella natural sua sede la tunica rilassata, e l' intestino

(1) Demonstr. paul. supr. indic. (2) Num. 13.

medesimo, onde in tal modo recar sollievo ai loro legami, affinchè, per quanto è possibile, giungano al punto di rialzarsi, e di ricuperar le forze.

Del rimanente, in quel modo stesso ch' io crederei, come già dissi, che nei primordj si possa sperare da questo espediente un qualche giovamento, e che al certo se ne può sperare più assai che dagli stuelli, che altri impiegano con la medesima speranza, dopo averli intrisi e spalmati di rimedi corroboranti, così confesso di non vedere abbastanza che cosa mai si possa da ciò aspettare in una malattia inveterata.

12. Relativamente poi alla farmaceutica, mi converrà essere tanto più breve in quanto che da una lettera del medico consulente sono accertato che furono adoprati tutti i rimedj possibili, del genere dei conglutinanti, dei vulnerarj, degli astringenti, e dei nervini: e scorgo quanto sian pieni di siffatti medicamenti tutti i libri medici e chirurgici. D'altra parte, quantunque in quella lettera non vegga lodati che i fomenti, i semicupj, le iniezioni, i cerotti, i profumi, ed altro di simile, tuttavia non dubito punto che contemporaneamente non siano stati posti in uso i rimedj interni che a quelli corrispondono. — Comprendo all' evidenza che quanto non si è potuto sin ora ottenere con quei presidj, tanto meno sarà da sperarsi in avvenire, avuto riguardo che in tale intervallo la malattia è divenuta più grave, e le di lei cause si sono vie più rassodate.

Nulladimeno, sino a che abbiamo vigore di età e forza, bisognerebbe forse replicare una lunga ed energica cura, ed è indubitato che replicata con cautela e prudenza, non riuscirebbe nociva; ed in questa tutti i principali rimedj corroboranti si amministrerebbero per uso interno: ma però i nervini si preferiranno a quelli che

godono di una facoltà astringente ; imperocchè il ventre, da questi costipato, avrebbe bisogno di maggiori e numerosi sforzi per evacuare, e tali sforzi vie più aumenterebbero la malattia. Ed appunto per un egual motivo debbonsi rigettare affatto i rimedj chiamati purgativi, poichè conducono e lasciano su la parte lesa delle materie irritanti, molestissime e nocive. Ma se mai fosse necessario di sciogliere il ventre, è d'uopo ricorrere a mezzi affatto innocui, che fra poco saranno indicati nella dieta, o ad altri a questi consimili. — Circa a quei rimedj adoprati esternamente, mi piacerebbero assai, in quanto alla forma, i semicupj e le iniezioni, e, in quanto alla materia, le acque termali corroboranti.

13. Ci rimane la dietetica, il di cui buon uso è indispensabile, sia perchè seconda la forza dei presidj cavati dalla chirurgia e dalla farmacia, sia perchè, se questi non si ripetano, ovvero si ripetano invano, non rimane più altro mezzo fuori del regime, che noi possiamo impiegare con somma facilità, con molta sicurezza, e assai di sovente, affinchè la malattia sia almeno sopportata con minor pena e con minor pericolo. Mercuriale (1) ne propone uno, che ha una virtù essiccante; e non v'ha dubbio che un tal regime non contribuisca a corroborare. Nulladimeno, se rettamente si rifletta ai gravi e moltiplici danni che risulterebbero dalle fecce indurite da questo genere di vita, si vedrà a prima giunta che noi dobbiam preferire (nel caso soprattutto che i corroboranti fossero stati inutilmente replicati) al regime essiccante quello che gode della facoltà di umettare, perchè questo, nel mentre che conserverebbe molli gli escrementi, correggerebbe la loro acrimonia.

(1) Cap. cit. sup., num. 3.

Francesco Redi (1), medico di somma prudenza, in un Consulto contro il dolore e flusso delle emorroidi con procidenza dell'intestino, congiunta alle evacuazioni alvine, ordinava che alla mattina si bevesse circa una mezza libbra di brodo di carne non salato, nel quale si fossero bollite molte viole mammole, ed in luogo di queste, non potendosene avere che di secche, o cicorea, o borraggine, o buglossa, o cicerbita, o prugne fresche o secche, mele appiole, o altro di simile. Comandava l'uso del siero depurato, e raddolcito con *giulebbe*, sì di *tintura* di viole mammole, come di mele appiole; lodando pur anche il latte d'asina o di capra. A desinare e a cena, fra i diversi cibi, raccomandava sempre una polta, ma semplice, e con molto brodo in cui bollito avessero dei pomi, o alcune dell'erbe menzionate di sopra, e qualche volta anche un po' d'orzo o di riso. Preferiva di sovente le carni lesse alle carni arrostite; e, lasciando a parte gli aromati e il vino, faceva sempre chiudere il pranzo e la cena con un pomo o con una pera, ma cotti, e prescriveva di soprabbeverci tre once d'acqua raddolcita con *siroppo* di corteccia di cedro.

In questo caso non mi scosterei molto da ciò che ho riferito del Consulto di Redi, o non me ne scosterei che tanto quanto bisognasse perchè il ventre non divenisse troppo lubrico. E se mai questo Rediano metodo non bastasse (ma col lungo uso bastar dovrebbe) a rendere il ventre abbastanza molle, affinchè, per isgravarlo, non vi dovess'esser bisogno nè di sforzi nè di molto tempo, in allora non avrei difficoltà a imitare il Redi anche in ciò che riguarda l'amministrazione, rinnovata di quando in quando, di due dramme di polpa di cassia, da

(1) Opere dell'ultima edizione, t. 4 verso il fine.

prendersi la mattina prima del brodo di cui ho parlato, e da replicarsi alla medesima dose un poco avanti di cena, se le due prime dramme non avessero ancora operato. Ma se tuttavia gli escrementi continuassero a rimaner duri e secchi, io opinerei che si dovessero espellere, non già con isforzo e con violenza, ma col mezzo dei lavativi. Questi però non dovrebbero oltrepassare il peso di mezza libbra per essere più facilmente rattenuti, componendoli soltanto di brodo di carne, o di ciò che chiamasi emulsione di orzo o di riso, fatto prima abbrustolare e cuocere; e ancor questo ad imitazione di Redi; il quale, finalmente, loda assaissimo un certo unguento giallo di rose, che chiamasi *manteca*, e quale era preparato dai profumieri del Granduca di Toscana; affermando che l'intestino caduto vien riposto assai più facilmente e con maggior prestezza, se si unga la di lui estremità con questa manteca, la quale, oltre a calmare il dolore e scacciare l'acrimonia degli umori, varrà a corroborare non poco la parte offesa e indebolita.

Del rimanente, il prescritto genere di vita, e la parsimonia nei cibi varranno ad agevolare le reposizione dell'intestino. Di fatto, in simil modo non si accumulerà una quantità di escrementi nel prossimo tratto del colon, la qual cosa suol esser di ostacolo alla reposizione, nè si formerà tanto sangue, che con la sua soprabbondanza o altro vizio possa far più densa la parte indebolita; e siccome quest'ultimo effetto può esser prodotto da moti e da esercizi violenti, bisognerà guardarsi anche da questi, e (raccogliendo tutto in pochi detti) guardarsi pur anche da ciò che l'esperienza di tanti anni avrà fatto conoscere esser nocivo, e meglio di quello che far potrebbe il consulto di qualunque medico.

14. Queste sono le considerazioni e la risposta ch'io

potei fare in un caso difficilissimo, distratto qual sono da molte e diverse occupazioni, e da studj: desidero che l'Uomo nobile ed erudito, per cui furono scritte, le gradisca quali essi sono, e l'espertissimo medico che mi consultò, se ne serva come crederà conveniente nella sua saggezza a norma delle circostanze: finalmente, l'eterno Iddio faccia avere un esito propizio a tutto ciò che sarà stabilito e operato.

15. Eccoti un Consulto tale e quale lo scrissi in allora, cioè a dire il 12 agosto dell'anno 1725. Oltre la sua prolissità, vi sono altre cose che in oggi non vanno del tutto a genio neppure a me, ma essendo caduto sopra un argomento che non era stato a sufficienza trattato, non potei evitare nè la lunghezza nè gli altri inconvenienti. E sarebbe stato desiderabile che da quel tempo fosse comparso qualcuno, le di cui osservazioni avessero diffusa su di ciò la luce desiderata! ma, al pari che a Schacher (1), uomo dottissimo, mi erano in allora celate, come lo sono anche al presente. Circa poi a quello che cercar si dee sui cadaveri, di coloro in particolare che abitualmente soffersero di procidenza d'intestino per una straordinaria lunghezza, te lo indicherà il nostro Consulto, ma forse non ti farà conoscere ogni cosa. Di fatto, e chi sa mai se talvolta quei legami che dalla parte superiore del retto vanno al prossimo colon, e simili a tre fasciuole, essendo rilassati per effetto di un umore soverchio, ovvero stirati e svelti da una quantità di escrementi, accumulati da violenti e diuturni sforzi fatti nell'evacuare, non permettano in siffatto modo a qualcuna delle ultime cellule del colon, e a molte delle rughe trasverse, che sono entro di esse cellule, di

(1) §. 3, cit. sup., num. 4.

estendersi al segno di accrescere la lunghezza dell'intestino caduto?

Si dovrà dunque vedere, allorchè cadaveri siffatti, che tuttor desidero, si offeriranno alla dissezione, in quale stato si trovino anche quei legami e quelle cellule, o (se gli uni e le altre si sostengano nell'essere naturale) esaminare almeno se le rughe interne siano spiegate o smarrite in gran parte; la qual cosa di per sè sola concederebbe alla tunica interna, sede di quelle rughe, di estendersi molto in basso, strascinata che fosse dalla tunica interna dell'annesso intestino retto, e che nel Consulto (1) supposi che in simil modo si rovesciasse e uscisse fuori, seguendo soprattutto i recenti scrittori di medicina.

Ma io sono di opinione che sugli stessi cadaveri si debba ora parimente cercare sin dove possa giugnere questo arrovesciamento, e sino a qual segno può esser concesso di conoscerlo. Nè poi, come altrove (2), qui si tratta di qualche parte soltanto della tunica interna dell'intestino retto, che paragonar si potrebbe ad una specie di epidermide che si distacchi, ma di tutta quella tunica: è poi difficile a credersi ch'essa si separi dalla tunica muscolosa, in modo però da non perdere la vitalità, e che non vi si uniscano gravi sintomi, come si legge presso coloro che videro, non dirò già una quantità di fibrille e di nervetti, ma solo delle arteriuzze e piccole vene, che congiungono l'una all'altra membrana. Adunque non vi sarà un mezzo più certo dell'esatta dissezione dei cadaveri, onde scoprire se questi vasellini possano a poco a poco rilassarsi ed estendersi al segno particolarmente richiesto dai grandi arrovesciamenti della

(1) Num. 4. (2) Lettera XXXI, num. 20.

tunica interna, che in questo caso viene ammesso da molti; quindi, se l'esempio dei tumori, nei quali è indubitato che accade un'enorme distensione di vasi, abbia luogo in questa circostanza, nella quale dicesi, è vero, che la tunica interna s'ingrossa, ma essa nondimeno il più delle volte conserva la sua flessibilità e l'attitudine a rinnovarsi; se, in fine, gli arrovesciamenti, che sogliono proporsi sì nell'intestino retto come nella vagina, si combinino nello stesso principio, e con qual grado di probabilità.

Non è poi così raro di notomizzar cadaveri di tale specie, singolarmente nelle grandi città: questa malattia, di fatto, è funesta a molti perchè l'infiammazione e la cancrena invadono l'intestino, la di cui reposizione sia oltre il dovere dilazionata. Ma in alcuni, tolti di vita da un diverso genere di morte, talvolta avviene che si offrano degli oggetti, l'esame dei quali potrebbe esser utile nel presente, sia che costoro avesser sofferto di procidenza all'intestino retto, sia che per una causa qualunque, come in un certo Soldato (1), si rinvenga in essi *la discesa e il rivolgimento dell'intestino retto nel colon*, che in quel Soldato era *della lunghezza di un palmo*. — Salmuth (2) non solo non dubitò della procidenza del colon, ma anche di quella del retto, allorquando all'Osservazione (3) di un Bambino lattante, che nei gravissimi parossismi di epilessia spingeva fuori gl'intestini *per una lunghezza piuttosto ragguardevole*, pose questo titolo: *Procidenza dell'intestino colon per Epilessia.* E sarebbe stato desiderabile che avesse fatta la dissezione di una Fanciulla (4), dell'età di quattordici anni circa, su la quale, in seguito di un tenesmo negligentato, *tutto*

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 103. (2) Obs. Medic., Cent. I.
(3) 31. (4) Obs. 30.

*l'intestino retto, con una parte del colon, si spinse innanzi per due palmi e più*; imperocchè, non avendolo potuto riporre nella propria sua sede come si dovea, e la cancrena essendosi impossessata del retto, essa morì; e Salmuth si maravigliò che una sì gran porzione d'intestini avesse potuto cadere dal mesenterio.

Ma se avverrà che molti e diversi cadaveri si possano finalmente notomizzare con esattezza, sia d'individui morti di procidenza accaduta in allora per la prima volta, o reiteratamente in diversi tempi, sia d'individui che cessaron di vivere di qualunque altra malattia dopo aver provato la medesima procidenza, insensibilmente pervenuta ad una considerabile lunghezza (1), e dopo aver sofferto diversi incomodi e affezioni, derivate da questa causa, non v'ha dubbio che non sia per riuscir più agevole il rispondere ai consulenti su le cagioni e su la cura di questa malattia.

16. Ma siccome le condizioni del caso, che mi fu in allora proposto, mi condussero nella parte teoretica a certe riflessioni forse non troppo verisimili, così nell'altra parte mi sospinsero a porre in mostra dei presidj che si potrebbero piuttosto desiderare che farne uso. Che se l'ammalato non si fosse trovato nella necessità assoluta di rimuovere tutti gli oggetti artificiali, e di lasciar cadere l'intestino quando voleva evacuare gli escrementi, mancati non sarebbero dei soccorsi da proporre affinchè l'intestino rimanesse al suo luogo durante l'evacuazione. Prima di tutto, eravi l'anello di Sarpi, sul quale mi sovvengo di aver letto, oltre ciò che esposi di sopra (2) presso Giovanni Rodio, le seguenti particolarità, leggendo la Vita dello stesso Sarpi: Che avendo egli medesimo per lungo tempo

(1) Vedi la Lettera LXV, num. 6. (2) Num. 7.

sofferto di questa malattia, tentò di quando in quando diversi metodi, ma tutti invano, e che in fine si mise in traccia di un qualche strumento che fosse idoneo a sostenere l'intestino; che dopo averne cercati molti, per ultimo ne ritrovò uno così atto ad un tale effetto, che, quantunque gli si fosse sempre mantenuto quell'incomodo sino alla morte, nulladimeno non sofferse di alcuna alterazione nelle sue funzioni, e come se fosse stato esente da quel malore; che un siffatto mezzo era d'altronde di un uso sì facile e pronto, che se ne ottennero eguali risultamenti anche da coloro a cui comunicato l'avea. Ma se quella Vita (qualunque sia colui che in oggi n'è riputato l'autore da un uomo di gran merito, e che citeremo altrove) se quella Vita, dissi, fosse pur anche sospetta, riguardo ad un tal particolare, a motivo di una vera o artificiosamente simulata ignoranza dell'autore sopra certe cose, lo che m'impegnò in un' Epistola Anatomica (1) a non servirmi di quella se non se per confutare, come suol dirsi, *ad hominem*, coloro che obbiettata gli avevano quella ignoranza, ad onta di ciò mancato non sarebbe un altro strumento, che vidi menzionato dal nostro Valsalva in un consulto. Eccone la descrizione: Allorchè l'ammalato si porrà alla seggetta per andar del corpo, si servirà di un coperchio perforato in mezzo, ove sia stabilito un immobile tubo di piombo, intonacato di cera al di fuori e nel suo orlo superiore, non più largo di due terze parti di oncia bolognese, lungo circa due once; ma questo tubo non si dovrà introdurre nell'ano oltre una mezz'oncia, nè senza l'assistenza di un esperto chirurgo allorquando si faranno i primi tentativi; di maniera che se questi avessero una felice riuscita, e non

(1) 15, num. 68.

fosse necessario di far cangiamenti nelle dimensioni del tubo, in siffatta guisa gli escrementi si evacuerebbero senza che per questo l'intestino potesse uscir fuori. Ma se niuno di questi due strumenti corrisposto non avesse all'aspettazione (poichè, anche da ciò che dimostrai nel consulto, avrai compreso che presidj di simil genere possono talvolta riuscire non solo incomodi, ma eziandio dannosi) se ne sarebbero potuti immaginar degli altri. Vedi, per esempio, qual anello inventasse il celebre Bassi (1): un tale anello, *non facendo alcun ostacolo alle fecce da evacuarsi*, facilmente si porta, com'egli scrive, e si toglie allorchè ha vinta la malattia, imperocchè quest'autore dice che, essendo anche inveterata, l'avea rimossa in breve tempo, anzi nello spazio di due mesi. Ma basti quanto si espose sulla procidenza dell'intestino retto. Nelle seguenti Lettere passeremo ad altre malattie.

Sta sano.

(1) Dec. 1, obs. 4.

# LETTERA ANATOMICO—MEDICA XXXIV.

## *ALL' AMICO.*

### *Sul Dolore degl'Intestini.*

1. Benchè la maggior parte delle osservazioni che costituiscono la Sezione XIV del libro III del *Sepulchretum Anatomicum*, appartenga ai dolori degl'intestini, nulladimeno ve ne sono molte spettanti ad altri visceri del ventre, essendovene pur anche di quelle dell'uno e l'altro genere, nelle quali il dolore fu prodotto non già da cagioni interne, ma dalle esterne, come da colpi e ferite. A me però non piace seguire un tal esempio, dovendo altrove parlare dei dolori delle altre parti del corpo, e di ciascuno a suo luogo; e circa ai colpi e alle ferite ne scriverò a parte. Nè voglio poi annojare con ripetizioni, le quali sono sì poco evitate nel *Sepulchretum*, che non poche osservazioni (1) si trovano citate due volte in questa medesima Sezione; e nei Supplimenti se ne replicarono tre sotto il nome di Blancard, non essendosi riconosciuto il di lui modo ingannevole; cioè la XV, la XVI, e la XXIII; e le ultime due erano già state descritte nella stessa Sezione (2), come la prima l'era stata nell'antecedente Sezione VIII (3) sotto il titolo dei loro veri autori.

---

(1) Confer. obs. 1, §. 2, et obs. 20, §. 14; obs. 1, §. 13, et obs. 24, §. 2; obs. 1, §. 14, et obs. 19, §. 4; obs. 2, §. 1 et 2; obs. 5, §. 2, et schol. ad §. 8; obs. 19; obs. 8, §. 11, et obs. 14, §. 3; obs. 28 et obs. 30, §. 4.

(2) Obs. 20, §. 12, obs. 3.

(3) In Additam, obs. 5.

Ma non troppo piacemi d'imitare l'autore del *Sepulchretum* neppure circa al dividere le osservazioni in quelle che riferisconsi al dolor colico ed all'iliaco; non già perch'io disapprovi affatto questa divisione, benchè Diocle Caristio, come Celso (1) insegna, chiamasse εἰλεὸν, (ileo) non la malattia dell'intestino tenue, ma quella del crasso, e benchè Alessandro Trally, come vedesi in Salio (2), abbia opinato che *l'ileo non sia altra cosa che l'intensione e l'incremento dell'affezione colica*, e Salio (3) faccia conoscere che la primaria sede e la causa dell'ileo possono essere in quei due intestini; ma perchè non è sì facile, come pensano molti, il distinguere i dolori dell'uno da quelli dell'altro, e, per conseguenza, il dividere con sufficiente chiarezza siffatte osservazioni mediante i sintomi che si manifestarono negli ammalati.

2. E relativamente all'asseverarsi che i dolori iliaci siano più acerbi dei colici, il che sarà probabilmente vero, sia che tu pensi che ciò avvenga per la quantità dei vasi, la quale fa sì che gl'intestini tenui trovinsi assai più di sovente infiammati dei crassi, sia che tu l'attribuisca piuttosto al numero dei nervi, singolarmente se le villosità, di cui abbondano i primi, si debbano riferire al genere delle papille, egli è certo che uno è più impaziente dell'altro in sopportare il dolore, e che la causa di questo è diversa, e più o men grave nei varj individui; di maniera che non è sì facile lo stabilire qual di loro sia quello che prova maggior tormento: e forse anche per questo, Galeno (alcuni passi del quale, opposti fra loro, si studia Baillou di rettificare, come

(1) De Medic., l. 4, c. 13.
(2) De Affect. partic., c. 11. (3) Ibidem.

vedrai in questa Sezione (1) del *Sepulchretum*), scrisse che i dolori i più veementi ora sono gl'iliaci, ora i colici. Circa al vomito, che dichiarò esser più violento e più continuato nei primi, troverai che nel *Sepulchretum* (2) si fa a buon dritto un'eccezione pei colici, la di cui sede sia in quel tratto del colon che trovasi a contatto col fondo dello stomaco. E, per non iscostarmi di soverchio dal *Sepulchretum*, potrai essere dal medesimo (3) istruito, quanto un tal sintomo sia di sovente soggetto ad eccezioni, ed in conseguenza fallace, benchè, d'altra parte, sembri essere il principale, poichè si ricava dalle stesse sedi e dell'intestino tenue e del crasso. Di fatto, vi troverai le parole di Francesco Silvio, il quale insegna che *il colon*, passando *per mezzo all'addomine con un insigne rivolgimento, si estende di sovente sino alla vescica.* Se ciò è vero, siccome un tal intestino, quando abbandona il suo luogo, occupa quello degl'intestini tenui, comprenderai chiaramente quanto sia facile che s'inganni colui che in simil caso dà tanta importanza alla sede: ed in allora non solo andranno errati i redarguiti da Silvio, ma eziandio i seguaci della di lui opinione. Ed invero, quando quella parte del colon, che suol essere di traverso sotto lo stomaco, non vi si troverà, ma s'incurverà in basso a quel segno, in allora s'inganneranno certamente coloro i quali negassero che quella parte non è l'affetta dal dolore, perchè questo non si fa sentire trasversalmente nella parte superiore del ventre in guisa di cinto, ma del pari cadranno in errore quelli che credessero con Silvio che *un dolore insorto nel tratto e nella circonferenza del ventre debba esser*

---

(1) Schol. ad §. 5, obs. 5. (2) Schol. ad §. 2, obs. 25 in fine.
(3) Schol. ad obs. 41.

*chiamato veramente colico*, imperocchè il dolore che si manifesterà nella regione superiore del ventre non potrà essere nel colon, perchè assente da quella sede.

3. Che sia vero ciò che Silvio disse aver luogo di sovente nel colon il confermeranno non poche osservazioni di Valsalva e mie, che furono di già esposte o rimangono da esporsi, quantunque non avrò l'occasione in questa Lettera di rammentare tutti i corpi sui quali vedemmo una tal cosa. In fatti è già gran tempo ch'io incominciai a considerare su di ciò, anche prima ch'io m'incontrassi in quel passo di Silvio, come il dimostrano i nostri *Adversaria* (1). Ma nei medesimi *Adversaria* (2) notai parimente un'altra varietà della sede della parte inferiore del colon, che qui non si dovrà ommettere in conto alcuno; e benchè ivi, per la stessa causa, non abbia potuto eziandio citare, secondo il mio costume, coloro che osservata l'aveano prima di me, Spigelio (3) e Riolano (4), sembrerebbe però che ad essi fosse accaduto il contrario di quanto avvenne a Valsalva ed a noi, cioè a dire di essersi incontrati più di sovente nel colon sommamente flessuoso nella sua estremità, e più di rado in una direzione assai semplice. Ma, ad ogni modo, siccome il colon in quelle flessuosità non solo in parecchi individui si estende verso l'inguine destro, ma inoltre talvolta s'innalza alla regione ombilicale, come vedemmo, ed in particolare allorchè è turgido per flatulenze, così, chiaro risulta con quanta facilità il dolore, ch'esisterebbe in quell'intestino, potrebb'essere disavvedutamente in allora attribuito all'intestino tenue, la di cui sede è in quella parte.

(1) II, Animad. 2. (2) III, Animad. 6.

(3) De Human. Corp. fabr., l. 8, c. 5.

(4) Anthropogr., l. 2, c. 14.

Questo genere adunque di ambe le varietà non è infrequente, sia sino dai primordj, sia per effetto di malattia, come lo accennano le parole di Riolano (1): *Vidi*, ei dice, *l'intestino colon, non già disteso direttamente tra il fegato e la milza, ma piegato in guisa di un S romano, e* DISCESO *sino all'ombilico*: e Spigelio (2), scrivendo in un modo più chiaro e più universale, dice che il medesimo intestino *esce contro natura dalla sua propria sede, nei dolori colici, allorquando è dilatato dai flati*. E se tu volessi che, appunto per ciò, mi sia accaduto di osservare in una Donna apopletica (3), che fu travagliata da quei dolori, non solo il colon con poche e rare cellule, ma eziandio la di lui estremità, che si piegava verso l'ombilico con giri più ampj del solito, non ti farò opposizione alcuna, tanto più che dall'osservazione al numero XV di questa Sezione del *Sepulchretum*, e che leggesi più per esteso nella Sezione IX del libro I, al num. XLVIII, comprendo che Francesco Silvio pensò che un'altra Donna avesse sofferto i medesimi dolori, non tanto per aver egli rilevato che l'epiploo non cuopriva *tutti* gl'intestini, e che questi erano *alquanto* discosti dalla loro sede (imperocchè quest'ultimo caso non è raro, e l'altro s'incontra ben di sovente) quanto, se non m'inganno d'assai, per aver trovato in quella Donna, come potrai vedere, l'uno e l'altro genere di varietà esposti di sopra.

Che se la sede dell'intestino colon erasi mutata per una causa di siffatta specie soltanto, nulladimeno bisognerebbe tanto più temere d'ingannarsi, trattandosi di questa sede in coloro principalmente che sono soggetti

---

(1) Anthropogr., l. 2, c. 14. (2) Cap. cit.
(3) Lettera III, n. 2.

ad una tal causa. Ma anche in coloro, il ventricolo dei quali è ampio di soverchio, o il fegato troppo voluminoso, quella porzione trasversale del colon, che è posta sotto quei visceri, è tanto più bassa quanto più quelli son grossi. A ciò si aggiungono le cagioni che deprimono lo stomaco, e con esso il colon, come vedemmo (1) esser accaduto nel Giovine Veneziano in conseguenza di una irregolare incurvatura della spina.

Oltre poi le malattie, abbiamo delle costituzioni naturali di corpo, in cui il colon occupa diverse sedi. Infatti, sin dalla nascita può esser collocato diversamente, come si disse di sopra; e nelle femmine incinte, agli ultimi mesi, allorchè l'utero si è aumentato in volume, quella parte trasversale del colon è più alta, a norma di quanto Spigelio (2) c'insegna.

4. Poste le cose in tale stato, conoscendosi abbastanza da quelle perchè io non divida le osservazioni dei dolori che tormentano gl'intestini, in modo da riferire gli uni agli iliaci, gli altri ai colici, mi rimane a dire qual sia la divisione che mi piace adottare. Adunque descriverò per le prime quelle in cui i dolori derivavano da una cagione che, senza essere avvenuta al di fuori, cadeva nondimeno sotto i sensi; ed in appresso quelle, nelle quali la cagione stava onninamente celata nell'interno del corpo. Ricevine pertanto due di Valsalva, spettanti al primo genere.

5. Un Uomo, dell'età di anni quaranta, di temperamento sanguigno-bilioso, il quale sofferiva talvolta di ernia inguinale, fu preso da una passione iliaca dopo aver mangiato dei cardoni. Si manifesta però all'anguinaja un lieve tumore, ma l'ammalato nega di provarvi alcuna

---

(1) Lettera IV, num. 16. (2) Cap. cit.

sensazione penosa, mentre la confessa nel ventre, divenuto sommamente duro per la ritenzione delle fecce. Riuscito vano ogni rimedio, in settima giornata di malattia succumbe ad un vomito mortale.

Apertosi il ventre, gl'intestini furono trovati enfiati per l'aria, e lividi e neri in quella parte ove si raddoppiavano non molto lungi dal cieco; e con la porzione annessa del mesenterio, che sembrava come carnosa, s'introducevano in un piccolo sacco erniario, lungo quattro dita, ma con un orifizio così angusto che non potevano più ritornare nel ventre dopo essere stati distesi dalla materia che vi era penetrata. Questo sacchetto trovavasi nell'inguine destro, ed era formato, è vero, dal peritoneo allungatosi e dilatato, ma non già, come alcuni credettero, dal prolungamento col quale questa membrana accompagna il canal deferente ed i vasi spermatici: anzi un tal sacco con l'anterior parte si appoggiava su quel prolungamento e su quei vasi, assai dilatati dal sangue; e internamente, al pari della porzione strozzata dell'intestino, presentava un colore nereggiante, o piuttosto nero-verde, come se fosse stato tinto col vetriolo. Ma nell'inguine sinistro era un altro sacchetto, affatto simile a quello già descritto, se non che la membrana che lo formava, e le fibre e i vasi, non si scostavano dallo stato naturale ed in colore ed in altre qualità.

Nel petto il tutto fu sano. Nulladimeno si rinvennero delle concrezioni polipose giallastre, unite a sangue grumoso, nei ventricoli del cuore, la più grossa nel destro, e la più piccola nel sinistro; ma nè l'una nè l'altra oltrepassavano il confine dei ventricoli.

6. Manifesta era la cagione di questo dolore, e consisteva in un' ernia, come dicesi, *incarcerata*; della quale faremo di sovente menzione nella presente lettera, ma

solo per ciò che riguarda la compressione di una parte dell'intestino, per cui la parte vicina a questa viene ad essere strangolata insieme ai vasi sanguigni. Non è poi necessario di spiegare che da questo ne nasca il dolore, l'infiammazione e lo sfacelo. A suo luogo (1) parleremo delle cose relative alle ernie, ed alla porzione di peritoneo che accompagna i vasi sanguigni: e, circa alla passione iliaca, se ne dirà qui quel tanto che sarà richiesto dall'oggetto di cui tratteremo. Ma tu facilmente comprenderai che quando questa nasca per serramento di un intestino, il che di sovente avviene, in allora gl'intestini superiori si distendono pel cumulo delle materie, formatosi sopra il serramento, e che da una tal distensione ha origine un'altra causa di dolore, che si aumenta per la corruzione derivata dall'arresto dell'ammassatasi materia. Ma perchè mai l'Ammalato della storia che ora si espose negava di provar dolore dove era il massimo vizio? Non sarebbe forse che lo sfacelo avesse invaso l'intestino otturato senza una precedente infiammazione? Se ciò sia possibile lo vedremmo altrove (2). Ovvero, non avrebbe quest'ammalato potuto accusare un siffatto dolore perchè l'infiammazione era ormai degenerata in isfacelo? In questa storia però, tale e quale fu scritta da Valsalva, vi sono delle circostanze che danno indizio che sia stata copiata senza accuratezza. Ma neppure nella seguente osservazione è menzionato il dolore, e nondimeno ti farà di per sè stessa conoscere se, ad onta di ciò, non avrà potuto mancare.

7. Un Uomo, di anni cinquanta, soggetto all'enterocele, vien sorpreso da febbre ardente, e pochi giorni

---

(1) Lettera XLIII, num. 6 e 7.

(2) Lettera XXXV, num. 19 e seg.

dopo da vomito di umori che sembravano tinti di fuliggine. Il corso delle orine, che da principio era scarso, in appresso scompare del tutto. Il catetere fu inutilmente introdotto dal chirurgo, imperocchè, giunto in prossimità della vescica, trovò un ostacolo. Laonde, continuando il travaglio di quest'incomodi, l'ammalato cessò di vivere.

Si apre il ventre e lo scroto, e si trova che gl'intestini discesi nel secondo erano affetti da infiammazione; e quantunque non fosse in essi alcuna traccia di esulceramento, tuttavia nei loro interstizi si osservò scarsa quantità di siero sanioso; ed anche in fondo della cavità del ventre si scoperse un indizio di quest'umore. La vescica era piena d'orina, benchè nell'interno non offerisse lesione alcuna. Circa poi all'ostacolo che si presentò al chirurgo in prossimità di quest'organo, altro non era che uno dei forami pei quali esce lo sperma, dilatatosi in modo tale, che in esso si conficcò l'estremità del catetere: in fatti avvenne lo stesso allo specillo introdotto nell'uretra, che in parte fu aperta dopo la morte a fine di esaminar la cosa.

8. Un simil forame non sarebbe piuttosto stato quel seno da me in appresso descritto nella caruncola seminale, dilatatosi fuor di misura in quell'Uomo? Ed invero, se fosse stato uno dei canali del seme, sembra che un tal individuo avrebbe dovuto essere affetto da uno scolo di questo umore. Al contrario, egli è certo che l'orificio di quel seno, or più or meno, è apparente, il che fu eziandio notato dall'illustre Enrico Bassi (1). Ma a me, che ne fo la dimostrazione ogni anno nel Teatro Anatomico, e alle volte in diversi cadaveri, dall'anno 1709,

(1) Dec. 1, obs. Anatom. 5, §. 9.

in cui il feci conoscere (1), non mi è mai accaduto, per quanto ora mi ricordo, di trovare alcun condotto di sperma che vi si andasse a scaricare, e molto meno che mi sembrasse, come quest'autore, che quell'*aprimento fosse qualche volta una leggiera fessura o solco, finalmente comparso dopo l'infloscimento di queste parti.* — Ma benchè sia verisimile che la caruncola, entro la quale ritrovasi quel seno, si fosse ingrandita al pari del seno medesimo, e che in tal guisa e potesse opporre l'orificio di questo al catetere, forse troppo sottile, e produrre la soppressione dell'orina, nonostante, non avendovi Valsalva aggiunto niente di più, ben volentieri mi asterrò dal decidere, lasciando a parte una causa rammentata da Walther (2), se provenga da ciò l'esser cosa ovvia che la vescica sia affetta per consenso, e che non espella l'orina nel caso che trovinsi gravemente affette le parti vicine, poichè Sennert (3), fra i segni dell'infiammazione intestinale, pose la ritenzione dell'orina: oltre a ciò, Celso Aureliano (4), nel numero dei varj mali che accompagnano l'ileo, collocò *la total cessazione delle funzioni della vescica e del ventre.*

Ma altrove si terrà ragionamento su la soppressione dell'orina, e intanto daremo alcune delle nostre osservazioni dopo queste due di Valsalva.

9. Un Giovane agricoltore, a cui sett'anni prima era disceso l'intestino alla destra dello scroto, e di dove fu riposto nella sua sede, e ivi trattenuto col mezzo di un sospensorio, non avea più provato alcun incomodo

(1) Adversar. 4, Animad. 3.

(2) Dissert. de Collo viril. vesicae, etc., §. 3.

(3) Medic. pract., l. 3, p. 2, S. 1, c. 3.

(4) Acut. pass., l. 3, c. 17.

sino a tanto che si era servito di questo presidio; ma, finalmente trascuratolo, l'intestino ricadde nel medesimo luogo, mentre già da due mesi circa era travagliato da febbri intermittenti, e da poco tempo aveva mangiato a dismisura delle lasagne ed altre grossolane composizioni di pasta. Sino da quel giorno, che fu il 31 novembre dell'anno 1705, incominciò ad essere assalito da un vomito di materia amara, ed a questo si aggiunse il singhiozzo e un dolore allo scroto in quarta giornata di malattia. L'applicazione alla parte affetta di una matassa immersa nella lisciva calda sembrò che recasse sollievo; ma siccome il vomito e il singhiozzo persistevano, e, oltre a ciò, recavano incomodo non lieve i dolori di ventre e la sete, il sesto giorno il trasportarono all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Ivi la mano chirurgica non fu di alcun giovamento, ed i soccorsi medici produssero appena un qualche vantaggio. Di fatto, il singhiozzo scomparve insieme al vomito; ma questo per breve tempo, dopo che fu applicato alla regione dello stomaco un cataplasma di crosta di pane, ed iniettato un lavativo d'olio di semi di lino, e *violato*.

La prima volta che il vidi fu in settima giornata. Il dolor nello scroto era più mite, ed il polso, a quel che intesi, meno frequente che il giorno avanti, ma più piccolo e più languido di quello che convenisse ad un giovine di tal natura. — La sete si manteneva. Il ventre non si sgravava che con l'iniezione di sostanze oleose. Di più, siccome in quel giorno aveano fatt'uso di un clistere di decozione detta carminativa, a cui si aggiunse mèle despumato con due dramme di elettuario lassativo benedetto, ricomparve il vomito di materie amare, nelle quali si osservò un lombrico rotondo, e le sostanze iniettate non furon rese che molte ore dopo.

Nell'ottavo giorno fu rigettato un altro lombrico. — L'addomine essendo teso, cosa da me veduta il giorno precedente, e risuonando sotto la mano quasi come nella timpanitide, sopportava il tatto, benchè non tanto lieve, sopportandolo eziandio all'epigastrio, ove l'ammalato provava la sensazione di una specie di morsicatura. Avendolo richiesto se vi sentisse anche del calore, rispose negativamente. — Polso simile al giorno anteriore nella totalità, ma però più frequente d'assai. — Lingua secca: orine di color carico. Lividezza sotto gli occhi: il volto, anche senza di questo, non mi piaceva. Notte inquieta. — In nona giornata, il tutto al solito; anzi la faccia e i polsi in uno stato peggiore: i polsi poi erano più frequenti; e, premendoli, resistevano poco o niente; e la faccia si approssimava a quella che si chiama Ippocratica. Oltrechè, siccome l'ammalato nei giorni precedenti provava dell'ansietà, e aveva voce flebile, e cangiava di tempo in tempo la posizione del corpo e delle membra, in questo giorno siffatte morbose vicende erano divenute maggiori, imperocchè, oltre il continuo dolore di tutto il ventre, il senso delle morsicature qua e là risvegliavasi di quando in quando, sia per ogni dove, sia all'epigastrio singolarmente. Essendomene informato, il dolore non era pulsatile, nè esisteva pulsazione in parte alcuna. Nè il dolore, che si faceva sentire allo scroto o nella parte vicina al ventre, non era il principale in questi ultimi giorni.

Del rimanente, nell'esaminare il polso, mi accorsi, è vero che la cute era secca ed aspra, ma non calda più del dovere. Dopo il cibo l'ammalato si sentiva un po' meglio. Diceva di provar sollievo sotto l'uso di quel clistere oleoso, e confermato l'avea il giorno avanti dopo averlo ricevuto; ma allorquando in quel giorno gliene fu applicato un altro

composto di brodo, ove eransi bolliti dei semi di coriandro e zucchero, vomitò gli alimenti nell'atto che lo rendeva. — Dormì verso sera. Interrogato in seguito come si trovasse, rispose che sentiva un non so che di pulsatile all'epigastrio, e che aveva un qualche senso di calore nel ventre. Frattanto era tormentato per intervalli da un vomito di una materia più fluida e più gialla di quanta ne avesse sino allora rigettata. Questo sintoma, e tutti gli altri che sono stati descritti, avendo persistito tutta la notte, morì sul mattino della decima giornata di malattia.

Il ventre conteneva un'esorbitante quantità di materia simile a quella ch'era stata rigettata col vomito; e lo stomaco e gl'intestini tenui sino all'ernia n'erano grandemente distesi; e per tutto quel tratto non si rinvenne che un solo lombrico, eguale a quei due che furono vomitati. Circa agl'intestini crassi, erano vôti, bianchi e sani. Sano del pari fu lo stomaco; ma il prossimo intestino, in quella parte ove riceve il condotto biliare e pancreatico, per l'estensione di sei dita circa, era divenuto talmente livido per infiammazione, che di già avea il fetore della cancrena. Un'infiammazione più leggiera, e non per anche giunta al grado di lividezza, occupava qua e là il digiuno, ed una parte assai considerabile dell'ileo; ma la parte che rimaneva, cioè quella che si avvicinava di più al colon, si trovò invasa più da cancrena che da infiammazione, come il farà conoscere la descrizione dell'ernia.

Eravi un sacchetto in forma di pera, composto di una tunica non meno densa e non meno solida dell'arteria polmonare. Veniva coperto, insieme al testicolo ed ai vasi a questo spettanti, non solo dallo scroto e dal darto, ma eziandio dal muscolo cremastere e dalla membrana

con la quale trovasi a contatto. Nulladimeno, il testicolo stava sotto al piccolo sacco, i vasi dal lato interno erano aderenti al di fuori, ed entravano nel ventre in vicinanza dell'orifizio del sacco, e non già per quell'orifizio stesso. Un tale orifizio era una specie di grosso anello, formato dal peritoneo e da un tendine che lo cingeva, ed, oltre l'ileo ed una particella di mesenterio annessa a quest'intestino, riceveva anche l'epiploo, niuna parte del quale io non avea veduto che cuoprisse gl'intestini a sinistra, perchè era stato strascinato a destra entro l'ernia; e non solo perveniva al fondo del sacco, ma ritornando all'insù sotto la forma di un corpo cilindrico, che non avrei saputo distinguere se era composto dalla compressa sostanza dell'epiploo se non l'avessi reciso, si attaccava alla parte intercettata dell'ileo non lungi dall'orifizio del sacchetto. Del rimanente, tutto ciò che d'epiploo ritrovavasi in questo sacco, il vidi qua e là aderente alle sue pareti per la frapposizione di un corpo rosso e floscio, in modo però da poterlo facilmente separare dall'epiploo e dal picciol sacco; nè ad altro assomigliava se non se a cellule membranose, ripiene di siero e di sangue. — Circa all'ileo, nè vedevasi annesso al sacchetto, nè giugneva sino al di lui fondo, ma poco sotto l'orifizio s'incurvava in guisa d'arco, e ritornava nel ventre per quella medesima via dell'orificio donde era venuto, di modo che, dispiegandolo, non si vedeva che fosse intercettato che per l'estensione di quattro o cinque dita. Tutto questo, affetto da cancrena, nereggiava, ma vie maggiormente laddove veniva ristretto nell'orifizio del sacchetto, il di cui anello non era nè meno nero, nè meno fetente, al pari della prossima parte superiore dell'ileo; anzi quest'ultima era sì fradicia, che non potè resistere alla forza dell'umore che la distendeva, e lo versò nella cavità del ventre per un forame non piccolo apertosi in essa.

Fra gli altri visceri di quella cavità, i quali, come gl'intestini, eran assai caldi tuttora, essendosi inciso il cadavere tredici ore dopo la morte, anche il fegato aveva contratto un vizio; di fatto era nero nell'orlo, e nerastro nella faccia concava unitamente alla vescichetta, che in volume non oltrepassava la mediocrità. Nel petto il tutto fu sano, benchè nel ventricolo destro del cuore esistesse una concrezione poliposa, giallastra e molle, la quale estendeva delle biancastre ramificazioni sino nelle vene giugulari.

10. Delle molte cose che qui notar si potrebbero, avremo l'opportunità di parlar di alcune in appresso, accennandone qualcheduna subito che si sarà descritta un'altra osservazione, da noi raccolta nel medesimo ospedale quattro mesi dopo la precedente.

11. Una Donna, dell'età oltre i cinquant'anni, che pel corso di trentadue era stata affetta da due ernie, ambe a sinistra, l'una alla regione ombelicale, l'altra a quella del pube, essendo per avventura caduta da un luogo non molto eminente, non le n'era derivato verun male, se non che una contusione all'estremità di una delle scapule, e dell'omero. Facilmente risanata da questa, parecchi giorni dopo la caduta incominciò ad aver costipato il ventre, e di lì a poco a vomitare una materia fluido-giallastra, che tramandava un odore per l'appunto simile a quello degli escrementi. Il vomito si manifestava senz'ordine, e in particolare due o tre ore dopo che l'ammalata avea preso cibo. Il polso, nè frequente, nè in istato di resistere alla pressione delle dita, era sommamente piccolo, e soprattutto a poco intervallo dal vomito, e di giorno in giorno minor diventava. Siccome dai lavativi non ritraevasi alcun vantaggio, si amministrò due volte il mercurio alla dose di due dramme; la

prima volta inutilmente, nella seconda poi con effetto tale, che si ottennero tre evacuazioni alvine, due di escrementi solidi, e la terza di fluidi. Nè sembrò che un tal rimedio recasse nocumento. Con tutto ciò, la Donna passò di vita trascorse che furono dodici ore da che aveva preso la seconda dose di mercurio, quattro o cinque giorni dopo aver incominciato a vomitare, e a mezz'ora di distanza dall'ultimo vomito, senza che in tutto il corso della malattia avesse sofferto nè di una febbre manifesta, nè di convulsioni: i dolori del ventre furono così moderati, che su tal riguardo non feci annotazione alcuna.

Inciso e aperto l'addomine s'innalzò gran fetore. L'intestino digiuno e la prossima parte dell'ileo erano affatto distesi da una materia eguale a quella rigettata col vomito; ma la residua porzione dell'ileo e gl'intestini crassi furon veduti rattratti. Il digiuno in diversi luoghi era longitudinalmente segnato da strisce di un rosso vivido, ed altrove di un rosso cupo, e l'ileo offeriva un'egual cosa quasi da per tutto. Ma quest'ultimo intestino il vidi affetto in un modo assai più grave per l'estensione di tre o quattro dita, e a poca distanza dal digiuno. Siffatto vizio trovavasi in una parte che, col mesenterio ad essa congiunto, s'introduceva nel sacchetto dell'ernia inferiore, incurvato alla foggia di un arco. Questa parte poi, benchè non fosse aderente nè al sacchetto, nè al di lui orifizio, il quale rappresentava come una specie di anello, tuttavia, essendo stata colta da cancrena, era di un colore sanguigno-nero, e versava un siero sanguinolento. L'ernia superiore non racchiudeva verun intestino, ma soltanto una porzione d'omento: esaminata al di fuori, vedevasi divisa come in due monticelli, e nell'interno componevasi di un solo sacchetto, entro il quale si era rallentato il peritoneo.

Essendo passato all'esame degli altri visceri del ventre, dopo quello degl'intestini, non avendo aperto nè il torace nè il capo, osservai che il fegato era alquanto duro, e la milza floscia, e livida esteriormente in alcuni luoghi soltanto. I legamenti dell'utero apparvero nerastri, essendo egli medesimo assai piccolo con pareti sottili; ed incise che furono, la loro sostanza offerse nel mezzo una tal lividezza che parevano prossime alla cancrena. — Accortomi che l'utero era alquanto più basso del solito, mi cadde in pensiero di esaminare l'interno della vagina a fine di riconoscere sino a qual segno fosse l'utero disceso nella medesima. Appena aperte le labbra, e scoperto l'orificio della vagina, mi si offerse un corpo che pendeva da questo canale, e che a prima vista si sarebbe da qualcheduno potuto prendere per l'orifizio dell'utero. Ma allorquando mi accorsi che questo viscere non era collocato tanto in basso perchè potesse giugnere sino a quel segno, quantunque fosse stato dei più grandi, notomizzai quel corpo dopo averlo tosto distaccato dal cadavere insieme alla vagina, e riconobbi in esso un corpo glanduloso dell'uretra sì fattamente denso, e tirante in basso la vagina, che d'altronde era rilassata e del tutto priva di rughe, che avrebbe potuto mentir l'aspetto della bocca dell'utero con la sua estremità, ove ritrovasi l'orificio dell'uretra, e facilmente imporne ad un chirurgo inesperto, e tanto più ad una levatrice.

12. Ma queste ultime cose appartengono ad un altro argomento. Esaminiamo frattanto quelle che al presente si riferiscono. — Quell'appena lagnarsi di questa Femmina dei dolori di ventre, e quell'essere senza febbre, crederesti tu che ciò fosse provenuto perchè l'*ileo* esisteva in essa *in ragione dell'abolita virtù espulsiva*, come

Salio (1) si esprime, o *per l'atonia causata dall'ostruzione dei nervi degl'intestini*, secondo il linguaggio di Ruisch (2)? Il primo dichiara che in allora l'affezione certamente avviene *senza alcuno attual dolore*, ed il secondo non dubitava che la medesima, per la stessa cagione, non avesse avuto luogo in una Donna, *senza un notabil dolore, e senza febbre.* — Ma intanto, per non cercare quello che vedremo in seguito (3), cioè se, trovandosi gl'intestini in simile stato, le materie possano essere da questi rigurgitate e spinte nello stomaco, onde siano rigettate col vomito, e per non esaminare se tutti gli altri segni di siffatta costituzione, ed enumerati da Salio, si manifestarono nella Donna da noi descritta, egli è indubitato che nè Salio, nè Ruisch credono che in tal circostanza vi sia infiammazione d'intestini: all'incontro, ambedue parlano separatamente di questa infiammazione, ed il primo, fra i di lei sintomi colloca in modo assoluto la febbre, e, *al tempo stesso, dolori violenti che molto tormentino gli ammalati.*

Adunque, sarà egli vero che in quella Donna, su la quale è manifesto che vi fosse infiammazione degl'intestini, si combinasse in lei l'atonia di questi visceri? È però certo, che nessuna delle tante cause di tale atonia, indicate da Salio, non precedettero l'affezione. Del rimanente, per quello che riguarda la febbre, avrò di nuovo occasione di vedere altrove (4) se possa qualche volta mancare allorquando gl'intestini sono infiammati.

13. Ora poi se nelle due storie che riportammo vogliamo considerare le consecutive vicende dell'infiammazione, sarà agevole il comprendere quanto sia necessario

(1) Cap. cit. sup., num. 1. (2) Obs. Anatom. Chir. 91.
(3) Num. 30. (4) Lettera XXXV, num. 20.

di affrettarsi volendo prevenire questa malattia, e di quali rimedi sospettar si debba allorquando ha già fatto grandi progressi, io parlo, per esempio, dei boli di piombo e del mercurio. Di fatto, se gl' intestini, imputriditi per lo sfacelo, non resistono neppure alla materia da essi contenuta, come in quel Giovine Agricoltore (1), bisogna guardarsi che, prendendo cibò più di quello che la necessità richieda, quella materia non si aumenti, ed in particolare che, con l'inghiottire corpi pesantissimi, non si acceleri la morte, aprendo una via diversa da quella che aprir si dovrebbe. Ciò con molta facilità avviene ov' esista nel tempo stesso uno stringimento che non permetta il passaggio di verun corpo se prima non sia riposto l' intestino; imperocchè il medesimo stringimento, viziando superiormente il prossimo intestino, lo rende inetto alla distensione, ed incapace a sostenere il peso, ed inoltre, ciò che lo distende e l'aggrava, il trattiene in quella stessa parte ove l'intestino è più debole. — Ma però, dirai tu, Hoffmann (2) salvò una Donna affetta da volvulo proveniente dal serramento dell'intestino in un bubonocele, avendo dato una mezza libbra d' argento vivo, quantunque non manchino medici a cui questo caso sembra quasi incredibile. In quanto a me, mi sembra credibilissimo, perchè Alfonso Khon (3) aveva già antecedentemente vinta in un Uomo la medesima affezione derivata dalla chiusura dell' intestino in un oscheocele, avendogli amministrato sino a nove once d' argento vivo. — Ma quantunque i sintomi fosser gravi nell' uno e nell' altro caso, la costrizione dell' intestino

(1) Num. 9.
(2) Medic. Rat., tom. 4, p. 2, S. 2, cap. 4, obs. 3.
(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 79.

poteva essere in grado non eminente, ed è certo che lo sfacelo non si era formato; come non ebbe luogo in tanti che sofferser di volvulo, di cui qua e là leggiamo le guarigioni operate da un peso ancor più grande di questo rimedio, ricevuto internamente. Così, non ebbi mai un simil timore riguardo a quelli che hanno tuttora intatti gl' intestini; imperocchè non lo concepii che quando, nella dissezione di quell'Agricoltore, vidi il pessimo stato in cui erano questi visceri, il che mi fece congetturare in qual modo potevano essere indeboliti anche in altri a malattia molto avanzata. E mi sono maravigliato che, da quel tempo sino a questo giorno, in cui rileggeva le presenti cose, non mi sia accaduto d' imbattermi, per quanto mi ricordo, in alcuno scrittore di medicina *pratica*, che, parlando di quel genere di soccorso, celebrato dalla maggior parte contro siffatta malattia, abbia fatto cenno di questo giusto timore, ad eccezione di uno, un di cui Opuscolo (1) fu da me letto non è gran tempo, voglio dire l' illustre Mead, il quale seriamente ricorda *di non tardare a lungo* a prescrivere l'argento vivo nell' ileo, se gli altri soccorsi riescano infruttuosi, *perchè è da temersi (il che di sovente accade) che all'infiammazione non succeda la cancrena, per cui, corrompendosi le tuniche dell'intestino, si diffonda entro l' addomine il pesante metallo.*

Del rimanente, io credo che tu sii per obbiettarmi l'osservazione del celebre Wahrendorff (2), il quale parla di una persona affetta da ileo, su cui una mezza libbra di mercurio amministratale era pervenuta sino al colon senza aver perforato lo stomaco infracidito, o l' intestino

(1) Monita Medica, c. 7, S. 2.

(2) Act. N. C., t. 3, obs. 131 ante fin.

duodeno, già intaccato da sfacelo; imperocchè, siccome l' ammalato morì dopo tre giorni da che avea preso il mercurio, a prima giunta comprenderai che in quello spazio di tempo l' infiammazione, che si vedeva tuttora nel digiuno e nell'ileo, potè degenerare nel duodeno e nello stomaco in uno sfacelo che da prima non esisteva. E vorrei credere pur anche che non daresti una risposta molto diversa da questa, se qualcuno ti opponesse che Schracke (1) in una diuturna ostruzione di ventre, trovò due libbre circa di argento vivo al principio ed all' estremità dell'ileo, e che, sparso in minutissime particelle, lo vide aderente alle tuniche di questo intestino senza che le avesse perforate, benchè gl' intestini fossero non già infiammati; ma a tal segno indeboliti, che, maneggiandoli con poco riguardo, si ruppero *in diversi luoghi*. Di fatto, trascorsero più di venti giorni fra quello in cui fu presa l'ultima dose del rimedio, e quello della morte, di maniera che gl' intestini, distesi dall' aria e dalle fecce, poterono finalmente corrompersi nell' ultimo tempo: all' incontro, non è poi palese che si fossero imputriditi a quel segno in quei luoghi ove si era fermato l' argento vivo.

14. Forse addimandar mi potresti, perchè non fu riposto l' intestino negli ammalati da me descritti, e perchè, non avendolo riposto, una parte della materia in alcuni passò nulladimeno dagl' intestini tenui nei crassi. — Per ciò che riguarda il primo oggetto, pensa che gli uni furono trasportati all'ospedale più tardi di quello che richiedeva il bisogno, e che gli altri vi furono trasportati, a dir vero, a buon' ora, ma in tempi in cui quasi tutti i chirurghi della maggior parte delle città

(1) Act. N. C., tom. 3, dec. 3, A. 5 et 6, obs. 299.

d'Italia non erano per anche abbastanza arditi di servirsi del ferro onde rimuovere gli strozzamenti, senza di che non è possibile la riposizione dell'intestino. E, circa all'esser penetrata in parecchi individui una parte della materia entro quegli strozzamenti, desidero che tu osservi primieramente, che quelle cose ch'io dissi (1) essersi evacuate mediante i clisteri, si trovavano di già al di sotto del luogo della costrizione prima che l'intestino si chiudesse: dunque ciò che è inferiormente a' quella parte nelle persone affette da volvulo, non solo può esser espulso mediante i soccorsi dell'arte, ma eziandio per quelli della natura, come Salio (2) il confermò contro la comune opinione di quei tempi; e con la forza dell'argomentare e con la propria esperienza, come pure con quella d'Ippocrate (3); e, che si riferisce alla Donna che giaceva ammalata in casa di Tisameno, con la diversità, ch'egli dice che ciò avviene nel mentre che si forma la malattia, e non già quando si è ormai formata.

Egli è manifesto che quanto ora esposi accadde su la Donna, di cui diedi (4) la storia, verso la fine della mortal malattia; e non solo vi furono una o due evacuazioni di ciò che era sotto la costrizione dell'intestino, ma in ultimo fors'anche una parte di ciò che era al di sopra, ed in particolare del mercurio; a meno che per sorte tu non credessi che fu tale la forza di questo rimedio (benchè semplice e senza l'aggiunta di altre sostanze purgative, e dato in piccola dose) che potè propagare non so quale irritazione alle pareti intercettate dell'intestino, non per anche prese da sfacelo, ma bensì da cancrena. — Siccome

(1) Num. 9. (2) Cap. cit. sup., num. 1.

(3) Epidem., l. 3, S. 2. (4) Num. 11.

poi una siffatta cosa non è facile a credersi, sembrerà assai verisimile che l'intestino fosse stato meno chiuso in questa Donna che in quel Giovine Agricoltore (1); per cui il peso del mercurio, coadiuvato dal cangiar di sito del corpo, e dall' agitazione e dalla pressione derivata dal vomito, avrà potuto percorrere quel breve tratto dell' intestino, ed in seguito, col soccorso delle parti sane, promuover l'evacuazione delle materie che trovavansi inferiormente. — Ma ci gioverà di riportare eziandio uno di quegli esempi nei quali non mancarono le evacuazioni per tutto il tempo della malattia.

15. Maria, moglie di Antonio Francescati, cocchiere padovano (perciocchè il numero sorprendentissimo delle valvule che rinvenni nella di lei arteria polmonare fece sì che m' informassi con sollecitudine del suo nome e di altre cose ad essa pertinenti) dell' età di anni trentanove, di mediocre complessione di corpo, di un colorito non cattivo, e molto meno itterico, madre di molti figli viventi, l'ultimo dei quali lo allattava già da sei mesi allorchè fu sorpresa da quest' ultima malattia, non essendo mai andata soggetta ad alcun malore, se si eccettui una picciol' ernia, (d'onde finalmente ebbe origine la crurale, o sia la femorale) era solita a riporre da per sè stessa nel ventre tutto ciò che le cadeva nel sacco erniario; ma non essendole ora riuscito, dopo aver fatti dei tentativi per alcuni giorni, fu invasa da febbre, da vomito e da altri sintomi che d'ordinario accompagnano una tale affezione, se non che potè sempre avere una qualche evacuazione. Finalmente più tardi di quello che si dovea la trasportarono a quest' ospedale, ove, simile a persona che sta per morire,

(1) Num. 9.

visse per molti giorni, negli ultimi dei quali v'era apparenza che stesse un po' meglio, e che ritraesse sollievo dai clisteri che le furono amministrati, sino a che cessò di vivere il 20 novembre dell'anno 1704.

Apertosi il ventre nell' indomani, e al tempo stesso scoperto il sacco erniario, ch' era denso, e potevasi senza grande difficoltà dividere in lamine somiglianti a tuniche, osservai che questo sacco era affatto separato dal legamento rotondo dell' utero, e aderente ai vasi crurali, sul lato interno dei quali si trovava situato; che il di lui orifizio non era angusto, ma che tutto lo strozzamento operavasi dall' orlo inferiore del muscolo obliquo esterno dell' addomine, il qual orlo è chiamato legamento di Poupart, o piuttosto di Falloppio, perchè in realtà è il tendine di quel muscolo (1), su di che sono del mio sentimento uomini di grande esperienza, e, fra gli altri, Eistero (2), ed anche Platner (3), se attentamente si legga. Adunque, sotto quell' orlo vedevasi intercettata una porzione del prossimo intestino colon, in modo però da rimanere in questo intestino una via abbastanza aperta, essendovi racchiusa soltanto la parete corrispondente all'orifizio del picciol sacco. Questa parete, attaccata al sacchetto, era nera e fracida; essendo verde la vicina parte dell' intestino che trovavasi al di fuori del sacchetto medesimo. Le interne pareti del ventre eran parimente verdeggianti, e da molti luoghi tramandavano fetore. Tuttavia non riscontrai niente di morboso sui visceri di questa cavità, se non che la vescichetta del fegato, alquanto più grossa del naturale, insieme alla

(1) Adversar. Anatom. 3, Animadv. 1.

(2) Compend. Anatom., not. 4.

(3) Instit. chirurg., §. 793.

bile conteneva sedici calcoli, quasi fra loro eguali in grossezza; però tutti piccoli, ma non all'eccesso; e la superficie dei medesimi era gialla, e formata di molte facce piane. Avendo approssimato alla fiamma uno di quei calcoli, tuttora umido, il vidi abbruciare e dileguarsi non senza scintille, ma non vidi però che conservasse la fiamma.

Siccome il rimanente del corpo fu da me notomizzato con diligenza in quel medesimo giorno, e nei seguenti, (imperciocchè gli altri visceri erano idonei per far delle osservazioni e per insegnare, e tutti i muscoli erano di un bel rosso) in verun luogo non mi si offerse cosa che appartenesse all'attuale argomento, se non se forse dei numerosi punti sanguigni nella sostanza midollare del cervello, e gran quantità di sangue, ch'era la causa di questi, come l'indicavano la distensione di ambe le vene cave, e quella di altre vene che in esse si scaricano, e singolarmente dalla vena azigos. Il polmone sinistro era tutto aderente, da una parte alla pleura, dall'altra al mediastino, ed in fine la glandula tiroidea si presentò più grossa del suo natural volume. Del resto, si scopersero molti oggetti non indegni di esser menzionati altrove.

Fra siffatti oggetti ve n'ha uno che qui non passerò sotto silenzio, non solo per non averlo mai antecedentemente veduto, ma eziandio perchè non aveva nè inteso dire, nè letto che altri vi si fosse incontrato; non avendone sentito far motto dopo d'allora da esteri personaggi, di somma erudizione, che mi usarono la cortesia di venirmi a visitare. E questa fu la precipua cagione perchè, accennando all'illustre Morand (1) parecchie delle mie osservazioni, in un modo il più conciso che mi fu possibile, ommettendo a bella posta tutte le altre

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1741, obs. anat. 7.

raccolte da diversi o da me, io volli eccettuar questa soltanto. — Certamente, su quella Donna, che era pervenuta a quell'età che indicai di sopra, senza esser mai andata soggetta ad alcuna malattia spettante alla circolazione del sangue, e su la quale tutte le particelle del cuore e dei vasi annessi, da me esaminati con attenzione, non mi avevano offerto niuna lesione, o altro di preternaturale, trovai all'ingresso dell'arteria polmonare quattro valvule in vece di tre, e le mostrai ad una numerosa corona di uomini dotti e di giovani scolari, che vi si trovavano presenti. Tali valvule erano simili a quelle che ordinariamente si rinvengono in quella parte; se non che una sola era assai più grande delle altre in tutte le dimensioni, come vedrai un giorno venendo qua, imperocchè la tengo immersa in un liquore atto a conservarla: essa, fra le altre cose, avea sua sede nella parte anterior sinistra.

Ma nello scorrer di nuovo queste materie, mi rallegrai di aver detto di sopra che una tale osservazione era a dir vero sorprendentissima, ma non già unica; imperciocchè, in mezzo a tante diverse storie pubblicate dal celebre Gio. Zaccaria Petsche (1), e che raccolse insieme al suo maestro Cassebohm, mi sono finalmente incontrato in una osservazione, appartenente ad un' altra Donna, la di cui *arteria polmonare aveva quattro valvule, cioè tre grandi, e la quarta piccola.* Vi si legge che l'aorta della medesima Donna dirigeva in alto due rami e non più, ma non vi è accennato quanti anni vivesse, se si conservò in salute, e di qual malattia fosse morta.

16. Ora, lasciando da parte un oggetto che non meriterebbe di esser molto considerato se fosse in tutt'altro

(1) Dissert. qua Sylloge anat. obs. etc., §. 47.

luogo che nel cuore, ove la natura suol mostrarsi così costante con sè medesima, fo ritorno all'ernia, piccola sì, ma mortale. Di fatto, quanto più le ernie sono trascurate dagli ammalati per la loro piccolezza, tanto più sovente finiscono per riuscir pericolose, come quella, il cui sacchetto *riceveva* (1) *appena l'apice del dito indice.* E per certo l'intestino si agglutina più facilmente col sacco allorchè è piccolo, e vi prova una maggior costrizione: alla negligentata piccolezza dell'ernia per parte degli ammalati, si aggiugne il loro silenzio, anche allorquando incominciano ad esser tormentati dai dolori di ventre; per la qual cosa il celebre Werlhof (2) avverte saggiamente i medici *di non negligentare d'informarsi nelle coliche se vi siano ernie*, che il più delle volte, o *son piccole, e però non considerate dagli ammalati, ovvero celate per pudore*: ed egli riferisce, che, ad onta delle sue reiterate domande, gli è di frequente accaduto di veder gli ammalati a negar ciò quasi sino all'ultimo.

A me poi avvenne di sospettare in un Giovane onesto al pari che nobile e dotto, ed in oggi uomo di somma considerazione, su cui, quanto più ricercavasi da varj medici e da me, la cagione dei dolori di ventre ricorrenti, tanto meno si poteva rintracciare, mi avvenne di sospettare, dissi, in vista di questa stessa assenza di altre cagioni, che forse esisteva quella di cui parliamo; e riconobbi che un simil sospetto non era mal fondato, interrogando l'infermo se per sorte la posizione supina del corpo gli recava sollievo. In fatti, avendo risposto affermativamente, ritrovai un tumore che neppur da esso era

(1) Vid. Act. Lips. Suppl., T. 1, S. 12. in relat. Libelli Launay.
(2) Commerc. Litter., an. 1735, hebd. I, num. 3.

stato veduto atteso il suo piccolo volume, e riposto subito l'intestino nella sua propria sede, e conservatovelo costantemente, i dolori non più ricomparvero. Ma questi furono piuttosto molesti che gravi.

E ritornando all'incominciato ragionamento, i dolori colici spesso provengono dalle ernie, come viene non di rado provato dall'esperienza, e lo conferma una Donna notomizzata dall'illustre Weiss (1), la quale sofferse di frequente di quei dolori a motivo di un'ernia situata in quella medesima parte ove dissi che ritrovavasi anche quella della nostra Donna, e che racchiudeva non solo una porzione di colon, ma parimente una d'ileo e di epiploo: in questa la vescichetta del fiele era del pari aggravata di calcoli; ma assai più numerosi che nella Donna da noi descritta. — Noi possiamo dire che l'ernia di questa fosse rara, secondo che Littre (2) si esprime, se si paragoni con l'ernie frequentissime che si formano negl'intestini tenui. Esso descrive un'ernia in una Dama, e questa è simile alla mia, sia che tu consideri e quanto egli ritrovò dopo morte nella dissezione, e la facoltà di evacuare ch'egli osservò durante la vita: la sede soltanto era più alta. — Parlasi di un altr'ernia di simil genere in Palfyn (3), il quale sembra che non abbia letta quella di Littre, raccolta nell'anno 1714: avea però letto un'osservazione di Fabbrizio Ildano (4), dall'autore medesimo spiegata nello stesso modo di Littre, dopo averla esaminata ponderatamente; e scorgo inoltre, che un'altra storia, raccolta pure in Parigi sino dall'anno 1671,

(1) Commerc. Litter., an. 1745, hebd. 24, num. 1.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1714.

(3) Anat. du Corps hum., tr. 1, ch. 8.

(4) Cent. 1, obs. chir. 55.

era stata spiegata (1) in egual maniera da Bienais, come lasciò scritto J. H. Lavater (2) nell'anno appresso, essendovisi trovato presente. Di fatto, *l'operatore* citato, *nella costrizione di una parte dell'intestino rinvenne la cagione per cui* l'ammalata, affetta da bubbonocele, *aveva reso pel ventre escrementi liquidi per tutto il tempo della compressione* (*sino al settimo giorno*). Ma io però osservai che Baillou (3), avendo scritto che quando *l'apofisi dell'intestino cieco*, *caduta nell'inguine*, s'imputridisce, *non è necessario che ne seguano quei sintomi*, *che sogliono sopravvenire nell'affezione degli altri intestini*, *o tenui o crassi*, indicò all'evidenza, che se una porzione qualunque, sì degl'intestini crassi, come dei tenui, essendo pendente come quell'appendice, si troverà racchiusa in qualche ernia, vi potrà esser luogo ad evacuazioni alvine, cosa che non succede quando il canale di un intestino trovasi interamente strozzato.

Egli è poi certo, che, oltre a quell'appendice naturale, in certi casi ve ne hanno dell'altre che chiamansi anche diverticoli, e che entrano nel sacco erniario, sia che queste forminsi pretenaturalmente a poco a poco, sia che in alcuni individui esistano sino dal nascimento. Pertanto, guardati dal credere che siano tutte contro natura, ed in particolare che tutte abbiano avuto origine da un lato dell'intestino, caduto nel sacchetto dell'ernia; imperocchè, come si spiegherà più in basso (4), talvolta esse appartengono ad intestini che sono lontani dalle sedi ove l'ernie si formano.

---

(1) Cent. 6, in obs. 71.
(2) Dissert. de Intestinor. compress., Thes. 6.
(3) Lib. 1, Consil. Med. 103. (4) Num. 17.

Pertanto, se ti è a grado, penserai con Littre (1) e con Mery (2) che quelle appendici ch'essi medesimi videro si erano formate, o almeno accresciute in quel modo; ed anche, se vuoi, che quelle tre, vedute da Schrok (3) in un Fanciullo (che bene spesso fu tormentato da dolori di ventre, ma non già per effetto di ernie, che non esistevano in verun conto) avessero avuto origine o incremento da qualche causa morbosa, che io forse non mi opporrò gran fatto. Ma se tu dirai che diverse altre, come quella che Weitbrecht (4) descrisse in una Donna, e che aveva delle fibre ragguardevoli al pari degli altri intestini, non esisterono dal nascimento, certamente non potrò approssimarmi alla tua opinione. — Io non dubito punto che non fosse di quest' ultimo genere quell' appendice che scopersi in una Vecchia: di fatto, le di lei pareti erano della medesima sostanza e densità di quella dell' ileo, ed essa, stando pendente a perpendicolo, trovavasi in una parte più prossima al colon che al digiuno. — Bramerei che tu aggiugnessi queste particolarità a quella brevissima descrizione ch'io ne feci negli *Adversaria* (5), poichè Hunauld (6), descrivendo un' altra appendice, ch' egli vide, espresse il desiderio che ciò non si dovesse dimenticare. Nè forse era di un'indole diversa quella ch' io vidi in un Beccajo (7), e che non differiva da quella se non se

---

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1700.

(2) Mém., an. 1701, obs. 1.

(3) Eph. N. C., cent. 8, obs. 1.

(4) Comment. Acad. Petropol., tom. 4.

(5) III, Animadv. 5.

(6) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1732, obs. anat. 2.

(7) Su di che vedi la Lettera XXXVI, num. 22.

nell' esser più corta, emisferica, e posta di contro l'inserzione del mesenterio, là dove l'ileo si piegava in modo da formare un angolo, che si conservò anche dopo la rimozione del mesenterio; imperciocchè una tale appendice s' innalzava al di sopra della stessa prominenza dell'angolo, al pari di quella che fu delineata da Ruisch nel *Musaeum Anatomicum* (1). — Circa alle altre appendici da me vedute, non ne ho la descrizione; ma ne trovai ben poche ad onta di tanti intestini di cadaveri da me esaminati.

17. Da ciò ne nasce che quanto più vi rifletto, tanto più io penso che le parole di Ruischio (nel *Thes.* VII) (2), = *diverticoli siffatti s' incontrano il più delle volte, se non sempre, nell'ileo,* = debbano essere interpretate diversamente da quello che può sembrare al primo aspetto; cioè a dire, che allorquando esistono, d' ordinario rinvengonsi su questo intestino. — Certamente furono in esso osservati dagli autori che qui (3), o altrove nominai, oltre quelli veduti da Enrico Meibomio (4), od in appresso da altri, fra i quali contansi i celebri Walther (5) e Schlicthing (6), e di recente l'illustre Bonazzoli (7), per non parlare di me in parte, (e accenno questo perchè si riferisce alle osservazioni di Bonazzoli medesimo) quantunque gl' individui, su i quali mi accadde di vederli, non fossero stati maniaci, e benchè non mi ricordi di averne veduti su i maniaci da me notomizzati. Ne trovai due volte anche su delle oche, particolarmente in una, in cui l'appendice, o il diverticolo, era di una larghezza tale, che, a giudicarne

(1) Fig. 3, ad Thec. C. repos. 3, n. II. (2) Num. XV, 3.
(3) Advers. III, Animadv. 5. (4) Epist. de Vas. palpebr.
(5) Progr. de Aneur. (6) Act. N. C., tom. 6, obs. 20.
(7) Comment. de Bonon. Sc. Acad., t. 2, p. 1, inter. anatom.

dalle reliquie, non si sarebbe potuta riguardare pel condotto che avesse già appartenuto all'uovo; ed anche su queste oche comunicava col canal intestinale che corrisponde all'ileo, e parimente con quella parte di questo, che è la più vicina all'intestino crasso: e ciò, per quello che scorgo, è quanto avvenne di vedere su l'uomo, e a me ed agli altri, che chiaramente indicarono il luogo dell'ileo a cui apparteneva l'appendice, o diverticolo. Dal che nasce la conferma della causa proposta dal celebre Fabrizio (1), per la quale si formino delle appendici morbose singolarmente su l'intestino ileo. Di fatto, se le materie che dagl'intestini superiori discendono verso l'ileo incominciano ad acquistare, a motivo della massima parte del chilo di già passata nei vasi lattei, *una consistenza molto densa*, che sia capace di premere e distendere le sottili tuniche, egli è indubitato che una tal consistenza sarà tanto più spessa quanto più le materie si saranno inoltrate a traverso l'ileo, ed avranno così perduto più di chilo e della rimanente parte che ha maggiore fluidità. Pertanto, anche il diverticolo, o la appendice, da esso medesimo veduto, non era lungi dall'ileo che due palmi, e non più.

E da che mai proviene, mi dirai, che Ruischio lo interpretiamo in un modo tale, quasi che le appendici alle volte appartenessero anche ad un altro intestino? Ti so dire che allorquando rileggo le mie osservazioni m'induco a credere che ad esso sia qualche volta accaduto ciò che a me stesso avvenne, imperocchè in un caso vidi non so che di simile sul retto, ed in un altro sul duodeno: nel retto fu quanto esposi negli *Adversaria* (2);

(1) Progr. Helmstad., editum jan., 1750.
(2) Animadv. cit. 5, in fin.

ma in un Uomo apopletico trovai sul duodeno, due dita circa sotto il piloro, una cellula non molto prominente, con un orifizio però che ammetteva un dito: non era cinta da veruna tunica, ad eccezione dell' esterna, ma in guisa tale che nè in quella parte, nè entro lo stomaco, nè in tutto il canale degl'intestini non si rinveniva la benchè menoma traccia di esulcerazione, sì presente come passata. — Siccome poi queste appendici, nel caso ch' esistano, si trovano per lo più, come dissi, sull'ileo, che è il più lungo di tutti gl' intestini, e che è collocato in un luogo ove l'ernie sogliono più di sovente accadere, così non reca maraviglia se le ernie principalmente derivano dall' ileo.

Ma Ruischio opinò (1) che in allora possa darsi il caso che non si manifestino i sintomi dell' ernia: e l'illustre Littre aveva già (2) distintamente insegnato, che tutti i sintomi di un' ernia di questa specie si appalesano con molta lentezza, e che sono meno violenti che nelle altre ernie nelle quali è strangolato l' intero canal intestinale, e che in particolare si riconosce perchè l' evacuazioni alvine non sono mai impedite. Littre stesso, aggiugne dell' altre caratteristiche, e, fra le diverse, queste: Che l'addomine non è enfiato nè teso, nè è ripieno di flatuosità, come nelle ernie comuni. — Benchè una tal cosa sembri consentanea alla ragione, perchè in allora la via degl'intestini si trova libera, e benchè ciò sia a buon dritto confermato dall' approvazione di Palfyn (3) e di altri, nulladimeno, onde tu comprenda

---

(1) Num. 3 cit.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1700.
(3) Cap. cit. sup., num. 17.

non esservi niente in medicina così bene stabilito che non possa talvolta ingannare, aggiugnerò qui una mia osservazione, che fu, egli è vero, indicata negli *Adversaria* (1), ma non vi fu descritta; e mediante la quale si conoscerà quanto le cose si riscontrarono diverse su quell' ammalato, la di cui ernia intercettava in modo tale una parte dell'intestino, che, ad onta di ciò, lasciava una via aperta a traverso l'intestino medesimo.

18. Un Facchino Bolognese, spossato per continue fatiche, ed in modo (non contando se non se soli cinquant' anni) da sembrar molto più vecchio, aveva nell' inguine destro un' ernia della grossezza di un pollice, che talvolta sembrava svanita. Questi, verso la metà di marzo dell' anno 1706, senza precedente causa, se si eccettui che un giorno nevoso era all' improvviso succeduto ad una mite temperatura atmosferica, fu invaso da un dolor di ventre, vago bensì, ma acerbo, quasi che fosse stato morsicato da cani, com' egli diceva; il qual dolore, quantunque sembrasse mitigato dopo non so qual unzione fatta sul ventre, nondimeno tornò ad inasprirsi, nè più si scemò nel tratto successivo. Trasportato per questo malore all' ospedale di S. Maria della Morte, già pervenuto al sesto giorno di malattia, le carni non erano calde, nè il polso molto frequente, ma però piccolo, non resistendo alle dita che lo premevano, e percuotendole con pulsazioni di forza ineguale: tutto l'addomine era teso come un tamburo, ma in particolare sotto l' ipocondrio destro, ove quasi pareva di distinguere con la mano le cellule dell' intestino colon: l' ernia poi era divenuta più dura, benchè l' ammalato negasse che questa fosse la principal sede del dolore. —

(1) Animadv. ibid. cit.

Vomitava il cibo; e già da quattro giorni non godeva del benefizio di corpo. Invano si sforzava di emettere gli stessi flati.

Gli fu dato dell'olio fresco di mandorle dolci, e gli applicarono un lavativo con dieci once circa di olio di semi di lino, che lo rese tale e quale gli fu iniettato; e vomitò il primo, lagnandosi che ne aveva provato turbamento e agitazione. Interrogatolo qual sapore sentisse in bocca, rispose, Il tossico. Avea molta sete: il vomito continuava. Nei seguenti giorni, settimo e ottavo, ricevette due lavativi, l'uno composto di acqua *benedetta lassativa*, l'altro di latte con tuorlo d'uovo; ma non operarono niente di più di quel primo. — Siccome non ebbe mai evacuazioni alvine, e gli altri sintomi già indicati si conservavano, e siccome il polso, benchè non più ineguale dopo la sesta giornata, si faceva più debole e languido, dimodochè nel mattino del nono giorno era quasi impercettibile; e siccome l'ammalato, con la cute ormai corrugata, e il corpo che si raffreddava, non avea la facoltà nè d'innalzar le palpebre, nè quasi di parlare, nondimeno chiese del vino, e, andando a mancare a poco a poco, in fine nella notte successiva passò placidamente di vita.

Nella notte appresso s'incise il cadavere, ch'era squallido, secco, con cute aspra, e non senza qualche indizio di scabbia. — All'apertura del ventre esalò un fetore simile a quello che suol derivare da cancrena. L'epiploo, che si estendeva sino all'ernia, era tutto rosso per infiammazione, se si eccettuino certe linee larghe che dirigevansi trasversalmente. La milza vedevasi macchiata in parte da una lividezza morbosa, propagatasi anche all'interno, ma a poca profondità. Lo stomaco pendeva a destra più del suo solito, interamente

disteso da una materia giallastra, che a niente altro assomigliava se non che ad uno sterco fluido, eguale a quello che grandemente distendeva gl' intestini tenui dallo stomaco sino all' ernia. Ma quanto rimaneva di canal intestinale dall'ileo sino ai crassi, che non era poco, e tutti gli stessi intestini crassi, li vedemmo grandemente contratti e bianchi, per cui si scorgeva all' evidenza che non era passato niente per la parte dell'ileo, la quale apparteneva all' ernia, benchè il medesimo tubo dell' intestino non entrasse punto nell' orifizio di questa, e lo avesse oltrepassato al di fuori senza penetrarvi, avendovi soltanto inviato una porzione di sua parete, rilassatasi in forma di una cavità semiovale.

Il maggior diametro di questa cavità, ov' essa insensibilmente incominciava dall' intestino, era circa a tre dita nella direzione della lunghezza di questo viscere, ed il minore era assai più corto, poichè, a traverso la faccia anteriore dell'intestino, alla distanza di un picciol dito dall' inserzione del mesenterio, si estendeva sino alla faccia inferiore. Dopo aver così incominciato, la cavità si contraeva a poco a poco, e vie maggiormente, come il richiede la forma semiovale, sino ad avere nel suo centro la profondità di un pollice. Adunque, sia che questa profondità ti piaccia di chiamarla cavità, o appendice, l'ernia non intercettava che quella sola, e non già il rimanente del tubo intestinale, racchiudendola insieme all' estremità dell' epiploo. — Niuna di queste due parti non poteva essere di là rimossa, non solo perchè strozzate dall' orifizio del sacchetto, che era come nervoso, ma eziandio perchè le medesime, mediante legami, a dir vero, non tanto forti, ma numerosissimi, erano attaccate all' interno di questo sacco, alquanto ruvido nel luogo ove trovavansi quei legami, e levigato

nel resto. Un tal sacco veniva formato dal peritoneo, rallentatosi in fuori in vicinanza del lato esterno dei vasi spermatici; e stavano ad esso vicine, da ambe le parti, due glandule inguinali enfiate, una delle quali, e la più prossima al sacco, offerse una sostanza, che in parte era bianca. L'intestino che trovavasi in prossimità col sacchetto, e soprattutto l'appendice, erano di un rosso-cupo. Di là, verso la parte superiore, l'intestino si vide di un colore che dal rosso inclinava al livido, per un gran tratto, mentre, come già dissi, era bianco nella parte inferiore: tutto quanto poi da quel luogo si estendeva sino allo stomaco, aveva un aspetto onninamente rosso pel copioso numero dei vasellini sanguigni ch'erano apparenti quasi per ogni dove. Anche il mesenterio partecipava al medesimo colore.

Volli eziandio aprire il petto. — I polmoni erano da ogni parte aderenti alla pleura, ad eccezione della loro faccia anteriore destra; e l'erano singolarmente ai lati e al dorso, ove questa membrana si era ingrossata; ma una siffatta aderenza non fu tanto forte in nessuna parte quanto nella superior destra del petto, ove la sostanza del polmone presentava una durezza enorme come per antica lesione; nel tempo che una tal sostanza, inferiormente, e a destra del pari, era un poco più compatta del solito. Del rimanente, i polmoni si trovarono quasi da per tutto ingorgati di copioso umore.

Il pericardio non ebbe acqua: floscio era il cuore, e racchiudeva concrezioni polipose nei singoli orifizi, ed anche nel ventricolo destro e nell' orecchietta sinistra: tutte queste concrezioni erano lievemente compatte, e la maggior parte di mediocre grossezza; essendo la più piccola quella esistente in quell' orecchietta, e la più lunga quella che s'introduceva nell' arteria polmonare o nei di lei rami.

19. Io non dubito punto che tu non mi addimandi perchè, quantunque aperta la via dell'intestino ileo, non fosse passato niente per essa. Potrei su di ciò sospettare di molte cagioni, ma non potrei citarne una come certa. L'intestino in quella parte era gravemente affetto da infiammazione, e al tempo stesso si trovava irritato per lo stiramento e la chiusura di una porzione del suo canale. Ma non sarebbe per avventura cessato in quella parte il moto peristaltico onde spingere in avanti la materia. V'era forse qualche convulsione, per cui quel tratto di canal sarebbe stato più ristretto sul corpo vivente che sul corpo morto? O, in fine, l'infiammazione non avrebbe essa prodotto per sorte quest'ultimo effetto, col rendere vie più turgidi, durante la vita, i vasi e le pareti, che si sarebbero poi rilasciati dopo la morte? — Egli è certo che Littre (1) indica qualche cosa di spettante a questa terza cagione, là dove va congetturando perchè quella Dama, in cui l'ernia chiudeva una parte del colon, avesse avuto talvolta delle evacuazioni in gran quantità e assai frequenti, e tal altra, non sì copiose e più rare. Nè volere obbiettarmi, che in essa le materie, più o meno abbondanti, avevano potuto di là passare, benchè l'intestino fosse infiammato, ed una porzione del medesimo fosse serrata; il che avvenne anche nella Donna della quale esposi la storia al numero 15; imperocchè, ommettendo che nei diversi suggetti può aver luogo una diversità nel grado della lesione, nella forza e nella sensibilità degl'intestini, è indubitato che in quella Donna trattasi del colon, ed in quest'Uomo dell'ileo, il quale, per non cercare se sia di un senso più squisito, è certamente molto più angusto del colon; di maniera

(1) Vedi sopra al numero 16.

che, se anche una porzione considerabile più di questo che di quello, restasse intercettata in latitudine, rimarrebbe una via più ampia nel colon, e maggior estensione di pareti, nelle quali consiste la forza espulsiva. A tutto questo aggiugnerai quei tre legamenti, o siano fasce muscolari, il di cui strozzamento in simil sorte di ernie è tanto meno verisimile, quanto è più difficile che la parete del colon si rilassi ove è munita esteriormente di qualcheduna di quelle fasce: d'altra parte, quella sede esterna delle fasce, e la loro sostanza assai compatta, possono fare in modo che esse medesime non contraggano il vizio così facilmente.

Da queste cose non solo arriverai a conoscere perchè il diagnostico delle ernie di siffatta specie, e proposto da Littre, sia più facile a verificarsi nel colon che nell'ileo, ma eziandio perchè sia più agevole lo stabilirlo nell'ileo medesimo allorquando l'orifizio dell'appendice è più angusto, e quale fu delineato dallo stesso autore (1), e non già nel caso in cui abbia l'ampiezza che da me si descrisse su quel Facchino, dissi più agevole, imperocchè non ardirei di stabilire che sempre si potrà avverare, benchè l'orifizio sia più stretto. Io ti scrissi questi miei rilievi, allorchè, come ben sai, ricevetti dall' illustre Benevoli un libro (2), ove, oltre a ciò, descrive un' altr' ernia formata da un' appendice dell'ileo, la quale si estendeva entro lo scroto, e verificata mediante la stessa dissezione del cadavere. — Quantunque quest'appendice comunicasse con l'intestino per un orifizio che, dopo la morte, non era abbastanza grande per eguagliare il diametro di una mediocre nocciuola, nondimeno l'ammalato, che non aveva reso niente pel ventre nei primi quindici giorni

(1) Mém. de l'Acad., an. 1700. (2) Due Relazioni Chirurg.

della malattia, che fu penosissima, aveva in poco tempo rigettato col vomito tutte le materie, divenute simili a sterco. Inoltre, l'intestino ileo, nella parte che corrispondeva all'ernia, non aveva un colore affatto naturale, anzi era corrugato e ristretto in grado eminente; donde si poteva facilmente congetturare che, stirato con veemenza dall'appendice tesa e infiammata, era stato preso da infiammazione, e depresso e convulso.

Vorrei che questa storia tu la collocassi insieme a quella del Facchino, di già stata descritta, e che le conghietture fondate sulle cose notate nella dissezione le aggiugnessi a quanto sospettai circa alle cagioni, per le quali il risultamento talvolta non corrisponde alla diagnosi di Littre nelle ernie di simil fatta. Che se non solo l'appendice, ma eziandio lo stesso ileo venga trattenuto nell'ernia, e rimanga viziato da infiammazione e da cancrena, come nell'osservazione (1) di Mery, è manifesto che in allora si sopprimono le evacuazioni alvine, e che si vedono comparire gli altri sconcerti che avvenir sogliono in tal genere di affezioni d'ileo, dico sogliono, imperocchè, quantunque queste cose succedano nella maggior parte degl'individui, ve n' ha però alcuni nei quali il ventre non si costipa del tutto, e tanto meno vomitano escrementi, o altre materie simili ad essi, come in coloro, le di cui storie furono descritte dai celebri Wolf (2) e Cohausen (3): laonde, dee recar minor maraviglia che non sia accaduto diversamente in quelli, la malattia e dissezione dei quali furono riportate da Storch (4) e da

(1) Cit. super. al num. 16.
(2) Act. N. C., tom. 4, obs. 68.
(3) Commerc. Litter., an. 1742, hebd. 26, n. 2, ad 3.
(4) Act. cit., tom. 7, obs. 101.

Bajer (1), essendosi trovata rinchiusa nell' ernia una parte di colon, e non già d'ileo, il quale però in uno dei suggetti era totalmente preso da infiammazione, insieme ad un gran tratto del digiuno, e dalla quale il colon non rimase affetto.

20. Dopo avere riferite o indicate quelle osservazioni in cui i dolori degl'intestini derivavano da una cagione che cadeva sotto gli occhi, passo a quelle in cui la cagione era affatto celata entro il corpo. Incomincerò dunque da quelle che, pel vomito e per l'infiammazione più si approssimano alle sin qui descritte.

Le prime due sono di Valsalva.

21. Un Uomo, gracile di complessione, dell'età di anni cinquanta, dopo essersi molto affaticato alla caccia, incominciò a lagnarsi di un gran calore alla gola e al petto. Questo calore, abbandonate tali parti, si manifestò ai lombi, ed anche nel ventre, ov'esso tormentava l'uomo a tal segno con un dolor pungente, aggiuntovisi in appresso, da non potervi sopportare neppure il tatto. Da principio l'ammalato era assai spesso invaso da brividi di freddo; ma cinque o sei giorni prima della morte vi si congiunse un volvulo con vomito di materie fecali, il quale, abbattendo a poco a poco le forze dell'ammalato, lo condusse alla tomba verso il trentesimo giorno da che si era posto a letto.

Il ventre fu trovato tutto ripieno di una sanie che aveva prodotta un'aderenza fra l'omento e gl'intestini. Questi erano grandemente infiammati al pari del fegato e della milza; ma l'infiammazione s'internava più nella milza che nel fegato. Il rene sinistro conteneva sangue stravasato sotto la sua membrana interna, ma non però

(1) Commerc. Litter., an. 1745, hebd. 40, num. 2.

in ogni parte. Osservavansi nell'epiploo, e nell'orlo del mesenterio, singolarmente nella parte con la quale era aderente all'intestino colon, molti piccoli ascessi ed ulcerette.

22. Dall'istante che gli ascessi incominciarono a formarsi, si appalesarono degl'incomodi non solo nel ventre, ma ancora nei lombi, ove il mesenterio si attacca. Pervenuti che furono alla suppurazione, questa fu annunziata dai frequenti brividi di freddo; ma stravasatasi poscia la sanie, vi lasciò le ulcerette, ed inondò il ventre; e fattasi irritante pel suo ristagno, allorquando ebbe irritate le tuniche dei visceri, ed in particolare degl'intestini, eccitò l'infiammazione di tutte quelle parti, e stravolse inoltre il moto intestinale, e da ciò nacque il volvulo.

Potrai paragonare la presente osservazione con quella degl'illustri Mauchart (1) e Verdries (2), non già riguardo al volvulo, che in una sembra appena indicato, ma riguardo ai dolori di ventre, tanto più che in ambedue esistevano ascessi nel mesenterio: in una, questi ascessi erano aperti, di maniera che il ventre ridondava di sanie; ma nell'altra, erano chiusi, mentre gl'intestini, che qua e là si vedevano offesi da sfacelo, trovavansi strettamente uniti fra loro e con l'epiploo.

23. Un altr'Uomo, della medesima età e costituzione del precedente, ma però di color pallido, essendo stato invaso due anni prima da una febbre ardente, dalla quale rimase libero senza alcun sensibil vestigio di crise, in appresso andò soggetto a gran sete, a somma debolezza di testa e di stomaco, ed a languor di forze. Travagliato

(1) Eph. N. C., cent. 1, obs. 14.
(2) Act. N. C., tom. 1, obs. 87.

incessantemente da queste indisposizioni, era preso, durante il giorno, da oppressione di cuore, che nella notte si cangiava in un tremore di tutto il corpo allorquando stava per prender sonno. Varj medici lo reputavano attaccato da tisichezza, e Valsalva opinava che vi fosse soprabbondanza d'acqua entro il cranio, e prescrisse quei rimedi che sogliono esser comuni agl'idropici. Quest'uomo frattanto, avendo bevuto un' eccedente quantità di vino insieme ai suoi compagni di taverna, è colto da un vivo dolor di ventre, ma però vago, accompagnato da flatulenze, da vomito di materia biliosa, e da celerità di polsi. Nel mattino del giorno successivo, siccome il dolore non solo era più forte, ma si faceva sentire in una determinata parte, dolentissima al tatto, Valsalva, temendo d'infiammazione, fece aprir la vena. Ma riusciti inutili tutti i presidj dell'arte, l'infermo cessò di vivere nell'incominciare del quarto giorno di malattia.

Nel ventre il tutto fu sano ad eccezione di una gran parte dell'ileo, ch'era infiammata. Nel petto, un' enorme concrezione poliposa stava racchiusa nel ventricolo destro del cuore, di dove si estendeva alla vena cava. In fine, entro il cranio erasi raccolto non poco siero, e del quale abbondavano i ventricoli del cervello. Le glandule del plesso coroide erano assai voluminose e ripiene di molto siero: la massa cerebrale fu molle.

24. Quanto sia pericoloso che le grandi febbri si sciolgano senza alcuna crisi, la prima parte di questa storia il conferma; e ciò che mediante la dissezione fu rinvenuto nella testa e nel ventre, fa conoscere quanto fosser veri ambi i giudizi di Valsalva. Circa poi all'aver esistito in questo ammalato non già il volvulo come sul primo, ma soltanto il vomito, tu non ne richiederai la causa allorquando avrai paragonata la dissezione del

cadavere di questo individuo con quella del primo, o con quella che fu fatta in appresso. Quest'ultima, se bene mi ricordo, fu da me eseguita l'anno 1705 nell'ospedale degl' Incurabili di Bologna.

25. Un Vecchio, di settantaquattro anni, gracile, dedito al vino, un mese prima aveva incominciato a camminare in un modo tale, che appoggiavasi singolarmente su la coscia sinistra; e se n'erano piuttosto accorte le persone di sua famiglia anzichè egli stesso; almeno non ne parlava nè lagnavasi di provar doglia in veruna parte. Diciotto giorni dopo fu assalito da un dolor vago di ventre, non accompagnato da febbre, e che lo rimosse da per sè avendo preso della triaca, senza essersi consigliato con alcuno. Ma trascorsi dodici giorni, si svegliò, verso il mezzogiorno, sopra la regione iliaca destra un dolore ch'era anche gravativo, e simile, come ei diceva, a quello che produrrebbero le morsicature di cane. Tumida era la parte, ma senza alterazione di calore, e molle al tatto; nulladimeno, approfondando la mano, si sentiva una durezza. Il polso, d'altronde lodevole, era celere e frequente. Gli occhi vedevansi depressi entro le orbite — Lingua secca. Notte cattiva. In seconda giornata di malattia il polso divenne più ampio e vibrato. Il dolore ed il tumore si estendevano fino alla metà del ventre, ed in fine propagaronsi anche a sinistra — Il sangue, cavato dal braccio destro nella quantità di sette once, non ebbe separazione di siero, ma offerse una densa e gialla cotenna. — Apparve eziandio la nausea, ma non al segno di rifiutare i cibi. Il ventre si scioglieva senza molestia. — La notte fu pessima. —

Terzo giorno: polso basso: rutti frequenti, amari, acidi: favella come offesa da convulsione: facoltà

intellettuali di quando in quando alterate, come il mostravano le inezie e le sciocchezze narrate dall'ammalato. Quarto giorno: membra ad ora ad ora convulse: irrigidimento di tutto il corpo, che conservavasi per un quarto d'ora: nel momento di queste morbose vicende, polso nullo; e, reciprocamente, scioltasi la convulsione, ricomparsa del medesimo, simile in tutti i rapporti a quello di persone sane, ma però debole, e non resistente alla pressione delle dita. — La respirazione, essendo in appresso divenuta difficile, benchè per ultimo la lingua fosse umida e l'uomo esente da delirio, vomitò materie fecali, e di lì a non molto, essendo stato sorpreso da convulsioni, morì nella sera del medesimo giorno.

Apertosi l'addomine, il lobo sinistro del fegato si trovò molle e affatto corrotto per lo sfacelo. Lo stomaco, e gl' intestini tenui in particolare, si videro qui rossi, costì lividi, e là neri. Ma il principio del colon, in quella parte ove toccava i muscoli che cuoprono la faccia concava dell'osso ileo, era affatto invaso da cancrena insieme agli stessi muscoli, e aveva sì stretta unione con questi, che non si sarebbe potuto divellere senza lacerazione. E da quel luogo appunto sembrava che si fosse sparso il siero livido e misto di marcia, ch' era stato osservato nella cavità del ventre, imperciocchè gl' intestini contenevano un umore simile a quella imputridita sierosità.

26. Per quello che appartiene al principio di questa storia, non è molto lungi dal vero che nei muscoli non ha guari citati vi si fosse a poco a poco formato qualche vizio che produceva la compressione dei prossimi nervi-crurali del lato destro, e che, appunto per ciò, l'individuo, nell'atto del camminare, si appoggiasse di preferenza sulla coscia sinistra; al qual vizio essendosi aggiunta l'infiammazione, e poscia la corruzione, dei sughi

di pessima qualità avranno irritati quei nervi in modo da comunicare le convulsioni a tutto il corpo. Nè forse erano da attribuirsi ad una diversa cagione le convulsioni universali, e soprattutto delle cosce, in un Fanciullo che morì di una passione iliaca, dopo il corrodimento degli stessi muscoli, operato da putrida sanie dell' intestino, e la di cui storia la potrai leggere in questa Sezione XIV (1) del *Sepulchretum*, ove inoltre vedrai che anch'esso finalmente cessò di vivere per effetto di convulsioni. — Nè sarà poi necessario di spiegare come l'infiammazione del Vecchio si comunicasse al prossimo intestino, nè di occuparsi delle altre cose da me descritte. Laonde passerò ad una osservazione che mi richiama alla memoria questa parte infiammata del colon, e che mi fu comunicata, nel tempo che scriveva su le presenti materie, dal dottissimo e sommamente cortese M. Antonio Laurenti, archiatro pontificio, due anni prima che raccogliessi la precedente storia.

27. Una Donna, che l'anno prima era caduta sul dorso, essendo in ultimo stata tormentata per alcuni giorni da violento e profondo dolor di ventre, accompagnato da borborigmi e da vomito, morì.

Lo stomaco fu rinvenuto sommamente contratto; e l'intestino cieco degli antichi era a tal segno dilatato da escrementi gialli e mezzo fluidi, che assomigliava ad un ventricolo. Questo intestino invaso lo avea un'infiammazione che incominciava a propagarsi anche ai visceri vicini.

28. Se quella caduta fu del numero delle cagioni che costituirono la malattia di questa Donna, egli è credibile che fosse caduta sul dorso in modo tale da

(1) Obs. 21 in Addit.

essersi offeso il destro lato del ventre, e la parte del colon che sott' esso si cela: la qual parte, essendosi ogni dì più diminuita quella sua forza che spinge in alto gli escrementi, si sarà soprattutto dilatata in siffatto modo insieme al cieco, posto sotto di essa, a motivo delle fecce che in fine vi si arrestarono del tutto, ed avrà sofferto di un acerbissimo dolore per lo stiramento delle tuniche, e sarà stata presa da infiammazione per la compressione dei vasi. E se la Donna avesse protratta la vita un po' più a lungo, forse, al pari di alcuni menzionati di sopra, in un modo sconcio e miserando vomitato avrebbe materie stercoracee, ovvero similissime a sterco; di fatto, da questa somiglianza ingannati, molti medici credettero che nel volvulo si rigettasse quanto era di già passato negl' intestini crassi, cosa che succede assai più di rado di quello ch' essi credono, come il dimostra la frapposta valvula di Bauhin, e il fan conoscere altri oggetti da noi citati negli *Adversaria* (1).

Nè sarà poi difficile a provarsi che furono ingannati dalla somiglianza, producendo molte osservazioni di vomiti di questa specie, anche in persone in cui la via era affatto chiusa, incominciando dagl'intestini crassi sino alla bocca. Vedi in fatti, per ommettere altre storie, in cui questa via era intercettata da un'ernia angustissima, o da ostruzioni o da aderenze, vedi, dico, per esempio, in questa Sezione del *Sepulchretum* (2) un'osservazione di Enrico Heers. — Un Ciarlatano aveva stretto con un filo di ferro, sopra un Fanciullo affetto da ernia, l'intestino ileo con l'epiploo, in modo tale che non poteva passar

(1) III, Animadv. 9.
(2) Obs. 24, §. 3.

cosa alcuna; ma il Fanciullo, *rigettate le fecce per la bocca*, morì. — A questo caso aggiugnerai molti esperimenti fatti dal celebre Haguenot (1) su gatti e cani, i quali, dopo la legatura del medesimo intestino, vomitavano materie escrementizie. E chi mai a prima giunta creduto non avrebbe che tali materie risalivano dagl'intestini crassi, essendo ignaro che i tenui eran chiusi? Egli è certo che se le sostanze che dallo stomaco sono spinte negl'intestini, mescolandosi col sugo gastrico, e subito dopo col sugo intestinale e pancreatico, e con la bile, sono forzate a fare una dimora negl'intestini tenui, e tanto più se infiammati, dimora eguale a quella che dovrebbero fare nei crassi, è certo, dissi, ch'esse contrarrebbero il medesimo fetido odore nei primi come avviene nei secondi, e, volendo, si potranno così chiamare escrementi, e non senza ragione, come insegnò Piccolomini (2), il quale, in vista di ciò, nega che sia necessario che le reliquie degli alimenti pervengano sino agl'intestini crassi per assumere la natura dello sterco. — Ma benchè gli uomini non s'ingannino in verun modo su questo particolare, nulladimeno un tal fatto gl'induce anche in errore allorquando giudicano che ritornino dagl'intestini crassi quelle materie che partono dai tenui.

29. Tuttavia, le supposte e i lavativi che le persone affette dall'ileo rigettano dalla bocca, provano che le materie possono derivare dagl'intestini crassi. Ma parmi di aver abbastanza fatto palese il mio sentimento negli *Adversaria* (3), intorno alle supposte e ai lavativi. Nondimeno, siccome lessi posteriormente in un rispettabile autore, che avviene *di sovente* che siano rigettate col

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1713.
(2) L. 2, Anatom. Praelect. 11. (3) Animadv. cit.

vomito queste ultime cose, e siccome in un altro scrittore vidi spiegato un siffatto vomito in una nuova maniera, senza ricorrere al movimento antiperistaltico degl'intestini, ho stabilito di qui aggiugner per te alcuni miei pensieri sul proposito di ambidue questi oggetti. — E, riguardo al primo, Galeno insegnò, è vero, in più di un libro (1) che il moto degl'intestini s'inverte nella passione iliaca, ed anche senza di essa; ed affermò (2) eziandio una e due volte che *in alcuni soggetti qualche porzione di clistere era entrata nel ventre (cioè nel ventricolo) per cui la vomitarono, ed inoltre vi pervennero gli escrementi in ilei mortali*; ma dal tempo di Galeno stesso sino a quello di Matteo de Grado (3), che è quanto dire dal secondo secolo dell'Era cristiana sino al decimoquinto, non mi sovviene di aver letto scrittore che confermasse una tal cosa. Dipoi, nel secolo decimosesto Giulio Alessandrino (4) scrive di aver ciò veduto *non così di sovente, ma qualche volta*; e Franc. Ildesio (5) l'osservò due volte.

Ma nel seguente secolo, ed in questo stesso, è certo che non pochi s'incontrarono in simil caso. Di fatto, tu puoi leggere tre osservazioni di Abele Roscio (6), e una che si attribuisce a Daniele Sennert (7), un'altra di Gio. Enrico Lavater (8), una di Luca Schroeche, il padre (9),

---

(1) De Nat. facult., l. 3, c. 13, et in Hippocr., De Vict. in Acut., Comm. 3, n. 33.

(2) Cap. 2. (3) Apud Donat., De Hist. Mirab., lib. 4, c. 3.

(4) Apud Schenck. obs. med., l. 3, sub tit. Variar. rer. vomit.

(5) Ibidem. (6) Apud Hildan., cent. 6, obs. 70.

(7) In hac 14 Sepulchr., et schol. ad obs. 20, §. 13.

(8) Thes. 6, cit. sup., num. 16.

(9) Eph. N. C., dec. 2, A. 5, schol. ad obs. 195.

una di Gio. Mery (1), e molte degli Editori della Biblioteca Anatomica (2). Ne vedrai inoltre senza passione iliaca, o senza colica; una di Pietro Borelli (3), l'altra di Federico Lossio (4), la terza di Giorgio Seger (5), la quarta di Gabriele Clauder (6), in fine la quinta di Pietro Rommelio (7): e tante erano quelle delle quali presentemente mi ricordava. Tu stesso ne troverai facilmente delle altre. Ma quand'anche tu ne rinvenissi altrettante, direi, io penso, che i casi di clisteri rigettati dalla bocca non sono rarissimi, senza dire che sono frequenti; imperocchè la maggior parte dei medici, e dei più esperimentati, non li videro mai, come lo provano i loro scritti ove cade il discorso di queste osservazioni, ed ove producono l'altrui testimonianza, e non la loro propria.

30. Vediamo intanto con qual nuova maniera sia stato spiegato il vomito dei clisteri. — Si è supposto che nel volvulo tutti gl'intestini fossero pieni o quasi pieni di umori, sia di quelli che vi concorrono incessantemente, sia di quelli bevuti dagli ammalati, e che all'ano vi fosse un ostacolo qualunque che impedisse la loro uscita, ma superabile dagl'introdotti clisteri; Che così, le sostanze in allora iniettate a questo modo, aumentino la ripienezza degl'intestini e la loro distensione, alle quali si aggiunga l'alterna compressione dei muscoli dell'addomine

---

(1) Obs. 1, cit. sup., num. 16.

(2) Tom. 1, p. 1, in adnot. ad Peyer. Exercit. I, De Gland. intest.

(3) Cent. 1, obs. 17. (4) Vid Schol. modo cit. in Eph. N. C.

(5) Earumd., dec. 2, A. 9. obs. 94.

(6) Earumd., dec. 2, obs. cit.

(7) Earumd., dec. 3, A. 7, obs. 39.

e quella del diaframma; il che fa sì che queste sostanze vengano spinte là dove la resistenza è minore, e che quanto ritrovasi mescolato con quegli umori sia in fine espulso col vomito; Che del rimanente, la valvula di Bauhin non opponga resistenza, imperocchè, data la ripienezza di tutti gl'intestini, essa si conserva aperta; Che non è poi necessario che il moto di questi sia inverso, e singolarmente perchè non si è potuto osservare un tal moto sopra dei bruti, che di già provavano un vomito prodotto dalla legatura dell'ileo. Oltre a ciò, debbo porti sott'occhio che il medesimo moto antiperistaltico non ti sembrerà abbastanza riconosciuto su gli animali viventi e sani, se porrai mente a quanto trovasi alla fine di questa spiegazione.

Letto che ebbi per la prima tutte queste cose, benchè comprendessi che v' erano degli oggetti che non si potevano sì facilmente provare, tuttavia mi disposi a fare quello che trascurar non si dee nella ricerca del vero, cioè a dire, a considerare non solo su quanto si sarebbe potuto produrre contro questa spiegazione, ma anche su quanto prodotto si sarebbe in di lei favore. Pertanto, riconobbi che varj degli oggetti dimostrati dall'ingegnoso autore, sia mediante considerazioni, sia con esperienze, erano dimostrati del pari dalle mie. Ed invero, circa alla pienezza degl'intestini, incominciando dall'ostacolo sino al ventricolo, fu parimente posta in luce in casi di malattie di simil genere, da osservazioni ch' io feci sui cadaveri umani, in proposito delle quali, questo stesso autore lagnossi che mancate gli fossero; e tali sono le storie da me raccolte sopra il Giovine Agricoltore (1), sopra il Facchino (2), ed in gran parte sopra una Donna (3).

(1) Sopra, num. 9. (2) Num. 18. (3) Num. 11.

Ammessa pertanto non solamente la pienezza degl' intestini tenui, ma anche quella dei crassi, io vedeva comparire di per sè stesso quell' *impedimento* che avea indicato in generale negli *Adversaria* (1) esser necessario di ricercare, e che, sussistendo *per un certo intervallo di tempo*, impediva alla valvula di Bauhin *di chiudersi come dovea*, dico per un certo intervallo, perchè, esistendo di continuo, non si comprenderebbe in qual modo, dopo essere stata attraversata dai clisteri, questa valvula riassumerebbe subito le sue funzioni, come scorgesi in alcuni dei casi non ha guari superiormente (2) citati; e in questi, di fatto, non sarebbe a sufficienza bastante la spiegazione di coloro che congetturarono che la valvula si rompa o divenga paralitica negl'individui affetti da ileo. — Del rimanente, io credo che quest'ultima conghiettura non possa aver luogo neppure allorquando si stabilisce che il principio del colon sia dilatato all' eccesso pel cumulo di una gran quantità di materie; in fatti, quand' anche la valvula perdesse la facoltà di contrarsi, qualunque essa si fosse, per la paralisia delle fibre carnose dei due intestini dai quali è composta, tuttavia quei due freni da me scoperti, ed aggiunti a questa valvula, sono in tal modo situati (3) a traverso, da una parte all' altra sulla faccia interna del colon, che per un uso ammirabile, quanto più l' intestino si dilata tanto più stringono la fessura della valvula, uso dai medesimi di sovente prestato, a quel ch' io penso, nel corso della vita, nel caso che molta materia venga per avventura a raccogliersi in questa parte del colon, e allorquando i muscoli dell' addomine si tendono con

(1) III, Animadv. 9. (2) Num. 29.
(3) Adversar. 3, Fig. 1.

gran forza. Riguardo poi alle cose da me scritte e delineate negli *Adversaria*, intorno alla struttura di tal valvula e dei di lei freni, come io non dubito che tu non le approvi, così bramerei che questi ed altri oggetti a me pertinenti, fossero da alcuni più attentamente esaminati. Ma di ciò parleremo altrove.

Finalmente, ommettendo diverse considerazioni, sul proposito dell' autore della spiegazione, il quale attribuisce ai muscoli addominali e al diaframma quell'azione che si suole attribuire al moto antiperistaltico degl'intestini, egli nol fa senza ragione, come possono comprovarlo quei casi in cui, secondo l' opinione di Salio e di Ruischio, fu detto di sopra (1) che l' ileo avviene per l' abolita forza espulsiva o per l' atonia degl' intestini. E qui si può anche produrre l' autorità di Boerhaave (2), che assevera *di non aver mai veduto il movimento peristaltico degl' intestini crassi in numerose dissezioni di animali viventi*; e appunto per ciò si maraviglia *che i clisteri, partendo dagl' intestini crassi*, siano nulladimeno *rigettati* per la bocca; non dubitava però che un tale accidente non potesse darsi *qualche volta, attesa la testimonianza di uomini ragguardevolissimi.*

31. Ma dopo aver osservato che queste considerazioni favorivano la spiegazione proposta, se ne offersero delle altre ch'erano evidentemente contrarie, e in particolare la seguente, per non esser di soverchio prolisso: Se si conceda che gl' intestini siano pieni o quasi pieni, non si può comprendere in qual modo i clisteri siano vomitati sinceri, o affatto puri, e non mescolati, come dicesi, con altri umori, e ciò senza un lungo intervallo di tempo, e senza che siano accaduti, dopo la loro iniezione,

(1) Num. 12. (2) Praelect. ad Instit., §. 816 in fin.

enormi vomiti di quegli umori che empiano o quasi empiano gl' intestini dal retto sino allo stomaco. Leggi, di fatto, le osservazioni sul volvulo di Roscius, di Schroecke, il padre, degli Editori della Biblioteca Anatomica, menzionate di sopra (1); leggi inoltre quelle citate (2) presso Lossius, Seger, Clauder, Rommelio, nelle quali non esisteva il volvulo, per cui le compressioni dei muscoli si potevano credere più vigorose, ed ove in uno o due individui, per ostacolo altro non v'era che una lieve costipazione che tratteneva gli umori quasi per tutta la lunghezza del tubo intestinale: qua e là troverai che clisteri *tutti per intiero, e puri*, furono rigettati dalla bocca *dopo la loro applicazione, non essendosi punto alterati*, quantunque *trattenuti negl'intestini per un'ora*; *quasi dopo lo spazio di un' ora*; *dopo un quarto d'ora*; *appena era trascorso un quarto d'ora*; *in un' istante*; senza che vi si faccia parola di vomito di umori fra l'intervallo dell' iniezione e del vomito dei clisteri, e neppure di un vomito assai considerabile, come comprenderai che avrebbe dovuto essere se tutti gl' intestini fossero stati pieni.

Poichè, dunque, quest' intestini non erano nè pieni, nè quasi pieni, risulta certamente che ricercar si dee un' altra spiegazione mediante la quale si discerna e la cagione che spingeva i clisteri dal retto sino allo stomaco, e quella che conservava aperta la valvula di Bauhin. Bisogna adesso vedere, tanto più che al presente non mancano autori che pongano in dubbio le forze del diaframma e dei muscoli addominali per produrre il vomito; bisogna vedere, dissi, per ciò che si riferisce alla prima

(1) Num. 29.
(2) Ivi.

causa, se non si fosse rigettata con troppa precipitazione quella che si riponeva nel motó inverso degl' intestini, sino dagli antichi tempi. Di fatto, non dovendosi facilmente ammettere un cotal moto allorquando gl' intestini sono legati, distesi, infiammati, e paralitici, perchè si dovrà negarlo nel caso che non esista nessuna di queste cose? E poi, non avrà potuto esistere alcuno di questi vizi nelle osservazioni che furono raccolte senza volvulo, e non n'esisteva veruno anche col volvulo (o almeno non era sempre necessario che n'esistesse qualcheduno), in una gran parte degl' intestini, e nominatamente in quella che qui soprattutto considero, cioè a dire negl'intestini crassi. — Perchè dunque costantemente e sempre escluderemo quella causa, e non le accorderemo nessuna facoltà? Non sarebbe forse, perchè il moto peristaltico è appena riconosciuto? Perchè questo? La natura degli animali non si sarebbe mutata a segno, che a stento si scorga ai nostri tempi ciò che fu chiaramente veduto da quegli antichissimi osservatori, il parere dei quali fu seguíto da Cicerone (1), che ampiamente scrisse che *gl' intstini ora si stringono, ora si rallentano*, sì per discogliere e digerire il cibo, sia per espellerne le reliquie.

Ma affinchè a qualcheduno di coloro, da me designati quasi alla fine della Prefazione degli *Adversaria* II, non avesse per avventura a sembrare che io qui ho *citato* un passo di Cicerone all'oggetto di fare *un rimprovero piuttosto acerbo*, preferirò di ommettere molte cose che potrei ora rispondere, e di passare dagli antichi ai moderni. — Dovremo adunque dimenticare tante osservazioni da altri e da me fatte sui cani, sulle pecore e

(1) L. 2, De Natur. Deor.

su i conigli, notomizzati vivi, e nei quali ci cadde di sovente sott'occhio quel moto, anche senza cercarlo? anzi fu eziandio alternativamente antiperistaltico, come in particolare avvenne sopra un coniglio. Ma ormai non più mi si appartiene di far vedere che fu inoltre riconosciuto uno di questi moti sull'uomo, e talvolta ambedue, da che il celebre Haller (1) ne ha prodotti degli esempi; ai quali, volendo, potrai aggiugner quello di una Dama, che avea un enorme enfalocele, veduto dagli Editori della Biblioteca Anatomica (2). Oltre a ciò, il medesimo Haller (3), anche prima di pubblicare quel gran numero d'esperimenti (4), oprò in modo onde non si avesse a credere che, non essendo mai accaduto al suo gran Maestro di vedere, come già dissi, il moto peristaltico negl'intestini crassi, nessuno veduto l'avea, imperocchè citò nominatamente Wepfer, il quale nei crassi non solo chiaro distinse il moto peristaltico, ma eziandio l'antiperistaltico, come lo rileverai dal passo di Wepfer, che è del pari riportato dal *Sepulchretum* (5).

32. Da quanto esaminammo in ambedue le maniere, tu potrai comprendere che non bisogna di legieri assolutamente escludere veruna probabil cagione, onde spiegare quanto avviene nel volvulo, ed in particolare le cose difficili e non per anche abbastanza manifeste.

Relativamente poi alle cagioni che sono di ostacolo alla materia che discende negl'intestini, se per sorte ti fosse a grado di sapere se io avessi mai osservata quella un tempo sì celebre contorsione di questi organi, o almeno ciò che

(1) Ad Boerhaav. Praelect., §. 93, not. 6.
(2) Tom. I, p. 1, adnot. penult. ad Warton De Mesent.
(3) Ad cit. Praelect., §. 107, not. 3, et §. 109, not. 30.
(4) De Respir., p. 3. (5) Schol. ad §. 2, obs. 1, hujus sect.

chiamasi intromessione (*intusus-susceptio*), assai di frequente confermata dai moderni, risponderò ingenuamente che sino ad ora non incontrai nè l'una, nè l'altra, ma bensì quello che spiegherò in appresso (1). — Nulladimeno, circa a quanto appartiene alla prima, non mi è sospetto nessuno dei generi di contorsione che furono descritti, ma solo dirò che non si può conoscere allorquando il mesenterio rimane aderente agl'intestini. Circa alla seconda, o sia l'imborsarsi che avviene fra intestino e intestino, non solo si conosce allorchè non manca la connessione del mesenterio, ma inoltre per questa medesima connessione è sommamente nociva. Di fatto, quando una porzione d'intestino entra nella porzione prossima è necessario che nello stesso tempo vi entri quella parte dell'annessovi mesenterio. Laonde, se questa vi si ferma un po' troppo a lungo, e se vi concorra una qualche causa ch'eserciti una costrizione, ritardandosi il moto del sangue nei suoi vasi, ne nascerà una turgenza tale, che si opporrà l'uscita all'intestino ch'è entrato, ed al passaggio della materia che dee discendere nella di lui cavità; per non dir niente dello sfacelo, che in ultimo sopravviene per la circolazione del sangue affatto impedita, e che uccide l'uomo, come vide Haller (2) soprammentovato. In questa parte adunque sarà tanto più considerabile la costrizione di tutte le parti, quanto più grande sarà la porzione dell'intestino che nella vicina porzione s'introdusse; imperocchè talvolta fu sì esorbitante che, estratta da un'estensione d'intestino lunga un mezzo pollice, eguagliava quasi due palmi (3). Del rimanente, essa è tanto più grande quanto

(1) Num. 34.

(2) Strena Anat., n. 9. (3) Vid. Sepulchr. §. 2, mod. cit.

più sono forti e diuturne le cause che spingono la parte che entra, e quelle che dilatano la parte che riceve. Fra quelle che dilatano contansi per lo più le flatuosità; e fra quelle che spingono talvolta si ravvisa un peso, come in una osservazione degli Editori della Biblioteca Anatomica (1), reiteratamente citati; osservazioni non solo rare a motivo di questa circostanza, ma anche perchè l'insaccamento era avvenuto nel colon, ove mi ricordo che ben pochi lo videro, ad eccezione di Ruischio (2), il quale, per sua testimonianza, non ve l'ha veduto che in un solo caso, mentre negl'intestini tenui lo rinvenne tante volte, che niun altro vi s'incontrò più sovente di lui.

D'altra parte, si crede che la causa più frequente dell'insaccamento siano i moti convulsivi: ed al certo, essi sono capaci di produrlo, come il comprova una esperienza di Peyer, che irritò in diversi luoghi gl'intestini di una rana vivente: leggerai ciò nel *Sepulchretum* (3). A me sembra che la stessa cosa sia confermata dalle osservazioni, sì del medesimo Peyer (4), come di Ruischio singolarmente (5). Il primo, in fatti, vide nell'ileo di una Fanciulla, nel quale erano tre imboccature, *dei lombrici ammucchiati in diversi luoghi.* Ruischio poi riferisce che nell'imboccatura dell'ileo, avvenuta in un uomo, quella stessa porzione ch'era entrata vedevasi *piena di vermi situati circolarmente*; e un'altra volta disse che l'imboccatura del medesimo intestino *era verminosa sino dall'infanzia.* Egli è poi evidente che gl'intestini vanno soggetti ad essere potentemente irritati dai

(1) Adnot. cit. sup., num. 29. (2) Adversar. anat., dec. 3 et 5.
(3) Schol. ad §. 8, obs. 20. (4) §. modo cit.
(5) Thes. anat. 4, num. 14; et Thes. nov., num. 57.

vermi; anzi l'insigne medico Eistero (1), avendo veduto una doppia intromessione negl'intestini tenui di un Fanciullo di dodici anni, ed avendo scoperto che gli stessi intestini erano *pienissimi di lombrici*, reputò che *meritava di esser notato* (*tanto più se si tratti di persone giovani*) *che la passione iliaca* può esser prodotta anche dai lombrici. E appunto perciò mi sarà accaduto di vedere che la maggior parte delle intromessioni fu osservata nei bambini.

Mentre sto occupandomi con maggior attenzione dell'esame di alcune cose di cui si è parlato sinora, non posso dispensarmi di qui aggiugnere una mia osservazione; leggendo la quale, se a caso tu incominciassi a maravigliarti dell'aver io esposto poco sopra che non mi era mai avvenuto di vedere alcuna intromessione d'intestino, cesserai di maravigliarti allorchè imprenderai a considerare su quanto scriverò dopo l'osservazione medesima.

33. Una Donna (*Virgo*), dell'età di anni quarantacinque, colpita gravemente nel capo per una caduta, vomitò non solo nel principio, ma anche in tutto il corso della malattia: nulladimeno visse in quest'ospedale per ventuno e più giorni, in modo però che ad ogni istante sembrava che fosse per morire.

Nel ventre (imperocchè non esaminai che i visceri di questa cavità, e non già per causa della malattia) gli intestini anche in allora eran tiepidi, quantunque li toccassi non poche ore dopo la morte, e una ne fosse al certo trascorsa da che aveva aperto l'addomine, e disgiunte le sue pareti, nel tempo che spediva altre cose; e quantunque si trattasse di una fredda stagione, con temperatura atmosferica sommamente rigida, cioè verso la metà

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 198, num. 3.

del dicembre dell'anno 1724. — Una parte degl'intestini tenui era distesa da flatuosità, derivata in particolare da quella che trovavasi sotto il cieco, il quale, appunto per ciò, si spiegava in avanti con la sua appendice: l'altra parte era alquanto rossa, e non senza fetore. In questa vedemmo l'intromessione di cui si parla; non meno evidente, anzi alquanto più lunga di quella disegnata (1) da Ruischio. Ma mentrechè mi occupava in riconoscere distintamente in qual parte degl'intestini si ritrovasse, e sino a qual grado fosse serrata, e mentrechè, per riuscirvi, lievemente stirava questi visceri ora da un capo, ora dall'altro, come suol farsi, a fine d'incominciare da una delle estremità degl'intestini tenui, compresi, è vero, il grado di serramento, ma non potei rinvenir la sede dell'intromessione. Di fatto, scorrendo scrupolosamente tutti gl'intestini tenui da un punto all'altro, e reiteratamente da questo a quello, non ravvisai in nessun luogo quella intromessione, e non ne distinsi neppur la traccia, indizio più che manifesto che non era in verun conto serrata.

Allora, continuando in ciò che mi rimaneva da fare, apersi gl'intestini tenui, e trovai nel duodeno una materia simile ad escrementi liquidi, e nel tratto del prossimo digiuno un lombrico cilindrico. Questo medesimo tratto e l'attigua parte del duodeno qua e là offerivano delle macchie sanguigne, che distinguevansi nell'interno di ambidue gl'intestini, qual chiaro effetto di una infiammazione che incominciava a succedere ad un irritamento. Oltre a ciò, osservai e feci vedere molti diversi oggetti negl'intestini e nei visceri del ventre, ma non erano d'indole morbosa, se tu eccettui un non so che,

(1) Obs. Chir. Anat., fig. 74.

ritrovatosi negli organi genitali, e nella vescica, o piuttosto nell'uretra. In fatti, incisala pel lungo, sembrava che i vasi sanguigni, che vedevansi paralelli nella sua faccia interna, presentassero qua e là delle prominenze simili a neri corpicciuoli, per cui a prima vista li credei piccole varici; ma esaminatili sul mattino alla luce del sole, mi accorsi che non eran tali: però dubitai non poco che appartenessero a quei vasi; imperocchè rilevai che i due più grossi, che trovavansi ai comuni confini dell'uretra, erano particolari corpicciuoli, cupi e ritondetti, e, toccandoli, compresi ch'eran duri; di modo che fui di sentimento che fossero calcoli di un genere distinto, divenuti densi sotto quell'interna tunica, e che la sollevassero; gli altri poi, che stavano in basso, siccome più piccoli, così erano men duri, non rotondetti, composti di un'egual materia, e disposti in una medesima maniera, ma non però ancor giunti a un grado di perfezione.

Dopo aver esaminato questo genere di malattia, forse nuovo, che avrebbe ristretto l'uretra coll'andar del tempo, e che già l'offendeva alquanto, tagliai l'utero, sperando che a caso avrei più da presso potuto vedere le sorgenti di un umor biancastro e un po' denso che copiosamente umettava la vagina; ma niente rinvenni di preternaturale, se non che piccolo ammasso prominente di vescichette, ma piccolo al segno che oltrepassata non avrebbe l'area dell'unghia del dito mignolo; ed era situato nella faccia anteriore della cavità dell'utero piuttosto a destra, e più vicino alla parte superiore della medesima cavità che al suo collo; per la qual cosa a prima giunta ebbi a sospettare che ciò fosse un principio d'escrescenza della specie di quelle di cui leggesti la descrizione da me altrove di sovente fatta nella cavità dell'utero: e un tal sospetto era bensì confermato

dalla prominenza, ma non si combinava con l'indole delle vescichette che ricuoprivano la sua faccia; imperocchè quelle stesse vescichette e la mucosità che contenevano eran affatto del medesimo genere, ed avevano il medesimo aspetto di molte altre situate inferiormente al collo, ch' io già feci a sufficienza conoscere (1) mediante descrizione e disegno; e non erano idatidi, le quali anche qui non mancavano alle tube e in vicinanza dell'ovaje, divenute bianche, dure e tigliose. Mi ricordo però di non aver veduto che di rado delle vescichette contenenti una mucosità limpida, la quale si distendeva in filamenti, e che, come in questa Donna, aveano lor sede in alto, ed ivi eransi raccolte in una massa. Se queste si fossero sempre mostrate sotto un eguale aspetto, al sentimento di Nabot sarebbe mancata una delle maggiori difficoltà.

34. Ma altrove si parlerà su questo proposito; e intanto riprenderemo l'incominciato ragionamento.

Tu vedi che in questa Femmina una porzione d'intestino s'insinuò in quella a lei prossima; che da questa parte ci furono delle flatuosità che la dilatavano, e da quella un lombrico che poteva farla contrarre irritandola, e promuovere l'infiammazione; che non mancarono nè un vomito ostinato, nè delle materie nel duodeno, già simili a liquidi escrementi. Tutte queste cose fecero ch'io qui non ommettessi questa storia. — Il colpo assai grave ricevuto al capo, che di per sè stesso suole risvegliare il vomito; l'infiammazione dell'intestino tenue, così leggiera che sembrava appena incominciata, e che forse spiegar non si dee in un modo diverso da quello indicato nella Lettera XIX (2); ed in particolare l'intromissione

(1) Adversar. Anat. I, num. 32, et Tab. 3. (2) Num. 18.

ch'era talmente rallentata, da essere scomparsa senza aver lasciato alcun vestigio di sè, mi hanno sospinto al segno di non riconoscere questa intromessione come causa del vomito, nè di annoverarla fra quelle di cui ora si parla. Nell'attual caso, in fatti, io considero quelle che si possono svolgere con facilità, e che di sovente incontrai, ed alle quali credo che appartengano le tre che Abramo Vater (1) vide senza alcun segno di volvulo nell'intestino digiuno di una Fanciulla; e fors'anche, poichè non fu fatta nessuna menzione di questi segni, quelle citate nello stesso intestino di tre cadaveri da una osservazione dell'illustre Hommel (2); e, per esser breve, erano certamente tali quelle numerose intromessioni, e di una sede diversa (di fatto ve ne fu una in cui la parte inferiore del colon trovavasi nella parte superiore del retto) descritte dal celebre Haller, non già nella *Strena Anatomica* (un'osservazione della quale si citò di sopra (3)), ma nei suoi Opuscoli Anatomici (4). Oltredichè, ve ne sono alcune di non sì facile svolgimento, come quella rinvenuta *molto stretta* da Gio. Filippo Burgrav (5), il quale, ad onta di ciò, non parla di verun segno di passione iliaca: ma non sarebbe mai avvenuta una simil cosa perchè non vi si congiunse nessuna infiammazione? Questa tuttavia non si manifestò in un' altra intromessione osservata dal medesimo autore (6); eppure almeno vi fu luogo ad alcuni tormini, e i rimedi furono vomitati. Ma un siffatto risultamento

(1) Progr., edito An. 1727, M. april.
(2) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 42 in fin.
(3) Num. 32. (4) Obs. 27.
(5) Act. N. C., tom. 7, obs. 3.
(6) Eorumd., tom. 5, obs. 80.

non poteva esser forse accaduto perchè l'intestino in quest' ultimo caso si era inserito più profondamente del doppio?

Ma neppur Hartmann (1) trovò l'intestino internatosi a poca profondità, e ciò in tre luoghi; nè era così facile ad estrarlo da tutti questi, anzi fu veduto *esteriormente un po' turgido e sanguinolento*, e in una delle porzioni *cavate fuori tuttor rimaneva un chiaro vestigio di tumefazione;* oltre a ciò, un lombrico molto lungo si rinvenne negli stessi intestini tenui: nondimeno non parla di sintomi di volvulo; anzi nota che *il ventre avea fatte le sue funzioni, perchè l'*intromessioni *non avevano onnindamente chiusa ogni via.*

Una porzione molto estesa d'intestino digiuno, cioè oltre un piede geometrico, entrata nella parte a lui vicina, ed ivi *sommamente sforzata e compressa*, e *tinta di un color livido, tendente al nero*, fu trovata da Gio. Guglielmo Widmann (2) dopo dolori acerbissimi, e vomiti quasi continui: ad onta di questo, le materie rigettate non erano simili alle fecce, e, a quel che dice, l'evacuazioni alvine non rimasero mai soppresse, imperocchè la parte discesa, benchè ristretta, si rinvenne tuttora aperta. — Laonde crederei che furono molto più permeabili, e in conseguenza più corte e meno strette, quelle due intromessioni osservate nell' intestino ileo con incipiente cancrena, dal celebre Gio. Rod. Zwinger (3), il quale non avrebbe certamente ommesso di parlare di qualche precedente sintoma di passione iliaca se manifestato si fosse: ma, al contrario, penserei che l' apertura

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 207.

(2) Earumd., Cent. 6, obs. 89.

(3) Earumd., cent. 7, obs. 83.

era minore in due altre rinvenute su quello stesso intestino da Valentini (1), da cui si riportano i medesimi sintomi di Widmann, e non dubita punto che non vi si sarebbero aggiunti i vomiti stercoracei se il Fanciullino avesse protratta la vita più a lungo: e potrai pur anche conoscere che un siffatto vomito ebbe luogo in un altro individuo, descritto da Hoffmann (2), in un caso d' intromessione avvenuta nel medesimo intestino, perchè gl' intestini superiori erano distesi da flatuosità in quel medesimo tempo che la via trovavasi chiusa un putrido umore, che fu osservato anche nello stomaco, simile, in colore, a quello ch' era stato rigettato col vomito.

A queste osservazioni ne aggiugnerai singolarmente una del celebre Weiss (3), il quale, in una Donna che morì dopo atroci dolori di ventre, congiunti ad ostinata costipazione di corpo, ed in fine al volvulo, trovò l' estremità dell' ileo discesa nel colon; e tale estremità, attaccata alle membrane di questo, era siffattamente contratta, che chiudeva il passo *ad un umore fetido, e pressochè stercoraceo*, pel di cui effetto gl'intestini tenui vedevansi *mirabilmente distesi* e infiammati. In fine, non si dovrà perder di vista un'osservazione dataci dal celebre Wahrendorff (4), benchè spettante ad un cane Questo, non avendo mai evacuato pel corso di alcune settimane, e vomitando tutto quanto prendeva, senza cessar di fortemente guaire, in ultimo morì, e non offerse veruna infiammazione, nè verun ostacolo negl' intestini, se non che, *verso il principio dell' intestino retto*

(1) Eph. N. C., cent. 2, obs. 1.
(2) Medic. ration., tom. 4, P. 2, S. 2, c. 4, obs. 4.
(3) Commerc. Litter., A. 1745, hebd. 24, n. 1 ad 2.
(4) Act. N. C., tom. 3, obs. 132.

*vedevasi una mutua intromessione lunga due once, che sì strettamente chiudeva ogni passo, che non sarebbe passato neppure un flato.*

In vista di tutte queste osservazioni, da me rammentate secondo il mio costume, affinchè tu le possa unire a quelle del *Sepulchretum*, facilmente comprenderai che la chiusura, o un grande e permanente stringimento della via, contribuiscono a produrre il volvulo più assai dell'infiammazione; e che in conseguenza non dobbiamo qui prender di mira l'*intromessione*, che non produrrebbe quest'effetto, ed in particolare quand' è leggiera e si può svolgere con somma facilità. E a siffatto genere si riferiscono le intromessioni che sino a qui mi è accaduto di vedere; e volentieri confesso che le medesime sono del numero di quelle che un distinto autore di anatomia e chirurgia del presente secolo diceva che si rinvengono in molti individui morti naturalmente, e senza nessun dolore. Ma nel tempo che quest'autore dà molto peso a consimili osservazioni, a fine di considerare come assolutamente falsa la dottrina di coloro che pongono l'intromessione degl'intestini fra le cause del volvulo, io non potrei unirmi ad esso; a meno che non volessi mostrarmi avverso a tante osservazioni contrarie di altri scrittori, ed anche alla stessa ragione. Di fatto, siccome riconosco che non è punto necessario che sopraggiunga qualche gravissimo male per una intromessione molto lieve, e che appena renda angusta la via, così pretendo, che se la medesima non sarà leggiera, e chiuderà la via per lungo tempo, o la chiuderà in parte, ne abbia da nascere il volvulo, o dolori o infiammazioni, ed altri sconcerti di simil fatta, come vedrai nelle storie esistenti in questa Sezione del *Sepulchretum*, sotto il numero XX, ed in altre, soprattutto in quelle di

Ruischio (1), ed anche fra le diverse, o qui, o superiormente (2) citate.

35. Del rimanente, chiaro risulta, o dalle altrui osservazioni, o dalle mie, che ti comunicherò in altro luogo, che il volvulo è prodotto non solo dall'intromessione, dalle ernie, o dall'infiammazione degl'intestini, ma eziandio da altre cause che chiudono o irritano le vie intestinali: le cause che le chiudono danno origine a questa affezione, purchè la vita si prolunghi alquanto; quelle che le irritano la producono qualche volta. Le prime appartengono, in alcuni casi, alle tuniche di un dato intestino, come quel-l'anello scirroso indicato nella Lettera (3) XXXII, imperocchè finalmente gli succedettero i vomiti stercoracei; ma in altri riconoscono per fomite le cose contenute negl'intestini; nè intendo già di parlare degli escrementi soltanto, come nell'esempio riferito da Hoffmann (4), ove, essendosi raccolti al peso di venti libbre circa, avevano talmente disteso il colon, che finirono per romperlo in un gran Principe, affetto da ileo; ma intendo di parlare eziandio di una materia calcolosa, formata all' intorno da pietruzze biliari, o da monete d'oro inghiottite, che con sua lunga dimora negl'intestini abbia acquistato un incremento tale da produrre la medesima malattia chiudendo la strada: delle quali cose, per non parlar di altre, troverai degli esempi nei libri (5) della Cesarea Accademia.

Certamente, in quegli stessi libri (6) rinverrai parimente

---

(1) Obs. Anat. Chir. 91, et Advers. Anat., dec. 3, 5; et Tres. anat. 10, n. 62. (2) Num. 32. (3) Num. 5.

(4) C. 4, paulo ante cit., §. 13.

(5) Act., T. 7, obs. 100, et Cent. 1 et 2, obs. 154.

(6) Cent. 7, obs. 30, et Act., tom. 3, obs. 131.

delle storie riferibili alle cause irritanti, come quella di un Giovine, che era caduto sopra l'addomine in siffatto modo che gli si ruppe internamente la vescica, e l'orina si stravasò nella cavità del ventre, dal che nacque il moto antiperistaltico degl' intestini, già irritati da una soverchia acrimonia, come il provò la loro infiammazione e consecutiva cancrena. Simile è il caso, in cui la contusione dell'addomine di un feto già a termine, prodotta da un' egual caduta fatta dalla madre, fu cagione che il sangue, fermandosi e venendo a imputridirsi nei vasi degl'intestini, producesse i medesimi effetti su questi ultimi, irritandoli, imperocchè il Feto non evacuò niente pel ventre, e rigettò tutto dalla bocca, e lo stesso meconio, e quindi miseramente morì nell'ottavo giorno dopo il nascimento.

Ma se per avventura l'irritazione destasse le convulsioni, gli esperimenti di Brunner (1) (parlo del nipote, degno dell'avo) faranno conoscere di cosa siano capaci non solo producendo intromessioni, come dissi di sopra (2), ma ancora senza di queste, turbando il moto degl' intestini. Da siffatti esempi si conosce che, eccitatesi le convulsioni su gl'intestini di certi bruti, gli escrementi, che non potevano più passare per l'ano, salirono allo stomaco e all' esofago. Il celebre Kulbel (3) poi, mediante le contrazioni convulsive spiegò una malattia, che pei tormini violentissimi, ed un vomito continuo, e per uno straordinario stringimento degl' intestini crassi si approssimava non poco al volvulo, mentrechè gl' intestini tenui erano turgidi e rossi, ed invasi da una prodigiosa quantità di sangue, stravasato e fluido. —

(1) Experiment. circ. Ligat. nerv., §. 31. (2) Num. 32.
(3) Commerc. Litter., A. 1737, hebd. 20, num. 2.

Tu stesso giudicherai se l' effetto di queste contrazioni convulsive, che si affacciavano di quando in quando, si conservò sui medesimi intestini, che avevano delle parti ineguali, e che per intervalli, parimente ineguali, eransi ristretti contro natura, sull'anatomico Guglielmo Albrect, che nel corso della sua vita andò di frequente soggetto (1) all'ileo ematite.

36. Ma fra le cause che talvolta producono la passione iliaca con la loro irritazione debbonsi annoverare i vermi: di fatto, in alcuni fanno nascere delle intromissioni ed il volvulo, risvegliando le convulsioni, come si disse di sopra (2); nè v' ha luogo a dubitare che non possano anche occasionare il volvulo senza intromessione; in altri eccitano soltanto i dolori degl'intestini; ed in certi casi neppur questi. Oltre a ciò, alle volte avviene di trovarne in gran numero sopra coloro che dettero appena indizio di vermi durante la vita: il che si vedrà da te confermato se leggerai una storia di una Contadina, da me descritta nella Lettera XVI (3), ovvero quanto scrissi (4) sopra un Cane da caccia, che avea più di sessanta tenie. — Al contrario, si dà pur anche il caso della presenza di sintomi verminosi, senza che si trovi alcun verme, come ce l' insegna il Fanciullo, del quale ti descrissi la storia presso Valsalva nella Lettera XXXI (5), e, per non diffondermi in argomento ovvio, come parimente ce l' insegna un altro Fanciullo, le di cui osservazioni trovansi registrate nel *Sepulchretum* (6). — Ma forse altrove mi si darà l' occasione di

(1) Commerc. Litt., An. 1736, hebd. 12, num. 1.
(2) Num. 32. (3) Num. 38.
(4) Epist. Anat. 14, num. 48. (5) Num. 5.
(6) Observ. 1, §. 2.

scrivere su i vermi che producono i dolori di ventre, e di cercare più per esteso, se, come essi di sovente irritano gl'intestini nei corpi viventi, si debba creder del pari che in tutte le storie, che citansi per far vedere che li forano prima della morte, fecero ciò dopo la morte; e, nel caso che attraversati l'avessero prima della morte, se questo avvenne in una parte ove un ascesso, oppure un'ulcera avesse loro aperta una strada per uscire dagl'intestini. Di fatto, si producono su tal proposito molte e diverse osservazioni; ma ora basterà citarne qualcheduna di quelle che potrebbero aggiugnersi al *Sepulchretum*. Vedine primieramente due negli Atti della Cesarea Accademia (1); in una delle quali, quanto più gl'intestini erano da capo a fondo ripieni di un numero incredibile di lombrici, tanto più sembrerà forse verisimile che, soprattutto incitati da una data dose d'elisir amaro, avevano incominciato, durante la vita, a perforare gl' intestini, di dove erano di già usciti per la metà. Il nostro Molinetti (2) trovò un' eguale ed anche maggior quantità di lombrici; imperciocchè, oltre quelli che ammassati empivano tutti gl' intestini, ve n' ebber degli altri ch' erano usciti dal tubo intestinale, traforato come un crivello, e i quali per ogni dove occupavano la capacità del ventre. Ma tutto questo fu osservato dopo la morte; ed anche (3) a me accadde di vedere una tal cosa, in circostanza eguale, sopra una Gallina. — Che mai diremo, avvenendo ciò nel corpo vivente?

Esiste, è vero, un'antichissima osservazione d' Ippocrate (4) sopra un Fanciullino di Dinio, dal di cui

---

(1) Tom. 1, obs. 172, et tom. 5, obs. 68, prope fin.
(2) Dissert. Anatom. pathol., l. 6, c. 4.
(3) Epist. Anat. 14, num. 44.
(4) Epid., l. 7, haud. ita procul a fine.

ombilico *talvolta* usciva *un grosso lombrico*; e siccome in quella parte era rimasta una *fistola*, lasciatavi da una precedente ferita, ed il lombrico e le materie biliose venivano fuori da quel medesimo luogo, certamente constava che l'intestino tenue era perforato, ma per effetto della ferita: ed invero il saggio interprete Vallesio (1) non ebbe intorno a ciò alcun sospetto del lombrico. E, per non iscostarmi di troppo, e al di là del mio scopo, dalle cose che trovansi unite alla dissezione del cadavere, negli Atti poco fa citati (2) abbiamo un esempio di quindici lombrici che uscirono dall' ipocondrio destro, e dalla corrispondente region lombare; ma per effetto di tumori formatisi in ambedue queste parti, e suppurati, e l'origine dei quali era bensì attribuita all' erosione dell' intestino colon fatta dai vermi, ma al tempo stesso anche ad una saburra viziata, corrotta, e corrosiva, accumulatasi nel medesimo intestino. — Allorchè dunque leggerai nelle Centurie I (3) e VII (4), della Cesarea Accademia, altre osservazioni di simil genere, conoscerai su di che si può sospettare, benchè, forse per amor di brevità, non si faccia menzione in una di esse nè di tumore nè di ascesso; imperocchè, come dissi, mi sono qui proposto d' indicare degli esempi, spettanti alle diverse cause dei dolori degl' intestini, ma non già di andar cercando in qual maniera e per qual motivo ebber luogo: e allorquando andremo in traccia di quest' oggetto, bisognerà che mi occupi anche di quello richiesto da una osservazione (5) di Plater, che del pari

(1) Comment. in eumd. loc., num. 105.
(2) Tom. 6, obs. 93.
(3) Obs. 39. (4) Obs. 7.
(5) Lib. 3, ubi de Extuberantia.

è spettante al volvulo, cioè a dire se i lombrici siano vivipari.

Questo autore trovò gl' intestini di un Bambino, o piuttosto di un giovinetto, avvolti, attorcigliati, intricati, e sommamente dilatati: essi *ridondavano* non solo di escrementi e di flatuosità, *ma eziandio di moltissimi vermi vivi ed oblunghi, che pur essi eran pieni di altri vermi più piccoli.* Questa osservazione la leggerai parimente nel *Sepulchretum*, sia nella Sezione XIV (1), di cui ora ci occupiamo, sia nella XXI (2); e vie più richiamerà la tua attenzione se t' imbatterai in una Dissertazione, ove l'esperto medico Zamponi descrive al celebre Planci un lombrico, evacuato da un altro Bambino, il qual lombrico sotto i di lui occhi partorì subito ventotto vermicciuoli vivi. Ma tutte queste cose appartengono ai vermi cilindrici.

37. Relativamente poi a quanto lessi su le tenie e su le ascaridi, cioè che gl' internodj delle prime erano pieni di molte ascaridi, quasi che avessero fatto le veci d' ovaje, o piuttosto d'utero, o io m' inganno a gran partito, o la supposizione è tale da credere di non dover fare alcuna ricerca su questo proposito, come neppure su quello, che consisterebbe nel sapere se *le tenie siano ascaridi l'una collegata all' altra*, appunto perchè, coloro che insegnano ciò, dichiarano che le *ascaridi trovansi nel* solo intestino retto: nè, oltre a ciò, voglio cercare se le ascaridi siano *vermi come proprj del corpo umano*, e *se le altre specie di vermi siano più rare*, ed altro di simile, che, come penso, spiegar si dovrebbe in un modo diverso da quello che pare a

---

(1) Sub. num. XXI, §. 1. (2) Sub. num. XXII, §. 4.

primo aspetto. Egli è poi certo che Vallisnieri (1) non ebbe a dubitare, non già che le ascaridi, ma che i vermi, ch' esso chiamò *cucurbitini* insieme ad altri autori, non si tenessero mutuamente, e non formassero così la tenia; servendosi, fra le diverse cose, di una similitudine, della quale io vedo che se ne servì lo stesso Omero (2) per diverso oggetto, cioè di quello dei pipistrelli che attengonsi l'uno all'altro sospesi ad una pietra nell' interno di una vasta spelonca. Ma l'opinione sostenuta da Vallisnieri sonomi spesse volte maravigliato di non averla potuta confermare su tante tenie, sì di quadrupedi, come di pesci e di uccelli, da me veduti e diligentemente esaminati; il che ti riescirà agevole a conoscersi se leggerai le osservazioni da me pubblicate nella Lettera Anatomica XIV (3), ed anche quella stessa Lettera che Vallisnieri (4) tempo fa diede alla luce insieme ad una mia che io scrissi a questo medesimo autore; e così arriverai a comprendere da tali osservazioni che tutte queste tenie erano piuttosto lunghissimi vermi anzichè catene da più vermi formate. Ma cessai di maravigliarmi da che conobbi che l'ingegnoso e celebre Winslow avea

---

(1) Considerazioni intorn. alla Generaz. dei Vermi, ecc.
(2) Odiss., l. 24, verso il principio (*).
(3) Num. 47 usque ad 55.
(4) Sulla fine del libro ora citato.

(*) . . . . . . . . . . . . *E come appunto*
*Vispistrelli nottivaghi nel cupo*
*Fondo talor di una solenne grotta,*
*Se avviene che alcun dal sasso*, ove congiunti
L'uno appo l'altro si atteneano, *caschi,*
*Tutti stridendo allor volano in folla.*
(Versione di Pindemonte).

finalmente scoperto un canale, la di cui esistenza fu confermata mediante iniezione di una fluidissima materia; unico canale che si estende per tutta la lunghezza della tenia.

Se questo canale fosse stato conosciuto nei tempi in cui Vallisnieri ed io scrivevamo, e se fossero stati noti gli esperimenti dai quali risulta che vermi acquatici, divisi in molte parti, vissero senza alimento pel corso di tre mesi, e se con la scorta di una nuova osservazione, fatta su di un'altra specie di tenie, fosse stato più credibile che la testa di siffatti vermi trovavasi all'estremità la più sottile, che aveva l'apparenza di coda, si sarebber da me più agevolmente comprese le cose che vedeva, e a Vallisnieri avrei potuto dar dei mezzi in appoggio della sua opinione, o piuttosto abbandonata l'avrebbe perchè era un uomo che grandemente amava la verità. Ma tutto quanto ho esposto fu pubblicato dopo d'allora, come te lo farà conoscere una Dissertazione dell'illustre Bonnet, che con somma erudizione e accuratezza scrisse su la Tenia, e da esso presentata (1) all'Accademia delle Scienze di Parigi. Questa Dissertazione mi porgerà forse l'opportunità di fare ulteriori indagini, da pubblicarsi in altro tempo.

Memori frattanto del nostro scopo, al quale ritorno, lasciando le cose incontrate sul cammino, mi accorgo che, in quanto al dolore degl'intestini, rimangono certi altri oggetti che meritano di esser considerati e conosciuti; ma onde questa lettera non abbia a riuscire soverchiamente prolissa, si esporrà ciò che rimane in quella che segue.

Sta sano.

---

(1) Mém. présentés à l'Acad. Roy. des Sc., tom. 1.

## LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXV.

*ALL' AMICO.*

*Fine sul Dolore degl' Intestini.*

1. Raccolsi, egli è vero, nell'ultima Lettera molti esempi relativi al dolore degl' intestini, come pure all'infiammazione ed alla cancrena che ne sono la conseguenza; nulladimeno ci rimangono diversi oggetti, che tanto più meritano di essere considerati da te e dagli altri giovani medici, in quanto che vedrai che gli ammalati mancano di vita in brevissimo tempo, e dopo una fallace apparenza di remissione. — Incominciamo dal primo genere, ed anche dal caso di un Giovine, a me notissimo mentre dimorava in Bologna; e che morì con tanta celerità, che quasi ne intesi la morte prima della malattia. Il fatto, non già scritto da Valsalva, ma da esso medesimo accuratamente narratomi, avvenne nel modo che son per dire:

2. Lelio Lelj d'Imòla, studente di medicina, amante della solitudine, e di natura facile allo sdegno, trovandosi in ottimo stato di salute, come soleva, e senza la benchè menoma precedente cagione, se non che sapeva che il padre suo era vicino a spirare, e con animo inquieto aspettava il funesto annunzio di sua morte, verso la metà di novembre dell'anno 1705, nell'ora quarta o quinta di notte, fu colto all'improvviso da un acerbo dolore alla regione ombilicale, or qua, or là più o men forte, ma non si scostava che di poco dalla medesima regione. Svegliatosi il di lui ospite ai suoi clamori, per consiglio di un certo medico del vicinato gli fece prendere il *Filonio Romano*. Questo rimedio vien rigettato

col vomito, imperocchè erano già incominciati i vomiti di bile porracea, che in appresso divenne rugginosa, e finalmente, presso alla morte, cupa a tal segno, che partecipava del ferrugineo. Sul mattino, dieci ore dopo la comparsa del dolore, è chiamato Valsalva. Questi, dopo aver osservato che la faccia non gli piaceva, che l'addomine era teso, e dolente al tatto, il polso basso, quasi legato e appena sensibile; l'orina di un rosso cupo, e assai torbida, ed altri sintomi di simil natura, dichiara che il Giovane sarebbe morto entro le ventiquattr'ore, perchè vedeva che il male era divenuto ben grave in sì breve spazio di tempo, e si risovveniva di altre sue osservazioni che non molto differivan da quella. Tuttavia, affinchè l'ammalato non comprendesse così in un subito il suo periglio, gli ordinò dell'olio di mandorle dolci, recentemente spremuto, delle unzioni oleose sul ventre, fatte con olio di viole canforato, e richiese il consulto di due medici anziani. Questi, essendo giunti quattr'ore dopo, quando all'ammalato erano già stati amministrati i soliti sagramenti, così disse loro: « Voi vedrete un « ottimo giovane, della mia patria, oppresso da una « malattia di tal indole, ch'io temo che, se non ritrova « ajuto in voi, non possa viver gran tempo; imperoc- « chè, dal canto mio, ingenuamente confesso che non « saprei in qual modo giovargli. » Dopo aver così parlato, gl'introdusse nella stanza dell'infermo.

Quei medici poi giudicano che sia travagliato da convulsione, e che però si dovesse cavar sangue dal piede, ed applicargli un'ampia ventosa sul ventre. Valsalva vi si oppone modestamente, ma l'opinione dei due vecchi medici la vinse per la cavata di sangue. — Si apre la vena due volte: alla prima puntura non esce niente; alla seconda il sangue spiccia fuori, è vero, ma in un subito

perde il suo impeto, e scorre sì languidamente che, quantunque si fosse tosto chiusa la vena, il polso si fa ormai impercettibile. In appresso vi si aggiunse un leggier delirio: gli occhi davano indizio di non so che di convulsivo; la respirazione divenne difficoltosa, e la morte si avverò nella notte successiva alla predizione di Valsalva.

Valsalva nel palpare il ventre del cadavere si accorse che si trattava di un qualche stravaso; ed in vero si rinvenne un sangue fluido, versatosi nella quantità di una libbra e mezzo; ma se n' era stravasato anche nei bronchj. Del rimanente, il fetore ch' emanava dal ventre era forte senza esserlo in grado eccessivo. Gl' intestini, e soprattutto quelli che occupano la parte superiore, per un gran tratto vidersi qua e là rossi, e l'ileo di già incominciava a farsi livido. Il peritoneo, sia in altre parti, sia in quella in particolare ove ricuopre il diaframma, era seminato di macchie nere; ma là dove veste esteriormente lo stomaco (che qui trovavasi in istato naturale), era piuttosto ineguale per neri tubercoli, che per macchie; e benchè questi tubercoli mentissero al primo aspetto un carattere glandulare, in realtà (di fatto ne vidi sul momento qualcheduno mostratomi da Valsalva) ciò altro non era che sangue stagnante, ovvero, se più ti aggrada, un principio di cancrena.

3. Nel tempo che Valsalva mi mostrava questi tubercoli, facendomi la narrativa di tutto ciò che ti ho descritto, gli addimandai perchè egli stesso non avesse ordinata l'emissione di sangue, e perchè la disapprovò allorquando fu dagli altri prescritta. Non ho pronta, rispose, una ragione onde pienamente soddisfarti, ma ho per sostegno l'osservazione. Di fatto, rilevai che la cavata di sangue ebbe un esito sfavorevole nell'infiammazione

degl' intestini: inoltre osservai di sovente che in questa affezione gli ammalati di per sè stessi inopinatamente precipitano in peggio, per cui temo di servirmi di un rimedio qualunque, che sia di una specie tale da poterlo incolpare di ciò che attribuir si dovrebbe alla natura della malattia. — Ma tu, leggendo queste cose, mi dirai: Che si dovrà dunque fare? Se qualcheduno ha, per così dire, abbondanza di ottimo sangue, se sia vigoroso, e venga sorpreso da un acerbissimo dolore d'intestini, non gli faremo cavar sangue, per autorità di Valsalva? Che altro mai sarà un tal procedere se non che il permettere che si formi un' infiammazione che si potrebbe impedire? E che, se questo dolore dipende da convulsioni, non le preverremo noi con l' emissione di sangue, e, quel che è più, lasceremo che si operi lo stringimento dei vasi, che sarà per riuscire tanto più pericoloso quanto più saran pieni?

Andiamo a passo a passo, di grazia: E chi mai ti dice che Valsalva non avrebbe fatto cavar sangue da principio all' uomo che tu mi descrivi? In fatti, altro è aprir la vena prima che l'infiammazione si formi, singolarmente in un uomo siffatto, altro è aprirla allorchè si è già formata, se le forze sono smarrite, e se tutto va a precipizio, imperocchè, per servirmi di un' espressione di Celso (1), *si assume l'aspetto di aver ucciso quegli che la sua sorte avrebbe tolto di vita.* — Certamente il corso di questa malattia è spesse volte più celere di quello che si possa pensare, imperocchè, calcolando le ore, si crede ch' essa incominci allora per appunto che, avendo già fatti gravi danni, si avvicina ad un termine

---

(1) De Medic., l. 5, c. 26.

funesto. Pertanto se quella sentenza d' Ippocrate (1), l'*occasione precipitosa*, è vera nelle altre malattie, là è certo in questa. Una tale occasione ebbe luogo in Lelio nelle prime ore quando gli fu amministrato il *filonio*, non solo invano, ma eziandio sconsigliatamente; ed essa era già trascorsa all' arrivo di Valsalva, e tanto più allorchè quei vecchi medici intervennero al consulto.

4. Ora poi, circa all' aver giudicato quei medici che il Giovine era preso da convulsioni ancor suscettibili di guarigione, tenendo dietro a quei medesimi sintomi che facevano credere a Valsalva che non avrebbe resistito alla forza della malattia, il risultamento dell' apertura della vena fa conoscere chi di costoro fosse dalla parte del vero.

Non si può certamente negare che le convulsioni non abbiano di sovente una grande influenza in questa malattia, e questa influenza non si faccia tanto più grave quanto più è acerbo il dolore ( sia che il dolore produca la convulsione, o sia che venga prodotto da questa ), e quanto più celere trascorre al suo letal termine. In cotal modo comprendo perchè Boerhaave (2), dopo avere attribuita la squisita sensibilità degl' intestini ad un gran numero di papille nervee, immediatamente aggiunga queste parole: *Per la qual cosa, gli uomini con somma celerità periscono per l' infiammazione ed escoriazione degl' intestini, e se la veemenza del dolore sia grande, uccide l'uomo il più vigoroso entro lo spazio di un' ora.* — Ma eziandio nel dolore veemente degl' intestini spesso si manifestano indizi di convulsione, anche più palesi che in Lelio (3). Così, per

(1) Sect. 1, Aph. 1. (2) Praelect. ad Instit., §. 91.
(3) Di sopra, num. 2.

non far qui menzione di orribili convulsioni, delle quali parlasi in una osservazione (1) spettante all' attuale argomento, tanto considerando i sintomi, quanto la dissezione; così, dico, mi ricordo che una Donna del mio paese, avanzata in età, ma vigorosa, travagliata da un dolor di ventre, che il di lei vecchio medico non dubitava che non fosse colico, verso la fine dell' anno 1709 fu sorpresa da questo medesimo dolore, ma con maggior forza, senza però alcuni indizi concomitanti di febbre, a giudicarne dai polsi, dalle orine, o da altro; che provò gran sollievo per un clistere, per cui evacuò materie biliose; che il medico non avendola più visitata perchè la di lei malattia si diminuiva di giorno in giorno, le donne di casa le applicarono una supposta di mele in vece del lavativo, il quale le veniva amministrato ogni due giorni verso la sera; mi ricordo inoltre, che subito dopo l' introduzione di questa supposta, essa fu presa da sì vivo dolore all' ano, che alla mattina non si potevano più trovare i polsi; che si aggiunse una sì grande costrizione d' ano a questo dolore, da non potervi in verun conto iniettar clisteri, ma che di lì a poco, mentre cercavasi di rimediare a siffatta contrazione e al dolore mediante emollienti anodini, si operò all' impovviso il rilassamento della medesima parte, come di sovente avviene nei cadaveri, e ne seguì la morte verso il mezzogiorno.

Supponi adunque che vi siano le convulsioni. Le rimuoverai tu forse con facilità ricorrendo all' emissione di sangue? Che ne avverrà mai se i nervi saranno posti in orgasmo da una causa difficilissima a vincersi, o che, se per avventura si vinca per brevissimo tempo,

(1) Eph. N. C., dec. 3, An. 7 et 8, obs. 145.

essa ritorni con maggior violenza, come ben di sovente succede nelle affezioni convulsive? — Ascolta cosa mi accadde mentre dimorava in Bologna.

V'era un Monaco di età avanzata sì, ma robustissimo. Vien colto all'improvviso, senza una manifesta cagione, se si eccettui forse il freddo e la fatica, da un sì gran dolore di ventre, da ridurlo a non trovar posa in verun luogo, e a gridare. Invano gli fu dato l'olio di mandorle; invano gl'iniettarono lavativi, invano gli cavaron sangue dal piede. Non essendo riuscito giovevole verun presidio, morì nello spazio di dodici ore e non più, digrignato ch'ebbe i denti due o tre volte.

Io non iscrivo questo contro l'emissione di sangue, che è un mezzo utilissimo impiegato a tempo; ma ti avverto di ciò che può accadere con celerità, anche dopo di questa, nelle malattie di siffatta specie, ove insorgono violentissime convulsioni, affinchè ti sia palese, e tu possa prevenire gli altri, che non si dee temerariamente incolpare un presidio potente, se per sorte il di lui uso è all'istante seguito da un esito infelice. Ma siccome è sempre una grande sventura agli occhi dei più quando una pronta morte succede ad un rimedio efficace, ad onta della precauzione usata nell' avvertir del periglio, comprenderai senza dubbio perchè Valsalva temesse di ricorrere a rimedi di tal sorta in questa malattia.

5. E che si dirà se la dissezione del cadavere tolga al medico ogni scusa? imperocchè, concesso anche che le convulsioni non ritornino, possono tuttavia aver prodotta la lesione in una maniera pronta e inaspettata negl'intestini, fermando il sangue nei loro ristretti vasellini; e quando esiste una tal lesione non si potrebbe cavar sangue impunemente. Tu vedesti su Lelio con qual celerità gl'intestini non solo contrassero l'infiammazione,

ma anche la lividezza. Non avvi forse alcuna parte che passi alla cancrena e divenga nera con maggior facilità e prontezza degl' intestini senza che il medico neppur se ne accorga; e quantunque potessi ora provare questo con più chiarezza, mediante storie riferite altrove, o che il debbono essere nella presente Lettera (1), nondimeno piacemi di qui dimostrartelo con due osservazioni, che mi furono inviate dai miei maestri, Valsalva e Giacomo Sandri.

Questa prima sarà di Valsalva.

6. Un Uomo, ogni giorno, cinque o sei ore dopo il pranzo, ad eccezione di alcuni mesi, veniva preso da dolori di ventre, come fosse stato lacerato da denti. A ciò si aggiunse un flusso di materia con dimagramento, allorchè all' improvviso fu invaso da apoplessia, lieve bensì, e che sembrò scemarsi uno o due giorni dopo, poichè le mani ricuperarono alquanto la facoltà di muoversi, con la mente però più o meno confusa, ma che, nonostante, fu mortale in quinta giornata.

All' esame del cadavere il tutto era sano, ad eccezione del cervello e dell'intestino ileo; di fatto, nei ventricoli del primo si rinvenne non piccola quantità di siero, per cui i plessi corroidei erano divenuti pallidi; nell'ileo poi si offersero sette od otto spazj anulari nerastri; e in tali spazj erano delle glandule grosse al pari di un cece, e per la maggior parte ripiene di una materia bianca. Siffatte glandule non eran raccolte in mucchj, nè poste internamente, ma sparse, e piuttosto prominenti all'infuori fra le tuniche dell'intestino.

7. Lasciata a parte la causa dell'apoplessia, che non ha relazione con l'oggetto attuale, tu vedi quella dei

(1) Num. 16 e 18.

dolori che ricomparivano ogni giorno ad una data ora, voglio dire le glandule ingorgatesi nell' ileo, sia che (come opinava Valsalva in seguito di alcuni esempi) non potessero sopportar senza dolore la pressione della materia alimentare che passava per quest' intestino, sia che fossero dilatate da un nuovo chilo che non poteva uscire dall' angustia di quelle glandule, ostrutte in parte. Quest' ultima qualità veniva indicata anche dalla loro stessa natura, che a Valsalva non sembrò molto diversa da quella delle glandule che sono nel mesenterio, ed era sino ad un certo segno confermata dalla bianca materia che riempiva la maggior parte di tali glandule.

Del rimanente, desidero che tu qui consideri in particolare con qual facilità e prontezza erano divenuti neri tutti quegli spazi ove esse trovavansi. Ma, dirai tu, l'inerzia delle fibre dell' intestino fu aumentata dall'apoplessia, per cui erano meno atte a spingere il sangue a traverso quegli spazi viziati dalle glandule. Io il confesso, ma, con tutto ciò, la cancrena per lo più non s'impossessa così celeremente di altre parti offese, aggiugnendovisi l'apoplessia: e poi è indubitato che non vi fu alcuna precedente apoplessia nell' altra osservazione, che Sandri raccolse nel modo seguente.

8. N. Cupellini, preso da colica, stava seduto, e beveva un'emulsione, quando incontanente, porgendo il bicchiere che teneva in mano, disse ad un servo: *prendi*; e in così dire, cadde indietro, e morì.

Fattasi l' intera dissezione del corpo non si scoperse alcun vizio fuori dell'infiammazione nell'intestino colon, che tendeva alla nerezza.

9. Da questa osservazione comprenderai e quanto esposi, ed eziandio qual vizio potea probabilmente

esistere nel medesimo intestino in quella Donna di Forlì, della quale parlai di sopra (1). Nè ti trattenga il caso che non vi fossero precedenti indizi di febbre, imperocchè in questa Lettera stessa (2) vedremo se l'infiammazione può darsi senza febbre, anzi se possa aver luogo lo sfacelo senza iufiammazione; ma fa di mestieri spedir prima quelle cose che appartengono alla celerità con cui gl'intestini contraggono una mortale infiammazione.

10. Un certo Staffiere, cioè quello da me rammentato anche nella Lettera XV (3) Anatomica, dove esposi alcune particolarità ad esso relative, e che qui non occorre di replicare; piccolo di statura, di pingue costituzione, non essendo più in istato di servire, mendicava già da alcuni anni, e faceva abuso di vino, quando poteva. Pertanto, essendo ritornato a casa nell'ultimo giorno del viver suo, dicendo di sentirsi male; altro non prese per curarsi se non se vino e pane: ma immantinente si lagnò di dolori di ventre, e con questi morì verso la metà della notte. Nella dimane il cadavere mi fu portato al Ginnasio, ove ai primi di febbrajo dell'anno 1736 faceva lezione di anatomia.

Essendo stati incisi i muscoli dell'addomine, ch'erano rilassati, ed aperto il ventre che tramandava un grave fetore, osservai che non piccola parte degl'intestini tenui profondamente discendeva nell'interno della pelvi, di maniera che arrivava sino alla congiunzione della vescica col retto, e occupava tutto lo spazio che ivi ritrovasi. Ma una tal disposizione esisteva sino dal nascimento, o per lo meno non era recente: era bensì recente la lesione di altre parti degl'intestini tenui, che

(1) Num. 4. (2) Num. 19 e seguenti.
(3) Num. 70 ad fin.

vedevansi sommamente anguste, e fosche in alcuni luoghi, in altri rosse, perchè il sangue ivi arrestatosi distendeva i piccoli vasi come se fossero stati iniettati di cera rossa, e gl'intestini crassi trovavansi qua e là in un medesimo stato, ed in particolare al principio del colon. — La base del fegato era nerastra, e la milza più grossa del naturale. Il tronco dell'aorta ventrale non mancava di ossicini; e la vena cava era piena di molto sangue, fluido e nero.

11. Egli è vero che non fu sì breve lo spazio nel quale un'infiammazione d'intestini uccise una Donna, della quale fra poco parleremo; ma fu però breve, e forse più breve di quello che possa sembrare, se si rifletta che non si era certi del principio non tanto della malattia, quanto dell'infiammazione. Ma benchè un tal principio non sia abbastanza certo, nulladimeno ommetter non debbo quanto notai su questa Donna, avendolo promesso quando trattai della palpitazione di Cuore (1), dei Polsi (2), ed anche delle Malattie degli Occhi (3). Questa poi è quella Vecchia, circa alla quale non parlai in quel luogo che dello stato degli occhi; essendomi riserbato di parlare all'opportunità delle altre cose.

12. Una Vecchia, povera, cieca, di piccola ed esile corporatura, essendo ammalata già da tre giorni, fu trasportata all'ospedale di Padova, sembrando affetta da una infiammazione di petto; di fatto da essa non si potè saper nulla di certo, perchè era così destituita di forze, e i di lei polsi sì languidi e piccoli, che morì in quel medesimo giorno in cui la ricevettero in quest'ospedale. Il cadavere mi riescì più utile di quello che

(1) Lettera XXIII, num. 21. (2) Lettera XXIV, num. 12.
(3) Lettera XIII, num. 17.

sperato avessi da principio ( essendo una stagione opportuna, cioè sull'incominciare dell'anno 1742 ), onde fare ai giovani studenti la dimostrazione di molti oggetti: laonde, nel far ciò, m'incontrai nelle lesioni che mi accingo ad esporre.

Nel ventre, gl'intestini ed il fegato erano infiammati; e per un'egual cagione, apertosi l'utero, si vide nella faccia interna del di lui fondo quel colore che non sarebbe stato men rosso se la donna avesse avuto da poco tempo la mestruazione. Ma là dove il fondo si restringeva in cervice, ed ove le facce interne, anteriore e posteriore, si accoglievano ad angolo nel lato destro, si scorgeva una membranella, non piccolissima, e che, dall'angolo stesso dirigevasi a traverso la faccia posteriore, alla quale stava attaccata con tutto l'orlo inferiore, essendo il rimanente sciolto ed innalzato, per cui essa avea la sua cavità volta all'insù, e non in basso, contraria in ciò all'ordinaria posizione delle valvule della cervice; la qual cosa mi fece sospettare che la medesima non esistesse già fino dal nascimento, ma forse dopo un qualche parto difficile; in fatti constava che la Donna avea partorito, e vidi inoltre che l'utero era inclinato a destra.

Nel petto i polmoni furono sani, e senza la benchè menoma lesione; ma il pericardio aveva per ogni dove contratta col cuore un'aderenza, ch'era bensì continuata, ma non molto forte, di maniera che con somma facilità si poteva distaccare con le dita senza lacerazione, sia dello stesso pericardio, come della membrana del cuore. Il pericardio non era aderente ai grossi vasi, ma la faccia con la quale stava attaccato al cuore offerse in un luogo soltanto una certa macchia bianca, che si estendeva ad una mediocre distanza. Il sangue fu nero nei ventricoli

del cuore, e per ogni dove; ma questi ventricoli non racchiudevano concrezioni polipose: nulladimeno vedevansi dall'altra parte delle concrezioni che dagli orifizi del cuore estendevansi fino agli stessi vasi arteriosi: queste erano cilindriche e bianche, ed alcune dense, solide, ed anche lunghe, poichè dall'orecchietta destra si allungavano sino alle vene giugulari interne. Finalmente, circa a quanto si rinvenne negli occhi, fu descritto in quella Lettera da me ultimamente indicata.

13. Quantunque le storie fino a qui esposte insegnino con qual celerità i dolori degl'intestini riescono talvolta funesti o per l'intensità dell'infiammazione o per quella delle convulsioni, ed in conseguenza quanto sia necessario al medico l'esser cauto e diffidente allorchè questa malattia è nel suo pieno vigore, tuttavia le seguenti osservazioni ti faranno conoscere quanto più debba sospettare, e guardarsi dal non rimanere ingannato da una fallace speranza allorchè la malattia si scema e sembra prossima a dileguarsi.

14. Un Giovanetto, dedito al vino, ed ai liquori spiritosi, essendo stato poco prima affetto da febbre intermittente, fu preso da un dolore di ventre, che disparve con l'uscita di flatulenze per la parte di sotto: ma dopo alquanti giorni ritornò; e siccome vedeva di non potersene liberare rimanendo alla propria casa, finalmente venne accettato all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna in sesta giornata dall'ultima ricomparsa del dolore, ch'era fisso all'ipogastrio, ma lieve, se non che di quando in quando aumentavasi, ed in allora il ventre diveniva spesso tumido in quella parte, ed appressandovi la mano, si sentivano come dei duri globetti; ma tutte queste vicende svanivano prontamente, riaffacciandosi di nuovo per intervalli. Anche lo stomaco era dolente, e di già

rendeva col vomito tutti gli alimenti, al pari dei rimedj, fra i quali contavasi l'oppio. Pertanto, siccome il ventre non era ubbidiente se non col mezzo dei clisteri, fu stabilito di curare questa costipazione, e d'iniettare qualche rimedio e qualche nutrimento con lavativi composti di brodo e di erbe emollienti: il dolore però non si diminuì con siffatto presidio, come non si era mai diminuito anche prima allorchè gli escrementi furono evacuati sotto l'uso di lavativi d'olio di semi di lino; oltre a ciò, erano riuscite parimente infruttuose le unzioni fatte sull'addomine con quell'olio medesimo. — L'ammalato sopportava meglio il dolore stando seduto sul letto, che coricato, per cui rimaneva in questa posizione anche dormendo; anzi si sentiva meglio; e più facilmente prendeva sonno a stomaco vôto, che quando per sorte aveva ritenuto qualche cosa; e tutto questo, e la mancanza di varie caratteristiche che dinotano assai di sovente la presenza de' vermi, fecer sì che il dolore non fosse considerato come prodotto dai lombrici, ad onta che tre giorni prima avesse rigettato per la bocca un verme cilindrico molto lungo. Finalmente incominciò a ritenere qualche cosa di alimentare, ed anche il pranzo.

Le guance erano rosse, lo che derivava, dicendolo egli stesso, da una flussione alla quale andava soggetto. Avea sete. Tutto il ventre era teso. In quinta giornata dal di lui ingresso all'ospedale, lo visitai, secondo il solito, verso l'ora decimasesta, imperciocchè eravamo all'entrar dell'inverno dell'anno 1703. — Diceva di sentirsi un po' meglio, il che veniva confermato dallo stato del volto, dalla vivacità nel parlare, e dal vigore del corpo che dimostrava nel mantenersi seduto; nei polsi, di fatto, io non avea mai trovato, nè vi trovava neppur in allora, cosa che mi dispiacesse; e, a dir vero,

non avevamo febbre, e per tutto il tempo che rimase all' ospedale nessuno potè riconoscerla, se non se una volta per caso.

Trovandosi le cose in questo modo, chi mai avrebbe in allora potuto immaginare il periglio che sovrastava? Intanto erano appena due ore trascorse da che si era veduto in questo stato e da me, dagli studenti e da altri che solean visitarlo, quando incominciò a gettar grida per l' acerbità dei dolori, senza mai desistere sino all' ora nona della notte. In questo frattempo vomitò, e sulla sera porse avviso che non si sentiva più i polsi; in fatti erano impercettibili anche a coloro che vi si trovavan presenti. Giunta che fu l'ora da me indicata, disse che non poteva trattenersi dal discender dal letto onde sgravarsi il ventre; ma nell' atto di sgravarlo cade in deliquio, e nello spazio di una mezz' ora cessa di vivere.

Mentre si lavava il cadavere nel seguente giorno si versò dalla bocca gran quantità di sangue putrido diluito in escrementi liquidi, di color di *tabacco* e d' insopportabil fetore; e in conseguenza l'addomine divenne alquanto molle all'ipogastrio; e quantunque, fattosi livido, si conservasse duro e teso all' epigastrio, e alle altre parti, l' era però in minor grado di quello che stato il fosse prima della morte.

Penetrati mediante il coltello nella cavità del ventre, sgorgò fuori subitamente con forza molto umore affatto simile a quello versatosi dalla bocca; ma uscì però in modo che a quegli stesso che incideva, ed a noi ch' eravamo presenti, rimase il dubbio se era traboccato dalla cavità del ventre, ov'esso vi si sarebbe stravasato prima, ovvero da un intestino disteso, che, appunto per ciò, poteva esser facilmente ferito insieme al peritoneo. Quello che v' ha di certo si è, che subito dopo, allorchè

l'addomine fu posto allo scoperto, il ventre ci si offerse ripieno di quest'umore; oltredichè, tutti gl' intestini tenui erano neri al pari di un carbone. — Anche la milza, almeno in parte, rimase viziata dal medesimo sfacelo; e lo stomaco, da quanto si potè giudicare dal di fuori, era sano, unitamente a tutta quella porzione d'intestini crassi, che dall' estremità dell' ileo si estende sino all'ipocondrio destro: nè ci fu possibile d'instituire ulteriori indagini per l'incredibil puzzo, che divenne assai maggiore essendosi ferito un intestino per inavvertenza e precipitazione; la qual cosa accrebbe l'effusione delle materie, in mezzo alle quali era un verme cilindrico di mediocre grossezza.

15. Vedesti qual immensa lesione esisteva in tutti gl'intestini tenui allorquando il Giovanetto sembrava migliorato; ma, credi tu che si fosse formata prima di venire all' ospedale, o dopo? Nel primo supposto, una sì grave malattia sarebbe rimasta celata per cinque giorni senza palesare i caratteri che sogliono accompagnare lo sfacelo. Nella seconda, e come mai potè nascere senza i sintomi d' infiammazione, e soprattutto senza una febbre continua? E credi pure che potrei farti la medesima interrogazione allorquando produrrò le osservazioni seguenti, o dopo che tu avrai letto quella di Seger, che trovasi in questa Sezione XIV del *Sepulchretum* (1); ed eccola per appunto.

Un Vecchio, dopo essersi lagnato per alcuni giorni di dolor di ventre, ai quali andava sottoposto, ma non però sì gravi da dover rimanere in letto, ne provò al fine di sì veementi verso sera ritornando da un suo orto a casa, che, non avendogli giovato verun rimedio, morì

(1) Obs. 6.

nell'indomani verso l'ora quarta del mattino. — Si rinvennero, è vero, diversi antichi vizj, sul pancreas, sul fegato, e su la milza, ma quello ch'era recente fu lo stato *degl'intestini, divenuti nerissimi, e singolarmente i tenui insieme al colon.* Siffatta lesione adunque si formò in poche ore, da che Seger si accorse che il moto dell'arteria aveva una celerità maggiore del naturale? Ma su di ciò parleremo più avanti (1).

Frattanto, per ritornare al nostro Giovanetto, se fossimo stati certi che quella materia fetentissima si era stravasata nella cavità del ventre, non già per ferita dell'intestino, fatta inavvedutamente, ma per la sua rottura avvenuta prima, si potrebbe congetturare che il deliquio e la morte che gli tenne dietro, saranno forse accaduti allorchè l'ammalato si sarà rotto di per sè stesso qualche parte putrefatta dell'intestino disteso nell'istante degli sforzi che fece onde sgravarsi il ventre. Così anche Wepfer, come leggerai in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), riferisce che *gl'intestini si ruppero* sotto dolori atrocissimi, *e che tutti gli escrementi si erano versati nella cavità con repentina morte degli ammalati.* Tuttavia non è necessario che la morte segua sempre in un modo repentino, come il provano due osservazioni (3) di Fernelio e di Riverio, registrate in questa medesima Sezione: ed una delle mie, descritta nella precedente Lettera (4), non è diversa da quella.

Ti lascio in arbitrio di credere se le osservazioni che leggonsi nel *Commercium Litterarium* (5), e negli Atti della Cesarea Accademia (6), appartengano a quest'ultima

(1) Num. 19 e seguenti.
(2) In Additament., obs. 3. (3) 21 et 23, §. 4.
(4) Num. 9. (5) Ann. 1742, hebd. 45, n. 2.
(6) Tom. 8, obs. 47.

storia; ma certamente si riferisce alla prima quella che di recente fu data alla luce dal celebre Galeazzi (1): sì forti erano stati i tormini che avevano ucciso l'uomo, il di cui ventre era parimente pieno di escrementi, venuti fuori da una rottura dell'intestino.

Ma ora daremo una storia funesta, benchè i dolori non solo fossero diminuiti, ma onninamente svaniti.

16. Una Donna gracile, di statura piccola, e di temperamento, come dicesi, bilioso, dell'età di quaranta anni, e vedova da tre circa, e già mancante di mestruazione da otto anni, per cui, secondo ciò ch'essa diceva, soleva sputar sangue di quando in quando, in modo però che un tal sangue sembrava derivare piuttosto dalla faringe che dal polmone; in ultimo, per effetto d'ira e di amarezza d'animo, fu colta da un dolore per cui si trovò costretta a ricoverarsi all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, ai primi di marzo dell'anno 1706. Un tal dolore, quasi simile a quello che produrrebbero tagli di coltello, da principio si manifestò alla mammella sinistra, e senza abbandonar questa sede, in seguito si estese anche sotto la mammella destra, ove però era leggiero al segno di permettere il decubito da quel lato. Esso si accresceva al tatto, e rendeva difficile la respirazione. Fece la sua invasione con brivido febbrile, che ritornava ogni giorno senza che la febbre fosse intermittente. Il volto era rosso e molesta la sete; essendolo di più la tosse perchè esasperava il dolore. Gli sputi erano di sovente sanguigni; talvolta bianchi, densi, spumosi. Essa di tempo in tempo provava la sensazione di non so che cosa che le saliva sino alla gola. Finalmente si appalesò un dolore in vicinanza dell'ombilico, e simile a quello

(1) Comment. de Bonon. Sc. Acad., tom. 3, inter medica.

che si proverebbe per morsicatura di cani. Ventre molle.

Fu cavato sangue dal piede, e s'impiegarono altri medici presidj reputati utili. Dopo non molti giorni, senza una precedente critica evacuazione, tutti i sintomi si alleviarono al segno che il medico dichiarò che la Donna di già trovavasi in buono stato. Si alzò da per sè stessa, ma venendole a mancar le forze, fu tosto costretta a ritornarsene al letto, ove la trovarono senza polsi, e arroncigliata alla foggia di uno che sia preso da freddo. Interrogatala se si sentisse tormentata da dolore al petto o al ventre, rispose che non ne sentiva più alcuno — Nel medesimo giorno incominciò ad evacuar sangue fetido per secesso. Delirò in seguito, e si manifestarono dei sussulti convulsivi ai tendini dei carpi. Indebolita al sommo da queste cose, e in modo da non poter più parlare, morì in decimasesta giornata dopo il principio della malattia.

L'addomine, fattosi depresso, essendo stato inciso ed aperto, tramandava un fetore simile a quello che suol provenire da cancrena, misto all'odore che sembra derivare come da materia acida quando ci sono dei vermi; di fatto, non mancavano vermi cilindrici negl'intestini tenui, che quasi tutti dal color rosso inclinavano al livido e nereggiante. Un'eguale lividezza morbosa occupava inferiormente la faccia convessa della milza, e s'internava alquanto nella di lei sostanza. Il pancreas, fattosi piuttosto compatto, era formato come di globetti induriti. Anche il fegato era duretto, e la di lui vescichetta veniva distesa da centoventi calcoli che trovavansi in mezzo ad una bile un po' pallida; e venti dei più grossi eguagliavano la grossezza di una nocciuola. Circa agli altri oggetti spettanti a questi calcoli, furono da me descritti

negli *Adversaria* (1). — Nei medesimi parlai (2) pur anche della situazione dell'utero di questa Vedova, il quale si vide talmente ritirato verso la parte destra della pelvi, perchè il legamento rotondo si era molto accorciato, che il centro della pelvi stessa trovavasi senza utero. D'altronde, in quella parte ove nasceva dall'utero la tuba sinistra, si scorgeva una prominenza formata da una pustola piena di bianca materia, e grossa quanto un lupino; ma la sostanza di questo viscere, scavata dalla pustola, apparve nereggiante dopo che fu aperta una tal pustola e che fu evacuata la marcia. Le tube non contenevano già una materia bianca, ma di un colore carneo-giallastro; e le ovaje erano contratte con entrovi poche vescichette, e la tunica di una aveva come un aspetto cartilaginoso.

Nell'aprire il petto ritrovammo i polmoni aderenti alla pleura in pochissimi luoghi, con la loro faccia anteriore, mediante piccole membrane, e sciolti nel resto: erano inoltre sani ad eccezione della parte anteriore del destro, la di cui sostanza era compatta, ma non in grado eccessivo. Niun umore nel pericardio, ed il cuore, divenuto floscio, conteneva mediocri concrezioni polipose nel ventricolo destro ed in tutti i suoi orifizi. Da dove poi derivassero quegli sputi sanguigni lo scrissi nelle Lettere Anatomiche (3). In fine, mentre recidevasi la testa dal collo si versò dal foro occipitale una prodigiosa quantità d'acqua, la quale dopo l'apertura del cranio, fu eziandio ritrovata sotto la piamadre, e a sinistra in particolare. I ventricoli laterali del cervello racchiudevano un siero rossastro, ed i plessi coroidei offersero delle ineguaglianze,

(1) III, Animadv. 28. (2) IV, Animadv. 25.
(3) IX, num. 14.

formate da molte idatidi, che al tatto facilmente rompevansi. Spremevasi più sangue del solito dalle parti della recisa sostanza midollare, là dove presentava dei punti sanguigni. L'istesso odor di vermi, di già accennato nel ventre, esalava dal cervello, dalla lingua, dalla faringe, e dagli occhi medesimi, che notomizzai.

17. Ponendo a parte ciò che appartiene al delirio, alla convulsione, ed allo sputo sanguigno, ai dolori del petto, e ad altre affezioni che qui non imprendo ad esaminare, e rivolgendo l'attenzione soltanto ai dolori degl'intestini, intenderai facilmente che, allorquando questi e gli altri sintomi si diminuirono senza una precedente critica evacuazione, a segno tale che la Donna credevasi guarita, e che non provasse più alcun dolore, gl'intestini sin da quel tempo avevano già incominciato a farsi lividi e nerastri; la qual cosa veniva confermata dalla evacuazione di fetido sangue, avvenuta in quello stesso giorno, per non parlare dell'asfissia.

Non v'ha niente di più sospetto della sparizione dei dolori che avviene repentinamente, e senza un motivo. — Mi ricordo che P. Molinelli, medico di somma sagacità ed esperienza, da me citato nella Vita di Valsalva, mi narrò una sua recente osservazione relativa all'attuale oggetto. — Un Giovanetto, di temperamento malinconico, vien sorpreso da febbre acuta con infiammazione di fauci e delirio. Verso la XIV giornata gli altri sintomi scompaiono, ma la febbre assiduamente continua; e benchè l'ammalato sudi ed orini in abbondanza, nulladimeno la febbre pervenne sino alla XXXV giornata, non essendo in fine mancato che un giorno soltanto. Siccome Molinelli, dalla febbre, che durò sì a lungo, anche dopo la copia dei sudori e delle orine, sospettava della presenza di un qualche vizio non lieve, ecco che senza

nessun errore che si fosse commesso per parte degli assistenti e dell'ammalato, si manifestò all'improvviso una diarrea rugginosa, accompagnata da dolore sopra la regione della vescica. Ma tali vicende, insorte così all'impensata, ben tosto disparvero; e in allora il medico incominciò a temere con fondamento di cose più gravi: tutto l'addome, di fatto, s'indurì in un modo sorprendente, con un senso d'interno calore, e anche di doglia, toccandolo: nel tempo stesso polso impercettibile, delirio; in fine, respiro difficile, senza segni di convulsione, e morte dopo tre giorni da che il ventre si era indurito.

Del rimanente, quantunque Molinelli si fosse maravigliato che un sangue debole avesse potuto produrre un' infiammazione, poichè ciò avvenne in seguito ad una malattià assai diuturna e molto grave, non dubitava però ch' essa non esistesse, ed io pure non aveva alcun dubbio che ne fosse seguíta la cancrena — Ma quanto non si potè saper con certezza su questo Giovanetto, perchè non ci permisero l' apertura del cadavere, si seppe in una Principessa, la di cui storia mi fu comunicata da uno dei di lei medici; e siccome questa è simile alla descritta di sopra, perciò non la passeremo qui sotto silenzio.

18. Una gran Principessa, di anni cinquantaquattro, non pingue di membra, ma molto corpulenta, i di cui polsi dopo due battute naturali ne davano subito altrettanti deboli d' ineguale celerità, sembrava guarita da un gravissimo dolore d'intestini che aveva un' azione simpatica su la vescica, e che impediva la facoltà di orinare; ma trascorsi pochi giorni dopo la calma d'un siffatto dolore, fu sorpresa da nere evacuazioni alvine, ed in appresso dalla morte.

Si apre il ventre, e si ravvisa che alcuni intestini e lo stomaco erano affetti da cancrena: la vescichetta del fiele non avea bile, e racchiudeva un calcolo della grossezza di una piccola pera: nei lombi si osservarono piuttosto delle renelle che dei calcoli, e nel petto, il cuore e il pericardio vedevansi sopraccaricati di pinguedine.

19. Sia che quelle ineguaglianze del polso fossero prodotte dalla quantità di pinguedine che aggravava questi ultimi organi, o sia che vi fosse non so che di ereditario, come sembra indicarlo quanto mi sovviene di aver letto circa al Re, padre di questa Principessa, crederei senza esitare che la cancrena degl' intestini si potesse ascrivere ad una precedente infiammazione, allorchè sussisteva il dolore, anzichè all' evacuazione dell' atrabile, come generalmente dicevasi. In fatti, l'evacuazione non avrebbe offeso anche lo stomaco; e, d' altra parte, è bensì vero che su la Vedova, di cui parlammo di sopra (1), la morte fu preceduta dall' uscita di materie nere, ma queste componevansi di sangue putrido e non d' atrabile.

Ma non è verisimile, dirai tu, che molti medici, e dei più esercitati, e di quelli che si soglion chiamare per la cura di principi, non avessero conosciuto l'infiammazione, nè il di lei passaggio alla cancrena. — Io poi, avvezzo a giudicare degli altri come vorrei che si giudicasse di me, e singolarmente in una malattia da me non veduta, anche nell' attual circostanza osserverò la mia consuetudine di non accusare alcuno con temerità; e, se tu non dissenti, dirò che una tal cancrena si sarà formata senza un' antecedente infiammazione. Ed in questo

(1) Num. 16.

mi accosterò a Fernelio (1), autor sommo, il quale *una volta*, dopo un atrocissimo dolore, vide *l'estremità di un piede sfacelata repentinamente senza un considerabil rossore*; di modo che *il misero finalmente morì senza febbre e senza sintomi molto gravi.* — Adunque, benchè *non pochi medici opinino* che lo sfacelo *sia un indivisibil compagno di una grande infiammazione*, tuttavia Federico Hoffmann (2), avendo in vista gran numero di osservazioni simili a quelle di Fernelio, scrisse chiaramente, *appunto per ciò, non v'è luogo a dubitare che una tal cosa non possa accadere anche internamente nei visceri senza una precedente infiammazione. . . .* E se per avventura tu ricercassi degli esempi negl' intestini medesimi, potrai scorrere (3) una osservazione di Seger, o piuttosto (siccome in quella il dolore fu acerbissimo, e il moto arterioso fu trovato molto celere) se ne leggerai un' altra di Federico Ortlob (4), che trovasi parimente nel *Sepulchretum* (5); vedrai che gl' intestini erano *lividi, nerastri, sfacelati*, a destra, e ciò, (essendosene maravigliato l' istesso Ortlob in uno scolio) *senza precedenti dolori all' addomine, e senza una manifesta febbre anteriore.*

20. Nulladimeno, giacchè in quello stesso ammalato di Ortlob esistevano precedentemente *cupi dolori* di ventre, e giacchè non avvi persona la quale possa affermare che non fosse stato prima un *ragguardevol rossore* sui visceri, come sul piede menzionato di sopra presso Fernelio, e su di altre parti, così non vorrai negare che lo sfacelo

(1) De Abdit. rer. Caus., l. 2, c. 15.

(2) Dissert. de Morb. Hepat. et Anatom. deduct., §. 19.

(3) Vedi sopra, num. 13.

(4) Eph. N. C., dec. 1, obs. 143. (5) L. 3, S. S. 1, obs 11.

degl' intestini non possa talvolta accadere senza una precedente infiammazione, ma cercherai al tempo stesso se in alcuni casi esso possa succedere ad una infiammazione di un' indole tale i di cui principali e conosciutissimi segni non esistano. E, per non allontanarsi dal *Sepulchretum*, ti prego di leggere in questa Sezione XIV (1) un' osservazione di Riverio; e vedrai che l' intestino ileo, verso la sua estremità, era affetto da *cancrena* ed anche da *sfacelo* unitamente alla parte annessa del mesenterio, sopra un individuo, che sofferto avendo di dolore agl' intestini nel primo giorno della malattia, la quale si protrasse sino al decimoterzo, e non avendo *nè dolore nè febbre* nel secondo, immerse i medici in grande incertezza nel terzo, e nei seguenti giorni, imperocchè *la febbre, sopraggiunta* in quel *terzo giorno, con sete e aridità di lingua, sembrava indicare un' infiammazione*; *ma costoro non potevan comprendere come dar si potesse l'infiammazione degl' intestini senza dolore.* — Crederesti forse che lo sfacelo si fosse formato sino dal primo giorno? Ma in qual maniera quest'uomo avrà potuto vivere in tale stato per dodici giorni? Quindi, come mai, avvenutone lo sfacelo, la febbre, che mancava da prima, vi si potè aggiugnere con aridità di lingua? Senza dubbio veduto avrai nella Lettera antecedente, che i polsi, di febbrili ch'essi erano, si appalesarono in ultimo eguali a quelli di persone sane, e che la lingua, di secca, divenne umida, in un Vecchio (2), nel quale una parte degl' intestini si conservava tuttora rossa, un' altra livida, nera, e invasa da cancrena, indizio manifesto che quest' ultima parte era di recente passata dall'infiammazione alla cancrena. — Ma per ciò

(1) Obs. 21, §. 4. (2) Num. 25.

che si riferisce al dolore, altre mie Lettere parlano d'infiammazione d'intestini senza questo sintoma. Ed in vero, passando sotto silenzio quanto leggesi nella XXIX (1), cioè che gl'intestini non provavano alcun dolore in un caso in cui eran tutti gravemente infiammati (il che congetturai che dipendesse da paralisia), senza dubbio non erano paralitici in altri ammalati, come nei due menzionati nella Lettera XXI (2); eppure, ad onta che fossero infiammati, non si era intesa veruna lagnanza riferibile al dolore di essi. E, per parlare di un'Ammalata di cui tu possa più facilmente risovvenirti, nella Lettera anteriore (3) descrissi la storia di una Donna, gl'intestini della quale eran rossi per la massima parte, benchè sembrati fossero pressochè immuni da dolore. Del rimanente, il principal sintoma della febbre non era mai comparso in questa Donna per tutto il corso della malattia: ma nel Facchino, descritto (4) poco dopo della medesima, la febbre era leggiera, sia atteso il polso non molto frequente, sia se si considerino le carni non calde; e l'infiammazione non fu di poco momento, di maniera che su di esso, e tanto meno nella Donna, non avea luogo la sentenza di Baillou (5), benchè degna d'esser citata. Quest'autore, dopo aver detto che *sembrava giusto che una febbre risentita fosse la conseguenza d'infiammazione interna*, tuttavia, ad imitazione di Galeno, aggiunse subito, che *le infiammazioni delle parti interne debbono essere grandi perchè ne derivi una febbre acuta*, e così, se *la flogosi sarà mediocre, non ne nascerà una febbre mordente alla mano.*

21. Ammessa la realtà di tutte queste cose, quando

(1) Num. 10 e 11. (2) Num. 9 e 17.
(3) Num. 11. (4) Num. 18. (5) L. 1, Consil. med. 112.

insieme a tutti gli altri segni degl' intestini infiammati troverai su gl'infermi un dolor violento e febbre acuta, crederai a buon dritto, e meritamente, a quegli autori di medicina che collocano questi due sintomi fra le principali caratteristiche di una grande infiammazione d'intestini; nulladimeno, se per avventura ti accadrà di osservare che manchi uno di essi, o tutti e due, e che si manifestino appena, non giudicherai così in un subito che l'infiammazione sia nulla, oppur leggiera, e che la cancrena e lo sfacelo non possano esistere negl'intestini di coloro nei quali non avrai veduta la precedenza di quei due sintomi. Ed invero, sarebbe stato desiderabile che i medici, da cui si descrissero i segni di questa infiammazione, e della cancrena che ne vien in seguito, non avessero mancato di dare questo avvertimento in una malattia, che per una fallacia di simil fatta, non di rado reca una morte precipitosa e repentina; dico non di rado, perchè mi sovvengo che allorquando, pieno di maraviglia, narrava a Valsalva e ad Albertino il caso del Giovanetto menzionato più indietro (1), ambedue costoro mi confermarono ch' esempi consimili si erano ad essi offerti più di una volta.

Nel tempo in cui Albertino m'inculcava che si dovea esser attenti e guardinghi nei dolori degl' intestini perchè d'improvviso veduto avea degli ammalati a precipitare in peggio, e subitamente morire per infiammazione latente, e per isfacelo inopinato degl' intestini, dopo lievi dolori, o almeno non gravi, senza una febbre manifesta, senza convulsione, senza vomito, e allorchè lo spirito e il corpo eran in un'abbastanza lodevole stato; nel tempo, dico, che m' inculcava siffatti principj,

(1) Num. 14.

addimandai a questo diligentissimo osservatore, e attentissimo medico, da quali segni si potrebbe dunque conoscere l'imminente pericolo, o almeno predirlo. — Mi rispose, Mediante il polso, l'addomine, e la faccia. Di fatto, il polso è piccolo, più debole che forte, e ponendovi ben mente, ineguale in un modo alquanto oscuro: l'addomine è teso, duro, e con qualche dolore; la faccia in fine offre non so che di straordinario, ma un tal segno varia nei diversi suggetti, di maniera che talvolta vidi gli occhi come spaventati, ed in altra una lividezza intorno le labbra. Eccoti quanto si è per lo più presentato alla mia osservazione in casi di simil natura, imperocchè in parecchie circostanze ho eziandio rilevato che la lingua non si trovava bene, e che v' era alquanta sete. In siffatta guisa con la solita sua ingenuità egli m'indicava i segni che richiesti gli avea.

Io poi ebbi campo di riconoscere la verità di queste cose sì in altri casi, come in uno singolarmente di Tomaso Aleoti, mio concittadino, e nobile di ottime qualità. Di fatto, siccome esso giaceva in letto dopo aver provato dei dolori di ventre, dai quali soleva esser travagliato, nè si ristabiliva con l'ordinaria prestezza, allorchè io era trattenuto in casa pel cattivo stato di mia salute, e ciò, se ben mi ricordo, avvenne nell'autunno dell'anno 1711, il suo medico, a me inviato verso sera per consultarmi, avendomi fatto la narrativa di alcuni di quei segni non ha guari indicati, ed io medesimo avendo, d'altra parte, compreso dal ragionamento che mi fece, che non ne mancavano diversi altri, la mia risposta, che era per lui inaspettata, si fu che ritornasse presso l'ammalato, e che se rilevava che in quel frattempo fosse alquanto peggiorato, procurasse di subitamente avvertirlo che poteva essere imminente un gran periglio, affinchè

adempisse agli ordinari doveri spirituali e temporali. Il crederesti? Poche ore dopo, avendo incominciato ad aggravarsi vie maggiormente nel male, e condotto a fine ciò che in ultimo si era da me consigliato, quest'uomo egregio fu rapito alla vita in quella medesima notte.

22. Ma la natura della medicina essendo tale che gli stessi accidenti non si appalesano sempre in una maniera costante, le cose da noi esposte le accoglierai in modo che se ti accada di veder talvolta insieme uniti la maggior parte di siffatti indizi, tu abbia a sospettarne almeno, osservando in appresso le altre cose con cautela e con somma attenzione. Frattanto non sarà forse del tutto inutile di confrontare con le osservazioni già descritte nella Lettera precedente ed in questa, da un lato la maggior parte dei segni di Albertino, e dall'altro quelli che soglionsi indicare dai medici all'oggetto di riconoscere l'infiammazione degl'intestini. — Albertino aveva osservati i polsi piuttosto bassi e deboli, sintomi che riscontrerai notati nella Lettera anteriore ai numeri 9, 11, 18, 25, ed in questa al numero 2, per non parlare dell'asfissia accennata in questo stesso luogo, ed in fine ai numeri 14 e 16.

Egli aveva pur anche considerata la tensione e la durezza del ventre, e lo stato del volto e degli occhi, che presentavano qualche cosa di straordinario; e vedrai inoltre quanto è stato esposto su questo particolare in tutti quei numeri or ora citati, ad eccezione dei numeri 11 e 16, ove non fu scritto nulla di ciò. Del rimanente, gli autori di medicina vanno d'accordo sulla tensione del ventre; essi però aggiungono molti altri segni che indicano con certezza un'infiammazione d'intestini, ma una infiammazione evidente, e che ognuno al primo aspetto conosce; e non già quell'infiammazione oscura di cui parliamo, e della quale ben pochi sospettano.

Nel numero di tali segni occupano il primo luogo una febbre acuta e un dolor veemente: nulladimeno feci veder di sopra (1) che, anche senza di questi, può esistere l'infiammazione. Oltre a ciò, per quello che concerne la febbre, leggi un'osservazione descritta dal celebre Rosa (2), e vedrai che *tutto il sistema degl'intestini fu corrotto e rattratto dall'infiammazione*; ma che però *nell'intero corso della malattia non si potè discernere la benchè menoma intensità di polso, nè il più lieve movimento febbrile*. Egli è questo, a dir vero, un caso particolare che quell'autore descriveva nell'anno 1745; ma prima di lui, non però prima delle osservazioni dei miei maestri, e mie, l'illustre Simson aveva pubblicato delle cose che al celebre archiatro Swieten (3) offersero un'opportuna occasione di citarlo, e di confermare il di lui sentimento con quelle parole, che, quantunque in questi ultimi anni vedansi replicate presso non pochi dei nostri italiani scrittori, mi piace di qui riportare: *Simpson diede un utilissimo avvertimento in medicina pratica, affinchè i medici non s'ingannino, credendo che non vi sia infiammazione, mancando la febbre. Siccome l'infiammazione degl'intestini e dello stomaco produce sovente dei dolori fissi, così è possibile che non si distingua alcuna traccia di febbre esplorando il polso.* — Osserva come questo gravissimo scrittore dice che ciò avviene *di sovente*, e come non dubita che un siffatto *avvertimento non possa riuscire utilissimo in medicina pratica*. E questo è appunto ciò ch'io mi stupiva nel 1703 (4) di veder ommesso da quei medici, che qui

(1) Num. 20. (2) Act. N. 1., tom. 8, obs. 47.

(3) Comment. in Boerhav. Aphor., §. 371.

(4) Num. 14 e 21.

prendo di mira, e che i segni dell'infiammazione degl'intestini gli aveano indicati eguali a quelli di tutte le altre malattie. E ciò basti riguardo alla febbre.

In quanto poi al dolore, adesso aggiugner si dee che i medici dicono ch'esso si unisce ad un senso di pulsazione e di calore non leggiero; cosa che tu non troverai in nessuna delle mie osservazioni; anzi ne leggerai una (1) in cui, avendo preso speciale informazione sul senso di pulsazione e di calore, mi fu ampiamente risposto che non esisteva nè l'uno nè l'altro; e piuttosto rileverai che nella maggior parte dei casi (2) gli ammalati spiegarono il dolore, dicendo che assomigliava a morsicature di cani.

I medesimi scrittori ammettono eziandio la costipazione di ventre, e vomiti continui, singolarmente se gl'intestini tenui siano infiammati al segno di dover rigettare gli escrementi dalla bocca: ma è poi certo che non ti riescirà di rinvenire nulla di simile rileggendo quanto venne riferito di sopra (3), almeno sullo Staffiere, su la Vecchia, e su quell'altra Donna: anzi, anche quest'ultima avea il ventre sciolto: e parimente invano cercheresti nella maggior parte delle storie, non dirò già quella sete leggiera, talvolta osservata da Albertino, ma quella sete molesta che dicesi esser propria della febbre acuta. Nè farò cenno di altri oggetti, essendomi proposto non già di criticare autori, che ho in grande venerazione, ma soltanto di far conoscere che i principali segni dell'infiammazione degl'intestini che vengon proposti, non sempre si manifestarono.

---

(1) Lettera XXXIV, num. 9.

(2) Ivi, e num. 18 e 25, e in questa Lettera, num. 16.

(3) Num. 10, 12 e 16.

23. Del rimanente non saprei lodare abbastanza quei medesimi autori allorquando avvertono che l'infiammazione di questi visceri con facilità e ben di sovente degenera in cancrena e in isfacelo, e che l'indizio di ciò si ha nella subitanea cessazione di ogni dolore. Laonde se una tal cosa avverrà nella dissenteria, gli ammalati periranno prontamente allorchè ciò meno si teme e da essi e dagli altri. Nella Sezione XI (1) del Libro III del *Sepulchretum* tu avrai una confessione ingenua e degna d'Ippocrate, fatta da Drelincourt, il quale avendo *cantato vittoria* nel vedere che i dolori di un dissenterico si erano improvisamente sedati, *non la cantò più* dopo tre giorni allorquando l'ammalato morì senza dolori per essersi *cancrenati* i visceri in un modo maraviglioso. — Io stesso, avendoti scritto in altro tempo (2), congetturai che lo sfacelo degl'intestini era stato la causa che negli ultimi giorni della dissenteria e della vita la febbre fosse sembrata svanita; e in quella Lettera (3) e nella precedente (4) feci conoscere d'onde derivasse, e ciò che presagisse nei dolori di ventre, non solo la cessazione di questi o di altri sintomi, ma eziandio la loro remissione avvenuta senza un ragionevol motivo. D'altra parte guardati bene dal credere che in coloro, in cui si opera lo sfacelo degl'intestini, i dolori cessino sempre, istruito dalla storia (5) di quel Giovanetto che, quantunque forzato a gridare senza posa nelle ultime quindici ore del viver suo pel tormento dei dolori, avea nondimeno nerissima una gran parte degl' intestini. Certamente, quella parte rimasta sana sino a quel momento,

(1) In Additam., obs. 4.
(2) Lettera XXXI, num. 26. (3) Num. 14, 16 e 18.
(4) Num. 15. (5) Di sopra, n. 14.

può frattanto esser travagliata o per una viva infiammazione, o per qualche altra causa, a modo d'esempio per convulsioni, o per lombrici intestinali, come l'osservai in quel Giovanetto, e non di rado anche in altri (1) che soffersero di un siffatto malore.

Non voglio poi decidere se o per caso, o per effetto della bile alterata, che rendesse nocive ed irritanti le reliquie del chilo, sia accaduto ad altri (2), ed a me (3) pure, di trovar dei calcoli nella vescichetta del fiele di alcuni di questi individui. — Ma fra i segni pessimi e quelli che annunziano una morte vicina, a buon dritto e con ragione collocheremo le nere evacuazioni congiunte alla cessazion dei dolori, e di cui parlammo di sopra (4); ed a queste evacuazioni si aggiugnerà quella eziandio da noi descritta in un' altra Lettera (5); la quale, egli è vero, non avvenne già con dolore di tutti gl'intestini, non potendo ciò aver luogo attesa la paralisia, ma con una grande infiammazione.

Nella ventura Lettera si parlerà del Tumore e del Dolore degl'Ipocondrj.

Sta sano.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

---

(1) Di sopra, num. 16, e Lettera XXXIV, num. 9 e 33.
(2) Vedi osserv. 47 cit. sopra al n. 22.
(3) Lettera XXXIV, num. 15, e sopra, num. 16 e 18.
(4) Num. stessi. (5) XXIX, num. 10.

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.


*Dedicatoria del Traduttore* . . . . . . . . . pag. III

*Epistola di dedica dell'Autore* . . . . . . . . . . » 1

Lettera Anatomico-Medica XXVIII, *Fame preternaturale: Morte prodotta da Inedia: Lesione della Deglutizione* . . . . . . . . . . . » 9

Lettera XXIX, *Brevi cenni sul Singhiozzo e su la Ruminazione: il rimanente sul Dolor di Stomaco* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 43

Lettera XXX, *Del Vomito* . . . . . . . . . . . . » 82

Lettera XXXI, *Dei Flussi di Ventre incruenti e cruenti* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 118

Lettera XXXII, *Della Stitichezza di Ventre e delle Emorroidi* . . . . . . . . . . . . . . . » 175

Lettera XXXIII, *Della Procidenza dell'Intestino Retto* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 204

Lettera XXXIV, *Sul Dolore degl'Intestini* . . » 229

Lettera XXXV, *Fine sul Dolore degl'Intestini*. » 303


---

N.B. L'*Errata* di questo volume 7.° si darà nell'ottavo.

# DELLE
# SEDI E CAUSE
## DELLE MALATTIE
### ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

## GIO. B. MORGAGNI

*LIBRI CINQUE*

---

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

---

VOLUME OTTAVO.

---

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Paolo, N.° 1177
M. DCCC. XXVI.

Edizione a spese del Traduttore.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

*IL SIGNOR*

# LUIGI MORELLI

PROFESSORE DI MEDICINA CLINICA

NELL' IMP. R. UNIVERSITA' DI PISA

MEMBRO DI MOLTE SOCIETA' SCIENTIFICHE
E LETTERARIE, ECC. ECC.

*Memore tuttora, chiarissimo signor Professore, che al primo comparire di questo volgarizzamento m' infondeste coraggio a continuare in simile impresa con le dimostrazioni le più gentili e cortesi di vostra soddisfazione, sento in me il dovere di consecrare al rispettabile Vostro Nome quest' ottavo Volume.*

*Ma se ho da svelarvi, egregio Professore, gl' intimi sensi dell'animo, vi dirò che a darvi questa pubblica testimonianza di stima sopra ogni cosa mi eccitarono le molte vostre virtù, ch' ebbi campo di conoscere e di ammirare*

*allorquando nei miei anni giovanili mi consecrai allo studio dell' arte medica in cotesta Atene Pisana. Di fatto, le dottrine che insegnavate faceano palese ch' erano desunte dai libri depositarj del vero sapere, e che Voi non eravate dominato dal prestigio d'idee fantastiche e lusinghevoli, ma che, consultando l'esperienza, facevate tesoro di utili nozioni, le quali rifulgono nelle varie Opere che deste alla luce, e somministrarono preziosa suppellettile ai primarj giornali scientifici.*

*Siate pago, illustrissimo signor Professore, del mio tenue omaggio; e accogliete con quella umanità che vi è propria le espressioni di ossequio distinto e di venerazione, pieno delle quali mi reco ad onore di segnarmi,*

*Della S. V. Illustrissima,*

Milano, 28 febbraio, 1826.

*Umilissimo, Obb. Servidore,*
P. Maggesi.

# DELLE SEDI E CAUSE

## DELLE MALATTIE

### *LIBRO TERZO*

#### MALATTIE DEL VENTRE.

### LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXVI.

*ALL' AMICO.*

### *Dei Tumori e del Dolore degl'Ipocondrj.*

1. Lasciando da una parte, per quelle ragioni che furono da me indicate nella Lettera XXXII (1), la seguente Sezione del *Sepulchretum*, che tratta dell'Emorroidi, mi affretto verso le successive Sezioni, la XVI, e la XVII, a fine di raccogliere in questa sola Lettera quello che in ambedue ritrovasi, cioè a dire quanto riguarda i tumori e il dolore degl'Ipocondrj; di fatto tali affezioni non di rado vennero insieme unite, come si potrà agevolmente comprendere dalle osservazioni di Valsalva, che si esporranno per le prime.

2. Una Donna di quarant'anni, di color giallastro, già da lungo tempo sofferiva di una durezza nella parte destra del ventre, che discendeva sino all'osso ileo e più in basso. Una tal parte era dolente al tatto. Essa provava sete; e pel corso di circa un mese, prima di morire, lagnavasi di dolore allo stomaco dopo il cibo, e

(1) Num. 10.

respirava con difficoltà. A non molta distanza dalla morte ebbe vomito; e negli ultimi due giorni vi si aggiunse un acerbissimo dolore.

Il ventre fu trovato pieno di un'acqua gialla, amara, e coagulabile all'azione del fuoco. Lo stomaco era angusto nel suo centro, per cui in tal parte uguagliava lo stringimento del piloro, e, per così dire, rappresentava due ventricoli. Il fegato erasi sommamente ingrossato, imperocchè col suo lobo destro perveniva sino al fondo del ventre; e la sostanza di questo, tutta indurita, vedevasi in molti luoghi disseminata di corpi biancastri, i più grossi dei quali si approssimavano in volume ad una nocciuola; e recisala, qua e là offerse un principio di corrodimento, ed un' imminente putrefazione di sughi. Oltre a ciò, il lobo sinistro del fegato videsi del pari indurito, e comprimeva lo stomaco in quel luogo ove dicemmo che si era ristretto. Le tuniche della viscichetta del fiele si videro ingrossate, e la di lei cavità, assai angusta, racchiudeva una bile nera, densa e viscosa. Nel ventre non si distinguevano in verun modo i canali linfatici. Nel petto i polmoni furono biancastri, e segnati da macchie nerastre: quello a sinistra aveva una lieve aderenza al dorso, e il destro era totalmente sciolto. I ventricoli del cuore contenevano un sangue fluido, per cui nel destro non si ravvisava che un lieve principio di concrezione poliposa.

3. Anche in altre Lettere (1) riportai tre osservazioni, ove feci la descrizione di uno stomaco quasi duplicato, non però con uno stringimento simile al caso di sopra descritto; ma però presso Blasio citai (2) una

(1) Lettera XVI, num. 38; Lett. XXVI, num. 31; Lettera XXX, num. 7. (2) Ivi, num. 8.

costrizione maggiore, rinvenuta in un Uomo, sano bensì, ma d'altra parte famelico. Nè ebbi mai a dubitare che strutture di stomachi siffatti non potessero trarre origine dal nascimento (1); e però non ricercai la causa di quegli stringimenti nel fegato, quantunque nelle due prime osservazioni questo viscere si estendesse a sinistra oltre il dovere, senza che fosse nondimeno duro in quella parte; tanto più che nella terza il fegato trovavasi nei suoi naturali confini: nè in questa medesima terza osservazione non volli preferibilmente attribuire il vomito e i dolori dello stomaco alla costrizione di esso viscere, perchè tali sintomi non comparvero in verun conto nelle prime due. Qui poi ripeteremo consimili incomodi dalle angustie di quello stringimento, perchè sembra essersi vie maggiormente accresciuto negli ultimi tempi in forza della durezza del fegato, che di giorno in giorno si aumentava in volume, e comprimeva soprattutto quella medesima parte dello stomaco: ed invero, la ragione, e la moltiplicità dei fatti confermano quanto mai siano turbate le funzioni dello stomaco dalla sua compressione e depressione, prodotte dall' accresciutasi mole del fegato, come il vedrai in una storia di Bartolino (2), spettante ad una Fanciullina di sei anni, ed in quella di Fantoni il padre (3), che appartiene ad un Sacerdote: in questi la massa del fegato riempiva *tutto l'epigastrio;* in quella, occupava quasi *tutto l'addomine.*

Il fegato egli è vero che talvolta estende sino alla milza una parte assai tenue della sua sostanza, senza che sia in verun conto viziato, come altrove (4)

---

(1) Lettera XXVI, num. 32.

(2) Sepulchr. l. hoc. 3, Sect. I, obs. 4.

(3) Obs. anatom. med. 24. (4) Adversar. 2, Animadv. 2.

dimostrammo; ma in alcuni casi è in istato morboso quantunque non offra quasi veruna espansione negli spazí del ventre. I medici ignorar non debbono anche queste circostanze a fine di non rimanere alle volte ingannati da ciò che per lo più suole manifestarsi. Ma laddove il fegato sia sano, non vi sarà luogo che al sospetto, come per esempio se una ferita, casualmente ricevuta all'ipocondrio sinistro, sarà accompagnata da sintomi diversi da quelli che d'ordinario si manifestano nelle ferite dei visceri che tutti sanno esser collocati in quella parte. All'opposto, allorquando non mancano i segni di fegato ammalato, come il color giallognolo, e la durezza che incominciava dall'ipocondrio destro, ravvisati in quella Donna di cui parlammo di sopra, in tal caso riuscirà meno difficile a conoscersi che il fegato parimente arriva sino dove la durezza medesima si estende in un modo continuato. — Se poi in un' altra Donna, di cui ora daremo la storia, la continuazione del dolore, prodotto dalla pressione fatta con la mano, salisse sino al segno da poter indicare questa medesima affezione, imperocchè Valsalva, assai giovine allorchè scrisse quanto si osservò nel corso della vita, non fece menzione di ciò, a noi rimarrà più da congetturare che da ragionare affermativamente su tal proposito.

4. Una Donna sessagenaria lagnasi da lungo tempo di un dolore sopra la regione ombilicale: ha sete e tosse, espettorando una materia catarrale. In fine respira con difficoltà, e pochi giorni prima della morte all'improvviso si fa tumido il ventre, e i piedi si enfiano. Per ultimo, dileguandosi a poco a poco quel dolore, ne avviene la morte.

Il ventre conteneva una grande quantità d'acqua limpida, non essendovi alcun vestigio di vasi linfatici. La

milza era al doppio maggiore del naturale; e il fegato fu trovato duro, con la vescichetta del fiele piena di calcoli levigati; ma in un' altra parte di questo viscere distinguevasi un ammasso di vescichette ad esso aderenti, da cui, dopo averle lacerate, scorreva del siero. Oltre a ciò, nella sostanza del fegato, verso quel lato che guarda il diaframma, fu trovata la cavità di un ascesso che occupava più di un terzo del fegato. La materia dell'ascesso, dopo aver perforato il diaframma, era trascorsa nella cavità destra del petto, che videsi tutta inondata da una marcia saniosa. Nulladimeno il polmone fu sano.

5. Ora che tu comprendesti in qual parte del fegato si versò l'ascesso, io non dubito che con me tu non possa desiderare che Valsalva avesse potuto con maggior diligenza descrivere tutti i sintomi, e gli ultimi in particolare, trattandosi di un caso tale, che forse non era occorso ad alcuno prima di lui. Stalpart (1) in fatti, scrivendo di un uomo, su cui la marcia di un ascesso del fegato penetrava, non già in abbondanza, nè entro la cavità del torace, ma in iscarsa quantità, e nel polmone, mediante una fistola che attraversava il diaframma, attaccato all'uno e all'altro viscere, non aggiunge (fuori del suo costume, siccome avea letto molto), verun esempio di simil genere che altri veduto avesse mediante l'anatomia. Ma se pure, com' è di dovere, si vada in traccia di osservatori di certa fede, non mi sovviene di aver letto che, dopo Stalpart, qualche altro autore abbia rinvenuto la medesima lesione, e tanto meno quanto di relativo fu da Valsalva scoperto. Ed è bensì vero che questi lasciò scritti i sintomi che potè raccogliere,

(1) Obs. rar. 46, cent. I.

ma tu vedi che sono di quelli che debbonsi riferire al tumore del ventre ed all'edema dei piedi. In quanto poi alla difficile respirazione, un consimile vizio del fegato può aver luogo col diaframma intatto, al pari della tosse, il di cui indizio era in questa Donna tanto più ambiguo in quanto che vi si aggiugneva un' espettorazione catarrale.

In questa Sezione del *Sepulchretum* (1) abbiamo sino a venti storie di ascessi di fegato, ma non ve n'ha quasi veruna in cui non vi si desideri una maggior cura nell'osservazione dei segni, se si eccettui quella (2) dell'Uomo di Norimberga, che fu descritta da Coiter. In quest'uomo, di fatto, la vomica aveva occupato la parte concava del fegato, ed in modo che sembrava ch'essa *aperta si fosse* nella cavità del ventre; ed un'altra si trovò parimente in quella medesima parte concava sopra un Giovane notomizzato da Paaw (3); ma da questa non si era versata marcia; per cui si comprende che il forame, il quale *ammetteva due pugni*, e che *corroso* aveva il diaframma *nel luogo ov'esso combacia col sinistro lato del fegato*, non era stato fatto dallo sgorgo della marcia: di più, in tale storia non è accennato veruno degl'incomodi che precedettero la morte, e non si accennò neppure in un altro individuo (4), su cui lo stesso Paaw rinvenne nella parte convessa del fegato delle ulcere penetranti nell'interno della sostanza: nè leggerai alcun segno particolare nell'osservazione (5) di Blasio, circa ad un fegato suppurato in modo tale, che soltanto la di lui tunica separava la marcia dal diaframma ch'erale tenacemente annesso. — Io rammento

(1) Sect. 17, obs. 2. (2) §. 6. (3) Ibidem, §. 7 et 8. (4) §. 8. (5) §. 19.

queste cose all'oggetto di farti più chiaramente conoscere quanto sarebbe mai stato desiderabile che Valsalva avesse potuto mostrarci quello che da altri fu ommesso, cioè a dire (relativamente ai segni, per l'ordinario comuni agli ascessi del fegato), che avesse indicato quelli che mancarono, o no, fra quei segni almeno notati da Coiter, oltre la tosse e la sete, che anche da Valsalva furono menzionate; e se fra i segni della rottura dell'ascesso esisterono quei che Coiter riportò nel modo seguente: *Il tumore, che trovavasi nell'ipocondrio destro e nella regione sottoposta, disparve, e la durezza svanì: nel medesimo giorno, dopo essere stato preso da alcuni svenimenti, rese l'anima.* Ed in vero Valsalva d'altro non fa parola, se non se che il dolore, il quale si era manifestato sopra la regione ombilicale, *insensibilmente scomparve*, cioè a dire che la materia dell'ascesso passò in maggior quantità da questo entro il petto; come pure non indica quali sconcerti in allora si appalesassero in questa cavità, imperocchè non dà alcun cenno nè della respirazione divenuta più difficile, nè degli svenimenti.

6. Se avverrà che tu legga quelle numerose storie che poco fa si citarono nel *Sepulchretum*, troverai che non furono notati e questi ultimi sintomi e la celerità della morte in coloro su i quali la vomica si era scaricata (1) nella cavità del ventre, ad eccezione dell'Uomo, il di cui caso, come dissi, fu descritto (2) da Coiter: al contrario, leggerai (3) che un Fornajo, il quale ebbe il fegato suppurato *con la sua membrana intatta e sana, talvolta era stato preso da lipotimia.* Nulladimeno ambidue questi accidenti, non mai stati citati in quelle

(1) §. 2 et 5. (2) §. 6. (3) §. 14.

storie, sì di sovente si offersero ai medici, e soprattutto al mio maestro Albertino, che sollecitamente avvertiva di non muovere l'ammalato allorquando si manifestano i segni di un ascesso ormai formatosi entro il fegato; e non già perchè ignorasse che il moto in allora era stato ordinato da autori ragguardevoli; espediente ch'io lessi che talvolta ebbe un esito favorevole ai tempi nostri; ma da una parte pensava ch'era una mera casualità se la materia di un ascesso, rottosi in siffatta maniera, passava negl'intestini pei rami del condotto biliare, lasciando intatta la membrana del fegato; e, per l'altra, prevedeva con qual facilità, venendosi piuttosto a rompere una tal membrana, la marcia poteva stravasarsi nella cavità del ventre, e l'ammalato morire con prontezza di sincope, che stato ne sarebbe l'effetto. Albertino, in fatti, si ricordava che una tal cosa era accaduta in Bologna, essendo egli giovanetto, allorchè un medico di grido, e chirurgo celebre, per seguir quegli autori, ordinò il moto ad una Fanciulla che aveva il fegato suppurato; imperocchè, versatasi la marcia nella cavità del ventre, l'ammalata in brevi istanti morì fra le braccia delle donne che la sostenevano.

Oltre a ciò, vide in seguito essere accaduto lo stesso, anche senza moto, o, al certo, con moto assai lieve, come quello che si fa in letto, o per alzarsi, sì in altri individui, come particolarmente in un Marchese, che soffriva d'ascesso nella parte concava del fegato. Con la guida di queste osservazioni egli sospettava che un non dissimil genere di morte si poteva ripetere da una causa poco diversa, in un altro Gentiluomo, i sintomi della di cui malattia saranno altrove (1) da me

(1) Lettera XL, num. 28.

tutti descritti con diligenza. Egli poi tanto meno approvava il moto, in quanto che l'ascesso è alle volte sì grande, o di un'indole tale, che quand'anche si aprisse per avventura una strada pei condotti biliari, nulladimeno gli ammalati non potrebbero guarire con quell'esito felice col quale mi assicurava di aver risanato una Dama distinta, ed una Cameriera, che sostennero, è vero, una cura lunga ed esatta, ma null'altro fu ad esse amministrato se non che resina di trementina e siero, poscia i sughi di edera terrestre e di consolida minore. — E certamente la vomica del fegato in alcuni casi si è aperta l'uscita attraverso i muscoli dell'addomine, del che se ne avean due esempj in Bologna; e quantunque anche in allora tentato si fosse di risanare il fegato non solo con i rimedi interni, ma eziandio con gli esterni, applicati sulla medesima cavità dell'apostema, contuttociò non si ottenne l'intento che in uno dei casi, mentre nell'altro, ove scaturiva ora una materia simile ad acqua, nella quale sia stata lavata della carne fresca, ora non so che di giallo, non si potè conseguire un egual effetto, ed in fine l'ammalato morì. — Del rimanente, in quest'ultimo, meno lo sforzo della natura che l'errore dell'arte aveva aperto il tumore: in fatti, il medico, benchè di un nome non oscuro, ed il suo compagno chirurgo, non avendo posto mente alla precedente itterizia, e ad altri sintomi che indicavano un vizio al fegato, si lasciarono ingannare dal tatto, forse per quella stessa causa che Fantoni il padre (1) scoperse nell' assottigliamento dei muscoli addominali in quella parte, dimanierachè giudicarono che si trovasse in questi muscoli quel tumore che avea sua sede nel fegato;

(1) Obs. Anat. medic. 13.

e ciò fece sì che con sollecitudine assai inopportuna promovessero la suppurazione col mezzo degli emollienti. E qui comprenderai ciò che io non approvo. Di fatto, io non son tale da credere che allorquando la natura stessa spinge un tumore suppurato del fegato contro i muscoli addominali, vi si debba per lungo tempo lasciar la materia, che di giorno in giorno si aumenterebbe, e che, alteratasi per la dimora, vizierebbe il sangue, corroderebbe le altre parti del viscere, ed altre ancora, e si farebbe strada là dove converrebbe meno, come per esempio nello stomaco: e Vogel (1) parimente ci fa conoscere che si stravasò in questo viscere per un gran forame, o entro il petto, come dimostrammo di sopra, ovvero, ciò ch'è più ovvio, nella cavità del ventre, donde ne avviene una morte misera e lenta, se succeda che si sfugga ad una prontissima, come dissi (2) che fu veduta da Albertino, e confermata dall'illustre Van-Swieten (3): *Egli è da temersi,* ci dice, *che un deliquio ed una morte subitanea non seguano nel tempo che si rompe l'ascesso del fegato; imperocchè i rami della vena porta, da prima compressi dalla vomica ed in allora sciolti per lo stravaso della marcia, poterono facilmente esser rotti dal sangue che scorre con grandissimo impeto;* soprattutto *essendo stati macerati, e pressochè corrosi da una marcia molto acre, che fu a contatto con essi per sì lungo tempo.*

Adunque, seguendo questo ed altri gravi autori, prima che avessero luogo questi ultimi effetti, avvertirei l'ammalato e i di lui congiunti dei grandi e diversi pericoli ch'esser potrebbero imminenti se con la massima celerità

(1) Act. N. C., t. 5, obs. 90.

(2) Num. 4. (3) Comment. in Boerh. Aph., §. 939.

non si procurasse l'uscita alla marcia; che, procuratala, però con prudenza, com'è di dovere, se ne può sperare la guarigione, non già sempre, ma qualche volta, come viene espresso negli Aforismi (1) d'Ippocrate; anzi, che reiteratamente furono del tutto risanati anche quegli ascessi del fegato, dall'apertura dei quali gemeva materia ben diversa da quella desiderata da Ippocrate; ed a siffatti esempi si potrebbe aggiugnere quello eziandio riportato dal celebre Gio. Pietro Albrecht (2), benchè la cura sia stata lunga e difficile. — Ma intanto facendo noi ritorno all'oggetto da cui ci siamo allontanati, dalle cose che da Valsalva notate non furono nella Donna sessagenaria passeremo a quelle delle quali egli ha parlato.

7. Non voler poi credere che l'ammasso delle vescichette aderenti al fegato, e dalle quali, dopo essere state rotte, si versava un umor sieroso, fossero tutt'altro che idatidi (com'egli apertamente scrisse in appresso), le quali non così di raro sogliono stare attaccate nella parte esteriore del fegato ammalato; ma bensì crederai che quella quantità di acqua limpida ritrovata sparsa nel ventre, derivava, almeno in parte, da molte di quelle vescichette, ed anche dalle più grosse, rottesi per la soprabbondanza del siero. Nè penserai che queste fossero della medesima natura di quelle vescichette particolari, e piene di un umor giallo, che sono descritte nella terza Lettera Anatomica (3), presso un'osservazione di Valsalva. Ma, quantunque le storie in essa esposte appartengano tutte alle malattie del fegato, e qualcuna ai di lui ascessi, non saranno qui replicate, stando fermi

---

(1) 44 et 45, S. 7. (2) Eph. N. C., dec. 3, A. 5, obs. 22.
(3) Num. 8, 9, 10.

nel nostro proposito, ch'è ben lungi da quella trascuratezza per cui vedrai ripetute moltissime cose in queste Sezioni XVI e XVII del *Sepulchretum*. Di fatto, passando sotto silenzio che nella prima, l'osservazione XII e la XVIII sono eguali, egli è indubitato che nella seconda le storie indicate ai §. 10 e 20 dell'osservazione II, l'una dall'altra non differiscono, come neppure la osservazione IV, nè quella dell'XI, §. 4, e l'altre del prossimo §. 8, e del §. 15 della II, nè in questa medesima osservazione XI il §. 2 è diverso dal §. 6; per non parlare di quelle stesse cose che vedonsi replicate in altrettante parole negli scolj delle osservazioni XVI e XVIII. Noi poi, non volendo qui niente replicare di quanto si scrisse in allora, faremo ora tre aggiunte soltanto a quelle storie di Valsalva.

8. E primieramente, a quella ivi riportata al numero 8, converrà qui aggiungere un oggetto che in quell'occasione non era necessario, ed è che il siero, di cui il ventre ridondava, spandeva un tanfo, o sia un odore simile a quello che di sovente esala dai corpi dei febbricitanti, e non di raro anche dalla loro orina: posto sul fuoco, in breve spazio di tempo divenne sì torbido che assomigliava a siero vaccino non bene depurato; in fine svaporò del tutto per la forza del calore. Nè sarà poi da ommettersi che in vicinanza delle glandule lombari si palesò un lieve indizio di vasi linfatici che erano grandemente vôti.

9. Relativamente alla storia da me riportata (1) subito dopo di quella, niente mi rimane ora da aggiungere oltre l'osservazione di Valsalva, a fine di completarla, da che in un' altra Lettera (2) ti diedi dei

(1) Num. 9. (2) XXI, num. 55.

sufficienti schiarimenti. Ma piuttosto ti aspetterai forse da me che, siccome le vescichette descritte in quella storia erano racchiuse entro di una vescica grande, o di una specie di sacco, io voglia difendere il giudizio che fu da Valsalva espresso contro quello di molti, il di cui numero si vede che si aumenta da alcuni anni in particolare, e i quali opinano che le vescichette raccolte nei tumori cistici, che talvolta rinvengonsi nel fegato ed in altri visceri, non appartengano in verun modo all'ingrandimento dei follicoli glandulosi. In quanto a me, nè voglio, nè trovo necessario ritornare su quel ragionamento, poichè il giudizio di Valsalva non era fondato su quella storia soltanto, nè su l'osservazione di ogni sorta di vescichette. Tu puoi inoltre vedere, che Vallisnieri, il quale molto tempo prima di essi aveva parimente osservato delle vescichette rinchiuse entro di altre, in quel medesimo scritto non le riguardò tutte come follicoli glandulosi dilatati. — Valsalva poi non iscoperse delle vescichette soltanto nei tumori cistici del fegato (imperocchè in quella storia che poco sopra completamente ti esposi egli è certo che aveva trovato il fegato tutto composto di tali vescichette), benchè non sia fuori di ogni dubbio, anche nei tumori cistici del medesimo viscere, che le vescichette in essi racchiuse non possano appartenere in conto alcuno ai follicoli glandulosi. — Che si avrà dunque a dire se tumori cistici esterni alle volte offersero vescichette simili a quelle? I follicoli glandulosi non mancherebbero per avventura in tali parti perchè sono esterne? — Ma, come dissi, non voglio di nuovo intertenermi in dispute.

10. Nell'ultima di quelle storie (1) di Valsalva sarà

---

(1) Num. 10.

ottimo partito il prendere in considerazione anche quanto in essa distintamente citava Malpighi, cioè a dire il condotto biliare, che mediante un grande orifizio comunicava con l' ascesso del fegato, e la dilatazione di tutta la rimanente sua parte, di maniera che era manifesto in qual modo aveva potuto ricevere le vescichette che derivavano dall'ascesso, e trasmetterle nell'intestino duodeno. In vista di ciò, non rimane tanto da dubitare che il medesimo pei suoi corrosi rami non trasporti assai spesso agl'intestini il sangue e la marcia che si versano dalle vomiche del fegato, come fu rammentato di sopra (1); e i condotti biliari, più ampi del naturale, e la dilatazione dell'orifizio, pel quale la bile discende nel duodeno, e che poteva facilmente ricevere il dito mignolo, chiaramente confermarono tal cosa in una Fanciulla (2), che, dopo aver parecchie volte evacuato non poche libbre di marcia dal ventre, ne aveva in gran quantità in molti ascessi del fegato, in questi canali, ed in quell'intestino.

Ciò posto, ed avendo nei reni un esempio manifesto e più frequente di un fatto simile, in quanto che gli ureteri trasmettono alla vescica la marcia e il sangue di questi visceri, siamo indotti a maravigliarci che uomini, peraltro dottissimi, alle volte sembrati siano a tal segno dimentichi di quella via ch'è aperta fra gl'intestini ed il fegato, che alcuni di essi insegnarono che *di sovente hanno luogo diarree purulente, e che il fegato stesso, divenuto corrotto, è reso* dalle vene mesenteriche, come se queste portassero gli umori non già dagl'intestini al fegato, ma dal fegato agl'intestini; ed altri dissero

(1) Num. 6. (2) Eph. N. C., dec. 3, A. 4, obs. 73.

che non sapevano comprendere in qual modo, con lo stomaco sano, potè vomitare ed evacuar sangue un individuo, su cui non ignoravano che si fosse trovato un grande apostema nei singoli lobi del fegato, divenuto assai voluminoso.

Ma ritornando a quelle osservazioni di Valsalva non per anche da noi prodotte, ne aggiugneremo altrettante, appartenenti alla milza, alle due descritte di sopra, e spettanti al fegato.

11. Un Giovane, di venti anni circa, che quasi dall'età di due anni aveva incominciato ad esser cagionevole di salute, quantunque fosse stato da prima dotato di una sanità abituale, se ne attribuiva la cagione sia alla caccia, al ballo, e ad altri esercizi di siffatta specie, pei quali provava sommo trasporto, sia al di lui mestiere di lanajuolo. Quindi era divenuto pallido, e, secondo il costume degl' ipocondriaci, lagnavasi a quando a quando di lievi affezioni di ventre e di petto. Finalmente nell'estate dell'anno 1688 gli si manifestò nell'ipocondrio sinistro un tumore voluminoso e duro, con senso di pesantezza, e con difficoltà di respiro allorchè camminava. A tali sintomi repentinamente si associò un copioso vomito di sangue con grande smarrimento di forze, con incremento del tumore, e con febbre.

Sotto l'uso de' rimedj, liberatosi ne' primi giorni dal vomito, e poscia anche dalla febbre, fece uso delle preparazioni marziali per tre mesi successivi, per cui anche la durezza del tumore svanì: tuttavia se ne conservò il volume, con il colore del volto pallido e come citrino. Ma ricomparso il vomito sanguigno per due o tre volte nel mese di gennaio, fu assalito da forte febbre con polso celere, duro e piccolo, con dolore ad ambi gl' ipocondrj, ed un senso di peso e di tensione,

e con sete inestinguibile. Nulladimeno esso morì placidamente in nona o undecima giornata dopo la comparsa della febbre.

Apertosi il cadavere recò somma sorpresa che fosse rimasta scarsa quantità di sangue in tutti i vasi; laonde i visceri del ventre attiravano gli sguardi di ognuno pel loro straordinario pallore che si accostava alla bianchezzà, se si eccettui la milza che conservava il suo natural colore; ma erasi talmente accresciuta in volume, da superar quello del fegato, e il di lei peso ascendeva a quattro libbre e mezzo. Non si rinvenne poi più dura dell'ordinario, se non che in uno o due luoghi della sua faccia convessa celava profondamente una sostanza più solida della grossezza di una non piccola noce. Concrezioni polipose racchiudevansi nel tronco della vena splenica, che con somma eleganza dividevansi nei rami della vena, anche dentro la milza medesima. Il fegato, molto pallido, era soltanto qua e là seminato di macchie rosse; e la vescichetta del fiele, più pallida di questo viscere, e pur essa alquanto biancheggiante, conteneva poca bile di un colore assai diluto; ed una egual bile non mancava nel fondo dello stomaco. Il rimanente dell'interno dell'addomine fu sano. — Nel petto i polmoni erano pallidi nella faccia anteriore, mentre verso il dorso si osservarono di un rosso cupo, ed apparvero infiammati; ma dopo averli recisi, versarono molto siero spumoso. Il ventricolo destro del cuore conteneva una piccola concrezione poliposa, ed il sinistro ne presentava solamente un principio.

12. Certamente moltissimi rilievi far si potrebbero su questa storia, ma ho d'uopo di brevità, e però non mi è concesso di estendermi gran fatto. — Quel copioso vomito di sangue, e replicatosi più volte, si sarebbe facilmente

spiegato a quei tempi, in cui non dubitavasi che dalla milza non potesse pervenire qualche cosa sino allo stomaco mediante la vena chiamata vaso breve; ma da che la circolazione del sangue e gli esperimenti insegnarono diversamente, si dovrà del pari ricorrere ad una spiegazione diversa, come, per esempio, se noi dicessimo che quanto meno di sangue può essere trasportato dall'arteria celiaca nella milza ostrutta, tanto più se ne rivolgerà verso lo stomaco per altri rami della medesima arteria; ovvero che il ritorno del sangue dallo stomaco pel vaso breve è impedito dalla tumefazione della milza, la quale comprima grandemente questo vaso tra essa e lo stomaco, che di sovente divien tumido; dimodochè si può comprendere, o nell'una o nell'altra maniera, o in ambedue, o in qualcheduna a queste analoga, che il sangue, passando pei vasellini di soverchio distesi, si apre una strada nella cavità dello stomaco, e singolarmente se un tal viscere sia a ciò disposto. Nè ti sembri già che una simil cosa ti abbia ad esser di ostacolo, perchè si disse che lo stomaco di quel Giovane era sano, imperocchè ti rimane da riflettere che il sangue si versò entro questo viscere (le di cui fibre erano forse troppo rilassate) per orifizi numerosissimi, ma sommamente sottili.

Ma se vorrai esaminare gli scrittori antichi, o quelli che per alcun tempo seguirono l'opinione di essi, e parimente se osserverai le dissezioni da costoro fatte, e raccolte nel *Sepulchretum* (1), spettanti ad individui che soffersero di vizio alla milza, congiunto con vomito di sangue, non ne rinverrai che una sola (2) nella quale si vegga espresso che un qualche vaso si era manifestamente

(1) L. 3, S. 8, obs. 71 et seq. (2) Obs. 73.

aperto entro lo stomaco. Siffatta storia fu scritta da Riolano nel libro secondo dell'*Anthropogr.*, ivi indicato; però non trovasi già al capitolo 15, ma al 17 verso la fine. — Non ho alcuna difficoltà a prestar fede a quest' autore circa alla dilatazione del vaso breve, che avea la grossezza del dito mignolo, ma ammettendo però il principio da me poc'anzi esposto; e, se vuoi, crederò eziandio ch' egli trovasse il medesimo vaso aperto nello stomaco, benchè mi accorga che in quel luogo è troppo proclive ad ingrandir tutte quelle cose che possono confermare una tal sua opinione. — E passerò sotto silenzio che allorquando presso il libro V delle Epidemie riferisce che *si era versato molto sangue verso la milza*, ed *in basso*, in un individuo che rimase soffocato da un vomito di sangue, nulla aggiunga sulla conveniente interpretazione di queste parole, quasi che avesse preferibilmente voluto che si fosse inteso che trattavasi di effusione di sangue entro il ventre (il che non potea aver veduto l'antico Autore di quel libro, imperocchè a quei tempi non era in uso l'anatomia umana) anzichè di macchie assai rosse su la cute, le quali manifestate si sarebbero alla regione della milza, e inferiormente, come spiega Vallesio (1). Ma ciò ch' io non posso in verun conto ommettere si è quanto Riolano dice essersi veduto da *Valverda* (2) sul cardinal Cibo, che morì dopo un vomito di egual natura; cioè, che *per la compressione della milza lo stomaco si riempiva di un sangue che vi sboccava pel vaso breve.* Colombo, in fatti, il quale fece la dissezione del cadavere, non fa motto di quell' esperimento, poichè altro non lasciò scritto su quella dissezione se non se le cose che leggonsi

(1) Comment. in eum loc., num. 37. (2) Lib. 6, cap. 5.

nel *Sepulchretum* (1); e Valverda, che ne parlò, si espresse in modo che non si può abbastanza comprendere se per la compressione della milza la *turgenza del sangue* ebbe luogo o all'esterno o all'interno dello stomaco: e lo stesso Santorio, che letto avéa ambidue questi autori, intese la cosa in guisa tale, che scrisse quello che vedrai nello scolio posto a piè di questa osservazione di Colombo: *Mentre la regione della milza veniva compressa, il sangue inondava l'orifizio dello stomaco.*

Ma essendosi in appresso notomizzati molti individui dopo immensi e mortali vomiti di un umore sanguinolento o anche di sangue, a coloro che fecero delle indagini su tale oggetto non si offerse alcuna traccia di apertura o di erosione di vasi nello stomaco; anzi il vaso breve era assai sottile, benchè la milza fosse molto più voluminosa che nello stato naturale; e le sue radici si estendevano è vero sino alle tuniche esteriori dello stomaco, ma non già sino alle interne: e osservazioni di simil fatta le potrai trovare anche nel *Sepulchretum* (2). — Pertanto in tali casi si congetturò o che il sangue provenisse degl' intestini, nei quali si fosse versato, o dal fegato per mezzo dei vasi biliari, opinione prescelta dal celebre Wan-Swieten (3), allorquando, nell' esaminare con somma diligenza tutti i visceri del ventre di uno che morì in questa guisa, non potè trovare in nessuna parte alcun vaso rotto, nè alcuna ragguardevol lesione. Ed in vero abbiamo parimente una osservazione dell' illustre Budeo (4), da me altrove citata,

(1) Obs. cit. 73, §. 2.

(2) In Addit. ad cit. Sect. 8, obs. 11 et 13.

(3) Comment. in Boer. Aph., §. 950.

(4) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 105.

su di una Donna, che, dopo aver vomitato una prodigiosa quantità di materia simile a sangue aggrumato e corrotto, presentò la sostanza dello stomaco senza vene ingrossate, benchè avesse avuto il vaso breve pieno di una materia consimile, e quasi grosso quanto un dito, e benchè la vescichetta del fiele fosse grossa del pari, e ridondante di un' egual materia, per la qual cosa è agevole il comprendere d'onde questa materia fosse pervenuta sino allo stomaco, che n' era tuttora ripieno.

Nè vorrei che tu avessi a credere ch' io dissi questo come se dal vaso breve non si potesse mai versar del sangue entro lo stomaco, cangiatasi per un dato tempo la di lui direzione in un modo preternaturale; imperocchè non ignoro ciò che scrissero essersi trovato dopo vomiti di sangue, Giorgio Wolffg. Wedel (1) in una Dama, Gio. Daniele Doleo (2), insieme a Strang ed Hiller, in una Fanciulla, ed Hoffmann (3) in un Giovane.

L' ultima di queste osservazioni ti fu da me altrove citata; ed opino che le due prime siano quelle medesime che mi sovvengo di aver lette presso Stahl (4). — Sopra ciascuno di questi cadaveri la milza era o più voluminosa o più dura che nello stato naturale; e il vaso breve era o molto grosso, o in parte ripieno di sangue, o almeno aveva un color nero che il rendeva ben visibile nell'interno dello stomaco; e i di lui rami vi si osservarono rotti, ovvero qualcuno di essi vi si scorgeva talmente aperto, da poter ricevere nel suo orifizio o uno specillo od aria, o anche sangue mediante

---

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 9, obs. 20.
(2) Eaurumd., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 257.
(3) Medic. rat., t. 4, p. 2, S. 1, c. 3, obs. 2.
(4) Dissert. de Vena Port., porta malor., S. 3.

una lieve compressione su quel vaso. — Del rimanente, benchè qualcuni di quelli, i quali non ignorano quanto sia agevole ad uno specillo, o ad aria sospinta e ad umori iniettati, a farsi una via che prima non era aperta, attraverso le rilassate tuniche dei piccoli rami distesi sui cadaveri, rimangano forse in dubbio relativamente ad alcuna di queste osservazioni, nulladimeno ti concedo di approvarle, purchè ti sovvenga ch' esse sono poche in confronto di tutte le altre, e che non bisogna sì facilmente stabilire (1) con Wedel che il *vomito cruento assai di frequente deriva dall'apertura preternaturale del vaso breve.* — E quand' anche avesse luogo in tutti ciò ch'egli osservò in un Giovane studente; e concesso eziandio che il vomito di sangue ritornerebbe soprattutto allorchè l'ammalato giace sul destro lato, il che rende necessario il decubito sul sinistro, come il medesimo ordinava, non ne seguirebbe per questo che il sangue dovesse versarsi dal vaso breve, quasi che altri vasi, fuori di quello, non appartenessero alla sinistra parte dello stomaco.

Ma, o sia che quelle vie del sangue, od altre, in allora manifestamente si aprano nello stomaco, sia, come per lo più avviene, che non vi si aprano; imperocchè anche nelle Memorie (2) dell'inclita Accademia di Pietroborgo leggerai che un Uomo, morto repentinamente, aveva lo stomaco pieno affatto di sangue rappreso, e che questo viscere era *del tutto sano*, mentre, *al contrario*, *si trovarono tracce di putredine nella milza*; sia, dunque, che le vie del sangue si aprano o no manifestamente nello stomaco, potrai sempre spiegare con uno dei modi, o da me o da altri indicati, o con

(1) Obs. 20 cit. (2) Tom. 1.

qualche altro consimile, tanto le osservazioni che accennammo, quanto quelle che trovansi in questa XVI Sezione del *Sepulchretum* (1), e nelle quali vedesi espresso che la milza si era enfiata più di una volta, ma che si disenfiava dopo un copiosissimo vomito di siero sanguinolento, o di sangue. — A siffatte osservazioni potrai aggiugnere quella pubblicata da Gio. Maur. Hoffmann (2), e che ricavò dagli scritti di suo padre; benchè, allorquando dalla dissezione non risulta in un modo certo che un tal viscere è ammalato o sano, si possa a torto attribuir alla milza la colpa che ricader dovrebbe sur una parte vicina, e su lo stomaco stesso.

13. Ora tu potresti addimandarmi: E perchè mai sul Giovane proposto, la di cui milza non mancava al certo di lesioni, questo viscere non solo non si disenfiò in seguito al copioso vomito di sangue, ma inoltre si accrebbe in volume? — Senza dubbio dopo sì grande effusione di sangue, essendosi congiunta alla debolezza, ormai soverchia in una milza rilassata, una perdita estrema di forze di tutto il corpo, questo liquido incontrò maggior difficoltà nell'attraversar la milza e in progredire avanti, tanto più perchè divenne assai inerte in seguito di quel versamento, per cui fu costretto a rimanere più a lungo in siffatto viscere e a vie maggiormente indebolirlo. Ma potrebbe sembrarci assai più maraviglioso che, essendosi in ultimo replicato il vomito di sangue per due o tre volte, sia insorta quella febbre violenta, la quale era inoltre accompagnata da sintomi che facevano supporre una qualche infiammazione negl'ipocondrj, indizi della quale erano forse quelle macchie rosse

(1) In Schol. ad obs. 13 et 14.

(2) Eph. N. C., cent. 9 et 10 in app. n. 1, obs. 6.

qua e là seminate sul fegato. Il sangue, in vero, rimasto nell'universalità dei vasi, fu assai scarso, e di un'inerzia tale, che ciò si potè comprendere mediante la dissezione; e tale scarsità poi non solo era palese pel fatto, ma eziandio pel pallore e per una specie di bianchezza dei visceri stessi, che nel tempo medesimo davano una prova di quell'inazione, tanto più che la bile videsi scarsa, e di un colore molto dilavato.

Nei cachettici ho di sovente rilevato che la sostanza corticale del cervello era sommamente pallida, e più bianca del solito la midollare, perchè fra i vasellini sanguigni, che in gran numero appartengono alla prima, ed in minore alla seconda, gli uni erano vôti, gli altri semitrasparenti; per cui non presentavano quasi verun ostacolo, anche esternamente, nel ricercare la sede ove le radicine de' nervi nascono dal tronco della sostanza midollare; laonde ho talvolta preferito siffatti cadaveri a fine di esaminare e dimostrare consimili oggetti con maggiore facilità. — Nulladimeno potrai di per te stesso giudicare se la tenue quantità di bile, ed anche il di lei color dilavato, significassero che esistevano nel sangue delle particelle molto acri. — Io frattanto andrò cercando cosa mai fosse, o piuttosto cosa non fosse quella sostanza ben solida, del volume di una grossa noce, che la milza di quel Giovane profondamente ascondeva in uno o due luoghi.

14. In una delle due Sezioni del *Sepulchretum*, menzionate da principio, cioè nella XVII, ritroverai l'osservazione (1) di una milza che racchiudeva *uno steatoma, composto di materia adiposa, e della grossezza di una noce*. Nella medesima Sezione tu avrai molte

(1) 17.

osservazioni di milze divenute in parte o cartilaginose od ossee, o anche pietrose, come Pechlin (1) afferma; e a tali osservazioni ne potrai aggiugner delle altre, sia delle spettanti alla precedente sezione (2), sia alla I del libro anteriore (3). Ma io credo che quanto Valsalva rinvenne su quel Giovane non appartenga a veruno di quei generi morbosi, imperocchè ambidue si sarebbero potuti facilmente conoscere: d'altra parte, è indubitato che, avendo egli stesso scoperto un osso nella parte esterna della milza di una Vecchia, di cui ti parlai nella XX Lettera (4), non esitò ad affermare, che ciò era un corpo osseo di figura sferica. Adunque, o penserai che quella lesione era di un genere particolare, o se mai era di uno dei due da me indicati, sarai di sentimento ch'essa fosse stata piuttosto un principio del secondo, cioè di un osso o di una pietra, anzichè del primo: quello, di fatto, è assai frequente nella milza come il dimostrano le molte osservazioni citate nel *Sepulchretum*, e come vien confermato da diverse altre storie che si possono facilmente trovare presso gli scrittori di anatomia. Pertanto non poche delle mie ti si offriranno nelle Lettere che già ricevesti (5) o che ti debbo inviare.

Nè voglio poi negare che sì fatta alterazione non si scorga più spesso nei vecchi, che nei giovani, e piuttosto su la tunica, che internamente, imperocchè una tal cosa fu di continuo osservata su la membrana, o almeno al di fuori, dalla maggior parte degli autori,

---

(1) In Additam., obs. 2. (2) Ibid., obs. 1, et schol.
(3) Ibid., obs. 31, et schol. (4) Num. 41.
(5) Lett. VII, num. 9 e 11; Lett. X, num. 19; Lett. XXIV, num. 18.

dopo Andernac (1), Vesalio (2), e Colombo (3), che pei primi vi s'incontrarono. Nulladimeno, è stata talvolta veduta anche su i giovani, per esempio, dal celebre Fantoni (4) e da me (5); nè mancano osservazioni, le quali fanno conoscere che la medesima ha del pari esistito sotto la tunica. Ed invero Carlo Stefano (6) ci avvertì già che appunto per ciò faceva di mestieri incidere profondamente la milza, *a fine di vedere se nella di lei sostanza vi sono dei calcoli, come alle volte ve ne furon trovati:* e in questa medesima Sezione del *Sepulchretum* (7) leggerai inoltre, che nella milza di una bella e giovane Donna *rinvennero una pietra grossa quanto una castagna*; e nella Sezione XVIII (8), che una milza enormemente voluminosa era piena di *bianchissime pietre*, ed in un altro individuo (9) essa *conteneva non pochi calcoli*; per non parlare di altre pietre, ed in particolare *di due piuttosto grosse, unite a molte altre*, rammentate da Lentilio (10): in quanto a me, ti descriverò in altro luogo su qual persona trovai un corpo osseo, che dalla tunica ossea della milza estendevasi all' interno; e io sarei inclinato a credere che potesse appartenere a quest'oggetto anche quel corpo ch'io dissi poco sopra essersi osservato da Valsalva in una Vecchia. — Ma che dire, se Littre (11) presentò all'Accademia Reale delle Scienze, non solo

(1) Apud Bauhin., Theatr. Anat., l. 1, c. 43, in Adnot.
(2) De Fabr. hum. Corp., A. 5, c. 9.
(3) De Re Anat., l. 15. (4) De Obs. med. anat. Epist. 8, n. 10.
(5) Lettera XXIV, num. 18.
(6) De dissect. part. corp. hum., l. 2, c. 40, ubi de Liene.
(7) Sect. 16, obs. 20. (8) Obs. 22. (9) Obs. 25, §. 9.
(10) Eph. N. C., dec. 2, A. 7, obs. 13.
(11) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1700, obs. Anat. 7.

*la membrana esterna*, come alcuni scrivono, ma la milza intera di un vecchio, fattasi tutta lapidea? noi poi ne abbiamo un' altra qui nel Museo del Ginnasio, che sulla fine di questo secolo fu distaccata da un cadavere che si notomizzava pubblicamente nel Ginnasio medesimo?

15. Siccome sino ad ora non è stata fatta da alcuno la descrizione di questa milza, io spero che non ti riescirà disaggradevole se te la descriverò io stesso, che con tutta la possibile diligenza l'esaminai esteriormente, avendomelo concesso l'illustre Vallisnieri, il figlio, governatore del Museo.

Essa è lunga sette dita trasverse, e larga quattro nella sua maggiore ampiezza, e più di due ad una delle estremità, imperocchè nell' altra finisce in angolo. In una parte è grossa quanto il dito mignolo, altrove la metà meno, ed in molti luoghi, negli orli in particolare, è assai più sottile. Presenta una figura irregolare, ed è incurvata longitudinalmente; avendo una superficie ineguale e bernoccoluta, ma più nella faccia concava che nella convessa. Le reliquie della tunica membranosa, che sono essiccate, rimangono quasi tutt' all' intorno degli orli; di dove si estendono in ambedue le facce, ma più manifestamente sulla concava, ch'è tutt'ora evidentemente coperta dalla sua membrana, per la qual cosa sembra di un color giallo, ma di un giallo molto cupo, mentre la faccia convessa è di un giallo chiaro, se si eccettui un qualche luogo, ove la membrana è rimasta come nella faccia concava.

Egli è poi verisimile che nel diveller la milza dal diaframma, al quale era tenacemente aderente, la membrana si distaccasse dalla faccia convessa di quel viscere, di modo che essa rimase quasi del tutto attaccata a

questo muscolo; ed in alcuni luoghi vi restò interamente insieme a parecchie laminette della milza indurita, che eranle aderenti, d'onde ne nacquero su questa faccia delle sinuosità oblunghe e dei fori, non trovandosi che uno di questi appena sulla faccia concava, la quale, d'altra parte, non presenta verun indizio dei luoghi pei quali i vasi penetravano un tempo nella milza medesima. — Guardando per entro a quei meati, si comprende che la milza non è ovunque solida, e al tempo stesso si scorge che è cavernosa, e vôta in molte parti; laonde non dee recar maraviglia che non pesi più di dieci dramme, quantunque quella pietra, grossa quanto una castagna, che superiormente (1) accennai essersi ritrovata in una milza, fosse stata *del peso di due once e mezzo e una dramma.* Questa, di fatto, era *formata di lamine simili a gusci d'uova, involte a scaglie una entro l'altra*, per cui non eravi alcuno spazio intermedio che fosse vôto, come in questa milza di Padova, e fors'anche in quella di Parigi, essendo a noi palese che la parigina pesava un' oncia e mezzo, ma non ne conosciamo le dimensioni. Ci è noto su qual uomo fu trovata quest'ultima; e trattavasi di un suggetto che non sofferse mai di malattie appartenenti alla milza; e ci è noto del pari di qual sostanza sembrasse composta, cioè a dire di una sostanza pietrosa. — Circa poi al nostro individuo, quest'ultima circostanza rimase dubbia; e relativamente alla prima, fu assai diversa, per quanto intesi dal figlio del mio predecessore, ch'era intervenuto alla dissezione. Il cadavere, in fatti, era di un Facchino, non ancor vecchio, e che dolori atroci e incurabili alla regione della milza non solo l'avevano

(1) Num. 14.

indebolito, ma anche costretto a giacere in quest'ospedale, in cui morì. — Per quello che si riferisce alla sostanza di questa milza, benchè Vallisnieri padre, il quale da poco tempo l'avea ricevuta in dono, vi abbia scritto di suo pugno *Milza ossefatta d'uomo*; e benchè alcune particelle, prominenti su la faccia concava, sembrino ossee, nulladimeno, esaminando l'altra faccia, sarebbe stato desiderabile che anche in questo caso si fosse servito di quel medesimo vocabolo che di sovente usò per descrivere il cervello di un bue, da esso creduto pietroso (1), e che scritto avesse osseo-lapideo; il che fatto avrebbe se nell'esame del secondo viscere vi avesse potuto impiegare tanta cura e tanto tempo quanto nel primo. — Ma il giudizio di Lanzoni (2) potè essere più preciso, allorchè, in un Fabbro di anni cinquantacinque, d'indole malinconica, e che morì di una precedente febbre quartana, avendo trovato, fra le altre lesioni, la milza talmente dura che non cedeva al coltello, e che, *percossa col mazzuolo, si divise in tre parti come si sarebbe spezzato un sasso*, non esitò a pronunciare ch'essa si era *pietrificata*.

16. Ed invero, prima di adesso di sovente osservai, ed in particolare tuttora osservo mentre ti scrivo, una membrana lunga quattro dita trasverse, e larga due, che in mia presenza e per mio ordine fu tolta dalla faccia convessa di una milza umana. Essa sembrava quasi tutta convertita in lamine piane e sottili, che al primo aspetto e senza alcun dubbio si riconobbero come ossee, sia che si contempli la faccia esteriore, oppure l'interna; ma fra quelle lamine, ed in parte delle medesime,

---

(1) Considerazioni intorno al creduto cervello di bue impietr.

(2) Eph. N. C., cent. 9, obs. 7.

sorgono tubercoli, picciolissimi al di fuori, ma grossi all'interno; aventi una superficie ineguale e granulosa, e internantisi nella sostanza della milza alla profondità di un mezzo dito. Siffatti tubercoli assomigliano ad escrescenze formate dalla concrezione di una specie di sugo sparso, che terrebbe il mezzo fra la natura ossea e calcolosa; e di un tal genere ambiguo mi sembrò essere in gran parte la sostanza che produsse l'indurimento della già descritta milza del Museo.

Nell'esaminare questa milza, mi accorsi che quanto io avea congetturato circa alla membrana non ha guari accennata, e circa ad altre, talvolta può esser vero, ma non però sempre, cioè a dire che la mutazione della milza in natura ossea o pietrosa, incomincia su la tunica, e per lo più in quella parte di essa, la quale ricuopre la faccia convessa, e che conseguentemente va soggetta all'esterna pressione del diaframma. Ed invero, ogni qualvolta mi accadde di vedere una tale degenerazione, la rinvenni in questa parte, al pari di quasi tutti gli altri, che descrissero un dato luogo della tunica ov'essi l'aveano trovata (essendo ben raro l'incontrarsi in ciò che Pechlin (1) osservò nella sede opposta); ed io credeva che si dovesse applicare a ciò l'insegnamento di Bosch, che fu parimente esposto nel *Sepulchretum* (2), in proposito *della tunica superiore della milza, la quale, piegandosi verso i muscoli addominali, era divenuta sì dura, che* falsamente *sembrava* essere *uno scirro entro la sostanza della milza.* E tu pure facilmente crederai che riferir si debba al medesimo oggetto anche quanto fu notato dall'illustre

(1) Obs. cit. sup., num. 14.
(2) Sect. hac. 17, obs. 21.

Planci (1) sopra un nobile Vecchio, cioè l'ossificazione *della membrana della milza* in quella parte con la quale era fortemente attaccata al peritoneo, o quanto altri osservarono (2) in una Donna di trentatrè anni, cioè a dire *la metà della superficie* esterna del medesimo viscere, *fattasi del tutto cartilaginea.* — E in proposito di un principio di cangiamento di simile specie, circa l'essersi scoperta dal dotto Weis (3) *una sostanza bianca, tendinosa, e un po' dura sul dorso* della milza, è in *mezzo alla di lei superficie, in una direzione obliquamente trasversale*, e, come vedesi in Targioni (4), *circa* all'antico Anonimo, *che ritrovò in due luoghi, coi quali la milza era aderente alle costole, una tal durezza di questa, che quella parte sembrava ossea, o per lo meno cartilaginosa, ma durissima;* io penso che non dubiterai che siffatte alterazioni non appartenessero a quanto dissi.

Conghietturai adunque che, cominciando da quella parte il vizio della tunica che cuopre la faccia convessa della milza, esso si propaghi in seguito al rimanente della tunica, e che in siffatto modo finalmente abbracci tutta la milza, come osservò Bauhin (5), e, se non erro, anche Colombo (6), ed altri menzionati nell'osservazione XVI di questa Sezione del *Sepulchretum*; e che in allora quella dura materia, venendo ad aumentarsi vie maggiormente per ogni dove nell'interno della tunica, comprima l'interna sostanza del viscere,

---

(1) Epist. de Monstris.

(2) In Commerc. Litter., ann. 1734, hebd. 29.

(3) Et An. 1740, hebd. 35.

(4) Prima Raccolta di Osservazioni Mediche.

(5) Nei luoghi indicati di sopra al num. 14. (6) Ivi.

l'aumenti, ed occupi il di lui luogo. — Quantunque però alle volte forse accada, come diceva, una simil cosa, al certo non accadde nella milza da me descritta (1), imperocchè tutto ciò che rimane della sua tunica (essendone rimasta gran parte) non solo non è nè osseo, nè lapideo, ma trovasi anche al presente di tal natura, che, bagnato esternamente, variando parimente il luogo, quella data parte non molto dopo si ammollisce, e in quel modo appunto che per lo più si osserva nelle membrane disseccate. Ma questo basti per ora; e passiamo ad un' altra di quelle osservazioni di Valsalva che alla milza appartengono.

17. Una Donna, dell'età di ventotto anni, gracile, maritata, ma senza prole, che un tempo fu travagliata da una febbre cronica, in seguito alla quale si aumentò a tal segno il volume della milza, che il tumore era manifestamente sensibile al tatto, conservava un colore piuttosto pallido, e di quando in quando per alcuni giorni veniva colta da febbre, che l'invadeva con brividi. Due anni prima essendo cessata la mestruazione, le sopravvenne un' ulcera cutanea, ma ostinata, alla gamba sinistra, la qual gamba, fattasi poscia tumida lateralmente all'ulcera, vi si formò un ascesso. Ma benchè la suppurazione di questo ascesso fosse stata abbondante, e sembrasse prossimo a cicatrizzarsi, nulladimeno, avvicinandosi il tempo in cui il sangue avrebbe dovuto versarsi dall'utero, l'ascesso si esacerbava, e rendeva una maggior quantità di un umore icoroso, e vicendevolmente, quanto più quei giorni erano lontani, tanto meno d'umore fluiva dalla gamba offesa. — Pertanto, un giorno prima della ricorrenza del tempo dei

(1) Num. 15.

mestrui essendo scaturito l' icore non solo in iscarsa quantità, ma fetido, senza l'aggiunta di alcun nuovo indizio di una morte imminente, ecco che di buon mattino essa è costretta a star seduta sul letto, e, volgendosi ora sur un lato, ora sull'altro, lagnasi di oppressione precordiale, e di grave ansietà al petto, dimodochè può a pena qualche volta pronunziar parola: espettora molta spumosa materia tinta di sangue; ed in tale stato entro lo spazio di un'ora manca di vita.

La sinistra cavità del ventre era quasi tutta occupata dalla milza, il di cui volume, in longitudine singolarmente, aveva acquistato un incremento sì grande, ch'essa pesava otto libbre e mezzo. L'interno del viscere non sembrava scostarsi dall'ordinario suo stato: all'esterno i vasi tanto sanguigni, quanto linfatici mostravansi ampliati, dimodochè i secondi presentavano qua e là su la tunica della milza un aspetto vago a vedersi. I vasi spermatici, di color violaceo, contenevano un sangue di tal natura che ben si comprendeva che vi era penetrato già da moltissimo tempo. Le ovaje erano scirrose pressochè tutte, per la qual cosa niuno si maravigliò che questa giovine donna fosse rimasta infeconda. In queste parti non appariva alcuna vescichetta, ad eccezione di una sola che si rinvenne a sinistra, la quale teguagliava la metà di una nocciuola. Siffatta vescica, tenacemente attaccata alla sostanza dell'ovaja, e seminata di vasellini sanguigni, racchiudeva un umore non limpido, ma fosco; e dopo la di lui effusione, apparve un corpo di color giallo, in grossezza ed in forma quasi simile ad una lente, ma era però attaccato alla vescichetta in modo, che appena sporgeva in fuori, e intorno ad esso stavano dei minuti globetti in foggia di argine. La medesima ovaja presentava parimente

altri corpi, ma mancanti di quella figura e di quel margine. — In quanto al petto, il tutto fu sano, se non che i polmoni, essendo rosseggianti, versavano, recidendoli, una materia simile a quella ch'io scrissi essere stata espettorata dalla Donna negli ultimi istanti di vita.

18. Ora non cade in acconcio di parlar della sterilità derivata dal vizio delle ovaje, nè della soffocazione prodotta da tumori di pessima indole che con celerità aggravano i polmoni, come neppure di donne maritate che non hanno prole, e che ben di sovente finiscono per andar soggette a qualche grave malattia, nè dei diversi ascessi delle donne, nelle quali inclinano alla suppurazione, a cui nulladimeno, e per lo più, è difficile che siano condotti, perchè, ricorrendo il tempo nel quale sogliono comparire le purghe uterine, gli ascessi ch'erano di già ridotti ad una perfetta guarigione, importunamente s'inaspriscono per la turgenza ed il moto degli umori in tutto il corpo, e soprattutto nelle parti più deboli; avvenimenti che pel corso non interrotto di molti mesi, mi sovviene di averli veduti rinnovare singolarmente in una gamba di una Dama distinta. — Passando dunque ad oggetti più analoghi all'attuale argomento, io vedo febbri di lunga durata che lasciano milze voluminose ed ulceri alle gambe, che sono la conseguenza dell'ingrossamento di quelle; ed invero anche con alcune delle mie Lettere (1) ti feci conoscere che siffatte ulcere vanno congiunte con l'aumentatasi mole di dette milze. — Ma un passo del libro II dei Pronostici (2) insegna che un consimil rilievo venne fatto sino dai tempi i più remoti: guardati però

(1) Lettera IV, num. 30; Lett. XII, num. 21.
(2) Num. 42.

di leggerlo come sta scritto in questa Sezione (1) del *Sepulchretum* allo scolio dell'osservazione XVI: *insorgendo emorragie in coloro, che hanno la milza voluminosa, senz' aver l'alito fetente, si manifestano delle ulcere di cattiva qualità alle gambe*; imperocchè nel testo greco si ha μήτε αἱμοῤῥαγίαι γινονται, cioè, seguendo quelli che più fedelmente il tradussero, *nè si manifestano emorragie*: laonde sino ad un certo segno una tal sentenza applicar si potrebbe a questa Donna, nella quale il sangue avea cessato di versarsi per le vie dell'utero.

Anche ciò che subito dopo ritrovasi nel medesimo scolio, spettante ad una osservazione di Spigelio, ove leggesi *che le milze s'intumidiscono più facilmente nei magri che nei grassi*, converrebbe alla stessa Donna, imperocchè era magra; in quanto poi che i tumori siano la conseguenza di lunghe febbri, più d'una delle mie Lettere (2) te lo fa conoscere, e parecchie osservazioni (3) di questa Sezione del *Sepulchretum* il comprovano. A siffatte osservazioni potrai aggiugnerne una di Cristiano Vater (4), raccolta sopra uno Studente, il quale, travagliato per molto tempo da febbri intermittenti, offerse una milza grossa al pari di una testa umana; e v'unirai eziandio i rilievi fatti dal celebre professore d'anatomia, Weiss (5), cioè a dire, che *ogniqualvolta*, notomizzando cadaveri, s'incontrò in milze assai grandi, intese quasi sempre che tali individui avevano di quando in quando sofferto di grave

---

(1) Sect. 16.

(2) Lettera XVI, num. 6; Lett. XX, num. 2, 30, 51; Lett. XXXI, num. 2. (3) Num. 11, 13, 17.

(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 165.

(5) Commerc. Litt., A. 1745, hebd. 24, n. 1 ad 7.

febbre, *sia intermittente, sia sinoca continua*; per non qui parlare di cose da me altrove citate (1) presso gl'illustri Hoyer e Kramer, intorno agli scirri ed all'ostruzione di milza dopo febbri intermittenti croniche, ed in particolare dopo la quartana; e piacesse al cielo che le cose osservate da questi autori non fossero presso noi confermate, non dirò da frequenti esempi di febbri intermittenti, ma da febbri mal curate; e siffatta considerazione l'ebber presente anche i medici antichi, come lo attestano (2) le seguenti parole d'Ippocrate, o piuttosto di Polibio: *La malattia*, cioè il tumore della milza, *ha luogo allorquando, in conseguenza di febbri mal curate, la bile o la pituita, od ambedue, si scaricano su la milza.* Questo viscere, in fatti, rilassato per sè stesso, celluloso, e di dove il ritorno del sangue si fa lento, poichè esso dee attraversare il fegato prima di entrare nella vena cava, è sommamente disposto ai tumori, tanto più se il vigore che gli rimane, illanguiditosi per diuturna malattia, il sangue, attesa la concepita sua inerzia, vi conserva delle cose che avrebbero dovuto essere corrette o espulse fuori del corpo. Ed invero, la lentezza del moto del sangue, aumentatasi per queste cause, mentre il medesimo, simile ad acqua limacciosa ch'esce del suo letto, si svia per le cellule della milza, vi depone quanto può aver di grave, costituito da particelle chè la di lui natura non è atta a sopportare, ed in siffatta maniera vie maggiormente le distende, chiudendosi in parte la via al ritorno.

Oltredichè, quanto più tutta la milza è sforzata dalla distensione di quelle cellule, tanto più s'indebolisce, ed

(1) Lettera XX, num. 52.

(2) De Affectione, num. 21.

in conseguenza diviene grandemente soggetta a trattenere in gran parte ciò che in appresso si depone entro di essa. Pertanto, s' ingrossa alle volte in modo incredibile; per cui Ezio lasciò scritto che la medesima in alcuni *toccava l'anguinaja*, come legger potrai nello scolio poco sopra indicato; con la diversità però che, trovandosi ivi espresso ch' egli scrisse ciò nel *settimo libro*, quando non avea scritto in tutto che quattro Libri di medicina, raccolta dagli antichi, i quali sono divisi in quattro Discorsi, tu dovresti cercar quel libro nel secondo discorso dei *Tetrabibl.* 3, *cap.* 16. Questo errore, ed un altro più grave intorno alla sentenza dei Prognostici, furono trasportati nel *Sepulchretum*, riportando le parole di Diemerbroeck, senza essersi presa cura di porre gli occhi su gli autori da questo citati.

Per quello ch' io penso, Diemerbroeck aggiunse poscia (1) esempi di milze più voluminose, e si fermò a quella che pesava ventitrè libbre. Ma Bosco (2), se ben l'intendo, scrisse che il di lui padre ne aveva trovata una *del peso di trentatrè libbre.* D' altra parte, benchè fra quelle osservazioni, che sono più moderne delle già citate, non mi ricordi di aver letto storie che trattino di un peso di milza che a quello si approssimi, non pertanto quelle pubblicate da Enrico Alb. Nicolai (3), e, prima di esso, da Maurizio Hoffmann (4), non sono da sprezzarsi; imperocchè questi trovò una milza del peso di quindici libbre; quello, s' incontrò in

(1) Anat., l. 1, c. 16, edit. Patav.

(2) De Facult. Anat., lect. 2.

(3) Commerc. Litter., A. 1732, hebd. 33, n. 2 ad 5.

(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10; in Append., n. 1, obs. 5.

una che pesava una mezza libbra di più; e in ambedue i casi la milza spingeva la sinistra parte del diaframma verso le costole superiori, e in quello di Nicolai la milza stessa discendeva inoltre sino nella regione iliaca. Ma Preuss (1) vide che in un Fanciullo la milza si estendeva col suo volume dall'ipocondrio sinistro sino al pube per tutta la lunghezza di quel lato; e Vercelloni (2) ne rinvenne una anche più lunga, che perveniva sino al fondo dell'addomine, dimodochè, non potendo ulteriormente progredire, si ripiegava all'insù, e dietro l' utero andava a terminare in una massa che eguagliava un pugno. — Quella osservata da Gio. Davide Mauchart (3), cangiatasi in forma conica, egli è vero che non occupava sì grande spazio; tuttavia era voluminosa, poichè, annessa con la base al diaframma, uguagliava una non mediocre testa virile; e non eccedeva il peso di quattro libbre e quattr' once, ma conteneva una cosa che rende questa osservazione molto rara, cioè a dire tanta quantità d'acqua racchiusa in una certa tunica, in guisa d'idatide, io penso, la quale occupato avrebbe tutto l'interno di questo viscere, che Mauchart non esitò punto di chiamare sì fatta affezione *idropisia della milza*; ed invero, sgorgaron fuori quattro libbre d'acqua. Così, dando all' empiema un più vasto significato, denominar potresti empiema della milza ciò che Antonio de Haen (4) scoperse, allorchè, avendo questo viscere anteriormente mentito il carattere di pleuritide, per la di lui infiammazione, lo trovò *pieno di una marcia bianca, densa e copiosa.*

---

(1) Eph. N. C., cent. 3, obs. 11. (2) Ibid., cent. 7, obs. 9.
(3) Ibid., cent. 9, obs. 41.
(4) Apud Swieten. Comment. in Boerhav. Aph., §. 958.

19. Adesso, prima che dalle osservazioni di Valsalva faccia ad altro passaggio, non voglio ommetterne una del medesimo, affinchè tu sia in grado d'intendere in quali visceri, oltre quelli che sono negli ipocondrj, si possano talvolta destare gravissimi ed anche mortali dolori, singolarmente se alle lesioni di tali parti, quantunque in apparenza leggiere, si aggiunga la convulsione, ch'io non dubito ch' esistito non abbia nell'osservazione seguente.

20. Una Giovane vien colta da grave vomito e da febbre: quello si calma, questa rimane. Sopraggiunge un veemente dolore alle costole spurie che in due giorni la toglie di vita.

Nel ventre si trova un siero limpidissimo; e lo stomaco e gl'intestini erano sommamente turgidi per aria entro di essi racchiusa. Ambedue i reni vidersi tre volte più grossi del naturale, ma il sinistro, fra la propria membrana e la sottoposta sostanza, conteneva alquanta materia saniosa, e soprattutto in quella parte che riguardava la milza. Un poco d'acqua occupava la cavità del petto. Sani furono i polmoni, se non che erano seminati di pochissime macchie nere; e il pericardio ridondava di siero. Dai ventricoli del cuore si versò un sangue assai fluido; nel destro però si osservava un principio di concrezione poliposa.

21. L'aumentatosi volume del rene sinistro e la di lui lesione, più di una volta occasionarono il tumore o il dolore nell'ipocondrio del medesimo lato; ed una tal cosa ci è insegnata da parecchie storie riportate in queste due Sezioni del *Sepulchretum*, e da quelle esistenti nel §. 2 dell' osservazione XXII della Sezione XVI, come pure dalle due che leggonsi nel §. 5 dell'osservazione XXX, Sezione XVII, ove Baillou dice

ciò che segue: *Non credevano che il dolore fosse nefritico, eppure lo era: ma il sito del dolore e della parte ingannava.* — La storia che occupa il primo luogo nella medesima osservazione XXX fa conoscere che una tal cosa può talvolta accadere anche a destra; ma quella che si rinviene in ultimo, comprova che un simil effetto può derivare non solo dalle parti poste al di sotto, come sono i reni, ma eziandio dalle superiori, qual sarebbe il diaframma, allorchè trovasi aggravato da una quantità di marcia, e spinto in basso; ed io congliietturo che sì fatta storia si debba spiegar piuttosto in questo modo, anzichè mediante un certo consenso e simpatia; e già ti feci altrove (1) conoscere che lo stesso diaframma, depresso dalla potenza dell'acqua, o da denso siero, avea occasionato durezza o dolore nelle superiori regioni del ventre.

Ora poi, per non iscostarmi dai reni o da altre parti collocate sotto gl'ipocondrj, penso di dover qui aggiungere un'osservazione dell' illustre Bonfigli (2), la quale se attentamente la leggerai, ti farà all' evidenza vedere che un antico tumore, un tempo riconosciuto nell'ipocondrio destro, altro non era che il rene, il quale semprepiù aumentatosi, dalla propria sua sede era finalmente passato nella regione iliaca, ove fu trovato cinque volte più grosso del naturale. Relativamente alle altre parti, il celebre Goekel (3) farà conoscere che l'intera milza era sì fattamente involta nell'epiploo, divenuto più grosso per effetto di scirrosa pinguedine, che per questa cagione esisteva un tumore e una renitenza di tal natura nell'ipocondrio

(1) Lettera XVI, num. 26; e Lett. XXX, num. 30 e 31.

(2) N. C., cent. 9, obs. 4.

(3) N. C., cent. 6, obs. 94 ad num. 7.

sinistro durante la vita, che una simile alterazione *mentiva realmente uno scirro* della milza. Schrocke (1) poi, ed Hunter (2) e Gerbez (3) riscontrarono nell'altro ipocondrio un tumore e un dolore, cagionati da uno scirro, che stava assai tenacemente aderente agl'intestini ileo o colon, o prodotto dal colon medesimo, che s'innalzava in sì gran mole, che, dopo avere sforzati i legamenti del fegato, avea scacciato questo viscere dalla sua sede verso l'ipocondrio sinistro; ovvero osservarono il dolore soltanto, falsamente imputato allo stesso fegato, poichè proveniva dal mesenterio, il quale, *poco lungi* da quel viscere, era *corroso* al di sotto di esso quasi per la larghezza di una palma di mano.

Ma rivolgiamoci ai vizi che sono propri dei visceri esistenti negl' ipocondrj.

22. Siccome ben di sovente ti descrissi delle osservazioni di tumori del fegato o della milza, appunto per ciò, alle sin qui riferite istorie di Valsalva basterà che qui si aggiunga un piccol numero di altre, comuni ai tumori di ambedue questi visceri.

23. Un Lanajuolo, di circa a quarant' anni, era venuto nell' ospedale di Padova per ostruzione degl' ipocondrj, com' egli stesso diceva. Il cattivo colore del volto, e la vacillante di lui salute quasi per l' intero corso di un anno, ed una febbricciattola, che avea di sovente provato, e che pur in allora continuava, indicavano ch' esso diceva il vero; e ciò veniva in particolar modo confermato dall' applicazione della mano sopra i due ipocondrj, e singolarmente sul destro; ma mentre sembrava che avesse già ottenuto un qualche sollievo

---

(1) N. C., cent. 1 et 2; obs. 186. (2) Ibid., obs. 184.
(3) Et. dec. 3, A. 7 et 8, obs. 186.

dai rimedi amministratigli nell' ospedale, ecco che vien sorpreso da febbre acuta, accompagnata da sintomi d'interna infiammazione di petto, della quale morì entro dieci o dodici giorni.

Il cadavere fu trasportato al Ginnasio onde incominciare il corso d' anatomia dell' anno 1746. — Esaminandolo, vidi ch' era bianco, non del tutto estenuato, e senza tumefazione ai piedi. I muscoli dell' addomine, essendo stati incisi appena due giorni dopo la morte, e ciò nel mese di gennaio, erano rilassati, ed inferiormente tendevano ad un colore verdastro: nulladimeno le cose contenute nel ventre trovavansi in istato naturale, ad eccezione di quelle che sono per accennare. Il fegato era fuor di misura voluminoso, di modo che l'eccessiva di lui ampiezza colpì tosto gli occhi degli spettatori; e quantunque non offerisse esteriormente un cattivo colore, nell'interno però era di un bruno alquanto pallido; ma osservato con diligenza sì al di fuori, come al di dentro, il ravvisai tutto disseminato di certe punte cupe, e più duro del solito, del che potei assicurarmi con le dita e con il coltello, incidendolo in diverse maniere in ogni direzione. In ciò fare, notai parimente che, nel recider le vene, in verun luogo non mi si presentò alcuno dei punti gialli, che per lo più danno indizio dei ramuscelli del dutto epatico, i quali sono incisi per traverso insieme a queste vene, sia che sì fatti vasi si fossero sino ad un certo segno appianati a motivo della troppo scarsa secrezione della bile avvenuta in questo fegato, sia piuttosto ch' essa fosse molto pallida e poco atta a tingere; di fatto, quella poca bile trovata nella vescichetta, era tenue, non proporzionata al volume del fegato, e il di lei colore quasi si approssimava al cenerino. — La milza fu al doppio maggiore

del solito in tutte le dimensioni, e, per quanto potei giudicarne, non offeriva sensibile alterazione. — L'arteria splenica, dalla sua origine sino alla fine, contro ciò che siam soliti di vedere, non presentò niente di tortuoso, niente, dirò così, di varicoso, eccettuato un sol luogo verso il mezzo della sua lunghezza, ove appena lievemente piegavasi.

Nel mesenterio sorgeva un corpo duro, della grossezza e quasi della forma di una ciliegia mediocre, ma con superficie ineguale e granulosa, e di una natura, media fra quella dell'osso e quella della pietra; ed un ramo arterioso ed un ramo venoso, nel loro passaggio, stringevano fortemente uno dei lati di questo corpo, senza però internarvisi, continuando poscia il loro cammino verso gl'intestini, ch'erano distanti da quel corpo due dita circa. L'ileo avea un'appendice, ovvero, se più ti piace, un diverticolo, che basterà qui rammentare, essendo stato da me descritto nella Lettera XXXIV (1). Ma sarà meglio occuparsi di altri oggetti da me ritrovati nel ventre di quest'Uomo.

La vena iliaca esteriore sinistra, in vicinanza della sua unione con l'interna, era dura, ma non ossea, imperocchè le di lei tuniche in quella parte si erano solamente condensate per un corto tragitto; ed apertele, vidi a sorgere nella cavità della vena, e in un sol lato, ov'essa non era perforata da verun orifizio, delle cordicine, e come specie di piccole valvule. Ma quello che scopersi nei reni e nella loro arteria è degno di maggior attenzione, quantunque fosse piuttosto fuori del consueto, che fuori dello stato naturale.

Tali reni erano lunghi circa nove dita, ma angusti

(1) Num. 16.

attesa una lunghezza sì grande, se non che si allargavano alquanto verso la loro estremità superiore. Anche la longitudine dei seni, che ricevono e trasmettono i vasi, era straordinaria, e tanto più facile ad essere osservata, attesochè mancava tutta quella parte di sostanza dei reni che avrebbe dovuto formare la parete anteriore dei medesimi: anche i più grossi di quei rami che depongono l' orina nella pelvi erano affatto scoperti, essendolo del pari i vasi sanguigni in tutta quella parte che suol rimanere celata entro dei seni. Siccome poi due arterie, una superiore, l' altra inferiore, ed altrettante vene, appartenevano ad ogni rene, queste ultime uscivano, egli è vero, dai seni, di maniera che l' inferiore saliva obliquamente su la superiore attraversandola, ma le arterie non congiungevansi fra loro, e tanto la superiore quanto l'inferiore, senza obliquità, prendevano una direzione trasversale, il che faceva in modo che l'inferiore non perveniva al seno, ma bensì alla parte collocata sotto di esso ed in prossimità del lato inferiore del rene.

Dal sin qui esposto comprenderai che ambe le arterie inferiori avrebbero dovuto nascere molto più in basso di quello che nascer sogliano le arterie dei reni: esse, di fatto, uscivano dall' aorta lungi appena un pollice al di sopra della di lei divisione in iliache; e, ciò che forse è molto più maraviglioso, le medesime traevano la loro origine non già dai lati dell' aorta, ma dal mezzo della sua faccia anteriore, e sì prossima l' una all' altra, che i loro orifizi erano appena separati da un tenerissimo setto. Di là partite, simili ed eguali per ogni verso, progredivano innanzi, ed inserivansi nel luogo da me indicato senza che si dividessero in rami prima di giugnervi; all' incontro, le arterie superiori, alquanto più grosse di questa, ma non molto, nè circa

all'origine, nè circa ai rami, non differivano da quelle che ordinariamente siamo soliti di vedere. In quanto al rimanente, essendoci incontrati in questo frattempo in un miglior cadavere, non potemmo continuare l'esame di quello con pari diligenza; per la qual cosa non toccammo il capo. — Finalmente, nel petto si osservò il polmone destro aderente alla pleura, e duro; e nel pericardio trovavansi alcuni cucchiaj di acqua sanguinolenta: nel cuore, rilevammo che due vene, le quali scorrevano su la di lui faccia posteriore in direzione longitudinale, erano turgide di sangue, e pressochè varicose.

24. Se, lasciando da una parte quanto non appartiene all'attuale argomento, noi consideriamo soltanto quelle cose che riferisconsi al tumore della milza, ed al tumore e all'ostruzione del fegato, potrebbe sembrare ad alcuno che, se per avventura l'arteria non era senza flessuosità sino dal nascimento, essa perdute le aveva allorchè, impedito il corso del sangue arterioso entro il fegato divenuto duro, il sangue stesso fu costretto a passare in maggior copia in quell' arteria splenica. Pertanto la ragione ci avverte, e l'evidente osservazione talvolta ci dimostra quanto i ramoscelli arteriosi nell'ostruzione del fegato sieno compressi entro di questo, e quanta minor quantità di sangue essi ricevano. Di fatto, l'illustre Volpi mi confermò che nell'ostruzione di fegato gli era per due volte accaduto di trovare il tronco dell'arteria epatica dilatato a tal segno da potervi introdurre il dito pollice. — Del rimanente, quella scarsa quantità di bile scolorata, rinvenuta nell' Uomo di cui parliamo, fra l'altre cose, prova con sufficiente chiarezza con qual facilità gl'individui tendano alla cachessia in sì fatta affezione di fegato; e se mai avvenga che

un vizio più grave invada un tal viscere, numerosissime osservazioni insegnano che ben di frequente non solo dispone alla cachessia, ma anche all' idrope; e fra le diverse osservazioni di simil genere, meritano di esser lette quelle riportate da Rostio (1) e da Usenbenz (2), sì riguardo a ciò che si rinvenne in un fegato scirroso, come a motivo del peso di sì fatto viscere. Ora poi alla medesima aggiunger si potrà una storia che mi preparo ad esporre senza dilazione.

25. Un Facchino, che sembrava nel vigor dell' età, non avendo mai sofferto di alcun malore, nel sollevare un peso assai grave vien colto all' improvviso da un non lieve dolore ai lombi, che in allora il costringe a rimanere in letto per due giorni, ma ne rimane talmente indebolito in appresso, che non è più in grado di innalzare neppur un peso di venti libbre senza provar molestia ai lombi medesimi. Trascorso un mese, mentre si volgeva in letto, gli sembrò di sentire un moto d'acqua entro il ventre, e di lì a poco una specie di corpo che, ascendendo dall' ipogastrio alla parte che chiamasi scrobicolo del cuore, ed in quella trattenendosi, formava il principio di un tumore durissimo e piuttosto voluminoso; tormentato dal quale e insieme da una leggier febbre, entrò in quest' ospedale ch' erano di già trascorsi cinque mesi da che avea sollevato quel grave peso, ed ove fece la narrazione di ciò ch' esposi. Era poi certo che in allora esisteva una continua febbricciattola che si esacerbava nella notte, non mancando il tumore nello scrobicolo, ed anche sotto le costole inferiori, nelle destre in particolare, ed essendovi effusione

(1) Act. N. C., tom. 7, observ. 178.
(2) Et cent. 9, observ. 27.

d'acqua nel ventre. Frattanto un simile stravaso si accrebbe; per cui, avendo io per sorte avuta occasione di salire all'ospedale un mese dopo da che egli vi era entrato, fui pregato di toccargli il ventre; ed in ciò fare, trovai il tumore appena sensibile tanto nello scrobicolo, quanto nell'altre parti, perchè l'addomine veniva disteso dall'acqua.

Un tal tumore era durissimo, alquanto ineguale, e indolente anche sotto la pressione. — Gli addimandai se gli apportava molestia col suo peso, o per qualche dolore che si estendesse sino alla gola, e se talvolta provava tosse; ma a tutto questo rispose negativamente. Avendogli quindi richiesto se anche in allora il tumore aveva preso incremento: Anzi, mi disse, si è appianato, ed è divenuto più piccolo: ed io credo che rimanesse celato per l'escrescenza dell'acqua: di fatto, quelli che altre volte l'avevano toccato non riconoscevano che si fosse impicciolito.

Il volto dell'ammalato era piuttosto pallido; non giallo, non livido; ed il bianco degli occhi, da me attentamente esaminato, non gialleggiava in conto alcuno. Giaceva per lo più supino, benchè a suo piacere potesse volgersi su l'uno o l'altro lato. Provava sete, ma non molto; la respirazione era difficile; non però al sommo grado. — Avendo con tutta la diligenza notato queste cose perchè prevedeva che l'ammalato sarebbe morto fra poco tempo, ed avrei avuto campo di esaminare i visceri, me n'andai incerto in parte della sede universale del tumore, circa alla quale il mio giudizio rimaneva sospeso. — In tanto i polsi si facevano esilissimi, e l'Uomo con sana mente sino all'estremo, e parlando, placidamente morì ai primi d'aprile dell'anno 1745, quattordici giorni dopo che io l'avea visitato.

Siccome il cadavere fu inciso nell'indomani, così impedito da un grave affare, non potei trovarmi presente: nullostante il nostro Medavia presedette per me alla dissezione, ed in quel medesimo giorno da esso raccolsi quanto sono per esporre:

Il corpo era macilento, non affetto da alcun edema se non che in grado leggiero allo scroto, ed appena appena ai piedi. Il ventre conteneva molt'acqua stravasata, nè fetida, nè densa; e, lungi dal vederla intorbidata da specie di membranelle natanti sopr' essa, era trasparente, ma si approssimava a quel colore che noi vediamo nell'olio di mandorle. L' omento, rattrattosi nell' ipocondrio sinistro, fu intatto, ma di un fosco verdastro. Lo stomaco, piccolo e contratto. La milza era due volte maggiore del naturale, biancastra al di fuori, e internamente avea alcune parti bianche, non però dure. Il fegato poi si trovò grandemente voluminoso, e a segno tale che alcuni degli astanti giudicarono che pesasse sino a quattordici libbre. Certamente, benchè non molto si estendesse al di sotto delle costole, anteriormente occupava tutta la regione superiore del ventre, e la parte vicina: a sinistra poi era cresciuto a tal punto, che avendo considerabilmente incurvato il legamento sospensorio, d'altronde divenuto assai denso, veniva a formare una fessura ombilicale al sinistro lato della cartilagine ensiforme. Il fegato era tutto duro, e qua e là seminato da macchie prominenti, non meno larghe del dito pollice, e giallognole; ma nel rimanente fu pallido. Questo al di fuori. — Relativamente all'interno, tutto il viscere veniva composto di una sostanza che non poteva incidersi con maggior facilità della glandula mammaria, ad eccezione di poche parti che sparsamente vedevansi nel tessuto epatico: quella sostanza era

di un bianco gialliccio, e, spremuta, parea che versasse un icore come purulento. Per ultimo, la vescichetta fu sommamente piccola.

26. Un Fabbro ed una Donna, dei quali parla il celebre Schmid (1), nel fare uno sforzo per sollevar pesi, avendo sentito rompersi qualche cosa internamente, non senza un grande ed urente dolore alla regione del fegato, si riconobbe che nessuno di loro si era ingannato, da quanto ritrovarono nel cadavere del Fabbro, e dalle cose che accaddero alla Donna. — Ma benchè tu possa forse capire per via di vera conghiettura qual lesione si fece ai lombi il nostro Facchino allorquando si sforzò d'innalzare quel peso, e ciò che gliene impose in guisa di un corpo ascendente, tuttavia non sì facilmente ti riescirà di farne la dimostrazione. Egli è però certo che, crescendo il vizio ed il tumore del fegato, l'acqua cresceva nel ventre, sia o non sia che in parte vi si fosse prima raccolta. Ma fa d'uopo riflettere che nel continuo decubito in posizione supina, il tumore stesso del fegato ed il suo peso comprimevano i tronchi della vena cava, e parimente molti canali linfatici, di maniera che si versò nel ventre una maggior quantità d'acqua, o per la rottura di parecchi di questi ultimi, o pel ristagno del sangue, se quei canali erano intatti. Vi si univa inoltre una causa che rendeva il sangue lento ed inerte, cioè a dire la lesione del fegato sì enormemente scirroso, che secerneva una bile poco atta alle sue funzioni, e per lo meno scarsa, come il confermava la picciolezza della vescichetta; per la qual cosa formavasi un chilo ed un sangue di cattiva qualità. A tutto questo aggiungi lo stato della milza, difettosa e in volume e nella sua

(1) Commerc. Litter., A. 1734, hebd. 34.

costituzione; e benchè non si possa definire quali siano i particolari di lei usi, non dubito però che in generale non giovi ad ambedue quegli umori, o ad uno di essi.

Ma io non giudico che, avendo tu presente d'onde la milza ed il fegato ricevono il sangue, saresti per addimandarmi perchè mai questi due visceri si trovarono contemporaneamente tumidi su questo individuo e sul precedente, come pure su tanti altri, fra i quali numerar potrei il Fanciullo di Preuss (1) ed una Donna citata presso Porzio (2), se una cosa sì fatta non s'incontrasse così di sovente nelle dissezioni. Quei visceri dunque, ritraendo il sangue dalla medesima arteria celiaca, allorquando uno di essi s'inturgidisce pel primo, e che in conseguenza riceve minor quantità di sangue, versar se ne deve di più nell'altro viscere. Relativamente poi al sangue venoso, siccome il fegato lo riceve in parte dalla milza, affinchè, secondo la mia opinione, abbia poscia a cooperare alla secrezione della bile, egli è indubitato che se il fegato divien tumido, ne rimarrà una copia maggior nella milza; ma se sarà la milza quella che si gonfia, da essa partirà un sangue non atto a penetrare per le parti anguste del fegato, e poco idoneo a secernere una ottima bile, dimodochè se viene a separarsi una bile o troppo densa o troppo viscosa, questa rimarrà in parte nel fegato, e ne accrescerà il volume.

27. Del rimanente vorrei che queste cose, ed alcune altre, proposte nella presente Lettera in una guisa non diversa, tu le accogliessi in modo che se venga concesso un tempo conveniente all'azione di sì fatte cause, e non

(1) Osservazione cit. superiorm. al num. 18.

(2) Act. Erudit. Lips., A. 1704, 4 septembr., in Relat. ejus Opusculor.

vi sia niente che impedisca una tale azione, seguir ne debbano gli effetti indicati; imperciocchè, come dissi di sopra, seguono di sovente, ma non già di continuo. E qui gioverà illustrare la cosa mediante esempi.

Giacomo Silvio (1) notomizzò uno Scarpellino che aveva il fegato voluminoso, e pallido e tenero come se fosse stato cotto: la di lui milza poi, di color cenerino, offeriva al di fuori due piccoli scirri, e internamente sembrava cotta. — Perchè mai questa non diventò voluminosa del pari? — Affinchè non ti avesse per avventura a cadere in pensiero che ciò avvenisse soltanto per la floscezza del fegato, la quale, essendo equivalente all'incremento del di lui peso, conservava il facile passaggio del sangue attraverso un tal viscere, sappi che in quell'uomo, per un raro esempio, esistevano *tre rami insigni, che dalla vena emulgente* sinistra *andavano alla milza*, cioè a dire (come in oggi c'insegna la circolazione del sangue) che per quei tre rami passava nella vena emulgente una gran parte del sangue, che, a motivo del di lei difficile passaggio per le vie del fegato, avrebbe dovuto distender la milza, ristagnando nella medesima. Ma tu stesso giudicherai se quei tre rami, estraendo il sangue dalla milza più celeremente di quello che richiede la natura della medesima, e privando il fegato di una parte di quei presidj che le di lui funzioni esigono dalla milza, contribuirono in qualche modo, per sì lungo spazio di tempo, ai vizi che furono osservati nell'uno e l'altro viscere.

Secondo quello che poco sopra si disse, o da quanto ora accennai, ti riescirà facile lo spiegare altri esempi, come quelli di Riolano (2) e di Fantoni il padre (3),

---

(1) Obs. adject. Isagogi Anatom. (2) Anthropogr., l. 2, c. 16.
(3) Obs. Medic. Anat. 24.

nei quali, essendosi indurito ed ingrossato il fegato, non solo la milza non fu maggiore del naturale, ma, al contrario, era piccola al segno che pesava un'oncia appena, o non se ne vedevano che a stento i vestigi. Di fatto; qualunque ne sia la causa, supponi che la milza siasi diminuita, e già comprendi quanta maggior copia di sangue arterioso perverrà al fegato, e quanto minor soccorso gli rimarrà per secernere una buona bile. O supponi, in vece, che per qualsivoglia cagione, il fegato si sia accresciuto in volume ed in peso, di maniera che occupi tutto l'epigastrio, come nel caso di Fantoni, e che spinga lo stomaco nella regione ombilicale, e al certo non ti riescirà malagevole da intendere quanto possano rimanere nel tempo medesimo compressi tanto la milza, viscere molle e rilassato, quanto l'arteria splenica, dalla quale questo viscere riceve il sangue che la nutre, e la conserva distesa e dilatata in conveniente grado. — Sì fatta arteria siccome si porta sotto il pencreas, al quale è annessa in direzione longitudinale, tu scorgerai all'evidenza quanto dovette esser compressa nell'esempio di Riolano, ove il pancreas, scirroso affatto, in ampiezza ed in peso eguagliava lo stesso fegato. In quanto poi all'aver esso osservato in un altro cadavere un vestigio di milza della larghezza di un' unghia, ciò potè forse dipendere da una maggiore o più diuturna compressione dell'arteria splenica, attesochè, anche in allora, non solo trovò il pancreas scirroso, ma anche duro al pari di una cartilagine.

28. Ora, ponendo a parte il pancreas onde far ritorno alla milza ed al fegato, egli è indubitato che fra questi due visceri è una sì vicendevole relazione, che non dee far sorpresa se, viziato l'uno, si vizj anche l'altro; mentre, al contrario, avviene di maravigliarsi se

il vizio s' incontri in uno soltanto, come appunto si legge nel *Sepulchretum* (1): *Essendo il fegato voluminoso, e duro in molti luoghi . . . . . gli altri visceri del ventre erano in istato naturale:* ovvero (2): *Il fegato si trovò quasi prosciugato e pallido . . . . .; la milza poi ed i reni erano sani.* — Ciò nonostante, non è punto necessario, anche in una lunga malattia, ove scuopresi maggior lesione negli altri visceri che nel fegato, che il vizio abbia avuto sede in questo già da molto tempo; il che desidero che dicasi singolarmente di una delle osservazioni non ha guari indicate. Bisogna inoltre guardarsi da non prendere alle volte per effetti o cause di malattia certe cose che sono naturali; e tali sarebbero, crederei, quelle *specie di solchi*, che nell'osservazione 19 di questa Sezione XVII del *Sepulchretum* sembrano enumerate fra gli oggetti morbosi, al pari di quelle *crepature o fessure del fegato*, indicate nell' osservazione VII della medesima Sezione, le quali furono talvolta riposte fra le cause *del dolore dell'ipocondrio destro*. Errori di tal fatta sono abbastanza provati dall'ispezione frequente ed attenta delle fenditure dell'uno o l'altro viscere, o di ambedue, che assai spesso rinvengonsi nei cadaveri di ogni specie, e che non s'incontrano senza che ce ne risulti una qualche utilità, come in altro luogo (3) già scrissi.

Ma quand'anche non si potesse render conto di tutto ciò che leggesi sull'integrità di uno dei visceri, combinata con la lesione dell'altro, queste non sarebbero in fine le sole cose che sembrano talvolta aver luogo contro la ragione. Ed invero, per non allontanarmi dalla

(1) Lib. 3. Sect. 14, obs. 36, §. 4. (2) Ibidem, obs. 20.
(3) Epist. Anatom. I, num. 35.

storia del Facchino, superiormente esposta, non è a sufficienza manifesto perchè non sentisse molestia alcuna con quel sì enorme peso del fegato, nè perchè fra i segni, ch' io notai che mancavano, alcuni di essi non poterono esistere con un fegato in sì fatta guisa viziato. — Tutto questo senza dubbio c'insegna a non pronunciare con precipitazione in un modo assoluto in certe circostanze, sia negando, sia concedendo; di fatto, in medicina s'incontrano dei casi molto più rari e sorprendenti di quelli poco fa citati, per cui è tanto più necessario che il criterio del medico sia cauto nel diagnostico, ed in conseguenza nella cura. Io ti comunicherò due fatti di questo genere tali e quali li raccolsi da altri, e non fuori dell'attual proposito, perocchè appartengono al tumore e alla lesione di ambedue i visceri che sono nell'ipocondrio sinistro, la milza e lo stomaco. — Medavia, dunque, osservò quanto segue, in primo luogo durante la vita, in appresso, dopo la morte.

29. Un Uomo macilento, fra le diverse malattie, per le quali giaceva in quest'ospedale, avea eziandio un tumore alla regione lombare sinistra in quella parte ove questa incomincia piegarsi verso il lato esterno sotto la costola inferiore. Un tal tumore or più, or meno si poteva discernere, ma non però sempre a sufficienza; e alle mani che lo premevano cedeva in modo come se avesse contenuto un umore. Quest'uomo in fine dovette succumbere alla sua malattia.

L'apertura del ventre fece conoscere ciò che formava un consimil tumore; di fatto la parte inferior della milza, intumidita e sommamente molle, estendendosi fino a quella inferior parte indicata, e spinta fin lì, ora più, ora meno dalle flatulenze dello stomaco e degl'intestini, produceva, come si disse, in quel corpo macilento, quello

che avrebbe potuto facilmente imporre ad un qualche chirurgo inesperto e temerario, con grave detrimento dell'ammalato.

30. Nel libro II dei Pronostici (1), dopo vari oggetti ivi espressi, e concernenti coloro che hanno la milza voluminosa, leggesi incontanente ciò che segue: *Se poi vi si aggiungano inoltre i tumori ai piedi, si avrà un indizio che in tali individui esista anche dell'acqua; ma bisognerà esaminare il ventre ed i lombi.* — Pertanto vorrei che tu vedessi se fra quelli, che sono riputati gli oracoli dell'interpretazione d'Ippocrate, vi sia qualcheduno che applichi la considerazione sui lombi all'ingrossamento della milza stessa, al quale sono relativi i segni che immediatamente precedono. In quanto poi a ciò che scriverò sullo stomaco, Pietro Marchetti, altrove citato, me ne fece la lettura l'anno 1730, mediante una lettera di un medico del suo paese, da ambi noi stimato, e che aveva piena contezza di tutte quelle cose che diceva essere di recente accadute in quel luogo di dove egli scriveva. — Eccotene il racconto.

31. Su la regione dello stomaco di una Donna si era formato un tumore che un chirurgo, dopo averlo palpato, giudicò conveniente di condurlo a suppurazione; ma non vi riuscì, quantunque applicato vi avesse ciò che poteva esser idoneo a produrre un consimile effetto: finalmente la cosa terminò in modo, che il tumore svanì; e nel luogo ov'ebbe sua sede, senza che versata si fosse alcuna stilla di umore, la cute si contrasse in guisa di cicatrice. Dopo tali vicende la Donna rimase incinta, e la gravidanza, il parto ed il puerperio essendo terminati felicemente, mentre godeva buona salute, ed era

(1) 42.

ottimamente provveduta di latte per l'allattamento, ecco che, trascorsi tre mesi dachè avea partorito, si sente versare all'improviso non so che d'umore da quella cicatrice. Essa guarda, e si accorge ch'era vino che avea in allora bevuto; oltre a ciò, facendo sforzo, poteva far uscir da quella parte anche un poco di polta, dalla medesima presa per nutrimento. Nulladimeno, l'esito di questo caso fu tale, che la Donna si ristabilì perfettamente, e continuò a godere di una ottima salute, come venne confermato anche in altre lettere da quel medico che da Marchetti, per sua bontà, fu eccitato a riferire quanto su quest'oggetto si espose, onde fare una cosa che mi poteva esser grata.

32. Esempi di ventricolo perforato, sia con forame celato entro la cavità del ventre, sia aperto al di fuori, ne potrai leggere non pochi nella storia di una Donna che sofferse di questa malattia pel corso di ventisette anni, pubblicata da Cristiano Wencker (1), e da aggiungersi a quelle del *Sepulchretum*; imperocchè, non avendo potuto guarire niuno di quegli ammalati, così si ebbe campo di notomizzarli tutti dopo la morte. Ma nulladimeno troverai un caso di esito felice, simile a quello or ora descritto, nel programma ch' Ettmüller figlio unì alla sua Dissertazione, intitolata, *Dell' Infiammazione gravissima del piede.* — Siccome poi in sì fatto Programma potrai al tempo stesso vedere ciò che si riferisce alla perfetta guarigione del ventricolo, ch'era affetto in modo che da quello non cadeva niente entro la cavità del ventre, io non aggiugnerò altro a questa Lettera, già abbastanza lunga, se non che tu continui ad amarmi, e a conservarti sano.

---

(1) Argentorati, an. 1743.

## LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXVII.

*ALL' AMICO.*

*Dell'Itterizia e dei Calcoli biliosi.*

1. L'Itterizia va sì di sovente congiunta ai vizi del fegato, intorno ai quali singolarmente parlai nell'ultima lettera a te diretta, che la Sezione XVIII, la quale porta il titolo di questa malattia, fu nel *Sepulchretum* con ragione collocata subito dopo le due che trattano di affezioni di tal genere, ed a cui si riferisce la seguente osservazione di Valsalva.

2. Un Giovane Sacerdote, essendo stato colto da itterizia poco dopo una grave passione d'animo, si pose a letto con un dolore alla regione dello stomaco, e con vomiti che spesso gli fecero rigettare il cibo e i medicamenti. Frattanto le evacuazioni alvine erano biancastre. Trascorsi uno o due giorni, l'ammalato si accorse che provava inquietudine, e che la memoria gli si era indebolita a tal segno da obliare ciò che gli veniva narrato. I medici non riconobbero l'esistenza della febbre se non se alla fine della terza giornata, tempo in cui si manifestò con grand'impeto un delirio unito a convulsioni siffatte, che l'infermo trovavasi costretto a roder coi denti qualunque corpo, e gli smisurati suoi sforzi quasi superata avrebbero la resistenza degli assistenti; e a tutto questo si associava un vomito di materia alquanto oscura. — Sul mattino si apre la vena, da cui il sangue spicciò fuora con impeto: immerso un pannolino nel siero di questo sangue, allorchè si fu separato, lo tinse di color giallo. — Le convulsioni cessano,

ma l'ammalato giace come assopito, appena si muove, e dà un lieve segno di sentire le ventose che gli erano state applicate. Il respiro era quasi naturale, ma anceloso di quando in quando. Compiutosi il quarto giorno, cessò di vivere.

Apertosi il ventre, il fegato fu trovato floscio e alquanto pallido; la sua vescichetta conteneva una bile un po' cupa. Nello stomaco esisteva una materia simile a quella vomitata negli ultimi giorni, come si disse; e nella di lui tunica interna, in prossimità dell'orifizio sinistro, vedevansi disseminati dei punti quasi rossi. Nel ventre poi erano qua e là sparse piccole glandule, infiammatesi pel ristagno del sangue. All'apertura del petto, i polmoni si videro tumefatti per l'aria, e distaccati dalla pleura, ad eccezione di alcuni nodi formati da membranelle disgiunte, che legavano il polmone sinistro alla pleura stessa. Poc'acqua offerse il pericardio, e nei ventricoli del cuore trovavasi sangue coagulato. — Segato circolarmente il cranio e incisa la duramadre, si versò alquanto siero; e si distingueva una concrezione *gelatinosa*, ma leggiera, fra gl'interstizi dei vasi sanguigni che serpeggiano su la piamadre: oltredichè, il cervello era grandemente rilassato, e non vi si ravvisò il suo vero natural colore, che forse l'avrà alterato la bile; e mentre recidevasi la spinal midolla alla parte superiore del tubo vertebrale, a fine di rimuovere il cervello, seguitò a versarsi per molto tempo una materia sierosa dalla parete esterna di quella midolla, come se fosse stato reciso un canale della linfa.

3. Frequenti osservazioni nell'esercizio della medicina fanno conoscere quale influenza possano avere i patemi nel produrre l'itterizia; e le cose ora esposte chiaramente il confermano: nè dee ciò produr maraviglia

allorchè si rifletta quanto agiscano le morali affezioni sui nervi, e quanto questi medesimi nervi possano turbare i vasi sanguigni ed escretorj, al pari dell'intima sostanza dello stesso organo secernente, qualunque si sia, ed in conseguenza viziare e impedire le secrezioni e le escrezioni. — Immàginati che in alcuni individui i nervi epatici siano dotati di una grande sensibilità, o che, se gli altri lo siano parimente, i vasi del fegato e l'organo secernente cedano nondimeno con maggiore facilità all'azione dei nervi su certi corpi, e tosto comprenderai perchè le affezioni dello spirito facevano nascere l'itterizia su questi suggetti. Così, tu leggerai in Hoffmann (1) la storia di una Donna, alla quale, *ogni volta ch'era presa da nuovi accessi febbrili in conseguenza di precedenti turbamenti d'animo, . . . . . immediatamente ritornava l'itterizia con tutti i suoi sintomi.* — Se poi vi aggiungerai certe disposizioni del sangue, o della materia della bile che debb'esserne separata, ovvero degli altri visceri, tanto meglio intenderai la cosa, e l'origine dei gravissimi sintomi che in alcuni casi si uniscono all'itterizia, e che producono una morte oltre ogni credere pronta: e siccome quasi tutto l'esposto fu da noi riconosciuto nella di già proposta osservazione del Sacerdote, così procureremo d'illustrarla con esempi che ad essa in gran parte assomigliano; il primo dei quali, mentre io mi trovava in Bologna (imperocchè un tal fatto ebbe luogo in questa città pochi anni prima) mi fu narrato da uomini dotti e rispettabili, e me lo confermò Valsalva medesimo, che si era trovato presente alla dissezione.

4. Un Giovane di sommo ingegno, dedicato alle cose

(1) Medic. Rat., t. 4, p. 4, c. 12, obs. 5.

sacre e alla letteratura, viene assalito da un uomo violento e minaccioso, il quale, senza aspettarselo, gli pone una pistola al petto. Colpito da sommo terrore, nell'indomani diviene itterico, e di lì a poco delira a segno da non più ravvisare le persone a lui note, esclamando ad ora ad ora, *Oh azione indegna!* ed invaso poscia da sì grandi agitazioni convulsive, che a stento molte persone avrebbero potuto trattenerlo, morì ventiquattr' ore dopo l'incominciato delirio.

La dissezione del cadavere non presentò niente di rilevante se si eccettuino i vasi sanguigni che serpeggiano su la piamadre, che furon trovati sommamente distesi da nero sangue.

5. Avrei potuto riporre questo esempio fra quelli che appartengono al delirio, oppure alle convulsioni, ma siccome dopo il terrore il primo sintoma a comparire fu l'itterizia, così giudicai bene di qui collocarlo. — Quest' itterizia sembrerebbe prodotta dalla contrazione dei nervi epatici, e che la materia della bile, trattenuta in gran parte nel sangue, essendo troppo acre attesa la giovinezza dell'individuo, ed avendo essa fatta impressione particolarmente sul cervello, trattandosi di uno dedicato allo studio, avesse risvegliati tutti gli altri morbosi sconcerti.

6. Non andrò cercando negli autori di medicina altri esempi paragonabili, sotto molti aspetti, a quello (1) di Valsalva, mentre ne abbiamo due in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), uno di Baillou, spettànte ad un Fanciullo, figlio del conte di Chaulnée, l'altro di Guarinoni, raccolto sul cardinale Sforza. Su quest' ultimo

---

(1) Superiormente, num. 2.

(2) Obs. 6, et in Additam., obs. 5.

itterico la febbre fu così latente che i medici non la riconobbero se non quando divenne maggiore: egli diede segni di lieve vaneggiamento; e dopo che la febbre ebbe acquistato un più forte grado di violenza, provò somma agitazione di corpo, poscia due subitanei accessi di epilessia, fino a che, invaso da varie convulsioni tre giorni prima della morte, placidamente cessò di vivere. — Il fegato e quasi tutte le altre parti del corpo erano grandemente tinte di un color giallo; i polmoni poi furon trovati com'esser sogliono quelli di coloro che muojono tormentati a lungo da difficoltà di respiro.

Ma relativamente al Fanciullo, divenuto tardo e alquanto triste, di giocondo e faceto ch'egli era, all'improvviso fu colto da itterizia, e quindici giorni appresso, fuori di ogni aspettazione digrignava i denti, si convelleva nella notte, era pressochè estatico, e dopo alte grida e convulsioni, morì. — Il di lui cervello si rinvenne in uno stato tale da non sembrare che la causa della morte risedesse in questo viscere, essendo il polmone molto viziato, ma il fegato in maggior grado, imperocchè era come υπόχλωρον; e così poi scriver si dee, e così scrive Baillou, come potrai vedere esaminando il suo secondo Libro delle Epidemie (1), citato nel *Sepulchretum*; non già alla pagina 244, ivi indicata, ma alla 258. Pertanto, siccome quella voce significa verdastro, o pallidiccio, scorgerai chiaramente che il caso del Fanciullo si combina con quello del Sacerdote di Valsalva, a motivo di quel colore che presentava il fegato.

Del rimanente, tutti convennero in quell'indebolimento delle facoltà mentali, e che Baillou chiamò una specie

(1) Edition. quae una tunc erat, et diu fuit, Parisien.

d'estasi, e Guarinoni, lieve vaneggiamento, mentre Ippocrate, o per lo meno gli autori dei Pronostici (1) e delle Prenozioni dei Coaci (2), il denominarono μώρωσιν, ed insegnarono che sì fatto sintoma era *funesto dopo l'itterizia:* e gl'interpreti tradussero questa voce con quella di *fatuità*, e furono da Zacchia imitati in una osservazione che conferma la medesima cosa, e che fu registrata in questa Sezione del *Sepulchretum* (3) — Che se ebber luogo le convulsioni in tutti quegl'individui, nel tempo che in veruno di essi non si manifestò un delirio furioso, il motivo si è che l'età, il temperamento, la disposizione del sangue, della bile e dei visceri, erano varie nelle diverse persone. Laonde nel Cardinale il sangue fu liquido, nè offerse nulla di coagulato, e quale si trova sugl'itterici, come Boerhaave (4) afferma; per cui, quello *cavato dalla vena, non si coagulò in verun conto*; ma nel Sacerdote di Valsalva, il sangue che estrassero si era coagulato, ed avvenne l'istesso di quello rinvenuto nei ventricoli; per la qual cosa, nelle vicinanze dello stomaco apparve sotto l'aspetto di punti rossi, ed essendosi qua e là ristagnato entro il ventre, assomigliava a numerose glandulette che fossero state infiammate: ed un sangue di consimil natura dagli anatomici fu talvolta ritrovato nel cuore di altri itterici, come abbastanza il dimostrano l'indicata osservazione di Zacchia, ed una di Bartolino, che parimente si legge in questa Sezione del *Sepulchretum* (5); per non rammentare adesso la mia sul Vasajo, in gran parte itterico, e da me già descritto (6), ovvero un'altra

(1) L. 2, num. 4. (2) Num. 2. (3) Obs. 7.
(4) Praelect. in Instit., §. 773.
(5) Obs. 24 (6) Lettera VII, num. 11.

di Valsalva, che riguarda una Fanciulla itterica (1), il caso della quale è degno di maggior considerazione appunto perchè, oltre all'aver essa una concrezione mucosa nel cuore, il rimanente del sangue, essendo liquido, nulladimeno si coagulò esposto all'aria. — Ma a quella disposizione che ha il sangue a coagularsi è necessario che se ne aggiungano delle altre, sì in questo medesimo sangue, come nel cervello, a fine di risvegliare un grave delirio. — Del resto, non era poi indispensabile che il cervello sembrasse grandemente offeso nè in questo caso, nè allorquando esisterono violenti convulsioni; di fatto, potrebbe sfuggire alla vista ciò ch'era causa di delirio in quel viscere; ed una irritazione, tanto dei nervi posti fuori del cervello, quanto della spinal midolla (il che si ebbe a conghietturare in quel Sacerdote) può produrre orribili convulsioni.

7. Nulladimeno, il cervello non fu trovato del tutto sano in quest'individuo, sia che si consideri ciò che si osservò nella dissezione delle meningi, sia che si abbia riguardo allo stesso colore del cervello, che non era affatto naturale, e che da Valsalva si credeva prodotto da quello della bile; ed invero, benchè in questa malattia si sia talvolta trovata gialla anche la sostanza del cervello, non pertanto non mi sovviene di aver letto molte osservazioni da cui risulti che l'abbiano rinvenuta in consimile stato; e forse una tal cosa sarà primieramente derivata dalla sottigliezza dei vasi che attraversano l'interno della massa cerebrale, e secondariamente, dalla rarità dei medesimi. Ed al certo non è gran tempo che, avendo, secondo il solito, molte teste nel teatro anatomico a fine d'insegnare l'anatomia del cervello,

(1) Lettera X, num. 7.

siccome in una di esse osservai un color giallo nella faccia e nel rimanente della cute, richiesi a qual uomo appartenesse; e, fatto io consapevole che era quella di un asmatico affetto da itterizia, morto nel giorno antecedente, sulla faccia esterna della piamadre vidi bensì qua e là non pochi spazj cellulosi, tinti di un giallo verdastro, ma inciso immediatamente il cervello, non vi scopersi altro colore se non quello che d'ordinario suol presentare. — Essendomisi poscia offerta di nuovo una simile occasione, benchè avessi osservato che nei ventricoli laterali esisteva un po' d'acqua gialliccia, che i plessi coroidei tiravano alquanto al medesimo colore, e che la glandula pineale, dal suo color cenerino inclinava al giallognolo sporco; imperocchè, circa al rimanente, questa glandula era piuttosto breve, meno molle, e alla di lei base stava anteriormente attaccata picciola parte di una sostanza, non già arenosa nè gialla, ma bianca, mentre verso la sommità, tutto quanto esisteva all'interno, era come sangue, o come un vaso sanguigno; benchè, dissi, questa glandula tirasse al soprannominato colore, nel resto però (avendola incisa) conservava l'esser suo naturale, dimodochè quanto vi era di midollare il ritrovai bianchissimo.

Così, anche in questa Sezione (1) del *Sepulchretum* vedrai che dopo una diuturna itterizia la sostanza del cervello si conservò sufficientemente bianca, quantunque non solo le meningi, ed in particolare la duramadre, ma il cranio eziandio, e fuori, ed in parte al di dentro, presentassero una tinta gialla: questa malattia in fatti, talvolta comunica alle ossa medesime una giallezza, che, come certi autori insegnano, non mai si cancella negli scheletri.

---

(1) Obs. 3.

Un' osservazione di Kerckring, da leggersi parimente in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), fa conoscere quanto fossero gialle le ossa in un feto itterico; e ciò non ha niente di maraviglioso, poichè, in vece di sangue, rinvenne un umore giallo in guisa di bile, e quale fu del pari osservato da Vesalio su Martelli, patrizio fiorentino, come il vedresti in questa medesima Sezione del *Sepulchretum* se la di lui dissezione, in quel modo che vi è esposta in due volte (2), così esposta ve l'avessero una soltanto, e per intero, come altrove (3) fu fatto. — Tu poi, in tutti quei luoghi, leggerai non già Marcelli, ma Martelli. — Crederai inoltre che Wan-Helmont (4) s'incontrò in casi consimili, imperocchè nelle vene mesenteriche di due itterici vide cosa che gli fece supporre che *un umore escrementizio, o un sangue giallo e stercoraceo, o un escremento liquido giallo, prodotto della seconda digestione, spinto di nuovo all'insù contro natura nelle vene, e disperso per tutto il corpo*, fosse la causa dell'itterizia, nel mentre che è la bile, la quale, non segregata dal sangue in conveniente proporzione, sia per la di lei quantità, sia per un vizio del fegato, come in Martelli, in fine, alle volte abbonda nel sangue stesso a tal segno, che questo, estratto dalla vena, e l'orina che in allora si evacua, sembrano similissimi (5); e ciò si verifica non solo in quei tali che morir debbono, ma alle volte anche in quelli che hanno da guarire (6). — La stessa

---

(1) Obs. 34. (2) Obs. 8, §. 4, et obs. 20.

(3) L. 2, S. 11, obs. 36, §. 1.

(4) Vid. in hac Sepulchr. 18 Sect., obs. 26.

(5) Vid. apud Hoffman. sup. ad n. 3, cit. cap. 12, §. 4.

(6) Ibidem.

cosa avvenne a coloro, o al certo a quell'itterico, *su cui*, come riferisce Baglivi (1), *non si versava, dalle narici, e dai luoghi ov'eransi applicate le ventose tagliate, che un' acqua gialla in vece di sangue*; caso simile a quello che abbiamo da Lower (2), intorno alla guarigione di un Fanciullo, sopra il quale gemeva un umore più somigliante a brodo che a sangue, perchè egli avea abbondantemente provveduto al difetto del sangue stesso mediante i brodi nel tempo che era in corso una lunga e copiosissima emorragia dal naso.

8. Ma fra le parti che il sangue giallo il più delle volte e più facilmente colora, si contano soprattutto le membrane adipose, e quelle che negli occhi chiamansi congiuntive. Valsalva credeva che la pinguedine fosse più atta di ognuna a ricevere il color croceo, nel caso che il siero del sangue gialleggi in lieve grado soltanto; di fatto l'avea trovata gialla su molti individui non affetti da itterizia, e su tre singolarmente che li notomizzò quasi nel medesimo tempo, cioè sopra un idrocefalico, un ferito, ed un altro che rimase consunto da una febbre ardente. — Ma nel bianco degli occhi è poi sì ovvio il color giallo in questa malattia, che a motivo di ciò pare che gli antichi siano stati proclivi a credere che tutti gli oggetti sembrassero gialli agl' itterici. Hoffman (3) scrive che sì fatta asserzione fu posta in dubbio dal nostro Mercuriale nelle *Prelezioni di Bologna*, ma avrà forse voluto dire nelle *Prelezioni di Padova* (4), o piuttosto nelle sue *Varie Lezioni* (5). Di fatto, dopo aver riportato in queste la testimonianza

(1) De Experim. circa Bilem.
(2) Tract. de Corde, c. 2. (3) §. 4, modo cit.
(4) L. 1, c. 32. (5) L. 6, c. 12.

degli autori che affermano una tal cosa, come di Varrone, di Lucrezio, di Sesto Empirico, del medico Cassio, e dello stesso Galeno, ad una tal testimonianza oppose il silenzio degli altri che scrissero su la medicina, e l'osservazione contraria da lui medesimo fatta sopra innumerabili itterici. Egli però avrebbe potuto aggiungere alla sua le osservazioni assai frequenti di altri medici, e non dubitare che la maggior parte dei posteri sarebbe stata del di lui sentimento. Quello che v'ha di certo si è, che anche negli ultimi tempi, allorchè Boerhaave (1) scrisse dopo Sydenham (2) la stessa cosa di quegli antichi, l'eruditissimo Haller (3) confessò ampiamente, che *non ritrovava esperimenti* di ciò, e che non aveva letto che la *cornea fosse stata* trovata *gialla* su gl'itterici; che, d'altronde, richiedesi negli umori degli occhi un cangiamento di colore, non già leggiero, ma assai rilevante, come nel caso in cui, dopo uno stravasamento di sangue nell'umor aqueo, la luce apparve rossa, secondo un'osservazione d'Yves. Ed in fatti Boerhaave, da che egli scrisse di nuovo (4) quanto indicai, e produsse un'altra sua osservazione che si approssima a quella d'Yves, mi sembra che abbia opinato che, *mescolandosi qualche parte di bile con l'umor aqueo*, si poteva paragonare al sangue stravasato in quest'umore. Ma non così di sovente accade che il color della bile pervenga agli umori dell'occhio forse a motivo dell'esilità dei vasi inservienti a questi umori, come parimente si disse (5) dell'interna sostanza del cervello. Almeno

(1) Praelect. ad Instit., §. 544.
(2) Process. in morb. curand, ubi de Ictero.
(3) Adnot. ad eum locum. (4) Praelect. modo cit., §. 840.
(5) Num. 7.

a me, avendo un tempo notomizzato con diligenza gli occhi di una Donna itterica, non avvenne di trovar traccia di giallezza in alcuno dei tre umori, come neppure nella tunica cornea, che è la sola che non ho mai potuto veder tinta in giallo sopr' altri itterici, ed in particolare su quel Vasajo, citato di sopra (1), benchè esaminata l'avessi con somma accuratezza in mezzo ad un rilevante color giallo della prossima adnata. Nulladimeno, può alle volte accadere, ma ben di rado, che in questa malattia gli oggetti sembrino gialli, se la tunica cornea, per esempio, sia affatto ripiena di bile, e ciò non ha luogo non *solo in allora*, come anche Mercuriale concede, ma eziandio nel caso in cui gli umori degli occhi sieno tinti di un giallo carico; e credi pure che l'una o l'altra di queste combinazioni, o, se vuoi, tutte e due, esisterono in ambi gli esempi che Hoffmann (2) dichiara di aver veduti in favore dell' opinione degli antichi, e parimente in un terzo (ed invero, mi ricordo di averne letto un maggior numero) che agli altri fu aggiunto dall' illustre Scardona (3).

9. Ma il numero o il diametro dei vasellini che vanno alla tunica cornea, e spettanti agli umori, in alcuni può esser grande, e contemporaneamente la materia della bile nel sangue di costoro può avere una maggiore attitudine a penetrare in quei vasi e colorire i luoghi ove perviene, sia che quest' ultimo oggetto derivi dall' indole della di lei materia, ovvero dalla quantità di essa. Di fatto, noi vediamo che dopo essersi segregata, e deposta nella sua vescichetta, s' interna più o meno

(1) Num. 6. (2) §. 4 cit.

(3) Aphor. de cognoscend. et cur. morb., l. 3, c. 10, comm. ad num. 8.

facilmente nelle di lei membrane sui diversi individui, e tinge le parti attigue di un color giallo assai carico in alcuni, e ben leggiero o mancante, in altri. — Certamente il sangue d'onde essa perviene è in parecchi *di soverchio elevato alla discrasia sulfureo-salina* (se mai ti piacesse di usare il linguaggio di Willis, le di cui parole sono riportate in questa Sezione (1) del *Sepulchretum*), ed in altri ha *un grado sulfureo molto mite*; ed anche per questo, come i primi sono molto soggetti all'itterizia, così i secondi, egli dice, vanno *esenti da questa malattia*, la qual cosa fu dal medesimo veduta in molti cachettici e flemmatici, quantunque fossero affetti *da ostruzione e da durezza della maggior parte dei canali del fegato*. Nulladimeno fa d'uopo di ammetter ciò con somma cautela, oppure distinguere i tempi, e por mente ai cangiamenti che l'itterizia produce, perchè tu non abbia poi a rimaner maravigliato allorchè leggerai in quell'opera stessa le osservazioni di Fabbrizio Ildano (2), o di Graaf (3). Il primo, in fatti, scrive che un suggetto *pituitoso e cacochimico avea alle volte sofferto anche d'itterizia per alcuni anni*; e Graaf riferisce che la bile di un itterico era *del tutto sierosa, e sì leggermente tinta in giallo, che i pannilini immersi in questo fluido rimanevano appena macchiati da tal colore.*

Relativamente poi alla quantità della materia della bile, della cui natura ho già parlato, egli è sorprendente sino a qual segno possa abbondare in alcuni, se, a quella formatasi per naturale disposizione del corpo, per effetto della stagione, per gli alimenti, e pel

(1) Schol. ad obs. 1.

(2) Obs. 8, §. 13. (3) Obs. 10.

concorso fortuito di varie circostanze analoghe, se ne aggiunga dell'altra, come nel caso che una febbre, un violento moto sotto la sferza solare, o un veleno introdotto per morsicatura di un animale, o in fine, qualche altra cosa di simile, svolgano all'improvviso e sollevino quelle particelle sulfuree, ch'erano molto raccolte e depresse nel sangue, di maniera che si moltiplichino al segno, che il fegato non sia più in grado da poterne fare la secrezione. Avvi eziandio un' altra maniera, e più conosciuta, per cui la materia della bile si aumenta nel sangue, come allorquando poco o nulla si separa quella che in esso ritrovasi, tanto a motivo di qualche vizio del sangue medesimo, o dell'intima sostanza dell'organo secretorio, quanto perchè trovisi impedita la via di molti rami del condotto epatico, o del di lui proprio tronco, o del canale comune. Ed invero, concesso l'impedimento di questa via, quand'anche la bile già segregata non ritornasse nel sangue, secondo l'opinione che non pochi continuano a seguire, una nuova bile non potrebbe più entrare nei canali ripieni e distesi, e però, quanto più la materia della bile, che deriva dagli alimenti, di continuo si accumula nel sangue, tanto più egli è necessario che non se ne separi, e che vie maggiormente si accresca ed abbondi.

10. Quella strada poi di cui parlammo, può essere impedita da cause più rare o più frequenti. Fra le cause più rare annoveransi quelle che si leggono in questa Sezione del *Sepulchretum*, cioè l'angustia capillare del condotto comune (1), o la sua contrazione (2), ed il suo indurimento (3) in guisa di una corda solida, e

(1) Obs. 14. (2) Obs. 17. (3) Obs. 25, §. 7.

l'ossificazione manifesta e totale del medesimo (1), ovvero la compressione (2) di questo, fatta da alcune glandule circonvicine. Ma alle cause più frequenti, appartengono in particolare le convulsioni, da cui nascono degl'*increspamenti*, i quali si propagano sino all'origine dei ramuscelli del canale epatico, e li ristringono e chiudono a motivo della loro somma strettezza. — Benchè un tal effetto non possa cadere sotto i sensi, tuttavia è sì alla ragione conforme, ch'io facilmente l'ammetto a fine di spiegare quelle itterizie che riconoscono la loro sorgente da gravi passioni d'animo o da dolori. Vi sono inoltre degli uomini dottissimi che spiegano in sì fatta maniera l'itterizia causata dal veleno della vipera, opinione che non mi spiace, purchè però gli escrementi del ventre sieno in allora biancastri, come assolutamente il richiede la forte costrizione dell'orifizio comune, da essi supposta in forza delle convulsioni; che se i detti escrementi continuano ad esser gialli, io persisterò a intender la cosa nel modo da me poco sopra (3) esposto prima che facessi menzione alcuna dell'impedimento delle vie.

Inoltre, fra le cause più frequenti collocar si dovranno le ostruzioni che avvengono negli altri vasi e nei condotti biliari, che qui mi piace di considerare in particolar modo, sia che l'ostruzione di essi venga prodotta da alcune particelle oltremodo dense e viscose, segregate insieme alla bile, o sia da calcoli generati da tali particelle e dalla bile stessa, d'onde nasce l'infarcimento dei rami del canale epatico, o del di lui tronco medesimo, o del canale comune. Non parlai del condotto cistico, appunto perchè l'ostruzione di esso non

(1) Obs. 16. (2) Obs. 11. (3) Num. 9.

può di per sè stessa impedire il passaggio della bile dal fegato negl' intestini, benchè vi siano stati molti medici antichi, e alcuni dei moderni, che, ad onta dell' avvertimento di Wepfer (1), il quale dice che *per l' otturamento del collo della vescichetta biliare non ne segue l' itterizia, a meno che il canale comune non sia ostrutto del pari*, hanno giudicato che gli uomini divenivano itterici per un calcolo trattenutosi non solo nel condotto cistico, ma eziandio nella vescichetta.

Ma affinchè tu possa chiaramente comprendere cosa si debba pensare di un' opinione consimile, tutto quello che rimane di questa Lettera ( e molte cose al certo rimangono ) tratterà dei calcoli biliari, imperocchè quello che sino a qui ho esposto bastar ti potrà a tener dietro alla maggior parte delle altre cause dell' itterizia, e al tempo stesso ad aprirti l' adito a ciò che mi apparecchio a scrivere su i calcoli esistenti nel fegato o fuori di esso.

11. In proposito dei calcoli che si formano nel fegato, Plater nel *Sepulchretum* (2) ci dice che *spesso si ritrovano nelle dissezioni*, ed Henenius (3) racconta che *di frequente se ne rinvengono in sì gran numero da potersi appena credere*: nè io sono per negare che ciò possa essere accaduto e all' uno e all' altro di questi autori. In quanto poi a Mattioli (4), il quale, appoggiato su certi principj, ha creduto che *le pietre si formassero nel fegato assai di sovente come nei reni;* al certo, se prendo in considerazione le dissezioni

---

(1) In Additam., ad hanc 18 Sepulchr. Sect., obs. 4.

(2) Sect. 17, l. hujus 3, schol. ad §. 1, obs. 13.

(3) Obs. cit., §. 2.

(4) Sect. hac. 18, schol. ad §. 12, obs. 8.

quasi innumerabili, fatte sul fegato umano da Valsalva e da me, non posso così di leggieri adottare la di lui opinione: di fatto, mentre l'uno e l'altro abbiamo scoperti molti calcoli nei reni, a me già da qualche tempo accadde di trovarne appena uno nel fegato; e Valsalva poi nessuno, per quello ch'io sappia.

Nel porre in mostra queste cose, non prendo di mira che quelle comparazioni fatte fra i calcoli del fegato e quei dei reni, ben consapevole, anche mediante lo stesso *Sepulchretum*, da quanti uomini celebri siano stati rinvenuti o citati entro il fegato; in fatti, oltre i tre da me nominati, io vi scorgo eziandio Falloppio (1), Scaligero (2), Trincavelli (3), Dodoneo (4), Cameniceno (5), Peucer (6), Blasio (7), Heer (8), Dobrezensky (9) (e così si sarebbe dovuto scrivere il nome di quest'ultimo); ed a tutti quegli autori potrei aggiungerne degli altri, per esempio, Colombo (10), Foresto (11), Reverhorst (12); ma nulladimeno alcuno di essi non dà osservazioni di simil sorta per casi frequenti. — Se porrai gli occhi sopra ciascuno di tali autori, ti maraviglierai forse che, ad eccezione di Dodoneo, Cameniceno e Dobrezensky, non ve ne sia uno che parli d'itterizia su quegli ammalati, e che coloro i quali ne fanno parola, scrivano che il canale comune era inoltre chiuso da un calcolo, o che il fegato trovavasi pieno di pietruzze. Ma cesserà ogni tua sorpresa dal momento

---

(1) Obs. 13 cit., §. 6. (2) §. 4. (3) §. 7.
(4) Sect. 18 cit., obs. 4. (5) Ibidem, obs. 8, §. 12.
(6) Cit. obs. 13, §. 3 et 8. (7) §. 9. (8) §. 10.
(9) Sect. 16, obs. 5. (10) De Re Anatom., l. ult.
(11) L. 19, Obs. Medic. 14.
(12) Dissert. De Mot. bilis, §. 52.

che avrai rilevato che, per intercettare alla bile ogni via, non basta che pochi e piccoli calcoli siansi formati nel fegato, e che neppure i grossi calcoli non vagliono a far ciò, a meno che non si fermino là dove occupano i più grossi rami del condotto epatico, e li chiudano affatto, comprimendoli o ingorgandoli; e allorquando quei calcoli, (purchè però sieno innumerabili, *e riempiano per ogni dove* tutto il fegato, secondo l'espressione di Dodoneo, in vece di essere *qua e là* sparsi, come Foresto li vide) allorquando, dissi, otturano quanti rami vi sono, spettanti a quel condotto, è l'istesso che chiudessero il tronco medesimo.

12. Dicemmo dunque che i calcoli chiudono le vie della bile, e comprimendo e ostruendo. Se poi qualcuno sostenesse che i calcoli si sviluppano talvolta negli stessi grani glandulosi del fegato, e che probabilmente a ciò appartenevano quelle *piccole* pietruzze che Riedlin (1) rinvenne *su la faccia esterna del fegato*, non mi opporrò al di lui sentimento, benchè io creda che si formino il più delle volte nei rami del condotto epatico, come fu di sovente osservato da coloro che instituiron diligenti ricerche. Egli è poi certo che, siccome a Ruischio (2) non avvenne nulla più di frequente quanto di trovare dei calcoli nei pori biliari dei buoi e delle pecore, così non gli accadde cosa più rara del riscontrarne *nel parenchima del fegato*; di maniera che, quantunque *abbia notomizzato* con somma attenzione più di cento fegati, in uno soltanto trovò un calcolo *celato nel parenchima, ma scevero da alcuna aderenza al poro biliare.* Nè posso a meno di riferire ai medesimi rami biliari le antiche

(1) Eph. N. C., cent. 3, obs. 45.

(2) Obs. edit. cum dilucid. valvul. in Lymphat. 24.

osservazioni di Plater (1) su i calcoli epatici, i quali rappresentavano *un tufo coralloide ramoso .... scavato internamente*; tanto più che leggo essersi da Glisson (2) chiaramente insegnato, che egli pure ritrovò in consimili fegati bovini, e nel medesimo poro, o condotto, *dei tubetti di una lunghezza tale che, se si fossero potuti estrarre interi, raffigurato avrebbero molte ramificazioni del poro biliare, attesa la loro continuità lapidea, la quale assomigliava a corallo.* — Anche Reverhorst (3) sul cadavere di un uomo scoperse i rami di questo condotto internamente cinti da una crosta calcolosa; ed a me stesso non si sono offerti calcoli sul fegato umano che in questi rami (4). D'altronde, io sono di sentimento che non esistevano in un luogo diverso i calcoli che si credettero ritrovati nella vena porta da Colombo (5) e da Cameniceno (6); ma siccome ho esposto altrove (7) le ragioni di una sì fatta mia maniera di pensare (benchè non abbastanza prese in considerazione da certi gravi autori), così non mi occuperò di qui replicarle.

Pertanto, allorchè questi calcoli, divenuti finalmente solidi, di scanalati ch' essi erano, pel continuo incremento di una materia perfettamente simile, come avvenir suole negli acquidotti, hanno occupate del tutto le vie già indicate, non v'ha ombra di dubbio che non chiudano la via alla bile.

13. Dissi parimente che non dee recar maraviglia che

---

(1) Schol., cit. ad obs. 13. (2) Anat. Hepat., cap. 7.
(3) §. 52 cit. sup., num. 11.
(4) Epistol. Anatom. 1, num. 43.
(5) Loc. cit., num. 11. (6) Ibidem.
(7) Epistol. 1 cit., ad num. 49.

l'itterizia nòn sia prodotta dai calcoli del fegato, quantunque voluminosa, se non si ritrovano là dove possono chiudere quelle vie. Ed invero io credo bene (imperocchè al presente nol posso saper con certezza) che sì fatta malattia esistesse in un Uomo, il di cui fegato offerse nel centro della sua faccia concava una pietra della forma e grossezza di un uovo di colombo; come già da molt'anni mi fu scritto da un anatomico, amico mio, che avea fatta la dissezione del cadavere. Non mi maraviglio punto che una tal malattia non avesse luogo in tre Donne, le quali, benchè nell'interno della membrana del fegato avessero una pietra molto più grossa, o càlcoli di maggior numero e peso, nondimeno li aveano però in tal parte, che sembravano piuttosto fuori del viscere che dentro di esso; e ciò fu causa che superiormente non ne facessi menzione. Questa membrana, in fatti, stirata dal peso che racchiudeva, ed estesa in basso, avea formato un sacchetto della lunghezza di un palmo sopra due di quelle Donne; ma nella terza non si fece che la descrizione di un follicolo, pendulo inferiormente. — Quest'ultima osservazione di Beniveni (1) è del tutto diversa dalla seconda, citata nel *Sepulchretum* (2) presso il Capitolo terzo della di lui opera, come ben conoscerai facendone il confronto. Del rimanente dopo questa osservazione se ne trova una di Giorgio Greisel (3), simile ad essa, ad eccezione che il sacchetto conteneva non già molti calcoli, ma uno solo, insieme a gran quantità di umor glutinoso, e la Donna non si era lagnata che di calore di fegato.

Siccome, memore di sì fatti esempi, considerava che,

(1) De Abdit. nonnull., etc., c. 94.
(2) Sect. 17, obs. 13, §. 1. (3) Ibidem, §. 11.

oltre la stessa vescichetta del fiele dilatata, può talvolta esser pendente sotto il fegato un'altra specie di vescica, la quale, essendo del pari distesa da un umore, potrebbe mentire l'aspetto di quella, quantunque fosse fuori dell'ordine naturale, una consimile riflessione fece sì ch'io in una data circostanza m'indussi a manifestare la mia opinione, senza però asseverare cosa alcuna con certezza; e ciò avvenne nel caso dell'itterico Lorenzo Bacchetti, già medico di Padova, la di cui storia, che accoglie la malattia e la dissezione, fu pubblicata da due uomini dotti dopo quella del celebre Domenico Milizia (1). — Egli avea un tumore sospeso sotto il fegato, il quale si sentiva tosto che si approssimava la mano sull'addomine: era globoso, e mobile in modo, che accogliendolo con la mano, si poteva facilmente spingere a destra o a sinistra. Essendo chi di un sentimento, chi di un altro, come leggerai in Milizia, il che fece conoscere le opinioni di ciascheduno, mi parve, in una visita che feci all'ammalato dopo gli altri, che una tal cosa fosse la cistifellea, ampliata all'eccesso dall'umore che la distendeva, e discesa in basso. Ed ecco quanto esposi ad un medico, amico dell'ammalato, Domenico Stefanelli, il quale, accompagnandomi gentilmente a casa, mi parlava con sollecitudine di un tal affare, ma mi spiegai in maniera da non dichiarar la cosa come certa. Intanto quello che fu da me in simil modo manifestato confermar si vide con tanta evidenza dalla dissezione, che da qualcheduno si sarà bensì potuta passar sotto silenzio la mia diagnosi, ma il fatto da niuno certamente. Io poi avea veduto ciò altre volte, e particolarmente in un Vecchio, da me già descritto nella prima Lettera Anatomica (2).

---

(1) De Morb. exitial. nob. Virg. (2) Num. 43.

D'altra parte, mi ricordava di aver letto una cosa consimile assai più di sovente non solo negli antichi, come quando Vesalio (1) osservò su Martelli che la medesima vescichetta presentava *la grandezza di due pugni*, o come allorchè Fernelio (2) scrisse ch'essa, per esuberanza di bile, si era alle volte *distesa in considerabil volume*, ma pur anche nei moderni, per esempio, presso Zwinger (3), che la trovò *quasi sei volte più grossa*; e soprattutto presso Duverney (4), il giovane, e Yung, la di cui osservazione, che parla di un'ampiezza anche più mostruosa, è citata da Abr. Vater (5); di sorta che, dopo di questa, non credo che sia necessario di far menzione delle altre, pubblicate posteriormente, nè di cercare qual fosse la grossezza della vescichetta ritrovata da Lancisi, e che Pacchioni avea in animo di descrivere attesa la di lei lunghezza considerabile, come si espresse in una lettera che mi scrisse nell'anno 1710. Non si dovranno però ommettere due osservazioni che non ha guari leggevamo nell'insigne Wan-Swieten (6): l'una è di alcuni medici illustri di Edimburgo, che rinvennero la cistifellea ripiena di otto libbre di bile, e ciò sopra un Fanciullo di dodici anni; l'altra appartiene a Swieten medesimo, che trovò in una Donna questa stessa vescichetta distesa al segno da giungere sino all'osso ileo destro, e da formare una protuberanza, con la sua propria mole, fra quest'osso e le costole inferiori, anche prima che s'incidesse il cadavere, ch'era

(1) Epist. De Rad. Chin. (2) Pathol., l, 6, c. 5.
(3) Act. N. C., tom. 1, obs. 78.
(4) Mémoir. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1701.
(5) Dissert. qua calcul. in Vess. fell., etc., thes. 5.
(6) Comment. in Boerh. Aph., §. 935 et 950.

assai macilento. Oltre a ciò, questa cistifellea fu veduta distesa in *un modo sì mirabile* anche in un Senatore Polacco (1), che sul corpo vivente *si poteva palpare con le mani.*

Ma onde far ritorno a quelle cose ch'erano state pubblicate sino da quel tempo, cioè nell'anno 1732, quantunque molto bene mi risovvenissi di quei fatti, non essendomi però dimenticato delle tre osservazioni da me in primo luogo indicate sul picciol sacco che pendeva dal fegato, nè del precetto che trovasi alla fine del Libro VI delle Malattie epidemiche, cioè a dire che *le simiglianze conducono in errore anche i buoni medici*, e tanto più gli altri, non volli imitare Baglivi, il quale, se tuttor fosse in vita, e leggesse quanto trovasi nel nostro Vallisnieri (2) e presso Scheffel (3), si pentirebbe al certo di avere scritto quello che segue (4), con troppa precipitazione, avendo avuto in vista certe osservazioni soltanto, e non tutte quelle che poteva considerare: *Allorquando vedrai delle itterizie ostinate, benchè guarite, ma che recidivano, sii certo che sono prodotte da un calcolo della vescica del fiele, e che per ciò sono incurabili.*

14. Onde imprender a ragionare, come promisi, dei calcoli di quella vescichetta (poichè trovansi situati fuori della sostanza del fegato) abbiamo di essi tante osservazioni raccolte sugli uomini, che il loro numero paragonar non si potrebbe con quello delle storie spettanti ai calcoli del fegato; e se mai tu bramassi di

---

(1) Commerc. Litt., A. 1733, hebd. 11, num. 2.

(2) Opere, t. 3, p. 6, Lett. 37, annot. 1.

(3) Dissert. De Lithiesi fell., §. 28.

(4) De Experim. circa Bilem.

conoscere il motivo di sì fatta diversità, ne troveresti più d'uno, volendo por mente alle cause che concorrono a renderli così frequenti nella vescichetta. E su tal proposito Vesling (1) indicò il condensamento della bile cistica, la sua lunga dimora nella vescichetta, come pure l'angustia e le valvule del canal cistico che contribuiscono a sì fatta dimora. Nondimeno rileverai che quelle cause sono in tal modo proprie della vescichetta, che per la maggior parte applicare non le potresti ai condotti epatici, e che è sommamente mirabile che un medico ragguardevole fra i moderni, il quale ammette quella stessa causa della diversità proposta, non abbia a sufficienza considerato che le medesime sono comuni anche al genere bovino: pertanto, siccome confessa in quel luogo che i calcoli epatici sono più frequenti su tal sorta di animali, dovea in pari tempo indicare qualche causa di quell'altra differenza, fra la specie umana e quelle dei buoi. — Ma quelle cose ch'erano state dimostrate da Vesling prima di ognuno, furono intanto illustrate ed ampliate da altri, sia notando che in alcuni uomini la bile ha maggior densità ed ha maggior tendenza alla concrezione, sia riconoscendo che la di lei più diuturna fermata deriva da spasmodici increspamenti e costrizioni del canal cistico, o dalla diminuitasi forza di contrazione nelle tuniche rilassate della vescichetta. Questo indebolimento delle tuniche si fa poscia tanto più grande in quanto che ci si ferma maggior quantità di bile, come avviene nella vescica orinaria, quando le sue forze si esauriscono per la copia dell'orina in essa trattenuta; della qual similitudine si

(1) Synth. anat., c. 4.

servì già Galeno (1), quindi Duverney, il giovane (2), ai tempi nostri; laonde tu comprenderai che da ciò quasi sempre proviene la causa principale per cui si formano quelle enormi dilatazioni della cistifellea, delle quali superiormente parlammo.

A consimili riflessioni, altre se ne aggiunsero inoltre da Abramo Vater (3) in particolare, il di cui nome tacer non doveasi da coloro che poscia scrissero su le medesime cose: quest'autore, in fatti, avendo osservato che l'ascensione della bile riusciva difficile a motivo della declività del fondo della vescichetta, e che il suo passaggio non era sì facile per l'obliquità del canale, avuta in considerazione anche questa causa, opinò che, rimanendo compressa la cistifellea dallo stomaco, non esce che la parte più tenue e più fluida della bile, e che nelle persone sane sempre resta la parte più densa, che facilmente si coagulerebbe, se non fosse tosto diluita da un nuovo afflusso di bile epatica che viene a supplire alla diminuzione della medesima. Ma una tal riparazione non potendo farsi a dovere quando succede una secrezione di bile, o scarsa di soverchio o troppo viscosa, la parte che ha maggiore spessezza tanto più facilmente si converte in calcoli. — Del rimanente, sì Vater, come Vesling sino ad un certo punto erano stati illuminati da Fernelio (4), da cui si scrisse che siffatti calcoli traevano la loro *origine da bile gialla, la quale, trattenuta* a lungo nel proprio ricettacolo, *e non evacuata a suo tempo, nè rinnovata dal concorso di nuova bile, s'indurisce in sorprendente maniera.*

(1) De Loc. aff., l. 5, c. 7. haudita procul a fine.
(2) Citato superiormente al num. 13.
(3) Obs. rariss. Calcul., 3, §. 1. (4) C. cit. ad num. 13.

15. Giacchè, dunque, in tanta fragilità dell'umana vita e nell'intemperanza s'incontrano cause sì numerose e sì ovvie, per cui si formano i calcoli cistici, non è da maravigliarsi che siano stati così spesso rinvenuti e dagli antichi e dai moderni; in fatti, dopo che Gentili (1) e Nicolò (2) attestarono di aver veduto una pietra, questi nella cistifellea, quello nel di lei meato, Benivenì (3), Vesalio (4), Curzio (5), Falloppio (6), Fernelio (7), Stefano (8), Colombo (9), Coiter (10), (ommettendo altri autori di minor fama) pubblicarono le loro osservazioni; e dachè s'incominciarono ad incidere i cadaveri umani molto più di sovente, arrivando sino ai giorni nostri, quasi nessuno di coloro che scrissero sull'anatomia o sulla medicina, non ebbe occasione di parlare un po' a lungo di questa vescichetta, senza che dichiarasse di aver in essa veduto dei calcoli; laonde il celebre professore Fabrizio (11) ebbe a dire, e con ragione, che si sono trovati calcoli più spesso nella vescichetta biliare che nella vescica urinaria, ed il chiarissimo Haller (12) ha fatto conoscere che in alcuni paesi s'incontra con maggior frequenza nella prima. Per la qual cosa non ti maraviglierai già se io ti dirò che, mentre scrivea la presente, avea sott'occhio dugento osservazioni almeno, diciannove delle quali sono di mia

(1) Apud Donat. De Medic. Hist. mirab., l. 4, c. 30.
(2) Ibidem. (3) Cit. sup., num. 13. (4) Ibidem.
(5) Comment. in Mundin. Anatom. ubi de Hepate in fine.
(6) Obs. anat. (7) Cit. al num. 14.
(8) De Dissect. part. corp. hum., l. 3, c. 42.
(9) De Re anat., l. ult. (10) Obs. anatom.
(11) Propempt. ad Dissert. Io. Barth. Hoffman.
(12) Opusc. patholog., obs. 33.

pertinenza; ma dovrai bensì stupirti che non ne abbia letto o menzionato un maggior numero. Tuttavia quelle che accennai non sono sì poche; e se avverrà che tu mi addimandi cosa vedasi più di sovente o più di rado circa ai calcoli biliosi, e che io ti risponda con l'appoggio di tali Storie, mi giova sperare che non sembrerò temerario.

Intanto mi puoi primieramente richiedere sopra chi ritrovinsi il più delle volte quei calcoli, imperocchè tempo fa Carlo Stefano (1), dichiarò che *soprattutto* veduti li avea *nelle donne assai provette*, e Federico Hoffmann (2) scrisse in questo secolo che *ben di rado ritrovansi negli uomini di fresca età, ma molto di sovente nei vecchi, e con maggior frequenza nelle donne che negli uomini.* — Ti rispondo adunque che la prima asserzione di Hoffmann è più dell' ultima prossima al vero; di fatto nelle citate osservazioni scorgo che il numero dei maschi è quasi uguale a quello delle femmine. Ma nel mentre che, secondo ciò che viene dagli osservatori indicato, trovo sessantun vecchi fra l'uno e l'altro sesso, di giovani non ne vedo che otto; e nel novero poi di questi non si contava nessun bambino, e uno soltanto era fanciullo: quello di minore età fra questi otto, avea dodici anni, e ventinove il maggiore di essi. — Certamente nell'età giovanile i sughi sono più sottili e più vividi che nella vecchiaja, e però circolano con maggior prestezza in quella prima età (come Hoffmann osserva) di quello che avvenga nella meno operosa dei vecchi e delle femmine.

Per la qual cosa Haller (3) di già citato, attribuisce

(1) Cap. 42, mod. cit.

(2) Medic. rat., tom. 4, p. 2, S. 2, c. 3, §. 12.

(3) Experim. anat. de Sang. mot., c. 6.

all'ozio dei muscoli i *calcoli frequenti della cistifellea, dal medesimo scoperti sopra dei Rei, che sofferto avevano lunga prigionia*: e tu ascriverai alla medesima causa ciò che l'illustre Van-Swieten (1) vide in una bile che non era stata punto mossa; in fatti, *avendola lasciata in un terso vaso di vetro, perchè s'imputridisse, trovò nel fondo di tal vaso dei grumi calcolosi.* Nulladimeno, l'età media, quantunque attiva, non ha sughi paragonabili a quelli della giovinezza; dal che ne avviene che la prima non può resister del pari all'intemperanza e agl'insulti delle passioni dell'animo, due cause alle quali va più soggetta della vecchiaja. — Se a questo aggiungerai che una gran parte delle donne plebee non conduce una vita così inerte, e se confronterai tutte queste cose con quanto fu scritto di sopra (2) intorno alle cause che producono i calcoli della vescichetta, comprenderai facilmente che le osservazioni si accordano con la ragione.

16. Ma se tu bramassi mai di sapere se Reverhorst (3) abbia detto il vero allorchè insegnò che è d'uopo considerare che sì fatti calcoli *sono di un colore tanto più debole, cioè più pallido, quanto più il corpo è giovine; che hanno un color giallo all'età di mezzo, e che all'età molto avanzata il loro colore è assai cupo, anzi nereggiante*, la risposta sarà molto più facile. Ed in vero, tu ora mi addimandi non già ciò ch'è più ovvio, ma ciò ch'è costante; dimodochè, anche non avendo in vista se non se le mie osservazioni, posso affermare che una tal cosa fu scritta con eccessiva precipitazione; imperocchè in molti individui di mezza età io pure rinvenni dei calcoli non solo nereggianti, ma nerissimi,

(1) Comment. in Boerhaav. aph., §. 950. (2) Num. 14.
(3) Dissert. de Motu Bilis, §. 57.

mentre in un Giovine di venticinque anni, ed in una Vecchia di settantacinque (quegli è il più giovane, e questa la più provètta di età di tutti quelli dalla cui cistifellea estrassi dei calcoli sino ad ora), tali corpi non presentarono fra loro un colore molto differente, perchè non erano neri nella vecchia, nè erano molto pallidi nel giovane, se particolarmente si confrontino con un calcolo cenerino che scopersi in una Donna di cinquantanove anni.

Ma affinchè tu non abbia da stare alle mie osservazioni soltanto, egli è certo che non ho letto una storia di alcuna donna, su la quale siansi trovati dei calcoli cistici, che fosse più giovane della Fanciulla di diciannove anni, descritta da Bonet (1) nel libro precedente. In essa però tutte le pietruzze furono *gialle*, ed *in colore somiglianti alla bile.* Al contrario, trovavasi in età molto provetta quella Donna di sessantatrè anni, la di cui storia fu accuratamente esposta da Gaetano Tacconi (2), e che inoltre era affetta da itterizia nera. Eppure tutti i di lei calcoli non solo *si approssimavano ad un colore alquanto bianco, o sia giallo-chiaro*, ma erano anche ricoperti di cortecce *biancastre, lucide*, e *che aveano l'aspetto dell'argentea interna faccia della madreperla*, essendo gialli internamente.

Non v'ha dubbio, che non si dee aver riguardo tanto all'età, quanto alla materia che compone quei corpi o da cui furono composti, perchè non sempre imitano il colore della bile entro la quale si trovano: questa poi, secondo il vario vizio del sangue o degli organi, può alle volte esser diversa, o esserla stata, anche nella

(1) Sepulchr., l. 2, S. 4, obs. 35.
(2) De raris quibusd. Hepat. affect. Observ.

medesima età, ovvero può aver eziandio celato sotto lo stesso colore particelle di una specie dissimile, e delle quali componevasi singolarmente il calcolo. Laonde, Abramo Vater (1) e l'illustre Trew (2) (per tacere di altre osservazioni di varj autori e mie) trovarono, il primo *un calcolo biancheggiante* in una bile *densissima, e tendente al nero*; ed il secondo, in una bile del colore del *tuorlo d'uovo* un altro calcolo, al di fuori *un po' bianco per la massima parte, e nel resto bruno*, e che *con leggerissima fregagione diveniva bianchissimo*: al di dentro poi era *pallido*, se si eccettui *una certa macchia rossastra*: e quegli autori osservarono queste cose, l'uno sopra un Uomo, l'altro sopra un Vecchio, e non già su qualche giovanetto.

17. Nè meglio sostengono l'opinione di Reverhorst coloro i quali scrissero in generale che questi calcoli trovansi *per l'ordinario neri, nerastri, o cupi*. — Del rimanente, quantunque sia a mia notizia che gli antichi ed altri rinvennero spesso dei calcoli con un colore di tal sorta, e quantunque io stesso dichiari di averne veduti più di sovente negli ultimi anni delle mie osservazioni, che nei primi, nondimeno è necessario che mi si cancellino dalla memoria non poche delle mie osservazioni, ed un numero maggiore di quelle che appartengono ad altri autori, prima ch'io creda che sia ovvio l'incontrarli con questo colore.

Kentmann, come vedesi presso Schenck (3), scrivendo sopra ogni specie di questi calcoli, dice che *sono tutti di un colore che si approssima al giallo, e che a poco*

(1) Dissert. qua calcul., etc., thes. 4 et 5.

(2) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 32, et hebd. 36, num. 4.

(3) Obs. medic., l. 3, ubi de Vessic. fell. lapid., obs. 1.

*a poco divengono crocei nell' ingrossarsi*; e in realtà subito dopo produce degli esempi di calcoli, i quali erano *alquanto giallicci*, *e gialli*, in quel tempo ritrovati dal nostro Falloppio. Ma ciò nonostante abbiamo nello stesso Schenck un numero assai maggiore di esempi di calcoli di un altro colore. Questo è vero; ma a sì fatti esempi bisogna opporne degli altri, come quelli di Giovanni Franc (1), che vide delle pietruzze *del colore di zafferano*; di Cesalpino (2), che ne scoperse di un egual colore; di Bosch (3), che ne trovò di color *citrino*, e quelli di Panaroli (4) e di Dobrezensky (5), che ne rinvennero di color *giallo*. — Nè si debbono poi dimenticare Hoechstetter (6), Schelhammer (7), Steinio (8), Bierling (9), che ne incontrarono *di gialli*, *e giallastri*, *e crocei*; nè perderemo di vista Horst (10) ed Helwig (11), imperocchè, essendosene ad ambedue offerti in grandissimo numero, quelli del primo erano di un colore *giallognolo*, ma in parte, e quelli del secondo il furono tutti.

A questi autori aggiugnerai Platner (12) e Bezoldo (13), l'uno dei quali rinvenne i calcoli di un colore rossiccio, e l'altro di un *giallo-biancastro*; come pure molti altri, e singolarmente i già nominati medici

(1) Obs. med. l. 3, ubi de Vessic. fell. lapid., obs. 1.
(2) Quaest. medic., l. 2, in ipso. (3) De Facultat. anat., lect. 2.
(4) Jatrol. pent. 5, obs. 22.
(5) Eph. N. C., A. 1, cent., obs. 129.
(6) Obs. medic., dec. 10, cas. 9.
(7) Apud Scheffel, Dissert. de Lith. fell., §. 10.
(8) Ibidem. (9) Sepulchr., l. 4, S. 1, in addit., obs. 12.
(10) Ibidem, l. 2, S. 7, obs. 125.
(11) Ibidem, l. 3, S. 7, in Addit., obs. 1.
(12) Progr. edit. 17 Mart., An. 1746.
(13) Dissert. da Cholelitho, cas. 1.

d'Edimburgo (1), che ne videro di *giallognoli* sopra un Fanciullo di dodici anni: nè deesi ommettere l'illustre Trew (2), che ne trovò di colore *gialliccio al di fuori*, in un Uomo dell'età di oltre i settantaquattro anni; e molto meno si ommetterà il celebre Haller (3), il quale in una Donna che avea l'età *d'anni cento*, a quel che dicevasi, scoperse dei calcoli che forse eran tutti *gialli*, ma uno di essi certamente offeriva un tal colore. Questo medesimo autore, avendone veduti sedici sopra una altra Vecchia (4), scrive che tredici furono *gialli*; e riferisce che in un tale, appeso alle forche (5), ne osservò di un *bianco-giallo*; Weitbrecht (6) poi ne vide *di gialli* sopra un Vecchio. — Oltre consimili osservazioni, altre ne abbiamo, o già superiormente nominate, o che nomineremo in seguito; ma molte altre si tralasceranno a bella posta, non essendo nostra intenzione di citarle tutte, ma di produrre quelle soltanto che possono bastare a far conoscere che i calcoli della vescichetta non trovansi dunque *per l'ordinario*, o neri, o cupi; anzi Vater (7), Hoffmann (8), Bezoldo (9), avendo generalmente parlato intorno ai colori di questi calcoli, i due primi collocarono i *giallognoli* fra quelli che osservansi *comunemente*, o *più di sovente*; e Bezoldo scrisse in modo positivo che *spessissimo inclinano al giallo*.

---

(1) Citati di sopra al num. 13.
(2) Commerc. Litter., A. 1734, hebd. 6, n. 5 in fine.
(3) Opusc. Pathol., obs. 33, hist. 4.
(4) Ibidem, hist. 11. (5) Ibidem, hist. 13.
(6) Commerc. Litter., A. modo cit., hebd. 9, num. 2.
(7) Diss. cit. ad num. 13, cit. thes. 3.
(8) C. 3 supra ad num. 15, cit. §. 2.
(9) Dissert. modo cit., §. 5.

18. Ma quantunque molti di quelli che parlarono dei calcoli cistici, non ne abbiano appalesato il colore, nondimeno quei tali che non tacquero su questo proposito sono tanti perchè si possa a sufficienza vedere che sì fatti calcoli sono per lo più o gialli o neri; dissi per lo più, essendosene veduti anche di cerulei, come da Coiter (1), da Nerezio (2), e anche da Goritz (3), che osservò eziandio *dei puntini rossi*. Consimili puntini non sarebbero forse state particelle aderenti della vescichetta qua e là lacerata? imperocchè il calcolo vi si era così tenacemente conficcato da doverlo estrarre con forza: se ne scopersero parimente di rossi da Cameniceno (4) e da Bartolino (5); di cenerini, da Fabbrizio Acquapendente (6), da Bosco (7); di biancastri, da Reverhorst (8), da Vater (9), da Haller (10) e da Van-Swieten (11), ed anche di colore argentino, come da Plater (12); di color d'oro, da quest'ultimo (13) e da altri (non volendomi ora impegnare a nominarli tutti); ed in fine di color verde o verdastro, il quale è molto più frequente dei già indicati, o di altri, ommessi per brevità; laonde vidi assai spesso quest'ultimo, il cenerino qualche volta, l'aureo parzialmente in parecchi casi; gli altri poi non li ho per anche osservati.

---

(1) Obs. Anat. (2) Apud Schenck, obs. cit. sup. num. 17.
(3) Eph. N. C., cent. 8, obs. 20.
(4) Epist. ad Matthiol. (5) Cent. 3, Epist. medic. 86.
(6) Apud Schenck, obs. cit.
(7) De Facult. anat., lect. 2. (8) § cit. supra ad num. 16.
(9) Diss. ibid. cit., thes. 4.
(10) Obs. cit. ad num. 17, hist. 1 et 6.
(11) Comment. cit. supra ad num. 15, §. 931 ad 2.
(12) Obs. l. 3, ubi de Terrestr. excret. (13) Ibidem.

Tuttavia m'incontrai parimente in calcoli screziati, come scrissi nella Lettera (1) che inviai a Schroecke: Gerbez (2) ne vide di quelli ch'erano cupi e bianchi; e Baeumlin (3) ne trovò parecchi di verdastri, e di un bianco-giallo, mentre gli altri, che in copia esistevano nella medesima vescichetta, vedevansi segnati di macchie di un rosso carico, e livide. — Al certo mi dirai che fra questi e gli altri colori, poco fa citati, non ve n'era uno propriamente nero. A ciò aggiugnerai inoltre le pietre che sono affatto prive di colore, qual si fu quel calcolo, rinvenuto da Scultet (4); calcolo sì grosso che non solo riempiva, ma eziandio dilatava la vescichetta, essendo *trasparente come cristallo*; e tali furono appunto quelli osservati da Tamponett (5), già chirurgo regio, e da Manchius (6): quello dell' ultimo era *trasparente, come friabile, e della grossezza di una nocciuola*; quello poi del primo era grosso quanto un uovo di piccione, *trasparente e molle, e simile a gomma arabica condensata;* la qual cosa mi richiama alla memoria il calcolo che fu descritto dal celebre Heister (7), e che sotto una superficie rugosa presentava *una sostanza ed un colore poco diverso da quello della gomma arabica un po' molle*: di egual natura fu pur il calcolo disegnato da Bezoldo (8), e che avea un aspetto *cristalliforme, ed era affatto diafano*, rinvenuto da Enrico

(1) In Act. N. C., tom. 2, obs. 147.
(2) Eph. N. C., cent. 1, obs. 57.
(3) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 28, num. 2.
(4) Armata, chir. obs. 61.
(5) Zodiac. med. Gall., A. 1, april., obs. 7.
(6) Ibidem, maj. obs. 8. (7) Act. N. C., tom. I, obs. 181.
(8) Dissert. de Cholelitho, §. 5, fig. 4.

Alberto Nicolai, e nominato nell'osservazione V (1). — Ma eziandio quel calcolo biancheggiante, che diveniva bianco, che citai per due volte presso Vater (2), era *chiaro* e *trasparente;* al quale, non volendo far gran conto sul colore, potrai aggiugnere quei trenta del *Sepulchretum* (3), veduti da Scharp (4), e lucidi come carbonchj; e fors'anche gli ottanta ritrovati da Santorio (5), che *assomigliavansi a crisoliti;* così denominati, io credo, perchè Plinio (6) chiamò crisoliti le pietre *trasparenti di color d'oro.*

Ma se nei calcoli cistici non si avesse a por mente se non che allo splendore, se ne dovrebbero qui enumerare degli altri, per esempio presso Griselio (7) quel calcolo che, un poco più piccolo di un uovo di gallina, spezzato, *risplendeva* come se fosse stato pieno di nitro; o presso Gio. Teodoro Schenck (8) e Gio. Rodio (9), quei calcoli, ch'erano molto più piccoli, e dopo averli egualmente rotti, rilucevano *in guisa di cristalli di tartaro,* o in guisa di *talco.* Anche il primo, che citai presso Trew, dava uno splendore come quello del talco, ove scorgevansi qua e là sparsi come dei punti lucidi. Circa poi ai calcoli di Nerezio (10), *cerulei* e *splendenti*, e circa a quelli di Plater (11), che *ora risplendevano di*

(1) Dec. Obs. illust. (2) Thes. 4, hic. cit., et 5.
(3) L. 3, S. 17, in Addit. append. ad obs. 2, §. 1.
(4) Comment. in I Fen. I can. Avic., qu. 76.
(5) Nat. Hist., l. 37, c. 9.
(6) Vid. in modo cit. Sect. 17, obs. 13, §. 11.
(7) Vid. ad Sachfii Gammarolog., epist. addit. 7, ad c. 14.
(8) Cent. 3, obs. medio 45.
(9) Sopra, n. 16. (10) Obs. cit. 147.
(11) Nei luoghi poco prima citati. (12) Ivi.

*colore d'argento*, *ora di color d'oro*, ma al di fuori soltanto (imperocchè non lessi che li avessero spezzati) io giudico che non appartenessero a quelli di cui ora parlammo, ed ai quali io credo che si potrebbero paragonare i descritti da Baglivi (1), e che *gettavano come scintille, quasi che fossero stati un complesso di nero sale cristallizzato*. — Egli è però indubitato che a questi calcoli appartenevano quei due singolarmente che di recente fece conoscere il celebre Morand (2), l'uno spettante ad una osservazione del chiarissimo Geoffroy, e l'altro ad una sua propria: il primo era splendente e quasi affatto diafano, ma solo in parte internamente, ed il secondo l'era nella massima parte al di fuori e al di dentro. Di consimil natura furono del pari altri calcoli, descritti da diversi autori, e nominatamente dal celebratissimo Haller (3); e ne farò menzione all'opportunità quando più innanzi, insieme a quell'apparenza cristallina, parlerò (4) della struttura delle pietruzze della cistifellea, se in quel mentre potrò trovar qualche cosa di analogo in Fabbrizio Ildano.

19. Intanto dovrò primieramente far qualche cenno su la varia grandezza, sul numero, su la forma e sede dei calcoli. — Adunque ne fu già un tempo trovato uno, il quale non solo riempiva la vescichetta, ma inoltre la distendeva, come dissi di sopra, e *fuor di modo*, come vedrai nel *Sepulchretum* (5); ed in questo (6) abbiamo più di un esempio in cui il calcolo eguagliava la

---

(1) De Experim. circa bilem.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1741.
(3) Opusc. patholog., obs. 33. (4) Num. 23 e 24.
(5) L. 3, S. 10 in Additam., obs. 1.
(6) Ibidem, S. 13, obs. 12, §. 7; et 18, obs. 8, §. 14.

vescichetta medesima. Talvolta ebbe la grossezza di un *mezz'uovo di gallina*, come il calcolo trovato da Falloppio (1), e talvolta quella di un uovo di colombo (e qui avverto che passo sopra i gradi della grossezza intermedia fra il primo e il secondo, e fra 'l secondo e il terzo) come molti videro dopo Coiter (2), e fra questi Vallisnieri (3), il quale, avendone scoperto uno sull'ultimo Duca della stirpe dei Gonzaga di Mantova, era persuaso che la malattia fosse ereditaria, appunto perchè Bartoleti (4) avea del pari trovato un calcolo all'orifizio della cistifellea in Ferdinando Gonzaga, anch'esso Signore del Mantovano; argomento che non sarebbe improbabile se quell'ultimo duca fosse disceso da Ferdinando, che non lasciò alcun figlio. — Ma i calcoli per lo più si trovano molto al disotto di quella grossezza; anzi sono alle volte sì piccoli, che Vesalio (5), nel caso di Martelli, li paragonò *a grani di miglio*.

Siccome poi la vescichetta di questo individuo, la quale, secondo ciò che dissi di sopra (6), eguagliava il volume di due pugni, era, *per così dire*, piena di calcoli di simil genere, da questo tu puoi giudicare quanto in alcuni casi sia grande il numero di sì fatti calcoli. Ed invero, quelli che li contarono dopo Falloppio (7), che, insieme a quella grossa pietra, ne trovò *cento ventitrè*, ne videro non solo *trecento*, come

(1) Apud Schenck, obs. 1 cit. supra ad num. 17.

(2) Obs. Anat.

(3) Epist., supra cit., ad num. 13, adnot. 2.

(4) Vid. Rhod., cent. 3, obs. med. 2.

(5) Epist., De Rad. Chin.

(6) Num. 13.

(7) Obs. 1 modo cit., apud Schenck.

Bartoleti (1), o *trecentosei*, come il fratello di Plater (2), ed un maggior numero ancora, che osservai io stesso, ma oltre i *settecento*, come Mentzel (3), anzi *al di là dei mille*, come Graseccio (4); dimodochè reca maraviglia che alcuni autori, parlando in generale del numero dei calcoli cistici, si sieno fermati al numero di Gioachino Camerario (5), che non ne contò che cento quarantatrè. — Ma che? abbiamo di già presso l' illustre Storch (6) l'esempio di un vecchio Gentiluomo, sopra cui ne *furono numerati più di duemila*, ed un altro presso Fasch (7), il quale nella dilatatasi cistifellea di un certo Spadajo *trovò* 3646 *granellini di bile condensata, che soleva mostrare anche ai curiosi.* — Del resto, benchè talvolta non esista che un solo calcolo, come fu detto superiormente, nondimeno se ne trovano molti assai più di sovente.

Per ciò che concerne la figura dei calcoli, ve ne sono poi alcuni che si approssimano alla sferica, all'ovale, o ad altra non angolosa, come il dimostrano anche le similitudini di cui all' occorrenza si servono gli osservatori per farne la descrizione, paragonandoli a una noce, a un' oliva, ad un uovo, o ad altro di simil sorta; ma il più delle volte sono angolosi. — La forma della vescichetta medesima è quella che, viziosamente rattratta, o fattasi troppo rotonda, o essendo in istato naturale,

(1) Obs. 2, Rhod. mod. cit.
(2) L. 3 cit., supra ad num. 17.
(3) Eph., N. C., dec. 1, A. 9, obs. 181.
(4) Apud Schenck, in fine, obs. 1 modo cit.
(5) In eadem 1 obs.
(6) Commerc. Litter., A. 1735, hebd. 59, num. 4.
(7) Vid. in obs. 68, tom. 5, Act. N. C.

conforma in sì fatto modo quei primi calcoli allorquando la riempiono, tanto se ve ne sia più d'uno, quanto se ve ne sieno molti, purchè si trovino in uno stato di mollezza ( di fatto anche quelli che sono piuttosto voluminosi conservano talvolta (1) la tenerezza del cacio fresco) onde poter esser tutti ridotti in una forma siffatta, come si vede nel *Sepulchretum* (2), imperocchè, in vece di bile, eravi *una pietra orbiculare, composta di altri nove calcoli di triangolar forma, vicendevolmente addossati, e facili ad esser separati dalla mano.* — Abbiamo un'osservazione (3) simile a questa, se non che la medesima è molto più maravigliosa per la circostanza che la pietra si divise in parti esattamente eguali di peso, il che è quasi incredibile: in essa dunque parlasi di *un globo calcoloso, che pesava due once e mezzo*, e che, dopo averlo cavato dalla vescichetta, che non racchiudeva null'altro, *si divise in sessanta piccoli calcoli di un giallo-cupo, friabili, tutti pentaedri, e del peso di uno scropolo.*

Ma vi sono inoltre altri esempi di calcoli cistici, somiglianti (4) ad un uovo di piccione, e che *sembravano derivati dalla concrezione di calcoli di minor mole*; o che erano *formati* (5) *o composti* (6) *da pretti granellini.* — Ora poi si dovrà dunque dire che granelli di simil sorta sieno i primi rudimenti di tutti i calcoli della vescichetta? È però certo che ben di sovente

(1) Act., N. C., tom. 3, Append. n. VIII, app. 1 ad obs. 10.
(2) L. 3, S. 17, obs. 14, §. 5.
(3) Act., modo cit., t. 5, obs. 129.
(4) Commerc. Litt., A. 1745, hebd. 24, n. 1.
(5) Eph., N. C., cent. 8, obs. 20.
(6) Hallerii Opusc. pathol., obs. 33, hist. 13.

furono trovati in questa parte; di fatto alle osservazioni da me qui riportate ne puoi aggiugnere delle altre, e dell'altre ancora, come quella della Fanciulla di cui parla Duverney il giovane (1), e quella di un Uomo, menzionato da Gio. Sebast. Albrecht (2), poichè su la Fanciulla la bile si era condensata in tanti grumetti, e nel Vecchio *avea preso la forma dello zuccaro granulato*, o *del seme di miglio brillato*; e, per non essere di soverchio prolisso, sono simili a queste le osservazioni di tanti altri individui (3), nei quali, avendo avuto i calcoli *una superficie* granulosa, *o la forma di una mora, tubercolosa per ogni lato*, sembrerebbe che i granellini si fossero attaccati alla loro superficie, e si fosser uniti insieme con essa. Laonde non è da dubitare che quando i calcoli sono composti di granellini di bile concreta, questi non sieno i principj di quei calcoli. — All'incontro, si è spesso trovata nella vescichetta insieme ai calcoli *una materia* (4) *arenosa e mucosa*, *ed una grande quantità di sabbia*; dimodochè quegli stesso che vide questa materia, l'illustre Bergen (5), opinò *che senza alcun dubbio considerar si dovesse come l'origine dei calcoli.* Pertanto se la bile si aggiunga ad un grano di sabbia come a suo nucleo, tu scorgi che si dee dire che il principio di questi calcoli è diverso. Unisci a ciò i rilievi da me fatti altrove, e da

(1) Cit. supra, ad num. 13.

(2) Act., N. C., tom. 4, obs. 49.

(3) Eorumd. Act., tom. 1, obs. 20, cum tab. 3, fig. 3 et 4; et Eph., cent. 5, tab. 1, fig. 3, 4, 5 et 6; et Hallerii obs. cit. hist. 5.

(4) Commerc. Litter., A. 1733, hebd. 45, post. num. 6.

(5) Et An. 1739, hebd. 39, num. 1.

rammentarsi con maggior agio più in basso (1), e tu comprenderai facilmente che un picciol grano di bile condensata non può essere il principio di tutti i calcoli.

Ma giacchè dicemmo che i calcoli erano per lo più angolari, a cosa attribuiremo mai l'origine degli angoli? Se molti calcoli rotondi, e ancor molli, si raccolgono in un solo, sia ovale, sia sferico, come nei due esempi soprannominati, ed in modo che, combaciandosi fra loro, prendano quelle nuove forme, ed in seguito si distacchino per qualche causa, è facile il comprendere d'onde sieno nati quegli angoli. Siccome poi esempi consimili assai di rado s'incontrano, noi il più delle volte ripeteremo gli angoli dalla confricazione che i calcoli rotondi esercitano tra loro. In fatti chi negherà questa confricazione ove si osservi la levigatezza delle facce, ed ove si ponga l'occhio sopra quei due gran calcoli cistici, delineati in Fabbrizio Ildano (2)? Ed invero uno di essi è *talmente incavato da poter ricevere quasi la terza parte* dell'altro: ed *è poi certo* ciò essere un effetto *dello sfregamento continuo di uno contro dell' altro*, dice questo autore, il quale anche nella vescica orinaria aveva potuto talvolta vedere uguali disposizioni, derivate dalla medesima causa. — Osserva parimente quell'insigne calcolo, che, essendo composto di tre parti, avea distesa la cistifellea, e che fu descritto e delineato dal celebre Bechmann (3). Allorchè avrai veduto quanto la parte media in particolare entrava nell'inferiore, e avrai considerata l'esatta levigatezza delle

(1) Num. 22.

(2) Cent. 4, obs. 44.

(3) Commerc. Litter., A. 1742, hebd. 32, num. 1, cum tab. 2, fig. 10.

contigue superficie, tu confermerai che ciò è certamente dovuto allo sfregamento.

20. Non è però sì agevole il determinare dalle altrui osservazioni quanti e quali siano gli angoli dei calcoli cistici, o in qual modo trovinsi collocati questi angoli, cioè a dire il determinare qual sia la forma la più comune di siffatti calcoli; il che non solo dipende dalla gran varietà che pure osservasi su quei medesimi che trovansi racchiusi in una sola vescichetta, ma eziandio per essersi spesso negligentata, anche da quelli che meno il doveano, la conveniente applicazione delle voci nel designare le figure, e una descrizione di esse che fosse bastante per intendere il tutto.

Quando leggo Vesalio (1), laddove, sopra un Giureconsulto di Siena, fa la descrizione di diciotto calcoli *di forma triangolare, e con lati e superficie eguali da ogni parte*, parmi di comprendere che egli dimostri un tetraedro propriamente detto. Ma allorchè molti altri autori danno ai calcoli il nome di *triquetri* o di *triangoli*, o di *triangolari*, nè so se questi calcoli aveano la forma di un prisma o di una piramide, (qualunque si fosse quella ch'essi videro) nè se si dovea intender che fossero in piani eguali o ineguali. Al contrario, quando Griselio (2) scrive che rinvenne quattro grossi calcoli cubici, insieme ad altri ch'erano picciolissimi, e quasi innumerabili, che del pari *assomigliavano ad un cubo* (per quanto potè vedere) io non ho alcun dubbio su ciò che volle dire; ma trovomi nell'incertezza quando altri scrittori, e non pochi, usano le voci *quadrati*, o *quadrangoli*, o *quadrangolari*; e

(1) Epist. de Rad. Chin.
(2) Eph. N. C., dec. 1, A. 3, obs. 45.

tu ben sai quante specie di paralellepipedi possono significare queste parole. — Ma pure quando esamino con diligenza tutti quei calcoli che sono presso di me (e ne ho moltissimi), a prima giunta comprendo esser ben difficile di trovar una figura perfettamente *regolare* negli angolari, e credo che Vesalio stesso e Griselio vollero descrivere una figura che si approssimava al tetraedro, riguardo al primo, ed al cubo, riguardo al secondo: giudico inoltre che coloro i quali usarono le voci di triangolari o quadrangolari, indicarono una figura che in qualche modo avea del tetraedro o del cubo; e per ultimo io penso che quelle due figure essendo irregolari (se così tu l'intendi), e presentando d'ordinario certe facce che al primo aspetto sembrano più somiglianti alla prima o alla seconda, molti le abbiano riferite a quella, e molti a questa; ma che se con maggior attenzione si volgano i calcoli per ogni verso si riconoscerà per lo più la figura da me già indicata nella prima Lettera anatomica (1). Del rimanente, quella figura da me ivi accennata, come diceva, fa conoscere a sufficienza che i calcoli hanno spessissimo più angoli di quello che il comportino quelle due figure di cui si è parlato. Kentmann (2) poi avea già insegnato, che ne hanno vie maggiormente quanto più grande è il loro numero in una medesima cistifellea; e, in quanto a me, anche confessando che la prima proposizione sia vera in alcuni casi, non sono bastantemente sicuro che avvenga l'istesso della seconda, e so parimente, avuto riguardo alle osservazioni di Griselio e a parecchie delle mie, che la medesima non è sempre vera.

(1) Num. 44 in fine.

(2) Apud Schenck, obs. 1, cit. supra ad num. 17.

Ma sia quant'esser si vuole il numero degli angoli, dal momento che qualcuno di essi è molto acuto, o che la superficie dei calcoli è molto scabrosa, questi corpi, se ad essi si unisca un peso eccedente, non solo possono irritare la vescichetta, ma anche romperla in alcune circostanze. Nel *Sepulchretum* (1) si ha un esempio rarissimo di tal rottura. — Sul particolare dell'irritazione, essa può produrre flogosi, ulcere ed escrescenze, da me pur vedute (2), e per lo meno un condensamento delle tuniche, se con Wepfer (3) si paragonino fra loro la vescica orinaria e quella del fiele. Di fatto, la vescica orinaria *spesso diviene quattro volte più grossa pel continuo attrito dei calcoli*, come dice questo autore, e come noi vedremo a suo luogo (4). Egli stesso osservò le tuniche della vescichetta *ingrossata più del dovere* per effetto della medesima causa, a quel ch'egli crede; ed altri pur anche videro un'egual cosa, e fra questi contansi alcuni dei miei scolari (5), il dotto Trew (6), che vi ritrovò inoltre una materia purulenta, ed il celebre Bezoldo (7), il quale scrisse che quelle tuniche erano *ben dure, condensate, e come cartilaginee*: quest'ultimo poi, ne cerca la causa in tutt'altro luogo fuorchè nei calcoli contenuti da queste tuniche, nel suo esempio ed in quelli or ora citati: in fatti, questo condensamento può (8), in altre circostanze, al certo dipendere da una

---

(1) L. 3, S. 14, obs. 5, §. 4. (2) Epist. Anat. 1, num. 43.
(3) In Auctor. ad obs. de Apoples., hist. 13 in schol., num. 5.
(4) Lettera XLII.
(5) Epist. ad Schrock., de qua supra ad n. 18.
(6) Act. N. C., tom. 4, obs. 140.
(7) Disp. de Cholelitho, §. 6.
(8) Vid. Sepulchr., l. 3, S. 21, obs. 4, §. 11.

causa diversa. — Del rimanente, la superficie di quei calcoli è di sovente liscia, come osservò Vesalio in quel Giureconsulto, e particolarmente se sono della specie dei giallognoli, i quali, toccati anche secchi, sembrano unti di sapone; ma nondimeno io riscontrai (1) un maggior grado di levigatezza quasi untuosa anche in calcoli verdastri.

21. Circa poi a quello che dicemmo sull'irritazione, io non dubito punto ch'essa non abbia luogo anche allorquando i calcoli crescono in volume dentro la cistifellea, purchè siano scabrosi o grossi. Pertanto io credo che si possa così spiegare un'osservazione di Gendrot (2) sopra una dissenteria generata da un continuo afflusso di bile nell'intestino duodeno, attesochè nella vescichetta esistevano due calcoli piuttosto grossi ed ineguali, involti in una membrana particolare. Tu poi giudicar potrai che, dopo essersi formati e ingrossati nella glandula della cistifellea, essi estesero la loro sede fra quelle tuniche entro le quali ritrovansi anche quelle glandule; in fatti ti ricorderai che in tali glandule furono un tempo da me ritrovati (3) e fatti vedere de' piccoli calcoli biliari, che aveano un orifizio patentemente aperto; in conseguenza di che, non debbonsi porre in dubbio; ed intesi in seguito col massimo piacere, allorchè comparve alla luce il primo volume dei Commentarj dell'Accademia delle Scienze di Bologna (4), che il celebre Galeazzi destramente trovò e riconobbe questi calcoli in un'osservazione simile affatto alla mia, con la diversità però

(1) Epist. mod. cit., ad Schrock.
(2) Zodiac. med. Gall., A. 1, maj., obs. 6.
(3) Epist. Anat. 1, num. 56. (4) Vid. in Opuscul.

che gli orifizi non erano apparenti. Ma più in basso (1) parleremo di un altro calcoletto da me in egual modo scoperto fra le tuniche della cistifellea. — Ora poi toccherà a te di vedere se in quell'osservazione di Griselio, da me superiormente (2) citata, quell'*altra tunica, formatasi nel fondo* della cistifellea, *e che conteneva un calcolo più grosso di tutti gli altri*, e tale da *essere di figura cubica*, si debba spiegare in una maniera consimile.

In quanto a me poi, non ho punto di dubbio che non si possa in sì fatta guisa intendere un'osservazione dell'illustre Eller, che, se ben mi ricordo, già da alcuni anni lessi nel volume IV delle Miscellanee di Berlino; imperocchè sarei per credere che in qualcuna delle glandule della cistifellea si fermasse quel picciol calcolo, rotondo e gialliccio, ch'egli ritrovò concreto nel fondo della cistifellea medesima, e cinto da una membrana che era una produzione della pellicina di quest'organo biliare. Di più, l'animo mio parimente inclina a pensare esser una cosa possibile (come tutti gl'indizj il dimostrano) che non siasi fermato altrove il calcolo biliare, la di cui parte più grossa stava celata in un sacchetto, contenuto fra le tuniche della cistifellea, mentre l'altra parte chiudeva (3) il collo di questa vescichetta: tanto è lontano ch'io creda che mediante una tale osservazione venga dimostrato che la cistifellea non è dotata di veruna glandula! E al certo un collo sì fatto non può rimanere otturato da un corpo duro e denso di tal natura, senza che altre parti, necessarie alle funzioni della cistifellea, rimangano facilmente compresse, o senza che

(1) Num. 29 in fin. (2) Num. 19 e 20.
(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1737, obs. anat. 1.

tutto quest' organo si contragga ed increspi per effetto d'irritazione; laonde non bisogna poscia maravigliarsi se la secrezione delle sue glandule rimane impedita o viziata: e credi pure ch'io dico pressochè la cosa medesima dell'esperienze di coloro che fecero la legatura del canal della bile in un bruto vivente. — In cotal guisa adunque, gli anatomici non immaginano le glandule della cistifellea, ma le riconoscono con la guida di sicure osservazioni, come le molte da me citate nella prima Lettera anatomica (1); nella quale però non parlai soltanto *di alcune* glandule *prossime al collo*, a meno che per sorte un uomo dotto, tradito dalla memoria, come avvenir suole, giudicato non avesse scrivendo, che quanto io dissi in quel luogo intorno alla vescica orinaria (non già al n. 96, ma al 63) appartenesse alla cistifellea.

22. Avendo sin qui parlato del volume, del numero, della forma e della sede dei calcoli cistici più a lungo di quello che mi credeva, benchè, fra le cose da me scritte, molte ve ne siano che non possano riuscire inutili per riconoscerli quando sono evacuati pel ventre, egli è tempo di far parola di altri caratteri, più opportuni riputati onde giugnere ad una tal cognizione, quali sarebbero la struttura dei calcoli, la loro leggerezza, e suscettibilità ad accendersi.

E venendo a ciò che concerne la struttura, da che Kentmann (2) c'insegnò che questi calcoli, rompendoli, sembrano internamente *pieni di cerchj angusti che vicendevolmente si accolgono, di modo che ognun può vedere, facendovi la più lieve attenzione, in qual modo una bile densa e viscosa, attaccandosi a poco a poco*

---

(1) Num. eodem 56.

(2) Apud Schenck. Obs. 1, Saepius cit.

*sia cresciuta dal centro sino alla superficie*, non vi fu forse alcuno che, parlando della loro struttura e maniera di crescere, non abbia adottata l'opinione di Kentmann. Nulladimeno era d'uopo di farvi varie correzioni ed aggiunte, replicando di sovente l'osservazione su diversi calcoli; e relativamente poi al vedersi i cerchj concentrici nelle sezioni, ciò può esser vero su i calcoli rotondi, siano essi sferici, ovvero cilindrici od ovali, purchè la sezione si faccia perpendicolarmente all'asse su le ultime due specie, come pure su le parti di un calcolo che hanno la forma di un emisfero, di un cono, o di un cilindro, il che, per esempio, potrai vedere sul maggiore dei due che delineò Fabrizio Ildano (1). Ma se s'incidano in due parti calcoli angolosi, è necessario che gli strati esterni, da cui sono composti, si scostino d'assai dalla forma circolare, cosa che sarà imitata dagli strati interni, secondo quello ch'io sino ad ora osservai; e la Tavola incisa, e bene spesso citata da Trew (2), non ti mostrerà una disposizione diversa.

Pertanto io stimo che con maggiore esattezza si sono espressi coloro, che, non curandosi della forma, si limitarono a parlare di strati sopraposti a strati, come Bosco (3), il quale disse che *ciascuno* dei nove calcoli *avea delle cortecce concrete alla foggia delle cipolle*; come Fabrizio Ildano (4), che scrive che i suoi *eran fatti a lamine*; e, per esser breve, come Malpighi (5), il quale riferisce che vi si trovarono *tanti invogli che si abbracciavano gli uni con gli altri*; io stimo, dissi, che si saranno espressi con maggior precisione coloro

(1) Obs. 44 cit. supra ad num. 19.
(2) Commerc. Litt., Ann. 1734, tab. 4, fig. 5.
(3) De Facult. Anat., Lect. 2. (4) Obs. modo cit. (5) Op. Posth.

che, parlando dei calcoli angolari, fecero menzione di circoli; e dal *Sepulchretum* (1) apprenderai che Ottone Eurnio non mancò di farla dove, descrivendo un calcolo di *figura triangolare che si estendeva in punta piramidale*, *dice che* in esso *vedevansi dei circoli corticali posti gli uni su gli altri.*

Ma non basta l'aver fatto queste correzioni in Kentmann; imperocchè, fra i calcoli neri che ho presso di me, sì sferici, come angolari, per la maggior parte non presentano assolutamente strato veruno; alcuni appena dei più solidi, fra gli angolari, ne hanno uno esteriore, e questo alquanto oscuro; mentre il rimanente della sostanza è tale che bisogna mostrarsi indulgenti verso tutti gli antichi, che per avventura s'imbatterono in calcoli di simil sorta, e verso Piccolomini (2) singolarmente, il quale scrisse che *la bile, abbruciata come carbone nella cistifellea, si converte in calcoli nerastri* (ed al certo avrebbe potuto veramente dire anche nerissimi, se avesse veduto quei miei). — Io avrei bramato del pari che in tanta luce del presente secolo si fosse potuta usare un'eguale indulgenza verso uomini per altro dottissimi, i quali, dimenticatisi che il più delle volte non si ritrova verun calcolo nella cistifellea, dopo tante malattie, congiunte ad un eccedente calore, immaginarono che certi calcoli, trovati per avventura senza bile, attribuir si dovessero ad una forte febbre anteriore, la quale, avendo dispersa tutta la parte acquosa della stessa bile, il residuo di essa si fosse convertito in calcoli.

L'esposta eccezione, sul proposito dei calcoli neri, non pone i limiti ad ogni altra censura, per cui si debba concludere che le altre cose insegnate da Kentmann siano

(1) L. 2, S. 1, obs. 74. (2) L. 2, Anat. Praelect. 20.

vere, cioè che gli altri calcoli per lo meno sono *ripieni* o di *cerchj* o di strati di altro genere *dal centro sino alla superficie*, e questo è quanto dire, secondo quello che diversi autori scrivono in generale su tutti i calcoli conosciuti sinora, ch'essi sono formati da strati concentrici applicati sopra il minimo nucleo. Tu intanto vedi negli *Adversaria* (1) nella prima Lettera Anatomica (2), ed in quella da me scritta a Schroecke (3), quanto osservai su tanti e sì diversi calcoli, relativamente alla natura, alla mollezza, e alla grossezza soprattutto del nucleo, non volendo ora ripeterlo; e al certo comprenderai che nell'interno scopersi una parte media, non piccola in confronto del loro volume, e altrettanto maggiore quanto più eran grossi; che questa parte era piena di una bile molle ed umida, e che in conseguenza è tanto lungi che la maggior porzione interna di ciascun calcolo in particolare sia composta di questi strati, che fa di mestieri cercare in qual modo la bile penetrar possa nel centro a traverso di quegli strati, già solidi. Verrai eziandio in cognizione di altri oggetti, che qui a bella posta tralascio; per esempio, che calcoli cuboidi, da me tagliati, non erano composti di altri calcoli più piccoli della medesima figura, ma, come quelli di cui ragiono, di una bile posta a strati; che siffatti strati sono spesso di un colore diverso, e talvolta di un colore che alternamente varia; e che in fine, ben di sovente sembrano fatti di strettissime lineette che dirigonsi al centro.

23. La direzione delle lineette di cui parlammo, mi richiama ora alla memoria una certa struttura, propria di questi calcoli, e diversa da quella che fu

---

(1) III, animad. 28. (2) Num. 47. (3) Ved. supra al num. 20.

proposta da Kentmann; di fatto, non solo quelle lineette ben serrate, che poco fa accennai ch'esistevano nei singoli strati, è indubitato che furono vedute anche da altri prima di me, come da Maurizio Hoffmann (1), avendo egli descritto dei calcoli, *formati, quasi direbbesi, di lamine striate*, ma in alcuni casi si sono parimente osservate delle linee assai più evidenti, che per un tratto continuato estendevansi dal centro stesso alla circonferenza, come da Beaumlin (2), il quale sopra dei calcoli che, a quel che dice, avevano una gran relazione con qualcuni di quelli da me descritti, in quanto al colore, ritrovò una specie di *spighette saline*, che a foggia *di strie* si dirigevano dal centro alla periferia, per cui sembravano *meno* formate di *laminette* che di strie. In tal maniera anche Trew (3) attesta di *non aver potuto rinvenire veruna* struttura *laminosa* sopra un altro calcolo, mentre *distinguevansi piuttosto dei raggi che dal centro giugnevano confusamente quasi sino alla periferia*; e ciò vien confermato dalla tavola che Trew (4) aggiunse a questa descrizione. — D'altra parte, Marco Reverhorst (5), per non passare sotto silenzio coloro che scrissero antecedentemente, avendo delineato le sezioni di uno o due calcoli, tolti dai molti ch'egli avea cavati dalla vescichetta di un Vecchio, in una di tali sezioni rappresenta una scorza circolare, ed in ambedue varie linee non sottili, che dal centro si dirigono in raggi verso la periferia. Ma G. Batista Contulo (6), che ci ha dato

(1) Eph. N. C., cent. 9 et 10, Append I, obs. 35.
(2) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 28, num. 2.
(3) Ibidem, hebd. 36, num. 4. (4) Tab. 1, fig. 26.
(5) Dissert. de Mot. bil., tab. 2, fig. 3.
(6) De Lapidib. etc., c. 11.

delle Tavole incise (qualunque esse siano) di calcoli ritrovati nella medesima vescichetta, e, fra i diversi, di uno da lui stesso rinvenuto, e che era *diafano nelle estremità*, offre eziandio, come sembra, la sezione di un altro calcolo, ricavata da non so dove, e nella quale scorgonsi, è vero, molti strati circolari, ma in essa è assai maggiore il numero delle linee che dal centro passano alla circonferenza.

Mi ricordo pur anche di una descrizione che Malpighi (1) fece di una specie particolare di calcoli, che credeva formati *di una sostanza mucosa, che assomigliasse al sapone, anzi alla canfora*. Dice adunque, essere i medesimi *di un'ammirabile tessitura*, *perchè imitano la pietra giudaica per la loro forma*, e *sono composti internamente di eleganti laminette*, *dirette dalla periferia al centro*, *e che facilmente l'una dall'altra dividonsi.* — Ma quantunque giudicasse che questi calcoli si formano *nel fegato e nel di lui poro* (pel motivo, io credo, ch'egli avea inteso dire che una pietra consimile, e che conservava il suo amico Bonfigli, era stata rinvenuta in Germania *entro il fegato* di un Gentiluomo) nulladimeno non poteva saper con certezza, se un altro calcolo di una specie eguale, che scrive di aver egli stesso veduto, e che una Dama a lui nota avea *reso pel ventre dopo acerbi dolori ed una lunga itterizia*, si era formato entro questo medesimo viscere. Ed in fatti più in basso farò vedere (2) che parecchi calcoli, i quali senza dubbio provenivano dalla cistifellea, furono evacuati per l'ano, e che, da quanto si disse, egli è manifesto, che parimente in questa parte talvolta se ne formano di una struttura non diversa, il che sarà

(1) Op. Posth. (2) Num. 46.

immediatamente provato con altre osservazioni; imperciocchè quel calcolo trasparente di Vater, da noi rammentato di sopra (1), non solo presentava su la sua superficie delle strie saline esilissime e risplendenti, ma eziandio *era formato a strie*: e se per sorte vi fosse del dubbio su questo, non vi sarà certamente nella descrizione e nel disegno dei due che indicai (2) presso Morand; ambedue, in fatti, aveano delle laminette lucide o diafane; l'uno con istrati circolari, e l'altro senza di questi: quelle lamine poi si dirigevano dal centro alla circonferenza. Inoltre il celebre Haller (3) ne ha di recente descritti degli altri, i quali *erano lucenti come cristallo, e quasi diafani;* e l'interna sostanza di uno di essi, rottasi spontaneamente, *rilucceva in guisa di selenite, si spandeva in raggi dal suo centro verso la corteccia esteriore, e componevasi di croste e laminette*: gli altri più piccoli, erano *similmente lamellati, e splendidi nell'interno come la selenite.*

24. Tutte queste osservazioni, unite ad altre da me citate di sopra (4) intorno i calcoli lucidi e trasparenti della cistifellea, ti condurranno facilmente a sospettare che molti dei calcoli evacuati dal ventre sieno stati giudicati con troppa precipitazione come appartenenti non già alla cistifellea, ma allo stomaco e agl'intestini, appunto perchè sembravano troppo lontani dall'indole più conosciuta dei calcoli cistici, e dalla loro struttura. — Primo di tutti si offre quello che Donato (5) ci descrisse presso Cornelio Gemma, e che presentava *internamente una sostanza trasparente come vetro del più puro, o cristallo; e composta di numerose strie*

(1) Num. 18. (2) Ivi. (3) Opusc. Pathol., obs. 33, hist. 7.
(4) Num. 18. (5) Cap. 30 cit. sup. ad num. 15.

*e di raggi che si univano in un centro solo.* Ciò che mi sembra che si opponesse al sospetto di cui si ragiona, si è ch'egli era *assai grosso.* Ma oltrechè faremo più avanti (1) vedere quanto possano dilatarsi i condotti biliari, anzi sino a qual segno l'abbiano rinvenuti dilatati, credi pure con Gemma che un tal calcolo, dopo un dolore ed una tensione di lunga durata, che aveano lor sede nella regione iliaca destra sotto le costole spurie, non già si formasse nell'intestino cieco, com'egli credeva, ma che, avendovi preso, durante la sua dimora, quell'altra sostanza esterna, in parte fosca, in parte nera, ivi per l'appunto era pervenuto a sì fatta mole. Penserai eziandio che un altro grosso calcolo, descritto o disegnato da Bezoldo (2), in un modo consimile si accrebbe per via, attesa l'aggiunta di strati, i quali sembravano in minor numero là dove si era raccolto *il nucleo pressochè cristallino*, che parve a sufficienza dimostrato nelle Tavole incise con alcune strie che vanno dal centro alla circonferenza. Ma quantunque l'evacuazione di questo calcolo fosse stata preceduta da dolori molto più diuturni all'ipocondrio destro, Bezoldo (3) non riguardò come possibile la di lui discesa dalla vescichetta del fiele.

Relativamente poi alle due osservazioni che vi aggiunge, spettanti all'uscita di due calcoli, grosso l'uno, piccolo l'altro, tu stabilirai ciò che ti andrà più a grado; imperocchè la prima non indica veruna sede certa di un antico dolore nel ventre, e la seconda non fa menzione di alcun dolore. Nulladimeno allorchè avrai

---

(1) Num. 46.

(2) Disp. de cholelitho, Cas. 2, fig. 2 et 3.

(3) Ibidem, num. 7.

letto che in quella trattasi di un calcolo, la di cui *interna sostanza risplendente offeriva dei veri circoli intersecati da strie*, e dopo che avrai posto l'occhio sui disegni (1) dell'osservatore, padre di Scroecke, che si combinano con sì fatta descrizione, forse non rimuoverai dal tuo sospetto neppur questo calcolo. In quanto poi al piccolo, sul quale non troverai maggiori notizie presso Brechtfeld (2) autore, che presso Bezoldo, cercando tu per avventura se quando fu espulso dalla Donna (i tre primi, e quello veduto da Malpighi (3), furono del pari evacuati da donne), questa era vecchia, come sapemmo che l'erano queste tre, forse ti basterà che fosse *nell'interno biancheggiante e risplendente come cristallo*, riflettendo che in una descrizione di soverchio concisa si potè facilmente ommettere la struttura, la quale avrebbe forse potuto esser come quella descritta negli ultimi calcoli, e quale si sarebbe trovata in altri, similmente diafani, da me nominati di sopra (4), se fossero stati rotti.

Ma affinchè tu non avessi mai ad abbandonarti con troppa facilità ai sospetti, da un'altra parte procura di richiamar alla memoria un'osservazione dell'illustre Chomel (5), il quale sopra una Dama di età decrepita rinvenne un sacchetto formato dal rilassamento delle tuniche dell'intestino duodeno, e ripieno di molti calcoli, che certamente li giudicheresti per biliari se tu leggessi la descrizione di ciò che presentarono nell'ispezione esterna, e se tu sapessi eziandio ch'erano internamente

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 9, obs. 90, fig. 3 et 4.
(2) In Act. med. Hafn., vol. 1, obs. 100.
(3) Super., num. 23. (4) Num. 18.
(5) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1710, obs. anat. 3.

composti di strati circolari, e in maggior vicinanza del centro presentavano strie che formavansi in raggi, ed in mezzo alle quali si scorgevano particelle bianche e splendenti. È necessario pertanto che tu riconosca con Chomel che generati si fossero in quell'intestino, a meno che per sorta non ti piacesse di dare la preferenza a una delle due spiegazioni ch'io sono per esporre: O che quel sacchetto comunicava col canale comune della bile nel luogo ove questo si dirige obliquamente fra le membrane di quell'intestino, e da quello ricevette prima un calcolo, poscia gli altri, che con l'aggiunta del loro peso avranno rilassate le membrane; ovvero, quel primo calcolo, passato appena dal canale nell'intestino, si fermò in quest'ultimo per una causa qualunque, e preparò il sacchetto per esso e per quelli che lo seguirono, aggravando le tuniche, e spingendole in fuori e verso il basso. — Ma benchè fosse per avventura in tuo potere il confermare l'una e l'altra spiegazione; la prima, con l'esempio di un sacchetto, nel quale si trovavano dei calcoli simili a quelli ch'esistevano nella cistifellea, il qual sacchetto fu veduto dal diligentissimo Galeazzi (1), dove il canal comune della bile era già pervenuto in vicinanza della sua estremità; e la seconda con l'autorità di Chomel medesimo, imperocchè egli ripete la formazione del sacchetto dal calcolo generatosi nell'intestino duodeno, in quel modo stesso che tu la ripeti dal calcolo disceso in tale intestino; benchè, dissi, fosse in tuo potere il dire sì fatte cose, non vorrei però che il tuo dubitare fosse soverchio.

25. Volesse il cielo che le cose pensate da Reverhorst (2), onde distinguere i calcoli cistici dai calcoli

(1) Comment. de Bonon. Sc. Inst., t. 3, inter Medica.

(2) Dissert. de Morb., bil., §. 57.

degl'intestini, come egli è certo che sono utili, così fossero del tutto soddisfacenti. *La prova di questi calcoli*, ei dice, *a fine di conoscere se sieno veramente calcoli della cistifellea, o no, non solo consiste nel vederli accendersi approssimandoli al fuoco, ma ancora, se, gettati nell'acqua, non vanno a fondo, e invece soprannuotano a motivo delle particelle oleose della bile, che compongono queste pietruzze.* E, per non cercare adesso, sul proposito di altri calcoli, se in sì fatta guisa si distinguano dai cistici, è certo che Bidloo (1), avendo scritto pochi anni dopo che *i calcoli nati dalla bile notano sull'acqua, e s'infiammano a contatto del fuoco qualunque ne sia il colore, la figura, e la grossezza*, vi aggiunse tosto, *ma però il più delle volte*; aggiunta alla quale non mi è abbastanza noto se vi abbia posto mente qualcuno dei molti autori che produssero o indicarono queste parole; ed io poi confesso che prima d'ora non l'aveva punto osservata.

Inoltre, per parlare primieramente della leggerezza dei calcoli, riserbandomi a trattare in seguito della *infiammabilità* dei medesimi, Scheffel (2) ci avverte che Reverhorst *è confutato* da Valentino, il quale dice, che *un calcolo simile non galleggia sull'acqua, e che le egagropili vi nuotano benchè non si formino nella cistifellea*. Ma da un'altra parte io leggo che Ottone Eurnio (3) molti anni prima di questi autori avea riferito di aver trovato egli stesso tre calcoli nella vescichetta del fiele, i quali, *gettati nell'acqua, non nuotarono, come molti scrivono, ma*

---

(1) Vindic. contrà Ruysch.

(2) Dissert. de Lithiasi fell., §. 14.

(3) Obs. cit. supr. ad num. 22.

*si affondarono*; e, in proposito di ciò, accennava gli scrittori da me altrove (1) nominati, cioè Fernelio, Riolano ed altri, fra i quali contavasi anche Houllier (2). Nulladimeno, l'opinione di questi autori e di Reverhorst continuarono a seguirla per lungo tempo uomini anche di grido, fra i quali basterà di nominare Ruischio (3) e Berger (4); ed anche in oggi non le mancano i seguaci, i quali scrivono che sì fatti calcoli nuotano sull'acqua senza veruna eccezione. Ed al certo i loro esperimenti confermarono una tal cosa, e similmente quelli di altri autori, tanto in allora, quanto dopo, quali sarebbero Corrado (5), Tremel (6), Trew (7), i Medici di Edimburgo (8), ed altri. Ad alcuni però non corrisposero in verun conto, come a Gio. Corrado Fabrizio (9), ovvero non corrisposero che in parte, come a Lancisi (10), che vide dieci calcoli a *calare a fondo nell'acqua e nel vino, e nuotare sull'aceto*, e a Weitbrecht (11) che ne trovò altrettanti, i quali, *gettati nell'acqua appena cavati fuori* dalla cistifellea, erano *specificamente più gravi dell'acqua stessa, ma, divenuti secchi, si riscontrarono più leggieri di questa.*

Io però avendo veduto discendere nell'acqua prima

---

(1) Animadvers. ibidem indicata.
(2) De Morb. Int., l. 1, schol. ad c. 48.
(3) Thesaur. anat. 5, n. 32. (4) Physiol. med., l. 1, c. 14.
(5) Eph., N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 171, ad n. 7.
(6) Act. N. C., tom. 8, obs. 10, ad d.
(7) Loco indi. sup. ad num. 23.
(8) Citati sopra al num. 13.
(9) Propemptic., cit. sup., num. 15.
(10) De Subit. Mort., l. 1, c. 20, num. 4.
(11) Cit. sopra al num. 17.

alcuni calcoli (1), poscia molti altri, mi determinai di cercare se le eccezioni riferir si potessero a qualche certo principio; ma tosto compresi (2) che ciò non si potea ripetere dal colore. Ricercai adunque se le medesime dipendevano da tutt'altro. Tuttavia facilmente rileverai dalle osservazioni da me comunicate (3) a Schroecke quanto la cosa sia difficile in quella sì grande varietà, non dirò solo fra calcoli diversi, ma fra calcoli di una stessa natura, se muterai il tempo o non so che altra circostanza. Pertanto allorchè avrai letto reiteratamente quello ch'io scrissi su tal proposito, tu al certo vi ravviserai delle cose non affatto inutili, per trattenersi dal giudicare con soverchia precipitazione intorno alla sede ove formati si sono quei calcoli che abbiamo sott'occhio; e vi troverai inoltre parecchi oggetti che, quasi in una maniera consimile, furono poscia notati da un medico illustre, sia ch'egli avesse letto o no quanto da me si scrisse.

Ma se mai tu cercassi di sapere da che derivi che alcuni di questi calcoli galleggiano, ed altri vanno a fondo; se ciò avvenga perchè quelli contengono più particelle oleose di questi, le quali sogliono stare a galla, come generalmente vediamo negli olj e nelle resine, sia che per una data figura esse lascino molti spazi fra loro, sia per qualunque altra causa; ovvero se quel galleggiare abbia luogo perchè su i primi (di qualunque materia sieno composti) esistano più spazi di simil fatta, sparsi nel loro interno, che su gli altri, imperocchè questi spazi sarebbero ripieni d'aria, che

---

(1) Epist. anatom. 1, num. 43.

(2) Ibidem, num. 45, 46.

(3) Obs. Medic., sup., num. 20.

dal celebre Haller (1), sull'appoggio di una osservazione di Hales, si crede realmente contenuta in gran quantità entro i calcoli cistici; se dunque tu facessi delle ricerche su di ciò, forse non ti dispiaceranno le cose da me osservate circa alle bollicine che si sprigionarono dai calcoli, o che rimasero ad essi aderenti nell'acqua, a fine di vedere se mai tali bollicine contribuirebbero in qualche modo a farci spiegare singolarmente il ritorno di quelli, i quali, essendo da prima caduti, risalgono tosto alla parte superiore, o si sforzano di ritornarvi. — Gioverebbe poi fare il confronto delle mie osservazioni con quelle che un tempo Stancario (2) scrisse su le bolle che rimangono unite ad altri corpi immersi nell'acqua, e sul loro sforzo per innalzarli; e tanto più gioverà ciò fare riguardo alle indagini che assai a lungo continuò il medico Petit (3). Nel leggere questo autore apprenderai eziandio, quello che possa il calore comunicato all'acqua per far sì che i corpi, i quali d'altronde starebbero a galla, cadano a fondo: la qual cosa, applicata ai calcoli biliari, ci scuopre parimente un'altra cagione, che potrebbe dar eccitamento a variare gli esperimenti, e potrebbe risvegliarmi dei dubbi su quelli ch'io quasi sempre feci nelle fredde stagioni dopo la pubblicazione della prima Lettera Anatomica, se fatti non li avessi nell'acqua tepida, e non nell'acqua bollente.

26. Relativamente poi all'infiammabilità di questi calcoli, è abbastanza chiaro quanto sia egli indispensabile di farne ora delle ricerche. — Non mi ricordo che sia stata fatta menzione di questa proprietà dei calcoli prima

(1) Ad Boerh. Praelect., §. 250, not. r.
(2) Ved. Vallisnieri, oper., t. 1, p. 6.
(3) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1731.

dei tempi di Cortesi (1), il quale dice: *Fu confermato dall'esperienza che i calcoli nati nel follicolo della bile bruciano come la pinguedine.* Non ha guari (2) ho poi indicato chi in seguito affermò che una tal cosa era comune a tutti (il che sembra che ancor in oggi sia da certuni creduto), e chi avvertì che ciò era soltanto vero il *più delle volte.* — Del rimanente vennero da me esposte, e negli *Adversaria* (3) e in quella Lettera Anatomica (4), ed alla fine dell' altra Lettera, da me scritta (5) a Schroecke, le varietà che osservai nella combustione dei diversi calcoli, e indicai quelli che io vidi, o no, a ricevere, alimentare e conservare la fiamma. Dal sin qui esposto comprenderai diversi oggetti, ed in particolare quanto sono per dire, cioè, che, circa alle cose esposte da un celebre autore di medicina, da esso applicate a tutti i calcoli, compresivi pur quelli che solo apparentemente hanno un' egual natura, si debbe ciò intendere di quei calcoli su cui egli fece dell'esperienze, e non già di tutti quelli sui quali queste furono fatte da altri e da me. — Certamente sotto la medesima specie esteriore può celarsi nei diversi calcoli una varietà nella natura e nel numero delle particelle che li compongono, varietà che talvolta non rimane ascosa se si ponga la necessaria cura nell' osservare. — Avvenne all' illustre Haller (6), a cui piacque, non già di gettare nell'acqua, ma di approssimare alla fiamma quei calcoli sì numerosi e diversi, cavati fuori dalla cistifellea, avvenne, dissi, di vederli tutti a prender fuoco, compresivi anche i

(1) Miscell. med., dec. 2, c. 9. (2) Num. 25.
(3) III, Animadv. 28. (4) Num. 49.
(5) Obs. indic. sup. ad num. 20.
(6) Opusc. pathol., obs. 33.

neri, eccettuati però quelli ch' egli chiama calcari. — Ma i neri erano tali anche internamente? Haller, descrivendo dei calcoli neri nella storia II, X e XI, al certo nelle due ultime non fece menzione che della *crosta esteriore, e della corteccia*, le quali erano nere: ma in quanto alla II, dice che, *rimossa l'ultima scoria, la quale era tenue e nera, si appalesò un color giallo bilioso.*

Dall'accuratezza di questa descrizione potrai dunque comprendere che la natura dei calcoli che si accesero negli esperimenti di quest'autore diversificava da quella dei calcoli che furono nerissimi non solo al di fuori, ma anche internamente, o che lo furono nell'interno in particolare, e che io scrissi che o non presero fuoco, o non conservarono la fiamma; e per sì fatti esperimenti singolarmente ha potuto ognuno conoscere che alcuni calcoli cistici non sono atti ad infiammarsi. A questi ultimi ne aggiunsi poscia degli altri, benchè non fossero neri, e che ora non fa d'uopo di nominare.

27. Dopo un sì lungo ragionamento, fatto su questi calcoli all'oggetto di poterli soprattutto distinguere quando sono usciti del corpo, ora debbo parlarne a fine di riconoscerli, se fia possibile, mentre stanno celati entro la loro vescichetta, affinchè tu non avessi mai a credere che si fosse da me dimenticata la via per la quale sono entrato a ragionare su questa materia. Vi entrai adunque biasimando colui che avea pronunciato che un' itterizia pertinace, o recidivata era un segno *certo* di quei calcoli. Fu ben più cauto Fernelio (1), il quale niente altro disse se non che, in *simil* caso *si debbono sospettare*; nulladimeno li ammetteva se concorsa vi

(1) Patholog., l. 6; c. 5.

fosse la particolar circostanza che ambedue i canali della cistifellea, cioè l'epatico e il comune (1), fossero stati ostrutti. Che se poi un' itterizia di sì fatta specie non è un segno certo di calcoli cistici, non sarà mai detto abbastanza quanto siansi ingannati coloro che giudicarono che tali calcoli non potevano esistere senza itterizia. All' oggetto di pienamente distruggere questa opinione, che sopravvive tuttora nell'animo di certi medici, posso affermare con certezza che, avendo rinvenuto io stesso dei calcoli nella vescichetta su diciannove individui, e Valsalva avendoli veduti su quattro, neppur uno di tutti questi rimase affetto da itterizia. Ma siccome tre delle osservazioni di Valsalva e altrettante delle mie appartengono a Lettere che in seguito si scriveranno (2), tu frattanto potrai scorrer di nuovo le quattordici storie che già t'inviai in altre Lettere (3), ed unirle alle tre che incontanente si espongono.

28. Una povera Vecchia avea ricevuto, nel cadere, una grave percossa alla testa. Per tutto quel tempo che le rimase di vita d'altro non si querelò che di questa parte; visse in fatti non pochi giorni sino a che andò a mancare insensibilmente. Non ebbe alcuna ineguaglianza di polso, nè alcun vestigio d'itterizia. Le cose che osservai nel cuore e nella cistifellea, mentre io era

---

(1) Vid. ejusd. Physiolog., l. 1, c. 7: vid. etiam infra, num. 33.

(2) Vedi Lettera XXXVIII, num. 20; Lett. XLIX, num. 2; Lett. LVI, num. 7, 9, 31; Lett. LVII, num. 10.

(3) Ved. Lettera III, num. 4; Lett. IV, num. 13; Lett. V, num. 6 e 19; Lett. XXI, num. 2, 30 e 36; Lett. XXIV, num. 16; Lett. XXVI, num. 21; Lett. XXX, num. 14; Lett. XXXIV, num. 15; Lett. XXXV, num. 16; Lett. XXXVI, num. 4.

di tutt' altro occupato, faranno conoscere perchè notassi quelle due circostanze; nè incisi poi il cadavere a fine di riconoscere le lesioni prodotte da quella percossa.

Benchè il corpo fosse pingue, la cute però era assai ruvida. Nel petto non mi si offerse cosa che meritasse attenzione; quantunque diversi di quelli che per caso vi erano presenti, opinassero in un modo dal mio diverso, in proposito di una concrezione poliposa che ritrovammo nell'orecchietta destra del cuore, la quale era bianca, e piuttosto resistente tentando di scioglierla con la mano; come se noi non vedessimo di sovente una cotenna consimile sopra il sangue cavato dalla vena, e quasi che questa Donna avesse avuto il polso ineguale, sintoma che quei medici solevano ripetere dai polipi. — Nel ventre, lo stomaco sembrava come doppio, tanto si contraeva ad un tratto prima di arrivare all' antro del piloro. La cistifellea era mezza piena di una bile che presentava un giallo sì vivo da uguagliare quello dell'orpimento; ed un tal colore avea tinte le parti vicine. In quella bile trovavansi dieci calcoli di grossezza ineguale, ma niuno era piccolo. I diversi oggetti che appartenevano a questi calcoli li leggerai nella mia Lettera a Schroecke (1); imperocchè questa Donna è quella della quale ivi parlai in terzo luogo, indicando dove e quando ne feci la dissezione. Tu vi potrai inoltre trovare delle cose relative ad un' altra femmina, il resto della cui storia sarà qui tosto descritto; ed è poi quella stessa della quale fu parlato in primo luogo nella medesima Lettera.

29. Una Donna, un po' meno avanzata in età della

(1) Vid. in Act. N. C., tom. 2, obs. 167.

prima, ma che quasi contava gli anni sessanta, di un colorito non solo non itterico, ma di ottima qualità, dedita al vino, e maritata sette volte, e che non si era mai lagnata di altra malattia se non se di quella della quale morì, cioè d'una infiammazione di petto, essendosi da noi notomizzata, non già per causa della sua malattia, ma per esaminare i visceri del ventre, ci presentò nelle parti genitali, e singolarmente nella cistifellea, alcuni oggetti che non sono indegni di esser qui riportati.

L'utero nella parte più elevata del suo fondo offerse esteriormente un tubercolo della forma e grossezza di una piccola nocciuola, in parte prominente, e in parte internato nella sostanza di questo viscere, di una durezza scirrosa, di color bianco e dentro e fuori, e composto di moltiplici particelle, che in certo qual modo assomigliavansi a cellulette in sè contratte; ma nella cavità dell' utero, sulla parte media anteriore del suo fondo, sorgeva un' escrescenza molle, e quasi *gelatinosa*; e benchè le ovaje fossero prosciugate e assai ristrette, come il richiedeva l' età, tuttavia il collo dell' utero e la vagina apparvero ben diversi da quello che uno si sarebbe immaginato di vedere in una donna ch'era stata moglie di sette uomini. Di fatto anche in allora conservavansi nella vagina molte rughe sino alla metà della di lei lunghezza, e la figura del collo, approssimandosi poi a quella di una vergine, ed essendosi conservata la valvula in uno dei lati, si sarebbe potuto credere che fosse stata madre di pochissimi figli, il che confermavasi dalle scarse rughe dell'estremità dell'addomine. Ma per ciò che si riferisce alla vescichetta del fiele, quantunque fosse molto corta in confronto del volume del fegato (imperocchè il suo fondo non arrivava all' orlo

di tal viscere, anzi n'era distante quasi due dita), che peraltro era sano, nondimeno con poca bile e gialla conteneva per lo meno trecento trenta calcoli, per la maggior parte minuti, come l'indicava abbastanza l'accennata cortezza della cistifellea. Circa poi alle altre cose osservate su questi calcoli, si disse di sopra (1) in qual Lettera furono da me descritte; benchè l'impressione di tal Lettera contenga molti e non lievi errori per colpa dei tipografi, e singolarmente in quel luogo ove ommisero più di un'intera linea. — Oltre quel gran numero di calcoli di cui già parlammo, e che occupavano la cavità della cistifellea, mediante il coltello ne scopersi uno che stava celato fra le tuniche, e che pel suo nero colore e per la sua picciolezza assomigliava moltissimo a quelli ch'io dissi più indietro (2) essersi da me in altro tempo rinvenuti nelle glandule della vescichetta del fiele; qui però l'orifizio della glandula non era sì manifestamente scoperto.

30. Un Calzolajo assai vecchio, e perciò già quasi senza denti affatto, essendo morto, e per l'età e per un catarro, entro lo spazio di due o tre giorni, senza febbre, per quello che dicevasi, e certamente senza itterizia, come era manifesto dalla bianchezza della cute, il di lui cadavere fu trasportato al Ginnasio verso la fine di gennaio, allorchè io insegnava anatomia nell'anno 1744. Pertanto, siccome s'incise tutto con somma diligenza, riferirò qui ciò che vidi contro natura, e incominciando dalle cose che per ultimo furono osservate.

La volta del cranio, essendo stata rimossa con difficoltà, perchè in sommo grado aderente alla duramadre,

(1) Num. 28. (2) Num. 21.

e al segno che l'esterna lamina di questa rimase attaccata all'osso della fronte, il cervello ed il cervelletto furono ritrovati assai molli, e alquanto foschi nella sostanza midollare: i tre ventricoli del primo erano pieni di un'acqua trasparente e pura; pallidi i plessi coroidei; la glandula pineale, distesa da un umore che sembrava aqueo, e per cui era più che molle, avea la forma e la grossezza di un mediocre granello d'uva; ma la glandula pituitaria, osservatasi superiormente, apparve rattratta e depressa; e benchè i tronchi ed i vasi delle arterie, che attraversano la base del cervello, non fossero distesi dal sangue come i vasi sanguigni dell'interno dei ventricoli, nulladimeno parevano enfiati oltre il dovere.

La cavità del petto conteneva una mediocre quantità d'acqua torbida e cupa; e i polmoni cadevano verso il dorso perchè quasi del tutto disgiunti dalla pleura. — Siccome il cuore era più ampio del solito, così il tronco dell'aorta si rinvenne assai grosso. D'altra parte le valvule attaccate agli orli *(aggeres)* di quest'arteria, così da Valsalva chiamati, erano ossificate; di più, un lato di una delle medesime valvule, componevasi di una squama ossea. Ma nel mentre che un color bianco si propagava per tutto il tronco dell'aorta, e per li di lei rami iliaci, e che qua e là scorgevansi più frequenti le macchie bianche che le lamine ossee, vidi una di queste all'incurvatura, ed un'altra in vicinanza del terzo paio lombare: erano ambedue piccole, dividendole da un lato la membrana interna dell'arteria, e dall'altro, le fibre carnee anulari: si scorgeva pur anche un vero osso alla divisione di una delle iliache in esterna ed interna. Oltrediché, siccome il tronco stesso dell'aorta incominciava ad incurvarsi a sinistra sotto le emulgenti, e a

ritornar di nuovo a destra prima di produrre le iliache, il medesimo vizio si estendeva alle iliache a un segno tale, che queste erano pressochè simili all'arteria splenica a motivo delle loro numerose flessioni; ma però anche le carotidi e le vertebrali non vedevansi del tutto esenti da questo medesimo vizio. Sì fatte flessioni, scorgendosi eziandio nei rami, fecer sì che l'incurvatura del tronco, poco fa descritta, non l'attribuissi alle contigue esostosi delle vertebre lombari, che trovavansi nello stato seguente:

Quei grossi legamenti che s'interpongono fra i corpi di quelle vertebre, ad eccezione di quello in basso, erano in sì fatto modo prominenti in guisa di bolle d'aria nella loro faccia anteriore, e singolarmente in ambedue i lati, che tali prominenze, e a destra e a sinistra, quasi eguagliavano il dito minimo trasverso. Tutte le prominenze sinistre erano ossee: ma non sarebbe forse ciò derivato dall'aver esse esistito prima delle destre? In quanto a queste, non sembrò ossificata, senza però esserlo, se non se quella che corrispondeva all'intervallo che trovasi fra la terza e quarta vertebra; ma la lamina ossea, che formava la superficie del corpo della quarta vertebra, sorgeva su questo corpo, e in simil maniera s'innalzava all'insù, e cuopriva quell'elevazione con una crosta ossea, sotto la qual crosta si era conservata la natura del legamento prominente. — Incisa che io ebbi con un bistorì una delle prominenze sinistre, e reciso per traverso con il coltello il sottoposto legamento, le linee concentriche si osservarono, è vero, nell'ordinaria lor sede, ma apparvero tutte macchiate di un color livido, e come cenerognolo. — Finalmente le altre cose spettanti al ventre offersero quanto ora esporremo:

L'omento era aderente a destra sì con quella parte d'intestino colon ch'è prossima al principio di questo intestino, come con gl'intestini tenui vicini a tal parte, e col peritoneo. Lo stomaco non solo fu molto angusto, ma avèa inoltre un aspetto non troppo naturale; e l'anello del piloro vedevasi alquanto tumido in due luoghi. In prossimità dell'altro orifizio sorgeva nell'interno dello stomaco una specie di glandula rotondetta e picciola, che, dopo averla recisa, si riconobbe per un tumor cistico, imperocchè è bensì vero che componevasi di una sostanza bianca, solida, e raccolta in un sol corpo, avente la medesima figura di una glandula, ma un simil corpo si potè assai facilmente disgiugnere dalla membranella che lo conteneva. L'orifizio dello stomaco poi, cioè a dire il cardia, vicino a questo tumore videsi molto dilatato, e l'esofago ad esso unito trovavasi in uno stato consimile, quattro dita almeno sopra lo stomaco, e per tutto questo spazio era internamente più rosso del rimanente della sua estensione. Rilevai eziandio che il forame del diaframma, il quale serve al di lui passaggio, avea un'apertura più ampia del naturale, e soprattutto in larghezza, e che la sua estremità superiore terminava in una linea retta trasversa, e non già in angolo. — Avendo esaminato con maggior diligenza la parte dell'omento che è aderente allo stomaco, osservai a sinistra non lungi dal fondo di questo viscere, una specie di piccola milza, foggiata in guisa di glandula, che riceveva dei vasellini sanguigni dall'omento, in cui essa trovavasi, e similissima alla milza pel colore, per la tunica, e pel genere della sostanza, se non che questa era un po' più umida, e presentava una figura e grandezza tale che sarebbesi potuta paragonare alla milza di una mediocre gallina. — Oltre di

questa non mancava un'altra milza sana, e che corrispondeva alla grandezza del fegato, sano del pari, la quale era giusta, o piuttosto minore di poco.

Nella cistifellea, insieme a poca e viscosa bile, esistevano sei o sette calcoli di non picciol volume, il più grosso dei quali non era inferiore ad un ordinario grano d'uva, essendo tutti alquanto rotondi, ma però con superficie ineguale, quasi che altri più piccoli fossero stati ad essi aderenti. — Se si eccettuino certi tenuissimi punti di colore gialliccio, qua e là sparsi su la loro superficie, in generale erano assai neri dentro e fuori, e non solo assomigliavano al carbone nel colore, ma eziandio nella sostanza medesima: divenuti secchi, per la maggior parte si divisero di per sè stessi in minuti pezzi. Del rimanente, quantunque sin da prima fossero sembrati leggieri, quelli che gettammo nell'acqua, andarono tosto a fondo; e quelli che si appressarono alla fiamma non si accesero in verun modo, nè si poterono liquefare nella benchè menoma parte. — Uno dei più piccoli trovavasi là dove la vescichetta si ristringe in canale; eppure non si opponeva all'uscita della bile, come il conobbi premendo la vescichetta prima d'inciderla. — In fine non essendosi rinvenuta nei reni niuna cosa che fosse degna di osservazione, fu aperta la vescica orinaria, e su la di lei faccia posteriore sopra l'orifizio apparve una protuberanza bianca, simile ad una pera rovesciata, alquanto più grossa di quello che fosse la caruncola seminale, e sino alla quale si estendeva con la sua parte inferiore, che si restringeva in una linea esile e depressa, e che formando una prominenza entro il principio dell'uretra, si congiungeva con la glandula prostrata; dimodochè, siccome essa era della medesima sostanza di questa glandula, così

nessuno degli assistenti i più esercitati nelle dissezioni di quelle parti non ebbe a dubitare che non fosse una escrescenza della prostrata.

31. Piacesse al cielo che in quello stesso modo ch'io notai gli oggetti preternaturali, sparsi in ogni parte del corpo di questo Vecchio, con la mira di non lasciarti almeno ignorare alcune delle cause morbose, e forse non lievi, che talvolta possono rimaner celate, così mi fosse palese quali effetti furono prodotti dalla maggior parte di esse cause durante la vita dell'individuo. Ma per ora ci basti sapere che, quantunque quest'Uomo avesse quei calcoli nella cistifellea, ciò non pertanto non fu itterico al pari delle descritte Donne, e di tanti altri, superiormente (1) indicati. E se mai non fosse avvenuto che a me solo di osservare una cosa sì fatta, di buona voglia, a coloro che tuttor favoreggiano un'opinione contraria, concederei di non farne conto, o dissimularla; in fatti, oltre osservazioni consimili di uomini di somma autorità, e che altrove produssi (2), e quelle di Valsalva da me indicate (3), tante altre ce ne rimangono, che dispererei di poterle tutte enumerare. Contentiamoci adunque di aggiugnerne qualcuna a quelle prime.

Lelio Fontana (4) scrive che *la cistifellea* di un vecchio Vescovo *fu trovata ripiena di pietre levigate, e che nulladimeno non avea mai sofferto d'itterizia.* Pechlin (5), dice affatto lo stesso di una Vecchia, ed anche Ettmuller (6), in proposito di una Donna che subì la pena di morte in Lipsia, e che portava *nel follicolo*

---

(1) Num. 27. (2) Epist. anatom. 1, num. 50, 51.
(3) Di sopra, num. 27. (4) Consult. Medic. 139 in fin.
(5) Apud Scheffel. diss. supra ad num. 13 cit., §. 16.
(6) Prax., l. 1, S. 17, c. 3, art. 4.

*del fiele un numero copioso di pietre grandi e piccole:* il nostro Vallisnieri poi (1) riferiva che su cadaveri di molti individui, i quali *non* furono mai itterici, ora rinvenne non picciola quantità di calcoli biliari, ora uno soltanto, ma voluminoso. — Tu stesso potrai vedere quanti ne trovò Baeumlin (2) nella vescichetta di una Donna che non ebbe *niente d'itterico*; quanti ne scoperse Fabrizio (3) in quella che, *al giudizio dei sensi*, era *sana*; ed in fine quanti furono quelli che Haller (4) osservò in un'altra la quale *sembrava* in uno stato di *perfetta salute*, come pure in una Vecchia che non offerse *alcun segno d'itterizia*: nè al certo non avrai da sospettare che in tante altre storie del medesimo Haller, ove non parlasi punto d'itterizia, che quest'affezione per avventura non mancasse, allorquando rileverai che nel luogo ove fa l'epilogo (5) di tali storie, egli scrive che *risulta dai suoi esperimenti* che questi calcoli *per lo più esistevano senza itterizia.*

Ommetto scientemente diversi altri autori, fra i quali Vater (6), perchè ai già nominati sarebbe d'uopo aggiugnere non solo quelli che citerò in seguito (7), e che dichiarano in un modo assoluto di non aver riscontrata veruna lesione unita a quei calcoli, ma eziandio coloro, i quali, descrivendo varj incomodi, o facendo menzione di quegl'individui su cui si scopersero calcoli cistici, passarono totalmente sotto silenzio l'itterizia, vizio che di per sè stesso si sarebbe presentato alla

---

(1) Adnot. cit. sup. ad num. 13.

(2) Luogo cit. di sopra al num. 13. (3) Ivi.

(4) Opusc. pathol., obs. 33, hist. 7 et 11.

(5) Ibidem, hist. 10.

(6) Diss. supr. ad num. 16 cit., thes. 9. (7) Num. 38 e seg.

vista. Nè si dee già credere che siffatti scrittori si limitino a Reverhorst (1), a Contulo (2), a Riedlin (3), ad Hoffmann (4), a Bassi (5), e a parecchi dei più moderni: scorri soltanto il *Sepulchretum* e vi troverai Bonet (6), Morton (7), Greiselio (8), Kentman (9), Huldedreich (10), Cnoffel (11) ed altri; mancandomi il tempo di enumerare ad uno ad uno tutti quelli i quali, leggendoli, non potei credere che avrebbero facilmente taciuto dell'itterizia se ne fossero stati affetti i loro ammalati.

32. E perchè mai, dici tu, citasi d'altra parte, anche nello stesso *Sepulchretum* la testimonianza di molti che videro congiunta questa malattia con i calcoli cistici? Questo al certo non vuol dire che, ammessi tali corpi, si debba necessariamente ammettere l'itterizia, imperocchè tutti veduta avrebbero una sì fatta coesistenza. Si dovrà dunque ricorrere a qualche altra causa. In fatti, a modo d'esempio, per non iscostarsi dal *Sepulchretum*, è bensì vero che in un' osservazione (12) di Helwig l'itterizia coesisteva con quei calcoli, ma però unitamente ad un fegato guasto e imputridito; e tu li avrai parimente nelle osservazioni di Vesalio (13) e di Verzascha (14), ma al tempo medesimo il fegato era voluminoso, duro e verde, ovvero scirroso, giallo, ed esangue. — Talvolta

---

(1) Dissert. supra cit. ad num. 16.
(2) Loc. supra ad num. 23. cit., c. 25.
(3) Eph. N. C., cent. 3, obs. 45.
(4) Cap. supra, ad num. 15 cit., obs. 1.
(5) Dec. 4, obs. anat. 9. (6) L. 2, S. 4, obs. 35.
(7) S. 7, obs. 43. (8) Sect. 11 obs. 16. (9) L. 3, S. 7, obs. 33.
(10) S. 14, obs. 36. (11) S. 17, obs. 14, §. 5.
(12) Ibidem, Sect. 7, in Addit., obs. 1.
(13) S. 18, obs. 8, §. 4, cum. obs. 20.
(14) Ibidem in Additam., obs. 6.

in vece di questo genere di vizj n'esiste un altro, come quando Becker (1) scrive che furon trovati dei calcoli non solo nella cistifellea, ma parimente nei pori coledoci. In alcuni casi esistono tutti e due. Così Deodato (2) e Dobrzenski (3) riferiscono e che il fegato era duro, e che al tempo stesso celavansi dei calcoli nella vescichetta e nei suoi condotti.

Pertanto non è da maravigliarsi che la materia della bile rimanga nel sangue, per produr l'itterizia, allorchè il fegato o non può farne la secrezione, o, fatta che l'abbia, non può espellerla onde non abbia ad impedire la separazione del rimanente. — Adesso facilmente comprenderai che si dovrebbe a ciò riferire un'antica osservazione (4) raccolta su la Madre di un professore di Bologna, se l'avessero data per intero. Ma bisogna che tu la legga due volte in una sola e medesima sezione, al pari di quella di Vesalio che poco prima citammo; imperocchè (chi mai al primo aspetto il crederebbe) è quella stessa osservazione che viene esposta anche più innanzi (5); la qual cosa ti riescirebbe agevole a conoscersi confrontandole fra loro, e con quella che fu data in un'altra sezione (6), o piuttosto con la descrizione dell'autore che la raccolse, cioè a dire di Coiter (7); ed al certo benchè la sia tante volte replicata nel *Sepulchretum*, nulladimeno vi fu sempre trascurato il dubbio dell'autore, dubbio che d'altra parte non si dovea ommettere in conto alcuno: di fatto, non è vero ch'egli abbia scritto,

(1) Sect. 18, obs. 8, §. 1.
(2) Ibidem, §. 10.
(3) Sect. 16, obs. 5.
(4) S. 18, obs. 8, §. 5. (5) Ibidem, obs. 25, §. 6.
(6) S. 8, obs. 36. (7) Obs. Anat.

*era stata affetta da itterizia*; ma, *se non m'inganno, era stata affetta da itterizia.* Tu vedi adunque che, ponendovi ben mente, le testimonianze prodotte non meritano fede, e che al tempo stesso il loro numero si diminuisce, imperocchè si viene a conoscere che quanto era un solo oggetto, è ripetuto due volte come fossero stati due. — In simil modo troverai replicata anche un'osservazione (1) di Timeo, una di Guarinoni (2), e forse di altri; ma niuna ti recherà maraviglia più di quella di Fontana (3), la quale, avendola esposta sotto il numero XXII, tosto si rinviene sotto il numero XXIII nella medesima Sezione, con la mutazione soltanto di poche parole.

Nulladimeno, le due ultime osservazioni a tutt' altra lesione appartengono fuorchè a calcoli cistici, la quale trovavasi, egli è vero, congiunta con itterizia, ma contemporaneamente con grave vizio del fegato, o con ostruzione dei canali biliari, e ad una tale complicazione riferisconsi le precedenti storie, e diverse altre, pubblicate assai più di recente. Pertanto se si producesse qualcheduna di queste ultime osservazioni si potrebbe del pari confutare in un' altra maniera, come quando Vater (4) scrive che una Dama, nella di cui vescichetta rinvenne trenta calcoli, era affetta da itterizia: in fatti noi confessiamo una tal cosa, ma nel tempo medesimo prendiamo in considerazione quanto subito soggiugne, cioè, che rimase libera dall'itterizia pel corso di ventitrè anni circa, che per venti fruì di una perfetta salute, e che in fine morì d'apoplessia. Ed invero, se fosse stata invasa da

(1) S. 18, obs. 8, §. 11, et obs. 25, §. 4.
(2) Ibidem, obs. 33, et in Addit., obs. 5. (3) Sect. ead.
(4) Thes. 9, cit. supra ad num. 31.

quell'itterizia pel solo motivo che sino d'allora celavansi dei calcoli nella cistifellea, essa non sarebbe rimasta senza itterizia per quel sì lungo intervallo di ventitrè anni, duranti i quali non solo esistevano, ma si aumentavano in volume. — Darai inoltre una risposta consimile a coloro che ti obbiettassero le osservazioni di Weitbrecht (1) e di Galeazzi (2), imperocchè ambedue trovarono dei calcoli nella cistifellea dopo un'itterizia che avea esistito molto prima; quantunque tu potessi anche rispondere che il primo avea contemporaneamente rinvenuto il fegato un po' duro, e l'altro, assai duro, e ripieno di molti tubercoli, per non parlar delle cose da me accennate di sopra (3), mediante le quali arriverai a conoscere che altri calcoli esisterono un tempo in diverso luogo, dimodochè in allora impedivano facilmente il passaggio della bile nell'intestino.

Ma se per avventura qualcheduno a quegli esempi opponesse quelli in cui l'itterizia era congiunta ai calcoli cistici non solo da prima, ma eziando attualmente, citati da Lanzoni (4), da Duverney (5), da Wan-Swieten (6), da Haller (7), e da altri uomini celebri, ti darà sufficiente materia a rispondere ciò che non ha guari superiormente fu esposto. Il primo, in fatti, vide nel tempo stesso il fegato *assediato da molte idatidi*; il secondo lo trovò a tal segno inaridito per la metà, che con questa non eguagliava la grossezza di un pollice; il terzo lo rinvenne *livido, duro, prosciugato, . . . .*

---

(1) Cit. sup., num. 17. (2) Cit. sup., num. 24. (3) Ivi.

(4) Eph. N. C., dec. 3, A. 3, obs. 36.

(5) Cit. sup., num. 13.

(6) Ad §. 950, cit. sup., num. 15.

(7) Opusc. pathol., obs. 33.

*fatto aspro da tubercoli scirrosi;* il quarto in fine (il quale fra tante storie, non ne dà che due d'itterizia, cioè la seconda e la nona) riferisce che in quella il medesimo viscere fu *morboso ed esulcerato*, e che in questa era *in gran parte putrefatto*, con *la vescichetta del fiele* del tutto *consunta*, di maniera che *si scoperse un calcolo in mezzo a fracidume.*

All'incontro mi nasce il sospetto, che se certe altre osservazioni, che vengono prodotte, non fossero state scritte con poca cura, ma esposte l'avessero con pari esattezza, noi leggeremmo che, oltre i calcoli della cistifellea, sovente si trovarono insieme altre lesioni nelle parti vicine, ed in particolare nel fegato, entro il quale possono anche rimaner celate se non vi si cerchino. — Talvolta si mettono parimente in campo osservazioni meno recenti, ma, a dir vero, non fanno neppur pel caso; come, per esempio, quella del nostro Domenico Marchetti (1), quasi che avesse detto di aver veduto un' itterizia cagionata da calcoli della vescichetta: ed al certo, allorquando egli scrisse, *l'ostruzione della vescichetta, prodotta da qualche materia, o da pietra, (imperocchè alle volte rinvenni nella vescichetta stessa tre o quattro calcoli della grossezza di un cece) risveglia l'itterizia gialla*, dice, è vero, che ritrovò dei calcoli nella cistifellea, ma certamente non dice in qual modo l'ostruissero in sì fatti casi, e formassero con ciò un' itterizia.

33. Ma attesi i rilievi sin qui esposti, lasciando a parte tutte queste osservazioni, ed altre consimili, siccome ne rimangono alcune su le quali non si potrebbe forse fare niuna delle accennate obbiezioni, mi

(1) Anat., c. 4.

addimanderai in qual modo i calcoli della vescichetta del fiele possano talvolta produrre l'itterizia su gli uomini, e se questo succede come Marchetti ed altri opinarono, cioè a dire se si ostruisca la vescica, o piuttosto il di lei proprio canale, o sia il cistico; di fatto, che la medesima possa essere stata ostrutta senza itterizia, quantunque ripiena di calcoli, risulta eziandio dalle osservazioni menzionate di sopra (1). Benchè poi sia impossibilitata ad evacuar bile allorquando abbonda di calcoli, e che in conseguenza sia lo stesso come se il di lei canale fosse chiuso, tuttavia, per farti cosa grata, riferirò in appresso (2) osservazioni che parlano dell'ostruzione di quel canale senza concorso d'itterizia; e qui ti richiamerò alla memoria una cosa soltanto che fu superiormente accennata (3), cioè non già il canal cistico, ma i condotti epatico e comune esser le vie per cui la bile passa dal fegato negl'intestini; dimodochè se queste vie non sono impedite o da escrescenza, o da qualche costrizione, o da materia viscida e densa, o da calcoli generatisi su quelle stesse vie, oppure nel fegato, ed anche nella vescichetta, ma però espulsi da tali vie, la bile non potrà essere trattenuta nel fegato, a motivo dei condotti biliari, e in conseguenza la di lui materia non rimarrà nei vasi sanguigni per produrre l'itterizia.

Bisogna però guardarsi di non lasciarsi talvolta ingannare dalle voci che gli antichi osservatori usavano per indicare il condotto epatico o il condotto comune, e di non confondere questo col canal cistico. Essi di fatto, prendevano senza distinzione l'uno o l'altro di quei condotti pel meato della vescica, come fu pure

(1) Num. 31. (2) Num. 39. (3) Num. 10.

anteriormente (1) indicato, spiegando un passo di Fernelio, e come l'esigevano le dottrine di quei tempi; imperocchè, per quanto può vedersi in Mondini (2), designavano il condotto cistico con la voce di *collo* della vescichetta, e non già con quella di poro, o meato, o condotto. — Pertanto, allorchè leggerai presso Donato (3) che Albucasi insegna, e Nicolò conferma, che *nel meato della vescica del fiele si forma un' escrescenza carnosa, la quale, otturandolo, è causa di un'itterizia incurabile*, non voler credere sì facilmente (benchè ancor io abbia detto (4) di averla una volta trovata nella vescichetta medesima) che da quegli autori s'intendesse che quella di cui parlano, fosse nata in quest' organo, o nel condotto cistico; in fatti essa otturava tutt' altro fuorchè la vescica, se in realtà era la causa dell' itterizia. Così allorquando Gentili scrive, come fu accennato di sopra (5), di aver trovato una pietra nel *poro o nel meato della cistifellea*, ben vedrai cosa debba intendersi sotto una tal denominazione. La lettura dello stesso *Sepulchretum* t'insegnerà ad esser cauto, là dove (6) Cameniceno scrive a Mattioli nel modo seguente: *quel meato, che dal follicolo del fiele va al fegato; era liberissimo*, e per sì fatto meato s'intende il condotto epatico. Ma poco prima avea egli detto, che *il meato, il quale dal follicolo del fiele va a finire nell'intestino, veniva ostrutto da una pietra*: un tal meato però non era già il condotto cistico, ma il condotto comune, come il rileverai non solo per le cose che furon dette,

(1) Num. 27. (2) Anatom. ubi de Kystifell.
(3) De Medic. hist. mirabil., lib. 5, c. 3.
(4) Di sopra, num. 25. (5) Num. 15.
(6) Lib. 3, Sect. 18, obs. 8, §. 12.

ma eziandio *per essersi trovato* su quell' itterico *il follicolo del fiele molto pieno di bile*. Nè si dovranno da te intendere in una guisa diversa queste parole, esistenti in una osservazione (1) di Coiter, *nel meato di un' itterica, il quale dalla vescichetta della bile si estende al duodeno, si rinvenne un grosso calcolo, che per ogni parte avea ostrutto quello stesso meato*, tanto più che tu potrai osservare che questo autore (2) altrove descrisse il follicolo del fiele, dimodochè senza far menzione alcuna del condotto cistico, dice che *ha due pori, l'uno dal quale riceve la bile, l'altro di dove la trasmette dal suo interno nell' intestino duodeno*. Al certo egli seguì i dogmi di Falloppio (3), suo maestro, nel prendere il condotto cistico pel collo della vescichetta, come fecero quegli antichi, ma non però al segno di riconoscere che la bile era trasportata dal fegato all' intestino da un meato unico e diretto, nel centro *del di cui tragitto* la natura *avea posto il collo della vescichetta*.

34. Adunque perchè io abbia da riconoscere che l'itterizia vien prodotta da un vizio delle vie principali della bile, richiedo un' ostruzione, non già del condotto cistico, ma dell' epatico, l'unica che riconosco, ma dividendolo in epatico e in comune, soltanto per amore di chiarezza e di consuetudine, sia che una tale ostruzione derivi da escrescenza, o da calcolo, ivi di sovente osservato anche da Falloppio (4), sia che dipenda da materia viscida e densa, o da altra cosa. Ed al certo non dubito punto che sì fatto canale non possa rimanere ostrutto da una densa materia e dalla bile stessa,

---

(1) Lib. 3, Sect. 8, obs. 36.
(2) Tab. intern. human. corp. part.
(3) Observ. anat. (4) Ibidem.

io che un tempo rinvenni in un cane affetto da malattia, non solo l'estremità del condotto pancreatico, ma ancora quella del comune, chiuse da una materia concreta, quasi gessosa e giallognola, e che lessi la descrizione di un Itterico di Lipsia, fatta da Ettmuller (1), il quale riferisce che *la parte inferiore del poro era onninamente ostrutta da una viscosa pituita, e a tal segno, che dopo la recisione di questo meato biliare non uscì fuori neppure una gocciola di bile, perchè quella che trovavasi ivi raccolta era assai densa e molto tenace.*

Ma so bene che mi potresti ora addimandare, perchè un gentiluomo Francese, notomizzato da Scultet (2), non era affetto da itterizia, *ad onta che avesse il poro biliare a tal segno ostrutto, da una pietra ch'eguagliava un grosso cece, in quella parte che s'inserisce nel duodeno, che non fu possibile di far uscire da quel poro la più piccola quantità di bile.* — Io però, a meno che in un caso così singolare non si voglia ricorrere a quelle costituzioni (3) del sangue, in cui la materia della bile, e la bile medesima possono tingere appena in giallo, dirò esser necessario ch'esistesse una certa singolar disposizione delle vie biliari, come, per esempio, quella che Falloppio (4) afferma di aver veduta due o tre volte, cioè la *divisione* del condotto comune *in doppj canali* un po' al di sopra dell'intestino duodeno, la qual divisione fu parimente osservata da Abramo Vater (5), ma la rinvenne fra le tuniche del

(1) Art. cit. sup., num. 31.
(2) Obs. cit. sup., num. 18.
(3) Vedi sopra, num. 9. (4) Obs. cit.
(5) Dissert. qua nonum bilis diverticulum, etc., th. 7.

medesimo intestino, ove formava *due rami insigni*, *gli orifizi dei quali erano separati*, *ed aprivansi nell'interno dell'intestino*. Laonde allorchè in simil modo diviene ostrutto uno degli orifizi, alla bile rimane aperta la via per l'altro onde passare agl'intestini. — Ed è pur anche possibile che vi sia stato qualche condotto preternaturale, come quello che scoperse Vesling in presenza di Bartolino (1) sopra una Donna *di ottima costituzione*, *pingue*, *e abbastanza vigorosa*, che avea la vescichetta ripiena di calcoli, e chiusa, e su la quale questo condotto, *nato dal fegato*, *progrediva in prossimità del poro biliare*, *egualmente occupato da calcoli*, *e andava a finire nell'intestino digiuno*: e tale fu pur quello che Bezoldo (2) scrisse di aver veduto, dandone un disegno, ove scorgesi che sì fatto condotto è simile a quello di Vesling, e che non solo giugneva al canal comune, ma agl'intestini; e consimili furono quelli eziandio che il medesimo autore dichiara (3) che vennero reiteratamente dimostrati da Diemerbroeck, e che dalla vescichetta si estendevano agl'intestini a fianco del condotto comune, dimodochè una gran parte di bile poteva esser trasportata negli stessi intestini, o direttamente o per quell'altro canale. In quanto poi alle osservazioni di Andrea Lacuna, ch'espone subito dopo, e relative in parte alle di già indicate di sopra (4) su i calcoli condensatisi nella cistifellea senza itterizia, e sotto questo nome esposte nella prima Lettera Anatomica (5), s'egli le avesse potute leggere presso lo stesso autore, anzichè presso Riolano, si sarebbe servito di

(1) Cent. 2, hist. anatom. 54.

(2) Dissert. de Cholelitho, §. 6, et fig. 1, litt. *f*.

(3) §. cit. (4) Num. 31. (5) Num. 50.

preferenza delle parole del primo, e non già del secondo, il quale, per difetto di memoria, in tre linee riportò tre cose che non hanno veruna relazione con ciò ch'era stato scritto da Andrea. Ma lasceremo questo, onde passare ad altri oggetti.

35. Essendosi da me superiormente (1) proposti quattro generi di cause che sono d'impedimento al canale comune od epatico, e avendo prodotti gli esempi di tre soltanto, forse ti maraviglierai ch' io non abbia data alcuna osservazione del quarto, cioè a dire del costrignimento di quei canali; ma una tal maraviglia cesserà allorquando, nel rileggere questa sì lunga Lettera, rileverai che, per quanto fu possibile, feci questo più indietro (2), servendomi pure di esempi citati nel *Sepulchretum*. Ma se avverrà che tu ne ricerchi altrove, non ne mancano al certo. Quello di Andrea Mauroceno, Senatore, e chiarissimo storico veneziano, descritto dal di lui dotto medico Aurelio Palazzoli (3), è celebre pel grado del personaggio a cui spetta; imperocchè la causa insuperabile dell'itterizia, della quale rimase vittima il Mauroceno, fu la costrizione delle vie; di fatto, *si era incallito il canale che singolarmente conduce la bile negl'intestini*. D'altra parte, Mead (4), dopo un'ostinata itterizia vide quel meato medesimo talmente strozzato come da un legame che l'avesse cinto, ov'esso si unisce al canal cistico, *che non avrebbe ricevuto uno stiletto*; nè veruna porzione di bile, che distendeva la cistifellea ed il fegato, poteva giugnere agl'intestini: ma una tal

(1) Num. 33. (2) Num. 10.

(3) Vid. in adnot. a Cathar. Zeno additis ad Vitam hujus Mauroceni, ab. Nic. Crasso scriptam.

(4) Monit. med., c. 6, S. 1.

contrazione sembrava prodotta da un tumore scirroso ed anche canceroso del vicino pancreas. — Parimente negli Atti (1) della Cesarea Accademia abbiamo un' osservazione di un Itterico, sul quale la sierosità del pancreas avea chiusa l' uscita dello stesso canale comune, non senza *una compatta concrezione.*

Ho adunque citato e sopra e qui varj esempi delle cause più rare che stringono il condotto comune della bile, sia formando di un tubo un corpo solido, sia esercitando una compressione esterna; ed avrei fatto altrettanto per le cause le più frequenti della costrizione, se come i loro effetti sono assai consentanei alla ragione, così facilmente cadessero sotto i sensi dopo la morte; e intendo di parlare degl' *increspamenti* spasmodici, che per lo meno ristringono l' orifizio del condotto comune, o la massima parte dei più sottili ramuscelli del condotto epatico, a meno che non crediamo che si riferisca a ciò un' osservazione del celebre Giorgio Mauiero (2).

Un Uomo illustre, dopo una ferita non penetrante, ricevuta alla regione del fegato, preso da una febbre bilioso-terzana, da itterizia, ed in seguito da altri malori, mentre fa nascer la speranza di vederlo ristabilito in salute, trovandosi pressochè guarito dell' itterizia, assalito poscia da grave, reiterato e lungo patema, che fu ben tosto seguíto da repentina infiammazione di fauci e di polmoni, non senza *timore ed ansietà di una morte imminente*, morì di questa infiammazione entro lo spazio di tre giorni. — Per tacere delle altre cose, egli poi ebbe, è vero, nell' interno della cistifellea tre calcoli, e piuttosto voluminosi, ma *l' orifizio del*

---

(1) Tom. 8, obs. 30. (2) Ibidem, obs. 70.

*condotto coledoco, e tutto questo canale, erano sì obliterati o ristretti, che non avrebbero concesso il passaggio ad un sottile specillo, e molto meno ad una gocciola di bile.* La cavità di sì fatto canale trovavasi certamente ristretta a quel segno quando la cute era gialla, con le evacuazioni alvine *biancastre*, *lente e difficili*; ma senza dubbio una tal cavità non era in istato di angustia allorchè la cute aveva del tutto ricuperato il suo *naturale e florido colore*, e allorchè le materie fecali uscivano *in abbondanza*, *naturalmente tinte.* Potrebbe sembrar, dunque, verisimile che quella contrazione spasmodica, di recente calmata dalla quiete dell'animo e dalla cura, si fosse riaffacciata nel corso di quei tre giorni per l'effetto di nuove agitazioni di spirito, e di sintomi mortali.

Sia ciò com'esser si voglia, se frattanto tu concedi quanto dissi intorno agl'*increspamenti* che fossero cagionati da uno spasmo anche risvegliato da certe affezioni morali, o (1) prodotto da irritazioni, o da dolori di altre parti, e singolarmente di quelle più vicine al fegato; se, dissi, tu concedi che una tal cosa si accorda col verisimile, e se per un istante rifletterai su quanto soprattutto appartiene agl'irritanti, con facilità rinverrai quella ragione che da me potresti richiedere (2), cioè a dire, perchè, trovandosi dei calcoli nella vescichetta, l'itterizia qualche volta si manifesti, benchè non esista nel medesimo tempo nessun'altra causa delle tante da me indicate di sopra, e dalla quale vi sarebbe ragione di ripetere questa malattia.

Io riconobbi ciò in un'altra occasione quando scrissi (3) nel modo seguente: *Sia che i calcoli da me*

---

(1) Sopra, num. 10. (2) Num. 33. (3) Epist. anat. I, Num. 50.

*rinvenuti non fossero ancora di una tal grossezza, o di un tal peso o di una tal figura, per cui la vescichetta potesse esserne abbastanza offesa, sia che non fossero mai stati spinti sino al segno d'impedire l'uscita della bile,* per sì fatte ragioni potè darsi che su coloro su cui li trovai *non produssero alcun nocumento particolare* il quale *fosse visibile, e neppure un colore itterico.* — Noi poi non dubitavamo, come fu poscia esposto da Hoffmann (1), che la vescichetta non sia irritata dalla grossezza, o dal peso, o in particolare dalla forma dei calcoli, allora soprattutto che, spinti nelle angustie del collo, vengono sempre più sforzati dalla bile che in tal modo trattengono nella cistifellea, mentre questa è compressa dallo stomaco o dagl' intestini, ed eravamo inoltre di parere che una tale irritazione dia origine a spasmo, a contrazioni e ad *increspamenti*, i quali, mediante i continuati condotti della bile, si propagano da una parte all' intestino duodeno, e dall' altra al fegato, e che, ristrette così le vie, possa nascerne l' itterizia. — Laonde, siccome l' itterizia solo in allora può esser la conseguenza dei calcoli cistici, e siccome ciò che questi fanno in simile circostanza irritando, può esser fatto da cause situate altrove, e dagli stessi patemi, così quel sintoma non sarà l' indizio costante e proprio di questi calcoli.

36. Ma se l' itterizia non è il segno speciale e costante di quei calcoli, qual sarà egli mai? Io temo grandemente che quanto avveniva ai tempi di Fernelio (2) non avvenga eziandio ai presenti e agli avvenire, cioè che non rinvengansi *caratteristiche manifeste, mediante*

---

(1) C. 3. sup. ad num. 15 cit., §. 15, et P. 4, S. 12, c. 12, §. 10.
(2) C. 5 supra, ad num. 13 et 27 cit.

*le quali si possano scoprire con certezza e facilità;* ed in vece si debba rimanere fra *la dubbiezza*, come vedemmo circa all'itterizia. Nè m'è ignoto che vi furono uomini celebri, e antichi e moderni, che sforzaronsi con lodevol fatica a riconoscere siffatte caratteristiche, e in farle ad ognuno palesi; imperocchè scorgo primieramente che Coiter (1) pubblicò alcune sue osservazioni su questi calcoli, onde da queste *s'imparassero a conoscere i sintomi che accompagnano una tal malattia*; ma tutto ciò si riduce ad una diuturna itterizia, ed in una di queste osservazioni, ove era ostrutto anche il canal comune, non si fa parola che del continuo vomito dei cibi. — Del primo di questi caratteri si è parlato abbastanza; e, in proposito del secondo, altrove parimente citato, è al certo noto ad ognuno quanto manchi ben di sovente, e quante sieno inoltre le diverse cause che posson produrlo.

Varie cose furono poscia aggiunte da parecchi autori, ch'io tralascerò di qui esaminare, poichè ciò che dissi del vomito è ben chiaro che dir si dee della colica e di altri incomodi di simil natura. — Che avrei mai da rispondere, vedendo che si propongono dei segni opposti, come la costipazione ed il flusso di ventre? Nè me ne ha imposto quanto leggesi nel *Sepulchretum* (2), cioè, potersi distinguere appena in simil caso quest'ultimo sintoma. Comprendo, di fatto, che allorquando un calcolo riempie onninamente la vescichetta, tutta la bile di continuo si versa dal fegato negl'intestini, e gl'irrita assai se la medesima per avventura sia molto acre. Ma faremo osservare soltanto una cosa, ed è, che se quei sintomi, ora uno, ora l'altro, sono veri,

(1) Obs. Anat. (2) L. 3, S. 10, addit. in Schol. ad obs. 1.

dal che non dissento, niuno di essi potrà dunque essere il segno costante e proprio di questi calcoli.

37. Ma se, lasciando da parte questi sintomi comuni, noi cerchiamo ciò che un calcolo per sè stesso può fare, ritorneremo forse a quanto dicemmo poco prima (1) di avere noi scritto nella prima Lettera Anatomica. *Un calcolo*, come dichiara anche Boerhaave (2), *fino a che è in istato di quiete, non produce di per sè stesso alcun male, se si eccettui un senso di peso, ma irrita con la mole, col peso, e con l'asprezza.* — Se applicheremo al calcolo biliare ciò che questo autore dice del calcolo urinario, credi tu che quello debba manifestarsi con sensazione di pesantezza, esso ch'è più leggiero del calcolo urinario, e a poco a poco si aumenta? Bisognerà dunque aspettare sino a tanto che, per ultimo, acquisti un peso maggiore. Ma un tal segno, del quale noi mancheremo per sì gran tempo, ed anche sempre nella maggior parte dei casi, in allora almeno sarà finalmente sensibile, ed esente da ogni dubbio? Era al certo sensibile sul Conte di cui parla Fabrizio Ildano (3), imperocchè *già da molti anni provava alla regione del fegato un peso grande, molesto, e che cadeva da una parte all'altra ogni volta che si volgeva in letto sull'uno o l'altro lato.*

Ma i calcoli di quest'individuo furono voluminosi, e pesavano diciotto dramme e mezzo, quantunque essiccati, imperocchè, ancor freschi, erano di un peso maggiore d'assai. Tuttavia, crederesti forse che fossero più gravi di quelli trovati tutt'in un tempo da Greisel (4), e che insieme uniti pesavano trenta dramme? Eppure

(1) Num. 35. (2) Praelect. ad Instit., §. 790.
(3) Obs. cit. sup., num. 22. (4) Obs. sup. cit., num. 19.

quest'autore non accennò che colui, sul quale li rinvenne, avesse mai provato quel peso. Si potrebbe però conghietturare che una tal sensazione avesse potuto essere ottusa per l' enorme pinguedine ch'esisteva nel ventre di quell'uomo. — E che, non sarebbero stati per avventura tutti oltremodo grassi, coloro su cui si trovarono calcoli molto pesanti? Certamente non sembrò che fosse pingue di soverchio una Donna (1), nella quale il peso dei calcoli eguagliava ventiquattro dramme, nè un Sacerdote (2), in cui fu di venti, nè un Uomo illustre (3), ch'ebbe dei calcoli i quali pesavano quasi altrettanto. Nulladimeno, nè circa a qualcuno di questi, anzi neppure circa a nessuno di coloro ch'ebbero la vescichetta soprammodo aggravata da calcoli, non leggesi ciò che mi ricordo di aver letto essersi osservato su quel Conte mentre si volgeva per il letto. — Io sarei per credere, che, in ragione di tempo, Stieber (4) ebbe presente questo Conte allorquando ad un'osservazione consimile ne oppose un'altra *di più di dugento calcoli*, trovati nella cistifellea di un uomo, *che non si era mai lagnato di dolor gravativo al destro lato.*

Supponi pure che molti siansi lagnati di quella medesima sensazione della quale si dolse il Conte di Fab. Ildano, ma sovvengati nel tempo medesimo di quei sacchetti che, pieni di calcoli, pendevano (5) dal fegato, ovvero dalla vescichetta del fiele, che più volte fu trovata eccessivamente distesa da una gran quantità di densissima

---

(1) Eph., N. C., dec. 3, A. 7 et 8, obs. 123.

(2) Act. N. C., tom. 5, obs. 129.

(3) Commerc. Litter., A. 1742, hebd. 28, num. 1.

(4) Sepulchr. l. 3, S. 17, obs. 14, §. 3 cum Schol.

(5) Vedi sopra al num. 13.

bile. Non v'ha dubbio che tu comprenderai che lo stesso senso, esistente nello stesso luogo, può essere talvolta prodotto da ogni altra causa fuorchè da calcoli, e che, dipendendo dai calcoli, non deriverà soltanto da quelli che la vescichetta racchiude.

Da questi medesimi esempi e da altri ancora, viene adunque provato che la distensione sentita non solo dall'ammalato, ma anche dal medico, mediante il tatto, ed in conseguenza l'effetto della mole dei calcoli, ci danno una prova ambigua dell'esistenza di questi.

Ci rimane l'asprezza o la scabrosità. Diremo primieramente, come già dissi del peso, e come poteva dire della mole, ch'essa non è sempre tale da esser valevole ad irritare, e a farsi conoscere col mezzo dell'irritazione; diremo in appresso che, quand'anche fosse atta a produrre un consimile effetto, la vescichetta vien difesa dall'irritazione ora dalla quantità della bile, ora dal di lei condensamento; imperocchè quello che quasi sempre avviene nella vescica orinaria, ben di rado ha qui luogo, cioè a dire che, evacuato tutto l'umore, non vi rimanga se non se il calcolo dal quale sia punta la vescica, tanto più che la cistifellea non può contrarsi alla foggia della vescica, nè stringersi sopra la pietra; e quando pure essa il potesse, non sembrerebbe che il senso di ambedue le vesciche avesse ad essere in pari grado squisito; e pongo innanzi questa osservazione affinchè per avventura tu non avessi a ricorrere alla turgenza dello stomaco e degl'intestini (la quale non ha però sempre luogo), per cui la vescichetta verrebbe in contatto col calcolo. Diremo, per ultimo, che il medesimo senso delle punture, che dipenderebbe da un calcolo nella vescichetta, può aver luogo, per una diversa causa, in questi stessi visceri

allorquando comprimessero la vescichetta ad essi contigua, e può aver luogo anche in questa o per la forza di una bile sommamente acre ivi stagnante, o per un qualche spasimo; di maniera che si possono credere nelle vescichette o degl'irritanti che non vi sono, o che, se mai vi fossero, provengono da tutt'altro fuorchè da calcoli.

38. Quelle cose che furono da me sino a qui discusse sono dirette a farti conoscere che nessun segno di questi calcoli è costante, e che nessuno è proprio di essi; ma affinchè tu non avessi mai a sospettare che sotto tali ragionamenti sta nascosto un qualche errore, come di sovente avviene, ci atterremo all'esperienza. — Ommetto le mie osservazioni e quelle di Valsalva (1), nelle quali non apparve alcun segno di quei calcoli, che nullostante ritrovammo nella vescichetta; ommetto eziandio quelle (2) che altrove citai presso Gerbez e Lospichler, i quali asseveravano che con i calcoli nella vescica alcuni *vissero a lungo sani e salvi, senza lagnarsi di nessun malore.* Ma se altri attestano parimente la medesima cosa, è di dovere che tu ti ricordi anche di tutto ciò che ora ho messo da parte.

Rolfinck (3), adunque, medico celebrato dei suoi tempi, là dove egli descrive la specie dei calcoli da esso scoperti nella vescichetta, dice in generale, che *ben di sovente celansi delle pietre per alcuni anni nella vescichetta del fiele senza recar nocumento, talvolta senza dolore, e talvolta con dolore.* Lemery, padre (4),

(1) Vedi sopra, num. 27.
(2) Epist. anat. 1, n. 51.
(3) Dissert. de Gutta Seren., Corollar. 4.
(4) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1703, obs. anat. 1.

conferma esser noto che tali pietre non solo non producono la morte, ma che anzi « non apportano nessun incomodo. » Fu già detto di sopra (1), che Vater osservò una lunga e *perfetta* salute sino alla fine, in una Donna che avea trenta di quei calcoli; ed anche Galeazzi (2) afferma che *non si manifestò cosa la quale indicasse un' affezione* della vescichetta del fiele sopra la Donna ch'egli notomizzò, *sia nel corso della malattia* (idrope) *di cui morì, sia prima della medesima, per quanto però potè sapere;* eppure in tal vescichetta vi rinvennero quattro calcoli, il maggior dei quali, *molto angoloso*, *avea chiuso l'orifizio del condotto cistico.* Themel (3) inoltre, nel far menzione di *alcuni calcoli biliari, degni di esser notati*, che trovò in una Meretrice, accenna che furono portati *senza pregiudizio della salute.* Roncalli (4), in fine, (non volendo qui nominare tutti quelli che, scrivendo, mi si affacciano alla mente) riferisce che sette calcoli della grossezza di una piccola noce trovavansi nella vescichetta di una donna che, già incinta di otto mesi, *avea goduto* per tutto quello spazio di tempo, e molto prima *di una buona costituzione, di un buon nutrimento, e di un bel colorito;* perlochè è manifesto (a meno che quei calcoli non fossero cresciuti in un attimo, cosa impossibile) che *la sanità si può conservare* ad onta della loro esistenza.

Laonde, se non erro, si è abbastanza dimostrato che i calcoli cistici non hanno alcun segno fisso, e che in conseguenza non ve n'ha uno che sia proprio e particolare dei medesimi.

---

(1) Num. 32. (2) Cit. super., num. 21.
(3) Act. N. C, t. 5, obs. 10, propius fin.
(4) In Epist. addit. ad Hist. morbor.

39. Per qual motivo, tu dirai, un medico di grande esperienza, Wepfer (1), scrisse queste cose a Verzascha: *Non giudico che il collo della vescichetta biliare fosse ostrutto perchè si osservò il più gran silenzio su la cardialgia, o sia sul dolore con tensione. manifestatosi in vicinanza della cartilagine ensiforme, in una parte che un soldo* (asse) *avrebbe coperta?* Non si sarebbe da esso forse riguardato almeno questo segno come inseparabile dall'esistenza di un calcolo che avesse otturato il collo della vescichetta? — Ma vorrei che qui tu ponessi mente ch'egli non proferì la parola calcolo, e che, oltre il calcolo, vi sono altri corpi (2) i quali, come avviene negli altri condotti, possono ostruire il canal cistico della bile. Di poi, quand'anche un calcolo avesse ostrutto questo canale, Galeazzi, come di sopra si disse, notò che in simil caso, non solo non ne seguì un'itterizia (la di cui mancanza potè essere soltanto osservata in allora da Bezoldo (3); e Pechlin (4) confermata l'avea con gli esempi), ma di più che non era accaduta cosa che indicasse l'affezione della cistifellea: e Reverhorst (5) vide presso a poco l'istessa cosa, e parimente Hartmann (6) su due persone: Haller (7) non ha niente in contrario su ciò ch'io dissi nella storia di tre individui; e Trew (8), in fine, non vi fa opposizione alcuna,

(1) Sepulchr., l. 3, S. 17, in schol. ad obs. 6 in Additam.

(2) Vedi sopra ai num. 33 e 34.

(3) Dissert. de Cholelitho, cas. 1, num. 6.

(4) Vid. Act. Erud. Lips., A. 1691, m. maj. in recens. l. ejus 1, obs. 58.

(5) Dissert. de Mot. bil., §. 57.

(6) Eph. N. C., dec. 2, A. 5, obs. 76 et 77.

(7) Opusc. pathol., obs. 33, hist. 4, 13 et 14.

(8) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 32, num. 3.

egli che potè accuratamente esaminare tutti i sintomi della malattia. All' incontro, quantunque Tacconi (1) scriva che fierissimi dolori, congiunti ad una febbre quartana, si manifestarono nella regione ipogastrica, tuttavia non solo dice di non avere osservato nel tempo stesso l'itterizia, ma neppure quei dolori appartenenti alla cartilagine ensiforme, come poco prima l'avea ampiamente dichiarato in proposito di un' altra Donna, nella quale i calcoli erano situati nel canal comune.

Tu vedi pertanto che, concedendo eziandio che il meato cistico sia otturato da un calcolo, come lo era in tutti gl'indicati cadaveri, il dolore che fu descritto da Wepfer non è un segno costante e stabile dell' esistenza del calcolo stesso.

40. Ma benchè ora da noi si cercassero gl'indizi del calcolo quando è penetrato in quel meato, e quando esiste in generale nella cistifellea, nulladimeno non c'increscerà di scorgere se il segno di Wepfer sia proprio del calcolo disceso nel condotto comune, non potendo esserlo di quello che si è fermato nella vescichetta, come a sufficienza l'indicai di sopra (2), allorchè feci cenno del senso della distensione. Imperciocchè, circa al trovarsi nel *Sepulchretum* (3) un' osservazione, che ha per titolo, *Dolore in vicinanza della cartilagine ensiforme, derivato da calcoli esistenti nello stomaco e nella vescichetta del fiele*, guardati dal credere che l'osservazione corrisponda al titolo: leggendola per intero, conoscerai al certo che molti calcoli erano assai tenacemente aderenti al fondo e alla sostanza dello stomaco, ma non troverai che ne fosse qualcheduno nella vescichetta

(1) Cit. super., num. 16. (2) Num. 37.
(3) L. 3, S. 7, obs. 32.

del fiele od altrove. Da questa osservazione apprenderai piuttosto che quel segno che indicava i calcoli infissi nello stomaco, non è dunque proprio di quelli che esistono nel canale comune. Di più, quand'anche altri calcoli trovati si fossero nel canal comune, oltre quelli dello stomaco, vi sarebbe tuttavia stato luogo a dubitare a quali si dovea attribuire il dolore; e dicasi lo stesso, quando in una storia di un egual dolore trattasi nel medesimo tempo di calcoli in quel canale, e di una materia di pessima indole e di gravi lesioni in quasi tutto il fegato, e quando in un'altra vien detto che si rinvennero molti tumori sparsi pel fegato, e che uno di questi grandemente comprimeva quel canale; benchè, se si creda che la compressione o l'ostruzione del canal comune siano la causa del dolore di cui parliamo, un sì fatto dolore non sarà dunque un carattere particolare dei calcoli conficcatisi in questo canale, poichè abbastanza dimostrammo superiormente (1) che può rimanere compresso ed ostrutto senza calcoli, e non esservi niente che impedisca di pensare che la bile trattenuta in quel canale, è, o diviene alle volte sì copiosa ed acre pel di lei ristagno, che, al pari dei calcoli, può distenderlo ed irritarlo.

Non voler credere che le sollecitudini e l'industria degli indagatori del vero, e che si affaticano in coadiuvare la scienza medica, siano meno stimate da me che da quell'uomo illustre, il quale ammette la spiegazione del proposto dolore mediante la ferma aderenza del legamento sospensorio del fegato alla parte del peritoneo che ricuopre la cartilagine ensiforme: egli nulladimeno, eccitato al pari di me da zelo ed amore per

(1) Num. 10 e 34.

la verità, aggiugne tosto quello che segue: « Non so-
« lamente nelle affezioni calcolose del fegato, ma ben
« anche nei flemmoni, od in altri tumori del medesimo
« viscere, che risiedono non lungi dalle radici di que-
« sto legamento, sì fatte considerazioni riescono oppor-
« tune a spiegare i diversi sintomi di simil sorta, pro-
« dotti da una tal causa, ed in particolare il già nomi-
« nato dolore della cartilagine ensiforme, il quale non
« di rado suole accompagnare le infiammazioni del fe-
« gato in consimili circostanze. »

41. Questo segno poi non solo appartiene ad altre malattie rammentate tanto fuori, quanto entro del fegato, e nello stesso canal comune, ma inoltre non sempre si presenta anche quando vi sono pietre in questo canale. Ogni calcolo, in fatti, evacuato pel ventre, per giugnere agl'intestini dee necessariamente attraversare le angustie di quel meato; tuttavia benchè vi siano molte storie di calcoli di tal fatta che furono evacuati, in quante di esse, in somma, si legge che esistesse un precedente dolore alla cartilagine ensiforme? — So bene che non debbonsi ripetere dal fegato tutti i calcoli che si evacuano; e volentieri confesso che quasi innumerabili storie relative a questi corpi, partendo dal tempo in cui si era incominciato ad osservarli prima di Galeno (1), sino al presente, essendo state raccolte da Donato (2), da Schenck (3), da Rodio (4), da Schroecke, il padre (5), e da altri, mi sembra che quei calcoli siansi per la massima parte generati negl'intestini

(1) Vid. apud Schenck, obs. med., l. 3, ubi de Intest. Lapid., obs. 1.

(2) Cap. sup. cit. al num. 15. (3) Obs. modo cit.

(4) Cent. 2, obs. med. 74. (5) Obs. sup., num. 24.

medesimi o nello stomaco; ed al certo antichi esempi ci fanno conoscere che si formano anche in quest'ultimo viscere, e il primo dei quali si annovera da Donato (1), e riguarda un mio concittadino, « il maestro di Gio. « Giuliani, il quale da Forlì mandò a Gentili una pietra « grossa come una noce, e che fu rigettata col vomito « dopo un dolore di stomaco: la durezza di questa pie- « tra superava quella del gesso, e la sua forma era « come quella di un uovo. » Un'altra pietra consimile la vidi un tempo nella mia patria, se non che non arrivava al volume di una giuggiola, essendo di un colore biancastro, ma mancante di strati manifesti. Anch'essa era stata vomitata da una Donna in seguito di dolori diuturni di stomaco.

Mentre poi altri autori crederono novellamente di aver provato con esempi, forse non abbastanza idonei, che si erano formati dei calcoli negl' intestini, avvi un caso che soprattutto mi parrebbe atto a dimostrare una tal cosa, ed è quello che troverai in Baillou (2), circa *ad una pietra perforata negl'intestini* di Péron, *per cui essa lasciava aperta la via alla materia più liquida*; la quale sembra che si fosse aumentata a poco a poco mediante particelle terree e viscose che rimanevano aderenti all' intorno dell' intestino nel tempo che le altre parti passavano in mezzo di esse, e conservavano aperta la strada. — Ma chi negherà che pietre assai più voluminose, composte onninamente di una sola e medesima sostanza, non incominciarono ad aver origine negl' intestini, come egli è certo che vi ebbero incremento? Oltre a ciò, quantunque io legga che alcune pietre aveano una grossezza, o un colore o

(1) Cap. modo cit. (2) L. 2, Consil. Med. 74.

una forma sì fatta che si sarebbero facilmente potute riferire a calcoli cistici, come (1) quelle, le quali erano *ora maggiori, ora minori di un pisello*, o *di una nocciuola*; che presentavano *un colore rossastro*, o *in gran parte giallo; ch'erano triangolari*, o in diverso modo *angolose*; che in fine, per raccogliere molti esempi in uno, *assomigliavano a semi di nespola in colore, in volume ed in forma*, nondimeno volentieri lascerei da parte tutti questi calcoli, singolarmente perchè i sintomi precedenti o non furono in conto alcuno descritti, o non lo furono con la debita diligenza. — Passerò a parlare di quelli che, o coloro che li descrissero, o altri uomini gravi, non senza causa li giudicarono per calcoli cistici, o almeno per calcoli biliari.

Fernelio, che altrove menzionai (2), dice soltanto di avere il più delle volte osservato che *dopo un'itterizia di lunga durata si manifestava il flusso di ventre, e che venivano espulsi innumerabili calcoli, aventi la natura della materia evacuata, e grossi come un pisello o un grano d'orzo*. Coiter (3) scrive parimente che conosceva una Donna, la quale rimase *libera da una molestissima ed ostinata itterizia dopo ch'ebbe reso per secesso un calcolo insieme agli escrementi*. Mi è noto presso il celebre Haller (4) che Salomone Alberti *osservò di frequente che dopo una diuturna itterizia furono evacuati calcoli dall'ano*; ma non so s'egli siasi diffuso di più su questo particolare, mancandomi la di lui seconda *Dissertazione* citata in quel luogo da Haller. Nè intendo poi di parlare della Dissertazione che trovasi fra le tre

(1) Vid. apud Schenck, obs. 1 modo cit.

(2) Advers. III, animadv. 28. (3) Obs. anatom.

(4) Ad Boerh. Praelect., §. 348, nota *m**.

pubblicate nell'anno 1585, ma di quella che fa parte delle quattro, che comparvero alla luce nel 1590, non dubitando che Haller non abbia indicata quest' ultima, la quale in Vander-Linden (1) vedo ch' è intitolata: *Dell'innondazione del fiele negl' intestini*, ecc. Si è detto di sopra (2) che Malpighi avea scritto essersi evacuata una pietra da una Dama dopo *acerbi dolori e una lunga itterizia*; e lessi inoltre che Ruischio (3) aveva conservato *un calcolo, proveniente dalla vescica del fiele*, *e reso per l' ano*; ma non lessi le cose che precedettero l' evacuazione del medesimo. — In quanto ad altri autori, li passo a bella posta sotto silenzio, non avendo essi indicato delle cose più di Ruischio, nè al pari di Malpighi intorno alle circostanze anteriori.

42. Sarà dunque miglior partito il passare a quegli scrittori che parlarono della sede del dolore che precede in sì fatti casi. — Hoffmann, il padre, come riferisce suo Figlio (4), scrisse che *i dolori dell'ipocondrio destro furono acutissimi*; e Dillen (5) dice che a dolori, i quali *per lunghissimo tempo* occuparono il medesimo ipocondrio, tenner dietro dolori *colico-nefritici*. Bartolino (6), in un' osservazione di un Tintore, parla *di molte querele a motivo di un dolore che dal destro lato si estendeva sino agl' intestini*; e Lentilio (7) racconta che *in vicinanza della regione del fegato* esisteva *un vivo dolore con tumefazione*; ma che *però l'infermo*

(1) Renovat. de Script. med., l. 1. (2) Num. 23.

(3) Praelect. ad Thes., Animadv. 1.

(4) Medic. Rat., tom. 4, p. 2, S. 2, c. 3, in fin.

(5) Eph. N. C., dec. 3, A. 9, obs. 246.

(6) Cent. 4, hist. Anat. 49.

(7) Eph. N. C., dec. 2, A. 7, obs. 136.

*si era già lagnato di quel dolore pel corso di dieci anni.* Wolfstrigel (1), che si diffuse più degli altri, espose che dolori, i quali, *si erano assai spesso* manifestati antecedentemente, e *simili ai colico-nefritici*, in fine *acremente s'incrudelirono*; che recidivatasi, come di sovente avviene, questa malattia, insorse *un dolore di lombi, e un senso di lacerazione intorno l'ipocondrio destro, là dove il condotto coledoco s'inserisce nel duodeno*; e che, accaduta di bel nuovo la recidiva, si manifestò *un dolore che si approssimava al colico, imperocchè si faceva sentire non già nella regione lombare e dell'ipocondrio destro, ma singolarmente verso l'ombilico.* — Finalmente, il nostro Vallisnieri (2), che pur egli il tutto esaminò con iscrupolosa diligenza, avendo osservato dei casi consimili, prima nella sua patria, poscia qui in Padova, per quello che si riferisce ai dolori, altro non lasciò scritto se non che « se ne appalesavano di acerbissimi alla regione del fegato, e si estendevano verso l'ombilico. »

Ommetto a bello studio i casi riportati da Vater (3), e soprattutto da Bezoldo (4), avuto riguardo alla grossezza dei calcoli, i quali, benchè sia facile che abbiano avuto origine nella vescica del fiele, nullostante sembrar potrebbe che si fossero aumentati in volume negl'intestini, per cui vi sarebbe luogo a concludere che in allora provenivano piuttosto da questi che dal canal comune della bile. E in verità, Vater scrive ch'ebber luogo *fortissimi dolori, che primieramente occuparono la*

(1) Eph. N. C., dec. 1, A. 2, obs. 89.
(2) Epist. supr., ad num. 13 cit.
(3) Dissert. qua Obs. rariss. calcul., obs. 3.
(4) Dissert. de Choletitho, cas. 2.

*regione dell'ombilico, e che poscia fermaronsi in quella dei lombi.* Bezoldo poi ci dice che l'Ammalata, *dopo aver molto sofferto di dolori all'ipocondrio destro pel corso di sei anni*, evacuò alla per fine una pietra *non senza tormini.* — Tu vedi adunque che in tutte queste osservazioni non trattasi di alcun dolore che appartenga alla cartilagine ensiforme.

Ma neppure i due Hoffmann, Maurizio e Federico, non fecer cenno di questo dolore. Il primo (1), in fatti, fa menzione delle *antecedenze*, ma si esprime in maniera da far comprendere che *si mantenne a lungo un dolore con tensione e vellicamento sotto l'ipocondrio destro*, e che era *molesto verso la parte esterna.* Il secondo (2) poi, quantunque, dopo aver parlato *di un dolore intollerabile nel lato destro e sotto le costole spurie*, abbia aggiunto questo: *In vicinanza dello scrobicolo del cuore esisteva un forte dolore comprimente*, che *si estendeva eziandio sino alla regione ombilicale*, tuttavia lo scrobicolo del cuore non comprende la cartilagine ensiforme; ovvero, se vuoi che la comprenda, fa d'uopo ricordarsi che in quella osservazione non si parla già di *una pietra*, ma di una *morchia biliosa che otturava il condotto coledoco*; dimodochè si potrebbe di preferenza così confermare ciò che dissi di sopra (3) intorno all'incertezza che dee risultare da questo segno, e che al certo risulta dagli altri segni indicati nella susseguente osservazione (4) di Hoffmann. — Del rimanente nell'ultima storia (5) di quest'autore, ove trattasi degli stessi calcoli che otturavano quel canale, si parla di

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 7, obs. 244.

(2) Paul. ant. cit., capite 3, obs. 4.

(3) Num. 40. (4) C. cod. 3, obs. 5. (5) Ibidem, obs. 6.

*un dolore acuto e appena tollerabile, ch' era fisso e ostinato alla regione del fegato, con dolori ricorrenti agl'intestini, che di quando in quando si diminuivano.* Volgi, per ultimo, gli occhi su gli scritti del peritissimo archiatro Van-Swieten (1), in quel luogo ove dice di aver osservato egli stesso quanto avvenne in questo caso, e non troverai niente che sia spettante al dolore che si manifesta nella cartilagine ensiforme.

Pertanto, siccome, dopo avere esaminato tutte le osservazioni ch'io produssi, tu rileverai che il dolore non si è mai esteso sino a quella cartilagine, ma che più di una volta si propagò all'ombilico, o alla regione ombilicale, se per avventura, a fine di spiegarlo, tu lo volessi far derivare non già dall'intestino digiuno, ch'è la continuazione del duodeno, ma da quella parte del legamento sospensorio del fegato, la quale fu più nota ad Eustachio (2) che a Reverhorst (3), e che accompagna il cordone ombilicale, oppure da questo cordone, io non mi ci opporrò quand'anche ti piacesse di farlo dipendere dall'altra parte del legamento sospensorio, imperocchè il dolore, come altri osservarono, talvolta si estende sino alla cartilagine ensiforme.

43. Se dunque i calcoli biliari, come si è sin qui dimostrato, e come fra poco (4) confermerò, non si appalesano mai con qualche segno particolare, costante e continuato, anche nel momento in cui, preparandosi un'uscita, sono sì molesti, quanto meno il potranno allorchè riposano nella loro vescichetta? Ma però, dici

(1) Comment. supr. ad num. 15, cit., §. 950.
(2) Tab. Anat. II, fig. 3 et 4.
(3) Dissert. de Mot. bil., fig. 1.
(4) Num. 44. e seg.

tu, i segni dei calcoli aderenti ai reni o alla vescica orinaria, sono bene spesso ambigui, e tuttavia i medici non li dispregiano in tanta oscurità di cose. — In quanto a me non disprezzo neppure quelli che produconsi pei calcoli cistici, ma duolmi (1) soltanto che servono piuttosto a farli sospettare, che a farli conoscere con certezza. Chè se si debba stare ai sospetti, non solamente raccomando gli autori che si sforzano di dar loro qualche peso, aumentando il numero degl'indizi, ma inoltre pongo il mio nome fra quello di essi. Pertanto, benchè sappia che i calcoli della vescichetta non vanno sempre congiunti ad una bile, che si approssima alla morchia, nè ai calcoli orinarj, nondimeno io credo che non si debba del tutto rigettare la conghiettura di Silvio, che tu hai anche nel *Sepulchretum* (2), circa alla tema dimostrata da quest'autore che non si formino calcoli nella vescichetta di quelli che vomitano una bile di sì fatta specie, e giudico di non doverti celare un'altra mia conghiettura.

Di fatto, siccome, oltre i soggetti nel medesimo tempo ai calcoli biliari e orinarj, che dissi altrove (3) essersi da me veduti, altri ve n'ha che osservai, o ne lessi le storie; e siccome trovai un numero grande di casi simili, scorrendo le osservazioni di cui mi sono in parte di quando in quando servito nel formar questa Lettera, così compresi con facilità che una tal complicazione non era accidentale. — Fra coloro, i quali io lessi che furono affetti in simil modo, ve n'è uno da non ommettersi, e che sopra ogni altro è degno di esser citato pel di lui merito in medicina, voglio dire Michele Mercato (4).

(1) Vedi num. 36. (2) L. 3, Sect. 18, obs. 9.

(3) Epist. Anatom. 1, num. 48.

(4) Vid ejus Vitam, et testimonia Metallothecae ejusd. Vaticanae praefixa.

Essendo questi morto in conseguenza di dolori nefritici, negli ureteri avea due calcoli non tanto piccoli, e sessantatrè nei reni, tutti di minor mole, o qualcuno solamente *voluminoso*, a norma di quanto scrisse Cesalpino di lui maestro: anche nella cistifella ne offerse trentasei, di un color cupo, angolosi, e grossi come un cece, benchè non avesse mai sofferto d'itterizia per quello che dicevasi. — E chi mai, leggendo queste cose di Mercato, e vedendo inoltre in un gran numero di osservazioni, che anche il Vescovo citato da Lelio Fontana (1) era solito patire di litiasi ai reni; che il Conte d'Hoochstetter (2) avea nei lombi delle renelle ed una pietruzza; che il Cerchiajo di Wepfer (3) presentò nella caruncola papillare di uno dei reni un pezzetto di calcolo; che la Donna di Borrichio (4) rese dei calcoli da ambedue le vesciche; che quella di Morton (5) ne avea ripieno un rene; che il Vecchio di Reverhorst (6) ne offerse nei reni e nella vescica orinaria; e che (onde tu non avessi a credere per avventura che ciò non fu osservato se non se nei vecchj) un litotomo estrasse una pietra grossa quanto un uovo d'oca dalla Fanciulla di Bonet (7), non contando essa che diciotto anni; che, oltre a ciò, Berger (8) rinvenne dei calcoli nella vescica orinaria e nella cistifellea di un Giureconsulto; che Lancisi (9) parimente trovò nel rene di un uomo ragguardevole,

---

(1) Consult. cit. sup. ad num. 31. (2) Cas. cit. supr., num. 17.
(3) Hist. cit. supr., num. 20.
(4) Vid. Barthol., Act. Hafn. vol. 5, obs. 65.
(5) Phthisiolog., l. 3, c. 14, hist. 5.
(6) Dissert. supr. ad num. 42. cit., §. 56.
(7) Sepulchr., l. 2, S. 4 obs. 35. (8) Physiol., L. 1, c. 14.
(9) Oper., t. 2, diss. 10.

Orazio Albani, una grossa pietra, e delle pietruzze; ed in fine che Hoffmann (1) vide in un Gentiluomo un calcolo, piuttosto voluminoso entro il rene, ed un altro di minor grossezza nella vescica orinaria (ora però si ommettono a bella posta molti altri autori, fra i quali G. Batista Contulò (2), Cristiano Conradi (3), Vito Riedlin (4), Tobia Ferd. Pauli (5), Gio. Gaspare Grimm (6), Gio. Sebastiano Albrecht (7), Gio. Iacopo Trevling (8), Cristoforo Jac. Trew (9), che s'incontrò in caso simile in due individui, Gio. Storch (10), ed Isr. Creguto; ommetteremo, dissi, questi ed altri autori (11), poichè, oltre Baglivi (12), (il quale riconobbe ciò per una cosa sì fattamente ovvia che ricercò la causa per cui, *esistendo calcoli nella vescica del fiele, se ne formino eziandio nell'orinaria, e viceversa*) uno solo può valer per molti, cioè a dire Abramo Vater (13), che ampiamente confermò che *al certo assai di sovente si osservarono* calcoli *nella vescica del fiele di coloro che contemporaneamente furono affetti da un calcolo nelle vie orinarie*): chi mai, dissi, leggendo quelle cose, e considerando tanti casi consimili, non comprenderà a prima giunta quello che

(1) Cap. supr. ad num. 42. cit., obs. 1.

(2) De Lapidib., c. 25.

(3) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, in obs. 171.

(4) Earumd., cent. 3, obs. 45. (5) Earumd., cent. 9, obs. 76.

(6) Act. N. C., tom. 1, obs. 20.

(7) Eorumd., tom. 4, obs. 49. (8) Eorumd., tom. 5, obs. 129.

(9) Commerc. Litter., A. 1734, hebd. 6, n. 5; et A. 1743, hebd. 32, num. 3.

(10) Ibidem, A. 1735, hebd. 52, num. 4.

(11) Dissert. de Calc. in corp. hum. generat., etc., §. 3, in fin.

(12) Vedi Lettera LVII, num. 12.

(13) De Experim. circa bilem.

Vater (1) insegna, cioè, *essere manifesto* che le cause dei calcoli di ambedue le specie *sono* per la maggior parte *comuni?*

Allorchè avrai concesso un tal principio, tu, a me unito, facilmente incomincerai ad opinare, che quando agli altri caratteri dei calcoli biliari se ne aggiunge anche uno, cioè quello che l'uomo vada soggetto a calcoli orinarj, i sospetti che rimangono troveranno appoggio, tanto più se, a norma delle cose antecedentemente (2) notate, un tale individuo non sarà nè bambino, nè fanciullo, ma in vece di un'età media o senile. Un sì fatto rilievo, desunto dall'età, se ad altri si unisca, potrà eziandio porger luce per distinguere, evacuati che siano, i calcoli intestinali da quelli formatisi nella vescichetta. Appunto per ciò l'illustre Carls (3), non avendo creduto che un dato calcolo, caratterizzato per cistico, e che fu reso da un giovane di diciotto anni, appartenesse a questa specie, e *soprattutto perchè quell'età non va soggetta ad una consimile morbosa disposizione* (il che al certo è assai raro; ed in questo i calcoli biliari ed orinarj non si combinano in verun conto fra loro), conobbe in appresso che il fegato di quel medesimo Giovane, morto di una dissenteria, il ritrovarono *sano come può esser quello di un vitello sanissimo.* Laonde, un calcolo *di due once e mezzo*, com'era questo, quand'anche avesse ricevuto soltanto un maggiore incremento negl'intestini, avrebbe almeno lasciato nella vescichetta e nei canali annessi al fegato qualche vestigio della sua antica dimora e del suo passaggio.

---

(1) Dissert. supra, ad num. 16 cit., thes. 8. (2) Num. 15.
(3) Commerc. Litter., An. 1731, Specim. 51, n. 1.

44. Del rimanente, benchè tutti i caratteri da me dimostrati appartengano ai calcoli biliari, come risulta da quanto sin qui esposi, e benchè Hoffmann (1) insegni che *bisogna prenderli e considerarli collettivamente*, e che, non potendo esister tutti in ogni persona, si debba avere almeno riguardo al maggior numero, e soprattutto ai principali (e qui chiamo principali quei caratteri che sogliono osservarsi il più delle volte, come un dolor fisso a destra, mentre i calcoli discendono nel condotto comune, l'itterizia, il vomito, l'ansietà, la recidiva; ed in fatti rinvenni questo nella maggior parte delle osservazioni che furono superiormente (2) citate); benchè, dissi, si debba fare come accennai, tuttavia fa di mestieri non dimenticarsi quanto sia facile il cadere in errore. Pertanto confronterai parimente i principali fra questi caratteri con le due osservazioni dello stesso Hoffmann, da me pur indicato di sopra (3), e arriverai a comprendere che dico la verità. E ciò il comprenderai eziandio in vedendo che, dopo aver egli scritto (4), *essèrvi alcuni segni non fallaci, i quali indicano la presenza dei calcoli nei condotti biliari*, e che, dopo averne enumerato i principali, espone un poco più in basso (5) i sintomi di un calcolo assai voluminoso, attaccato alla vescichetta del fiele; ed in ispecial modo poi tu potrai intender la cosa allorquando descrive (6) i segni di un' itterizia, prodotta non già da calcoli, ma da spasmodica *costrizione* soltanto. — Nulladimeno si dà di frequente il caso che sì pei calcoli

(1) Cap. cit. sup. num. 43, §. 15. (2) Num. 42.
(3) Num. eod., idest obs. 4 et 5.
(4) Ejusd. tom. 4, p. 4, c. 12; §. 11. (5) §. 17.
(6) Obs. 1.

biliari, come per gli orinarj, abbiamo un sintoma da anteporsi ad ogni altro, ed è allorquando se n'evacua qualcheduno, o almeno un qualche frammento. Di un tal segno, più che dimostrato dallo stesso lume della ragione, avendone anteriormente parlato altri autori, e, fra questi, Vater (1), e soprattutto, e per esteso, Vallisnieri (2), si potrebbe uno maravigliare di non vederlo collocato da Hoffmann fra i segni *non fallaci*, imperocchè cinque anni prima avea egli pure (3) insegnato ciò che segue: « Ma fra tutti quei segni già da « noi rammentati, niun altro è più certo, onde giudicare « delle veementi affezioni derivate da calcolo biliare, « quanto la sua evacuazione, fattasi per l'ano insieme « agli escrementi: in allora, come avviene dei calcoli « renali dopo che dagli ureteri sono passati in vescica, « tutti i dolori cessano nel medesimo tempo insieme « alle altre gravi affezioni, ad eccezione però dell'it- « terizia che non isvanisce contemporaneamente, ma a « poco a poco. »

Adunque quando abbiamo la precedenza di sintomi che i calcoli, spinti nei condotti biliari, si preparano un'uscita per penetrare nell'intestino duodeno, se ritrovisi un qualche calcolo in mezzo agli escrementi, che si debbono in tal caso lavare con diligenza e passar per istaccio dai servi, seguendo l'insegnamento di Vallisnieri, non v'ha dubbio che un segno sì fatto non porga una luce che non si sarebbe potuta sperare da tante altre caratteristiche se non che in un modo incerto e alquanto oscuro.

---

(1) Dissert. cit. sup., num. 16 cit., thes. 12.

(2) Epist. sup., num. 13 cit., adnot. 1.

(3) Tom. 4 poco fa citato, p. 2, c. 3, §. 18.

45. Ma fa d'uopo di esser cauti a fine di non prendere talvolta un calcolo intestinale per un calcolo biliare, cioè a dire all'oggetto di qui scansar ogni equivoco nelle parole, volendo accennare un calcolo formatosi nei canali del fegato, o nella di lui vescichetta. — Abbiamo una osservazione di Hoffmann (1) sopra a venti calcoli che furono vomitati; e quantunque non riguardasse come cosa incredibile l'esser essi provenuti dai condotti biliari, nulladimeno conghietturava che *avessero* piuttosto *potuto ingenerarsi successivamente da una bile assai densa e molto terrosa, e indurirsi nella piegatura dello stesso intestino duodeno*, imperocchè erano angolari, e di un colore fra il giallo e il verde, ma di una grossezza tale che non sembrava che avessero potuto attraversare il condotto comune senza risvegliar tormini nella parte destra, i quali in verun modo non vi si erano per l'innanzi manifestati. L'itterizia però era stata foriera della loro evacuazione per vomito, e *prontamente disparve* dopo di questo; il che dovea riuscire di gran sorpresa a coloro che si attenevano all'eccezione di Hoffmann poco fa (2) citata. Pertanto se in quella stessa maniera che i calcoli si opponevano all'uscita della bile, facendole ostacolo nel duodeno, fosse questa divenuta più acre o per sè medesima, o pel suo ristagno, ovvero se i calcoli avuto avessero degli angoli più acuti, tu vedi chiaramente che potevano presentare per segni anteriori non solo l'itterizia, ma eziandio i dolori al destro lato, e quanto altro è l'effetto di questi, ed in conseguenza, per l'evacuazione di essi calcoli, sì fatti dolori cessati sarebbero. Ma è più possibile che frequente la combinazione di consimili vicende; e la

(1) Ibidem, obs. 2. (2) Num. 44.

mancanza dei precedenti dolori a destra nella proposta osservazione avrebbe dovuto infonder nel medico maggior cautela.

Non esistendo tali dolori o l'itterizia, o più ancora mancando ambidue questi segni, il medico debb'essere del pari prudente allorchè alcuni calcoli, che d'altronde potrebbero aver l'apparenza di cistici, sono resi pel ventre, come in quei casi che saranno immediatamente indicati. E in primo luogo tre se ne offrono (1) (2) (3), spettanti a calcoli evacuati: e o sia che tu consideri la loro forma globosa od ovale, o il loro colore esterno od interno, e varj altri oggetti, al certo non negherai che non avessero potuto essere cistici, tanto più se ti sovverrà che talvolta ne furono trovati dei non molto da questi diversi nella vescichetta; ma leggendo ch'esisterono tormini e dolori di ventre, che però non ebber sede nell'ipocondrio destro, e che inoltre travagliavano la regione iliaca in uno di quegli esempi, tu crederai ch'erano calcoli intestinali, e tanto più poi vedendo che in ciascuno di questi tre casi si tratta non già d'itterizia, ma di volvulo.

Vengono in seguito tre altri esempi. Se nel primo (4) di essi fosse fatta qualche menzione d'itterizia, e che non vi si trovasse espresso che i calcoli furono evacuati *senza verun dolore*, la loro descrizione tanto più m'indurrebbe a riconoscerli come cistici in quanto che, circa alla grossezza, non erano punto paragonabili a quelli di cui si parla nei tre esempi anteriori, e nei tre

(1) Commerc. Litter. A. 1740, hebd. 19, num. 2.
(2) Eph. N. C., dec. 3, A. 3, obs. 21.
(3) Act. N. C., tom. 7, obs. 100.
(4) Eorumd., T. 3, obs. 82.

susseguenti. Nel secondo (1) trattasi bensì di coliche, ma non già all'ipocondrio destro, nè congiunte ad itterizia. Per la qual cosa sarei molto inclinato a credere insieme all'osservatore, che il calcolo, benchè fornito di scorie concentriche, come fa vedere il disegno, e benchè giallo al di dentro e al di fuori, si era formato in qualche intestino dei più vicini all'ingresso della bile. Così nel terzo esempio (2) io sono del sentimento del celebre Albrecht, il quale giudicava che i calcoli si fossero generati nell'intestino colon, e li descrisse di figura triquetra, che nuotavano sull'acqua, e prendevan fuoco; sono, dissi, del suo sentimento, non tanto perchè sotto un esterno colore giallo-cupo contenevano una materia bianchissima, che però avea la consistenza *del sapone ben duro*, quanto perchè io scorgo che, ad onta di un vivo dolore, manifestatosi nell'ipocondrio destro, non v'è notata cosa alcuna che appartenga all'itterizia, per non far parola nè di *un odore di sego impuro*, ch'esalava dai calcoli bruciati, nè di altri oggetti.

Finalmente, sul proposito dei quattro esempi che qui aggiugner mi piace, se il calcolo, menzionato di passaggio dall'illustre Goff. Gugl. Müller (3), e che chiama *biliare*, presentandolo delineato con istrati che fra loro si abbracciano, ce l'avesse potuto descrivere in un modo più esatto, unitamente ai sintomi che precedettero o accompagnarono la sua evacuazione, forse, scevro da alcun dubbio, il riguarderei come cistico, cosa che io fo senza esitare per quelli che Gio. Filippo Burggrav (4) dice essere stati resi dopo atroci e recidivi dolori

(1) Act. N. C., T. 8, obs. 121. (2) Eorumd., T. 3, obs. 57.
(3) Eorumd., T. 6, obs. 69 circa medium.
(4) Eorumd., Tom. 5, obs. 78.

all'ipocondrio destro, non senza una tinta itterica e nel volto e nell'orina.

Ma egli è necessario che consideriamo come cistici diversi calcoli veduti dal celebre Brunner (1), quantunque fossero senza itterizia, appunto perchè mediante la dissezione trovò che aveano di già incominciato a formarsi nel fegato. In fatti, dopo che l'individuo fu travagliato quasi per dieci anni da un continuo dolore di ventre, ed in particolare dell'ipocondrio destro, che in principio era gravativo, con tensione, ed ottuso, poscia talvolta lacerante, in seguito acerbissimo senza cangiar la sede dell'ipocondrio destro, ed in ultimo intollerabile, evacuò dei calcoli leggieri, gialli, laminosi ed angolari. Essendo egli morto tre giorni appresso, presentò nella vescichetta, la quale era voluminosa, una massa molle, turchina e verdognola, mista di un rosso-cupo, mentre che in mezzo al condotto cistico, e nel canal comune, là dove obbliquamente si apre nell'intestino duodeno, esisteva una materia attaccaticcia, a dir vero un po' meno molle, ma a cui questi due canali aveano però data la forma di due globetti *oblungo-rotondi*; nel colon finalmente trovavansi quindici calcoli, uniti in un sol globo, ma facili a separarsi, e non per anche duri come quelli ch'erano stati resi.

In vista di ciò non si potea negare che questi non avessero avuto principio nei condotti biliari, che non fossero divenuti per gradi meno molli, ed in fine passati allo stato solido durante la loro dimora negl'intestini. — In quanto poi *al non essersi manifestato alcun segno d'itterizia nell'intero corso della malattia*, o devi credere che la materia (la quale probabilmente era più molle

(1) Commerc. Litter. A. 1738, hebd. 18, num. 1.

nel corpo vivente di quello che fosse un giorno dopo la morte allorchè fu trovata nei condotti) non impedì del tutto l'uscita della bile, e per avventura eccitò i dolori piuttosto con la sua acrimonia, che opponendo un ostacolo, ovvero sarà d'uopo che ti sovvenga quanto superiormente (1) esposi in un caso singolare di simil natura, a fine di comprendere che, anche in caso d'ostruzione del condotto comune, l'itterizia può alle volte mancare.

Relativamente a questa considerazione, dissi poco prima che il medico debb'esser cauto quando l'itterizia non esiste, ma che il dee esser di più allorchè e l'itterizia e i dolori del lato destro non si appalesano, ed il feci all'oggetto che al tempo stesso calcolasse meglio su tutti gli altri indizi prima di pronunciare cosa alcuna. Laonde, onde citare il quarto esempio, non così facilmente escluderei dal numero dei calcoli epatici quelli che un tempo Fr. Slare (2) vide per due volte, e che furono resi da una Dama appena scorse poche ore da che l'aveano *grandemente travagliata i dolori epatici*; imperocchè, quantunque, scrivendo in fretta, come avvenir suole, siasi dall'autore forse dimenticato ciò che si riferisce all'itterizia, nondimeno parlò dell'odore dei calcoli abbruciati, del colore, e sapore, che combinavasi con quello dei calcoli biliari, ed anche della loro leggerezza nell'acqua, e della loro *combustibilità*. Piacesse al cielo che queste ultime due caratteristiche non si fossero mai assolutamente osservate nei calcoli intestinali, o almeno fossero state sempre

(1) Num. 34.

(2) Vid. Commerc. Litter., A. 1735, hebd. 5, in adnot. ad num. 2.

proprie dei calcoli epatici! al certo riuscirebbe più agevole ai medici il guardarsi dal cadere in errore per non prender questi per quelli, come ebbe a temere Mattioli (1). Ma fu già dimostrato che questi due segni, di cui servivasi la maggior parte degli osservatori insieme a Reverhorst (2), sono di sovente ingannevoli.

Che se Vallisnieri (3), allorquando io non avea incominciato a sparger dubbiezza su tali segni che con pochissimi esperimenti, avvertì di guardarsi dall'escludere alcuni calcoli dal numero degli epatici con soverchia precipitazione, perchè non bruciavano nè galleggiavano sull'acqua, quanto mai non dovremo star guardinghi, ora che le nostre esperienze si sono tanto accresciute che l'eccezioni non sembrano più (4) riducibili a certi principj! E però superiormente (5) notai con precisione quanto possano variare i calcoli cistici, non solo in colore ed in forma, ma eziandio nella struttura interna ed esterna, e parimente nella foggia della sostanza, che in alcuni casi è tale, da esser trasparente; e ciò, dissi, fu da me notato con precisione affinchè se per avventura t'incontrassi mai in calcoli che differiscono, anche in grado eminente, da quelli che trovansi il più delle volte, non ti accada di dichiarare in un subito che non sono epatici, e affinchè tu esamini prima con esattezza tutte le altre loro proprietà in particolare, ed i segni precedenti, compagni e consecutivi.

46. Nè la stessa grossezza dei calcoli, per non parlare dell'immenso loro numero, non ti dee sempre impedir di pensare ch'essi sieno epatici. Vater (6) afferma

(1) L. 5, Epist. medic. 3. (2) Vedi sopra num. 25, 26.
(3) Adnot. 1 cit. sup. num. 44. (4) Num. 25 et 26.
(5) Num. 16 e seg. (6) Disput. sup., num. 16 cit., thes. 3.

che certamente era di un *ragguardevol volume* quello che una Donna avea reso per l'ano: nullostante, essendo essa morta poco dopo una tale evacuazione, ne furon trovati nella vescica del fiele cinque altri minori, *di tal configurazione che potevasi discernere in qual modo stavano attaccati* a quel *più grosso*, che assomigliava ad un picciol cuore. — Tu dunque comprendi ch'esso pure stava con quelli unito nella vescichetta, e che la sua grossezza non gl' impedì di uscirne, e di scendere nella cavità degl'intestini. — Era parimente voluminoso quello che, *uguagliando un articolo del pollice*, la Suocera del celebre Van-Swieten (1), soggetta a periodici parossismi d'itterizia, evacuò trascorsi che furono due giorni da che avea provato fortissimi dolori nella stessa sede dell'intestino duodeno: su la di lui superficie presentava due fosse, le quali annunziavano che vi eran rimasti due altri calcoli, che pur essi venner fuori in appresso, e non furono molto più piccoli del primo: a questo però non fu impedito dal suo volume di attraversare le angustie dei condotti. E ciò non dee recar maraviglia; imperocchè, quantunque il condotto coledoco sia stretto, e benchè il sia in grado maggiore il canal cistico, e trovisi impedito da valvule, essi nondimeno sono membranosi, e possono perciò sostenere una dilatazione pressochè incredibile. — Pertanto Bezoldo (2) rinvenne il condotto cistico *otto volte maggiore dell'ordinario, dimodochè eguagliava la grossezza di un pollice, ed in mezzo del suo tragitto* scoperse *un calcolo di un notabil volume.* Ancor io, come

---

(1) Comment. supra ad num. 15 cit. §. 950.

(2) Dissert. de Cholelitho, cas. 1, num. 5.

altrove notai (1), vidi *una tal dilatazione dei condotti comuni, cistico ed epatico sino nell'interno del fegato, che aveano un perimetro di due dita trasverse*, in un Vecchio, la di cui cistifellea, ed in particolare i rami del condotto epatico, contenevano dei calcoli. Eistero (2) poi, sopra una Donna che avea un grosso calcolo nella vescichetta del fiele, ma non del tutto indurito, osservò sì fattamente dilatato l'orifizio del condotto comune, il quale d'altronde è assai angusto, in quella parte ove si apre nel duodeno, *che vi potè facilmente introdurre il dito mignolo*: ed Enrico Alberto Nicolai (3) trovò l'orifizio del medesimo condotto non meno aperto di Eistero in un caso ove questo canale era dilatato *in un modo straordinario* sino alla vescichetta. Ma Duverney (4) l'avea veduto anche più largo, e Trew (5) molto rilassato, con dilatazione dei condotti biliari. Knisohoff (6) rinvenne il diametro di questi canali tre volte più grande del solito. — Non mi occuperò di altre osservazioni di tal genere, e che ora potrei citare, imperciocchè, per un verso bastano le presenti, e per l'altro, n'esporrò fra poco (7) parecchie, fra le quali ve ne sarà una in cui la dilatazione fu sommamente maggiore.

Adunque, siccome questi condotti non solo possono dilatarsi, ma eziandio furono rinvenuti dilatati a quel segno, così non v'ha motivo a dubitare che pietre,

(1) Epist. Anat. 1, num. 43.
(2) Act. N. C., tom. 1, obs. 181.
(3) Commerc. Litter. A. 1732, hebd. 33, num. 11, sub. 4.
(4) Luogo indicato di sopra al num. 13.
(5) Act. N. C., Tom. 4, obs. 140.
(6) Eorumd., Tom. 8, obs. 30. (7) Num. 47.

anche un po' grosse, non abbiano potuto attraversarli, a meno che non si fossero precedentemente manifestati dei dolori nell'ipocondrio destro per annunziare una sì fatta dilatazione. Per la qual cosa lodo Hoffmann, perchè, parlando di quei venti calcoli (1) d'insigne grossezza, non giudicò del tutto impossibile che *calcoli biliari ben piccioli si attacchino da principio* ai canali di cui si parla, *che vi prendano un insensibile incremento a spese della bile che vi scorre, e che, avvenutane progressivamente in essi una grande dilatazione, vi si fermino per non breve spazio di tempo:* ma per la seconda volta il lodo anche di più per aver manifestato del dubbio, ed anzi una gran propensione di abbracciare il sentimento contrario, perchè quei calcoli furono evacuati *senza precedenti tormini del destro lato.*

Debbo encomiare parimente Bezoldo (2), perchè essendosi in fine evacuata una pietra dopo antecedenti dolori dell'ipocondrio destro, ch'erano durati sei anni e più, opinò, e non senza ragione, ch'essa fosse discesa dai condotti biliari, confessando però che non volea star *tenacemente attaccato* ad una tale *opinione,* pel motivo, io credo, che non vi fu un dolore straordinario ed atroce, relativamente alla gran mole della pietra, nel momento in cui, sforzata in fine l'angustia del condotto comune, la pietra entrò repentinamente nell'intestino duodeno: ma se la medesima si fosse trattenuta più a lungo in quelle angustie non avrebbe al certo potuto non produrre un'itterizia, che non fu menzionata in conto alcuno, a meno che non si ammetta una certa disposizion rara dei condotti biliari. Vorrei

---

(1) Obs. supr. ad num. 46 cit.

(2) Dissert. modo cit., cas. 2, et §. 7.

poter lodare del pari Abramo Vater (1), medico d'altronde dotto e sagace, il quale non dubita che due calcoli, ch'erano stati evacuati, non fossero venuti dalla cistifellea, quantunque non *avesse esistito un precedente dolore, o altro incomodo dai medesimi cagionato*, e che anche in allora i dolori di ventre *avessero occupato*, non già l'ipocondrio destro, ma *da prima la regione ombilicale, e in fine si fossero fermati nella regione dei lombi*. Eppure non gli mancano le sue ragioni. Ma poichè fra queste egli produce gli esempi della massima dilatazione dello strettissimo orifizio dell'utero nel parto, e della grande distensione degli esili ureteri nei calcolosi, è sorprendente che non gli sia venuto in mente che quell'orifizio, e questi ureteri non vanno nulladimeno esenti da acerbi dolori allorchè si dilatano.

47. Ma tuttavolta vediamo un po' cosa dir si potrebbe in favore di Vater. — Esiste presso Schenck (2) un'osservazione di Traffelmann, nella quale l'autore descrive sopra un Principe *il meato della bile inseritosi nel duodeno*, tale e quale fu da esso ritrovato, cioè a dire largo, ed enfiato come uno stomaco, *e per ogni dove ripieno di calcoli* e grossi e piccoli. — Se mai tu richiedessi la causa prossima della morte, si fu un coma vigile che degenerò in letargo; e se cerchi quali furono gli antecedenti incomodi, oltre una sete incredibile, che di continuo travagliò l'infermo sino a che visse, non ne troverai veruno. Credi tu che il medico, il quale, a quel che pare, era diligente, e che notò quell'altro sintoma, avesse potuto ignorare o dimenticare, in una

(1) Obs. supra ad num. 42 cit., §. 12 et seq.
(2) Obs. med., l. 3, ubi de cholidocho mea, obs. 3.

osservazione non molto breve, l'itterizia o il dolore dell'ipocondrio destro, e qualunque altra affezione spettante al meato, in sì fatta guisa disteso dai calcoli, se il suo Principe provato avesse tali morbosi sconcerti? Ma se nol credi, ti è necessario che, oltre un diverso condotto, il quale, trasportando la bile agl'intestini, impediva l'itterizia, tu riconosca la possibilità che il meato coledoco sia alle volte in guisa straordinaria disteso, ma a poco a poco, e lentamente, da calcoli, che da principio sono assai pochi e ben piccoli, e che insensibilmente si accrescono entro di esso e in numero e in volume, dimodochè l'individuo in verun conto non se ne lagni. — Del rimanente, in qualunque maniera tu creda, opinerai sempre con me che simili casi sono rarissimi, e al tempo stesso rifletterai che non bisogna fare un egual giudizio e dei calcoli che sono in istato di quiete, e di quelli che superano a forza le angustie di tutto il condotto comune sino alla fine di esso.

Certamente non andrò cercando in qual modo *una materia sanguigna e purulenta* sia resa con i calcoli, come nell'osservazione del Tintore (1), in cui avvenne ciò dopo un dolore del lato destro, e che si estendeva agl'intestini; d'altra parte, *la sola dilatazione del condotto coledoco*, osservata da Bartolino (2), a me basta come basta a Bartolino medesimo; e in quella stessa maniera che, allorquando i calcoli stanno aderenti all'estremità del canale, e che l'offendono con i loro angoli dall'istante che incominciano a smuoversi, sì fatta dilatazione finalmente talvolta accade non senza che ne segua la rottura di un ascesso, risultante da questa irritazione, ed un versamento di marcia e sangue,

(1) Vedi sopra, num. 42. (2) In cad. obs.

così per lo più essa ha luogo con una violenza minore d'assai, ma non quasi mai senza dolore.

Fu da me altrove descritta (1) ed anche citata nella Lettera precedente (2) un'osservazione di Valsalva, nella quale la parte superiore del medesimo condotto comunicava con una gran cavità di un ascesso epatico, mentre l'altra parte si era a tal segno ingrandita da ricevere un dito, e facea così vedere come, durante la vita dell'individuo, trasmise all'intestino più di dugento vescichette, simili a quelle di cui quell'ascesso era tuttor ridondante. Egli è verisimile che qualcuni dei molti grumi di sangue, che in altro tempo furono espulsi per quel meato, si saranno fermati nelle sue angustie, che dilatate avrà la pressione superiormente esercitata dalla raccoltasi bile, e dal sangue medesimo. Ciò che v' ha di certo si è, che vi fu precedenza d'itterizia, di vomiti, ed in particolare di dolori, i quali irritavano talmente l'ipocondrio destro, che risvegliarvan sovente fierissime convulsioni.

Se mai ti piacesse di attribuire ad una sì grave malattia di fegato la maggior parte di questi incomodi, e di altri menzionati nella presente Lettera, tuttavia se qualcheduno ne attribuisse parecchi alla dilatazione del condotto coledoco, non potresti facilmente contraddirlo; e se tu sei di sentimento che una tal dilatazione seguì senza dolori perchè il condotto, lungi dall'essere irritato da calcoli angolosi, grossi, e pieni di scabrosità, era, al contrario, rilassato dal sangue e da icori che bene spesso vi scorrevano, pensa se diresti che la dilatazione succede senza dolori allorquando

(1) Epist. 3 anat., num. 10.
(2) Num. 10.

l'estrema parte di questo condotto, in vece di essere stata rilassata anteriormente, si sarebbe all'opposto contratta, attesa l'irritazione dei calcoli.

48. Non ti aspettare ch'io voglia render più lunga questa Lettera, di già estesa di soverchio, aggiugnendovi molte cose spettanti alla cura di questa malattia: su di ciò basterà un breve cenno. — Io dissi (1) che questa malattia recidiva assai di sovente, e che non si conosce con certezza se non quando succede l'evacuazione di un qualche calcolo, e che antecedenti dolori sulla regione del fegato annunziano esser quello provenuto da questo viscere. Così, allorquando torneranno a comparire acerbi dolori di tal fatta, una parte della cura consisterà nell'occuparsi di sciogliere il calcolo da quella angustia; l'altra parte, dopo che sarà disciolto, tenderà, se sia possibile, ad aprir la strada a qualcun altro se mai avviene che ve ne rimanga; ed una terza impedirà che si possa formare un nuovo calcolo. Ma sarà d'uopo distinguere, a norma di quanto si è stabilito, queste diverse parti di cura, e guardarsi dal confondere inconsideratamente il tempo dovuto a ciascuna di esse, come pare che facciano alcuni che amministrano rimedi alla rinfusa; e bisogna avere sott'occhio l'indole della malattia, e l'analoga cura del calcolo orinario, che debb'esser del pari distinta.

49. Allorquando adunque esistono dolori acerbissimi, basterà assopirli, non solo nella vista che il paziente non sia tormentato, e non incorra nel pericolo di rimanere affetto da infiammazione o da convulsioni, ma eziandio affinchè il calcolo sorpassi la strettezza delle vie; imperocchè quanto più questo corpo irrita i canali,

(1) Num. 42 e 44.

essi tanto più si contraggono sopra il calcolo, ed in conseguenza si accrescono i loro propri dolori, e gl'impediscono il passaggio. Laonde si dovrà grandemente rilassare, ed ai presidj, per sè stessi rilassanti ed emollienti, si dovranno aggiugnere, col medesimo fine, i [illegible]enti, i demulcenti, gli anodini, gli antispasmodici molto temperati, ed anche, se l'esiga un insopportabil dolore, gli oppiati. — E non solo farà di mestieri rilassare con rimedi dati internamente, ma eziandio, per quanto è possibile, con rimedi usati all'esterno, cioè a dire clisteri, unzioni, fomenti, bagni. Nel caso di ripienezza di sangue, non veggo perchè non si dovrebbe far precedere a tutte queste cose la flebotomia, non tanto per impedire che si formi un'infiammazione, quanto all'oggetto che l'inturgidimento dei vasellini non accresca l'angustia delle vie.

Per un'altra parte, come io raccomando tutti i rimedi che rallentano, così temo grandemente quelli che irritano; imperciocchè il danno che apportano ristringendo i canali è certo; e l'utile che molti medici si aspettano dalla spinta e dall'evacuazione del calcolo, è incerto. — Ma, dirai tu, sono sparsi per ogni dove esempi di calcoli evacuati mediante vigorosi rimedi espellenti, o di emetici e purganti assai forti. Io lo confesso. Ma chi ardirà a bella posta imitare la felice temerità del caso quando non sappia (e chi mai il sa di certo?) se le vie siano abbastanza rilassate perchè più non manchi che un'ultima impulsione ed un'ultima scossa, ovvero se la cosa sarà del tutto diversa, e se il calcolo potrebbe essere precipitosamente spinto in quelle angustie, di dove non fosse più in istato di liberarsi, cosa che accrescerebbe i dolori, e il periglio? Vedo in fatti che

Hoffmann (1) insegna, *essersi di sovente osservato che gli emetici sono grandemente perniciosi . . . se il calcolo aderente al condotto cistico desta gravi ansietà nelle vicinanze dei precordj ;* che Reverhorst (2) *confessa ampiamente*, qualunque sia il condotto ostrutto dal calcolo, che i vomitivi *sono un genere di rimedio incerto*; ed in fine che Scheffel (3), ommettendo scientemente altri autori per amore di brevità, scrisse in un modo positivo, circa ai rimedi purgativi, quanto segue: *Non sarei sì facile ad imitar ciò, sul timore che, calcoli in tal guisa formati, non fossero smossi in modo da non poter più essere espulsi, e che al tempo stesso non si esacerbassero i dolori* : e se anche la sola collera eccita facilmente i dolori in ammalati di simil sorta, come questo autore subito dopo dimostra, tanto più li ecciterà lo stimolo dei purganti.

50. Tu comprendi ch'egli parla dei rimedi purgativi anche quando, dopo l'espulsione del calcolo, i dolori si sono calmati, il che forma la seconda parte della cura. Anche in allora mi asterrei dai purganti pei motivi non ha guari indicati, e piuttosto netterei gl'intestini con medicine più blande, affinchè un calcolo, spinto per avventura nella loro cavità, e fermatosi in qualche parte dei medesimi, non vi avesse a ricevere un incremento che potrebbe in seguito riuscir nocivo all'ammalato. Guardati poi di chiamarmi, a questo riguardo, troppo timido, o, se mai tu il volessi, chiamami pur tale, temendo meno un simil nome di quello di troppo temerario, trattandosi di un genere di malattia ove si è dimostrato

(1) C. 12 sup., ad num. 44 cit., in Cautel., §. 1.
(2) Dissert. supra ad num. 16 cit., §. 66.
(3) Dissert. supra ad num. 13 cit., §. 30.

di sopra (1) che quando i calcoli sono in riposo, il più delle volte non si prova molestia veruna. Per la qual cosa non ti devi maravigliare se in quest' altra parte di cura, lasciáti a parte i rimedi espellenti, io proposi, rimanendovene qualcuno, di scioglierli, purchè sia possibile. Nè mi è ignoto quanto poco corrispondano alle speranze e alle promesse quei farmachi a tal uopo lodati, tanto se siano innocui, e che io úserei volentieri, quanto se siano o troppo acri, o in qualunque modo irritanti, e che procurerei di evitare. Del rimanente ciò non ci dee sorprendere, poichè noi vediamo, anche fuori del corpo, che i calcoli, conservati a lungo in quegli umori, creduti atti a discioglierli entro il corpo stesso, non si liquefanno in verun conto, a meno che non si tratti dei più molli, e come quelli che Borrichio (2) vide *a disciogliersi quasi del tutto nell'acqua calda*: e simili furono parimente quei calcoli che Hoffmann (3) ed io, dopo Borrichio medesimo, li osservammo a separarsi in frammenti nell'acqua non calda, essendosi divisi in fessure, come ne scrivemmo (4) a Schroecke. Oltre di che, talvolta si divisero per loro stessi in piccoli pezzi, e nel modo da noi veduto in alcuni ch'erano neri, ovvero si convertirono anche in umore, alla foggia di quello che, secondo la relazione di Lanzoni (5), *si era spontaneamente liquefatto in verde liquore*: imperocchè, quantunque dica, per designar questo calcolo, *che trovò impietrito tutto il sugo biliare*, o egli usò la voce

(1) Num. 37, 38.
(2) Apud Bartholin., cent. 3, Epist. med. 85.
(3) Cap. supr. ad num. 44 cit., §. 6.
(4) Obs. supra indic. ad num. 20.
(5) Eph. N. C., cent. 3, obs. 62.

*impietrito* per dire che si era convertito in calcolo, ovvero la crosta gli sembrò pietrosa per la massima parte, mentre la sostanza interna era mollissima.

Al contrario, il congiugnimento può essere assai frale, e la sostanza sommamente compatta. Così, Platner (1) vide un calcolo che *ad una lieve pressione tosto s'infranse, e i di lui frammenti non si poterono disciogliere nè in acqua calda, nè con lo spirito di vino, benchè tenuti immersi in questi liquidi per molti giorni in luogo caldo*: e parimente Bezoldo (2), avendo per un dato tempo lasciato dei pezzettini di calcolo, o nell'acqua calda, o nello spirito di vino anche *rettificato*, non osservò che si fossero *totalmente disciolti*: e neppure Hoffmann (3) potè vedere in istato di vera liquefazione alcune *pietre cistiche, ch'erano di una tessitura ben solida, e di un colore assai carico.* Vallisnieri (4), all'opposto, ha provato che questi calcoli non sono sì ben disciolti da verun liquido come dallo spirito di vino rettificato, e da quello di resina di trementina, ma riscaldati. — E sul proposito dello spirito di vino, la di lui opinione fu adottata da un autore citato da Haller (5); circa poi a quello di trementina, diversi non ne convengono, e fra questi Tacconi (6), il quale pensa in un modo diverso sull'uno e l'altro spirito. Il medesimo Tacconi, per non esser prolissi, poichè di per te stesso potrai vedere queste esperienze, e quelle che furon fatte sopr'altri liquidi, negli autori da

---

(1) Progr. supra ad num. 17 cit.

(2) Dissert. de Cholelitho, §. 5. (3) §. 6 poco fa citato.

(4) Epist. superiormente cit. al num. 13.

(5) Nota V, supra ad num. 25 cit.

(6) Supra ad num. 16 cit.

me nominati, ed in altri ancora, il medesimo Tacconi, dissi, avendo gettato nello spirito di nitro uno dei calcoli da esso in primo luogo nominati, ed avendo veduto ch'*era diventato tenerissimo,* afferma che quelli di cui parlò in appresso *non ricevettero da sì fatto spirito alterazione alcuna ;* il che da Vallisnieri (1) e da Bezoldo (2) fu del pari osservato.

Da queste varietà tu inoltre apprenderai una cosa, ed è, che noi ignoriamo di qual rimedio litontrico dovremmo singolarmente servirci in questo o in quel caso, se constasse che questi calcoli, come il più delle volte sono men duri e più friabili degli urinarj, così fossero disciolti con maggior facilità dai loro litontrici; quantunque nella comparazione degli uni con gli altri si debba non solo considerare la loro sostanza ed unione, ma eziandio riflettere quanto quest' umor dissolvente pervenga più celeremente ed in maggior quantità nelle vie orinarie che nelle vie biliari. Per sì fatta considerazione ne avvenne che, essendosi da molti autori proposta una copiosa bevanda di acqua calda nella prima parte di questa cura, io mi tacqui su tal particolare, cosa che però non farei se proposto si fosse un simil presidio anche per un calcolo attaccato ai reni o agli ureteri.

Ma se mai tu mi richiedessi quali rimedi sceglierei in particolare fra i tanti e così diversi, citati promiscuamente dalla maggior parte dei medici in questa seconda parte della cura, risponderei che mi piacerebbe dare la preferenza a quelli che mi sembrassero i più innocenti, come il sugo di tarassaco (poichè Boerhaave, secondo ciò che ne dice Scheffel (3), suo scolare,

(1) Epist. cit. (2) Dissert. cit., §. 6.
(3) Dissert. supra num. 13 cit., §. 31.

*curò di sovente con esito felice il calcolo del fegato* con questo mezzo) o quello della gramigna fresca, che ognuno commendò per tal uso dopo Glisson (1) e Silvio (2). — Egli è poi certo che il celebre Van-Swieten (3) fece vedere nella storia di un Povero quanto, in simil caso, sia il potere di questa sola erba. Un tal autore, avendo superata questa malattia anche in altri individui, con le decozioni di gramigna e di tarassaco, e con altre bevande prese per molto tempo, e senza interruzione, scrive che *nelle materie fecali trovò sempre* dei calcoli, *o per lo meno grumi calcolosi in quantità piuttosto abbondante*.

Del rimanente, quantunque Van-Swieten confessi che per questo non giudica con certezza che quei corpi fossero piuttosto *parti di calcoli ridotti in minuti pezzi*, anzichè piccoli rudimenti di nuovi calcoli, eguali a quelli ch'io già dissi di sopra (4) essersi più di una volta rinvenuti nella vescichetta, nulladimeno le cose osservate da Glisson, ch'egli pur riconosce, provano a sufficienza che quei tubetti calcolosi (5), formatisi durante l'inverno nei meati biliari dei buoi, si disciolgono col pascolo di gramigna fresca: di fatto egli non avrebbe già *frequentemente* rinvenuto di quei tubetti *verso il tempo di quaresima o di Pasqua*, ma bensì ritrovati li avrebbe più tardi.

51. In fine la terza parte della cura impedirà che si formino nuovi calcoli, primieramente se essa potrà correggere i vizi che sono nel fegato e nel sangue, dai

---

(1) Anatom. Hepat., c. 7.
(2) Prax. med., l. 1, c. 45, num. 13.
(3) §. cit. supra ad num. 46. (4) Num. 19.
(5) Vedi sopra, num. 12.

quali dipenda la produzione dei calcoli; secondariamente, se la medesima allontanerà ciò che può dar origine a sì fatti vizi. Tali lesioni, nel fegato sono la debolezza, l'ostruzione, ed altro di simil genere; nel sangue poi, sono l'abbondanza delle particelle viscose e terree, ed il loro moto più lento del naturale, singolarmente attraverso il fegato. Ed al certo sì fatte alterazioni derivano dall'uso troppo frequente di cibi e di bevande insalubri, dalla loro cattiva digestione, dalla scarsità dei diluenti che non corrisponde alla quantità del cibo, dal soverchio dormire, dalla vita sedentaria, soprattutto col corpo inclinato in avanti, da gravi passioni d'animo, e da altre cose che tu ben vedi che debbono esser rimosse dal medico. Ma certamente questa parte di cura fu a sufficienza trattata da molti autori. — Siccome però di sovente accade che nulladimeno si formino nuovi calcoli perchè la docilità dell'ammalato è di breve durata, o perchè nel fegato vi sono degli ostacoli per risanarlo del tutto, e ciò noi vediamo aver luogo anche nei calcoli orinarj, così sarà per lo meno cosa utile di far in modo, per quanto è possibile, di conservare molli e rilassati i canali della bile, affinchè non resistano con forza ai nuovi calcoli che dovranno attraversarli, e cedano ai medesimi più facilmente, potendosi a ciò provvedere col mezzo dei diluenti, presi abitualmente e di continuo, ma con moderazione.

52. Non ti rechi stupore se superiormente non feci menzione della litotomia, che da poco tempo fu pure immaginata per la vescichetta del fiele; imperocchè i dolori che, in primo luogo, sono eccitati dai calcoli che si preparano un'uscita, non derivano sempre da quelli che provengono dalla cistifellea, ma eziandio da quelli che discendono dal condotto epatico.

Secondariamente, i calcoli assai voluminosi ch'esistono nella vescichetta, e appunto pei quali sembrerebbe ad alcuni desiderabile sì fatta operazione, nè cercano di uscir fuori, nè, il più delle volte almeno, producono alcuna molestia. A ciò aggiungasi che se qualche causa non unisce strettamente la vescichetta al peritoneo, la di lei incisione riesce perigliosa. Pertanto, benchè questa aderenza sia stata prodotta dal vigore della malattia in parecchi individui, sui quali volle il caso che s'immaginasse questa nuova litotomia, come fece immaginare altri presidj, tuttavia agli anatomici è ben palese quanto sia raro l'incontrarla anche nello stato morboso di tali parti, e i chirurghi non ignorano quanto sia difficile di riconoscerla allorchè essa esista. E poi, quand'anche non vi fosse alcun pericolo nell'incidere, non vi sarebbe forse difficoltà nel guarire? Ho sott'occhio gli esempi di tre Donne, una di Bologna (1), una di Francoforte (2), una di Gottinga (3), sulle quali venner fuori dei calcoli cistici da un tumore formatosi nell'epigastrio, o aperto dall'arte o dalla natura. Leggo che la prima si è risanata perfettamente, che alla seconda è rimasta una fistola, dalla quale geme un umore tenue e chimoso, ma *giallo*, e che la terza conserva un'ulcera, che *di quando in quando rende dei calcoli biliari con sanie*.

Quest'ultima storia può condurre i chirurghi a dubitare se convenga chiuder la ferita dopo l'operazione, o se non si debba chiudere in verun conto, sul timore che non vi siano nuovi calcoli. — Certamente non ignoro

(1) Vedi Tacconi, di sopra al num. 16 cit.

(2) Act. N. C., tom. 6, obs. 69.

(3) Haller. Opusc. pathol., obs. 33, hist. 8.

che, prima che il tumore invada tutti i muscoli posti davanti al medesimo, e che produca un'estesa suppurazione, e che la marcia si formi delle fistolette, da doversi impiegar nella cura molta diligenza e sollecitudine, come nella Donna di Francoforte; non ignoro, dissi, che l'esito debb'esser più felice allorquando si apre col ferro la vescichetta già tenacemente congiunta al peritoneo; e mi è noto che i segni di quest'aderenza furono indicati da un esperto chirurgo. Nulladimeno, quantunque questa nuova operazione possa alle volte riuscire sommamente giovevole, ho creduto bene di piuttosto aspettare che il tempo confermi la di lei utilità mediante reiterati esempi, distruggendo i dubbi, i perigli, e le difficoltà, anzichè di affrettarmi a proporla come se fosse già pervenuta alla sua total perfezione.

53. Eccoti su i calcoli biliari non il trattato che si desiderava da Vallisnieri (1), ma tutto ciò che alla sfuggita potei aggiugnere a quanto in un modo più conciso avea antecedentemente scritto in tre volte. Che se Sosigene, come vedesi presso Plinio (2), *non cessò mai di aver dei dubbi, correggendosi da per sè stesso dopo tre comenti; quantunque fosse più diligente di ogni altro*, non ti stupire che abbia aggiunto ai tre primi questo quarto comento; e quantunque io dichiari di non essere stato negligente, non pretendo però di esser messo al di sopra di coloro che sin qui scrissero su i calcoli biliari.

Addio.

(1) Epist. supra ad num. 13 cit.; ad not. 2.

(2) Nat. Hist., l. 18, c. 25.

## LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXVIII.

*ALL' AMICO.*

### *Dell' Idropisia ascite, della Timpanite, dell' Idropisia del Peritoneo, e di altre Idropisie dette Saccate.*

1. Temo che alla lunghissima Lettera, a te di recente inviata, non ne abbia da succedere una molto più lunga, attesochè vedo ch'è molto estesa la Sezione XXI del *Sepulchretum*, il di cui soggetto debbo ora seguire, e vertente *sul Tumore del ventre*, denominato *Idropisia*; in fatti non ho motivo d'intertenermi nè su la Sezione XIX, intitolata *Dello Scorbuto*, nè su la XX, che tratta *della Cachessia*, *dell' Anassarca* e *della Leucoflemmazia*, imperocchè in quelle città nelle quali dimorai non accadde che ben di rado, per non dir mai, che qualcheduno morisse di scorbuto: tu però troverai in diversi autori parecchie dissezioni d'individui morti di questa malattia, ed alcuni singolari in Poupart (1) ed in Mead (2): in quanto poi alle altre tre, esse sono di una natura tale, che sarà assai meglio, o al certo più a proposito l'esporle altrove. — Pertanto, ove si tolgano dalla Sezione, che contiene sì fatti malori, gli scolj e le osservazioni, che, come siamo avvertiti, appartengono alle febbri, alla tisichezza, ai dolori o ai tumori di ventre, alla malinconia, paralisia, dispnea, sincope, e ad altre affezioni, alcuna delle quali trovasi replicata (3) di quando in quando, una tal Sezione si riduce a non

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1699.
(2) Monit. Med., c. 16. (3) Vid. obs. II, §. 6 et 9.

molte storie, che per la maggior parte riferisconsi ad un oggetto diverso, ed in particolare alle idropisie del ventre.

Se fra i tumori dei quali debbo trattare, solo l'ascite e la timpanite costituissero la materia della XXI Sezione, forse questa Lettera non sarebbe più estesa della precedente; ma siccome quella Sezione, oltre tali affezioni, contiene la maggior parte degli altri tumori del ventre, così ho determinato di riserbarli per la Lettera seguente, e di non riportare in questa che le due prime qualità d'idropisia, quella del peritoneo, e le altre che chiamansi saccate. Nulladimeno non avrai qui di nuovo le osservazioni che sono del pari spettanti al presente argomento, e che furono esposte in altro luogo, soprattutto allorchè scrissi su l'idropisia del petto, ma in vece ne riceverai delle altre, sia da Valsalva, come da noi; e di Valsalva sono quelle che seguono immediatamente.

2. Un Uomo ernioso, dell'età di anni sessanta, vien colto da difficoltà di respiro e da sete. Il ventre e i piedi si fanno tumidi. In fine, diminuitasi la sete, muore.

Mentre incidevasi la membrana adiposa e i muscoli dell'addomine, apparve fra i loro interstizi una materia sierosa, che si osservò eziandio nella cavità del ventre. Un sacchetto formato dal peritoneo, e contenente una porzione d'intestini, comunicava con la sinistra parte di questa cavità. Nel petto, il pericardio era pieno di siero, ed esisteva un sangue fluido nei ventricoli del cuore.

3. Qualunque si fosse la causa dell'idropisia in quest'Uomo (imperocchè, quantunque non debbasi negare che quando gl'intestini trascorrono in un'ernia, un qualche condotto della linfa non possa talvolta rompersi per lo stiramento del mesenterio, nullostante non ignoro

che una tal cosa accade ben di rado, e che in simile circostanza il chilo si versa insieme alla linfa), qualunque si fosse dunque la causa dell'uscita, tu vedi che a questa idropisia se ne aggiunsero due altre, l'anasarca e l'idrocardia: in fatti è assai raro che la prima sia semplice, come il proveranno quasi tutte le seguenti storie.

4. Giulia Bonetti, dell'età di anni cinquantacinque, esile, e gobba da ambe le parti, avendo pochi mesi prima incominciato a lagnarsi di una respirazione meno facile, finalmente la trasportarono all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna il 29 novembre dell'anno 1688. — Avea respiro aneloso, ma più giacendo sopra il lato sinistro che sopra il destro; e se ponevasi a sedere sul letto, in allora la difficoltà di respirare si accresceva al segno da esser minacciata da soffocazione. Essendo riusciti vani tutti i soccorsi, l'impedimento della respirazione facendosi di giorno in giorno maggiore, con polso debole e languido, essa fu presa da deliquj piuttosto lievi, ma frequenti; e con volto tumido e alquanto livido passò di vita il 13 dicembre.

La cavità del ventre ridondava di acqua limpida: l'epiploo, privo di pinguedine, era cosparso di alcune vescichette. Trovansi nella cavità destra del petto circa a quattr'once di acqua; la sinistra poi ne conteneva tanta quanta poteva, dimodochè si versava nell'atto che incidevasi lo sterno. In questa cavità il polmone era leggermente tumefatto, e rosseggiante come se fosse stato affetto da infiammazione; nell'altra, un tal viscere poco o niente scostavasi dallo stato naturale. Il ventricolo destro del cuore offerse con molto sangue coagulato una concrezione polipposa della grossezza di un dito, la quale s'internava e nella vena cava, e nell'arteria

polmonare: nel sinistro si scorgeva soltanto un principio di concrezione di simile specie.

5. In sì fatte storie non è sì facile il pronunciare fra le due idropisie, se avvenne prima quella del petto, o quella del ventre: nulladimeno se mai tu volessi che, atteso quel vizio di conformazione della prima cavità, per l'appunto in questa avesse primieramente incominciato a raccogliersi l'acqua, io non mi ci opporrò. Del rimanente, crederei che a motivo di quella difettosa struttura ebber luogo le vicende che in questa Donna si osservarono diverse da ciò che d'ordinario suol accadere, cioè a dire, che la medesima respirava più difficilmente posando su quel lato in cui il polmone era tumido e l'acqua abbondante, e sentivasi come a soffocare allorchè si poneva a sedere sul letto.

6. Una Vecchierella incominciò in autunno a divenir tumida in tutto il corpo, ad avere difficoltà di respiro con sete molesta. A questi sintomi (se non che la sete cessò verso la fine) si congiunse una tosse con espettorazione di materia catarrale, e difficoltà di giacere sul sinistro lato, per cui per lo più decumbeva sul destro nella qual positura morì, quando i polsi erano divenuti sì ottusi che appena si distinguevano.

Nell'atto di tagliare la cute del cadavere ed i muscoli, si versava molto siero. Questo empiva anche il ventre, il quale formava una gran protuberanza, ma però molle. Raccolto quel siero in un vaso di vetro, avea il colore dell'orina, e verso il secondo o terzo giorno offerse una concrezione natante sì tenace, che, ad onta dell'agitazione del vaso, non si ruppe. Il rimanente dell'umore collocato sul fuoco, in breve divenne torbido e denso, ed in appresso incominciò a presentare una leggiera concrezione all'intorno del vaso: ma progredendo

l'evaporazione, formò una pellicina alla superficie, e dopo essere in sì fatta guisa calato la metà, rimase affatto simile a *crema* d'orzo. — Il fegato, qua e là seminato di macchie biancastre, più ampie all'esterno che all'interno, era pallido. Durissima fu la milza. I vasi della linfa distinguevansi a sufficienza nelle vicinanze dei lombi, ed inferiormente nelle interne parti del ventre.

Nella cavità sinistra del petto il polmone era sciolto per ogni dove, ma nella cavità destra stava attaccato alla pleura con tutta la sua circonferenza, mediante numerosi e intricati nodi, formati da membrane che, maneggiandole, versavano molta sierosità che stava raccolta nei loro interstizi. I seni del cuore, al pari di tutti i vasi, contenevano una grande quantità di sangue ch'era fluido, e di un rosso pallido: questo viscere trovavasi inoltre in mezzo ad un siero che non solo empiva il pericardio, ma lo dilatava grandemente. — Benchè il siero del pericardio, e pel colore, e per la solida concrezione, formatasi di per sè stessa, sembrasse simile a quello contenuto nel ventre, nondimeno non si condensò al fuoco, e rimase sempre liquido, svaporando insensibilmente, non avendo lasciato che una tenue membrana in fondo del vaso. Esaminate le particelle saline di ambedue i sieri, non presentarono una figura determinata; tuttavia la forma delle particelle del primo differiva alquanto da quella delle particelle del secondo. In fine, la concrezione che nuotava sul siero del pericardio avea una forma che si approssimava alla sferica, e sembrava composta da una specie di piccole vescichette, in un solo corpo raccolte.

7. Valsalva, allorchè trovava dell'acqua stravasata nelle cavità del corpo, non solo avea per costume di considerare qual essa si fosse, ma eziandio di cercarne l'indole

mediante esperimenti di vario genere, nei quali si serviva di sovente del fuoco, e talvolta della mescolanza di certe cose. Soleva parimente esaminare le sedi dei canali della linfa, e notare se erano ingorgati, o se in qualche maniera si manifestavano; e tu avrai rilevato ch'egli ebbe questa duplice consuetudine, sì nella maggior parte delle altre osservazioni che ci lasciò di questo genere, come in quella singolarmente che abbiamo ora riportata. In ambidue i modi cercava, io credo, d'onde l'acqua era uscita, cioè se da quei piccioli vasi rotti, o da qualche altra parte, a fine di vedere se per sorte, dopo una lunga serie di osservazioni, sarebbe pervenuto a conoscere da una porzione d'acqua, estratta da un idropico vivente, se la medesima si era versata da quei vasellini, onde poter da ciò giudicare la malattia per incurabile. Ammessa in fatti una tal diagnosi, come in un esempio che altrove (1) ti menzionai, ne viene di conseguenza questo pronostico, il quale, al pari di quei vasi, era ignoto agli antichi: ma alcuni detrattori dell'anatomia sublime pretendevano inconsideratamente che con la scoperta di sì fatti vasi non si fosse *cangiato* il prognostico in questa malattia: mutatasi poi così la diagnosi, egli è manifesto che si mutò anche il metodo curativo; il che veniva da essi impugnato: di fatto, a che mai si tormenterebbero dal medico con rimedi troppo forti coloro che si dovrebbe soltanto pensare a mantenere in vita più a lungo, e non già a ristabilire in salute?

Ma appunto per ciò io diceva che Valsalva avrebbe avuto bisogno di una lunga serie di osservazioni di simil genere, perchè la linfa stessa è varia nei diversi individui e nei diversi tempi. Reverhorst (1) vi aggiugneva

(1) Epist. 16, num. 5. (2) Dissert. de Mot. Bilis, §. 21.

inoltre anche la varietà del luogo donde proviene, poichè lasciò scritto, che dalla lesione dei vasi linfatici del fegato dipende quell'ascite nel quale si estrae un'acqua gialla ed amara. Ma siccome non è punto necessario di seguire in ciò l'opinione di questo autore, così io penso che non sia cosa abbastanza prudente l'adottar quella degli scrittori, i quali insegnano con Bonet (1), derivare dai canali della linfa quell'acqua degl'idropici che sia *limpida, senza colore, o lievemente tinta*; e provenir dalle vene quella che sarà come *un siero, ora puro, ora mescolato con altri umori, ed avente il colore dell'orina.* Ed invero, benchè nell'ammalato del quale egli parla, e le di cui orine sembravano una lisciva piuttosto nera che nereggiante, quell'acqua limpida che descrive, non avesse potuto versarsi nel ventre se non se dai canali della linfa, tuttavia sì fatto umore potrebb'essere che derivasse da un diverso luogo in altri individui, le di cui orine fossero di un'indole differente.

8. Oltre a ciò, se quella linfa, che in origine era limpida, viene ad alterarsi pel ristagno, e per la sua mescolanza con la putredine dei visceri, ch'essa stessa in fine corrompe, si dovrà dunque credere che per questo non sia uscita dai condotti della linfa? A tutto ciò aggiungi gl'inganni che possono di sovente imporne nella dissezione dei cadaveri, se uno bene attentamente non se ne guardi. Di fatto, la prima che da principio sgorga fuori sarà talvolta limpida, non già perchè sia tale nel corso della malattia, ma perchè, andate a fondo dopo la morte le particelle più dense, il siero che rimane al di sopra si è fatto più puro: al contrario, essendo pura in alcuni casi, cessò di esserlo in forza

(1) Sect. hac. 21, Schol. ad obs. 18.

della dissezione medesima. Così, mi accadde già un tempo di vedere sopra un'Idropica, che, dopo aver io incominciato a separar le costole dallo sterno, il siero uscito fuori era limpido; e che avendole tutte divise, e sollevato lo sterno, quel siero fu rossastro; e che, in fine, palpato che ebbi le viscere, e appena dato principio ad inciderle, tutta l'acqua che vi rimaneva avea contratto un color rosso. E a sì fatta cosa tanto più bisogna por mente quanto meno di sierosità vi rimane, dimodochè può restar tinta anche da poco sangue che insensibilmente e in maniera quasi impercettibile ad essa si unisca.

Vi sono parimente delle sostanze che, provenendo da qualche viscere offeso, si mischiano all'acqua anche prima della dissezione, come io diceva, e saranno meno atte a ingannarci ove la lesione del viscere sia considerabile, e grande la loro quantità. — Pertanto, abbiamo un caso presso Schacher (1), nel quale un rilevante incremento di volume ed una considerabile lesione di una dell'ovaje essendosi congiunta ad un ascite, non recò sorpresa che l'acqua, la quale d'altra parte sembrò assai limpida, *si condensasse subito dopo*, per evaporazione, *in una sostanza pingue, di maniera che l'acqua dispersa dall'evaporazione formava una parte; e tre ne formava la rimanente porzione sebacea.* Così pure mi sovviene di aver inteso dire da Albertino che le acque di certi idropici, sottoposte all'evaporazione, si svaporarono per la minima parte, essendo rimasta la maggiore (io credo a motivo di qualche causa di simil natura), mentre quelle di altri individui, avendo esposta ad un medesimo grado di calore la più gran parte di

(1) Dissert. de Virgine ascit.

esse, si disperse in vapori, e la minore si coagulò. Ma allorquando la lesione del viscere è sì piccola che può con facilità sfuggire alla vista del dissettore, bisogna guardarsi, se mai si formasse qualche concrezione per la forza del fuoco, di non riferir ciò ad un'origine che non sia vera.

Da queste riflessioni, e da altre che a bella posta passo sotto silenzio, vorrei che tu comprendessi perchè io dissi che a Valsalva facea d'uopo di un gran numero di osservazioni di questa specie (che io non disprezzo, ma per le quali esigo una scrupolosa diligenza) affinchè, non curandosi egli di quella in cui potea aver luogo l'errore, avesse potuto utilmente servirsi delle altre, dopo averle comparate con esperienze consimili su la linfa e sul siero del sangue, per quel fine che si era proposto, qualunque esso si fosse. — Il celebre Filippo Fed. Gmelin (1) esorta a instituire una sì fatta comparazione, in quel luogo ove riporta i suoi esperimenti sull'acqua viscosa di un'ascitica. — Potrai leggere diversi altri esperimenti che fece Gio. Cristoforo Pohl (2) sopra un umore contenuto nelle vescichette di un'idropisia *saccata*. Quelli poi dell'illustre Sénac (3) sono meno moltiplici, poichè si servì soltanto dell'evaporazione. Anche nella storia dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi (4) ne rinverrai parecchi spettanti ad un caso particolare, imperocchè tali esperimenti sono relativi ad un'idropisia lattea, la quale, a quel che sembra, fu cagionata non già da chilo stravasatosi soltanto per la rottura dei

(1) Commerc. Litter., ann. 1745, hebd. 52, num. 3.

(2) Act. N. C., tom. 8, obs. 3.

(3) Traité du Coeur, l. 4, ch. 3, n. 4; et ch. 9, n. 2.

(4) Ann. 1700.

vasellini chiliferi, come in una osservazione di Littre (1), ma da quello che troverai mescolato con quella gran quantità d'acqua, comune agli ascitici.

Del rimanente, Duverney il giovane, nelle Memorie (2) della medesima Accademia insegnò qual sia l'indole la più comune delle acque cavate dagl'idropici, e quanto sia varia; e fece ciò in un modo certamente il più semplice, imperocchè, senza l'aiuto di un mezzo estraneo, non si servì che dei sensi; cosa che è molto più comoda e di una più estesa utilità pel pronostico.

9. Ma perchè non avesse a sembrare di esserci dimenticati della Vecchierella, di cui abbiamo esposta la storia (3), se tu paragonerai la sua osservazione con quella della Gobba (4), che a poca distanza la precede, e con la prima dell'Uomo (5), comprenderai che il decubito della Vecchia non fu se non quello che tollerava il lato del torace ch'era il più morbosamente affetto. — Circa poi alla sete, che prima della morte si diminuì nell'Uomo, e disparve nella Vecchia, potresti forse giudicare o che il vigore del senso incominciava a indebolirsi quando gl'individui si approssimavano all'estremo fine della vita, o che, trovandosi già disteso il ventre, una parte dell'umore ch'era rimasto nel sangue, andava in allora ad umettare le fauci; il che veniva indicato dalla materia catarrale che la Vecchierella espettorava. Nè è poi necessario che il siero del sangue non sia atto ad estinguer la sete in tutti gl'idropici, cioè a dire per un sapore, che diversi medici vi hanno talvolta trovato gustandolo, e che ha più del muriato che dell'acqua.

---

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., ann. 1710, obs. anat. 7.
(2) Ann. 1703. (3) Num. 6. (4) Num. 4. (5) Num. 2.

10. Il ventre di un Uomo di cinquant'anni, il quale avea sofferto di un'idropisia generale, era tutto ripieno d'acqua, benchè al di fuori non si fosse manifestata alcuna tensione. Il fegato avea un color nero; e tutti gli altri visceri del ventre erano sani, se non che la milza vedevasi alquanto ingrossata. I condotti della linfa furono grandemente ingorgati; e siccome trovavansi molte glandule sparse sotto i vasi emulgenti, e presso la vena cava e l'aorta, quei condotti si dirigevano dal mesenterio a queste glandule, e da esse al dutto toracico.

Nel petto si rinvenne un umore aquoso, essendo i polmoni cospersi di macchie nere. Il pericardio, per un'idropisia propria di esso, si era a tal segno dilatato, che in ampiezza si approssimava ad una vescica orinaria di bue che fosse stata distesa dall'aria; e siccome tutti i vasi di questo corpo erano grossi in confronto delle altre parti, così il cuore lo era del pari; ma la di lui orecchietta sinistra vedevasi tanto dilatata, che uguagliava quasi la metà del cuore medesimo. Del rimanente, la membrana esterna di questo viscere si era corrosa a sinistra, e i di lei vasi si distinguevano per tortuosità varicose: oltre a ciò, i ventricoli contenevano un sangue fluido senza traccia di concrezione.

11. Egli è difficile a credersi che Valsalva non avesse instituito una diligente ricerca di tutto quanto si era lagnato l'infermo, o che, udita la narrativa di qualche cosa di singolare, non si fosse dal medesimo notata, avendo trovato il pericardio disteso dall'acqua, e l'orecchietta sinistra dilatata a tal segno, che forse per questo ne seguì in gran parte l'idropisia generale, come si era per ogni dove rallentato il moto del sangue. Nulladimeno, riguardo a quanto si riferisce all'idropisia del pericardio, siccome la Vecchia, della

quale parlammo di sopra (1), avea parimente molto dilatato dall'acqua il pericardio medesimo, tu potesti vedere se, fra i segni citati in quella storia, ve ne fu qualcheduno che in particolare appartenesse più all'idrocardia che alle altre cose contro natura che si rinvennero unite a questa. — Al certo non vi è detto che il decubito fosse stato difficilissimo da principio, nè necessario, e col capo in posizione inclinata negli ultimi tempi; sintomi che tu porrai al confronto di quelli che furono da me accennati là dove, per amor del vero, esaminai (2) i diversi segni di questa idropisia, proposti da varj autori. D'altra parte, affinchè l'osservazione che ora esporrò non ti abbia da far nascere il sospetto che il di lei sintoma speciale è la necessità del decubito supino, sappi che ciò è smentito non solo da tante altre storie, nelle quali l'affezione ed il segno esisterono l'una senza l'altro, ma singolarmente da quella che descriverò subito dopo la seguente.

12. Una Vecchia di settant'anni respirava con difficoltà, avea gran sete, era tormentata da tosse secca, e non poteva giacere che sul dorso. Mantenutisi a lungo questi sintomi, e i piedi divenuti edematosi, essa morì. Il ventre era pieno d'acqua. I canali della linfa, in vicinanza di quella parte dell'aorta che dà le emulgenti, si vedevano ingorgati, e nel mesenterio ed altrove si distinguevano appena. Piccoli furono i reni, e non senza idatidi. Nel petto i polmoni erano sani, ed il siero vi esisteva in mediocre quantità; ma il pericardio ne abbondava; ed il cuore, al doppio più grosso del naturale, racchiudeva una molle concrezione poliposa: le orecchiette poi contenevano del sangue, per cui erano

---

(1) Num. 6. (2) Epist. 16, num. 45.

sommamente turgide. Del rimanente, il sangue conservava su questo cadavere la sua fluidità e il suo color naturale.

13. Un Vecchio, della medesima età, è invaso da edema ai piedi, da immensa sete, e da una tosse talvolta sì dolorosa e sì forte, che gli sembra di rimaner soffocato. Espettora materia catarrale; respira con difficoltà: non può giacere che supino: il polso è piccolo e debole. Muore.

Nel ventre esisteva un ristagno d'acqua; e i condotti della linfa, alla divisione dei vasi emulgenti, erano talmente enfiati, che tre o quattro di essi eguagliavano la grossezza di una penna d'oca. La milza, assai voluminosa, offeriva al di fuori dei corpicciuoli simili a grani di miglio. Nel petto, ambedue i polmoni stavano aderenti al dorso, ai lati ed allo sterno, lasciando fra essi e la pleura degl'interstizi che contenevano dell'acqua. Il pericardio, al contrario, era affatto privo di umori, e già incominciava ad attaccarsi al cuore mediante numerose fibre membranacee. Esisteva sangue coagulato nei ventricoli di questo viscere, e nell'orecchietta destra, nella quale trovavasi un corpo che al primo aspetto sembrava un pezzo di placenta uterina. Il ventricolo sinistro racchiudeva una concrezione poliposa, distaccata da ogni parte.

14. Confrontando queste due osservazioni, tu vedi adunque, che, quantunque il decubito fosse necessario in ambedue i casi, il pericardio non era pieno d'acqua in nessuno dei medesimi; di più, nel Vecchio non conteneva alcun umore: che se paragonerai fra loro i vizi dei visceri, li troverai bensì gravi nell'uno e l'altro individuo, ma non già gli stessi: come pure non fu eguale su costoro la costituzione del sangue; anzi era affatto

diversa; e ciò il potesti osservare anche negl'idropici antecedenti. Di fatto, quello della Vecchia era fluido, e coagulato quello del Vecchio; e circa a quanto vi fu di poliposo, si trovò floscio e molle su quella, e assai compatto su questo; e (cosa rare volte osservata da Valsalva) una tal concrezione si rinvenne nel ventricolo sinistro, e non già nel destro.

Laonde varie sono le cause di un medesimo decubito, e non di rado difficili da spiegarsi, come altrove (1) si è dimostrato e si dimostrerà in appresso, confrontando le due osservazioni seguenti fra loro, e con quella che immediatamente le precede.

15. Una Donna scarna, dell'età di anni ventotto circa, che quattro mesi prima avea già ricevuta una ferita all'ombilico, avea difficoltà di respiro, e molta sete; espettorava poco, e lagnavasi di un dolore alla parte sinistra del petto, su cui non poteva giacere, come neppure sul dorso. Divenuti più gravi tutti questi sintomi, cessò di vivere.

Nel ventre tutti i visceri erano sani, dimodochè non vi si potè distinguere la benchè menoma lesione, anche nei medesimi intestini in quella parte che corrispondeva all'ombilico, ed ove non presentavano che un colore come nerastro. La cavità del ventre però conteneva tre o quattro libbre d'acqua giallognola; e la sinistra del torace era del pari piena d'un'acqua affatto eguale, con la diversità che in questa nuotavano alcune concrezioni simili a membranelle. In mezzo a quest'acqua il polmone era sanissimo, e libero da qualunque aderenza; ma il polmone destro empiva esattamente la sua cavità, imperocchè era sì tenacemente attaccato alla pleura per ogni

(1) Epist. 20, num. 26 et alib.

lato, che si poteva appena da essa divellere; era inoltre alquanto duro, per cui sembrava che in certa maniera fosse stato affetto da flemmone. Ambedue i ventricoli del cuore contenevano una floscia concrezione poliposa; quella però a destra fu trovata più grossa di quella a sinistra. Del rimanente, i condotti della linfa su questo cadavere non furono turgidi in conto alcuno.

16. Un Giovanetto, di anni diciassette circa, è sorpreso da difficoltà di respiro, con tosse e sete ardente. Le orine sono scarse. Gli duole in lieve grado il lato destro, e su questo giace di continuo. Finalmente muore.

Il ventre era pieno d'acqua, con gl'intestini e lo stomaco biancastri, il fegato tutto duro, la milza sana, se non che eccedeva alquanto in volume. I condotti della linfa non erano turgidi come fu talvolta osservato in alcuni idropici che aveano i visceri sani. — La cavità destra del petto ridondava d'acqua, ed in essa il polmone fu trovato indurito; e tutta quella faccia che guardava il diaframma e il mediastino, stava aderente a queste parti. Il pericardio non conteneva che poco o niente di sierosità. Fluido era il sangue in tutti i vasi, compresi pur quelli spettanti ai visceri.

17. Al primo aspetto si comprende perchè quest'individuo decumbeva continuamente sul destro lato, quando si rifletta che la quantità d'acqua, esistente entro il medesimo lato, avrebbe gravitato sull'altro ch'era sano se giaciuto non avesse sul primo. — Ma la Donna (1), che avea lo stravaso d'acqua a sinistra, perchè mai non poteva appoggiarsi su la parte sinistra? Certamente è necessario di prender di mira lo stato dei polmoni, il

(1) Num. 15.

sinistro dei quali era sano nella Donna, e il destro non lo era nel Giovanetto. — Ma pure, per qual motivo la Donna non poteva star coricata sul dorso? imperocchè in simil guisa niuno dei lati avrebbe recato molestia all'altro, sia col peso dell'acqua, come con la massa del polmone affetto da tumore flemmonoso. In quanto al Vecchio (1), è indubitato che, avendo i polmoni aderenti in ogni parte, e al tempo stesso compressi dall'acqua accumulatasi negl'interstizi situati all'intorno, non solo poteva, ma dovea giacere supino. Or vedi adunque perchè io abbia detto che il decubito non si può talvolta facilmente spiegare.

Ma al presente sarà meglio di non parlar nuovamente a lungo su questo particolare, e di esporre le rimanenti osservazioni di Valsalva, nelle quali non vide congiunta all'idropisia la turgenza dei condotti della linfa, il che tu l'avrai potuto verificare anche nelle due storie ora descritte, benchè forse neppur tu, come io penso, non avrai potuto comprendere quello che al certo io non compresi abbastanza, cioè a dire, perchè egli abbia detto nell'ultima che quella turgenza fu talvolta osservata in alcuni idropici, le di cui viscere erano sane: la qual cosa senza dubbio non è riferibile alla Vecchierella (2), all'Uomo (3), alla Vecchia (4), ed al Vecchio (5), su i quali esistè bensì una tal turgenza, ma i visceri non erano sani. È dunque necessario che Valsalva avesse in vista altre sue osservazioni, a modo d'esempio quella che altrove (6) ti descrissi, ed in cui, essendo in ottimo stato tutti i visceri del ventre d'una Idropica, al tempo stesso trovavansi ingorgati i vasi

(1) Num. 13. (2) Num. 6. (3) Num. 10. (4) Num. 12.
(5) Num. 13. (6) Epist. 16, num. 4.

linfatici. D'altra parte, in questo luogo non volle per avventura dir altro, se non che quei vasellini trovansi inturgiditi anche in quegl'idropici che hanno i visceri del ventre in istato di salute.

18. Un Giovane, dell'età di circa a ventott'anni, dedito all'eccessivo mangiare ed all'ubbriachezza, avendo per alcuni anni sofferto di qualche difficoltà nel respiro, in fine andò soggetto ad una idropisia universale; alla quale, pressochè sette giorni prima della morte, si aggiunse una respirazione vie più stentata, con tosse, espettorazione, e dolore al torace.

Il ventre ed il petto del cadavere si trovarono ripieni di un siero alquanto cupo, e tutti i visceri macchiati del medesimo colore, ad eccezione degl'intestini e dello stomaco. Quest'ultimo oltrepassava d'assai i limiti della sua grandezza naturale. Anche la milza fu tre volte voluminosa più del dovere. La bile era pallida, ed i condotti della linfa non si offersero all'occhio. Il polmone sinistro si vide molto infiammato, la qual cosa si potè credere a buon dritto che avesse accelerata la morte, e che da ciò derivata ne fosse l'aderenza del polmone alla pleura col mezzo di certe membrane, nei di cui interstizi racchiudevasi il siero di già descritto.

19. Piuttosto in forza di un'ipotesi anzichè per l'autorità d'Ippocrate, o in conseguenza della dissezione d'idropici, la maggior parte dei medici fu indótta in altri tempi a considerare quali cause dell'idropisia, prima il fegato, poscia la milza, come il conoscerai anche dal *Sepulchretum*, sia in quel luogo (1) ove si dimostra che nei libri ippocratici s'incolpa in questo caso non

(1) Sect. hac 21, schol. ad §. 4, obs. 7.

già l'uno o l'altro di quei visceri, ma molti in un medesimo tempo, sia là dove (1), dopo aver citato molte diligenti osservazioni dell'interiora degli animali, si fa vedere che questi due visceri erano sani. Di fatto, qualunque parte, anzi qualunque causa che può a lungo ritardare il corso del sangue o della linfa, o aumentar fuor di modo la secrezione dell'umore che fa lubricare le cavità del corpo, ovvero diminuire in appresso l'uscita di sì fatto umore, è capace di dar origine a questa malattia.

Ma, oltre di ciò, nel ventre vi sono delle parti speciali, da cui si versa talvolta un liquido nella di lui cavità. Vi fu, dice Piccolomini (2), un individuo che, bevendo molto, e non rendendo orina neppure coll'introduzione del catetere, gli si enfiò gradatamente il ventre in un modo straordinario: esso in fine morì, e i suoi reni presentarono in tutte le loro parti delle lacerazioni prodotte dai calcoli; di maniera che manifestamente appariva che l'orina si era versata da questi visceri nel ventre, e che l'avea disteso. Tu hai nel *Sepulchretum*, ove invano cercai questa osservazione di Piccolomini, altre storie di Plater (3) e Dodoneo (4), spettanti ad un ascite formato (essendo sani il fegato e la milza) da un versamento di orina, derivato dai reni o dalla vescica, perforati da esulcerazione. In quanto poi a ciò che viene inoltre indicato da Dodoneo (5), non v'ha alcun dubbio che accadrà la medesima cosa se per avventura si rompano o si corrodano gli ureteri, come il dimostra Galeno (6) pel primo, e come, fra i diversi, ce lo

(1) Sect. ead., obs. 1 et seq. (2) L. 2, Anat. Praelect. 23.
(3) Sect. cit., obs. 8, §. 2. (4) Ibid., obs. 55, §. 23.
(5) Ibidem. (6) De Natural. Facult., l. 1, c. 13.

conferma Eustachio (1), allorquando riferisce che, avendo recisi questi organi sopra un bruto vivente, e cucito l'addomine, trovò la cavità del ventre *ripiena totalmente d'orina come se l'animale avesse sofferto d'idropisia*: all'incontro, le storie di Abramo Vater (2) e di Winhart (3) insegnano che una tal cosa avvenne in due Uomini dopo la rottura di quei canali. Ad un tal genere di osservazioni si dee riferire quella dell'illustre Berner (4), e che riguarda un Fanciullo di sei anni, sul quale l'orina, non potendo uscir fuori dei reni, li avea sì fattamente distesi, che versavasi entro la cavità del ventre per una strada che si era aperta attraverso la loro superficie, essendosi sparsa intorno agl'intestini. Appartengono eziandio ad un consimile oggetto le ulcere che perforano lo stomaco in tal parte, le quali, offerendo un'uscita piuttosto alle bevande che al cibo, possono o produrre un'ascite, o aumentarla; ed un'egual cosa ebbe luogo nelle osservazioni dei dotti uomini, Samuele Grats (5), Ad. Crist. Tebesio (6); R. Iac. Camerario (7), e Gio. Giorgio Hoyer (8).

Certamente non mancano nuovi esempi da aggiugnersi a quelli che sono indicati nel *Sepulchretum*, circa allo stato sano del fegato e della milza su gl'idropici. — Vedi, se ti piace, per ommettere altri casi, ed in particolare quello di Vater, che poco fa menzionai di sopra

---

(1) Tract. de Ren., c. ult.

(2) In Progr. edito Wittemberg., januar., A. 1720.

(3) In Append., t. 2, Act. N. C. sub n. III.

(4) Eorumd. Act., Tom. I, obs. 219.

(5) Eph. N. C., dec. 3, A. 3, obs. 40.

(6) Et Cent. 3 et 4, obs. 120. (7) Et cent. 5, obs. 43.

(8) Et Act., t. 4, obs. 124.

(imperocchè è relativo all'attuale oggetto, anzi in modo particolare); vedi, dissi, quelli che ci somministra la Cesarea Accademia (1), e, fra i diversi, il caso (2), ove ognuno tanto più creduto avrebbe con maggior facilità che il fegato fosse stato gravemente affetto, attesochè l'inferma di nient'altro si era lagnata quanto del dolore di questo viscere: nulladimeno non si trovò lesione alcuna nè in esso, nè nella sua vescichetta, ma in vece si rinvenne una lesione sì ragguardevole nella vicina parte del mesenterio, che quasi eguagliava la larghezza di una palma di mano.

Benchè tutte queste cose sian vere, non si dovea però da certi autori adottare l'opinione contraria, al segno di pretendere che non era da incolparsi se non ben di raro, per non dir mai, il fegato o la milza. In una delle precedenti Sezioni (3) del *Sepulchretum*, leggerai, a modo di esempio, *non esservi cosa più comune al volgo dei medici quanto quella di accusare la milza, come se fosse stata la sorgente di quasi tutti i mali.* Al certo bisogna confessare che tali medici s'ingannarono su questo particolare. Ma in quanto a ciò che in seguito aggiugnesi immediatamente = *al contrario, quando si esaminano le interiora dopo la morte, non v'ha nulla di più raro quanto di trovare qualche vizio in quel viscere* =, se da qualcheduno s'intendesse questo sulle generali, o sull'ascite in particolare, sappia che un gran numero di osservazioni, citate nello stesso *Sepulchretum* (4), ci dimostrano quanto sia lungi dal vero una sì fatta

(1) Dec. 3, A. 5 et 6, obs. 13, et 168; et A. 6 et 8, obs. 186.

(2) Obs. ead. 186.

(3) Sect. 18; obs. 3.

(4) Vid. quot sub obs. 6 et 7, et alibi congerantur.

asserzione; il che inoltre vien confermato da cinque (1) delle nove storie di Valsalva, e da me descritte, nelle quali la milza o fu trovata dura, o più grossa del naturale, anzi maggiore del triplo, come nell'ultima, che mi porse l'occasione di scrivere queste cose. Che se si parli del fegato, vedrai in quattro di quelle storie ch'era pallido e macchiato, o nero, o affatto duro, o avente una bile pallida.

Nè è cosa da maravigliarsi che una malattia, ch' io già dissi aver per causa principale il ritardato moto del sangue, dipenda assai spesso da una lesione di visceri, pei quali il sangue medesimo passa tardo e lento per legge di natura; di modo che se vi si aggiunga qualche nuova causa che sia d'inciampo al di lui corso, esso non potrà avere che un moto tardissimo. Laonde, ovunque si presentano osservazioni da aggiugnersi a quelle di Valsalva, e a quelle che trovansi nel *Sepulchretum*; per la qual cosa, dopo che io ti avrò accennato dove potrai rinvenirne molte, non dubito punto che non ne rimanga un gran numero in altri luoghi. Vedi, per esempio, ciò che Duverney il giovine (2) osservò nella dissezione di due Fanciulle ascitiche, e ciò che i Curiosi della Natura (3) rinvennero su molti individui affetti dalla medesima malattia; nè ommetter si dee quanto vide in un Uomo illustre il celebre Bechmann (4):

---

(1) Num. 6, 10, 13, 16, 18.

(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1701 et 1703.

(3) Dec. 3, A. 2 et 6, obs. 276; et A. 7 et 8, obs. 153; et A. 9 et 10, obs. 239, 241, 248; et Cent. 1, obs. 3 in Corollar. 3; et Cent. 3, obs. 12; et Cent. 8, obs. 27; et cent. 9 obs. 64; et cent. 10 obs. 86; et Act., tom. 6, obs. 15.

(4) Commerc. Litter., A. 1742, hebd. 32, num. 1.

e fra tutte queste dissezioni di ascitici tu non ne troverai una ove tu non riconosca che il fegato era in uno stato morboso; e al tempo stesso rileverai che vi è ampiamente notato che anche la milza non andava esente da un qualche difetto.

Nè mancano altre storie dalle quali tu comprenderai che, mentre in questa stessa malattia il *fegato non molto scostavasi dall'esser suo naturale*, la milza era *voluminosa e alquanto dura*; ovvero che, trovandosi il fegato nello stato ordinario, la milza fu *più grossa del solito, tutta quanta scirrosa, e talmente dura, che non senza difficoltà si sarebbe potuta fendere e dividere con un coltello affilato.* Uno di questi esempi è di Lentilio (1), l'altro dell'illustre Cohausen (2). Tuttavia non negherò che lesioni, le quali da principio non avean luogo in questi visceri, o nel pancreas, nel mesenterio, e nelle rimanenti parti racchiuse nel ventre, non possano alle volte esser prodotte da un'idropisia a lungo protratta. Ma vi sono non di rado dei segni che tali vizi precedentemente esistevano, sia che si consideri tutto ciò che travagliò l'infermo avanti l'idropisia, sia che si abbia riguardo a certe cose che s'incontravano nella dissezione del cadavere, come il farà vedere la prossima storia.

20. Una Donna avea sofferto di un'idropisia-ascite.

Incidendo il cadavere non si trovò veruna cavità piena d'acqua, se si eccettui quella del ventre. Gl'intestini non erano dilatati dall'aria; ma il fegato era duro, e la cistifellea conteneva una pietra che occupava tutta la sua cavità. I canali della linfa non si distinguevano in conto alcuno.

(1) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 168.

(2) Commerc. Litter., A. 1743, hebd. 25, num. 2, cas. 3.

21. La presente storia è una di quelle osservazioni di Valsalva che ti promisi nella Lettera antecedente (1), per farti chiaramente comprendere ch' egli non ha più di me notato l'itterizia congiunta ai calcoli della cistifellea. Al certo, non è verisimile che una pietra sì grossa non avesse incominciato a formarsi molto prima, per giugnere in fine ad occupare tutta la vescichetta, e che in conseguenza fosse stato libero da un antico vizio quel fegato, in cui per sì gran tempo si era segregata una bile idonea alla formazione di una pietra di tal natura. In quanto all'essersi positivamente dichiarato che gl' intestini non erano distesi dall'aria, ciò è diretto a farci comprendere che, quantunque possano congiungersi l'ascite e la timpanite, una tal complicazione non ha però sempre luogo come qualcheduno ha dimostrato di credere. Oltrediché, in quel modo stesso che assai di rado avviene che all'ascite si unisca a qualche altra idropisia, come su la Donna menzionata di sopra, così accade con minor frequenza che si trovi negli ascitici una gran quantità di flatuosità racchiuse nello stomaco e negl'intestini, e che si rinvenga nei timpanitici molt'acqua stravasata nel ventre, singolarmente quando la malattia non è inveterata; di fatto era scarsa su la Donna della quale indilatamente si parlerà.

22. Una Donna di circa a trent'anni, dopo diuturni dolori delle membra, fu invasa da copiosa ed umida scabbia. Essa, a fine di guarirne, per consiglio di un empirico fece uso di un dato unguento; e così in breve si essiccò questo esantema; ma si manifestò una febbre acuta, accompagnata da sommo calore e sete, e da acerbissimi dolori di testa. A sì fatti sintomi si aggiunse poscia il

(1) Num. 25.

delirio, la difficoltà di respiro piuttosto grave, lieve tumefazione di tutto il corpo, che fu considerabile nel ventre, e somma inquietudine, ed in fine ne seguì la morte sei giorni dopo da che la febbre l'avea confinata in letto.

Si osservò nella dissezione del cadavere che, immergendo il coltello nella cute e nella carne, non uscì punto d'umore acquoso, per lo che è manifesto che quella universale tumefazione di cui parlammo non era al certo di una specie di edema o di anassarca; la qual cosa si ravvisava anche comprimendo i piedi col dito, imperocchè non conservavano alcuna traccia di tal pressione. All'apertura del ventre, ch'era del pari tumido e molto teso, non si versò acqua, ma in vece vennero fuori con impeto gl'intestini e lo stomaco, non racchiudendo se non se aria, la quale li distendeva al segno, che il solo ventricolo occupava più che metà della cavità del ventre: in questa però si rinvenne uno stravaso di una o due libbre di limpido siero, il quale sembrò che da principio lievemente si coagulasse sotto l'azione del fuoco; ma in seguito evaporò del tutto quasi come l'acqua del pericardio, ad eccezione che lasciò nel fondo del vaso una specie di pellicina gialla. — Nel petto i polmoni stavano aderenti alla pleura mediante alcune pseudomembrane, che aveano l'apparenza di un corpo *gelatinoso*, ed erano sì numerose, da sembrare che i polmoni non avranno potuto dilatarsi se *non* se con minor libertà. Nell'atto di recidere sì fatta membrana, versavasi un umor trasparente. — Il cuore era attaccato alla parte destra del pericardio con diverse fibre membranose: i suoi ventricoli racchiudevano un sangue fluido, ma tuttavia si osservò nel destro un lieve principio di concrezione poliposa.

Non fu concesso d'incidere il capo.

23. La copiosa ed umida scabbia, che avea liberata la Donna dai suoi antichi dolori delle membra, essendo stata inopportunamente ripercossa, produsse la morte. Ed al certo le acri particelle che da prima irritar solevano le tuniche delle membra, di già salutevolmente si eliminavano da quelle ulcerette che si eran formate sopra la cute; ma essendosi queste essiccate, le particelle morbose si fermarono nel sangue, ed irritando le parti interne produssero la febbre acuta, e gli altri malori gravissimi che l'accompagnavano, fra i quali, la timpanite. Benchè una tale specie d'idropisia (di fatto, gli antichi così la chiamarono) succeda solitamente a malattie croniche, come Littre (1) c'insegna, nullostante essa ha talvolta luogo nelle affezioni acute, come nel presente caso, ed anche in altre molto più acute, cosa di già veduta da questo medesimo autore, e che da me sarà altrove descritta. Ed invero, è facile il comprendere, unitamente ad esso, che dopo diuturne e gravissime malattie non possono prodursi da un sangue debole tanti e tali spiriti, quanti e quali si richiedono dalle fibre degl'intestini e dello stomaco, onde essere in grado di abbastanza resistere all'aria esistente nella loro cavità, tanto più se quest'aria sia molta e grandemente rarefatta, affinchè non distenda in un modo incredibile le pareti di questi visceri.

Ma in questa malattia acuta l'aria era certamente proclive alla rarefazione, poichè sembrava che, sino ad un dato segno, si spandesse anche pei vasi che sono sotto la cute, ed attraverso dei quali forse passava meno liberamente, e che formasse con una specie di enfisema leggiero. Nulladimeno, crederem noi che la debolezza

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1713.

del sangue, ed il rilassamento delle tuniche di quei visceri potessero in quel caso riconoscer per causa, se non la lunghezza, la violenza almeno della malattia? ma essendo questa accompagnata da acerbissimi dolori di testa, da agitazione e delirio, indicava meno una deficienza e un languore di spiriti, che la copia e i movimenti disordinati dei medesimi. Io però, con tutto questo, non converrei nel sentimento di Willis, che trovasi ampiamente esposto anche nel *Sepulchretum* (1).

Questo autore, contro la posteriore opinione di Littre, ripeteva la distensione timpanitica di quei visceri dal copioso e disordinato afflusso degli spiriti verso le loro fibre, quasichè, quando si enfiano le fibre disposte intorno ai tubi membranosi, esse piuttosto non serrassero la cavità di quei tubi, e non resistessero alla distensione. — Io poi vorrei credere che sarebbe miglior partito di qui seguire una terza opinione formata da queste due, e di ammettere che le fibre, qua e là contratte per l'enorme affluenza degli spiriti, e strette dalle convulsioni, aveano impedito i movimenti naturali di questi tubi, ed in conseguenza l'espulsione di una grande quantità d'aria molto rarefatta, la quale, in forza di ciò, per quel tratto ove stava racchiusa, comprimendo tanto più le altre fibre quanto più si aumentava la sua quantità e il suo vigore, avea da prima superata la resistenza di quest'ultime fibre, e poscia eziandio di quelle che per le precedenti convulsioni erano rimaste senza energia, ed avea in fine dilatato tutti quei tubi, indebolita e rilassata che ebbe in sì fatto modo ogni fibra.

Del rimanente, le fortissime costrizioni, ritrovate assai di sovente mediante la dissezione nelle diverse parti

(1) Sect. hac 21, in schol. ad obs. 22.

degl'intestini, dimostrano che le loro fibre carnose possono divenir convulse a un segno tale da chiuder l'uscita all'aria intercettata. *Non pochi osservatori riferiscono*, dice il celebre Cornelio Enr. Velse (1), *ed io stesso il vidi bene spesso nei cadaveri, che mentre un intestino era rilassato, molle, estensivo e floscio in una parte*, esso *era duro, contratto, rugoso, non dilatabile dalle dita, impermeabile ai liquidi, e quasi simile ad una massa solida nell'altra.* — Dopo aver egli detto che queste disposizioni *talvolta si alternano per tutta la lunghezza degl'intestini*, come il vide in un cadavere di un Fanciullo, questo autore prova con la sua propria osservazione (2) qual sia l'effetto prodotto dall'aria elastica racchiusa, e che vie maggiormente si spande pel calore del luogo. *Io vidi*, egli dice, *in una Bambina di due anni, una porzione d'intestino colon sì violentemente dilatata* dall' aria in essa racchiusa, *che assomigliava ad una vescica, composta di tuniche divenute trasparentissime pel loro straordinario allungamento, essendo il tratto rimanente del medesimo intestino, sopra e sotto di questo tumore, solcato al di fuori per l'enorme contrazione, e affatto impermeabile.*

Bramerei che a queste cose tu aggiugnessi una contrazione, del pari impermeabile, osservata dall' illustre Bassi (3) fra la parte superiore e inferiore del colon di un Uomo, dilatate sommamente dall'aria. Pertanto, se avviene che costrizioni di simil natura si rallentino, essendo ciò necessario negl'individui che debbono rimanere in vita, non farà di mestieri ch'io t'inculchi che

(1) Disp. de mutuo intestin. ingress., p. 1, §. 14.
(2) Ibidem, §. 15. (3) Dec. 3, obs. anat. 9.

le fibre erano di già divenute debolissime sotto sì gran pressione, nè che ti dica che quei determinati tratti, nei quali esistè la pressione, o l'aria, dovettero esser dilatati da tutte le forze dell'aria medesima, e che tanto più lo furono quanto più queste forze saranno state o avranno continuato ad essere di un sommo vigore. Laonde non ti maraviglierai che in una osservazione di Laubio (1) lo stomaco fosse corrugato; e il colon poi talmente disteso, *che un uomo robustissimo vi avrebbe facilmente potuto introdurre tutto il braccio*; e neppur ti maraviglierai che Littre (2) abbia di sovente veduti il cieco ed il colon della grossezza di una coscia virile, nè che da Plater (3) siasi osservato sopra un Fanciullo che gl'intestini sembravano *avere* una consimile grossezza *in certi luoghi*.

D'altra parte, la distensione dello stomaco in alcuni casi (4) è sì enorme, che talvolta non solo fu creduto che questo viscere spingesse in alto la parte contigua del fegato e del diaframma, ma che eziandio impedisse loro il discendere, e che in conseguenza ponesse l'ammalato in tal periglio, da addimandare instantemente un soccorso non peranche tentato, e che sarebbe consistito in aprire al momento un passaggio all'aria, immergendo un lungo ago nello stomaco attraverso l'ipocondrio sinistro. Ma di ciò ne parleremo più in basso (5).

Del rimanente, tu potesti parimente rilevare sino a qual segno si fosse dilatato lo stomaco su la Donna di Valsalva, di cui diedi la storia (6), e che mi offerse

(1) Act. N. C., tom. 2, obs. 20. (2) Mém. cit.
(3) Sect. hac Sepulchr. 21, obs. 22, §. 4.
(4) Act. cit., tom. 1, obs. 49, cum schol. (5) Num. 25.
(6) Num. 22.

l'occasione di spiegare la timpanite in certi casi ov'essa non esiste senza precedenti costrizioni convulsive: ma se per avventura tu volessi dare la preferenza alla spiegazione di Littre in ogni circostanza, mi ci opporrò con tanta minore ostinazione in quanto che nel progresso di tutte le timpaniti bisogna sempre ricorrere alla medesima, s'egli è vero quanto poco prima io diceva.

24. In sì fatta maniera si comprenderanno al certo le cause della timpanite, sia dopo una lunga malattia, sia in un'affezione acuta, allorquando la copia e la forza dell'aria rarefatta, distenderanno gl'intestini, lo stomaco, ed in conseguenza le pareti dell'addomine, appoggiate su tali visceri. Ma abbiamo un'altra specie di timpanite, ed è quando, rarefattasi l'aria fuori della cavità di questi visceri, dilata soltanto il ventre. Allorchè quei muscoli addominali, destinati eziandio a impedire che, quando le cose sono in istato naturale, quei visceri non si distendano fuori di misura, diverranno soverchiamente rilassati per una causa qualunque, essi non solo non si opporranno alla loro distensione, ma inoltre, a quel che sembra, si dovranno collocare fra il numero di quelle cagioni per cui una tal distensione avviene più facilmente ed in un grado eccessivo. Ma là dove l'aria, posta fuori di quei visceri, spinga l'addomine rilassato di soverchio, questo rimarrà dilatato in modo più pronto e più considerabile, perchè le pareti degl'intestini e dello stomaco, non opponendosi agli sforzi dell'aria, in allora altro a questa non rimarrà che a distender l'addomine.

Nulladimeno sì fatta specie di timpanite, tanto sola, quanto complicata con la precedente, non è molto ovvia; anzi è sì rara, che non fu veduta nè da Willis (1) nè

(1) Ai luoghi indicati al num. 23.

da Littre (1); e l'uno lasciò scritto che non la poteva comprendere, e l'altro che non la riconosceva in conto alcuno, appoggiati ai propri esperimenti. In quanto a me, nè mi opporrei in qualche cosa perchè non si possa abbastanza comprendere, nè sarei per credere che ciò che non ha luogo nella maggior parte, non possa accadere in alcuni; e forse sarà diversa l'idea di quegli uomini egregi, e soltanto poco chiaramente spiegata. — Altri, all'opposto non dubitano che l'aria non possa svolgersi dagli umori stravasati nel ventre, e corrotti entro di esso, su quei corpi in particolare nei quali non si sarà bene e *intimamente mescolata* per effetto della violenza della malattia, ovvero che la medesima non possa derivare da un viscere corrotto, o in fine (il che è più probabile) dagl'intestini perforati in qualche parte.

Del rimanente, io dissi che ciò era la supposizione più probabile, perchè il celebre Haller (2), in una rilevante distensione degl'intestini, derivata dalla forza di questa malattia, osservò che l'aria si era aperta una strada attraverso le loro pareti sino alle cellule poste sotto la tunica esterna. Oltredichè, mi ricordo che l'illustre Spoering riportò nelle Memorie della R. Accademia di Svezia, l'anno 1742, come credo (imperocchè non avea fra le mani il libro allorquando io scrivea queste cose), che in un Uomo, il quale avea l'intestino colon ripieno di duri escrementi, l'aria avea talmente disteso l'intestino al di sopra di quest'ostacolo, che, avendo sforzate le di lui membrane, essa non era più contenuta che dalla tunica esterna; per lo che egli è agevole

(1) Ai luoghi indicati al num. 23.

(2) Opusc. pathol., obs. 26.

il comprendere quanto poco vi rimaneva alla fine, perchè la cavità dell'intestino fosse sboccata in quella del ventre.

Ma oltre l'aria, anche l'erosione o la cancrena, perforando gl'intestini, possono dar l'uscita alle flatuosità, come è più volte avvenuto nello stomaco. Così, essendo stato perforato questo viscere nelle due osservazioni di Camerario e di Hoyer, superiormente citate (1), non destò maraviglia che, appena lievemente inciso il tumido addome, prima di tutto si fossero sprigionate flatulenze, non senza strepito e fetore. Altre osservazioni però ci fanno conoscere che può accadere lo stesso anche quando gl'intestini non sono perforati, sia che trovinsi affetti da cancrena, come in un caso di cui parla Mead (2), sia che inclinino a questo stato, e che al tempo stesso siano cospersi al di fuori da un umore di cattiva indole, ed enfiati internamente da flati, come in una osservazione che trovasi presso l'illustre Gullmann (3); sia che non esista nulla di tutto questo, e che gl'intestini e lo stomaco abbiano soltanto un'enorme intumescenza, come in un esempio di Mercklin (4); sia in fine, che, non già lo stomaco, ma gl'intestini, *si trovino secondochè si osserva nelle persone sane*, come in una storia del celebre Eistero (5). Ma se avviene che le flatulenze si presentino in casi simili agli ultimi due, ed in altri di eguale specie, per quali vie diremo noi che l'aria sia penetrata nella cavità del ventre? Fa d'uopo confessare che ve ne possono essere ora alcune, ora diverse altre che non sapremmo indovinare.

---

(1) Num. 19. (2) Monit. Medic., c. 8.
(3) Eph. N. C., cent. 7, obs. 89.
(4) Earumd., dec. 3, A. 3, obs. 142.
(5) Earumd., cent. 5, obs. 84.

Tuttavia, siccome talvolta vediamo dei tumori flatulenti in certi visceri, perchè mai l'aria non si potrebbe raccogliere nella cavità del ventre in quello stesso modo che altrove si raccoglie? Gio. Batista Fantoni (1) trovò, per esempio, la vescichetta del fiele sommamente turgida per aria racchiusa sotto la di lei esterna tunica; e suo figlio (2), al pari di altri, vide più volte innumerabili specie di vescichette di varia grandezza distese dall'aria sotto le membrane esteriori del fegato, della milza, e del mesenterio in particolare; e conghietturò che, siccome l'acqua, continuando a versarsi per la rottura delle idatidi, forma l'ascite, così l'aria, che sfugge quando quelle bolle si aprono, dovrebbe produrre una timpanite se, dividendosi dal sangue, non cessi di scorrere nella cavità del ventre.

Ma quand' anche non fosse concesso di comprendere le cagioni di tal fenomeno, egli è certo che il fenomeno stesso negar non si potrebbe: di fatto, questo medesimo autore conferma di aver veduto in una Fanciulla un caso del tutto simile a quello che Baillou (3) osservò sopra una Giovanetta, cioè a dire, la tumefazione del ventre, il quale si appianò rendendo un romoroso suono allorchè in fine vi si fece una puntura dopo la morte. Ma lo stesso *Sepulchretum* (4) ti farà parimente conoscere che quanto avvenne a Baillou fu pur da altri veduto, e, fra i diversi, da Vallesio; ed inoltre ti renderà palesi quelli che rinvennero dell'aria nella cavità del ventre, mentre gl' intestini (5) erano distesi dall' aria, o mentre erasi stravasata dell' acqua nel ventre

(1) Obs. medic. 18. (2) In schol. ad eam ult. edit.
(3) Hic in Sepulchret., obs. 23, §. 2. (4) Ibid., §. 1.
(5) Ibidem, obs. 22, §. 4, et in Addit., obs. 75.

medesimo (1): d'altra parte, abbastanza comprenderai, mediante osservazioni più recenti superiormente esposte, quali siano gli autori che a questi ultimi aggiugner potresti.

25. Affinchè non ti abbia a nascere per avventura il sospetto che quanto io dissi accadde perchè si punse un qualche intestino col peritoneo, al quale l'intestino sarebbe stato del tutto congiunto a motivo della sua distensione che faceva essere molto sottile la di lui parete, rifletti che nei casi in cui esisteva contemporaneamente un ascite, v'era dell'acqua fra il peritoneo e gl'intestini, e che in quelli ove mancava l'ascite, sarebbe stato difficile che non si fossero manifestati, o in allora, o in seguito, degl'indizi di perforazione degl'intestini, niuno dei quali non ha potuto esser da me riconosciuto, per grande che sia stata l'attenzione che usai in parecchi casi, nei quali mi accadde di osservare la medesima cosa. Aggiungi a ciò quello che molte storie (2) del *Sepulchretum* t'insegneranno, e che sarà confermato dalla ragione, cioè che, perforando lievemente l'intestino, l'aria prossima al foro esce fuori, mentre quella che n'è lungi, o non esce subito, o, se uscisse con prontezza, ciò non succede con tale celerità da veder seguire in un istante la depressione di tutto il ventre, al modo stesso di quando avviene l'esplosione di una vescica; il che fu approvato da quegli uomini distinti da me citati (3), come facilmente ravviserai, esaminando a dovere le loro parole. — Ma se non ti piace di concedere una simil cosa, e vuoi assolutamente che l'aria si sprigioni dagl'intestini in quello stesso momento in cui uno di essi sia stato lievemente punto, dimmi

(1) Sepulchr. S. 21, obs. 24, et in Addit., obs. 26.

(2) Obs. 75 cit., et obs. 22, §. 2, etc. (3) Num. 24 in fine.

dunque, perchè mai Gullmann (1) li vide *turgidi* per flatulenza subito dopo la loro puntura, o perchè Mercklin (2), *facendo l'esame delle interiora*, fuggita che fu l'aria con grande strepito dall'addome superficialmente inciso, e *dopo che questo si appianò in un subito*, osservò *che lo stomaco insieme a tutti gl'intestini era disteso come un picciol otre sommamente enfiato*? — E, onde por fine a sì fatta controversia, aggiugnerai a tutto questo un' osservazione esposta da Eistero (3). In una Donna, *che avea il ventre grandemente tumefatto*, essendo morta all'improvviso, accaddero quelle medesime cose che dicemmo essere state vedute da Mercklin, cioè *che una leggier ferita perforò il peritoneo*; ma gl'intestini non si presentarono dilatati dall'aria; al contrario, questo cadavere fu quello nel quale *gl'intestini trovavansi come nei corpi sani*.

Nè io adesso dirò che se qualcheduno di tali intestini fosse stato a quel segno anteriormente disteso dall' aria racchiusa, avrebbe conservato la traccia di una consimile distensione, sì riguardo alla grossezza, come alla sede; ma dirò soltanto, che siccome molti medici e chirurghi di Amsterdam, cedendo alle preghiere lor fatte, assisterono alla dissezione, e fra questi l' insigne anatomico Ruisch, oltre Eistero, il quale, benchè giovane, si era già distinto in quella facoltà, non posso indurmi a credere che, se si fosse inciso qualche cosa al di là del peritoneo, qualcheduno di essi non se ne sarebbe subito accorto. — Del rimanente, non giudico che tu ti aspetti ch' io qui voglia distruggere un altro sospetto in questa osservazione ed in altre di simil genere, appartenenti ad uomini chiarissimi; sospetto che

(1) Num. 24 in fine. (2) Ivi. (3) Ivi.

tenderebbe a far credere che l'aria, da cui veniva disteso l'addomine, si era finalmente svolta nella cavità del ventre dopo la morte; imperocchè la tumefazione di questa cavità avea esistito da prima nel corso della vita, in quegl' individui dei quali parlammo.

In quanto poi a quelle vescichette piene d'aria, che furono da noi rammentate insieme a Fantoni (1), esse possono esistere anche nell'uomo vivente, come il provano quei flatulenti esterni tumori, che la maggior parte dei chirurghi ammette nello scroto degli ammalati, ed in altre parti, e che un tempo vennero riposte da Gorgia fra le ernie ombilicali, come si legge presso Celso (2). Ed ho presenti le dubbiezze insorte in questi ultimi tempi: io però sono persuaso che molt'acqua rarefatta si può talvolta svolgere da poco umore stagnante fra le tuniche; e allorquando mi ritrovava in Venezia, o tutte le apparenze non solo ingannarono me, ma anche chirurghi e medici di somma esperienza, o un tumore, piuttosto voluminoso, e di forma circolare, cresciuto sotto gl'integumenti comuni dell' addome in un Barbiere, e che vidi in appresso del tutto risanato, era formato dall'aria in esso racchiusa. Non vedo poi come facilmente potrei spiegare senza l'aria quei tumori che l'illustre Daniele Hoffmann (3) osservò nel corso del giorno in una Puerpera, e i quali, cangiando di grossezza, trascorrevano sotto la superficie dell'addome, non dilatandosi senza strepito, e disparendo verso sera; cosa che durò per alcune settimane.

Del rimanente io so con certezza che l'enfiamento veduto sur una Fanciulla da Duverney il giovane (4) al

(1) Num. 24 in fine. (2) De Medic., l. 7, c. 14.
(3) Commerc. Litter., A. 1737, hebd. 11.
(4) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1704.

declinare di una malattia, e il quale si aumentò a guisa di onda sino a che ebbe invaso tutto il tronco del corpo, e che, comprimendolo in qualche parte, eccitava, per così dire, la sensazione come di un'aria che sfuggiva sotto le dita non senza romore; so, dissi, con certezza che quell'enfiamento veniva prodotto dall'aria che si spandeva sotto la cute; imperocchè, appena fu questa incisa all'addome, si esalò un insopportabil fetore, e in sì fatta guisa tutta quella tumefazione disparve.

Ma riguardo a ciò che concerne i tumori ventosi, vorrei che tu leggessi quanto fu pubblicato su la loro produzione da Littre nella Storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (1): oltredichè, nelle Memorie della medesima Accademia (2), tu rinverrai alcune proposizioni che lo stesso Duverney espose, sì per conoscere la seconda specie della timpanite, che talvolta si unisce all'ascite, come per guardarsi dal non pronunciare, a motivo di qualche apparente fluttuazione, che ciò sia un ascite anzichè la prima specie di timpanite; o, al contrario, per non negare che sia un ascite perchè non v'ha nessun segno di fluttuazione, inganno che si potrà evitare col sussidio di una delle nostre osservazioni (3). E sul proposito di sì fatte cose il celebratissimo medico Werlhof (4) ci ha dato degli utili precetti, indicando in qual modo la timpanite non esclude la sensazione della pesantezza, singolarmente ov'essa sia inveterata.

Relativamente poi alla cura, leggendo che un gonfiamento timpanitico dell'addomine, ed esistente già da

(1) Mém. de l'Acad. R., an. 1714. (2) An. 1703. (3) Num. 30.
(4) Commerc. Litter., A. 1735, hebd. 36, num. 4.

otto anni, non fu guarito che mediante una larga emissione di sangue dal piede, prescritta dall'illustre Crist. Michele Adolfo (1), il quale confessa che una tale enfiatura *non era prodotta da flatuosità*, rifletterai qual ne sarà stata dunque la causa. Ma non v' ha cosa più atta a provare la difficoltà della cura di ambedue le specie di timpanite, quanto l'espediente che uomini assai distinti furono costretti ad immaginare la paracentesi. — E chi mai avrà voluto introdurre l'ago in una parte senza conoscere ove andrebbe a penetrare? Sinora, per quel ch'io mi sappia, non si è trovato alcuno fra i chirurghi dotati di prudenza; e certamente non fu tale colui, che, avendo perforato l'addomine di un timpanitico, da esso giudicato per un ascitico, in presenza di Van-Helmont (2) tuttor giovane, aspettò inutilmente l'uscita delle acque; imperocchè, *avendo ritirato lo stromento, l'addome si appianò repentinamente*, e l'ammalato *in pochi istanti perì: la ventosità che ne uscì fuori fu immensamente fetente, ed il cadavere tramandò un cattivo odore.* — Ma benchè il corpo non sia stato inciso dopo la morte, nulladimeno v' è luogo a pensare non esservi niente di più facile che, appena ritirato l' ago, l'uscita dell'aria non rechi alle volte un sollievo di breve durata, e che ben tosto sgorghino delle materie, che, versandosi nel ventre, non molto dopo producano su i visceri una lesione mortale.

Che ne avverrebbe mai se l' ago potesse essere immerso in quella parte d'intestino, ove si credesse raccolta gran copia d'aria a motivo dell' enorme distensione in essa esistente, non essendovene che in poca quantità?

---

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 244. (2) Ignot. hydrop., num. 44.

ed invero non sempre avviene che, come Littre (1) osservò, gl'intestini dei timpanitici contengano molt'aria, e poca materia, la quale per l'ordinario è viscosa. Di fatto, Duverney il giovane (2) trovò che, al contrario, gl'intestini erano per metà pieni di questa materia; ed il celebre Leonardo Hurter (3), maravigliandosi che in un Fanciullo timpanitico gl'intestini crassi in particolare fossero distesi al segno che il colon col suo volume avea fatta violenza al fegato, e l'avea spinto a sinistra, scoperse nel loro interno una materia, in quella quantità che bastava per produrre un consimile effetto, e d'indole pultacea, spumosa, e di un bianco giallagnolo. Pertanto una sì fatta disposizione si dovrà soprattutto congltietturare, io penso, in una malattia accompagnata da stitichezza di ventre, allorchè gli ammalati mangiarono eccessivamente poco tempo prima che l'affezione si fosse appalesata in un modo evidente, o allorchè non poco cibo continuarono a prendere dopo l'incominciamento della medesima.

D'altra parte, dalle cose superiormente ora esposte, comprenderai qual periglio possa risultare dalla perforazione dell'addomine per disciogliere la seconda specie di timpanite, se per avventura la prima specie alla seconda si congiunga, o se la prima ne impone per la seconda, il che è assai difficile a distinguersi. Ma relativamente a questo mezzo, e al metodo generale di cura nella timpanite, e alla distinzione congetturale da stabilirsi, per quanto è possibile, fra le due specie, e relativamente alla natura e alla causa di questa malattia, leggi ciò

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1713.

(2) An. 1703.

(3) Eph. N. C., cent. 1 et 2, obs. 184.

che con perspicace ingegno e perizia è stato scritto dall'illustre Zeviani (1), il quale, se come volle che quei di lui scritti comparissero col mio nome, qualunque esso sia, pel singolare affetto che mi porta, così me li avesse potuti inviare prima che ti scrivessi questa Lettera, non avresti al certo a desiderare alcune cose che mi sono sfuggite. Adunque le rinverrai presso il medesimo: in quanto a me poi, dopo averti descritto molte osservazioni di Valsalva, passerò a poche delle mie, affinchè la presente Lettera non riesca soverchiamente prolissa.

26. Un Uomo era affetto da un ascite, e singolarmente da un grande anassarca, il quale sembrava tanto più considerabile in quanto che, siccome non occupava nè la faccia, divenuta magra, nè il rimanente della testa, le membra, e soprattutto le inferiori aveano un aspetto di una mostruosissima grossezza in confronto della testa medesima.

L'individuo, se ben mi ricordo, essendo morto nel 1704 all'ospedale degl'Incurabili di Bologna, lo notomizzai più per far delle ricerche su la natura dell'anassarca, che su quelle dell'ascite; e le instituii solo nelle cosce e nello scroto, perchè le gambe incominciavano a putrefarsi. — L'epidermide delle cosce era qua e là sollevata dall'acqua, e formava delle vesciche, alcune delle quali avean la grossezza di un pugno. Dopo avere spinto il coltello sino all'osso, nell'esaminare le parti incise, osservai che la membrana adiposa si era molto condensata, e che le cellule Malpighiane ridondavano di una pinguedine acquosa, o piuttosto di una materia, formata d'acqua per la massima parte, e simile a *gelatina*, come scrissi negli *Adversaria* (2), a motivo delle

(1) De Flato, etc., l. 2, c. 28; et l. 1, c. 27, 28.

(2) II, Animadv. 16.

numerose frapposte membranelle delle cellette; e siccome la membrana adiposa non solo si propaga fra i muscoli, ma eziandio fra i fascetti delle fibre, dalle quali sono composti i muscoli stessi, così essa, anche in questi luoghi, avea la medesima apparenza di *gelatina*. Una sì fatta disposizione mi si offerse nell'incidere lo scroto, divenuto sommamente tumido; imperocchè l'acqua avea disteso le sue cellule, ed in particolare quelle che formano il darto, perchè comunicano con la membrana adiposa.

Intanto l'acqua si versava dalle diverse incisioni, e, volendo, se ne sarebbe potuta facilmente spremere qualche porzione, ma non già tutta; di fatto molta ne rimaneva fra le membranelle delle cellette. Laonde, allorquando portai il coltello sull'addome, benchè non trovassi quasi niente d'acqua fra i di lui integumenti, tuttavia non credei che il siero si fosse così celeremente versato per le incisioni delle cosce e dello scroto, ma piuttosto giudicai che, scacciato da questi integumenti dalla grande quantità delle acque che inondavano il ventre, e distendevano l'addomine, esso era trascorso, mentre l'uomo vivea, nelle membra inferiori; o, se più ti aggrada, concederò che, siccome il siero avrebbe dovuto salire da queste onde giugnere in mezzo agl'integumenti dell'addome, quello non avea potuto ciò fare a motivo della pressione che or ora indicammo, ed esercitata su quegl'integumenti dalle acque sottoposte. — Del rimanente non instituii veruna diligente annotazione su lo stato dei visceri del ventre, non essendomi proposta una tal cosa, come superiormente dichiarai.

27. Tu vedi adunque che la sede e la causa della tumefazione, derivata dall'anassarca, esistono non solo sotto la cute nella membrana adiposa, ma parimente

( se soprattutto il gonfiamento non sia piccolo ) in tutte le appendici della medesima membrana; dimodochè, se avviene che queste appendici si distendano al pari di tal membrana, sia fra i muscoli esterni e quelli che stanno sotto di essi, sia fra i loro fascetti, si formerà un' insigne tumefazione. Vedrai al tempo stesso cosa è che bene spesso ne impone sotto l'aspetto di *gelatina*; imperocchè le stesse membranelle intermedie fanno in modo che l'olio della pinguedine sembri meno fluido nei cadaveri d'individui sani, che nei corpi viventi. Nullostante, non negherò che, oltre la membrana, non vi sia alle volte qualche cosa che ci presenta quell'apparenza, ed io intendo di parlare tanto delle molte reliquie di quest'olio, internatesi nelle membrane, quanto dell'eccessiva viscosità dell'acqua racchiusa nelle cellule, o del suo condensamento, causato dal ristagno o dalla stagione. — Il *Sepulchretum* (1) ti farà conoscere che Glaser riconobbe unicamente quest' ultima causa, mentre altri autori, e segnatamente Peyer (2) e Wepfer (3), sembra che abbiano voluto ammettere di preferenza quelle stesse ch' a me piacque di scegliere.

28. Verso la fine dell' anno 1716, facendo la dissezione di una Vecchia, morta di un' idropisia-ascite, ma non considerabile, osservammo le cose seguenti:

Nel ventre, rimossa che fu l'acqua in esso stravasata, il fegato, e dentro e fuori, si presentò ricoperto di gran numero di tumori bianchi, ma non però molto duri: nel pancreas ve n'era uno simile, ma più compatto e assai più voluminoso, imperocchè occupava tutta quella parte di questo viscere con la quale combacia con l'intestino.

---

(1) Sect. hac. 21, obs. 21, et schol.

(2) Ibidem, obs. 3, §. 1, et schol. (3) Ibidem, obs. 17, §. 5.

La membrana propria di uno dei reni (non avendo esaminato l'altro) era assai grossa, e nello stirarla, sollevavasi facilmente: anche i di lui canalini presentavano una densità preternaturale, ed erano assai più visibili. — La parte interna dell'utero non avea alcun difetto; ma esternamente mostrava in uno dei suoi lati una ragguardevole cicatrice, come derivata da ferita, quantunque non n'esistesse veruna su la cute del ventre; ma nell'opposto lato, non lungi dal collo, sorgeva un tumore alquanto rotondo, il quale, dopo essere stato inciso insieme alla sottoposta parete del fondo, che il racchiudeva in gran parte, offerse una sostanza di un rosso livido, ma più dura del rimanente dell'utero. — Nelle ovaje esistevano vesciche dense e bianche che non contenevano niente nella loro cavità; e una delle più voluminose racchiudeva un umore aquoso. — Il petto era sano, se non che conteneva piccolo stravaso d'acqua; e il cervello, scevro da qualunque effusione, trovavasi egregiamente formato, e compatto in ogni sua parte.

29. Eravi un sufficiente numero di cause (ommettendo ora il resto) nel pancreas e nel fegato, sia perchè il chilo ed il sangue non si formassero secondo l'ordine naturale, sia perchè il moto della linfa e del sangue fosse ritardato nel ventre.

Nel tempo che in mia gioventù passeggiava all'aperta campagna studiando, un giorno m'incontrai per caso in una greggia di pecore, che alcuni macellaj comperavano, quali a giusto, quali a vil prezzo. Io addimandai loro la causa di tal diversità, ed essi mi risposero: Coteste son sane, e queste hanno il fegato duro con acqua nel ventre. — Siccome l'addomine non era enfiato più in quelle che in queste, e non vedevasi alcun altro indizio di

malattia, avrei creduto che s'ingannavano se non ne fossi stato ben presto convinto dal fatto, esaminandole io stesso dopo che furono ammazzate ed aperte. — Ecco di qual segno si erano serviti: Sollevando la palpebra superiore di quelle pecore, nell'osservar il colore delle parti che circondano l'occhio, aveano riconosciute le sane dal color rosso di tali parti, e le ammalate dal colore biancastro delle medesime. E così, siccome il rimanente del corpo trovasi coperto di lana, essi esaminavano i luoghi che n'erano privi, in quel modo stesso che i medici osservano il volto; e costoro facevan ciò con tanto maggior vantaggio in quanto che, essendo i vasellini assai numerosi e assai visibili in quella parte, lasciano distinguere in una maniera ben evidente la natura del sangue.

Nè io vorrei qui narrarti sì fatte cose, se di recente non avessi veduto che Boerhaave (1) indica, a quel che credo, il medesimo segno, trasportandolo palesemente dalla medicina veterinaria all'umana; dimodochè c'insegna che il pallido colore della tunica adnata e della caruncola dell'occhio annunzia *una cacochimia acquosa*; e che allorquando riconosciamo per quel segno che *il sangue rosso manca*, *esistono tutti i vizi che sono la conseguenza di sì fatta mancanza*. Certamente molti di questi vizi possono esistere, o esser prossimi ad aver principio; e, appunto per ciò, fra le pecore, ch'io dissi di aver vedute in quel tempo, una ve n'ebbe, la quale, benchè non avesse un fegato non migliore delle altre, e non fosse meno idropica delle medesime, nulladimeno era assai grassa, avea una pinguedine solida e bianca, ed un omento bellissimo. — Egli è

(1) Praelect. ad Instit., §. 868.

manifesto che in questa pecora la malattia era più recente; e se con tale affezione fosse a lungo vissuta come le altre, avrebbe avuto un omento ed una pinguedine di minor bellezza. In fatti ai primi vizi ne succedono di quando in quando più e più altri, come si vede su i cadaveri umani, ai quali fo ritorno, e che ben di sovente presentano dei visceri che sono tanto più guasti, quanto più si saranno a lungo logorati o per effetto d'idropisia, o di malattie anteriori all'idropisia stessa. Riporterò un esempio di ambedue questi casi, e incominceremo dal secondo.

30. Gaspare Lombria, patrizio veneto, di temperamento, come dicesi, bilioso, di vasta e robusta corporatura, per cui in ogni genere di vita tanto meno curavasi dei medici precetti, oltrepassato il suo quarantesimo anno, essendo stato assalito da una lunga e variata malattia, e avendo fatto un uso smoderato di bevande refrigeranti, rimase bensì guarito da tal malore, ma conservò una lieve tumefazione di ventre. Questa svanì col soccorso dei rimedi, nè altro rimase d'importante, sino a che alcuni flussi di ventre incominciarono a manifestarsi per intervalli, e talvolta non senza violenza. Dopo tali flussi, la sete, che in lui era per così dire innata, si aumentava, e le orine, solitamente copiose divenivano in allora assai cariche e scarse. Tuttavia le forze non soffrivano danno, sino a che, verso la fine dell'anno 1722, ch'era il quarantesimo settimo dell'età sua, una diarrea, che gli avea fatto da prima evacuare per otto o dieci giorni una gran quantità di materie fluide e gialle, lo tormentò quasi per un intero mese, producendo un'evacuazione di materie di vario colore, ma per lo più crude, sierose, nè senza spuma.

Questa diarrea cessò col presidio di convenienti rimedi; ma, obliato appena il regime di vivere, ricomparve più

grave di prima. Si era nuovamente calmata questa diarrea, quando un tremore, ch'esistito avea in leggerissimo grado sino dal nascimento, e che in seguito divenne più manifesto in tutto il corpo dopo quella prima malattia, e di quando in quando più grave pei flussi di ventre, fu accompagnato da nuove affezioni di capo. Siccome i medici, ai quali avrebbe dovuto obbedire con maggiore esattezza, gli aveano interdetto l'uso di vini generosi per quel suo tremore, e gli aveano permessa una moderata emissione di sangue, a motivo delle nuove affezioni, sopra il coagulo di tal sangue osservarono una cotenna, che nel centro avea un color verde. Frattanto, per la cura opportunamente instituita, le forze, il colorito, l'appetenza del cibo, la quantità delle orine già sembravano lodevolmente ristabilite, quando l'ammalato incominciò ad annojarsene, e oltre il trentesimo giorno non volle più quei rimedi che al certo giovato gli avrebbero. All'ommissione di questi tennero dietro violenti moti di corpo e di spirito, che, quindici giorni dopo l'abbandono della cura, furono seguíti dal principio di una malattia che gli riuscì funesta.

L'addomine, che antecedentemente era di sovente turgido per flatulenze, e che di lì a poco si disenfiava, incominciò a divenir teso, con dolore continuo e assai molesto, e, percosso con la mano, risuonava come un tamburo: anche i piedi si fecero alquanto tumidi, con le orine di un color di fiamma, e molto diminuite: la sete era molesta.

Siccome queste morbose vicende erano già state osservate alla fine di maggio, e siccome Michelotti, che avea indarno intrapreso a combattere questa timpanite, e che dovea partir per la Francia prima della metà di giugno con gli ambasciatori veneti, uomini di alto affare, mi avea

grandemente raccomandato l'infermo, che in quel medesimo tempo passava per Padova, pregandomi, se non lo poteva assiduamente visitare insieme al suo medico, di giovargli almeno ben di sovente con i miei consigli, concedendomelo le altre occupazioni, io, senza avere ancora veduto il soggetto, dalla sola lettura attenta di quanto ora sommariamente ti descrissi, conghietturai che in alcuni visceri esisteva lesione, ed in altri debolezza; per cui disperai di risanarlo; cosa ch'io non tenni celata ai parenti, i quali ben sapevano che non era quasi mai andato esente da un qualche malore per l'intero corso di sette anni, e che, rispondendo alle mie domande, mi confermarono quanto si trova scritto in fine dei Libri *De Morbis*, cioè che *il corpo illanguidito era passato da un'altra malattia in questa*: laonde annunziai loro apertamente ciò che subito dopo leggesi in quel luogo medesimo: *se dunque questa malattia invade l'uomo in un subito, egli muore perchè già da lungo tempo è travagliato d'altra affezione.*

Nè cangiai di opinione anche dopo aver veduto l'ammalato, e tutti i medici, che in quel tempo fiorivano in Padova, convennero in questo stesso sentimento. In fatti, benchè le flatulenze uscissero di sopra e di sotto, e l'addomine non più risonasse, percosso con la mano, tuttavia il suo gonfiamento, e gli altri sintomi nominati, non solo non diminuivano, ma inoltre si accrescevano di giorno in giorno, qualunque si fossero i rimedi impiegati, dimodochè sembrava che l'infermo avesse qui portato non già una timpanite, ma un ascite precipitoso, ed a cui in breve si aggiunsero un'idropisia di petto, ed in fine quella del cervello, come il riconoscerai dalle cose che sono per descrivere.

Primieramente, se ponendo la sinistra mano sopra

un lato dell'addomine s'imprimevano nell'altro con la destra dei moderati ripetuti colpi, si sentiva la fluttuazione dell'acqua che urtava contro la mano sinistra. Ma non molti giorni dopo, il ventre, che, oltre d'esser pieno d'acqua, era tumido fuor di modo, e disteso, resisteva alla mano che lo colpiva, e nel medesimo tempo non solo si appalesava un edema considerabile ai piedi o alle gambe, ma eziandio alle cosce, mentre la faccia e le membra superiori si emaciavano. Su i primordj vi fu tosse, che in seguito disparve; e se l'ammalato poteva prima giacere a suo piacimento sull'uno o l'altro lato, più tardi nol potè che sul destro; e benchè fosse stato in grado di decumbere per tutto il corso della malattia, nulladimeno, avanti le ultime due settimane fu costretto a sorger sul letto per un senso d'imminente soffocazione, il quale dispariva con quella stessa celerità ch'era venuto. Finalmente negli ultimi dieci giorni in circa fu preso da una specie di sopore, e spesso da qualche delirio, ma leggerissimo; ed in allora anche le forze del cuore, che per lungo tempo erano state grandi, s'indebolirono per intervalli; ma quelle degli altri muscoli, si conservarono quasi fino all'ultimo istante di vita.

I polsi non avean mai presentato alcuna lesione, se non che spesso si trovavano molto frequenti, particolarmente verso sera, con le carni assai calde; debbo però eccettuare due accessi di febbre, che ebber luogo non pochi giorni prima della morte, l'uno con lunghi brividi e tremori, ma che terminò in due giorni; l'altro più lieve e più corto. Da principio si manifestò una sensazione assai molesta all'epigastrio, ed anche un dolore fra la cartilagine ensiforme e l'ombilico. Un tal dolore si fe' sentire qua e là pel ventre, mentre

rimaneva un senso pungitivo nella regione del fegato. — Il sonno e l'appetito, che da principio erano stati piuttosto lodevoli, ben di sovente mancavano nell'avanzarsi della malattia; e la sete diveniva vie maggiormente tormentosa. Il ventre rendeva di per sè stesso molte materie per lo più liquide e gialle, e talvolta viscose. L'orina, al contrario, fu sempre scarsissima, infiammata, e carica. Siccome l'ammalato, i congiunti ed i medici, altro non bramavano che di vederla scorrere in gran copia, non saprei ridire quante e quali sorte di rimedi egli prese a fine di promuoverne la secrezione e l'uscita.

Io credo che non vi sia alcun rimedio leggiero, forte, semplice, composto, a qualunque regno egli appartenesse, come suol dirsi, e che fosse giudicato avere una virtù diuretica, che non fosse proposto da tanti medici, o preso dall'ammalato. Ma il tutto riuscì vano, come accader suole quando la natura si oppone. L'orina mai non si accrebbe, nè si cangiò nella benchè menoma parte; se non che quindici giorni circa prima della morte, e di nuovo negli ultimi giorni, depose al fondo del vaso qualche cosa che avea il colore del tabacco; ed esaminando un tal sedimento con somma diligenza, riconobbi ch'era sangue mescolato con icore: ed il feci vedere a quelli che vi avevano interesse, perchè in fine desistessero dall'uso dei diuretici.

Avea io stesso lodato diversi di questi rimedi, e fra gli altri alcuni dei leggieri, e composti di resina di trementina, ma però dei meno sospetti, ed in un tempo meno inopportuno, non già nella speranza di risanarlo, ma affinchè l'ammalato non si accorgesse ch'io disperava della sua salute; ma quando mi accorsi che questi non avean dato all'orine neppur quel solito odore di viole mammole, diffidai ancor più di prima di tali

medicamenti, ed anche delle vie dei reni, e fui di sentimento ch'era meglio rivolgersi a quelle degl'intestini, tanto più che il così detto tartaro purificato, del quale ci servivamo interpolatamente, produceva abbondanti evacuazioni alvine, e spesso acquose, senza verun incomodo, e recava sempre un sollievo per alcune ore contro un senso molesto che si appalesava nella regione dello stomaco. Ma neppur questo tentativo ebbe un esito fortunato.

L'infermo avea inteso da Michelotti che l'orina di giovenca gli era più di una volta riuscita giovevole contro l'anassarca; e però volle farne la prova: e, ad onta che la stagione, ed altre analoghe circostanze non fossero tali e quali le bramava Lémery (1), tuttavia mi arresi al di lui desiderio per un rimedio ch'è dell'istesso genere *dell'orina delle pecore, o di quella degli asini*, (orina che io avea letto in Avicenna (2) essere stata raccomandata un tempo da alcuni medici contro questa malattia) e che in fine espelle le acque degli ascitici, non solo pei reni, ma eziandio pel ventre, come insegnano le osservazioni di Lémery; mi ci arresi però con patto che la prima volta non ne berrebbe più di sette once, e che avrebbe poscia aumentata la dose di due once ogni giorno.

Il primo giorno provò qualche cosa che non fu notata da Lémery nel far l'enumerazione dei diversi effetti di un tal presidio; imperocchè, appena bevuta l'orina, si sentì al capo come un grado di ebrietà, ma ciò fu di breve durata, nè ricomparve in appresso, quantunque bevuto ne avesse in maggior dose. — Siccome in quinta giornata noi eravamo arrivati sino alle tredici

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., A. 1707.
(2) Canon., l. 3, Fen. 14, tr. 4, c. 13.

once, e l'ammalato non orinava di più, ma anzi le evacuazioni del ventre si erano a tal segno aumentate, che in quel giorno rese per le vie intestinali quattro o cinque libbre d'acqua, senza scapito delle forze, nulladimeno non si osservò che questo rimedio procurasse un sollievo diverso da quello che si ottiene dal tartaro, non disenfiandosi in verun modo il ventre, e facendosi maggiore l'edema delle membra inferiori; per la qual cosa fu in allora sospeso un tal medicamento.

Dopo qualche tempo l'ammalato volle riprenderne l'uso, e per cinque giorni consecutivi ne bevve ott'once al giorno, nè progredì più oltre; anzi fu costretto a rinunziarvi del tutto per esser sopravvenuta la febbre che fu superiormente indicata.

Ricorse inoltre senza alcun vantaggio, e volesse il cielo senza nocumento, trattandosi di una malattia ch'era più facile aumentarla che diminuirla; ricorse, dissi, senza vantaggio a rimedi del medesimo genere, sia per bocca, sia in lavativi, sia pur anche in topici sul ventre. In fatti un certo medico vecchio avendo ordinato di applicare su questo i sughi di ebbio e di assenzio, non ne risultò che una voglia inutile di evacuare, ed un prurito della cute alla regione del fegato, ove apparvero delle piccole vene livide; per la qual cosa non volle più questi sughi; e se alle volte gli abbisognò mitigare i dolori di ventre, non gli riuscì proficua se non che l'applicazione dell'omento di castrato, imbevuto degli olj di viole, di assenzio, e di mandorle dolci, fatta su la parte dolente. Ma tutto questo riguarda il tempo già trascorso. — Arriviamo frattanto alla fine della malattia, ed alla dissezione. — Egli cessò di vivere come soffocato, con la faccia e le spalle sommamente livide; e dopo morte gli uscivano sangue ed acqua dalla bocca e dal naso.

Il cadavere fu notomizzato nell'indomani, cioè il 3 di agosto dell'anno che superiormente indicammo, per essere imbalsamato. — Le membra superiori erano seminate di una specie di petecchie nere; ma attraverso il dorso si estendeva un edema dalle membra inferiori sino alle scapule. Il ventre conteneva al massimo segno una quantità d'acqua fetida, di un verde-giallo, dalla quale era grandemente disteso: in mezzo a quest'acqua nuotavano alcuni pezzetti, da me giudicati di omento, che aveano l'aspetto di una mucilagine purulenta. Lo stomaco e gl'intestini, appena turgidi, nereggiavano al pari del mesenterio. Il fegato era duro, e dentro e fuori tutto composto di tubercoli, o sia di lobetti glandulosi, assai evidenti, e ben chiaramente distinti; ma però non oltrepassava il natural volume. La milza poi fu grande, e di una sostanza compatta; ed avendola incisa, non si versò sangue. — Uno dei reni conteneva icore entro la pelvi.

Nel petto, e singolarmente a destra, esisteva molt'acqua, simile a quella del ventre; e anche il pericardio ne avea, ma in iscarsa quantità. — I polmoni furono turgidi e nerastri. Il cuore era senza sangue, come pure senza concrezioni polipose. — Siccome s'imbalsamava il cadavere per non trasportarlo che a Venezia nella tomba paterna, così nè ci convenne nè ci fu concesso di toccare il capo.

31. Dachè Giovanni Postio osservò, come vedési nel *Sepulchretum* (1), che in un ascite la sostanza del fegato era *internamente tutta granulosa, poichè distinguevansi da per tutto dei granelli grossi come un pisello*, si sono raccolte molte altre simili osservazioni

(1) Sect. 21, obs. 4, §. 21.

sulla medesima malattia. In questa stessa opera ne abbiamo altre quattro, una (1) di Wepfer, nella quale il fegato, *o il corpo, sembrò composto di molte glandule*; una (2) di Ruysch, una terza (3) di Brown, ed una quarta (4) di Hartmann, in cui il medesimo viscere pareva *interamente formato di vere glandule voluminose, o di glandule, o di lobetti*.

Certamente le minime parti del fegato non possono ingrossarsi a tal segno senza recare un considerabile nocumento alle funzioni di questo viscere e al moto del sangue nel ventre, comprimendo o altre parti intermedie, o per lo meno i piccoli vasi sanguigni. Laonde Postio e Brown indarno evacuarono l'acqua, *la quale rinasceva di tempo in tempo a motivo della lesione* del fegato, come Erasistrato ci avvertiva presso Celso (5). Imperocchè, in proposito di quanto quest'ultimo soggiugne, cioè che, *evacuato l'umore, la medicina può cooperare* alla guarigione del fegato, egli è indubitato che un vizio al fegato di simil natura non è tale da ammettere i soccorsi dell'arte; e benchè questo d'altronde non si manifesti se non col mezzo della dissezione, tuttavolta vi sono tante altre malattie di simil viscere e di altri, le quali non sono suscettibili di esser sanate, che, allorquando abbiamo indizi di lesione in sì fatte parti, non conviene temerariamente ricorrere all'emissione delle acque; e appunto per ciò, niuno, fra tanti medici, la propose al nobile personaggio di cui ora tessemmo la storia.

Del rimanente, in quanto all'aver molti medici

(1) Obs. 32. (2) In Additam., obs. 34.
(3) Obs. 49. (4) Obs. 50.
(5) De Medic., lib. 3, c. 21.

temuto, insieme a Baillou (1) e a Santorio (2), che l'infiammazione e la cancrena degl'intestini non siano la conseguenza dell'evacuazione dell'acqua, non sembra che abbian potuto ciò temere senza ragione quando leggonsi gli esempi di coloro che subirono la paracentesi, esempi che in gran numero sono riferiti nel *Sepulchretum* (3). A questi casi primieramente ne aggiugnerai uno celebre, e che l'illustre Scherbio (4) descrisse in un Uomo, sul quale, un calcolo, formatosi nel ricettacolo dal chilo, opponendosi alla spedita ascensione di questo e della linfa nel condotto toracico, aveva prodotto un ascite di tal sorta, che le acque furono dai chirurghi estratte sette volte, perchè sempre se ne accumulavan di nuove, sino a che sopravvenne la morte sedici ore dopo l'ultima evacuazione. — Ma benchè questa idropisia non abbia avuto origine da un vizio dei visceri, come chiaramente tu vedi, nondimeno, *l'omento* fu trovato *quasi tutto consunto, e gli altri visceri affetti da cancrena; e ciò non deve sorprendere*, dice Scherbio, *poichè col lasso di tempo sì fatte lesioni divengono ragguardevoli su tutti gl'idropici.*

Ma l'amore del vero non mi permette di passar sotto silenzio le cose che dir si potrebbero in favore della paracentesi, tanto più che queste ultime parole non si oppongono del tutto a tale operazione, anzi, se vi si ponga ben mente, la consigliano in parte. Adunque per non cercare se quelle lesioni siano sempre l'effetto

---

(1) In schol. ad §. 1, obs. 5, hujus Sect. Sepulchr.

(2) Ibidem.

(3) Obs. cit.; et 2 et 4, §. 1, 6 et 11; et in Additam. obs. 49, 64, 76 et 86.

(4) De Calculo Receptac. chyl. hydr. causa.

dell'evacuazione dell'acqua (qualunque sia lo strumento e il modo che s'impiega per evacuarla, ed il numero delle volte che fu estratta) e dell'introduzione dell'aria, esse che sono di sovente prodotte dalla malattia stessa, e ciò il comprovano i cadaveri degl'idropici, nei quali gl'intestini nereggiano come sul nostro suggetto, quantunque l'acqua non sia stata evacuata, egli è certo che le non poche guarigioni complete, ottenute con simil mezzo sono in favore di questa operazione al pari delle stesse dissezioni, le quali hanno fatto conoscere, allorchè gli ammalati erano morti per un'altra causa, che gl'intestini *trovavansi in uno stato sufficientemente buono*, senza ch'esistesse, e nell'addomine, e nel peritoneo, là dove fu perforato, *alcun vestigio d'infiammazione, e tanto meno di corruzione sfacelosa*, per servirmi delle parole di Policarpo Scacher (1), che ci espose la dissezione di una Fanciulla, ascitica da lungo tempo, la quale morì *l'ottavo giorno dopo l'operazione*, su cui molte volte fu evacuata gran quantità d'acqua.

32. Ma gli esempi dell'esito felice di questa operazione, sono, o almeno erano sì rari, che nel mio lungo soggiorno di Bologna non udii mai che un sol medico assicurasse esser la medesima riuscita a dovere, mentre io stesso avea veduto in questa città, ed avea inteso da tutti, che alcuni chirurghi stranieri, e di una classe non volgare, non erano stati fortunati praticandola. Mi sovvengo poi che Albertino, confrontando fra loro la tisichezza e l'ascite, diceva di aver tre volte guarita la prima, benchè confermata, ma che sino allora non avea debellata alcuna idropisia di ventre, apertamente spiegata. Di fatto, egli diceva, se l'acqua viene evacuata dal

(1) Diss. sup. ad num. 8 cit.

chirurgo, vedo che gli ammalati muojono; e se la medesima è spinta dal medico con troppa forza nelle vie dei reni o degl' intestini, i rimedi che cacciano il siero verso tali vie, agiscono meno su quello ch'è stravasato nel ventre, che su quello che tuttor rimane nel sangue, nè loro riesce di spingerlo in maggior quantità in quelle vie, che nella cavità del ventre, ove ha di già aperta l'entrata. Una simil cosa accadde di recente, com' egli narrava, in un Gentiluomo, su cui, rimedi di tal fatta, amministrati da un empirico, aveano sì fattamente accresciuta la quantità delle orine, ma al tempo stesso anche la tumefazione del ventre, che dopo morte non si potè trovar quasi niente nei vasi sanguigni. — Nulladimeno, non tralasciava di far palesi le ammirabili cure di ascitici da esso intese a narrare o lette, cinque delle quali era fama che furono instituite in Bologna mediante la puntura allo scroto. Ma siccome credeva che alcuni di questi individui avessero piuttosto sofferto di anassarca che di ascite, alcuni altri di ascite, ma non per anche confermato, e qualcheduno d' idropisia del peritoneo, così non molti ne rimanevano la di cui guarigione, secondo il suo modo di pensare, era piuttosto dovuta alla natura che all' arte: ed invero le forze della natura sono grandi, e sovente risanano da altri malori, e talvolta da questo.

Avvenne nel mio paese che un nobil Giovanetto, preso due volte da febbre ardente, bevve molt' acqua nella prima e nella seconda malattia: ambedue andarono a terminare in un considerabile ascite, e l'uno e l' altro ascite svanì per una spontanea evacuazione di una gran quantità d' acqua; dissi spontanea, trattandosi di cosa volgarmente nota, e perchè mi fu confermata dal medico, che non sì facilmente si sarebbe arrogato l'onore di tal

cura. — È indubitato che la natura si era abbastanza aperta le vie onde riassorbire l'umore stravasato nel ventre, per trasportarlo altrove; e sì fatte vie erano quelle medesime di cui si servì su quel Mercante di Mead (1), allorchè in una sola notte i vasi ricevettero di nuovo, e trattennero in sè, tutte le acque che si doveano estrarre nell'indomani perforando l'addomine. Ma quando la natura non opera nè per sè stessa, nè col sussidio di blandi eccitamenti e di stimoli non molto attivi, si dovrà agire con una energia perigliosa quando essa resiste, o in vece, allorchè tutte le circostanze il permettono, sarà d'uopo ricorrere all'estrazione delle acque, ch'è un mezzo primitivamente indicato dalla medesima, come ci è permesso di credere?

33. In fatti, Beniveni ed altri autori citati da Donato (2) e da Gabelchover (3), non sono i primi, io credo, che abbiano veduto aprirsi l'ombilico per la spinta di un'enorme quantità d'acqua, e seguirne la guarigione dell'ascite dopo il di lei versamento per quella parte, imperocchè una tal cosa fu di già osservata dagli antichi, avendo inoltre notato che quelli nei quali usciva tutt'ad un tratto, morivano, nel mentre che alcuni di quelli in cui si versava a poco a poco, e partitamente, si risanavano. In vista di ciò, i medici poterono, come si suole, imitar la natura che avea bene operato, ed Ippocrate (4), ed in appresso anche Celso (5), diedero l'avvertimento di non evacuar tutta l'acqua in una sola volta, riguardandò ciò come mortale. Laonde le

(1) Monit. medic., c. 8, in fin.
(2) De med. hist. mirab., l. 4, c. 21.
(3) Sect. hac Sepulchr. in schol. ad §. 1, obs. 6.
(4) Sect. 6, Aph. 27. (5) De Medic., l. 2, c. 8.

cause di una tal cosa furono esposte da molti uomini dotti dell'età nostra, e fra gli altri da Duverney il giovane (1), da Werlhof (2) da Mead (3), e più diffusamente dal celebre Sénac (4). Le loro spiegazioni sembrano confermate anche da una osservazione (5), ove tutta la materia fu evacuata senza deliquio, ma con tanta lentezza per la di lei densità, che vi vollero quasi tre ore; il che non ti riescirà così maraviglioso allorchè apprenderai dal celebre Targioni (6), esservi stato un Idropico, il di cui ventre era pieno di una *gelatina* sì spessa, che un chirurgo espertissimo non potè estrarre in conto alcuno. Ma niente altro può meglio autenticare quelle spiegazioni quanto il mezzo felicemente immaginato col sussidio delle medesime, per far uscire nello stesso tempo tutta l'acqua senza inconveniente alcuno; e un tal mezzo consiste nello stringer l'addome con le fasce, non solo quando l'acqua si è evacuata, come Duverney (7) già citato ordinava dopo un copioso versamento, ma eziandio nell'atto di evacuarla; e questo è il vero momento di ognor più stringerlo.

L'insigne medico Mead (8), e che pel primo immaginò e pose in pratica questo mezzo, riferisce che in consimil maniera ha risanato molte persone, e, fra le diverse, una Donna, dalla quale estrassero nel *medesimo*

---

(1) Mémoir. de l'Acad. Royale des Sc., an. 1703.

(2) Commerc. Litter., an. 1735, hebd. 37, num. 2.

(3) C. cit. di sopra al num. 32.

(4) Traité du Coeur, l. 4, ch. 12, num. 3.

(5) Commerc. Litter., an. 1745, hebd. 52, num. 3.

(6) Prima Raccolta di Osservaz. med. (7) Mém. cit.

(8) C. 8 cit.

*tempo, e in una sola volta*, tutta l'acqua, che pesava *sessanta libbre*; dice eziandio di aver conservato in vita un'altra per sei anni e sette mesi, nel quale spazio di tempo le fu cavata una quantità d'acqua che sarebbe incredibile se il fatto non fosse conosciuto da tutta Londra; cioè a dire *mille e novecento venti libbre*. — Del rimanente, i chirurghi da esso nominati, e che sono celebri presso gl'Inglesi, esposero con qual cautela si debba intraprendere a fare queste cose, quantunque anche ad esso fosse nota quell'Idropica che sopravvisse ad una rottura spontanea dell'addome, in seguito alla quale si versò gran copia d'acqua. Abbiamo inoltre un esempio consimile, appartenente ad un'altra Donna descritta da Nebel (1). In ambedue l'addome, sommamente disteso, si era rotto in vicinanza dell'ombilico.

Nè mancano altre osservazioni di esito felice di acque che spontaneamente uscirono dell'ombilico stesso, ma che quasi mai non si versarono tutte in un medesimo tempo; e tali osservazioni furono riportate non solo dagli autori soprannominati, ma da altri (2) ancora.

I medici però non continuarono ad aprir l'ombilico, gli uni perchè trattenuti da osservazioni contrarie, e la maggior parte di essi perchè sapevano per esperienza, che quanto più facilmente l'addomine si assottiglia in quella parte quando è disteso dall'acqua, egli è non di rado tanto più difficile che si risani in appresso, e che si chiuda al momento senza un qualche incomodo, onde impedire che non esca una quantità d'acqua maggior di quella che sopportar potrebbero le forze dell'ammalato; ed in fine perchè sapevano che non si può

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, obs. 122.

(2) Act. N. C., tom. 8, obs. 79.

tutta estrarre se non se facendo giacere l'ammalato sul ventre, con grandissimo suo disagio. — Ma venendo al particolare se converrebbe estrarla dall'ombilico, pel motivo che, rimanendo in simil modo aperta la vena ombilicare, l'umore acquoso che discende dal fegato non si spargerebbe nel ventre, ma sarebbe espulso dal corpo, fu un'opinione che più tardi ebbe origine dalle ipotesi e dalle idee di alcuni medici di cui parla Avicenna (1), e che in ultimo sembrò confermata da varie osservazioni. Di fatto vi sono stati degli autori i quali, come vedi in questa Sezione del *Sepulchretum* (2), dissero che una tal vena, già un tempo consolidatasi in legamento, trovandosi ammollita dal continuo afflusso delle acque, nuovamente si apre, ed in allora versa dall'ombilico il siero che proviene dal fegato, e che essi l'hanno veduta dilatata a tal segno in sì fatti casi, che avrebbe ricevuto il catetere o una penna d'oca, essendo piena di un'acqua piuttosto copiosa.

In quanto a me, quand'anche concedessi che in alcuni individui la vena ombilicale si conserva aperta, come è nei primordj, anzichè si apra di nuovo con facilità, e che dopo il nascimento essa non si ritira all'insù dall'ombilico verso il fegato, come Schulze (3) ha riferito, in modo da non più pervenire sino all'orifizio ombellicale, nullostante non vedrei come la medesima riceverebbe soltanto il siero dal seno della vena porta, e lascerebbe il sangue. E io dico queste cose non tanto riguardo a Plater e a Fabrizio Ildano, quanto a Rolfinck, ch'è più moderno di questi due. Tuttavia

(1) Tract. sup. ad num. 30 cit., c. 5.

(2) Obs. 13, cum Schol., et obs. 14.

(3) Dissert. de Vasis umbilic. nator. et adultor.

non impugno le loro osservazioni, ma però sospetto ch'essi avranno trovata non già la vena ombilicale, ma solamente la sua vagina aperta, e ripiena d'acqua, la qual vagina è formata dalla ripiegatura del peritoneo, che aumenta la grossezza di una tal vena. Ed al certo le membrane su gl'idropici si rilassano con facilità, ed i loro interstizi si riempiono di un'acqua soprabbondante. — Questo mio dubitare è sostenuto da un'osservazione che non è di Riolano, come Rolfinck ha creduto, ma che trovasi però in Riolano (1). La vena ombilicale, egli dice, *fu trovata fistolosa sopra una Donna idropica, e l'acqua si versava per questa vena fra il peritoneo e i muscoli dell'addome.* Ma esponiamo, come già promisi (2), un caso d'idropisia di lunga durata.

34. Essendosi fermato il corso del sangue per l'utero due anni avanti in una Giovane di venti anni, primieramente si manifestarono dei dolori agli ipocondrj, poscia s'intumidì il ventre. Era già un anno circa che soffriva di questa tumefazione, avendo invano tentato ogni sorta di rimedio, quando fu ricevuta in quest'ospedale di Padova. Grande era la mole del ventre; nulladimeno anche per tutto il mese che passò all'ospedale potè star coricata sino alla fine, ma stava per lo più sul lato sinistro. Provava sete, ma non molta, allorchè si aumentava quella febbricciattola che mai non l'abbandonava. Scarse erano l'orine, ma non molto rosse. Lagnavasi di quando in quando dei soprannominati dolori degl'ipocondrj, che sembravano convulsivi, non però acerbi. Niun miglioramento si ottenne da non pochi rimedi posti in uso; giammai l'orina si aumentò. Alcuni di quei rimedj riuscivano molesti, come

(1) Anthropogr., l. 2, c. 12. (2) Num. 29 in fin.

la gomma ammoniaca con la resina di trementina; per la qual cosa furono abbandonati tutti. In ultimo, fattosi il ventre molle, di duro ch'egli era, incominciarono ad evacuarsi liquide materie, fetide bensì, ma non purulenti. Continuando questo flusso senza che si diminuisse il gonfiamento del ventre, e venendo sempre più a smarrirsi le forze, pur troppo si avverò il prognostico sull'idropico, che trovasi alla fine del Libro IV *De Morbis*: *ma anche quando il ventre è soprammodo sciolto, egli muore con somma celerità, sentendo e parlando.* Laonde con mente sana sino agli estremi, cessò di vivere verso la metà del dicembre dell'anno 1744. — Nel giorno seguente avendo inteso questa relazione, che poscia da me fu esposta a copioso numero di uditori, predicendo alcune di quelle cose che furono tosto trovate sotto i loro occhi, senza indugiare s'intraprese la dissezione in quell'ospedale medesimo.

Magro era il cadavere, singolarmente nelle membra superiori, ma non in grado eccessivo. Le membra inferiori si trovavano affette da un edema così leggiero, che appena si sarebbe conosciuto senza l'applicazione del dito, nè si estendeva sino alla sommità delle cosce. Vastissimo fu il ventre, ma senza esser teso, non essendolo neppure l'ombilico, benchè prominente. — Perforato l'addomine in uno dei lati, ne uscì a poco a poco una copiosa quantità d'acqua, che lasciava nelle mani quel senso che suol produrre la lisciva. La prima a venir fuori fu giallognola e tenue; la seconda, meno tenue, e come biancastra. Le lasciai ambedue in un gran vaso; e avendole osservate dopo ventiquattr'ore, l'una e l'altra mi sembrarono biancastre; ma versandole a poco a poco di uno in altro vaso, aveano un'apparenza piuttosto gialliccia; in confronto poi della quantità

dell'acqua, non era considerabile un sedimento di un umor biancastro, il quale avea una maggior densità per la mescolanza di piccioli pezzi d'omento, e di altri corpi de' quali parleremo in appresso.

Per altro, nè l'acqua nè il cadavere non tramandavano fetore, benchè gl'intestini tenui avessero incominciato a divenir neri in tre luoghi, non però oltre la larghezza di un dito trasverso. Quest'intestini per la maggior parte vidersi intumiditi per l'aria, ma non già in grado eccessivo. — I crassi, al pari dello stomaco, essendo affatto vôti, erano depressi; e all'eccezione di una piccola porzione di omento, che stava attaccata allo stomaco, tutte le altre parti erano come lacerate in pezzi affatto separati da quella piccola porzione e fra di loro, mentre che uno di essi formava un corpo cilindrico, rosseggiante, molle, e lungo quasi un braccio. — Il fegato era aderente al diaframma con tutta la faccia convessa insieme all'estremo lembo anteriore; e dopo che ne fu distaccato, si osservò che quella faccia avea una protuberanza maggiore di quello che il comportasse e il viscere stesso, e la statura della Giovane, che si approssimava alla piccolezza. Recidendolo, il rinvenni per ogni dove un po' troppo pallido e duro, ad eccezione del lobetto di Spigelio; oltredichè la sua vescichetta conteneva poca bile di un giallo fosco, torbida e viscosa. — La milza fu sana internamente, ma più voluminosa del naturale; ed era pur sana un'altra milza, ma molto più piccola, poichè non aveva che un dito trasverso di diametro: essa era rotondetta, ed avea sua sede fra i vasi e le membrane attaccate alla milza principale, trovandosi a poca distanza da questa, ma del tutto disgiunta; e l'interna struttura ed il colore erano in ambedue onninamente eguali. Ma su la tunica della milza più grossa

qua e là sorgevano, oltre alcune idatidi, dei corpicciuoli alquanto rotondi, bianchi, duri, e diversi in volume, ma per la maggior parte eccedevano di poco la grossezza dei grani di miglio. Corpi simili a questi esistevano sparsamente su la faccia interna del peritoneo, e nell'esteriore degl'intestini, soprattutto dei tenui, ove scorgevansi anche delle idatidi; la maggior delle quali uguagliava un picciol pomo rotondo, del diametro di due dita, ed avea dei vasi sanguigni che dagl'intestini si estendevano alla sua membrana, e si dividevano in rami. Essa racchiudeva dell'acqua quasi senza colore, ma mucosa in parte.

Il pancreas fu alquanto duro: il mesenterio poi era pressochè ripieno di glandule che oltrepassavano il loro natural volume, ed aveano una consistenza ed una bianchezza affatto scirrosa. Tuttavia, il principale e singolar vizio il rinvenni nelle ovaje, nelle tube, e nell'utero stesso; vizio che in questo viscere non si manifestò che dopo la dissezione, ma era ben visibile nelle ovaje e nelle tube. In fatti queste ultime parti, sì da un lato, come dall'altro, si erano talmente congiunte fra loro, insieme alle così dette ale di pipistrello, formando con simile unione una massa tuberosa, informe e considerabile, che in verun modo non si potevan distinguere le une dall'altre, e tanto meno separarle. La superficie delle due masse si vide lacerata per non piccolo spazio, e si trovò aperta di per sè stessa alla guisa di un grande steatoma che si fosse rotto. Ho paragonato tali masse con questo corpo perchè le medesime componevansi di una materia che si assomigliava moltissimo a sévo mezzo secco, tanto era bianca ed oleosa al tatto, e tanto cedeva ad uno specillo che vi s'immerse; e nel dividerla scorgevasi ch'era formata come di tanti piccoli pezzi. Del resto non dava alcun odore.

Nè solo sembrarono convertite in sévo le parti che nominai, imperocchè allorquando feci una profonda incisione sul fondo dell'utero, ch'era sano all'esterno e nella maggior parte delle sue pareti, vidi tutta la rimanente sostanza delle medesime pareti trasformata in una materia simile a quella non ha guari descritta, se non che la medesima si approssimava alquanto al color cenerino. La cavità del fondo era parimente ripiena della stessa materia, e la parte di essa meno solida sembrava che fosse abitualmente caduta nella vagina attraverso il collo, sul quale le reliquie della medesima materia, che si poteva facilmente detergere, aveano impresso un color biancastro. Contuttociò, il collo era perfettamente sano e dentro e fuori, e la di lui ampiezza e quella del fondo non erano maggiori di quello che convenisse ad una giovane di quell'età, se non che l'orifizio interno dell'utero sembrò alquanto allungato.

Le altre parti del ventre, e soprattutto i reni, si trovarono sane; nulladimeno il tronco dell' aorta apparve più piccolo del naturale. Il diaframma poi ascendeva assai in alto nel petto, e molto più a destra, ove lo spingeva, come si disse, la protuberanza del fegato. Quando lo distaccai dal diaframma, recidendo la vena cava, il sangue che si versò da questo vaso non fu copioso, ma nero, e non denso. — I polmoni erano per ogni dove molto tenacemente aderenti a tutte le pareti del petto, cioè anche alle inferiori. La parte superiore del polmone sinistro si vide alquanto indurita in un dato luogo, senza che fosse realmente viziata. — Il pericardio conteneva molt'acqua eguale a quella del ventre. — Il cuore era floscio; e nelle sue cavità e nei grossi vasi non si vedeva molto sangue, ove, a dir vero, era men fluido che nella vena cava inferiore, quantunque senza alcuna concrezione poliposa.

Mentre si separava il capo dal collo, si versò un poco d'acqua sì dalla cavità delle vertebre, come da quella del cranio; ma anche i ventricoli laterali del cervello contenevano un'acqua che non era assolutamente in tenue quantità, e che avea un colore fosco e torbido: d'altronde, i plessi corroidei si offersero pallidi nella massima parte. Il cervello però fu abbastanza solido, e il cervelletto assai molle.

35. Nell'esposta osservazione abbiamo molte cose che se le dovessi esaminare ad una ad una, questa Lettera riescirebbe assai più lunga della precedente; e ciò il comprenderai solo da quel tanto che io scriverò su le idaditi. Di fatto, benchè quella lesione dell'utero meriti un lungo ragionamento, nondimeno avrò un'occasione più opportuna di occuparmene in altre Lettere, e forse in quella che segue (1); imperciocchè essa non fu al certo la causa prossima dell'idropisia della quale si è al presente parlato, come lo furono, per quel che penso, le idatidi, essendosi rotte. Ed invero, siccome se ne trovarono alcune su la faccia esterna degl'intestini e della milza, che non si erano peranche aperte, così io giudico che ve ne fu un numero quasi infinito, tanto su quei visceri, quanto sopra altre parti, e che, essendosi rotte molto tempo prima, aveano versato il loro umore nella cavità del ventre. E per non intertenerti a lungo su di ciò, le osservazioni (2) da me fatte su le tuniche albuginea e vaginale dei testicoli mi conducono a credere che dal momento che le lamine membranose delle idatidi, cioè a dire delle tuniche nelle quali queste si formano, e che raccolgono il loro umore, lo hanno sparso, essendosi

(1) Lettera XXIX, num. 36.

(2) Vedi la Lettera XLIII, num. 16 e seg.

rotte, esse e i loro vasellini da prima si contraggano in forma di caruncola, e che, se non continui a fluire un nuovo umore da tal rottura, le medesime s'induriscano, ed in fine si disecchino in guisa da rappresentare tubercoli bianchi, duri, e ritondetti, più o men grandi secondo la grossezza delle idatidi, e simili a quelli che, nella Giovane che si è descritta, esistevano su la faccia interna del peritoneo, e nel suo allungamento sopra l'esteriore della milza e degl'intestini.

Leggi nel *Sepulchretum* (1), se ti piace, un'osservazione di Giacomo Wolff, il quale dice che *vedevansi qua e là aderenti su gl'intestini* di un' Ascitica *varie caruncole, che, dopo essersi aperte, versavano una materia icorosa.* Leggi le cose riferite presso Bilger (2), in proposito di un'altra Ascitica, cioè che *tutti gl'intestini erano pieni per ogni verso, e in ambi i lati intorno al diaframma, di molte migliaja di granellini, simili alle pustolette dei majali.* — A queste osservazioni aggiugni quelle che furono in appresso pubblicate sopra altri idropici, quella, per esempio, dell'illustre Anhorne (3), il quale in un Fanciullo vide il peritoneo *seminato di piccoli nodi glandulosi, che, spremendoli, davano un'acqua limpida,* e notò che in una Donna quella membrana *offeriva molti tubercoli glandulosi, somiglianti a fave prominenti, più o men grosse; da cui gemeva, comprimendoli, una limpida linfa.* E avvenne lo stesso nelle osservazioni dei celebri Stegmann (4) e Goetz (5), il primo dei quali trovò sopra un

(1) In Additam. ad hanc sect. 21, obs. 65.

(2) Sect. ead., obs. 20, §. 16.

(3) Eph. N. C., cent. 9, obs. 100, num. 2 et 7.

(4) Earumd., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 168.

(5) Act. N. C., tom. 2, obs. 208.

Uomo il pancreas *come seminato di granelli di miglio*, ed il secondo vide sopra una Fanciulla che nell'interno di un sacco, che avea contenuto un umore, *erano sparsamente attaccati diversi tubercoli di varia grandezza, incominciando da quella di un grosso pisello sino a quella di un picciol grano di canapa, ora solitarj, ora racemosi, scirrosi, duri, e che nel reciderli non versavano nè liquido, nè gelatina.*

Rileggi in fine ciò che in altro luogo (1) ti scrissi su i granellini o tubercoli duri e prominenti che ritrovai su la faccia interna del peritoneo o della pleura allorchè tuttora esisteva dell'acqua stravasata nella gran cavità occupata da quelle membrane, e facilmente riconoscerai la serie delle successive mutazioni da me indicate.

Negli anni trascorsi essendosi dato il caso di trovare la tunica esterna di tutti gl'intestini ricoperta di numerosi tubercoli alquanto rotondi, sopra una Donna ch'era morta di ascite, mi recarono una parte dei tenui affinchè giudicassi cosa erano quei tubercoli. Al primo aspetto assomigliavano a glandule lenticolari, un po' turgide, ma senza orifizio, e solide; e sembravano formate, non già di una sostanza glandulare o carnosa, ma media, sino ad un certo segno, fra l'una e l'altra. — Opinai che io non poteva stabilir niente di più verisimile se non se di congetturare che erano avanzi d'idatidi rotte, in sè rattratti, ma non già peranche abbastanza da poter esser secchi e duri. Nè mi sgomentò il pensare qual immenso numero d'idatidi bisognava che vi fosse stato, risovvenendomi bene dell'infinita quantità di quelle che Coiter (2) un tempo scoperse nel professore

(1) Lettera XVI, num. 30; e Lettera XXII, num. 18.

(2) Obs. anat.

Pellegrini di Bologna: *Vescichette d'inegual volume, e ripiene di un' acqua limpida, erano per ogni dove aderenti*, ci dice, *al mesenterio*, *al peritoneo*, *agl' intestini*, *alla milza*, *al fegato*, *e in fine a tutti i visceri.*

Ma per non allontanarti di troppo dalle osservazioni di altri antichi autori, e neppure dal *Sepulchretum*, ove non è stata del tutto ommessa (1) questa di Coiter, vedi, come Filippo Persio (2) trovò sopra una Donna (la quale, al pari della nostra Giovane, in seguito alla soppressione dei mestrui era stata colta da idropisia) delle vesciche di una specie consimile (il numero eccedeva le novecento) che *scaturivano dai reni*, *dall'utero*, *dallo stomaco*, *dagl' intestini*, *dal cuore*, *dal pericardio*, *dal fegato*, *e dalla milza*; e come Maurizio Cordeo (3), osservò pure in una Donna, tutte queste ed altre parti (non parlo del loro interno) *coperte o sopraccariche al di fuori* da queste vesciche *pendule*, varie di forma e di grandezza, *ripiene d'acqua citrina*, e che *probabilmente* avrebbero oltrepassato *il numero di ottocento*; per non far parola di una terza Donna (imperocchè l'umore non si era peranche stravasato nel ventre) che, avendola creduta incinta, secondo l'osservazione di Baillou (4), ebbe *ricoperti di vesciche*, *piene di un' acqua purissima*, *tutto l' interno del corpo*, *l' epiploo*, *il mesenterio*, *il fegato*, *la milza*, *i polmoni*, *il cuore stesso*, *e il peritoneo.*

36. Tu vedi adunque che le parti, le quali pei tubercoli erano qua e là scabrose ed aspre su la nostra Giovane, si trovarono in altri idropici ripiene d'idatidi;

---

(1) Sect. hac 21, obs. 21, §. 8. (2) Ibidem, §. 6.
(3) Ibidem §. 14. (4) Sepulchr., l. 3, S. 37, obs. 3, §. 12.

e qui intendo parlare degl'intestini, della milza e del peritoneo; e questo n'è talvolta ricoperto da sì gran numero da *potersi appena vedere*, come l'osservò e il delineò Ruischio (1); ovvero si discioglie in filamenti e vescichette; ed invero Paw (2) riconobbe sì fatta alterazione nella cavità del ventre, e che si estendeva anche all'omento, non avendo ritrovati nella propria lor sede nè l'uno nè l'altro. — Ma benchè l'omento sia una produzione del peritoneo, al pari della tunica esterna della milza e degl'intestini, e benchè le idatidi nascano non di rado sopra il medesimo, come vien provato da molte osservazioni, e, fra le altre, da quelle di Bosch (3), di Malpighi (4) di Valsalva (5), e di Goeckel (6), nulladimeno egli è di una struttura sì tenue, che il più delle volte non le può a lungo conservare fra le sue lamine; per la qual cosa, nell'ingrossare, ben di sovente si aprono, e nel tempo medesimo lacerano e viziano il viscere stesso. Laonde io giudico che questa fu una delle principali cause per cui l'omento per lo più non rimane intatto su gli ascitici, essendosi ciò verificato anche su la nostra Giovane.

Dal che io penso che Ippocrate (7) trasse l'occasione di scrivere che *il ventre si empie d'acqua in coloro, il di cui fegato, pieno di linfa, si getta sull'omento.* Di fatto, avendo egli vedute le idatidi dei polmoni su gli animali bruti, come, a te scrivendo, altrove dimostrai (8), avrà in alcuni casi osservate quelle medesime

(1) Thes. 7, num. 37, et tab. 2, fig. 3.
(2) Sepulchr., S. hac 21, obs. 3, §. 8.
(3) Ibidem, obs. 21, §. 2. (4) Exerc. de Omento.
(5) Di sopra al num. 4. (6) Eph. N. C., cent. 6, obs. 94.
(7) Sect. 7, Aph. 55. (8) Lettera XVI, num. 33.

cose che or ora accennai, cioè le idatidi dell'omento, e assai di frequente quella *erosione*, richiesta da Galeno (1), ed avrà giudicato che dal vicino fegato sarà passata l'acqua nell'omento, come da un viscere più che atto *a generare* le idatidi, secondo l'espressione di Galeno stesso, *su quella membrana che lo cuopre esternamente; imperocchè in alcuni casi si vede ripieno di queste anche il fegato degli animali scannati.* Ma in quel modo stesso, allorquando fu concesso di notomizzare i cadaveri umani, che i medici con la loro ispezione confermarono le osservazioni degli antichi maestri, raccolte su i bruti, così essi adottarono le loro idee su la causa dell'idropisia, che pensano doversi il più delle volte dedurre da uno stravaso d'acqua derivato dalla rottura delle vescichette, qualunque esser si voglia il viscere ove queste si trovano; quantunque in appresso siano di quando in quando ritornati agli animali bruti, onde vedere se per caso avrebbero potuto più chiaramente distinguere alcuni oggetti spettanti all'esame delle idatidi; cosa che neppur io, per quanto potei, non ho tralasciato di fare, come il comprenderai da ciò che mi accingo ad esporre.

37. Certamente una delle più grandi idatidi fu quella che Caldesi (2) vide in un fegato bovino, imperocchè tutta pesava nove libbre, ma le sole tuniche ascendevano al peso di sedici once. Siccome queste tuniche erano tre, quasi ciascuna di esse veniva composta di molte altre lamine: tali tuniche poi erano robuste e carnose; e l'esteriore in particolare avea più del solido e del muscoloso delle altre, e componevasi di fibre fra loro

(1) Comment. in Aphor. 55, Sect. 7.

(2) Osservaz. int. alle Tartarughe.

grandemente intrecciate, mentre l'interna era debolissima e sottile, e la media, di color d'oro e rugosa, aveva attaccati alcuni pezzi di una materia gessosa, o piuttosto ossea. L'acqua racchiusa fra tali tuniche, limpida e un po' salata, non si alterò in verun conto per la mescolanza di varj liquori, nè sotto l'ebullizione si coagulò più di quella di altre idatidi, su le quali si fece inutilmente un consimile tentativo.

Se con la struttura descritta tu confronti quella che Cordeo (1) osservò su quel numero considerabile di vescichette (imperocchè Persio (2) non dice niente più di Baillou (3), che accennò soltanto una triplice tunica su ciascheduna), facilmente arriverai a comprendere quanto giovasse a Caldesi la grandezza della sua idatide: Cordeo, in fatti, vide soltanto questo: *esse erano formate di due membrane; l'interna bianchissima, e l'altra affatto simile alla tunica dello stomaco, se non che era alquanto più sottile, ma però di un egual colore.* — Ma in quanto a me, benchè non abbia alcun dubbio che parecchi degli oggetti osservati da Caldesi non fossero particolari a quell'idatide, sinora però non mi è accaduto di rinvenirne una sì voluminosa come avrei bramato, ed allorchè mi c'incontrai, non potei esaminarle che al di fuori. Contuttociò, anche così notai diverse cose che forse meritano di esser diligentemente ricercate sopra altre idatidi di simil sorta. In fatti, in un vitello di quindici giorni ne vidi una ch'era rotonda, e del diametro di sei in sette dita: essa trovavasi sospesa alla parte concava e superiore del fegato, nella quale s'internava alquanto, e vi si era tenacemente attaccata pel tratto di due o tre dita; e da quel luogo

(1) Di sopra al num. 35. (2) Ivi. (3) Ivi.

riceveva inoltre dei vasi sanguigni, ma per la maggior parte li riceveva in una maniera tale, che, avendola bene impressa nella memoria, ora te la spiegherò.

Siccome a traverso la membrana di quella vescica (che d'altronde non era tanto sottile, a giudicarne da ciò che io sentiva prendendola fra le dita) si poteva discernere non solo l'acqua che conteneva, e ch'era di un color verdognolo, e tirante al giallo, ma eziandio tutto quello che nuotava nell'acqua medesima, essendo essa trasparente, così sembrava che certi piccoli tronchi di vasi dal fegato si dirigessero in mezzo alla cavità della vescica, e che, dopo aver toccato la parte opposta di questa, si ripiegassero su la faccia esterna, e formassero una specie di rete, dividendosi su la medesima in rami e ramoscelli.

Pertanto, se io vedeva con certezza questa rete e quei vasi sanguigni, come pure delle specie di sottilissime strisce di pinguedine che li accompagnavano, attraverso la membrana non distingueva che quei piccoli tronchi, che trovavansi racchiusi nelle cavità, che vi nuotavano, e sembravano accompagnati da strisce di consimile specie. A quelli poi che avevano fatto vedere questa vescica richiesi invano la permissione di poterla incidere; avendomi risposto che volevano mostrarla ad altri, a cui aveano antecedentemente promesso di lasciargliela esaminare. Intanto altro non potei saper da costoro se non che l'acqua era alquanto salata, e che non si era punto coagulata al fuoco, sia che non avessero posto ben mente ai piccoli tronchi racchiusi, sia che non avessero abbastanza esaminato ove andava a finire quel loro passaggio in mezzo alla cavità della vescica.

Non molto dopo l'idatide del vitello ne vidi un'altra, la quale, a dir vero, era più piccola (di fatto non

oltrepassava il volume di un uovo di gallina ), ma assai grossa, avuto riguardo all'animalino su cui la ritrovai. Questa era una vecchia Colomba, ma che però faceva ancora l'uova, e che mentre sembrava sanissima, all'improvviso fu trovata morta nel suo nido. — Cercando internamente la causa della morte repentina, attesochè non se ne scorgeva alcuna al di fuori, io avea ritrovato in istato naturale il cervello, i polmoni ed il cuore, se non che i ventricoli di questo erano affatto vôti, ed il viscere stesso scolorito; ma giunto finalmente al fegato, vidi la causa di quello stato del cuore e della morte; imperocchè il fegato il ritrovai alquanto livido, nereggiante alla sommità, e più molle dell'esser suo ordinario; e da un grosso vaso sanguigno, rottosi in quella parte, si era versato molto sangue, che si coagulò intorno quel medesimo viscere e tra gl'intestini.

Credei che la rottura del vaso fosse stata accelerata dalla pressione dell'insigne idatide della quale io avea già incominciato a parlare. Questa si era internata con una delle sue estremità su la sostanza interna dell'ovaja al pari di altre più minute idatidi, delle quali fra poco ragioneremo; ma alcuni vasi sanguigni scorrevano su la di lei superficie, e nell'interno esisteva un'acqua giallognola, racchiusa in diverse cavità, per quanto si poteva giudicarne esteriormente, e divisa in molte cellule che vedevansi trasparire. Alcune picciole uova stavano aderenti alla membrana stessa che formava l'idatide, e a quella estremità già indicata; e sì fatte uova erano del tutto simili alle altre che riempivano l'ovaja, con la diversità però, che queste aveano maggior consistenza, e inclinavano di più al color bianco. Pendevano dall'ovaja, oltre un uovo piuttosto grosso, e che stava per cadere, parecchie idatidi, onninamente simili alla già descritta, se

non che queste erano minori quasi del triplo, essendo al tempo stesso aderenti all'ovaja, non già per sè stesse, ma mediante un lungo picciuòlo. Finalmente ve n'erano alcune altre, non maggiori di una piccola fava, e che vedevansi collocate fra le uova stesse; ma queste ultime si videro molto più bianche delle altre, e ripiene di un'acqua limpida. Nullostante, nè quest'acqua, nè quella giallognola delle altre, non si coagularono all'azione del fuoco, ma le uova aderenti all'estremità dell'idatide più voluminosa, e che aveano meno mollezza delle altre prima di quest'esperimento, vie maggiormente s'indurirono.

Mentre io avea in animo di subito dopo riconoscere la disposizione delle cellule da me vedute nell'interno delle più grosse idatidi, a caso fui distolto per un momento da ciò; e il mio servo, per una intempestiva premura, credendo che avessi abbastanza osservato ogni cosa, in quel frattempo, con mio sommo dispiacere, gettò il tutto in un luogo d'onde non si poteva riprendere.

38. Non ti maravigliare che abbia provato rincrescimento per non aver potuto minutamente esaminare ciò che io avea veduto sul Vitello e su la Colomba; in fatti, l'origine di quelle idatidi, che offrono o dei vasi sanguigni che passano pel mezzo alla loro cavità, o hanno questa cavità divisa in moltiplicate cellule, non così di leggieri la ripeterai, sì da una semplice vescichetta glandulosa, il di cui orifizio si fosse chiuso, come da qualche interstizio posto fra due valvule di un vaso linfatico, e che in fine si fosse otturato da ambedue le parti. — Da che Warton s'è servito di questi interstizi dei canali della linfa onde spiegare la formazione delle idatidi, seguendo quella stessa norma che più e più volte venne esposta in questa

Sezione del *Sepulchretum* (1), forse non ha avuto un numero di partigiani che fosse minore di quelli che si servirono di una semplice glandula; fra questi partigiani ve ne furon diversi che si affaticarono a render più notabile una tale spiegazione, aggiugnendovi qualche cosa. Dal canto mio lodo l'ingegnose ricerche di tutti questi Autori; anzi sarei per credere che l'opinione di Warthon è sostenuta da quel gran numero di vesciche che da Persio (2) furono trovate *doppie, e simili a quelle che si estraggono dai carpioni*, perchè esse rappresentavano due interstizi non peranche disgiunti; ed eziandio è sostenuta da quei *cordoni trasparenti, composti di vescichette, per così dire incatenate fra loro*, che Mead (3) trovò talvolta in gran quantità nelle acque degli ascitici. Ma quantunque io non neghi che in certa tal qual maniera non si possano ripeter alcune idatidi da una semplice glandula, e diverse altre da interstizi di simil genere, non discerno però come potrebbero tutte avere una sì fatta origine.

Ed è gran tempo che Ruischio (4) insegnò che alle volte rinvengonsi molte idatidi nella placenta dell'utero, ove pur noi ne trovammo al pari che in altre parti, e nella quale non esiste verun canal della linfa; e appunto per questo fu di sentimento che tali *idatidi sono le estremità dei vasi sanguigni, le quali cangiarono la lor natura primitiva, e degenerarono in una struttura viziosa.* — Vi sono inoltre di quelli che credono, che se un umore acquoso si versa non solo dalle pareti dei condotti della linfa, lievemente offesi, ma eziandio da

(1) Schol. ad §. 8, obs. 10, et ad §. 2, obs. 21.

(2) Ibidem, §. 6. (3) Monit. Medic., c. 8.

(4) Advers., dec. 1, c. 2. Vid. et Thes. 6, tab. 5, f. 3, et seq.

qualunque altra parte, spandendosi fra le membranelle circonvicine, in allora le solleva e le converte in idatidi.

Se qualcheduno si farà una premura d'illustrare l'opinione di costoro, forse la renderà più atta a spiegare la maggior parte delle idatidi, e facilmente giugnerà a comprendere, mediante la struttura cellulosa posta fra le membrane, e mediante i vasi sanguigni che l'attraversano, da cosa derivi che certune (1) sembrano divise in cellule, e perchè (2) passino dei vasi in mezzo alla cavità di diverse altre: e se mai volesse riferire a questi ultimi quelle *due esili fibre* vedute da Tisone (3) su tante idatidi, e che *si estendevano* dall'una all'altra delle loro estremità, e che *galleggiavano sul liquore* dalle medesime contenuto, potrà sembrare che dica delle cose alquanto più verisimili di quelle manifestate da un certo autore, il quale conghietturava che idatidi di tal natura erano insetti, i quali, dopo aver succhiato il loro nutrimento, lo facevano passare nel ventre per quelle due sorte di tubetti. Ma se si dovessero dal medesimo spiegare le idatidi pendenti da un esile e lungo picciuólo, come quelle vedute e delineate (4) da Ruischio (5), e che da altri e da me furono osservate, non solo nell'ovaja di quella Colomba, ma eziandio, e di sovente, su le ovaje delle donne, o su le parti ad esse vicine, egli potrà sospettare che tutte le altre cellule, di un'idatide qualunque, essendo state rotte da un picciol tronco sanguigno, ed appianatesi per l'effusione dell'umore che contenevano, ne rimanga attaccata una

(1) Num. 37. (2) Ivi.
(3) In Addit. ad hanc Sepulchr. Sect., Append. ad obs. 49.
(4) Obs. Anat. chirurg., fig. 68. (5) C. 2 cit.

all'estremità, ove conservi tuttora il proprio umore. Ed invero, in alcuni casi ho manifestamente veduto (1) accompagnarsi un vasellino sanguigno col filamento a cui stava sospesa una qualche idatide di sì fatta specie.

39. Ma fa d'uopo di prendere in considerazione altre idatidi che sono di maggior importanza, sia riguardo alla lesione dei visceri sui quali si formano, come per la maggior facilità della produzione del male di cui ora si tratta. Sino a qui si è quasi sempre parlato di quelle ch'esistono su la superficie dei visceri, o che sono ad esse sospese; ma ve ne sono alcune di quelle che si celano sotto la medesima, o che per l'ordinario sono poco prominenti, come sarebbe nei reni singolarmente. Io già ne descrissi negli *Adversaria* (2), sotto il nome di grandi cellule, e nelle Lettere che ti scrissi (3) ti feci più di una volta conoscere la disposizione di quelle che furono osservate su i cadaveri non solo da me, ma anche da Valsalva. — Del resto ne vidi delle altre piuttosto grandi, cioè una in un porco, la quale avrebbe quasi contenuto una noce, ed altre nei corpi umani: nulladimeno, nessuna di queste ultime, se si eccettui quella da me indicata in un Palafreniere (4), non si elevava al di sopra della superficie dei reni, come neppur quella rinvenuta da Valsalva nel Vecchio (5), e che occupava la metà del rene: m'incontrai però in alcune ch'erano prominenti, ed in particolare sopra due Vecchie; e per questa sola causa ti descriverò adesso una breve osservazione di una di esse.

---

(1) Vedi Lettera XLIII, num. 19. (2) III, Animadv. 33.

(3) Lettera IV, num. 19; Lett. X, num. 19; Lett. XVII, num. 14; Lett. XXI, num. 15; Lett. XXIV, num. 6, e Lett. XXV, num. 4.

(4) Lettera IV, num. cit. (5) Lettera XVII, num. cit.

40. Una Vecchia, gobba, e zoppa, dopo la metà di marzo del 1747 era morta nell'ospedale di Padova, ove l'aveano da poco tempo trasportata per un'affezione d'indole apopletica, che non l'aveva manifestamente offesa se non se nella lingua. Siccome per una tal circostanza non poterono abbastanza conoscere gli altri di lei malori, e siccome in allora mi trovava occupato in far su questo cadavere altre osservazioni sopra le parti che sono nello stato naturale, così in quella stessa occasione altro non rinvenni contro natura che le seguenti cose.

Nel ventre, il tronco dell'aorta, partendo quasi dalle emulgenti, incominciava a dilatarsi insensibilmente, e quanto più discendeva, tanto più si dilatava, sino a che, giunto alquanto sopra la sua divisione, si espandeva tutto in un'aneurisma del diametro di due dita per ogni verso. In seguito a poco a poco si stringeva di nuovo, ma però in modo tale che le iliache stesse sembravano per un gran tratto molto più grosse di quello ch'esser doveano. La faccia interna di queste era ineguale; quella però dell'aneurisma l'era in un grado maggiore; e non solo vi si vedevano concrezioni polipose, ma anche ossee in qualche parte delle tuniche.

Io crederei che la causa di quei vizi dell'aorta avesse potuto in gran parte dipendere dalla distorsione della spina, che avea la sua convessità piegata a destra entro il petto, e a sinistra nei lombi, e strascinava con sè quell'arteria. Per la qual cosa fui meno maravigliato che il rene sinistro presentasse quei vizi pei quali ora ti descrivo questa osservazione. In fatti dall'estremità inferiore di tal rene sorgeva un'idatide della grandezza di un pomo mediocre, ripiena di un'acqua rossigna, che, guardata attraverso le tuniche, sembra nerastra.

Queste tuniche al di fuori del viscere eran due, l'esteriore delle quali altro non era se non se la membrana adiposa del rene, privata in simil caso di tutta la pinguedine a motivo della magrezza estrema del cadavere, e l'altra era la membrana propria del rene, che distratta l'avevano non solo la quantità dell'acqua in essa racchiusa, ma anche il peso dell'acqua medesima, che in quella sede e in quella situazione la premeva dall'alto. Così, quantunque fossero in luogo diverso due altre idatidi più piccole sul medesimo rene, queste non aveano sollevata quella membrana oltre la superficie del viscere, perchè racchiuse sotto di questa, al pari di altre cellule assai numerose, essendosi scavata la propria lor sede nella sostanza del rene. Anche l'idatide maggiore vi avea scavata la sua quasi in forma emisferica, dimodochè comprendevasi ch'essa apparteneva al genere delle piccole. Il diametro di quest'emisfero era di un pollice.

41. Riceverai altrove (1) la dissezione dell'altra Vecchia, nella quale il rene sinistro si estendeva grandemente, ma con la sua estremità superiore, in un' idatide nata nella sua propria sostanza, la quale conteneva quattr'once d'acqua leggermente giallognola.

Forse collocherai fra le più grosse idatidi di tal fatta ciò chè Arveo (2) chiamava *un grande ascesso acquoso, del volume di un uovo di gallina, e ripieno di un'acqua gialliccia, la quale avea formato una cavità orbiculare* in uno dei reni, mentre anche su la faccia anteriore di ambedue questi visceri esistevano altri più piccoli ascessi: e una tal cosa avvenne sopra un Uomo assai avanzato

(1) Lettera LX, num. 6.

(2) Sepulchr., l. 2, S. 1, obs. 17.

in età, e che morì non senza soppressione di orina; ma riferirai certamente a queste idatidi *una vescica, grossa quanto una noce, dilatata da un'acqua limpidissima, e aderente per metà alla sostanza del rene*, e che Doring (1) scoperse su Bucrezio, in cui il medesimo rene conteneva molta sabbia; l'altro rene poi aveva un calcolo. — Mi ricordo che sul cadavere di un Uomo, che, in assenza di Valsalva, incisi in Bologna nel teatro anatomico, rinvenni due vesciche simili a quelle di Doring, e ripiene di un certo acquoso umore che si approssimava al color dell'orina, e mi ricordo pur anche che osservai una dilatazione nella pelvi del medesimo rene ove trovavansi queste stesse vesciche con tre calcoli bianchi, e grossi al pari di un granello di veccia. Quest'uomo era morto con soppressione di orina nella vescica, ma non già per una tal soppressione, imperocchè vi furono altre cause molto più gravi, che non è qui necessario (2) di rammentare. — Per altro, queste due idatidi erano trattenute sotto la membrana propria del rene, come per lo più avviene; nè sembrava che fossero diverse da quelle che Willis (3) scrive di *aver sovente trovate su gl'idropici*, allorquando racconta che sopra un Uomo illustre esisteva *in mezzo al rene destro una gran cavità separata dalla pelvi, e molto più ampia di essa, e piena di un' acqua limpida*, mentre il rene sinistro conteneva *non poche idatidi, e varie cavità, ridondanti di acqua chiara*. — Egli pertanto congliettura che, trattenutosi il siero in alcuni luoghi della sostanza dei reni, si erano da principio formate delle

---

(1) Sepulchr., lib. 3, Sect. 14, obs. 48.

(2) Vedi Lettera XLI, num. 10.

(3) Sepulchr., l. 1, Sect. 13, obs. 1.

piccole cavità, e che, essendosi poscia accresciuto a poco a poco, le avea vie maggiormente dilatate; ed in fatti, vedi bene che in quella cavità fu trovata un'acqua *limpida*, *limpidissima*, *giallognola*.

In quanto a me poi, benchè questo liquido mi sia di sovente sembrato vera orina e al colore e all'odore, tuttavia ho parimente creduto assai spesso senz'ombra di dubbio che fosse piuttosto *un umore similissimo all'orina*, non ignorando che il siero del sangue è non di rado giallognolo di per sè stesso, o il diventa pel suo ristagno nei visceri; ho creduto inoltre esser certo che ben di frequente si ritrova (1) un liquido di tal colore entro le idatidi, da qualunque parte sia esso venuto, e che i reni possono comunicargli un odore di orina, se avviene che vi sia trattenuto molto a lungo; e considerando nel medesimo tempo che sì fatte cavità stavano racchiuse in una tunica interna, eguale per ogni dove, per cui nè a me, nè ad altri, per quanto io sappia, non è mai riuscito di trovare alcuna manifesta comunicazione fra queste cavità e la pelvi o i tubetti dei reni.

Adunque, sul proposito di essersi vedute le cose in un diverso modo in una osservazione di Plater (2), ove, dopo la dissezione di vesciche piene d'acqua, e attaccate al corpo dei reni, l'*umore si versava nel medesimo istante che vi erano dei forami aperti*, non debbesi ciò attribuire a queste vesciche, ma a molte ulcere, le quali, ei dice, aveano perforati quei visceri dall'interno all'esterno; imperocchè non v'è niente che vieti ch'essi non abbiano potuto aprirsi in simil guisa una qualche strada sino nella cavità delle vesciche.

---

(1) Vedi sopra ai numeri 35 e 37.

(2) Sepulchr., Sect. hac 21, obs. 8, §. 2.

Da questa osservazione risulta esservi un altro mezzo e un ordine diverso per cui le idatidi dei reni possano formare un ascite con molta celerità e certezza allorquando v'hanno delle ulcere che comunicano con la pelvi del rene; di fatto, tali ulcere giungeranno più presto alle grandi cavità delle idatidi che alla superficie dei reni; le romperanno portandovi un pungente icore, e molta orina, e questa di continuo la verseranno nel ventre, come versata l'avranno in un'altra osservazione di Plater (1), e in quella storia da me superiormente citata (2) presso Piccolomini insieme a quella prima di Plater.

Del resto, se queste idatidi, anche in mancanza delle ulcere, siano di un numero o di una grandezza tale che abbiano distrutta ovvero occupata la maggior parte della sostanza di ambedue i reni, non v'è da dubitare che, diminuitasi di molto la secrezione dell'orina, non ne nasca facilmente l'idropisia. Ma se inoltre queste si aprano, e dopo l'effusione dell'umore, continuino a versarne dell'altro, egli è manifesto che ne nascerà l'ascite.

42. Ma se le idatidi non seguitano a far ciò che si è detto, e se le loro pareti si uniscono, per la formazione di una nuova sostanza del rene interno, al vôto della medesima, al certo non ne nasce l'idropisia, perchè il poco umore versato vien preso dagli orifizi dei vasi assorbenti, al modo stesso di quello che umetta l'interno del ventre, ma sul rene rimane una cicatrice, varia in grandezza e in profondità, secondo la maggiore o minor cavità lasciata dall'idatide che si ruppe su la sostanza del rene medesimo.

Rileggi, se vuoi, nella Lettera XXIX (3) la descrizione

(1) Sepulchr. Sect. hac 21, obs. 11, §. 4. (2) Num. 19.
(3) Num. 12.

ch' io feci sul rene di una Donna, riguardo ad una linea lunga, biancastra, e quasi tendinosa, che non solo si estendeva alla superficie, ma eziandio profondamente entro il corpo dello stesso rene, ed era talmente simile alla cicatrice di un' antica ferita, che cercai su la prossima parete del ventre, ma invano, i vestigi della ferita che poteva essere stata fatta sopr'essa. Io poi in alcune delle successive Lettere ti descriverò varie altre cicatrici dei reni, le quali erano meno profonde, ma però depresse, e comprese nella circonferenza di un cerchio, come sarebbe stata quella che avrebbe dovuto risultare dall' unione delle pareti della idatide da me osservata su la Vecchia, della quale superiormente parlammo (1).

Da tutto questo comprenderai in qual maniera, in forza dell' osservazioni delle idatidi, io spieghi le cicatrici che ben di sovente ritrovansi su la superficie dei reni; e credi pure che col medesimo esempio si possono spiegare anche le cicatrici di altri visceri, allorchè sono esterne, e non furono precedute nè da ferite, nè da sintomi di ulcere, come era quella menzionata in questa Lettera (2), e rinvenuta sopra un lato dell'utero di una Vecchia ascitica. In fatti, anche l' utero ha le sue idatidi, che qualche volta ascendono a quel numero che vien abbastanza indicato dalle osservazioni di Adolfo Occon (3), e dell' illustre Adamo Crist. Tebesio (4), e sono di una grandezza tale, che Coiter (5), come ti ho altrove (6) indicato, ne vide una, cresciuta *sul*

---

(1) Num. 40 in fine. (2) Num. 28.
(3) Sepulchr., S. hac 21, obs. 55, §. 9.
(4) Eph. N. C., cent. 3 et 4, obs. 117.
(5) Obs. Anat. (6) Lettera XVI, num. 33.

*destro lato del collo della matrice*, ch'era *quasi due volte più grossa di una vescica naturale, e pienissima di orina*; ovvero, come con maggior verità si spiega più in basso, *di un'acqua chiara e limpida*; *ed avea bensì due tuniche al pari di una vescica naturale, ma nessun meato per ricevere o lasciar uscir fuori l'acqua.*

Ma sì fatte cicatrici si potrebbero in simil modo spiegare anche rinvenute sul fegato e su la milza, come quella che Hoechstetter (1) descrisse in una nobil Fanciulla: bisogna però guardarsi che non c'ingannino certe fessure, che spesso esistono sino dal nascimento. Ed invero le idatidi di ambedue questi visceri sono assai frequenti, sia che trovinsi del tutto situate al di fuori, come quella che Coiter (2) osservò *sotto la milza* di un impiccato, *la quale era grossa due pugni, sommamente ripiena d'acqua*, e che la *disgiunse dalle parti vicine senza lesione*; sia che del tutto s'ascondano nella profondità della sostanza, come quelle che furono citate nel fegato da Glaser (3), da Diemerbroeck (4) e da altri. — Agevolmente potrai a ciò riferire un' osservazione di Lysen (5), che tratta di *un'acqua citrina, che si versò nella quantità di tre e più libbre* dal fegato di una Ebrea vivente, profondamente perforato; ed un'altra di Mauchart, sopra *un' idropisia della milza*, (così da esso chiamata) che da me fu altrove (6) descritta; e in sì fatto modo rileverai, quanto i visceri (se per caso vengano finalmente a rompersi per la copia di un umore

(1) Sepulchr., S. cit., obs. 12, §. 2. (2) Obs. anat. cit.
(3) Sepulchr., Sect. cit., obs. 4, §. 11.
(4) Ibidem, obs. 19.
(5) Apud. Barthol., cent. 2, Epist. Medic. 73.
(6) Lettera XXXVI, num. 18.

raccolto nel loro interno) possano aumentare quello che da prima formava un' idropisia, e quanto creder si possa che furono corrotti dall'umore che stagnava intorno ad essi, poichè l' erano di già stati da quello che contenevano.

Laonde, sia che le idatidi appartengano a questo secondo genere, sia che appartengano al primo, o in fine ad uno stato medio fra questi due, e quale io lo considero singolarmente adesso, cioè a dire, che siano cresciute sul viscere a un segno tale da mostrarsi in parte su la sua superficie; consimili idatidi, come diceva, sono ancor più frequenti o nel fegato o nella milza.

In simil modo, non è gran tempo ch'io ne vidi due di quest'ultimo genere nel fegato di una Vecchia, per altro sano, il di cui orlo anteriore era falcato verso il mezzo; forma che non avea mai anteriormente osservata, ed il lobo sinistro si estendeva in basso quasi come il lobo destro. Al di sotto della membrana che cuopriva la faccia convessa, si scorgevano due idatidi, in parte apparenti, ed in parte celate entro il fegato; l'una piccola, l'altra mediocre (1). In sì fatta guisa ne scopersi molte ch'erano piene di un' acqua dolcigna, nella milza di un porco; e m' incontrai in una della grossezza di una ciliegia sul fegato di un altro porco, non lungi dalla base. Ma sopra un terzo ne scopersi un gran numero di grandezza diversa, ed in vece di essere mezze sepolte nel viscere, come su i precedenti, la maggior parte trovavasi affatto celata internamente, e tutte avevano un'acqua racchiusa in un bianco e compatto follicolo. — Un tal fegato avea un'ampiezza ragguardevole, e la rete biancastra, frapposta ai lobi, era

(1) Vedi Lettera LXV, num. 8 in fin.

densa, e appunto per ciò assai più del solito cadeva sotto gli occhi anche i meno attenti, sì veduta al di fuori, come al di dentro. Questi lobi sembravano sani al pari degli altri visceri, ma la vescichetta, sommamente contratta, in vece di bile, conteneva poche gocce di una mucosità quasi senza colore; la qual cosa mi richiamava alla memoria quel *color* di bile *pressochè biancastro*, che Vesalio (1) dichiara di aver veduto prima che Diemerbroeck, ed altri venuti dopo di esso, parimente citati nel *Sepulchretum*, ed in seguito altri ancora, avessero osservato al luogo della bile un umor *bianco*, *latteggiante*, *latteo*.

Ma, per non allontanarmi dalle idatidi della milza e del fegato, di cui ora parliamo, tu forse potresti credere che alle medesime si riferiscono quelle che Hunerwolff (2) descrive su gli uomini, e che erano *nate* non solo *sopra il fegato e la milza, ma eziandio entro questi visceri*, ovvero quelle che si offersero ad Horst (3) *in forma di cavità piene d'acqua, nel fegato e nella milza* di un Fanciullo. E se mai tu brami sapere le precedenze ch'ebber luogo durante la vita di questo Fanciullo, le potrai leggere in un' altra osservazione (4) del *Sepulchretum*, ov' è replicata la medesima dissezione: ma questa maniera di ripeter l'esposizione delle cose, e più di una volta (5), eccita minor sorpresa in questa XXI Sezione, ch' è sì lunga, che nella maggior parte delle altre; e per la medesima causa, e al tempo stesso per le ingannevoli descrizioni di Blancard, si dovrebbe essere indulgenti, in merito di vedersi date nei

(1) Exam., obs. Fallop. (2) Sepulchr. obs. 4, cit. §. 14.
(3) In Additam. ad eamd. 21. sep. Sect., obs. 82.
(4) Sect. ead., obs. 3, §. 12 (5) Ibidem, obs. 6, §. 7.

Supplimenti come nuove osservazioni (1) di Blancard quelle che Bonet aveva antecedentemente riportate in questa stessa Sezione (2), attribuendole ai loro veri autori, Jodon e Paré (3), se (il che non fu neppur fatto da Blancard (4)) di una sola osservazione di Jodon non ne avessero composte due, la XXIX e la XXX, o piuttosto, se con lo scolio che Blancard aggiunse alla prima non si fosse formata la seconda. D'altra parte, un' osservazione (5) di Eggerdes, che appartiene totalmente al petto, non si sarebbe dovuta qui collocare, ove trattasi soltanto del ventre, o almeno non doveano ommetter di dire ch'essa *era fuori del proprio luogo*, come si è fatto per quelle due (6), che del pari non avean rapporto con un oggetto consimile.

43. Io poi per un' altra ragione ben diversa frapporrò qui poche parole su le viscere del petto: ed in fatti le viscere del ventre non sono le sole che vadano soggette ad idatidi di tal sorta, e, come ne verrebbe di conseguenza, a cicatrici; ed io ti feci altrove (7) conoscere con le osservazioni antiche e moderne, ed anche con le mie, che quelle idatidi si formano su i polmoni e sul cuore medesimo. Se dunque talvolta ti si presenta sull'uno o l'altro viscere qualcuna delle cicatrici da me descritte, com'egli è certo che ne rinvenni una su la faccia esterna del cuore di una lepre, razza

---

(1) Confer. obs. 4, §. 8; cum obs. 6, §. 12: obs. 20, §. 12, cum §. 17; obs. 21, §. 2, cum §. 7; obs. 55, §. 2, cum §. 17; et §. 13 cum §. 16, et caet.

(2) Obs. 29, 32, et fortass. aliae.

(3) Obs. 38 et 48. (4) Anat. Pract. rat., obs. 84.

(5) In Additam. ad hanc Sect. 21, obs. 61.

(6) Ibidem, obs. 76 et 79. (7) Lettera XVI, num. 33 e 34.

di animali su cui la somma frequenza delle idatidi è abbastanza provata dalla sola lettura di Redi (1); chi mi vieterà che io ne deduca che in quella stessa parte, ove avrò veduta una idatide per metà celata, la cicatrice sia il prodotto della vacuità e dell' unione delle pareti della stessa idatide? Per la qual cosa attribuirai alle idatidi l'origine delle cicatrici da me indicate, sì nel ventre come nel petto: oltredichè ti sarà lecito il conghietturare che si potrebbe parimente ammettere nei polmoni il secondo genere (2) d'idatidi, in forza dell'acqua accumulatasi in alcune specie di sacchetti esistenti entro i medesimi visceri, avendone veduti due esempi anche il chiarissimo Sénac (3).

44. Qui però facilmente ti aspetterai da me un'altra spiegazione sull'origine, non già delle cicatrici, ma di certe idatidi, come quelle, per esempio, vedute da Redi (4) nelle lepri, e che non solo erano in massa celate, e fra loro congiunte nell'interno del fegato, ma inoltre esistevano sotto la tunica esterna di questo viscere e di tutto il canal alimentare, e fra le membrane del mesenterio, con le quali non avevano nessuna aderenza; anzi molte trovavansi libere e affatto sciolte nella cavità del ventre, in guisa di animalucci viventi che avessero potuto passare da un luogo all'altro; di maniera che cadde in mente a questo autore di cercare ciò che appresso ricercò anche Tisone, come dissi di sopra (5), cioè se fossero insetti, o piuttosto embrioni di questi; conghiettura, l'ultima delle quali la vedo giustamente rigettata da Tisone, e la prima (per

(1) Vedi Osservazioni int. agli Anim. viventi, ecc.
(2) Num. 43. (3) Traité du Coeur, l. 4, ch. 3, num. 4.
(4) Osservazioni citate. (5) Num. 38.

ommettere altre riflessioni) non si accorda abbastanza con gli esperimenti che hanno fatto conoscere che l'acqua limpidissima, della quale eran pieni tali corpi, non si coagulò mai sotto l'azione del fuoco. — All'incontro, benchè Tisone abbia accolta quella prima conghiettura, sì per altri motivi, come perchè la tunica interna delle idatidi, da esso esaminate, e prese da altri animali, non avea alcuna aderenza con la tunica esterna che la cingeva da ogni parte, tuttavia egli ha confessato che la tunica esterna *era fornita di vasi sanguigni*, e che non tutte le idatidi appartenevano a questo genere, e quelle specialmente che si trovano di sovente su le ovaje delle donne idropiche, e che sono formate di vescichette dilatate, cioè a dire, come egli stesso credeva, di uovicini che trovansi naturalmente in sì fatti organi; e confessò la stessa cosa riguardo a cinquecento idatidi circa, ingorgate di acqua limpida, che vide uscire, insieme a molto siero di egual qualità, da un' apertura fatta sul destro lato, un poco al di sotto delle costole spurie, sopra una Donna, in allora ammalata, e che in seguito si ristabilì perfettamente in salute.

Hunerwolff (1) posteriormente rinvenne delle idatidi sopra una Donna, ove, *oltre un umore bianco gommoso*, esse *contenevano nel loro interno altre vesciche più piccole, ripiene di linfa*; ed Hartmann (2) sopra un cane ne trovò molte che stavano insieme raccolte in una sola e medesima membrana, ch'era quella dell'omento, di modo che, dopo l'apertura di tal membrana, le idatidi *saltarono fuori* sotto *una lieve pressione;* e il loro umore non si rappigliava nella cozione,

(1) In Additam. ad hanc Sepulchr. Sect., obs. 82.
(2) Ibidem, obs. 83.

ma aveva con sè *un certo coagulo*, mentre la tunica, propria di ciascuna idatide, composta di molte altre membrane, era sì densa, che, dopo averla divelta, non si disfaceva, ed offeriva al tatto una liscia pinguedine, che *trasudò in gran copia* dalle idatidi esposte all'azione del fuoco. — Nè erano in verun conto fra loro congiunte quelle che il celebre Alessandro Camerario (1) trovò in numero ben grande sopra un Uomo: esse contenevano un'acqua limpida, ed erano raccolte da un sacco membranoso, nel quale stava nel tempo stesso racchiuso uno steatoma del fegato.

Siccome sino ad ora non mi è accaduto d'incontrarmi in idatidi di simil sorta, così ho preferito di qui indicarti le altrui osservazioni, che facilmente potrai riscontrare, anzichè darti la spiegazione di cose ch' io stesso non potei riconoscere. Nulladimeno Hartmann tentò di darne una per le sue idatidi nello scolio (2) che aggiunse alla sua osservazione; ma io temo assai che tu possa rimanerne soddisfatto. Cercherai piuttosto se v'è qualche cosa di più probabile presso altri uomini dottissimi, e su quelli in particolare che scrissero su la formazione inorganica dei tumori cistici, o che ai tempi nostri parlarono di vescichette natanti nell'umore degli stessi tumori. — In quanto a me, benchè abbia veduto in parecchie idatidi ciò che ho indicato di sopra (3), ed abbia inoltre osservato sopra una Donna, che altrove ti descrissi (4), la sottile interna tunica delle idatidi guernita di vasellini biancastri, mentre questa si era trasformata come in una sostanza d' indole

---

(1) Act. N. C., tom. 3, obs. 120.
(2) Sepulchr., ad cit. obs. 83. (3) Num. 37.
(4) Lettera XXI, num. 47.

cellulosa sopra di un porco, nulladimeno, io sono di sentimento che le vescichette ripiene d'acqua, le quali si presentano agli anatomici, non siano tutte di un medesimo genere, e che, per conseguenza, la loro origine dee essere diversamente spiegata, e quella di certune non si dovrà già spiegare in una sola maniera, ma in molte unite insieme.

Ma riguardo a quelle vescichette in particolare, le quali, esistendo in un dato numero sotto una sola tunica, sono o raccolte fra loro, o libere e natanti in un liquido simile a quello che esse contengono, o sparse nella cavità del ventre, leggi per esteso ciò che il celebre Morand (1) vide e conghietturò sopra tale oggetto.

45. E credi pure che erano propriamente di un sì fatto genere quelle vescichette, per le quali Areteo (2) scrisse che si forma un'idropisia particolare. Certamente egli potè vedere anche sull' uomo *alcune vescichette, piccolissime, numerose, e piene d'acqua*, venir fuori *da un luogo ove suol formarsi l'ascite*, allorchè furono perforate le pareti del ventre per estrarre l'acqua; ed anche Tisone, come già si disse (3), vide uscirne un gran numero da un'altra parte: oltredichè troverai scritto che a Morand (4) accadde in certo qual modo la cosa stessa. Relativamente poi all'aver aggiunto Areteo che vi furono di quelli i quali affermarono che *ampolle* o vesciche *di simili sorta erano passate* nella cavità del ventre, *dopo aver attraversati gl'intestini*, ecco, se io non erro, ciò ch'egli nega *di non aver*

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1722; et Hist., an. 1723.
(2) De Caus. et Sign. Morb. diut., l. 2, c. 1, in fin.
(3) Num. 44. (4) Mém. cit.

*mai veduto*, ma non già questa idropisia, della quale ne dà un segno, come Pietro Petit (1) ha creduto insieme ad altri, perchè opinò che, non avendola veduta egli stesso, così neppure Areteo l'avrà veduta. E riguardo a coloro che dicevano che tali vescichette erano passate dagl'intestini nella cavità del ventre, da essi si era forse trovato in qualche animale bruto quanto dissi (2) che fu osservato da Redi; e la loro narrazione, esposta con qualche lieve cangiamento, come avvenir suole, da quei che l'aveano intesa, e che dicevano che queste vescichette erano uscite dalla cavità degl'intestini, potè indurre Areteo ad aggiugner tosto quelle parole, onde far conoscere che un simil racconto, comunicato in sì fatto modo, era improbabile.

Del resto, il segno di questa idropisia, che venne esposto da quest'autore con le seguenti parole, *se perforerai l'addomine si verserà pochissimo umore, imperocchè una vescica chiude la parte interna; ma se spingerai lo strumento nella vescica, l'umore scorrerà di bel nuovo*, un tal segno, dissi, dimostra una insuperabile difficoltà di vincere una malattia sì fatta, a meno che le vescichette non siano per avventura che in un sol luogo, e disposte come su quella Donna (3) di Tisone, e sul Contadino idropico di Riverio (4); quantunque, generalmente parlando, indarno si perfora l'addomine allorchè l'idropisia è formata dalle idatidi, o è congiunta alle medesime, qualunque ne sia la specie, purchè siano molte o voluminose. Di fatto, oltre che quelle di già rotte possono continuare a versar dell'umore, *una sola vescica aperta*, come Tommaso

(1) Comment. in cit. locum. (2) Num. 44.
(3) Num. 44. (4) Obs. hinc ind. decerpt. 15.

Bartolino (1) rettamente ci avverte presso Tulpio (2), *non fa evacuar le altre, quantunque siano raccolte alla foggia dei grappoli d'uva*, e tanto meno se siano distanti le une dall'altre. — Così alle diverse cause, per cui quest'operazione chirurgica il più delle volte non sortì il suo effetto, anche allorquando il tutto sembrava favorevole, aggiungi anche questa; cioè che (per servirmi delle parole di Ruischio (3)) siccome *ben di sovente accade ch'esistano* delle idatidi *negl'idropici, esse non escon fuori che di rado, per non dir mai, quando s'instituisce la paracentesi sull'addomine.* Del resto, Ruischio disse questo, avendogliene offerta l'occasione un'idropica che avea ripieni d'idatidi il mesenterio e il peritoneo.

E che una tal cosa avvenga spessissimo nel mesenterio degli ascitici il comprovano tante altre osservazioni (4) antiche e moderne, che trovansi nei volumi della Cesarea Accademia. — Relativamente alle idatidi delle altre parti contenute nel ventre, avendo sin qui prodotto un sufficiente numero di esempi, non ne aggiugnerò che un solo per quelle dello stomaco, ricavato da Giacomo Yong (5), e appartenente ad una Donna, il di cui caso sorprendente tu non sapresti spiegare se non se prendendo di mira quella causa che suol considerarsi nel diabete; ed invero, siccome per tutto il corso della malattia ella rese quasi tanta orina quanta era la bevanda che prendeva, non è sì agevole a

(1) Act. Hafn., vol. 1, obs. 8.

(2) L. 2, Obs. Med., cap. 34. (3) Thes. Anat. 7, num. 37.

(4) Dec. 3, A. 9 et 10, obs. 239; et Cent. 3 et 4, obs. 117; et Act., tom. 2, obs. 34, et caet.

(5) Vid. in Act. Erudit. Lips., A. 1713, m. jul.

conoscersi d'onde provenisse l'acqua, della quale se n'evacuarono dugento quattordici sestieri in ventinove volte che fu instituita la paracentesi nello spazio di otto mesi. Questa Donna, dunque, avea molte idatidi nello stomaco e negl'intestini.

46. Siccome le osservazioni che ho su la timpanite troveranno altrove un luogo più conveniente, a motivo della complicazione con altra malattia, così in loro vece sarà meglio porre due storie spettanti all'idropisia del peritoneo, malattia che, per dire qualche cosa su la medesima, se non fu descritta dagli scrittori antichissimi, non la fu neppure per la prima volta da Tulpio (1) o da Bogdan (2), come essi stessi sembrava che credessero, e come la maggior parte degli autori ha creduto. Nè io dico questo perchè Strateno avea narrato a Tulpio (il che Tulpio stesso confessa) di aver veduta un'affezione del tutto simile, nè perchè Stalpart (3) afferma che qualche cosa di simile era stata scritta da Marcello Donato. Marcello (4), in fatti, per dimostrare, contro l'opinione di Fernelio, che le acque degl'idropici passano per meati invisibili nella cavità del ventre, dice che, quantunque una tal cavità sia il luogo più ovvio di quelle acque, *venne tuttavia comprovato dalla dissezione che molte volte fu eziandio rinvenuta una porzione d'acqua fra il peritoneo e le altre parti che costituiscono il basso ventre.* E perchè tu non abbi a ignorare quali siano quelle altre parti, egli aggiunge subito ciò che fu malamente ommesso da Stalpart: *dimodochè alcuni settatori degli Arabi, pretendono che il luogo*

---

(1) L. 4, obs. med., c. 44. (2) Obs. Anat. Chir. 11.
(3) Part. 1, cent. 2, obs. rar. 28, in schol.
(4) De Medic. hist. mirab., l. 4, c. 21.

*proprio dell' acqua nell'ascite, sia fra siphac e mirach* (cioè fra il peritoneo, e le parti che al di fuori gli stanno appresso); ed *anche noi vediamo, su gl'individui colti da questa malattia, che l'acqua si estende alle cosce e alle gambe, ecc.* — Laonde da questo esempio tu ben discerni qual porzione d'acqua egli s'intenda che sia stata rinvenuta anche in quelle parti, cioè a dire qual esser può quando l'anassarca si congiunga all'ascite.

Per ciò che si riferisce a quest'opinione, propria di parecchi autori, i quali sono ben lungi da quella dei loro maestri, Haly (1) ed Avicenna (2), nè sì fatta osservazione è idonea a confermarla, nè da Donato se ne produce qualcun'altra, quantunque Stalpart dica che Donato, dopo aver esso scritto, che l'idropisia è talvolta prodotta da una copiosa bevanda fredda, *se questa giunge sino al peritoneo umido, così prosegua*: Jacopo Cameniceno, *in una lettera scritta ad Andrea Mattioli* (3), *parla di un uomo, su cui si trovò dell' acqua fra le tuniche del peritoneo e quelle degl'intestini.* — Donato (4), adunque, dopo aver descritto tali cose presso Areteo (5), da esso ampiamente citato, parla dell'umore che in allora passa nel peritoneo, non già per ivi raccogliersi, ma affinchè *le gocciole, che prima, convertite in aria, si disperdevano per traspirazione, si versino* di là *nei fianchi* per poi formare un ascite; dopo aver, dissi, descritte tali cose, e dopo averne aggiunte più e più altre, che in verun conto non appartengono al peritoneo, ma alla debolezza dei visceri

(1) Theor. medic., l. 9, c. 31.
(2) C. 5, supr. cit. ad num. 33. (3) Lib. 5, Epistolarum.
(4) Cap. 21 cit. (5) C. 1, al num. 45 sup. cit.

negli ascitici, e all'ostruzione delle vene del fegato, all'oggetto di provare sì fatta ostruzione in allora ricorre finalmente a quella osservazione di Cameniceno, relativa a calcoli che ostruivano queste vene in un idropico, sul quale *fu ritrovata dell'acqua fra il peritoneo e gl'intestini*. In fatti Donato stesso così scrive, e con ragione, al pari di Mattioli nella sua risposta a Cameniceno, ed ecco in qual modo egli interpreta le parole di quest'ultimo: *Dopo che avemmo oltrepassati i muscoli dell'addomine, ritrovammo quell'acqua chiamata citrina, fra il peritoneo e gl'intestini; del che io però vedo che diversi autori hanno dubitato*: e qui intendesi dei settatori degli Arabi, dei quali si è superiormente parlato, e che opinavano che l'acqua degli ascitici esistesse non già fra il peritoneo e gl'intestini, ma fra il peritoneo e le parti esterne.

Mi sono occupato con tanto maggior calore su la disamina di sì fatte cose in quanto che io scorgo che molti autori, insieme a Stalpart, da essi seguíto senza nominarlo, hanno attribuita l'osservazione sull'idropisia a Cameniceno e a Donato, che non esaminarono; e fra tali autori si conta Nuck (1), e colui che scrisse di aver comparata una sua osservazione di questo malore con quella di Donato, la quale non esiste.

47. E chi è dunque, dirai tu, quegli che ha veduto questa malattia prima di Nicolao Tulpio? Giovanni Acholz, medico, e primario professore di Vienna; in fatti, assistendo questi nell'anno 1581 alla dissezione di una donna idropica, in presenza dei medici e chirurghi cesarei, trovò un'enorme quantità d'acqua simile a lisciva, non già nella cavità del ventre, ma fra il

(1) Adc. Cur., c. 9.

peritoneo e gl'integumenti del ventre; ed al certo i muscoli si erano talmente assottigliati per l'acqua che li distendeva per di sotto, che, come non di rado avviene, *si potevano appena discernere*; ed in simil modo si erano inoltre cangiati in una specie di corpo continuato, composto di vescichette piene d'acqua, di mucosità, di materia glandulosa, e che formava la parete anteriore di quel vastissimo sacco, mentre la parete interna vedevasi composta di una membrana che comprimeva tutti i visceri in modo tale che, prima di averla incisa, sembrava che questi non vi fossero. — Leggi, di grazia, l'osservazione che vedesi ampiamente descritta in questa Sezione (1) del *Sepulchretum*, benchè sia confusa con oggetto di estraneo argomento, e comprenderai all'evidenza che ciò era un'idropisia del peritoneo, formata dall'acqua che sgorgava da quei tumori glandulosi, dai quali, come pure dal vizio dell'acqua, si dovranno ripetere quegli acerbi dolori che aveano incessantemente tormentata la Donna dopo l'incremento della malattia. — Del resto, questa storia non fu pubblicata per la prima volta nel *Sepulchretum*, ma sino dall'anno 1598 esisteva fra i Consulti *medici* (2), dati alla luce da Schulze in un libro reiteratamente stampato, e che poscia passò nelle mani di tutti, ed in particolare nel secolo precedente.

Ma nel *Sepulchretum* ho pur vedute delle altre osservazioni, raccolte prima di quelle di Tulpio, che si potrebbero o dovrebbero riferire a questa malattia, quantunque nessuno, per quel ch'io sappia, non ne abbia fatta sino ad ora menzione nel parlare delle altre. Tale può forse essere quella del nostro Spigelio, il quale,

(1) Sect. 21, et obs. 21, §. 16. (2) Cons. 339.

mentre si ritrovava in Moravia, osservò sopra una Donna *un' idropisia spuria, fra l' addomine, propriamente detto, ed i muscoli che quasi all'indentro s' incurvano* (si erano realmente incurvati, ovvero avvenne ciò come nella osservazione di Acholze?) Appresso, (e questo manca nel *Sepulchretum* (1)) *si versarono dieci libbre di nero umore;* e una tal cosa accadde nell'anno 1614, quantunque non sia stata pubblicata che quarantatrè anni dopo da Rodio (2). — Ma, se non erro del tutto, appartiene a quest' oggetto quanto Hoechstetter (3) avea osservato in una nobil Fanciulla nell' anno 1628; benchè un tal fatto non sia stato promulgato dal suo nipote che molti anni dopo, e benchè l' autore abbia creduto che la parte anteriore del sacco, che racchiudeva gran quantità di denso e fetido umore, fosse il peritoneo, e che l' altra parte, in cui scoperse molti tumori glandulosi e purulenti, fosse l' omento. Nulladimeno, siccome egli dice che questa parte interna del sacco era *un corpo membranoso dilatato, che cuopriva tutte le viscere e gl'intestini*, a dir vero, l' avrà potuto prendere per l'omento, agglutinato col rimanente, ma un tal corpo, come credo, era il peritoneo. Tu poi sì fatte cose le potrai esaminare meglio di me, imperocchè hai nel *Sepulchretum* (4) e l'osservazione e lo scolio ove ritrovansi alcune parti di quella medesima storia.

48. Vorrei che inoltre tu leggessi con attenzione in quella medesima opera, due osservazioni (5) di Paw, ed una (6) di Dodoneo, e che, dopo averle trascorse,

(1) Sect. cit., obs. 12, §. 6. (2) Cent. 3, Obs. Medic. 6.
(3) Obs. Med., dec. 10, Cas. 7 cum schol.
(4) Obs. cit. 12, §. 2. (5) Sect. cit., obs. 70 et 71.
(6) Ibidem, obs. 20, §. 10.

tu considerassi se mai ti nascesse il sospetto che qualcuna delle medesime potesse appartenere in qualche parte all'oggetto di cui parliamo. Paw per appunto, non trovò *neppur le vestigia* della milza, dei reni, e del fegato stesso, su due Donne idropiche, da esso notomizzate, l'una nel 1601, e l'altra nell'anno seguente, se non che sopr'una erano rimasti *soltanto i canali venosi* del fegato, *ma in picciolissimo numero.* — Sarà in noi minore la maraviglia se sospetteremo che il peritoneo, disteso da una gran copia d'acqua, fosse crepato verso l'interno in quei luoghi, ove era forse più sottile, e meno aderente a certi visceri, e che si fosse conservato intatto là dove esisteva uno stato diverso; e così avesse lasciato vedere in parte alcuni visceri, celandone parecchi altri, e che quelle poche vene appartenessero al peritoneo (1) medesimo; e che Paw, avendo fatto con celerità l'*apertura del ventre*, com'egli dice, perchè i cadaveri erano in una pessima condizione, non instituì una diligente indagine.

Relativamente a Dodoneo, confessa con ingenuità che siccome si erano versate più di sessanta libbre, non di acqua, ma di nere materie intestinali, e simili a quelle delle cloache, dopo l'apertura del ventre di una Donna, che già da due anni avea l'addome tumidissimo, non gli era riuscito di scuoprire, in mezzo a tante immondezze, da quale intestino offeso esse erano provenute: dice però che tutti i visceri, ad eccezione dell'omento, discioltosi in putridi brani, trovavansi onninamente intatti, ma che il peritoneo vedevasi crepato in diversi luoghi, incominciando dalle parti superiori sino alle inferiori. — Convengo che in questo caso non

(1) Vedi più innanzi al num. 56 in fin.

dovea destar sorpresa che gli escrementi si fossero versati da un intestino, per ultimo leso, e che avessero corrotte le acque già da molto tempo raccolte sopra un'idropica. Ma ciò che fa maravigliare si è, che la Donna avea sì a lungo portato un tumor di ventre, a quel segno voluminoso, *con un volto ottimamente colorito, senza alcun apparente indizio di malattia nell'orina*, e senza veruna tumefazione ai piedi.

Tali segni, come vedremo più in basso (1), sono quelli dell'idropisia del peritoneo, con la quale molto più facilmente si combina una circostanza, ed è che i visceri conservarono per sì lungo tempo la loro integrità. D'altronde, un'osservazione di Chomel (2) ci fa vedere che il peritoneo, spinto in dentro, può attaccarsi a qualche intestino, e comunicargli una lesione tale che le materie fecali passino in fine nell'umore da cui vien disteso il peritoneo: anche questa osservazione fu raccolta sopra una Donna, su la quale il ventre avea incominciato a tumefarsi dopo il parto al pari che in quella di cui si è ora parlato. — Pertanto io crederei che tu potresti facilmente sospettare che, essendosi in fine spezzato il peritoneo, come fu da quegli Autori veduto, si formò (3) all'improvviso, da una idropisia cronica del peritoneo, un ascite, e che, mentre questo si fendeva, essendosi aumentata la lesione dell'intestino aderente, si sparsero in quegli ultimi giorni molti escrementi nelle cavità del ventre.

Ma questa osservazione di Dodoneo fu da esso pubblicata insieme ad altre, in quell'anno medesimo in cui Acholze diede alla luce le sue, cioè nel 1581;

---

(1) Num. 58. (2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc. An. 1728.

(3) Vedi in seguito al num. 52.

e fu commesso un evidente errore per incuria degli stampatori in un luogo di *Vander Linden*, ove sta scritto che le osservazioni di quell'autore comparvero nell'anno 1518, quando è stato riconosciuto ch'egli nacque l'anno 1517; cosa ch'io non avrei notata, se non avessi rilevato che il medesimo errore era passato anche nella *Bibliotheca scriptorum medicorum.* — Esisteva inoltre in Riolano (1), e non solo nell'ultime edizioni dell'*Anthropographia*, un'osservazione intorno *ad uno stravaso d'acqua fra il peritoneo ed i muscoli dell'addomine*; ma all'oggetto di allontanarti dal caso di dover dir che fa d'uopo spiegarla come spiegai (2) quelle parole di Donato, ho creduto bene di qui passarla sotto silenzio.

49. Finalmente nell'anno 1651 la malattia di cui parliamo fu osservata da Tulpio, e fu ben tosto annunziata (3) col nuovo titolo *d'Idropisia del Peritoneo;* e questo Autore affermò positivamente, che *tutta la raccolta delle acque celavasi fra le due tuniche del peritoneo, le quali aveano assunta la grossezza del dito anulare.* E affinchè tu non avessi mai a credere, come certuni, che questa sia un'altra osservazione, sappi che la medesima storia fu poscia pubblicata da chi avea inciso il cadavere, Giobbe Meekren (4), il quale però si diffuse intorno a tal materia, e fece manifesto che fra tanti medici Valeo fu il solo che congetturò la vera sede di quell'idropisia mentre l'ammalato tuttor vivea. Nulladimeno, Tulpio ha di più qualche cosa che non si ritrova in quella descrizione molto diffusa; laonde

(1) Vedi sopra al num. 33 in fin.

(2) Di sopra al num. 46.

(3) Obs. sup. ad num. 46 cit. (4) Obs. Med. chir., c. 52.

la sua parimente poteva esser esposta nel *Sepulchretum*, e poteva anch'esser collocata a parte, in vece di formarne una sola di tutte e due, come vedrai che fecero presso Stalpart (1); dimodochè di sovente s'ignora quali siano le cose scritte da Tulpio, e quali quelle scritte da Meekren.

Bogdan (2) ha del pari osservato sopra una donna da esso notomizzata, che il peritoneo avea *la densità del dito pollice, e che era rugoso e irrigidito;* il che fuor di ragione è stato ommesso nel *Sepulchretum* (3), insieme a quanto fu esposto immediatamente dopo sullo stato dei visceri. Egli dunque scrisse che un umore simile a morchia non si trovava già fra le tuniche del peritoneo, ma *che era contenuto fra la tunica dei muscoli dell'addome e il peritoneo.* Senza dubbio ciò che Tulpio e altri ad esso posteriori, giudicarono essere l'esterna lamina del peritoneo, egli la prese per la tunica dei muscoli, insieme a Berengario (4), che in allora insegnò quanto segue: *La verità si è, che cade sotto i sensi una pellicina sommamente sottile fra il vero siphac (peritoneo) e i muscoli larghi (trasversi) del ventre, e soprattutto su la parte carnosa dei muscoli; ed una tal pellicina è un pannicolo che involge i muscoli, ecc.* — Io vedo frattanto che molti altri medici compongono in parte di questa pellicina il tessuto cellulare del peritoneo, le di cui cellette, venendo a rompersi per la distension prodotta dall'acqua, formano una cavità *fra il peritoneo e i tendini dei muscoli trasversi*, o, secondo una migliore espressione, *e i muscoli trasversi.*

---

(1) In Schol. sup. ad num. 46 cit. (2) Obs. ibidem cit.
(3) Sect. hac 21, obs. 12, §. 4.
(4) Comment. 5 in Mundin. Anatom.

Ma questo non è luogo opportuno per indagare, se il peritoneo, oltre il tessuto, non avesse a sorte qualche lamina esterna, o se il tessuto medesimo non potesse esser chiamato lamina; e basterà di aver fatto conoscere che prima di questi ultimi tempi non mancò chi collocasse la sede di tale idropisia fra il peritoneo ed i muscoli. Ed, a dir vero, non so in qual anno Bogdan abbia scritte le cose citate, ma è però certo che Bartolino (1) le pubblicò nell'anno 1665. — Oltredichè, Olao Rudbeck (2), non avea dubitato dodici anni prima che un *tumore idropico* non potesse *formarsi fra i muscoli dell'addomine e il peritoneo*. D'altra parte, l'anno 1677, Gerardo Blasio (3) scoperse in una Fanciulla dell'acqua *fra i muscoli dell'addome e il peritoneo*; questi nulladimeno opinò che una tal cosa poteva accadere anche fra le due lamine del peritoneo.

Pertanto, si avrebbe a dire che ciò ebbe luogo anche nella maggior parte delle osservazioni, se coloro, i quali dicono che il tessuto cellulare si rompe, non potessero rispondere che la sua parte esteriore, aderente ai muscoli, in allora spesso diviene sì grossa e densa, che ne impone per un'altra lamina del peritoneo, e talvolta eziandio per l'intero peritoneo; il che sembra essere accaduto ad Hoechstetter (4) e ad altri, fra i quali a Paolo Moth, una di cui osservazione, appartenente ad una Dama, fu riportata da Bartolino (5) come se una gran quantità d'acqua si fosse accumulata fra il peritoneo ed una membrana più densa (la quale ricuopriva tutti i

---

(1) In 2 edit. Cultri anat. Lyser.

(2) Exerc. Anat. exhib. duct. lep. acquos., c. 9.

(3) P. 1, Obs. Med. 18. (4) Vedi sup. al num. 47.

(5) Cent. 4, hist. Anat. 25.

visceri) piena di numerose e grosse vene, ed a cui era attaccato un grande ascesso nella regione del fegato, mentre tre altri ascessi più piccoli occupavano la parte inferiore della membrana in vicinanza dell'anguinaja. Una tale osservazione fu pubblicata nel 1657. — Io poi indicai l'anno in cui ciascuna osservazione venne alla luce, per farti comprendere che la maggior parte di esse era nelle mani di tutti prima del 1668, nel qual tempo Drelincourt fu nominato pubblico professore in quell'istesso paese, ove uno dei suoi discepoli, nel descrivere una lunga storia di un'idropisia del peritoneo, ricavata dallo stesso Drelincourt, e che venne aggiunta ai Supplimenti di questa Sezione del *Sepulchretum* (1), ha messa una cosa che al certo non è degna di un precettore di tanto merito; cioè *che non esiste nè traccia nè vestigio di un simile avvenimento, sì presso gli antichi come presso i moderni, eccettuatone l'illustre Tulpio soltanto.*

50. Ora poi basterà indicare le altre osservazioni della medesima idropisia, che comparvero alla luce da quell'anno 1668 sino al 1692, nel quale Nuck (2), successore di Drelincourt, pubblicò egli stesso la sua, che da prima avea comunicata a Stalpart, e che da questo fu divulgata (3). Ma oltre quella di Hoechstetter e di Blasio, soprannominato (4), ve n'erano tre, che, al pari di molte altre, troverai citate nel *Sepulchretum* (5) presso Scultet, Helwig, e Spon; e a queste ne aggiugnerai una di Knisel (6), che non ti

(1) Obs. 41. (2) Cit. superiormente al num. 46.
(3) Ivi. (4) Num. 47 e 49.
(5) Sect. hac 21, obs. 12, §. 1; et in Addit., obs. 25 et 48.
(6) Apud Zeller., Diss. de Vas. Lymph. admin., c. 1, num. 13.

maraviglierai di non trovarla nel *Sepulchretum* allorchè avrai osservato che vi manca anche quella di Nuck! Intanto, da che quest'ultimo (1) illustrò una sì fatta malattia e col suo ingegno, e con la sua diligenza, per le prime comparvero tre osservazioni, che furono descritte nello stesso *Sepulchretum*, una di Gahrliep (2), un' altra di Drelincourt, poco fa citata (3), ed una terza di Simone Zyl, che fu unita a quest'ultima. — Del resto, tutte le altre osservazioni non poterono aver luogo nel *Sepulchretum* perchè furono pubblicate dopo la seconda edizione di quest'opera. Ma sì fatte osservazioni furono riportate dagli autori seguenti, una per ciascheduno, e primieramente da Littre (4) che, con maggior diligenza di ogni altro, vi aggiunse inoltre la spiegazione della malattia, i segni, il prognostico, e la cura; poscia da Girolamo Laubio (5), da Luca Schroecke (6), da Giovanni Palfyn (7), comunicatagli da Favelet; come pure da altri uomini illustri, cioè Gio. Giorgio Hoyer (8), Gio. Hermann, Furstenave (9), Gio. Cristoforo Pohl (10), ed in fine da Gio. Enrico Respinger (11).

Io adunque avea fra le mani le osservazioni di questi autori, e di tutti quelli che furono nominati di sopra, allorchè ti scriveva le presenti cose; nè

---

(1) C. supr. ad num. 46 cit.
(2) In cit. Addit. obs. 81. (3) Num. 49 in fin.
(4) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1707.
(5) Eph. N. C., cent. 4, obs. 162.
(6) Earumd., cent. 5, obs. 23.
(7) Anatom. du Corps hum., p. 1, tr. 2, ch. 4.
(8) Act. N. C., tom. 4, obs. 32; et tom. 5 in obs. 68.
(9) Eorumd., tom. 8, in obs. 78.
(10) Ibidem, obs. 111. (11) Act. Helvet., vol. 1.

dubitai che non ne potessero esistere ancor delle altre, tanto spettanti agli antichi, quanto ai moderni in particolare. Nè voler poi credere che fra queste ultime abbia dimenticata quella che da Chomel (1) fu descritta non senza una accortezza e precisione degna di lode, ed alla quale ne aggiunse un'altra; ma ambedue furono soltanto raccolte sopra individui viventi. Io poi, in questa rivista, fatta secondo l'ordine dei tempi, le ommisi scientemente, insieme a due che furono prodotte da Nuck (2), l'una presso Bartolino, quasi che la medesima appartenesse a questo autore e non a Brechtfeld, e l'altra presso un medico suo amico; e feci questo, non già perch'io pensi che tali storie non possano riuscire assai giovevoli a quelli che tratteranno di sì fatta malattia (imperocchè io stesso, al bisogno, mi sono servito più indietro di qualcheduna di esse, e forse dovrò servirmene anche appresso), ma perchè nessuna delle medesime fu comprovata dall'ispezione anatomica.

Del resto, anche quelle quattro osservazioni ed altre del medesimo genere, che poscia saranno esposte, appartengono a donne, come pure tutte le altre; e non solo intendo parlare delle osservazioni che sono indicate da Rodolfo Giac. Camerario (3), che avea fatto un consimile rilievo, ma eziandio di tutte quelle ch'io rammentai sino a qui, e che debbo in seguito rammentare; dimodochè l'idropisia del peritoneo infino ad ora non fu che sul sesso femmineo, ad eccezione (4) di un sol caso appena. — Fra non molto scriverò qualche cosa su questo particolare, e sopr'altri oggetti che ho

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1728.
(2) Cap. cit. (3) Biga, obs. med., c. 1.
(4) Vedi al num. 59.

specialmente notati, confrontando fra loro un gran numero di storie, dopo che avrò date le due che promisi: ed io sarò, per quanto è a mia notizia, il primo Italiano che tratta questa materia; e descriverò tali osservazioni affinchè tu non avessi mai a credere che, di tutte quelle femmine non essendovene una d'Italia, le Italiane non vadano soggette a questa malattia, che, a dir vero, è assai rara nel nostro paese, poichè nè Valsalva nè io non l'abbiamo per anche incontrata nelle nostre dissezioni; ma nulladimeno non fu rara abbastanza per non essere stata per due volte veduta in quest'ospedale da Medavia, il quale mi comunicò ambedue le storie nel modo che segue.

51. Una Donna di bel colorito, e che non era ancor giunta al declinare dell'età, avea tutto il ventre tumido. La medesima narrava che prima di un tal morboso avvenimento avea potuto sentire sul sinistro lato dell'ombilico un tumore ineguale, di tal ampiezza che quasi eguagliava la mano posta sopr' esso. Mentre, anche a motivo di tal circostanza, diversi la credevano ascitica, ed altri, per quel suo natural colore, sostenevano il contrario, essa morì.

Incisi che furono i muscoli trasversi dell' addome si versò gran copia di acqua fetidissima che il peritoneo separava dalla cavità del ventre. Esaurita che fu, si offerse il tumore del quale avea parlato la Donna. Questo si era formato sul peritoneo, ed era come composto di due o tre grandi vesciche, le di cui pareti furono sì dense, che, anche dopo l' evacuazione dell'acqua che contenevano, non si appianarono in conto alcuno.

52. Un' altra Donna venne all' ospedale circa dodici anni dopo della precedente, cioè nell' anno 1725; e la sua malattia non era meno inveterata, se non l'era di

più. In fatti ella diceva che all'età di quarant' anni (ed in allora ne aveva cinquanta) le si formarono nella parte superiore del ventre parecchi tumori sparsi, e dolenti al tatto, e che crebbero ad onta di un gran numero di rimedi, sì interni, come esterni, e che era sempre andata di male in peggio. Anche in allora si poteva riconoscere il tumore non solo mediante il tatto, ma anche con gli occhi, benchè il ventre fosse tutto teso, imperocchè quei tumori, da prima divisi, si erano raccolti in un solo, di forma ineguale, dolente a toccarlo, e posto fra la cartilagine ensiforme e l'ombilico, ma in modo però da non essere in contatto nè con l'una nè con l'altro. Ivi il color della cute non era diverso dalle altre parti; e se questa si fosse voluta prendere e sollevar con le dita, non sarebbe stato possibile; per la qual cosa fu da alcuni creduto che il tumore esistesse negli stessi muscoli dell' addomine: altri, al contrario, osservando il colore del volto, che inclinava al giallo, e ponendo mente alla difficoltà del respiro, della quale la donna soprattutto lagnavasi, opinavano che appartenesse a qualcheduno dei visceri: nulladimeno non v'era alcun indizio di lesione allo stomaco o agl'intestini. — Intanto essendosi aggiunti dei vomiti neri ad una leggier febbre da cui era attaccata, la morte pose il fine ad una sì misera vita.

Gl'integumenti e i muscoli del ventre, che sembravano meno gonfi di quello che lo fossero stati durante la vita, avendoli diligentemente separati insieme allo stesso tendine dei muscoli trasversi, sotto questo tendine e la carne di quei muscoli fu ritrovata una sottil membrana; e fra questa ed un' altra membrana, che avea la grossezza di una linea bolognese, era compresa una cavità, che non solo conteneva un tumore lunato su la

membrana esteriore, ma eziandio si estendeva in basso e da ambedue i lati, dimodochè racchiudeva molt'acqua, che in colore assomigliava a quella ove si fosse lavata della carne fresca, e che avea un odor fetentissimo, ed una densità purulenta nel luogo ove si era affondato: la quantità poi di quest' acqua potè esser giudicata trenta libbre, non tanto riguardo a quella che fu rinvenuta in sì fatta cavità, quanto riguardo all'altra che si era stravasata nel ventre per un'erosione della membrana inferiore della cavità, quasi in vicinanza dello stomaco: e una tal cosa io penso che sarà avvenuta verso gli ultimi tempi, dal che ne sarà derivato che l'addomine sembrò men turgido.

Del resto, quel singolar tumore dell' epigastrio, veniva composto di una solida e dura sostanza, di un bianco-giallo, nella quale qua e là si notarono poche cellette. Ma le membrane che cingevano la cavità aveano di già incominciato a corrodersi in diversi luoghi, ed anche a nereggiare su quella faccia con la quale fra loro si guardavano, ed ove erano ineguali: tuttavia, la membrana interna era liscia nella faccia rivolta al ventre, ad eccezione di alcuni luoghi, ove qualche parte dell'omento e dell'intestino crasso si attaccavano ad essa, benchè in leggier grado. Eravi parimente una specie di funicolo, da una parte annesso alla medesima membrana, e dall'altra alla vertebra inferiore dei lombi: reciso, versò sangue. — Ma oltre a ciò, gl'intestini erano come infiammati: l'omento poi, e gli altri visceri del ventre furono trovati sani, meno il fegato, ch'era pallido, e che alquanto strideva sotto il coltello, quasi che particelle arenose fossero state mescolate con la di lui sostanza.

53. Ora che ho un sufficiente numero d'osservazioni sull'idropisia del peritoneo da paragonare fra loro, lasciando da una parte quelle che non vanno esenti da qualche dubbiezza, è meno difficile di aggiugnere alcuna cosa su la causa, su la natura, su i segni, e su la cura di una tal malattia. Adunque, per ciò che alle cause si riferisce, Nuck (1), dopo aver dimostrato con somma chiarezza che varj rami dei canali della linfa si dilatano fra i muscoli dell'addomine e il peritoneo (il che fu parimente detto da Rudbeck (2)), ed anche fra la doppia lamina dello stesso peritoneo, e dopo aver adottata l'opinione di quest'autore, la quale ammette che il serramento dei vasi per qualche ostacolo contribuisce alla formazione delle idatidi, e la rottura di questa produce l'idropisia del peritoneo, indilatamente vi aggiunse che i divoratori sono specialmente esposti al pericolo di quel serramento, al pari delle donne incinte. Impe-rocchè, ei dice, da un lato i muscoli dell'addome, essendo fuor di modo distesi su gli uni e su le altre, resistono, mentre dall'altro, il ventricolo e gl'intestini, o l'utero, spingono all'infuori per la loro ripienezza, di maniera che, trovandosi chiusi i vasi linfatici fra questa pressione e quella resistenza, ci rimane agevole da comprendere che alcuni dei loro prossimi ramuscelli posson talvolta esser dilatati al segno di rompersi dalla linfa che in essi ristagna. Di fatto nella maggior parte delle citate osservazioni leggiamo che quest'idropisia ha luogo nelle madri di molti figli, ed in parecchie anche a poca distanza dall' aborto o da un parto difficile, come nella storia di Knisel (3); e parimente subito o quasi

(1) C. 9, superiormente cit. al num 46.
(2) C. 9, cit. di sopra al num 49. (3) Cit. di sopra al num. 50.

subito dopo il parto, secondo le osservazioni di Dodoneo (1) e di Chomel (2).

Ma quantunque io collochi facilmente la gravidanza fra le cause di quest'idropisia, non posso però comprendere perchè una tal malattia in individui non femmine, fu veduta una sola volta. E poi, tutte quelle non furono gravide; e certamente era sterile la Donna di cui parla Furstenave (3); anzi non poche erano vergini, come risulta dalle storie di Hoechstetter (4), di Straten (5), di Drelincourt (6), di Schroecke (7), di Palfyn (8), di Hoyer (9), ed anche di Tulpio (10); imperciocchè la Donna, descritta da quest'ultimo, sino *dai primi anni*, e avanti di maritarsi, era sempre vissuta *con una gran tumefazione* di ventre, come narra Meekren (11). — Pertanto, ritornando a quell'altra causa, vorremo noi supporre che tutte queste Vergini fossero state voracissime? Ma questo vizio non ha luogo nelle femmine se non di rado; e fra gli uomini, nei quali non è infrequente, appena uno, ch'io sappia, fu invaso da questa idropisia.

54. Forse ti avviserai che a queste cause se ne dovrà aggiugner un'altra particolare alle donne, e singolarmente quella indicata da Camerario (12), quando dice di aver letto *nella maggior parte* delle Storie di questa malattia, che l'otre nel quale era contenuta l'acqua si trovava soprattutto attaccato ad un lato dell'utero o alle sue appendici, aggiungendo che, appunto per ciò,

---

(1) Cit. al num. 48. (2) Ivi. (3) Al num. 50.
(4) Al num. 47. (5) Al num. 46. (6) Al num. 49.
(7) Al num. 50. (8) Ivi. (9) Ivi. (10) Al num. 46.
(11) Ivi. (12) Al num. 50.

nella Donna da esso descritta attribuì a queste parti l'origine dell'otre, che in niun altro luogo era sì bene aderente come in quello ove una delle ovaje e una delle tube aveano avuto lor sede; imperocchè sì fatti organi mancavano. Così, anche il figlio (1) di quest' autore fece in seguito la descrizione di un altr' otre, il di cui principio era annesso ai legamenti dell'utero ed all'ovaja destra, cioè a dire alla loro sede o agli avanzi, perchè queste parti erano abolite. — Ma io vedo che Meekren (2) avea anteriormente notato che la medesima ovaja mancava, ed eziandio che avea dato il disegno della di lei tromba, allungatasi col peritoneo, che formava l'otre, e degenerata nel peritoneo medesimo; e che Gahrliep (3) si era servito di questa parola (degenerata) a fine d'indicare che le stesse particelle ed il legamento intermedio della tromba si erano trasformati in peritoneo, col quale formavano una continuazione, abbracciando esso molti otri.

Ommetterò diversi autori, e fra questi Laubio (4), il quale descrisse un sacco del peritoneo che potevasi separare dalle altre parti con le sole dita, ma che ebbe una tenacissima aderenza in prossimità del fondo dell'utero. Nè dirò cosa alcuna di Littre (5), che fece menzione di un sacco, la di cui membrana interna non presentava adesione con verun altro viscere, se si eccettui l'estremità della tromba sinistra, che le era fortemente unita, e l'avea a tal segno distratta da renderla del doppio più lunga. Ma non debbo passare sotto silenzio Sponio (6), il quale nell'osservazione che diede ha parlato di un sacco, che non solo si poteva dividere

---

(1) Act. N. C., tom. 1, obs. 160. (2) Cit. al num. 46.
(3) Al num. 50. (4) Ivi. (5) Ivi. (6) Ivi.

da tutti i visceri senza lacerarlo, come pure dalla stessa annessagli tromba, ma inoltre comunicava sì fattamente con la cavità dell'utero, che dalle pudende dell'ammalata gemeva di continuo qualche poco di siero, dello stesso genere di quello che il sacco conteneva nella quantità di cento quaranta libbre: per la qual cosa, comprovata la comunicazione anche col mezzo di uno specillo, sembrò verisimile che la tromba avesse allungate le sue pareti sino a quelle del sacco. Ed in fatti Camerario il padre, che avea nominato la maggior parte di questi autori, egli pure, dopo alcuni dei nostri, espose la maniera con cui il siero, giusta un esperimento di Lower (1), (nel caso che il ritorno del sangue sia impedito nella vena spermatica) può uscire da questa vena, che si stende fra le due lamine del peritoneo, e può spandersi fra queste lamine, e così incominciare un sacco disgiungendola.

Benchè io riconosca per vere consimili osservazioni, e confessi che la causa è probabile, se venga esposta con un poco più di accuratezza di quella da me ora praticata, e benchè veda che talvolta si può parimente applicare ad altre vene che qua e là scorrono per la medesima sede, nullostante o comprendo o mi è palese che le ovaje, le tube, l'utero erano senza lesione nelle osservazioni su questa idropisia, pubblicate da Helwig (2), da Knisel (3), da Phol (4) e da Medavia (5); e in quanto a ciò che maggiormente si riferisce all'intrapreso ragionamento, egli è indubitato che questi organi non erano affetti da vizio in alcuna delle Vergini menzionate, ad eccezione di una; ed inoltre è abbastanza

(1) Tract. de Corde, cap. 2. (2) Cit. al num. 50.
(3) Ivi. (4) Ivi. (5) Di sopra al num. 52 in fin.

manifesto che non rimasero affetti nella maggior parte dei casi, poichè fu detto che tutti i visceri del ventre trovavansi in istato naturale. — Laonde, siccome tutte queste non furono gravide, nè portarono nell'utero o nella sua appendice cosa che potesse dare a sì fatta malattia un' origine che sarebbe particolare delle femmine, egli è evidente che alle due cause da me prodotte fa d'uopo aggiugnerne delle altre che siano proprie del sesso femminile, o che ad esso siano più comuni che al nostro.

55. Frattanto, mentre tu andrai in traccia di altre cause, io n' enumererò parecchie, cioè l' afflusso del sangue, che si fa ogni mese verso le parti inferiori del ventre; la vita sedentaria, che è poco idonea a promuovere il di lui ritorno; una più debole resistenza del corpo della donna alle cause nocive, interne od esterne, e, oltre a ciò, la pessima usanza, e non mai abbastanza biasimata, di stringere il ventre con busti, tanto più se siano molto duri e inflessibili. E a tutti gli altri cattivi effetti, prodotti da questi corpi, e osservati dal celebre Winslow (1), uno ne aggiungeremo; ed è, che siccome la parte inferiore del busto preme di continuo e assai strettamente tutta la regione dell'addome, posta fra le estremità del petto, e la sommità delle ossa degl'ilei, è facile il comprendere qual ostacolo si opporrà al moto sì della linfa, come del sangue, nei vasi che sono fra i muscoli e il peritoneo, segnatamente allorquando lo stomaco e gl'intestini, dilatati, se non dai cibi e dalle bevande, per lo meno dai flati, spingono le pareti dell'interna parte, e le premono contro quei busti.

Ma se ad onta di questo, la linfa od il siero in quel

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., An. 1741.

frattempo non si stravasano in quel modo da me indicato (1), in quelle singolarmente, le di cui parti fluide o solide sono a ciò in particolar modo predisposte, può nulladimeno accadere che qualche porzione di linfa o di sangue in ristagno vi formi alcuni principj di tumori, i quali, venendosi ad aumentare molto tempo dopo, separino il peritoneo dai muscoli in guisa tale che le ramificazioni dei vasi linfatici, strappate e rotte, producano quella idropisia che la costrizione non bastò a formare di per sè stessa, e che quei medesimi tumori, passando in fine alla suppurazione, aumentino l'idropisia di umori purulenti.

Ancor io, esplorando con la mano l'epigastrio, sentii questi tumori tuttora piccoli sopra una Dama distinta, che sino dall'infanzia l'aveano forzata a portare dei busti assai stretti e ben duri, perchè molto temevasi che divenisse torta, e tosto la consigliai a far uso di altri busti, e foggiati in modo del tutto diverso.

Tu d'altronde potesti vedere in qual regione dell'addomine ti trovassero alcuni tumori della medesima specie, divenuti già voluminosi, su le due Donne, le di cui storie (2) furono da me in ultimo esposte. Oltredichè, non esistevano in una regione diversa i sei tumori o ascessi che Laubio (3) rinvenne attaccati ad un sacco, e il maggiore di quei quattro, osservato da Moth, e aderente pure al sacco, come fu detto di sopra (4). — Ma inoltre comprenderai chiaramente in qual modo quelli che occupavano la parte inferiore del sacco nella stessa osservazione di Moth, e in quella di

(1) Num. 54. (2) Num. 51 e 52. (3) Cit. num. 50.
(4) Num. 49.

Nuck (1) e di Littre (2), poterono forse esser prodotti dai busti, allorchè ti risovverrai qual sia la regione dell'addomine che, quando la donna sta seduta, rimane compressa dalla estremità di questi corpi, e di più da quell' assicella posta pel lungo nella loro parte anteriore, e quali siano i vasi, tanto linfatici, quanto sanguigni, che trovansi sotto questa regione.

56. Poichè fra le cause di questa idropisia ho ammesso i tumori proprj del peritoneo, come atti non solo a produrla stirando le parti, a norma di quanto non ha guari diceva in seguito ad altri autori, ovvero opponendo un ostacolo alla linfa ed al sangue, ma eziandio ad accrescerla con icori depravati allorchè essi sono passati allo stato di suppurazione, facilmente si comprende potersi da ciò concludere che, a fine di spiegare quanto si è di sovente osservato nell' acqua accumulata, cioè la putredine, il fetore, la forza corrosiva e dolorifica, non è sempre necessario di accusare il lungo ristagno di quell' acqua medesima, il quale fa sì che le di lei particelle saline e sulfuree si separino in fine dalle altre, e ne nascano sì fatte conseguenze. Che se il ristagno avesse sempre un simil potere, certamente aver lo dovrebbe in un grado maggiore dopo quattro anni, dopo dieci, e più ancora, come nelle osservazioni di Camerario il padre (3), di Schroecke (4), e di Meekren (5), ove, all' opposto, non si manifestò veruno o quasi veruno di tutti questi effetti, ma però non vi furono nè tumori nè ascessi.

Del resto, i tumori ben di sovente hanno l'apparenza di una materia glandulosa, o disposta in forma di cellule,

(1) Cit. num. 50. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi.
(5) Num. 49.

di vesciche, di globetti, come fu notato da Acholze (1), Hoechstetter (2), Bogdan (3), Knisel (4), Moth (5), Littre (6), Respinger (7), Medavia (8); e tali tumori o sono numerosissimi, come nelle osservazioni dei primi quattro, o talmente ammucchiati in un sol corpo in qualche parte, da *uguagliare in grossezza la palma della mano*, come si vede in Acholze. In fatti anche Malpighi (9), là dove prevenne sino ad un certo segno la spiegazione Littriana, ascriveva alla natura glandulosa della membrana del peritoneo la causa per cui questo in tal malattia *diviene più grosso del naturale, ad onta della sua dilatazione*; imperocchè, ei dice, sì fatta cosa è *una proprietà dei follicoli glandulosi, affetti da malattia*; ed al certo, se leggerai Schroecke (10), Laubio (11), Spon (12), Drelincourt (13) Nuck (14), Littre (15), conoscerai sino a qual grado sia stato rinvenuto grosso; ma ti sarà palese che ebbe una maggior densità se tu vorrai leggere Knisel (16), che in alcune parti lo trovò *della grossezza di un mezzo dito*, ed anche molto di più, se ti ricorderai di quanto esposi presso Tulpio (17) e Bogdan (18).

Pertanto se tu preferisci di spiegare questo ingrossamento come Malpighi, dall'accresciutosi volume degli organi secretorj, comprenderai quanto si aumenti la secrezione dell'umore racchiuso in quella parte, e singolarmente allorquando rifletterai alla somma dilatazione dei vasi spettanti a quegli organi. Ed in fatti, Bogdan

---

(1) Num. 47. (2) Ivi. (3) Num. 49. (4) Num. 50.
(5) Num. 49. (6) Num. 50. (7) Ivi. (8) Num. 51 e 52.
(9) Resp. ad Epist. De Recent. Medic. st.
(10) Cit. al num. 50. (11) Ivi. (12) Ivi. (13) Ivi. (14) Ivi.
(15) Ivi. (16) Ivi. (17) Al num. 49. (18) Ivi.

vi distinse chiaramente le vene epigastriche interne, al pari delle loro *estremità, che aveano dei tubercoli simili ad avellane, ed anche un' apertura come se fossero state papille*; e Knisel (1) vi rinvenne le *vene sommamente allargate, e che terminavano in globetti*. La medesima dilatazione, senza far parola della storia di Moth, che accennammo di sopra (2), è indicata in Palfyn (3) per le vene mammarie ed ipogastriche (forse epigastriche?), che avevano la grossezza del dito mignolo. — Ma niente è più atto a provare sino a qual segno i vasi sanguigni possano dilatarsi fra il peritoneo e i muscoli dell'addomine, quanto le ottanta libbre di nerissimo sangue trovato in quell' interstizio da Antonio de Pozzi (4) sopra una Fanciulla pletorica, che nel tempo stesso era affetta da idropisia.

57. Esposte e spiegate in simil modo le fonti dell'umore, non riescirà sì maravigliosa l'enorme quantità d'acqua trovata da molti medici nell'idropisia del peritoneo: io poi non ne indicherò il massimo peso, temendo che la varietà della misura presso le diverse nazioni non mi conduca in errore.

Ma le differenti disposizioni degli organi secernenti affetti contro natura, unite alla diversa costituzione del sangue, diminuiranno la nostra sorpresa, se leggeremo che in vece di un limpido e fluido siero si è di sovente rinvenuto in tal parte un altro umore in parecchi individui, e che in alcuni si è parimente veduta una sostanza simile a *gelatina*, o a glutine, come nei casi osservati da Gabriliep (5) e da Camerario, il figlio (6); ovvero se

(1) Al num. 50. (2) Al num. 49. (3) Al num. 50.
(4) Eph. N. C., dec. 1, A. 4, obs. 41.
(5) Cit. al num. 50. (6) Al num. 54.

non iscorgeremo che l'umore era meno viziato su gli uni, mentre su gli altri era un fluido o un icore di pessima qualità, atto ad esulcerare, ed anche a distruggere le parti stesse (se però i muscoli dell'addome realmente non esistevano quasi più nella Donna di Acholze (1), o piuttosto, se non aveano assunto una specie di altra forma, o non si erano estenuati per dimagramento, come nell' esempio di Nuck (2), o per la soverchia distensione stessa, come sembra che sia accaduto nel caso di Gahriliep (3), ed in parte anche in quello di Littre (4)).

58. Alle cose che toccai correndo, relativamente alle cause e alla natura di questa malattia, bisognerà aggiugnerne alcune altre che ai segni si riferiscono; ed eccoti quelle che te la faranno distinguere dall'ascite. Primieramente perchè il più delle volte si aumenta con maggior lentezza dell'ascite, ed in particolare nei primordj, come il dimostrano quasi tutti gli esempi, fra i quali non so perchè alcuni vi abbiano collocata l'osservazione di Blasio (5), che non fa verun cenno del tempo; e dissi il più delle volte, affinchè non ti avesse a sembrare ch'io vado errato, se per avventura tu non dubitassi che non appartengano a quest'oggetto le storie di Nuck (6) e di Chomel (7), che videro la tumefazione del ventre giunta ad un grado eccessivo, il primo *nello spazio di un mese*, e il secondo in un tempo più breve. Secondariamente, qui il color naturale del volto si conserva, come insegnano le osservazioni di Drelincourt (8) e di Littre (9), e come l' indica una di quelle di Chomel (10); anzi

(1) Al num. 47. (2) Al num. 50. (3) Ivi. (4) Ivi.
(5) Al num. 49. (6) Al num. 50. (7) Ivi. (8) Ivi.
(9) Ivi. (10) Ivi.

Nuck (1) pose assolutamente questo segno fra i primi, quantunque io scorga che Dodoneo (2) abbia in altro tempo fatta la descrizione di una Fanciulla, la quale per *tutto quel tempo* che ebbe il ventre intumidito, *conservò continuamente il color del volto bello e vivace come in istato di salute*, e nullostante la tumefazione derivava da orina che la vescica, perforata da ulcere, avea versata nella cavità del ventre. In terzo luogo, le forze e i movimenti sono consentanei al colorito, giusta la testimonianza dello stesso Nuck, la quale non solo è sostenuta dai tre esempi poco fa citati, ma eziandio da molti altri, e soprattutto da quello di Meekren (3), il quale notò che a quel peso andava congiunta un'agilità quasi incredibile, e che di più ne avvenne la gravidanza ed il parto; Laubio (4) parimente riferì che una si sgravò, e che l'infante viveva; e Scultet (5) lasciò scritto che ebber luogo tre parti, seguíti sempre *da una congrua evacuazione*.

Si è inoltre osservata ben di sovente la conservazione dei mestrui, che ricomparivano ogni mese, come vedesi presso i tre primi autori, da me citati in proposito del colore; ed ai quali aggiugnerai Camerario il padre (6), e Schroecke (7): alcune donne poi furono invase da questa idropisia dopo la cessazione delle purghe mensuali, accaduta per effetto dell'età, o pure (il che è più frequente) dopo la loro soppressione, o irregolarità, dimodochè quelle che erano maritate si credevano incinte, e le fanciulle non erano in buona fama.

Riguardo alla sete e alle orine, quantunque legga che

(1) Al num 50. (2) Medicinal. obs., c. 34.
(3) Cit. al num. 49. (4) Al num. 50. (5) Ivi.
(6) Ivi. (7) Ivi.

la Donna di Nuck (1) *non diede che poca orina, benchè bevesse molto, e fosse di sovente tormentata dalla sete*, nulladimeno vedo che fu osservato un alto silenzio su questi sintomi in altri individui, o che si scrisse in generale che aveano goduto di un' eccellente salute, o che almeno vissero senza rilevante incomodo (eccettuatone l'eccessivo peso del ventre), o che fu anche detto positivamente, per esempio da Drelincourt (2), *che l'orina non avea subita veruna alterazione nel tempo dell'evacuarla, nella qualità, nel colore e nel sedimento*. E da un'altra osservazione di Chomel si ha che la Dama non provava sete, ed avea l'orine naturali; e si vede inoltre che queste orine su quella Donna di Nuck erano *pallidette*, e non già cariche, come negli ascitici, e che fu notato che la loro scarsità e la sete non si manifestarono che allorquando la malattia era di già molto avanzata, e complicata con altre affezioni, e singolarmente con i calcoli dei reni; e di fatto, è raro che la maggior parte degl'indicati segni favorevoli esista quando questo malore è da gran tempo inoltrato; imperocchè si è veduto durare quasi degli anni; anzi (e questa particolarità, almeno allora, farà che tu lo distingua dall'ascite) anzi, dissi, non solo quattro anni come osservarono Littre (3) ed altri, ma sei o sette anni come Laubio (4), otto come Bogdan (5) e Knisel (6), nove come Scultet (7), dieci come Nuck (8), ecc.; e da sì fatti esempi risulta che una tal malattia può esser sopportata per un maggior numero d'anni, come si è detto di sopra (9). — Ma onde conoscere quest' affezione

---

(1) Al num. 50. (2) Ivi. (3) Ivi.
(4) Ivi. (5) Al num. 49. (6) Al num. 50. (7) Ivi. (8) Ivi.
(9) Num. 56.

basta che i più dei buoni segni siansi conservati per un grande spazio di tempo; il che è del pari vero per gli altri sintomi dei quali passeremo ora a parlare.

In quarto luogo, sul principio non si appalesò veruu edema ai piedi, se si eccettui il caso di Gahriliep (1) (in fatti questo sintoma non comparve che verso gli ultimi tempi, nè ebbe luogo in tutti), e non insorse nessuna magrezza delle altre parti e del corpo, niuna difficoltà di respiro, nè febbricciattola, nè dolore. Ma quando la malattia progredisce, ben di sovente sogliono accompagnarla questi sintomi, tanto più se con l'acqua esistano dei tumori che passano alla suppurazione, e se il sacco si esulceri; quantunque in Drelincourt (2) abbiamo le descrizioni di sommo smagrimento anche senza il concorso di quest'ultimi sconcerti, ed in Acholze (3) quella di un continuo e insopportabil dolore, che si faceva sentire singolarmente nel corso della notte.

In quinto luogo, i medicamenti non riescono giovevoli, nè il tumore del ventre si diminuisce, sia che tu ti sforzi di produrre dell'evacuazioni pel ventre, o sia per la vescica: ma piuttosto le forze dell'ammalata si diminuiscono, singolarmente se si agisce con soverchia energia, e gl'incomodi si fanno maggiori; di maniera che non mi ricordo di aver letto alcun esempio in cui la donna sia stata, non dirò guarita con i rimedj ad essa amministrati in questa malattia, ma sollevata lievemente, almeno per breve tempo, il che di sovente avviene nell'ascite.

59. Ma in quel modo stesso che tali sintomi ci aiutano a conoscere queste due idropisie, così non so sino

---

(1) Cit. al num. 50. (2) Al num. 49.
(3) Al num. 47.

a qual punto vagliano onde farci distinguere quelle di cui parlo da un altro genere particolare d' idropisia. Certamente, osservai che il medesimo Nuck; il quale espone la maggior parte degli enumerati segni, affinchè, se ve ne sono di buoni, il chirurgo estragga l' acqua dal peritoneo; osservai dissi, che non sembra essersi egli abbastanza risovvenuto di quanto asseverò nel prossimo precedente Capitolo (1): *Io, ei dice, imparai per esperienza, che quelle, il di cui color del volto è gradevole e roseo, che discretamente mangiano e bevono, che hanno il ventre obbediente, ed evacuano le orine senza notabile incomodo, e sono di un temperamento che non molto cede ai purganti, ai diuretici e ai diaforetici; queste, dissi, sono ordinariamente quelle che vanno soggette all'affezione idropica dell'utero, delle tube od ovaje; e l'acqua racchiusa in uno special sacchetto, non può essere espulsa con mezzo alcuno, compresi pur quelli che la chirurgia somministra.* — Relativamente agli altri segni da esso non menzionati, con la ragione per guida ti riescirà facile il comprendere che i medesimi possono esser comuni e all' idropisia di tali parti e a quella del peritoneo.

Passiamo dunque agli altri segni dell'idropisia del peritoneo, essendo essi quelli che si desumono dall'ispezione e dal tatto dell'addomine. Ed in vero sarebbe un segno facilissimo quello che mi ricordo di aver letto, e che fu proposto da un uomo celebre, voglio dire quella prominenza dell'addomine in vicinanza dell'ombilico, che in questa idropisia suol essere sempre piccola, perchè il peritoneo non può in tal parte separarsi dai tendini dei muscoli; ma sembra che un sì fatto sintoma

(1) S, Adenogr.

siasi offerto in un modo affatto diverso a Hoechstetter (1), a Drelincourt (2) ed a Nuck (3); il primo dei quali in questa malattia vide l'ombilico *disteso e onninamente dilatato*; il secondo, *sporgente in fuori*; ed il terzo, così *prominente*, *che al certo oltrepassava la grossezza di un pugno*. — Che si dovrà dunque dire se in una Contadina, descritta da Brehm (4), l'ombilico non solo formava una protuberanza come un uovo d'oca, ma di più si ruppe spontaneamente, e pel corso intero di due giorni versò da un picciol foro tanta copia di un siero limpido e senza odore, che, disenfiatosi totalmente il ventre, l'ammalata guarì? Tuttavia, siccome all'autore sembrava soltanto *assai verisimile* che questa idropisia fosse propria del peritoneo, così è doveroso ch'io qui riferisca un esempio più certo e confermato dall'anatomia, come soglio quasi sempre fare; e sarà dell'illustre Anhorne (5).

L'ombellico essendosi innalzato alla grossezza di un pugno sopra un Giovanetto (che tanto più il credevano ascitico, in quanto che più volte prima era stato affetto da anassarca), si ruppe da per sè, e ne uscì fuori molto siero, e in tal quantità che sembrava ristabilito in salute. Due mesi dopo, accumulatosi di bel nuovo l'umore, l'ombellico divenne prominente, e tornò a versarlo: in appresso, il tumore ch'era scomparso per due volte, distese nella terza l'addomine; ma l'ammalato trovandosi ormai in istato di consunzione, il liquido che si versò in una maniera consimile non riuscì di alcun soccorso contro la morte.

---

(1) Cit. al num. 47. (2) Num. 50. (3) Ivi.
(4) Act. N. C., tom. 8, observ. 79.
(5) Eph. N. C., cent. 9, obs. 100, num. 2.

La dissezione non offerse nessuno stravaso di siero nella cavità del ventre, ma tutto quello che vi era rimasto fu trovato dall' autore fra l'*addoppiatura del peritoneo*, ove scuoprì anche la di lui sorgente, cioè a dire *molti canalini linfatici, o piccioli nodi glandulosi, che, premendoli, spargevano un limpido umore.*

Volli qui riportare piuttosto per esteso tutte queste cose, perchè un sì fatto esempiò d' idropisia del peritoneo, è il solo che sino a qui mi sia riuscito di trovare sul sesso maschile. — Riguardo poi a ciò che ti potrebbe cader in pensiero leggendo il caso di un Uomo distinto (1), il di cui ventre si era intumidito sul declinare di una febbre, congiunta ad una grave colica, e si disenfiò allorquando l'ombellico, già da prima sporgente in fuori, si ruppe spontaneamente, e allorquando si versarono *trenta e più libbre di fetidissima e vera marcia;* versamento che continuò anche in seguito ed in quantità piuttosto abbondante, essendo rimasta nell' ombellico una fistola insieme a due scirri pressochè scirrosi, situati nelle di lui vicinanze; riguardo, dissi, al sospetto che ti potrebbe nascere, cioè se un simil caso si dovrebbe riferire ad una idropisia del peritoneo, vorrei che primieramente imprendessi a considerare quanto si allontanerebbe dal tuo sospetto l'opinione di un medico di somma esperienza, quantunque ei abbia proposta la cosa in via di *problema*; ed inoltre che tu riflettessi che, quand' anche una materia morbosa si fosse trasportata, o, se più ti piace, accumulata in quell' istessa sede ove si forma l' idropisia, una tal materia non era già siero in qualcheduna delle sue parti, ma una vera marcia nella sua totalità.

---

(1) Commerc. Litter., Ann. 1735, hebd. 37, num. 2.

Io però non ho neppure osato di superiormente collocare fra le storie dell'idropisia del peritoneo una singolare osservazione di una Donna, scritta da Gabrielli (1), benchè questo autore abbia rinvenuto una quasi incredibile quantità d'acqua, non già nella cavità del ventre, ma *fra il peritoneo ed i muscoli*; imperocchè non mi sembrava che ne fosse avvenuta la secrezione in quella parte, considerando che diversi rimedi idragoghi poterono farne evacuare sì gran copia nello spazio di tre giorni, che l'eccessiva tumefazione del ventre onninamente disparve; il che non succede in questa specie d'idropisia, come fu detto di sopra (2). Di fatto, siccome l'idropisia ebbe origine in quella Donna dopo un'infiammazione di milza, così questo viscere fu il solo che trovavasi in cattivo stato, imperocchè presentava *alcuni seni ulcerosi*; che, col mezzo di frapposte membranelle, *formavano un certo canalino, pel quale il siero penetrava fra il peritoneo ed i muscoli dell'addomine.*

Ma per ritornare al sintoma ricavato dall'abbassamento dell'ombellico e delle parti circonvicine, preferirei di credere con Respinger (3) di già citato, e la di cui osservazione è parimente contraria a questo segno, che allorquando fu proposto si erano veduti alcuni casi in cui, o la malattia non avea ancor fatto progressi, o almeno l'acqua era in poca quantità. — Da ciò arriverai a comprendere che quand'anche non si potesse obbiettare a questo sintoma ciò che poco fa gli fu obbiettato, ci sarebbe tuttavia inutile (quando l'idropisia del peritoneo non si estendesse sino alla regione dell'ombellico, ed anche in quel tempo) per

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 5 et 6, obs. 279.
(2) Num. 58 in fin. (3) Cit. al num. 50.

distinguere quelle altre idropisie saccate che non trovansi fra i muscoli e il peritoneo, da quella di cui ora ti parlo. — E temo che si possa dir lo stesso per gli altri segni della medesima idropisia, che furono proposti da uomini per altro dottissimi. Tali segni sono i seguenti:

Se il ventre conserva presso a poco la stessa forma, anche cangiando di positura; se il tumore avrà una particolare circoscrizione; se vi sarà nel ventre un qualche luogo ove non si senta alcun colpo o alcun ondeggiamento, percuotendolo nella parte opposta. — Ma, per cominciare da quest'ultimo sintoma, e passar sotto silenzio che Nuck (1) collocò fra i segni, o almeno fra i buoni segni di questa malattia *se l'ammalato non prova che un ondeggiamento quasi impercettibile*, Hoechstetter (2) in fine dello scolio posto alla storia di una sua ammalata, notò che, percossa la gran mole del ventre, diede un suono come di tamburo, ma che l'*ondeggiamento* dell'acqua *non fu mai* sentito; e Camerario il padre (3) scrisse che anche dopo la morte della Donna (potendosi in allora palpare più liberamente il ventre, e percuoterlo con maggior forza) non sembrò che l'addome contenesse qualche cosa che fosse piuttosto fluida che solida, pel motivo che *non potevasi sentire nessun ondeggiamento*. Adunque questo terzo segno non sarà utile se non se quando si potrà distinguere l'ondeggiamento medesimo.

In quanto poi al secondo sintoma, preso dalla particolare circoscrizione del tumore, non potrà giovare nel caso che questa idropisia distenda tutto l'addomine, e al segno che *il ventre sia abbastanza egualmente*

(1) Cit. al num. 50. (2) Al Num. 47. (3) Al num. 50.

*tumido*, secondo l'espressione dello stesso Camerario, e che sia *eguale*, *non accuminato*, *e senza monticelli qua e là prominenti*, come fu veduto da Drelincourt (1). Oltrediché, quando il tumore sarà circoscritto in una data regione, anche in tal caso non si potrà bastantemente conoscere, se avvenga che occupi le parti inferiori, se esso dipenda da un' idropisia, e, dipendendo da questa, se apparterrà al peritoneo, o alle parti di cui Nuck parlava; benchè quell'osservazione di Munnick, pubblicata nella *Bibliotheca Anatomica* (2), faccia a sufficienza conoscere quanto possa talvolta estendersi in altezza e in latitudine anche l'idropisia di una delle trombe.

In ultimo, per ciò che appartiene al primo sintoma, riescirà forse giovevole quando l'acqua rinserrata nel peritoneo sarà tuttora in piccola quantità; ma se si aumenterà al segno che il ventre discenda sino alla metà delle cosce, come vedrai in una Tavola di Meekren (3), o quasi sino alle ginocchia, come nel caso descritto da Helwig (4), e che inoltre ricuopra da una parte le gambe, e dall'altra tutto il petto come riferisce Palfin (5), in allora non è certamente credibile che non si cangi la forma del ventre se si cangerà la posizione del corpo. — Gli altri sintomi poi che a quelli si aggiungono, e che si debbono cercare mediante lo specillo, il tatto, o l'iniezione dopo che l'acqua sarà stata estratta dal chirurgo, oltre il manifestarsi tardi, sono eziandio di una tal natura, che

(1) Al num. 50.

(2) Tom. 1, in adnot. ad Graaf. de Mulier. org., ubi de Oviduct.

(3) Cit. al num. 49. (4) Al num. 50.

(5) Ivi.

ci faranno bensì distinguere questa malattia dall'ascite, ma non già dagli altri generi d'idropisia.

60. Guardati dal credere ch'io disapprovi i sintomi da me sino ad ora esaminati, non avendo eccettuati che i casi ove per la maggior parte potrebbero riuscire inutili. Ma accadrà difficilmente ch'essi siano tutti inutili nella maggior parte dei casi, tanto più se si esaminino con somma diligenza i primordj della malattia, e si osservi con accuratezza qual sarà stato in allora l'aspetto delle cose, come per esempio, se il tumore avrà avuto principio all'epigastrio, o se, avendo incominciato dall'ipogastrio, esso nulladimeno era immobile mentre la donna, nel giacere, si volgeva da l'un lato nell'altro, e non produceva, allorchè stava in piedi, un senso d'interno peso alla regione del pube, o una difficoltà di orinare; quantunque anche nel progresso della malattia possano esservi degl'indizi i quali ci facciano giudicare che alcune parti sono intatte, come l'utero, se i mestrui continuino con regolarità; o che c'inducano a conghietturare che questo viscere, le tube, e le ovaje vanno esenti da un tumore idropico, e da altro, come quando la donna non prova niente di quanto non ha guari accennammo. — In conclusione, lodar si deve lo scopo e l'ingegno di coloro che primi c'indicarono i segni delle malattie. Nulladimeno, dopo aver adunato un numero di storie di malattie e di dissezioni maggior di quello che fu da essi raccolto, sta in noi il discernere di qual segno ci possiamo servire con maggior sicurezza, e quando siamo in grado di ciò fare, e, al contrario, a qual segno noi non possiamo ricorrere se non che con minor sicurezza, e non senza pericolo di cader in errore.

61. Così, anche nella cura di questa idropisia, cioè di quella del peritoneo (per dir qualche cosa parimente

di essa, come promisi) cosa mai avrebber potuto far di meglio Tulpio (1) e Meekren (2) se non che unicamente lodare contro la medesima, dopo aver esaminato mediante l'anatomia la natura e la sede di tal malattia, la paracentesi, raccomandata da Valeo e da Coster durante la vita della Donna? Costoro certamente, da una parte vedevano che tutti gli altri rimedj erano inutili, e dall'altra, che sì fatta operazione si poteva instituire con maggior celerità e con gran sicurezza, stante che i visceri sono affatto separati dall'acqua, ed in conseguenza conservano la loro integrità, dalla quale si dee senza dubbio ripetere il vigore del corpo e la conservazione delle sue funzioni, che in questa idropisia si mantengono a lungo, come si è di già accennato (3).

Per una egual ragione altri medici e chirurghi furono dello stesso sentimento, e Nuck (4) in particolare, il quale non dubita punto che i canali della linfa, ormai rotti, non si chiudan di nuovo dopo l'evacuazione dell'acqua, perchè vengono compressi fra i muscoli dell'addomine, che si contraggono, e le lamine del peritoneo; il che non avverrebbe in conto alcuno nell'ascite cagionato dalla rottura dei vasi linfatici: e questo autore produce due guarigioni d'idropisia del peritoneo, ottenute in simil modo, una da un suo amico, e l'altra, che la giudicò riferibile a quest'oggetto, da Tomaso Bartolino: ed a queste ne avrebbe al certo aggiunte delle altre, se a quei tempi ve ne fossero state, come quella che con esito felice fu instituita da Degner (5) nella parte destra inferiore dell'addomine, e

---

(1) Cit. al num. 49. (2) Ivi. (3) Num. 58.
(4) Cit. al num. 50. (5) Act. N. C., tom. 5, obs. 2.

l'altra soprattutto che ebbe compimento dalla stessa natura su tutto l'addomine, come attesta Brehm (1) di già citato: nel primo caso l'acqua evacuata fu chiara, e nel secondo, si versò un siero limpido e inodorifero.

Ma dopo che riconobbero che il sacco del peritoneo non trovavasi sempre nello stato in cui fu veduto da' Tulpio e da Meekren, e che talvolta eranvi tumori, ascessi ed ulcere, di modo che si sarebbe potuto bensì evacuar l'acqua, ma non già essiccare le sorgenti di essa e della marcia (dal che nacque che una Dama, citata da Littre (2), ed una Femminella, su la quale fu scritto da Laubio (3), non poterono esser salvate, quantunque si fosse cavata l'acqua tredici volte in due mesi dalla prima, e sedici volte in dieci mesi dalla seconda; per cui la totalità dell'umore fu in questa più di settecento e venti libbre), sino d'allora un tal metodo curativo non sembrò meritamente così pronto e sicuro in tutti i casi come da prima era stato creduto. Io poi non dubito che una tal cosa non ti abbia da apparir giusta in vista di quel gran numero di osservazioni, anche dei tempi anteriori, da me prodotte, e nelle quali non mancarono quelle lesioni del peritoneo.

Pertanto, oltre le donne, per le quali soltanto avea Tulpio fatta un'eccezione (cioè quelle ch'erano di già sfinite di forze), e oltre quelle che, per diverse cause, furono poscia escluse da' Nuck, ma che quasi tutte doveano esser collocate nel medesimo Capitolo, Littre con ottimo e sapiente consiglio ne aggiunse delle altre, avvertendo con quanto timore di un esito infelice si dovrà da noi intraprendere la cura, non solo su quelle in cui la malattia è molto inveterata ed estesa, ma eziandio

(1) Vedi sopra al num. 59. (2) Cit. al num. 50. (3) Ivi.

su quelle nelle quali l'acqua evacuata è densa, fetida, e di cattivo colore, e su cui, dopo l'estrazione dell'acqua, si sente in una data parte del sacco del peritoneo un qualche tumore o una qualche durezza. Questo segno fu poscia manifesto sopra la Donna di Laubio, che offerse eziandio un altr'oggetto da aggiugnersi a questo, cioè, che, essendosi fatta una puntura sul destro lato, non si versò se non se marcia, mentre, perforatosi l'altro nel medesimo istante, sgorgò fuori dell'acqua. Ma questi ultimi segni non appartengono alla precognizione dell'esito della cura da intraprendersi, ma della cura di già intrapresa.

62. Ma prima che da te s'incominci questa cura, desidero che tu ricerchi con diligenza se da principio esisteva qualche durezza o tumore, che attualmente celasse l'enorme distensione dell'addomine, ed inoltre se un dolore (nè intendo parlar di quello che produce la distensione medesima, ma di un dolore ulceroso, indizio di erosione) tormenti l'ammalata, o almeno se questo si risvegli in qualche parte dell'addome quando lo premi con forza. Nè mi è ignoto quanto sia stato felice Chomel (1) anche nel caso di una ragguardevole suppurazione e di un evidente corrodimento, ambedue però recenti, nè quanto Littre (2) propone contro queste ulcere, cioè, primieramente le iniezioni, poscia una pronta compressione e fasciatura; e mi è palese ciò che raccomanda anche contro i tumori, come per esempio le incisioni fatte dall'alto in basso, poscia la loro cura. So eziandio che, con la mira di recar sollievo e non di guarire, Laubio (3) estrasse l'acqua essendovi tumori e marcia. Ma io qui ti parlo non di continuare una cura

(1) Al Num. 50. (2) Ivi. (3) Ivi.

incominciata dalla natura o dall'arte, ma d'intraprenderla liberamente, e non senza una fondata speranza di ottenere una total guarigione.

Adunque eviterai, potendo, quelle ammalate che io in aggiunta or ora indicava. — Ma vi sono inoltre di quelle nelle quali i tumori non rimangono in verun conto celati dall'addome disteso, sia perchè l'acqua è tuttora in poca quantità, come in una delle osservazioni che io stesso produssi (1), sia pur anche che una linfa, o qualunque altra materia soverchiamente densa, sia contenuta in un sacco non già continuato, ma diviso in molte cavità, dimodochè le une siano molto ingorgate, e le altre meno; simili a quelle che si presentarono nella dissezione del cadavere di una Levatrice a Camerario il figlio (2), che prudentemente non volle praticare la paracentesi raccomandata da un altro, appunto perchè aveva osservato che *l'addomine offeriva una massa ineguale ed una diversa resistenza nelle diverse regioni.* Di fatto, e chi mai avrebbe potuto fare la paracentesi in questo caso, oppure in quello ch'era stato descritto da Gahriliep (3)? Ed invero una materia simile a glutine o ad uova di rane, non si versa neppure da ferita assai ampia, e tanto meno da un foro ordinario; e se la medesima è tenue, anzi tenuissima, là dove sia divisa da molti setti, come in quelle due osservazioni, essa uscirà bensì dalla cavità perforata, ma non già dalle altre: perciò è necessario che qui accada quanto dicemmo (4) che avviene nell'ascite quando questo vien formato da idatidi, anche fra loro congiunte.

Siccome poi scorgo che un sì fatto caso è riposto

(1) Num. 52. (2) Act. N. C., tom. 1, obs. 160.
(3) Cit. al num. 50. (4) Num. 45.

fra i diversi generi dell' ascite, così non volli ora passar sotto silenzio quest' *idropisia*, che gli osservatori chiamarono *saccata*; imperocchè quantunque, per la materia e pei setti, o per le divisioni, differisca dalla più frequente idropisia del peritoneo, nulladimeno essa nasce su questo; e pel motivo che un tal caso è assai raro, io non poteva ommetterlo; anzi appunto per ciò ne ho dovuto anche parlare, affinchè, se per avventura s' incontrasse, non si abbia temerariamente da confonder di nuovo con l' ascite, o con l' altra più conosciuta idropisia del peritoneo.

63. Ma prima di por fine a questo ragionamento, voglio scrivere su quelle altre idropisie, dette parimente saccate. — Ve ne sono alcune così chiamate da coloro che le propongono, e che in realtà appartengono alla più frequente idropisia del peritoneo, come quella su cui fu pubblicata una Dissertazione dall'illustre Scheffer (1), il quale, su tal proposito, è del mio stesso sentimento (2); ed al certo, fra *la duplicatura del peritoneo* si era raccolto quel copioso siero, che formava così un sacco al quale stava attaccato un grande steatoma. Alcune altre idropisie però non sono proprie del peritoneo, come quelle descritte dal celebre Anhorne (3), ove una quantità quasi incredibile d'umore racchiudevasi fra il peritoneo e l'omento, divenuto denso e duro, in una Donna, la di cui faccia *avea un colorito molto vivace in confronto del corpo sommamente emaciato*, e *avea i piedi esenti da tumefazione*. Nè ommetterò di produrre di quando in quando dei segni di sì fatta specie, ed altri ancora, all'oggetto che tu possa paragonarli con quei miei dubbi (4) superiormente esposti.

---

(1) Hist. Hydr. Saccati. (2) §. 4.
(3) Eph. N. C., cent. 9, obs. 100, num. 7. (4) Num. 57.

Parimente Duverney il giovane (1) riferisce che una Donna, dell'età di trent'anni circa, il ventre della quale già da sette anni avea incominciato a tumefarsi, godeva di un bel colore, di un ottimo appetito, di un placido sonno, ed era eziandio a sufficienza spedita nelle sue faccende; e che, essendo morta dopo l'evacuazione di un siero di natura diversa, egli vide all'apertura del cadavere un gran sacco che conteneva molte cellule, che non comunicavano punto fra loro, e ciascuna delle quali racchiudeva una particolar materia, diversa dalle altre. Lo stesso autore notomizzò anche un' Ascitica, nel di cui ventre scoperse inoltre un vasto sacco cistico, ripieno di un siero rossastro. Vi sono eziandio delle idropisie saccate che l'anatomica descrizione non ci fa abbastanza conoscere se appartengano a queste ultime o alla prima, come potrai facilmente conoscere, letto che avrai ciò che fu scritto sul proposito di un sacco, esaminato sopra una Fanciulla (2), rapita da una morte prontissima dopo l'evacuazione dell'acqua.

64. Ma quantunque mi rimanga da scrivere non so che cosa nella ventura Lettera su l'idropisia delle ovaje, tuttavia, siccome si colloca anch'essa fra le idropisie saccate, così preferisco di trattarne nella presente, sulla tema di dover essere in quella pur troppo lungo o non abbastanza chiaro; ed io toccherò degli oggetti che con facilità potrai congiungere a quelli che ho dovuto antecedentemente (3) esporre su la medesima malattia.

Abbiamo eziandio delle altre osservazioni su questo malore, alcune delle quali sono certe, e altre dubbiose.

---

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1703.
(2) Eph. N. C., Cent. 7, obs. 17.
(3) Num. 58 e 59.

Daremo degli esempi di ambedue i generi, che potrai aggiugnere al *Sepulchretum*.

Adunque fra il numero delle osservazioni certe di questa idropisia, o incipiente, o non molto avanzata, trovansi quelle che furono raccolte da Camerario il figlio (1), da Goetz (2), e da Maggi e Dodio (3). Il primo trovò in un'ovaja quattr'once di umore, il secondo tre libbre, e gli ultimi, tre libbre e mezzo; e questi (imperocchè i due primi non aveano raccolto niente d'importante, relativo ai segni che riguardano un consimile oggetto) facendo delle indagini, seppero che la Donna si era spesso lagnata di un peso che si faceva sentire al basso ventre, dimodochè un tal peso cadeva su quel lato ov'essa si adagiava; e se si volgeva sull'altro, il peso passava da quella parte. — Ma anche le Donne, su le quali scrissero Riedlin (4), Vacher (5), e Schacher (6), narravano, dopo che erasi loro di già enfiata in un modo mirabile l'ovaja insieme al ventre, la prima che l'addome incominciò a tumefarsi a sinistra nel tempo in cui avea nulladimeno concepito, e si era felicemente sgravata, essendosi eziandio conservata di buon umore e robusta sino agli estremi della malattia, perchè niuna cosa le apportava incomodo fuorchè il gonfiamento del ventre; la seconda, che, prima di tutto, aveva provato un dolore nell'ipogastrio a sinistra sei o

(1) In obs. 160, cit. sup., num. 62.

(2) Act. N. C., tom. 2, obs. 207.

(3) Presso Vallisnieri, Istoria della Generazione, p. 3, c. 5, e tav. 12.

(4) Eph. N. C., cent. 7, obs. 56.

(5) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1739, obs. anat. 3.

(6) Dissert. de Virgine Ascitica, §. 10, 13, etc.

sette anni avanti; la terza, che i di lei malori ebbero principio, già da parecchi anni, da un dolor di ventre che non sapeva spiegare, e che di poi, crescendo gradatamente il tumore, il di lui peso per lo più discendeva verso quel lato che la posizione del corpo richiedeva.

Le due ultime, al pari della prima, non avevano ottenuto verun sollievo da qualsivoglia rimedio, ma quelle provato non avevano, come la prima, lieve molestia, soprattutto negli estremi, non potendo esse trovar quiete in letto che appoggiandosi su le ginocchia piegate, col corpo inclinato in avanti, e con il capo soprapposto ad un origliere disteso: e presso a poco fu eguale la posizione che Scheffer (1) disse che fu necessaria ad una sua Donna per prender riposo; ma questa era affetta da idropisia del peritoneo, e le tre di cui parliamo sofferto aveano d'un' idropisia all'ovaja sinistra, la quale qua e là versandosi nella terza donna, aveva inoltre prodotto un ascite, come appunto avvenne in quella Vedova descritta da Bassi (2), ed in un' altra femmina menzionata da Gutermann (3).

Diverse altre che andarono soggette a questo tumore dell'ovaja furono più fortunate, quantunque aumentatosi al sommo, come in una Fanciulla che, secondo la relazione dell'illustre Gulmann (4), ad onta di ciò, *goduto avea* nel corso di quindici anni *di una perfetta salute, imperocchè i mestrui erano regolari, e l'appetito, il sonno, ecc., in ottimo stato;* se non che gli ultimi due anni veniva assai di sovente assalita da lipotimie:

(1) Cit. num. 63. (2) Dec. 4, obs. anat. 8.
(3) Act. N. C., tom. 3, obs. 105.
(4) Eorumd., tom. 2, obs. 80.

corsero parimente la stessa sorte due donne, che furono notomizzate da Gio. Davide Mauchart (1).

Dalle seguenti parole, che quest'autore fece precedere all'osservazione, si può conghietturare qual fosse lo stato della salute di quelle Donne per lo spazio di oltre i sette anni, duranti i quali non furono mai costrette a giacere in letto, se si eccettuino le ultime settimane. « Queste idropiche non sono pallide, ma anzi conser« vano il roseo colore delle guance: non hanno i piedi « tumidi; di maniera che queste parti piuttosto si di« magrano con le altre membra ed il corpo, benchè l'ad« domine ogni giorno si aumenti. Se esse portano da « lungo tempo questo peso senza un danno notabile « delle loro funzioni, se hanno un buon appetito, se « non provano nè sete eccessiva, nè tosse, se il ven« tre fa le sue funzioni e l'orina è naturale, se la mole « dell' addomine non obbedisce nè ai purganti nè ai « diuretici, se la malattia trae la sua origine da un parto « difficile, da un puerperio infelice, dalla gestazione di « una mola, o da un aborto, e se mancano i segni di « cachessia, con tutto ciò le medesime sono sempre af« fette da un' idropisia dell'ovaja, che chiamano saccata « o cistica. » Ma se queste parole di un uomo ragguardevole s'intendono in un modo da credere che non sono state scritte per niun' altra idropisia se non che per quella dell' ovaja, tu ben vedi che le cose superiormente esposte (2), e che si esporranno più sotto intorno ad alcune altre idropisie, non si accordano in verun modo con quelle.

Certamente per ciò che appartiene ai segni di questa

(1) Eph. N. C., cent. 8, obs. 14.
(2) Num. 58 e 59.

idropisia,, l'illustre Trew (1), là dove riporta una sua osservazione, dice che fra coloro che esaminarono l'addome della donna vivente, gli uni dichiararono che *vi era un'idropisia saccata*; ma gli altri *ne dubitarono perchè, praticando la percussione, non poterono a sufficienza distinguere l'ondeggiamento*. Appresso, egli stesso addimanda, *allorquando l'addomine si espande in una straordinaria mole, ed è al tempo stesso pesante e voluminoso, ma non si può sentire abbastanza bene l'ondeggiamento*, egli addimanda, dico, *se sia lecito conchiuder da ciò che la malattia debba esser chiamata idropisia dell'ovaja, anzichè ascite*. All'incontro il celebre Targioni (2), che vide un'enorme idropisia dell'ovaja, e che, al pari di qualunque altro mai, ha scritto con chiarezza ed erudizione su questa malattia, parla di una Dama che la portò per trentaquattr'anni dalla prima origine sino alla fine; ma, a dir vero, il flusso mestruo, sino a che l'età il concesse, fu eccessivo, ed in fine fu travagliata di vomiti frequenti, da qualche difficoltà di respiro nel salire, e si dimagrò assai nella parte superiore del corpo; ma, in quanto al resto, mangiava con appetito, e potè reggersi in piedi quasi sino all'ultima settimana del viver suo, muoversi come le piaceva, e, ciò ch'è più mirabile, giacere a sua voglia, senza provare nessun disagio, su l'uno o l'altro lato, o supina, e col capo inchinato in basso. Egli ci narra che la medesima Dama, e in vita, e dopo morte, avea un ventre che, mediante il tatto, riconoscevasi ch'era pieno d'acqua, perchè, lievemente percuotendolo con una mano, ponendo l'altra nell'opposta

(1) Commerc. Litter., Ann. 1734, hebd. 44.
(2) Prima Raccolta di Osservazioni Mediche.

parte, si sentiva l'ondeggiamento come su gli ascitici. — Ciò non ostante, un sacco occupava tutta la cavità del ventre, e questo sacco stesso era a tal segno ripieno d'acqua, valutata cento cinquanta libbre, che, appena lievemente inciso, essa sgorgò fuori con la più gran veemenza.

Sì fatta diversità si dovrà dunque ripetere dall'essersi trovata l'acqua ripartita in molte cellule nella Donna di Trew, mentre nella Dama di Targioni trovavasi racchiusa in una sola cavità, dimodochè niuna cosa si opponeva alla propagazione dell' ondeggiamento? Forse sarei per dir questo; ed una tal considerazione non sarebbe senza una qualche utilità nella cura, come sarà poscia indicato (1), se Camerario il padre, allorschè non potè sentire alcun ondeggiamento, come di sopra accennammo (2), avesse fatta qualche menzione delle cellule parlando del suo gran sacco.

Tu stesso farai delle ricerche più diligenti su tal particolare, tanto negli autori che nominai, quanto in quelli che certamente avrò ommessi (3), e fra i quali dovresti sopra ogni altro consultare Benevoli (4), se avesse potuto descrivere gli altri oggetti con quella medesima accuratezza che impiegò nella descrizione di quel vasto sacco nel quale si era dilatata un' ovaja.

65. Sino a qui citammo quelle osservazioni che senz'alcun dubbio riferir si debbono all'idropisia dell'ovaja. Ora poi, come si è promesso, ne aggiugneremo diverse altre, nelle quali dubiterai se questa medesima cosa sia possibile. — Leggi due storie dell' illustre Gio. Martino Brehm (5), ove trattasi che due gran sacchi ripieni

(1) Num. 70. (2) Num. 59. (3) Vedi la Lettera LXV, num. 17.
(4) Osservazione 9. (5) Act. N. C., tom. 6, obs. 94.

d'acqua furono portati l'uno quattordici anni, l'altro due: questo era *assai tenacemente annesso* alla vescica orinaria; e quello, essendo *aderente al fondo* dell'utero *verso il lato sinistro, sembrava che avesse avuto origine in quella parte mediante diversi condotti e canali.* — Siccome non vi è fatta veruna menzione nè di ovaje nè di tube, del pari che in una certa storia, pubblicata già da trent' anni in due città a questa vicine, riguardanti un' idropisia racchiusa nell' utero, mentre questo stesso viscere non conteneva quell' acqua che avrebbe dovuto; e siccome tu potrai vedere, soprattutto in una osservazione di Enrico Alb. Nicolai (1), che un gran sacco dilatato dall'acqua s'innalzava dal sinistro lato del fondo dell' utero sino al diaframma, così egli è necessario che anche qui mi rimanga in dubbio; benchè io non ignori che Riedlin (2) opinò con ragione che l'*idropisia, chiamata uterina, ha per lo più origine e sede nelle ovaje, d' onde derivano quei sacchi di sovente enormi, che contengono una sì prodigiosa quantità d'acqua, e che cuoprono gl'intestini* ....

Del resto, anche Duverney il giovane (3) ha veduto due considerabili sacchi di simil genere, nati dal sinistro lato dell'utero, e che abbracciavano l'ovaja; ma questa, in una delle donne, non era dilatata, per quello che fu detto, e trovavasi rinchiusa nell'interno di un altro sacco minore, mentre sull' altra era bensì dilatata, ma non uguagliava l'ampiezza del sacco che la conteneva. Io poi avrei forse congհietturato che la tunica esterna delle ovaje, distesa dall' acqua, avesse formato

---

(1) Dec. Obs. Illustr. Anat., obs. 9.

(2) Obs. 56 cit. ad num. 64.

(3) Mém. de l'Acad. Roy. des Scienc., an. 1703.

quei gran sacchi, se dal medesimo non si fosse detto ch'erano nati da un lato dell'utero.

66. Abbiamo eziandio degli esempi spettanti all'idropisia della tuba falloppiana, gli uni dei quali parimente son certi, ed altri dubbiosi; e fra i certi collocherò quello che gli editori della *Bibliotheca anatomica* ricevettero da Monaco, e che pubblicarono (1). Di fatto, basta por gli occhi sopra l'intaglio per comprendere che la tuba destra si era di per sè stessa dilatata al segno di contenere centododici libbre d'acqua; ed una consimile malattia tormentò un'infelice fanciulla pel corso di diciotto anni. Quasi eguale a questa era l'idropisia della tuba descritta da Siboldo; ma quella citata da Cipriani fu maggiore, per quanto scorgo negli Atti degli Eruditi di Lipsia (2); imperocchè, allorquando io scrivea tali cose, non aveva fra le mani nessuna di sì fatte osservazioni.

All'incontro, non dubito che un'idropisia delle corna dell'utero non avesse realmente sua sede nella tromba uterina allorchè osservo una tavola incisa di Tulpio (3), autore della descrizione, tavola che, al pari di quella di Monaco e di altre, manca nel *Sepulchretum*. E sarebbe stato desiderabile che Spon, una di cui osservazione fu da me superiormente (4) citata, avesse aggiunto alla sua storia un disegno inciso, che così avrebbe da me rimosso quel sospetto che la descrizione non basta a rimuovere. Egli riguarda il suo sacco come una dilatazione della tuba, e scrive che la tuba che abbracciava l'ovaja si era avanzata, *per lo spazio di un*

(1) Cit. superiorm. al num. 59.
(2) Ann. 1685, M. april., et ann. 1701, M. februar.
(3) Obs. medic., l. 4, c. 45. (4) Num. 50.

*mezzo piede, più in alto di quello che il richiedesse la sua natural situazione*, trattandosi che il sacco perveniva sino alla cartilagine ensiforme. — Ma la tuba suole allungarsi più lungi del giusto sopra la faccia del sacco, non già quando essa medesima è la sede dell' idropisia, ma quando l'è un'altra parte prossima, a modo d'esempio, l'ovaja, come videro Duverney (1) e Targioni (2); e come delinearono Schacher (3), e Maggi e Dodio (4). Siccome poi Spon ci dice che l'ovaja non era affetta da idropisia, e lagnasi che l'incauto chirurgo abbia con soverchia precipitazione, insieme ai muscoli, inciso il peritoneo, giudicai (5) che questa idropisia si poteva metter fra il numero degli altri esempi di quella del peritoneo. Ma se tu vedessi la cosa in un aspetto diverso, e in modo da credere che rimuover si possa da quel luogo qualche altro esempio, su di che non mi oppongo, tuttavia te ne rimarrà un numero sufficiente.

In fine, a che cosa riferiremo noi l'osservazione di Rolfinck (6), che rinvenne il legamento *superiore* dell'utero disteso al segno *di occupare tutta la cavità* del ventre? Dovremo noi credere che un esercitato anatomico, qual egli era, non avrebbe riconosciuta una dilatazione dell' ovaja o della tromba, attaccata a questo legamento, se veduta l'avesse. Ma che, oltre le diverse altre vicine idropisie di quel legamento, ne dovremmo parimente ammettere una che fosse propria di esso, e formata dall' acqua raccolta fra le sue due membrane? Il medesimo vide ciò in una Donna, la quale, ad onta

(1) Cit. di sopra al num. 64. (2) Ivi. (3) Ivi. (4) Ivi.
(5) Num. 50.
(6) Sepulchr., Sect. hac 21, obs. 55 et 61, §. 24.

che il di lei addomine fosse immensamente cresciuto, che i mestrui non più fluissero già da tre anni, nullostante conservava l'intero appetito, ed accudiva alle faccende domestiche, benchè a stento, sino a che cessò di vivere all'improvviso, come una delle due Donne di Brehm (1), (che avea però il cuore molto voluminoso) e come la Dama di Targioni. — Ora poi di tanti esempi di consimili malattie da me citati, non mi sovviene che di queste tre Donne, le quali morissero inopinatamente.

67. Frattanto se tu raccogli con animo attento i segni da me indicati nel far la mostra delle osservazioni di quasi tutte queste idropisie, facilmente riconoscerai quanta analogia passi fra loro e quelli dell'idropisia del peritoneo, e comprenderai al tempo stesso che, se la gran mole del ventre si sarà mantenuta a lungo (Duverney il giovane (2) esigeva più di due anni); se il tumore si sarà aumentato a poco a poco, come nelle donne incinte, senza risvegliare grave incomodo, e senza veruno o almeno poco rilevante cangiamento nel color della cute; se i rimedj purgativi o diuretici non hanno recato nessun sollievo, e se le membra inferiori non si sono enfiate che negli ultimi tempi; comprenderai, dissi, concorrendovi tutte queste circostanze, che la donna è per lo più affetta, non già da ascite, ma da qualche idropisia cistica, senza che sia però necessario che non si trovi attaccata da questa allorchè manchi qualcheduno di sì fatti segni. Di fatto, vi sono state delle donne che, per esempio, si lagnavano di dolori interni di ventre, perchè i visceri, e singolarmente gl'intestini, venivano compressi dal peso e dalla dilatazione

(1) Cit. di sopra al num 65. (2) Ivi.

del sacco vicino, che aveva una maggiore aderenza o protuberanza in un dato luogo; la qual cosa, come ben sai, avviene più facilmente nell'idropisia dell'ovaja, o di qualche parte simile ad essa, che in quella del peritoneo. Non può negarsi che non ve ne siano anche di quelle, ma ben di rado, che ottengono qualche giovamento dall' amministrazione dei medicamenti, se questi evacuino per avventura non già l'acqua che è racchiusa nel sacco, ma quella che è stravasata nella cavità del ventre, imperocchè il già citato Duverney notò che talvolta succede un tale stravaso, ma quasi sempre in tenue quantità, ed in particolare allorquando il sacco non è più in grado di contenere un' eccessiva ridondanza di acqua; e concluse che, appunto per ciò, le membra inferiori non si gonfiano che assai tardi, come già dicemmo.

Relativamente ai segni, atti a far distinguere l'una dall' altra le idropisie di cui si è parlato, tu stesso conoscerai che non ti puoi aspettar niente da me su tal proposito; ed in vero è sì grande la prossimità delle ovaje e delle tube, ed eziandio dei legamenti che le uniscono, ed è tale la necessità delle funzioni di tutte queste parti per l' atto della generazione, che nè dalla sede del tumore, nè dalla impedita facoltà di concepire della donna, si può dedurre quale di dette parti sia quella che trovasi affetta da idropisia. Anzi, quand'anche la donna venisse a concepire in quel tempo, come farai a credere che sì fatte parti non sono viziate, poichè ti è ben palese che pel concepimento basta che siano sane in uno dei lati soltanto? Tuttavia potrai conghietturare che qualcuna di esse, e soprattutto l'ovaja (il che succede più di sovente), possa essere in istato di tumefazione allorquando il principio del tumore si è manifestato nella loro sede, e dissi che possa

essere, imperocchè può essere che il tumore si estenda sin là senza che vi abbia sua vera sede.

In allora bisogna altresì guardarsi che il tumore non sia di un diverso genere, come nel caso in cui Gandolfi (1) osservò che ambedue le ovaje eguagliavano il volume di una testa, ed oltrepassavano il peso di cinque libbre, e che erano per ogni dove composte di una sola e medesima sostanza; e come in quel caso, ove, sopra un'altra donna, vide lo stesso genere di malattia in una delle ovaje, che pesava circa a quattordici libbre. — Ma in questo medesimo luogo trovansi non di rado anche dei tumori di un'altra specie, ed in particolare degli steatomi (e tale fu quello in cui m'incontrai (2)) che, secondo l'avvertimento di Schacher (3), alle volte mentiscono il carattere della idropisia dell'ovaja; ma però, esaminando e scrutinando il tutto con diligenza, e antecedente e concomitante, più facilmente sospetterai che il tumore sia idropico allorchè il temperamento, il vitto, e le malattie saranno state, o sono atte a disporre le donne alla idropisia.

Riguardo poi alla norma che tu devi seguire per fondar la conghiettura se l'acqua siasi accumulata piuttosto fra i muscoli e il peritoneo, che nell'interno di questo, mi sforzai d'indicarla di sopra (4), per quanto è concesso in malattie di simil sorta; e intanto se rinverrò nel leggere, o se mi si offrirà alla mente nel pensare, qualche cosa a fine di poter distinguere le altre idropisie, per lo meno con la guida di lieve conghiettura, ciò non sarà ommesso nella prossima Lettera (5).

---

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Sc., an 1707, obs. anat. 4.

(2) Di sopra al num. 34.

(3) Dissert. cit. di sopra al num. 64, §. 13.

(4) Num. 60. (5) Num. 40.

68. Ma se fia ardua impresa conoscere le malattie che abbiamo nominate, assai più arduo sarà il guarirle. Nè voler poi dire che la natura ha mostrato essa stessa la maniera di riuscirvi, perchè la Donna di cui parla Brehm (1) ricuperò la salute per l'evacuazione dell'umore che si effettuò in quei due giorni per un picciol forame, come anteriormente si è detto. Una tale idropisia in fatti, sembra che sia stata del peritoneo, come indubitatamente era quella, in cui, come narra Anhorne (2), la natura tentò una medesima strada, da principio con qualche utilità, poscia senza favorevole effetto.

Noi però, dopo aver superiormente parlato della cura dell'idropisia del peritoneo, ora ci occuperemo della cura di quelle idropisie che, racchiuse in un sacco, sono contenute nella cavità del ventre. — Egli è poi certo che Duverney il giovane (3), chirurgo esercitato al pari di ogni altro nel fare la paracentesi, nega assolutamente di aver veduta a guarire veruna donna che fosse stata affetta da idropisia cistica; anzi soggiunge, che molte, abbastanza in un buon essere, e che non provavano altro incomodo se non quello della pesantezza del ventre, avendo voluto liberarsene con l'estrazione dell'acqua, morirono in breve; quando, altrimenti, sarebbero vissute lungo tempo, e più ancora, come il comprovano sì numerosi esempi di sovente citati. — Ma anche altri autori in diversi luoghi osservarono che la paracentesi in questa malattia fu con celerità seguita dalla morte. E ciò non dee produr maraviglia, imperocchè non v'ha niente di più ovvio che di veder giugner l'aria sino all'acqua, che per sè stessa non è di buona natura,

(1) Cit. sopra al num. 59. (2) Ivi. (3) Cit. al num. 65.

come il dimostra il suo colore per lo più fosco; ovvero sino alle pareti del sacco, che sono di già inflosciite, viziate e ulcerose; e produrvi alterazioni indilatamente funeste. E appunto per ciò, quantunque al primo aspetto le ammalate si credano, e sembrino agli altri grandemente sollevate, nulladimeno, quell'acqua, che alla prima evacuazione non era di cattiva qualità, evacuata per la seconda o terza volta, o versatasi nel tratto successivo, si ritrova verde o nera, o torbida e fecciosa, o sanguinolenta o fetidissima, ed in fine non senza marcia, come facilmente vedrai leggendo le osservazioni del menzionato chirurgo, spettanti ad una Donna e ad una Fanciulla, l'una di trent'anni, di sessanta l'altra; e leggendo le storie di tre Donne una di Riedlin (1), e due di Anhorne (2).

Cosa pensi tu che debba nascere allorquando l'acqua è per sè stessa purulenta o fetida? Tulpio (3) vide nelle tube nove libbre di acqua e marcia; e Maggi e Dodio (4) rinvennero un umor fetente nell'ovaja. — Che ne avverrebbe mai se la faccia interna del sacco fosse piena d'ascessi, come fu osservato da Duverney? — Per altro, quand'anche l'acqua non sia nè purulenta, nè fetida, con il sacco senza ascessi, è indubitato che assai spesso vi sono attaccate nell'interno delle idatidi, o vi è acqua o altra materia, divisa in molti sacchi più piccoli; e da ciò ne nasce che, evacuandosi l'acqua da un lato, dall'altro l'addome non si disenfia, o il di lei versamento cessa all'istante, ed il chirurgo sente un ostacolo se spinge il cannello. — Di grazia, che

(1) Eph. N. C., cent. 5, obs. 67.
(2) Eorumd., cent. 9, obs. 100, num. 3 et 4.
(3) Cit. al num. 66. (4) Al num. 64.

si dovrà fare in allora? si dovranno forse aprire i sacchi ad uno ad uno? Trew (1) fu costretto ad aprire *più di dieci* volte dei setti membranosi di sacchi piccoli, a fine d'evacuare l'acqua di un sacco grande che tutti li conteneva. — Non sarebbe per avventura permesso durante la vita di fare per la cura ciò che si fa dopo la morte all'oggetto di esaminar le parti? e se una tal cosa fosse concessa, potrebbe qualcheduno vedere nella cavità celata del ventre i sacchi minori, e aprirli ad uno ad uno, senza ferire al tempo stesso un qualche intestino o una parte vicina? Che ne nascerebbe se vi fossero innumerabili idatidi, come io diceva che ve n'ha di sovente? e se non tutte le cellule contenessero acqua, ma in diverse esistesse una materia caseosa o pultacea, come in una osservazione di Miegio (2)? Che sarebbe per accadere se inoltre vi fosse uno scirro, eguale a quello veduto da Duverney? — Ommetto parecchie altre cose, imperocchè, anche da queste, già a sufficienza comprenderai perchè in sì fatto caso la paracentesi non solo è inutile, ma parimente nociva all'infelice donna.

69. Si ammetta pure che il sacco sia uno, senza essere intramezzato, come il trovarono Vacher (3), Benevoli (4) e Targioni (5), oltre Maggio e Dodio (6), e senza esser viziato nè da ascessi, nè da cellule, contenenti una vera materia, nè da tumori (imperocchè Benevoli e Targioni notarono, il primo, che nell'interno esistevano certi globi prominenti, alcuni dei quali erano più grossi di un uovo; il secondo, che vi fu trovato un sarcoma della grossezza di un rene, ch'entro di sè racchiudeva dei piccoli ascessi); si conceda, dissi,

(1) Al num. 64. (2) Act. N. C., tom. I, obs. 85.
(3) Cit. al num. 64. (4) Ivi. (5) Ivi. (6) Ivi.

che l'acqua non sia di cattiva indole: ma poi, che ne verrà? Credi tu che la cosa possa ben terminare? Targioni il nega: e siccome egli teme che non si ferisca l'omento o un intestino, o qualche viscere frapposto a sorte nello spazio intermedio, e che una porzione d'acqua non si versi dal sacco perforato nella cavità del ventre, il che, ei dice, si potrebbe nondimeno evitare, facendo star la donna bocconi, così sospetta grandemente di ciò che un tempo Schorkopff (1) temeva, cioè, che la membrana del sacco evacuato non sia presa da cancrena, o almeno da suppurazione, e soprattutto a motivo dell'accesso dell'aria, o che, non avvenendo una tal cosa, non si riempia di nuovo del suo umore, che è quanto dire di acqua, come accader suole negli altri tumori *follicolati*.

Nel tempo che mi trovava occupato nel ripassare queste materie, fui consultato da una Donna sterile, la quale, dopo aver portato il ventre tumido nell'anno antecedente, non senza una maggior resistenza nel lato sinistro, e dopo aver inutilmente tentato l'uso dei medici presidj, verso la primavera di quell'anno, mentre a caso se le scuoteva il ventre con alquanta violenza nell'atto di ridere, ecco che all'improvviso sente a rompersi qualche cosa entro di esso, e non senza strepito, e vede che il medesimo si è fatto in quell'istante più molle, ma con un peso insolito nel di lui fondo, congiunto ad un senso di ondeggiamento, che non avea mai antecedentemente provato, e di una certa pesantezza che trascorreva su quella parte ove si fosse voltata. — Tali sintomi essendosi allontanati col soccorso di rimedi che procurarono una copiosa evacuazione di siero dai reni

(1) Dissert. de Hydr. Ovar., th. 25.

e degl'intestini, alla Donna sembrò di star bene per quindici giorni, e non più. Di fatto, dopo un tal intervallo, il ventre tornò di nuovo alla sua prima ampiezza e tensione; ma il color del volto si conservava bello come innanzi era sempre stato, e nei piedi non apparve gonfiezza: nel corpo distinguevasi l'agilità, il vigore, ed un'ottima disposizione, se si eccettuino alcuni dolori di ventre, di quando in quando molesti, il suo gran volume, e la diminuzione dei mestrui, cose tutte che erano state osservate anche prima.

Affinchè, dunque, il sacco non avesse ad esser dilatato da un nuovo umore dopo l'evacuazione dell'antico, bisognerebbe poterlo o distruggere, o estirpare affatto, come si suol fare con i follicoli esterni. Ma chi è colui che proporrebbe o sopporterebbe la prima operazione quando si tratta di un gran sacco nascosto in mezzo ai visceri? In quanto alla seconda, so bene che fu proposta, in vista dell'esempio incoraggiante di quella guarigione notissima, ma assai rara, ottenuta da Abr. Cipriani: tuttavia ignoro se qualcheduno l'abbia eseguita entro lo spazio di trenta e più anni da che fu raccomandata. Tu però comprenderai senza difficoltà quali riflessioni avranno potuto impedirla; e, per passar sotto silenzio la maggior parte di queste, forse incominceresti ad ammetterla se il sacco fosse sempre sostenuto da una sola radice, intorno alla quale si potesse facilmente mettere un laccio, come nell'osservazione di Mauchart (1), o in quella di Schroecke (2).

Ma qual ne sarà la conseguenza se la radice è moltiplicata, o se, essendo una, e larghissima, non è, come si legge in questi autori, *molto stretta*, o della

(1) Cit. al num. 64. (2) Eph. N. C., dec. 2, A. 8, obs. 233.

*grossezza di un pollice*? A qual partito ci appiglieremo se il sacco si troverà tenacemente aderente da un capo all'altro, ed anche lungi da quella parte dell'addomine, che s'inciderebbe, seguendo il consiglio di Cipriani? — Quest'autore però, da un'ulcera (a traverso la quale si poteva sentire il cadavere di un feto di dodici mesi) aveva appreso in qual luogo si doveva far l'incisione; ed una simile circostanza si offerse anche a Degner (1), imperocchè, se un gran tumore idropico, posto fra il peritoneo ed i muscoli, avesse, nel rompersi, lasciato un passaggio non ampio, ma angusto, avrebbe potuto conoscer del pari, con l'introduzione di uno specillo, in qual parte si sarebbe dovuta aprir la strada col ferro, perchè da un chirurgo venisse poscia estirpato quel sacco, più grande di una vescica di bue, e che cadde da per sè stesso.

70. Dunque, mi dirai, non vi sarà alcuna speranza di guarigione nel caso d'idropisia saccata interna, giacchè non si può nè distruggere nè estirpare il sacco? Tuttavia Duverney il giovane (2) sperava la guarigione o un gran sollievo, se, dopo l'evacuazione dell'acqua, talvolta accadeva che, contraendosi le pareti del sacco, si unissero fra loro, otturando così l'estremità dei vasi che portavano l'acqua; e conghietturava che fosse accaduta una cosa simile in una Fanciulla di venti anni, il di cui ventre già da due anni avea incominciato a tumefarsi senza cangiamento di colore alla pelle; come pure in una vedova Dama che, ad un'età ormai avanzata, pel corso di sei o sette anni ebbe il ventre di un'ampiezza sorprendente. Fattasi l'estrazione dell'acqua in ambedue, l'una si era sì bene risanata, che

(1) Cit. sopra al num. 61. (2) Cit. sopra al num. 65.

si maritò ed ebbe figli; e l'altra godè di un sollievo che durò a lungo, e al segno che per due anni non provò più alcun male, sino a che il ventre riprese gradatamente quel suo primo volume.

Ma Duverney voleva che in simil caso il sacco fosse sciolto come avviene dell'utero nelle donne incinte, temendo che, se era qua e là legato, le pareti non potessero per ciò approssimarsi l'una all'altra, ed unirsi. Desiderava inoltre, come penso, che il sacco non avesse che una sola cavità, senza di che l'aderenza rimarrebbe impedita. Piacesse al cielo che realmente avesse richiesto quest'ultima disposizione, imperocchè in quel modo stesso ch'egli ha con certezza creduto che ognuno potesse conoscere che il sacco è libero pel cangiamento di posizione ch'ei prova in certe diverse posizioni del corpo, così avrebbe forse potuto indicare i caratteri che ci farebbero conghietturare che il sacco non ha che una cavità soltanto.

A me pur anche si era affacciato al pensiero, come dissi di sopra (1), d'onde potesse nascere una tal conghiettura; ma è indispensabile di fare ulteriori ricerche su di ciò, del pari che sul modo di riconoscere se le pareti del sacco non siano viziate da tumori e da ascessi. — Avrebbe inoltre voluto che la quantità dell'acqua non fosse stata eccedente, affinchè i visceri, spinti troppo in alto, non si trovassero esposti ad una soverchia compressione fra il sacco e il diaframma (ed è però notabile che una tal cosa non sia avvenuta in quella sua Vedova). — Ma è assai difficile di trovar donne che si sommettano alla paracentesi prima di sentirsi aggravate da una gran quantità d'acqua; anzi quasi sempre

(1) Num. 64 in fine.

sì determinano a ricorrere a qualunque genere di soccorso quando le forze vanno a mancare, ed i visceri sono viziati, o per lo meno disposti ad uno stato morboso.

Ma, dirai tu, abbiamo un esempio di una Donna (1), la quale si era ridotta al segno, che *la cute stava appena attaccata alle ossa*, e che, ad onta di ciò, fu risanata dopo avere in fine permesso che le si estraesse l'acqua, benchè si fossero manifestati dei segni infausti i primi ed i seguenti giorni, dimodochè, ad eccezione di una fistola del ventre, che le era rimasta, essa divenne gravida, diede alla luce un figlio, e passò parecchi anni in buon essere e vegeta, sino a che fu tolta di vita da una febbre epidemica.

Nè dirò qui che la Donna fosse giovane, nè che, mentre il ventre era enfiato, non vi sia stata una grave difficoltà di respiro, nè tosse, nè tumefazione ai piedi; ma farò soltanto riflettere che questi segni sono comuni e all'interna idropisia saccata, e all'idropisia del peritoneo, e che dalla storia non risulta se la Donna non fosse affetta piuttosto dalla prima che dalla seconda, tanto più che un'altra Donna (2) (la quale, in forza dei medesimi segni, fu del pari creduta affetta da idropisia della tuba, si sentì bene i primi giorni che succedettero all'evacuazione dell'acqua, e tosto l'assalirono pessimi sintomi, e morì il settimo giorno dopo quell'evacuazione) fece conoscere agli anatomici che quell'acqua erasi raccolta fra il peritoneo e l'omento, divenuto duro, circostanza che viene palesata con un candore degno d'ogni encomio. Oltre a ciò, onde non celarti cosa alcuna per amore del vero, sappi che se

(1) Eph. N. C., cent. 9; obs. 100, num. 5.
(2) Ibid., num. 7.

mai si pretendesse da taluno che queste due guarigioni di Duverney appartenevano di preferenza all'idropisia del peritoneo, io non ho tanto che basti per rispondere, singolarmente perchè egli non potè far l'esame anatomico su la Giovane perfettamente risanata, nè quello della Vedova, e questo forse l'avrebbe potuto fare; e perchè, là dove per la prima volta espose quelle guarigioni, scrisse positivamente, come dissi di sopra (1), ch'ei non avea mai veduto ritornare in salute alcuna di quelle donne che trovavansi affette dall'idropisia saccata interna.

71. Frattanto, nell'aspettazione che altri insegnino delle cose più certe, io crederei che sarebbe ottima cosa l'imitare la prudenza del medico Targioni (2), e attenersi alla cura *palliativa* dell'idropisia saccata interna, che fu *tanto* raccomandata anche da Schorkopff (3). Targioni, su tal particolare, ci dà molti precetti, che tu sceglierai e userai con prudenza, senza dimenticare l'ultimo, nel quale egli dice, che quando idropisie di tal sorte sono ormai considerabili, bisogna evitare quelle date posizioni del corpo, i movimenti, gli sforzi, d'onde ne risulta una soverchia pressione del sacco su i visceri, o dai visceri sul sacco. — Di fatto, la storia che ti ho di sopra (4) narrata fa conoscere con qual facilità talvolta si rompano i sacchi, anche non molto grandi, imperocchè un ridere smoderato fece nascere in quella Donna ciò che avvenne in un Uomo, la di cui osservazione ci fu lasciata da Hoffmann (5). Ed in vero

(1) Num. 68. (2) Cit. di sopra al num. 64.
(3) Thes. 25, supr. ad num. 69 cit.
(4) Num. 69.
(5) Medic. Rat., tom. 4, p. 4, c. 14, obs. 7.

questo autore ottimamente riflette che per un riso veemente si ruppe nel petto un sacco che conteneva gran quantità d'acqua, perchè la preesistente difficoltà di respiro, accompagnata da un dolor fisso al sinistro lato, si cangiò in soffocazione; ed avendo questa in breve tempo tolto di vita l'ammalato, nella cavità sinistra del petto si ritrovò molt'acqua; e numerose *membrane e vescichette lacerate*, *e divise dalle vertebre e dalle costole*, *erano non equivoci indizi* della rottura di un sacco, e di un subitaneo stravaso di un'acqua forse soverchiamente acre.

Del resto, non è poi sempre così agevole di eliminare l'acqua per le vie dell'orina, come in allora accadde su quella Donna; anzi, nell'Uomo non vi fu neppur il tempo. — Anche da ciò più facilmente comprenderai in qual grave errore siano coloro che, soprattutto in idropisie di tal natura, ricorrono a rimedi troppo violenti, che eccitano i vomiti e le evacuazioni alvine: ed in vero, Wepfer (1) opinava che in una Donna, divenuta ascitica dopo un vomito enorme, e su cui avea trovata una delle ovaje aumentata in volume, e lacera in un modo sorprendente, opinava, dissi, che l'acqua da quest'ovaja si fosse versata nel ventre. E crederai inoltre che sia avvenuta una cosa stessa in quelle due Donne da me citate (2), e su le quali Schacher e Gutermann osservarono in un medesimo tempo e ascite e idropisia dell'ovaja, che si era aperta e lacerata, se, nel leggere per intero le storie (3) dell'una e dell'altra, giungerai

(1) Presso Schorkopff ora citato, th. 23.
(2) Num. 64.
(3) Schacheri, vid. §. 16 in fin.

a conoscere qual sorta di rimedi aveano preso, e cosa ebbero a sofferire dopo l'uso dei medesimi.

Ma mentre desidero farti cosa grata, per ultimo mi accorgo di essermi esteso più di quello che da principio non avrei certamente creduto; laonde porrò fine al mio scrivere.

Addio.

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

*Dedica del Traduttore* . . . . . . . . . . . . . . pag. III

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XXXVI, *Dei Tumori e del Dolore degl' Ipocondrj* . . . . . . . . » 1

LETTERA XXXVII, *Dell'Itterizia e dei Calcoli biliosi* . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . » 56

LETTERA XXXVIII, *Dell'Idropisia ascite, della Timpanite, dell'Idropisia del Peritoneo, e di altre Idropisie dette Saccate* . . . . . . . . . » 186

## ERRATA DEL VOLUME VII.

| *pag.* | *lin.* | | |
|---|---|---|---|
| 31 | 17 | in questo passo | presso il medesimo |
| 57 | 2 | verisimile | verisimile, |
| 172 | 2 | quanto | quanto tempo |
| 176 | 11 | ove sta esposto | in essa esposta |
| 200 | 16 | che lo | che la |
| 208 | 23 | dissimo | dicemmo |

## ERRATA DEL VOLUME VIII.

| | | | |
|---|---|---|---|
| 72 | 4 | da qualche tempo | un tempo |
| 112 | 13 | fuoco | fuoco, |
| 129 | 18 | crederebbe | crederebbe? |
| 224 | 21 | quelle | quella |